

MAURIZIO CAMPANELLI

«EJA AGE DIC SATYRAM»

LA MUSA PEDESTRE
NEL BOSCO PARRASIO



ACCADEMIA DELL'ARCADIA

IL BOSCO PARRASIO

1

«Il Bosco Parrasio»

La collana propone edizioni e studi inerenti a tutte le discipline proprie del contesto culturale in cui l'Accademia dell'Arcadia opera (letteratura, linguistica, filologia, arte, musica, teatro). La qualità scientifica è garantita da un processo di revisione tra pari (*peer review*) e dal Comitato scientifico internazionale. I libri sono disponibili sia in formato cartaceo sia in formato digitale ad accesso aperto (*open access*), scaricabile dal sito web dell'Arcadia (www.accademiadellarcadia.it).

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, Custode generale; Rino Avesani, Procustode; Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Seriani, Consiglieri; Riccardo Gualdo, Segretario; Eugenio Ragni, Tesoriere; Umberto D'Angelo, Direttore della Biblioteca Angelica.

Albert Russell Ascoli, Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Pietro Petteruti Pellegrino, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari.

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

MAURIZIO CAMPANELLI

«EJA AGE DIC SATYRAM»

LA MUSA PEDESTRE
NEL BOSCO PARRASIO



Roma
Accademia dell'Arcadia
2021

Volume realizzato con il contributo della
Direzione Generale Biblioteche e Istituti Culturali
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo



In copertina:
Giovanni Paolo Panini, *Interno del Pantheon*, ca. 1734
Washington, National Gallery of Art, particolare (Open Access image)
Courtesy National Gallery of Art, Washington

L'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2021
Accademia dell'Arcadia
Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma
info@accademiadellarcadia.it
www.accademiadellarcadia.it

Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-06-5 (brossura)
ISBN 978-88-31210-07-2 (PDF)

Indice

- vii Premessa
- xI Abbreviazioni
- 1 Sermoni e satire: un lato in ombra dell'Arcadia
- Testi
- 29 I. Leo Strozzius Florentinus ex Ducibus Bagnoli,
inter Arcades Nytilus Gerestaeus
Nytilus Pastor in suburbana Villa thesaurum frustra quaerit.
Ecloga
- 53 II. Nicolaus Maria a S. Dominico C. R. Scholarum Piarum
Januensis, inter Arcades Euristenes Aleates
Ad Alphisiboeum Carium, Arcadiae Custodem Generalem,
Epistola
- 93 III. Franciscus Nicolai Locrensis,
inter Arcades Abédon Messenius
Sermo
- 119 IV. Bernardus Guilielminus Gallus Cl. Reg. Sch. Piarum,
inter Arcades Dalgus Metimnaeus
Sermo
- 141 V. Petrus Paulus Bajulivus Marcolini Fanensis,
inter Arcades Fanetes Trachius
Sermo
- 175 VI. Fabius Devoti Romanus,
inter Arcades Pyregmus Agoreus
De Romana Architectura, ad Doctissimum Virum D. Felicem
Nerinium, Hieronymiani Ordinis Abbatem Generalem, Sermo
- 227 VII. Contuccius Contucci Politianus Soc. Jesu,
inter Arcades Lyrenus Bolejus
De Monte Testaceo Epistola

- 279 VIII. Julius Caesar Cordara Soc. Jesu, Chronographus,
inter Arcades Panemus Cissaeus
In fatuos numerorum divinatores vulgo Cabalistas Sermo
- 339 IX. Jo. Baptista Casti Faliscus,
inter Arcades Nicestes Abydenus
De modicarum Urbium incommodis Sermo
De Pace inter Europaeos Principes constituta Sermo
Carmina in Arcadum Coetu recitata XI. Kal. Aprilis 1764
Sermo
- 437 X. Carolus Ingami Romanus,
inter Arcades Pratildus Neptunianus
Sermo ad Diodorum Romam relicturum

Indici

- 461 Indice delle parole latine
- 463 Indice dei manoscritti
- 465 Indice dei nomi

Premessa

*NELL'ESTATE DEL 2006 compresi che i miei studi di filologia umanistica dovevano concludersi. Decisi allora di trasferirmi in un periodo che fosse lontano dal Quattrocento, ma in cui potessi continuare ad usare gli strumenti e il mestiere che avevo appreso lavorando sulla cultura umanistica fin dagli studi universitari. I fili molteplici della lunga fortuna dell'Umanesimo filologico mi avevano più volte portato a leggere testi latini del Settecento, e l'impressione che ne ricevevo si sposava con l'effetto che mi facevano le tante epigrafi settecentesche incontrate per le strade, negli edifici, nelle chiese di Roma: una lingua di perfetta bellezza in cui si esprimeva un mondo giunto al suo apogeo, che forse già vedeva la propria fine, ma senza che ciò, in apparenza, incrinasse la sua serenità. Con il caro amico Alessandro Ottaviani iniziammo un censimento di stampe di testi latini del Settecento, che, tra la seconda metà del 2006 e la prima del 2007, arrivò a parecchie centinaia, e di cui ancora conserviamo copia cartacea, ma andammo anche a vedere quanto latino ci fosse nei manoscritti dell'*Arcadia* e leggemmo insieme i tre volumi degli *Arcadum carmina*. Fu così che iniziai ad occuparmi di latino del Settecento e di *Arcadia*. Con Alessandro rimanemmo sorpresi dal buon numero di satire che si celavano negli *Arcadum carmina*, ed io cominciai a pensare che se ne potesse fare un'edizione.*

*Oggi capisco quanto il proposito fosse velleitario per uno che di quel mondo non sapeva ancora nulla, un mondo che del resto in epoche recenti non era stato quasi mai degnato di uno sguardo. Gli anni trascorsero, in parte terminando vecchi lavori di filologia umanistica che non avrei potuto impunemente gettare alle ortiche, ma in buona parte anche cominciando ad esplorare il continente del latino del Settecento attraverso la specola dell'*Arcadia*, giusto per scoprire quanto fosse vasto e complicato quel mosaico di cui conoscevo appena un pugno di tessere. Andando avanti nelle letture, ed estendendole a testi in italiano e in altre lingue, nacque in me una vera passione per quell'epoca, che da un alto mi appariva quale vero siglo de oro della civiltà europea, dall'altro mi consentiva di studiare la cultura letteraria*

italiana in una prospettiva non necessariamente italianocentrica. L'idea di pubblicare le satire dei tre volumi di Arcadum carmina divenne infine un progetto, anche perché mi resi conto che l'unica maniera per provare a far qualcosa di buono sul latino del Settecento sarebbe stata sì leggere e vedere il più possibile di quella cultura, ma anche iniziare a studiarne in profondità un pezzetto, sia pur con tutti i rischi – si fa per dire – che questo avrebbe comportato. Nacque così l'articolo sul Sermo de Monte Testaceo di Contuccio Contucci, un lavoro che oggi mi appare davvero troppo acerbo. Venero poi le edizioni dei testi di Devoti, di Casti, gli studi sulle Satyrae di Sergardi, e infine il lavoro sull'Avanzini, che tutti sono stati rifiuti e rivisitati in questo volume e che hanno segnato – spero – le tappe sia di una progressiva messa a fuoco della cultura che in quei testi si esprime, sia del miglioramento delle mie capacità versorie, in verità fino al 2013 pressoché inesistenti, o almeno mai messe in atto per la poesia.

Sui pregi storico-culturali ed estetici dei testi che pubblico sarebbe superfluo soffermarsi in questa premessa, ma occorre che io dica due parole sulle traduzioni. Al netto delle excusationes che vorrei risparmiare al lettore (l'altissimo livello di elaborazione formale, unito ai continui riferimenti a situazioni e vicende ardue da ricostruire, rende questi testi pieni di trappole per un traduttore), le versioni sono state la parte più faticosa del lavoro, soprattutto per la scelta di mantenere il più possibile il ritmo dell'esametro senza far troppo torto alla lettera dei testi. Fra i pochi che consulteranno questo libro, e fra i pochissimi che arriveranno a leggere per intero una singola satira, quasi tutti, o per lontananza dal latino o per scarsità di tempo o per semplice pigrizia, leggeranno soltanto le traduzioni, forse facendo talvolta qualche riscontro col testo originale. Ho voluto quindi che le traduzioni rendessero al lettore non solo il mero contenuto e le parole del testo (che messe in prosa italiana spesso divenivano impoetiche o impacciate), ma anche il suo sapore, il ritmo, la cadenza musicale. Perciò ho reso ogni esametro con un verso che avesse sei accenti, riproducendo il ritmo della clausola, adottando una cesura e mantenendomi in un numero di sillabe non inferiore a 13 e possibilmente non superiore a 17, senza però ostinarmi a portare a 17 i versi che mi venivano di 18 (che in fondo è un multiplo di 6); non ho invece fatto cadere sempre il primo accento sulla prima sillaba, perché ciò in italiano avrebbe causato monotonia già nel giro di una decina di versi o poco più. Inutile dire che mi sono dovuto prendere varie libertà nel tradurre, ma dubito che ciò possa suscitare scandalo. Traducendo in una sorta di esametri ritmici ho però dovuto fare una scoperta, o meglio constatare quanto fosse vero nei fatti quello che si poteva facilmente presumere in teoria. Fatte pari a 100% le energie che si possono, o almeno che io posso dedicare ad una traduzione, la percen-

*tuale di forze impiegate per trasformare ogni esametro latino in un verso con le caratteristiche ora descritte non si somma, ma si sottrae alla percentuale di forze dedicate a far sì che la traduzione sia grammaticalmente corretta. Naturalmente spero che questa matematica non sia applicabile al mio caso così come l'ho appena formulata, altrimenti ci sarebbe un errore di traduzione ogni due versi, ma in verità, dopo un primo lavoro fatto per comprendere la lettera e il significato dei testi, e dopo un secondo lavoro, infinitamente più lungo ed oneroso, svolto per metterli in esametri ritmici, che spesso più andava avanti e più mi allontanava dal testo latino, ho dovuto fare un terzo lavoro per riportare le traduzioni vicino ai testi quando se ne erano allontanate più di quanto fosse consentito alla pur ampia *audendi potestas* che mi ero concesso.*

Il terzo periodo del lavoro di traduzione è quello per cui un tempo si sarebbe ricorsi alla lettura, ai consigli e alle correzioni di altri studiosi, contributo che avrebbe avuto vitale importanza per un libro quale il presente. Ma l'epoca in cui si poteva chiedere a qualcuno, fosse anche un caro amico, di dedicare ore e giorni del proprio tempo a migliorare un libro altrui, e contare che lo facesse con la necessaria attenzione, è finita forse per sempre nei nostri studi, in cui la perdita di tenore intellettuale e di rilevanza sociale di chi li pratica, o dovrebbe praticarli, ha trovato l'ultimo approdo nel farsi schiavi, e nell'approfitfare, di una burocrazia che è riuscita nel miracolo alla rovescia di spacciare per qualità la quantità e per merito il nulla. C'è tuttavia una persona che il libro lo ha letto dall'inizio alla fine, e per un periodo lungo, in ogni momento in cui io ne abbia avuto bisogno, mi è stata prodiga di consigli continui e di costante sostegno: senza la presenza di Pietro Petteruti Pellegrino il mio lavoro forse non sarebbe mai giunto in porto o ci sarebbe giunto in tempi infinitamente più lunghi; a lui va dunque il più riconoscente dei miei ringraziamenti, che queste parole possono testimoniare, ma non esprimere se non in minima parte.

La lunga lontananza dalla filologia umanistica non ha affatto intaccato gli affetti che maturai negli anni giovanili, a partire da quello per i miei maestri, dal mio professore del liceo, Celso Croce, a quelli dell'università e del dottorato, a cui ancora oggi devo gran parte di quello che so fare; li ha anzi rinforzati. Questi ultimi anni hanno spento in me qualunque barlume di fiducia nel mondo dell'università, a cui un libro come questo è inevitabilmente destinato, con l'eccezione delle traduzioni, che non sono pensate per un pubblico di accademici. Per un curioso fenomeno rimane però ancora viva dentro di me la passione per questo tipo di lavori, vissuti come artigianato prezioso e appartata testimonianza, ed è perciò che voglio chiudere questa premessa nel nome di Alessandro Daneloni, un caro amico che, anche nei

PREMESSA

momenti difficili e in quelli peggiori, non smise mai di vivere gli studi come un mestiere duro, ma necessario per la difesa di un'intera civiltà, e a trovare in ciò la forza di una vocazione. Più che dedicare questo libro alla sua memoria, mi piacerebbe portare a conversare con lui questi dieci autori, coi quali ho trascorso tanto tempo sereno e da cui ora a malincuore mi separo.

Roma, Epifania del 2021

*Maurizio Campanelli,
in Arcadia Agesia Belemínio*

Abbreviazioni

Per i nomi e i titoli degli autori latini ho seguito le abbreviazioni del *Thesaurus linguae Latinae*.

AC I = *Arcadum carmina, pars prior*, Romae, typis Antonii de Rubeis, MDCCXXI.

AC II = *Arcadum carmina, pars altera*, Romae, ex typographia Josephi & Philippi de Rubeis, MDCCLVI.

AC III = *Arcadum carmina, pars tertia*, Romae, ex typographia Josephi & Philippi de Rubeis, MDCCLXVIII.

BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia* = STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, LED, 2012.

Codice topografico = *Codice topografico della città di Roma*, a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1946, vol. III, e 1953, vol. IV.

CORDARAE *Commentarij* = JULII CORDARAE *De suis ac suorum rebus alijsque suorum temporum usque ad occasum Societatis Jesu Commentarij ad Franciscum fratrem comitem Calamandranae*, Torino, Bocca, 1932 (ma 1933 sulla copertina), *Miscellanea di Storia Italiana*, t. LIII (ser. III, t. XXII).

CRESCIMBENI, *Istoria* = *L'Istoria della volgar poesia scritta da Giovanni Mario de' Crescimbeni*, In Roma, per il Chracas, MDCXCVIII.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

DOGLIO – PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV* = MARIA LUISA DOGLIO – MANLIO PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV. 1716-1781. Un repertorio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

MOREI, *Memorie* = [MICHEL GIUSEPPE MOREI] *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi*, In Roma, nella Stamperia de' Rossi, MDC-CLXI.

Notizie storiche = *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I-III, Roma, Antonio de' Rossi, 1720-1721.

Onomasticon = *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977.

TLL = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae et alibi, Teubner et alii, 1900 - in continuazione (in quasi 130 anni di storia, passando attraverso tutto ciò che è successo nel Novecento, il *Thesaurus* ha cambiato comitati scientifici, sedi e case editrici; la Bayerische Akademie der Wissenschaften ne ha generosamente reso scaricabili tutti i volumi dal sito <https://www.thesaurus.badw.de/tll-digital/tll-open-access.html>).

SECTANI *Satyrae* 1698: Q. SECTANI *Satyrae in Phylodemum*, cum notis variorum, Coloniae, apud Joannem Selliba, MDCXCVIII.

SECTANI *Satyrae* 1700: Q. SECTANI *Satyrae*, numero auctae, mendis purgatae et singulae locupletiores. Editio novissima. Accedunt Argumenta ac Indices Rerum, Verborum et Nominum necnon Commentaria ex Notis Anonimi concinnante P. Antoniano, I-II, Amstelodami, apud Elsevirios, MDCC.

SERGARDII *Satyrae*: LUDOVICI SERGARDII, antehac Q. SECTANI, *Satyrae*, argumentis, scholiis, enarrationibus illustratae, I-III, Lucae, typis Francisci Bonsignorj, MDCCLXXXIII.

Sermoni e satire:
un lato in ombra dell'Arcadia



Giambattista Tiepolo, *Avvocato veneziano alla sua scrivania*, 1755/1760
Washington, National Gallery of Art (Open Access image)
Courtesy National Gallery of Art, Washington

LA SATIRA, tradizionalmente considerata un genere minore nella letteratura italiana, arrivava alla fine del Seicento con uno statuto controverso¹. Fin dall'Umanesimo (si pensi a Filelfo e Tito Vespasiano Strozzi) il genere viveva una peculiare, ineludibile dicotomia tra il modello di Orazio e quello di Giovenale, che implicava due concezioni completamente diverse della natura della poesia e del ruolo

1. Non avrebbe alcuna utilità dare qui una bibliografia degli studi sulla satira del Sei e del Settecento, in particolare nella letteratura italiana. Mi limito ad indicare qualche possibile punto di partenza, iniziando dall'ormai classico UBERTO LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1961, per proseguire con SANDRA CITRONI MARCHETTI, *Quid Romae faciam? Mentiri nescio ... Il motivo giovenaliano del rifiuto delle arti indegne nella tradizione della satira regolare italiana e francese*, «Rivista di letterature moderne e comparate», XXXIII, 1980, pp. 85-121; MARIO MARTELLI, *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, III. *Le forme del testo. I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 567-574; alcuni dei saggi raccolti in *Dalla satira alla caricatura. Storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, a cura di Attilio Brilli, Bari, Dedalo, 1985²; WILLIAM SPAGGIARI, *Le satire di Giovenale fra Sette e Ottocento*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di Gennaro Barbarisi e Giulio Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002 (Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2001), pp. 239-282; GINO TELLINI, *Metamorfosi della satira*, in *La letteratura degli Italiani. Rotte, confini passaggi*, a cura di Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, Genova, Città del Silenzio, 2012 (Atti del XIV congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti), pp. 111-134. Di particolare importanza è stata per me ALESSANDRA DI RICCO, *L'amaro ghigno di Talia. Saggi sulla poesia satirica*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009. Per il Cinquecento si possono vedere PIERO FLORIANI, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, e ANTONIO CORSARO, *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, ma su Ariosto basterà rinviare a LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, a cura di Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019. A partire dagli anni Sessanta del Novecento è apparsa una messe di volumi e contributi che, spesso partendo dai modelli antichi, hanno offerto al tempo stesso quadri storici ed analisi teoriche, relativi soprattutto all'area inglese e spagnola. Si tratta di lavori che, oltre a dar spesso largo spazio ad

del poeta. Nel corso del Cinquecento, quando si sviluppò una ricca produzione di satire in volgare, fu soprattutto, ma non solo, l'esempio di Ariosto a far pendere la bilancia dalla parte di Orazio. Nel corso del Seicento la situazione finì per ribaltarsi, soprattutto in ambito volgare, al punto che il modello giovenaliano divenne, se non esclusivo, dominante e trovò massima espressione nelle raccolte, pur tra loro assai diverse, di Salvator Rosa, di Ludovico Adimari e di Benedetto Menzini (gli ultimi due annoverati entrambi in *Arcadia* nel 1691). Si trattava di testi che spesso andavano perfino oltre il modello giovenaliano in termini di violenza verbale e aggressività, ma mentre nel Rosa, soprattutto nelle due satire che hanno per titolo *La guerra* e *La Babilonia*, le tirate polemiche contro l'avarizia e la crudeltà dei sovrani e dei nobili, o contro la guerra mercenaria, contengono un principio di critica politica e sociale, e in rari tratti propongono, o almeno fanno intravedere, anche se solo in chiave moralistica, istanze di miglioramento della vita del consorzio umano qual era strutturato nella società di Antico Regime², le satire di Menzini non escono mai da una temperie retriva e oscurantista, caratterizzata da un'ostinata e feroce, ma anche solipsistica preclusione a qualunque novità sociale, politica o culturale³. Considerazioni analoghe si possono fare per le

una produzione diversa da quella della satira formale in versi, nell'ambito di quest'ultima valorizzano, anche perché ovviamente suscitano maggiore interesse nel lettore dei nostri giorni, gli aspetti non conciliati né concilianti della satira, ovvero quelli di cui offrirò un sommario profilo nelle prime pagine di questa introduzione, ma solo per dare uno sfondo storico-culturale alle satire latine degli Arcadi. Questa bibliografia, che qui non interessa, si può agevolmente recuperare dal recente *A Companion to Satire, Ancient and Modern*, edited by Ruben Quintero, Malden - Oxford - Carlton, Blackwell, 2011. Per quanto riguarda invece la satira latina d'età moderna un panorama, che purtroppo per l'Italia è così lacunoso da risultare pressoché inutile, si trova in DAVID MARSH, *Satire*, in *Brill's Encyclopaedia of the Neo-Latin World. Macropædia*, edited by Philip Ford, Jan Bloemendal, Charles Fantazzi, Leiden - Boston, Brill, 2014, pp. 413-423 (422-423 per il tardo Seicento e il Settecento); a ritroso si può vedere JOZEF IJSEWIJN, *Neo-Latin Satire: Sermo and Satyra Menippea*, in *Classical Influences on European Culture A.D. 1500-1700*, edited by Robert Ralph Bolgar, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 41-55, con le integrazioni indicate in «Humanistica Lovaniensia», 25, 1976, p. 288. Tralascio altra bibliografia sulla satira neolatina inerente a questioni ed autori che non hanno attinenza con la materia di questo libro.

2. Per le satire del Rosa, scritte tra l'inizio degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta del Seicento, rinvio a SALVATOR ROSA, *Satire*, a cura di Danilo Romei, commento di Jacopo Manna, Milano, Mursia, 1995.

3. Non c'è un'edizione critica delle satire di Menzini, che l'autore non pubblicò mai; incerte sono anche le date di composizione, ma con ogni probabilità si deve

cinque satire dell'Adimari, di cui le ultime due, ma anche buona parte della seconda, sono indirizzate contro le donne, ed hanno scarso interesse anche come documenti della condizione femminile di fine Seicento, nonostante lo spazio dato al tema delle cantatrici, perché non fanno altro se non ripetere ostinatamente il consueto, stantio repertorio di luoghi comuni misogini che circolava da secoli nel solco aperto dalla sesta satira di Giovenale⁴.

Quando Menzini indirizza i suoi strali contro i nobili o contro il clero non si pone mai il problema del ruolo che questi ceti dovrebbero avere nella società; in lui domina l'astio dell'escluso, e tutto viene ricondotto ad una dimensione personale, di fatto privata, in cui i vizi del nobile o dell'ecclesiastico sono visti dal basso di chi è comunque ad essi sottoposto e valutati dall'alto di un moralismo di marca stoica, che basta a sé stesso. Le nitide terzine dell'Adimari, quelle luttolose del Menzini, quelle bulimiche del Rosa guardano alla tradizione dell'invettiva: il gusto di questi poeti, le cui satire uscirono postume, sta nel contrapporre il proprio io a tutta l'umanità che capita nel loro orizzonte; il loro fine precipuo è quello di rivendicare una superiorità morale che dovrebbe, ma non può, compensare la loro amarezza, e finisce piuttosto per nutrirla. Una superiorità morale che è tanto più fine a sé stessa, non senza punte di compiacimento, quanto meno la società appare riformabile o anche soltanto disposta ad ascoltare il poeta, il quale in più occasioni ventila una separazione fisica dal mondo che è teatro della sua satira. Le satire dell'Adimari e ancor più quelle del Menzini continuarono a suscitare qualche interesse per un

assumere come termine *ante quem* il 1685. Dopo sparute pubblicazioni di *excerpta*, la *princeps* uscì molto tardi: *Satire di BENEDETTO MENZINI, cittadino fiorentino*, a Amsterdam [ma Lucca], MDCCXVIII. Sul Menzini rinvio a CARLO ALBERTO GIROTTO, *Appunti su Benedetto Menzini*, «Studi secenteschi», 56, 2015, pp. 117-144, e ID., *Benedetto Menzini e la prima stagione dell'Arcadia*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiatore di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 163-175; sul Menzini accademico di Cristina di Svezia vd. CLAUDIA TARALLO, *Discutere di poesia nella Roma tardo barocca. I letterati dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, 2017, *passim*.

4. Anche le satire dell'Adimari, che furono composte nell'ultimo decennio del Seicento, si devono leggere nelle edizioni settecentesche; la *princeps* uscì postuma: *Satire del Marchese LODOVICO ADIMARI, Nobil Patrizio Fiorentino* [...], a Amsterdam [ma Lucca], E. Roger, 1716. Lo stampatore sembra essere lo stesso che due anni più tardi pubblicherà le satire di Menzini (vd. DI RICCO, *L'amaro ghigno*, p. 13).

lungo tratto di Settecento, prevalentemente in chiave di rivendicazione nostalgica del primato fiorentino in letteratura, come ha mostrato Alessandra Di Ricco. Al di là delle questioni di lingua e di stile, che qui non importano, è significativo che l'argomento principe a favore della satira menziniana fosse quello della sua consustanzialità ad un cristianesimo coercitivo ed oltranzista, che doveva recidere il peccato a colpi di scure, qualunque cosa ne fosse del peccatore, al quale veniva però assicurata la salvezza eterna. Per averne un'idea sarà sufficiente citare due brevi brani del *Ragionamento* di PIER CASIMIRO ROMOLINI *sopra la necessità e utilità della Satira e sopra i pregi delle Satire di Benedetto Menzini*, stampato in testa ad un'edizione delle *Satire* apparsa nel 1759, a cui collaborarono alcuni tra i migliori nomi della filologia fiorentina del Settecento:

E all'effetto che la Satira sia di vantaggio e di utile, conviene che essa o atrocemente inveisca contro il vizio o con gli scherni e le beffe derida il vizioso, ponendo in ridicolo quanto più si può le di lui azioni. L'animo umano è talmente fatto che meno soffre il ridicolo che il gastigo più severo. Per questo appunto la Satira deve essere ricolma del ridicolo più amaro e più frizzante. I vizj del corpo, la condizione degli Antenati, la viltà delle Parentele, tutto venga in campo senza pietà. Si trafigga il vizioso, si laceri pure con l'acerbità del motteggio⁵.

E poco oltre: «Sì, la Satira deve scuoprare i Vizj occulti e le persone malvage e deve prenderle rigorosamente di mira; esse devon'essere scoperte, derise e schernite, questo volendo la Carità Cristiana»⁶.

Menzini aveva tracciato un profilo del genere satirico nel terzo libro della sua *Arte poetica*, offrendo un breve manifesto della satira giovenaliana del Seicento. Dopo aver ribadito la topica prescrizione di non fare i nomi, anche perché

5. *Le Satire* di BENEDETTO MENZINI *fiorentino, con le note di Anton Maria Salvini, Anton Maria Biscioni, Giorgio van-der-Broodt, e altri celebri Autori*, Leida, per la Vedova van-Eet, 1759, p. XXIII; il reale luogo di stampa fu Lucca, il van der Broot era forse Giovanni Gaetano Bottari. Su questa edizione del *Ragionamento*, che, per quanto riguarda il dibattito sulla satira, arrivava fuori tempo massimo, rinvio alla puntuale analisi proposta da DI RICCO, *L'amaro ghigno*, pp. 32-42. Ancora non si sa chi si celi dietro il nome fittizio di Romolini; il *Ragionamento* è soprattutto un manifesto di polemica antigesuitica, e la Di Ricco ipotizza che «sotto lo pseudonimo si nasconda un membro fiorentino del gruppo filogiansenista romano dell'Archetto» (ivi, p. 37).

6. MENZINI, *Le Satire*, ed. 1759, p. XXVI.

Senza nomare alcun della brigata,
ben vedrai dove, in un girar di ciglia,
anche di finta giunga la sferzata,

Menzini proponeva un catalogo in cui si succedevano il poetastro Curculione, il gozzovigliatore Trimalcione, l'effeminato Crispino e così via. Tutti offrivano materia al poeta satirico, paragonato agli oratori antichi per l'innata capacità di colpire con le parole ed atterrire i suoi bersagli, senza compromessi con la poesia giocosa. La satira doveva nutrirsi dell'invettiva; Menzini lo ribadiva anche in sede teorica:

Questi argomenti a te batter bisogna,
a te di spirti e di ferocia pieno,
né balbettare a guisa d'uom che sogna,
e, come già ne' rostri antichi avieno
auree lingue faconde imperio e forza,
pallidi gli Empj ad ascoltar ti stieno.
Fa' che passi il tuo dire oltre la scorza
e nel cupo del cuor baratro interno
il fier de' vizzi orrido incendio smorza.
Sin qui dentro a' tuoi Scritti io non discerno
che tu razzoli a fondo e di giocose
burle sol pieno io vedo il tuo quaderno.
Io dissi ch'esser debbon rispettose
le Satire alla fama e non che deva
al vizio farsi un tal guancial di rose⁷.

La satira era dunque proposta quale amara, ma salvifica medicina, come aveva argomentato Anton Maria Salvini in un suo discorso recitato all'Accademia Fiorentina, intitolato *Quale sia più atta alla correzione de' costumi, o la Satira o la Commedia*. Ripercorsa la storia dei due generi nell'antichità, Salvini si pronunciava senza remore a favore della satira, esponendone la *ratio*:

Quando i vizzi han preso possesso e si sono confermati e corroborati in un animo, poco giovano medicine piacevoli; vogliono essere purganti mordaci e vessicanti cocenti e risvegliante fuoco, che scuota dal mortifero letargo e faccia gli uomini ritornare in sé stessi [...]. Non è

7. BENEDETTO MENZINI, *Arte poetica*, Firenze, P. Matini, 1688, p. 60.

la Satira una predica mascherata, ma feroce e scoperta. Punge, morde, ferisce, lacera, scotta, ma per sanare. La medicina portata dalla Commedia non è così sicura e lascia molto nell'arbitrio e nella disposizione di chi vuol prenderla. Ma della Satira è proprio l'andare a trovare ciò che ha bisogno di rimedio, ed è medicamento più forte e più specifico⁸.

* * *

L'Arcadia delle origini non aveva nulla a che vedere con tutto ciò, ed anzi la repubblica arcadica nacque ponendosi agli antipodi di quel mondo di invettive, di parole gridate e sanguinose, di intrinseca luttolenza e di assoluto squallore morale – e spesso anche materiale – che la satira del Seicento in larghissima parte rappresentava. Non saprei dire se i fondatori dell'Arcadia considerassero questa avversione come parte della battaglia contro il “cattivo gusto” del XVII secolo, che d'altra parte era già iniziata e progredita da tempo quando nacque il loro sodalizio. Va rilevato che il primo dei diciotto *Avvertimenti* stabiliti il giorno della fondazione, che fu anche l'unico che riguardasse espressamente la materia letteraria, non colpiva il Barocco, ma prendeva di mira la satira, ponendola in una scomoda compagnia: «Non si cantino da' Pastori Arcadi versi, né si dicano prose empie, satiriche, oscene e in qualsivoglia modo contro a' buoni costumi»⁹. Nel 1696, riformulando l'avvertimento nella legge VII, Gravina volle togliere il riferimento esplicito alla satira: *Mala carmina et famosa, obscoena, superstitiosa impiave scripta ne pronunciantor*¹⁰. Può darsi che Gravina,

8. Cito da *Discorsi accademici di ANTON MARIA SALVINI* [...], II, Firenze, G. Manni, 1712, pp. 389-390.

9. Il divieto riprendeva in parte una vecchia prescrizione contenuta nelle leggi degli Umoristi, scritte prima del 1608: «Chi ardisse mai temerariamente di recitare composizioni, in qual si voglia maniera, dove si offendessero i buoni costumi e le leggi, sia subito *ipso facto* scancellato dal numero degli Accademici». Le leggi degli Umoristi sono state ritrovate e pubblicate da PIERA RUSSO, *L'Accademia degli Umoristi. Fondazione, strutture e leggi: il primo decennio di attività*, «Esperienze letterarie», IV/4, 1979, pp. 47-61: p. 59. Ancor più vicina era la legge XV degli Infecondi: «Le Composizioni oscene, amorose e satiriche si proibiscono e le lunghe si dissuadono» (*Leggi degli Accademici Infecondi*, Roma, per il Varese, 1669, e per il Mascardi, 1685, p. 7). Ricordo che non pochi tra i fondatori dell'Arcadia appartenevano all'una o all'altra accademia, quando non ad entrambe.

10. Per il testo degli *Avvertimenti* e delle *Leges* rinvio a *I testi statutari del Comune d'Arcadia*, a cura di Elisabetta Appetecchi, Cristina Di Bari, Maurizio Campanelli, Achille Giacopini, Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia, i.c.s.

anche nel solo ruolo che Crescimbeni e il Collegio erano disposti a riconoscerli, ovvero quello di estensore materiale delle *Leges Arcadum*, avesse voluto risparmiare ad un genere così importante nella tassonomia della letteratura latina l'onta di finir stretto tra empietà ed oscenità, e del resto non risulta che la sostituzione del *satiriche* degli *Avvertimenti* col *superstitiosa* delle *Leges* abbia provocato malumori, nonostante l'atmosfera di quel maggio del 1696, in cui furonorogate le leggi, non fosse affatto serena in Arcadia¹¹. Ovviamente sia Crescimbeni sia Gravina riconoscevano alla satira il ruolo che ad essa spettava nella storia della letteratura¹², ma se la satira era quella che si era vista nel corso del secolo che si avviava a conclusione, il Bosco Parrasio sarebbe rimasto ad essa impenetrabile. È significativo che nel Menzini ideologo dell'Arcadia, sia pur acquisito, non sembri sopravvivere alcunché del Menzini satirico, che rimaneva sigillato in una dimensione esasperatamente fiorentina (sebbene questa sia materia che attende ancora di essere studiata).

In realtà gli anni compresi tra l'ultimo decennio del Seicento e i primissimi del Settecento andrebbero considerati un periodo d'oro per la satira, genere che si mantenne largamente bilingue ancora durante tutto il XVIII secolo. In quegli anni apparvero tre straordinarie raccolte di satire latine, ovvero le *Satyrae* di Quinto Settano, uscite in tre successive edizioni, le sedici satire di Federigo Nomi, pubblicate nel 1703¹³, anno in cui Nomi fu annoverato in Arcadia col nome di Cerifone Nedeatide, e le dodici del gesuita Carlo d'Aquino, apparse anch'esse nel 1703¹⁴. Quest'ultimo era stato annoverato nel 1691 (cin-

11. Il più diffuso e documentato racconto della vicenda rimane quello di Morei nelle *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi* (MOREI, *Memorie*, pp. 36-57).

12. Per le idee di Gravina in materia di satira mi limito a rinviare a GIAN VINCENZO GRAVINA, *Delle antiche favole*, a cura di Valentina Gallo, Padova, Antenore, 2012, pp. LIX-LX. Crescimbeni si sofferma episodicamente sulla satira in volgare nell'*Istoria della volgar poesia* del 1698 (CRESCIMBENI, *Istoria, ad indicem*); vd. anche *La bellezza della volgar poesia*, Roma, Buagni, 1700, pp. 57 e 139, ora in GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Bellezza della volgar poesia*. Con le postille inedite dell'autore e di Anton Maria Salvini, a cura di Enrico Zucchi, Bologna, Emil, 2019, pp. 147 e 240.

13. *Liber Satyrarum sexdecim* FREDERICI NOMII, *Anglariensis, Presbyteri, Arguti inter Concordes, Academici Insensati*, Lugduni in Batavis, apud Jordanum Luchtman, MDCCIII. Sulle satire del Nomi ha scritto qualche pagina SANDRA CITRONI MARCHETTI, *Le satire latine di Federigo Nomi e Ludovico Sergardi: aspetti dell'eredità di Giovenale alla fine del '600*, «Studi secenteschi», 17, 1976, pp. 33-60.

14. CAROLI DE AQUINO *Societatis Jesu Carminum tomus III*, Romae, ex Typographia Antonii de Rubeis, MDCCIII.

quantesimo nel Catalogo) col nome di Alcone Sirio e aveva avuto un ruolo di qualche peso nelle vicende dei primi anni, come rivela, fra l'altro, il dono della preziosa coperta dell'*Ampissimo Scritto degli Arcadi*, ovvero il codice in cui nel 1692 erano stati raccolti gli *Avvertimenti*, che tutti gli Arcadi dovevano sottoscrivere all'atto della loro annoverazione, e che da quel momento si chiamò *Libro d'oro*¹⁵. Federigo Nomi e Carlo d'Aquino erano tra loro in una posizione molto diversa rispetto all'Arcadia, ma si sarebbero bilanciati perfettamente dal punto di vista dei modelli di satira che proponevano. Nomi scrive satire che spesso affrontano temi sociali; non si limita a scriverle nello stile di Giovenale, ma spesso maschera la realtà contemporanea usando le stesse parole e le stesse situazioni di Giovenale; la sua scommessa è di riuscire a ritrarre il mondo in cui vive, o che osserva, esattamente come lo avrebbe descritto Giovenale guardando il suo mondo: dal punto di vista dei contenuti (ma anche dello stile) si potrebbero leggere lunghi brani delle sue satire senza sapere se si stia leggendo Nomi o Giovenale. Per questo le satire del Nomi rappresentano forse il più alto tributo che sia mai stato offerto a Giovenale da parte dei suoi seguaci moderni: esse vivono nello spirito di una *Juvenalitas perennis*. Sono satire che possono risultare opache e perfino oscure, ma rimangono oggettivamente lontane dalle tempeste verbali della satira seicentesca. Non erano comunque testi ai quali l'Arcadia potesse essere interessata, ma neppure ostile, considerando anche quanto Nomi fosse un intellettuale per sua natura appartato. Carlo d'Aquino scrive invece lunghissime satire in perfetto stile oraziano, che sono delle autentiche *lances saturae*, in cui una vena narrativa vivace è posta al servizio di un fine prevalentemente didascalico, forse addirittura pedagogico, cosa che le rendeva poco o nulla spendibili in Arcadia, dove pure si aveva alta considerazione di Alcone poeta latino, che figura anche nel primo volume degli *Arcadum carmina* con due lepide elegie. C'erano tuttavia nei testi di Carlo d'Aquino alcuni tratti di satira sociale e di costume che nel lungo termine sarebbero stati recuperati in Arcadia, come si vedrà leggendo i sermoni di Cordara e di Casti. Penso alla satira VII, che contiene una lunga parte sull'alchimismo, con una minuziosa descrizione della bottega di un improbabile alchimista e il racconto di un esperimento alchemico finito male, o alle satire VIII e IX, entrambe contro l'astrologia giudiziaria. Sareb-

15. Su tutta questa vicenda, e sul ruolo svolto da Alcone nella rassettatura degli *Avvertimenti* condotta nel 1692, rinvio all'edizione dei testi statutari citata alla nota 10.

be tuttavia bastata la satira XII, ultima della raccolta, che si dilunga in una condanna della poesia pastorale, a collocare le satire di Carlo d'Aquino, nonostante la loro eleganza, definitivamente fuori dagli orizzonti dell'Arcadia. Ma nel 1703 sull'Arcadia era passata, e forse si temeva che ancora incombesse, la bufera delle satire di Settano *in Phylodemum*.

Dal 1692 al 1700 l'Arcadia fu uno dei principali scenari delle *Satyrae* scritte da Ludovico Sergardi, sotto lo pseudonimo di Quinto Settano, contro Gian Vincenzo Gravina, omaggiato dello pseudonimo di Filodemo. Le satire di Settano sono senza ombra di dubbio uno dei capolavori della poesia neolatina, e rappresentano l'approdo sommo e definitivo della satira giovenaliana del Seicento, secondo i tratti che si sono rapidamente delineati sopra: estrema violenza verbale, attacco personale, solipsismo del poeta immerso suo malgrado in una realtà meschina e sordida¹⁶. Per qualche anno le satire di Settano circolarono manoscritte, finché nel 1696 ne apparvero due edizioni, che presentavano gli stessi dati tipografici fittizi e (per quel che ho potuto vedere) lo stesso testo (quattordici satire numerate fino a XVI perché mancano la XI e la XV), ma diverso frontespizio, diversa impaginazione e diversi decori tipografici: con ogni probabilità un'edizione fu plagio dell'altra¹⁷. Identica nelle due edizioni è anche la curiosa prefazione, in cui l'innominato tipografo diceva che Settano non detestava Filodemo più di quanto egli detestasse i copisti che fino a quel momento avevano gestito in via esclusiva il commercio delle satire, contro i quali usa espressioni forti, o meglio bizzarre: *homines isti nobis quam maxime perniciales; ... ut modo de inimicis nostris Amanuensibus ulcisci non valeamus*. Basterebbe già questa prefazione, che, come tutto il volume, gronda di ogni sorta di refusi ed è stampata con piombi rovinatissimi, a far capire che si tratta di un'edizione pirata (o divenuta tale in corso di stampa), contro la quale Sergardi scrisse una satira che fu stampata su un fascicoletto singolo e si trova rilegata in fondo ad alcuni esemplari dei volumetti del '96. Nel 1698 uscì una nuova edizione, anch'essa con dati tipografici fittizi, spo-

16. Sulle satire latine di Settano rimando a un mio recente lavoro: *Arcadizzare Sergardi. Un'epistola latina di Euristene Aleate ad Alfesibeo Cario*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 8, 2019, pp. 259-294, in cui si trova la bibliografia precedente; un più ampio lavoro è in procinto di essere pubblicato su «Filologia e critica».

17. Per maggiori informazioni su queste due stampe e su quelle che cito qui di seguito vd. *infra*, pp. 61-62.

glia nella veste, ma corretta nel testo e recante preziose note d'autore. Conteneva sedici testi, con i due salti delle edizioni del '96 più quello della satira XVIII; si univano al *corpus* una satira contro le donne numerata XVII e la satira contro il *bibliopola* che aveva stampato il testo del '96, numerata XIX (già così nel fascicoletto aggiunto ad alcune copie dell'edizione del '96). Trascorsero altri due anni e Sergardi mise in piedi una monumentale stampa, che recava un enorme commento, opera di Paolo Alessandro Maffei, antiquario di fama nella Roma del tempo, ed era arricchita da un ricco apparato iconografico; ne uscirono però soltanto i primi due volumi, contenenti rispettivamente le satire I-V e VI-VIII, che si presentano editi ad Amsterdam, *apud Elsevirios*, ma furono stampati a Roma, mentre il nome del commentatore è celato sotto quello di P. Antonianus.

La lettera prefatoria al primo volume dell'edizione del 1700, indirizzata *Humanissimo Lectori* da un non meglio precisato *Typographus*, ma scritta con ogni evidenza da Sergardi, è un testo fortemente apologetico, che doveva servire ad illuminare le satire di una luce nuova, a farle considerare non più armi di battaglia, ma capolavori di letteratura. Settano in primo luogo aveva osservato il precetto *de Deo parum, de Principe nihil*, anzi aveva tessuto gli elogi del pontefice regnante Innocenzo XII; aveva inoltre risparmiato *Proceres et Magnates*, dedicandosi ad *expungere saeculi vitia* e a tenerne lontano il *patricius ordo* e la *cerea juvenus*, cosa che doveva risultar salutare alla *respublica* e cara a Dio. Questa rivisitazione della tradizionale *excusatio* dei poeti satirici d'osservanza giovenaliana veniva proposta *ex post*, perché le satire di Settano erano già state oggetto di una *maligna interpretatio*, che aveva preteso di vedere donne reali sotto i nomi di Gellia e Quartilla, accusando il poeta di aver fatto irruzione persino nei *Nobilium Virginum gynaecea*, per profanarli con i sali del fescennino. Anche lo *stylus Satirae* era stato oggetto di attacchi da parte di *melancholici nonnulli jeiunique ingenii*, ai quali il finto tipografo rispondeva rivendicando l'altezza della poesia di Settano, che per comune consenso dei dotti non solo era considerato pari, se non superiore, a Giovenale, ma anche *Italorum decus ac nostri saeculi gloria*. Settano aveva scritto con somma *sermonis elegantia* ed era riuscito ad esporre con *mirabilis felicitas* in latino, disponendole per di più in duttili giaciture metriche, cose talmente difficili che anche in italiano si sarebbero espresse a fatica e solo con giri di parole, e non aveva cantato, come gli altri poeti, argomenti di obsoleta erudizione e scolastica memoria, quali la caduta di Icaro, la battaglia dei Giganti o i travagli di Ulisse, ma aveva de-

scritto *res praesentes, quae manibus contrectantur*, abbellendole con tale eleganza di latino da farle sembrare accadute nell'evo antico o da far credere che le avesse scritte nel presente un *alter Juvenalis*. A chi gli avesse chiesto perché non si fosse dedicato a generi più solenni, Settano avrebbe risposto con le parole di Marziale, *Non hic Centauros aut Gorgonas Harpiasque | invenies: hominem pagina nostra sapit* (1, 4, 9-10). Il sedicente tipografo si congratulava dunque con l'Italia, che aveva finalmente trovato *unum quem superbae Galliae et Hollandiae nostrae opponat*. Infatti, sebbene gli autori contemporanei, andando da chi si occupava di storia sacra a chi aveva riscattato dall'oblio anche i più quotidiani aspetti della vita degli antichi, fossero pressoché infiniti, esaminando nel dettaglio *tot librorum myriades* si sarebbe notato che pochi erano coloro che non ripetevano, magari aggiungendovi qualche ornamento, cose già dette da altri, mentre *unus fere Sectanus in hoc senio litterarum novum se praebuerit et aliquid proprio Marte elaboraverit*. Per giunta Settano aveva scritto a Roma, dove non poté esercitare la critica su quei soggetti che avrebbero potuto facilmente procurargli gloria e plauso, ma preferì occuparsi di *minima, ut securius scribere liceret et tutius latere*. A questo si aggiungeva il fatto che, con il crollo dell'Impero Romano, si erano eclissati anche i vizi e una certa *peccandi dignitas*, al punto che i crimini si erano fatti meschini e plebei, offrendo una *materies* che non era all'altezza del satirico.

Ho voluto indugiare in questa parafrasi per rendere evidente che si tratta di un'apologia in piena regola, la quale, scritta com'è nel primo anno del nuovo secolo, finisce per assumere un valore simbolico. È ovvio che Sergardi parla solo per sé, ma il tentativo di far salire Settano al piano nobile della letteratura veniva per forza di cose ad offrire una via, se non di riscatto, almeno di riposizionamento della satira sulla grande mappa della letteratura all'alba del nuovo secolo. L'apologia di Settano proseguiva in entrambi i volumi stampati nel 1700 attraverso le note, in cui l'Antonianus-Maffei non mancava mai di sottolineare i pregi linguistici e stilistici dei testi, la loro eleganza, l'emulazione di Giovenale, così perfetta da arrivare a superare il modello: a Settano si doveva riconoscere il valore di autentico classico. Già la prefazione al secondo volume, anch'essa firmata dal *Typographus*, sulla quale qui non occorre indugiare, mostrava come il tentativo non avesse avuto successo. I problemi in realtà non erano affatto nella forma, che tutti – tranne ovviamente Gravina e i suoi sostenitori – riconobbero straordinaria, ma piuttosto nei contenuti delle satire di Settano.

Nella quarta satira Lupo cerca di convincere Settano a desistere dallo scrivere satire contro Filodemo, ma invano, perché la satira è per il poeta una necessità insopprimibile, di natura quasi fisica: *Calami tentigine rumpor* – scrive – né mi darò pace finché non avrò frizionato con una salamoia acida quel *sinciput asini* fino a fargli uscire il sangue e a lasciargli un orrido cranio scuoiato e fumante. A questo punto Settano solleva una tenda, che cela *strigiles, cultros, cum forcipe runcas* e un calderone, nel quale le Muse al completo versano da una pisside aceto bollente condito con sale: è il *pharmacon* che si prepara in abbondanza per Filodemo, che dovrà berlo, anche se non lo vuole, e propinarlo a Rullo¹⁸, il suo prediletto discepolo. Il ritratto infernale delle Muse come streghe è completato da Apollo, il quale accorre e, per salvare l'Arcadia dalla rovina, dà a Settano la forza e il dardo per uccidere sulle sponde del Tevere il pitone calabro. Il finale della quarta satira andrebbe letto insieme al brano della quinta in cui Barro¹⁹ sostiene che non si dovrebbe perder tempo a scrivere satire contro Filodemo, quando a Roma ci sono tanti altri e ben più seri motivi di satira, mentre Sulcio²⁰ ribadisce che non ci si può astener dal satireggiare un abisso di schifezza morale e fisica qual è Filodemo. La

18. Secondo le chiavi dei nomi che si trovano in alcuni manoscritti delle *Satyrae*, sotto il nome di Rullo è celato un membro della famiglia Magnani, che va identificato con il canonico Giovanni Antonio Magnani, romano, annoverato in Arcadia nel 1691 col nome di Saliunco Feneio, autore di melodrammi sacri e presenza costante nelle recitazioni di versi al Bosco Parrasio durante il primo decennio di vita dell'Arcadia; vd. *Arcadia – Accademia Letteraria Italiana. Inventario dei manoscritti (1-41)*, a cura di Barbara Tellini Santoni, Roma, La Meridiana, 1991, p. 321.

19. Secondo le chiavi dei nomi, Settano cela sotto questo nome l'abate fiorentino Antonio Malegonnelle Amadori, celebrato prosatore latino, che fu il primo a chiedere l'annoveramento in Arcadia, il 15 ottobre 1690, e fu annoverato il giorno seguente, nella II Ragunanza, con il nome di Sireno Pentelio. Fu anche il primo che recitasse un'orazione latina al Bosco Parrasio, nel luglio del 1692, come ricorda Criseno Elissonico (Salvino Salvini) nel profilo a lui dedicato in *Notizie istoriche*, II, pp. 74-77.

20. Sempre secondo le chiavi dei nomi, si tratta dell'avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, che fu annoverato in Arcadia il giorno stesso della fondazione, con il nome di Logisto Nemeo, insieme ad altri cinque, che il verbale del 5 ottobre 1690 dice assenti all'incontro, ma pienamente partecipi del progetto di fondare l'Arcadia; per questo il Campello e gli altri furono annoverati senza che ne facessero richiesta, caso unico nell'Arcadia delle origini, e di fatto andrebbero considerati quasi alla stregua dei fondatori. Il Campello, che morì nel 1759 a 94 anni, in più occasioni recitò versi italiani al Bosco Parrasio; per lui vd. *Inventario (supra, nota 18)*, p. 304, BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia, ad indices*, e DOGLIO – PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV, ad indices*.

discussione fra i due si svolge in un'osteria, dove è appena arrivata la quinta satira di Settano, e Barro con le sue declamazioni ne interrompe la lettura ad alta voce che i convenuti stavano facendo; l'ambiente è sordido e i personaggi in scena sono ritratti come figure meschine. I due brani che ho qui richiamato delineano un'immagine esemplare della satira come forza meramente distruttiva, che resta alla periferia della società, si aggira nei bassifondi morali e materiali della città, e rimane chiusa nella sua marginalità come in un incantesimo, prodotto dalla testa del poeta e confermato dalla società che ne confina i versi all'osteria.

Nella sesta satira Settano affermava di voler abbandonare il latino per l'italiano, al fine di giungere ad un pubblico più vasto, tra cui le donne, mentre le satire latine sarebbero state destinate alle scuole. Segue un dialogo tra maestro e allievo che, nella parte finale, ospita un ritratto del poeta satirico. Il maestro narra ciò che, quando era studente e leggeva le satire di Settano, gli fu raccontato da Gorgonio²¹: il poeta aveva preso una casa in affitto sull'Esquilino, lontano dal volgo e dallo strepito delle carrozze, e lì col suo canto faceva venire dall'Elicona le Muse, ritratte come *nudae puellae*, perché era *arcade et dulci gaudebat murmure laudis*. Di nuovo quindi una sottolineatura di appartenenza all'Arcadia, ma il ritratto del poeta si ferma qui, perché a questo punto riparte l'invettiva contro Filodemo, di cui è offerto l'ennesimo laido ritratto. Alla fine, l'allievo domanda al maestro quale *lex nimium dura* – se è vero che la *merces laboris Pierii* sta tutta nella fama – vieti a Settano di svelare il suo vero nome. Risponde il maestro che Settano aveva avuto più di un motivo per restare incognito, ma primo fra tutti – ed unico esplicitamente menzionato – il fatto che scrivesse *Domina in Aula*, dove le menti sono titillate dall'*ars adulandi* e da *non libera carmina*; infatti *vitium palpari gaudet et odit cultores veri*, quel vero di cui Settano si proclamava sacerdote e che adombrava nell'evocata, ma non troppo arcadica, nudità delle Muse. L'anonimato era uno spartiacque fondamentale: emergerne sarebbe stato indispensabile per far uscire il poeta dall'isolamento in cui egli stesso si ritrae, per sottrarlo a quella condanna all'irrilevanza sociale che si era inferto da solo. Restando una maschera, Settano sarebbe stato sempre relegato ai margini della società, ed anzi escluso da essa; ma questa in fondo era condizione necessaria per contrapporsi frontalmente alla società stessa, e dipingerla come un mondo meschino, con cui

21. Secondo le solite chiavi dei nomi, si tratterebbe dello stesso Sergardi.

il poeta *cultor veri* non voleva mischiarsi, anche, se non soprattutto, quando si trattava di un centro di potere quale la Curia romana. Si potrebbe completare il quadro con un brano della satira X in cui Settano confronta passato e presente, rimpiangendo di non essere nato nella Roma dei Neroni e dei Domiziani, dove si veniva condannati a morte per il solo fatto di possedere enormi ricchezze. Lì avrebbe potuto dimostrare la sua grandezza e morire per la sua causa piuttosto che piegarsi ad un qualunque compromesso:

*Quos ego tunc vitis colaphos digitosque crepantes
incuterem*²²! *Me non gladius tunicaeque molestae*²³
*macraque jejuni terrent ora Poetae
a studio veri*²⁴.

Io allor quali pugni e quali schiaffi sonori avrei inflitto ai vizi! La spada e la veste da rogo e il volto scavato d'un poeta che soffre la fame mai distolto m'avrebbero dallo studio del vero.

Ed aggiunge che si sarebbe fatto uccidere sull'altare dell'invidia come vittima sacrificale della rara onestà piuttosto che blandire con stolte lusinghe i *Procerum crimina*. Il poeta satirico non riesce a vivere nel presente, in cui è come un pesce senz'acqua, e si proietta nel passato, che in questo caso non è una mitica età di purezza, ma un periodo storicamente definito, nel quale la sua Musa avrebbe trovato materia degna di lei, ma lui sarebbe stato comunque un emarginato. È una distopia che si traduce in un'esclusione ontologica, e raffigura il piccolo dramma di una poesia che vorrebbe parlare alla società, ma non dialoga con la società, vuole partecipare ed è esclusa, vuole riformare ed è reazionaria, propala il vero ma fugge dalla realtà. Nella satira VII Settano si mostra ferocemente avverso ad ogni forma di mobilità sociale, mentre nella XII è inserito un lungo brano di polemica antinobiliare²⁵, che insiste molto sulle vessazioni a cui i nobili sottopongono i loro sottoposti, ma con l'ottica di chi guarda quel mondo dal buco della serratura. D'altra parte, l'irrelevanza sociale del

22. L'espressione *colaphos incutere* viene da un verso di Giovenale che gli editori moderni hanno considerato spurio: *Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo* (9, 5).

23. La *tunica molesta* figura in Giovenale (8, 235) e in Marziale (4, 86, 6 e 10, 25, 5).

24. Cito dall'edizione del 1698, pp. 74-75.

25. Nell'edizione del 1698 si legge alle pp. 85-88.

poeta satirico era stata già perfettamente espressa da Salvator Rosa nella sua settima e forse ultima satira, il monologo di Tirreno, di cui propongo un passo:

È troppo grave e troppo inutil pondo
 far da censore, e pazzo è da catena
 chi vuol co i versi riformare il mondo:
 seco il Vizio vagò che, nato appena,
 si fe' subito adulto e, dilatato,
 in un punto acquistò vigore e lena.
 Iniquo è il mondo, è ver; ma tale è stato
 da quell'ora fatal che sorse e nacque;
 il senso ci fa dir ch'è peggiorato²⁶.

Coerentemente con questo assunto, Rosa dava l'addio definitivo alla poesia satirica, così come l'*Arcadia* continuava a lasciare Settano fuori dal Bosco Parrasio.

* * *

Il Settecento dei teorici prese le distanze da Giovenale e soprattutto dai suoi seguaci moderni. Il primo fu Muratori, che in un passo della *Perfetta poesia italiana*, apparsa nel 1706, menzionava Settano:

Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia a i Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bellissime Satire, più tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno che il Latino Linguaggio e, come ragion voleva, avesse usato minor mordacità e maggior modestia ne' moti.

Muratori proseguiva con una minuta serie di prescrizioni, l'osservanza delle quali avrebbe consentito alla satira di «francamente comparire in pubblico»: tutte andavano nel segno del «giudizioso Orazio» contro lo «isdegno e viso brusco» che mostravano «Giovenale, e più di lui il Rosa»²⁷.

26. ROSA, *Satire*, p. 211.

27. LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, a cura di Ada Ruschioni, Milano, Marzorati, vol. II, 1972, pp. 612-613 (lib. III, cap. VII); ho confrontato il testo con la *princeps*, Modena, Soliani, 1706, t. II, pp. 89-90.

Il pratese Giuseppe Bianchini, annoverato in Arcadia nel 1707 col nome di Inaste Dindimeno, nel trattato *Della satira italiana*, pubblicato nel 1714, che nasceva da lezioni tenute all'Accademia Fiorentina, lasciava ancora aperta la porta a Giovenale, proponendo l'immagine della satira seria quale fanciulla nata e cresciuta sull'Appennino e poi trasferitasi in città, dove si era dirozzata, ma senza dimenticare le sue origini. Lo stile di questa satira sarebbe stato «grave, luminoso e gentile ancora», e così i pensieri, tra i quali però dovevano essercene «alcuni, che avessero in sé chi dell'amaro, chi del torvo, chi del risentito, chi del fiero», con «quel sale satirico, che è necessario»; pensieri che sarebbero stati «spiegati con parole proprie di loro, cioè acerbe ed ostiche, ma non mai basse e triviali»²⁸.

La partita tra Giovenale ed Orazio era stata regolata, con una puntuale analisi delle caratteristiche e dei pregi dei due poeti, dal latinista padovano Giovanni Antonio Volpi, che aveva fatto in tempo ad essere annoverato in Arcadia da Crescimbeni, nel 1727, col nome di Ulipio Grineio. Il Volpi è autore di un trattato sulla satira latina antica²⁹ (nel quale non mancano riferimenti alla letteratura contemporanea) il cui decimo capitolo è in buona parte dedicato al confronto tra Giovenale ed Orazio. Contrastando il parere totalmente filogiovenaliano di Giulio Cesare Scaligero, il Volpi afferma che nella costruzione del verso Giovenale era *suavior*, Orazio *durior et asperior*, ma per il *genus sermonis*, ovvero le *sententiae*, le *figurae*, i *colores*, Giovenale appare *acerbior*, *amarior*, *vehementior* a chi abbia retto giudizio, Orazio *lenior*, *jucundior*, *venustior*, ed aggiunge che *Latinae etiam linguae proprietate Horatius Juvenali multis millibus antistat*, sebbene questa sia piuttosto una *laus saeculi quo floruit Horatius*, ovvero dell'età augustea, quando ancora il latino era nella sua epoca aurea³⁰. Poco oltre il Volpi ribadisce che, se si guardi alla *collocatio verborum suavis neque ullo modo contorta*, alle *molles juncturae*, al *vocalium sonus* e a tutte quelle

28. *Della satira italiana trattato del dottore GIUSEPPE BIANCHINI* [...], Massa, P. Frediani, 1714, p. 13. Rinvio a DI RICCO, *L'amaro ghigno*, pp. 9-13 e 21-32, per una dettagliata analisi del trattato e per la *humus* da cui nacque, limitandomi a ricordare che Anton Maria Salvini, dedicatario del lavoro di Bianchini e suo nume tutelare, avrebbe tradotto in italiano il trattato di Casaubon sulla poesia satirica dei Greci e la satira dei Romani, roccaforte seicentesca del partito della superiorità di Giovenale su Orazio; la traduzione salviniana uscirà nel 1728.

29. Il titolo è eloquente: JOANNIS ANTONII VULPI *Liber de Satyrae Latinae natura et ratione, ejusque Scriptoribus qui supersunt, Horatio, Persio, Juvenale, ubi eorum virtutes et vitia aequa lance perpenduntur* [...], Patavii, Jos. Cominus, 1744.

30. Ivi, pp. 110-111.

cose che anche i bambini apprezzano nei versi, *miliores profecto Juvenalis versus erunt quam Horatiani*; ma se si consideri il tipo di verso richiesto dal *genus poematis*, ovvero *utrum humilem ac solutae orationi proximum an vero sublimem et magnificum sibi poscat*, i versi di Orazio, *quamvis duriusculi et salebris impediti*, saranno di gran lunga da preferire a quelli *rotundi ac tornati* di Giovenale. Il Volpi non ritiene che i pregi individuati dallo Scaligero in Giovenale (le *acriores sententiae* e una *phrasis apertior*) non siano autentici in assoluto, ma non li crede tali per il genere, perché la satira preferisce una *suboscura phrasis*, e perciò maggiore è la lode di Orazio, *qui oblique et per ambages vitia et errores hominum perstringere potius ac vellicare admavit*, che quella di Giovenale, *qui larva deposita et flagello sumto in improbos et nebulones debacchatur*³¹. Assodata la superiorità di Orazio quale *auctor* del genere satirico, ma riconosciuta a Giovenale la grandezza di stilista, il Volpi concludeva con il più equanime dei giudizi:

*Sed, ut sunt ingenia hominum inter se diversa, nullo tempore sui amatores Juvenali defuerunt, quemadmodum et Horatius suos semper habuit. Lenes nimirum animos, callidos et usu rerum subactos mirum in modum capit urbanitas illa Horatiana, generosis et acribus, qui dissimulationem atque ironiam ignorant, praesertim si stimulis indignationis impellantur, placet Juvenalis. Profecto hi duo poetae pariter grassantur ad gloriam, quamquam non eodem itinere*³².

L'analisi del Volpi fa anche capir meglio per quali motivi gli Arcadi autori di *sermones* di sapore oraziano non si peritino di attingere *iuncturae* e stilemi alle satire di Giovenale. Alla fine del secolo Clementino Vannetti, nel suo saggio *Sopra il sermone oraziano imitato dagli Italiani*, dedicato a Saverio Bettinelli, riduceva la fine analisi del Volpi ad una sorta di sentenza, dando così la misura della piega che le cose avevano preso nella seconda metà del Settecento: «Me felice, che sostener posso con sicurezza il costui [di Orazio] principato scrivendo in Italia, e nel secolo XVIII! Già disparvero con le loro opinioni, anzi eresie letterarie, i Casauboni, i Rigalzi, gli Scaligeri, a' quali il bel libro del Volpi sopra la Satira Latina diede l'ultima rotta»³³.

31. Ivi, pp. 113-114.

32. Ivi, pp. 116-117.

33. CLEMENTINO VANNETTI, *Osservazioni intorno ad Orazio*, t. II, Rovereto, a spese dell'Autore, 1792, p. 14.

A favore di Giovenale interverranno Vincenzo Monti, introducendo la sua versione delle satire di Persio³⁴, e, con ostentato equilibrio e varie riserve, Cesarotti nel saggio introduttivo alla sua traduzione di Giovenale³⁵, ma si era ormai all'inizio dell'Ottocento, in un quadro storico-culturale che era tanto rapidamente quanto radicalmente mutato rispetto al pieno Settecento.

Ovviamente non furono i bandi e le prescrizioni dei trattatisti a determinare il prevalere di Orazio o la natura della satira, ma piuttosto il gusto dell'epoca, di cui i trattati presero atto, divenendone un riflesso. In realtà la vena giovenaliana non si estinse mai nel corso del Settecento, come dimostrano – ma gli esempi si potrebbero moltiplicare – questi versi di Pietro Napoli Signorelli:

Tu pur m'appresti, o lusinghiera Diva,
di satirico fiel ricolmo il nappo,
onde altra volta acceso osai dal volto
strappare al vizio l'ingannevol larva,
e nudo esporlo a i meritati scherni.
Ben con vezzoso riso e scintillanti
pupille insidiose e amiche voci
a ber m'alletti; ma, Polinnia, basti;
assai ne bebbi; porgilo a più ardito
o a più semplice Vate, a cui non caglia
gl'insulti udir de la sconfitta frode
e il suo stridente digrignar di denti³⁶.

Per diporto del lettore citerò un altro passo dallo stesso componimento, che ribadisce l'idea del satirico giovenaliano quale calamità

34. AULO PERSIO FLACCO, *Satire*, traduzione di Vincenzo Monti, edizione critica a cura di Joël F. Vaucher-de-la-Croix, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2015, pp. 237-238, con le note 32 e 33.

35. *Satire di GIUVENALE scelte, ridotte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti*, Parigi [ma Pisa], G. C. Molini, 1805 (Opere dell'Abate Melchior Cesarotti Padovano, vol. XIX). Questa traduzione, che in realtà uscì nel 1806, guarda ad una ripresa della *querelle* sui due satirici antichi avvenuta in Francia nel tardo Settecento (su cui vd. SPAGGIARI, *Le satire*, pp. 249-250), ma anche al Persio del Monti. Sulla versione cesarottiana rinvio a MICHELE MARI, *L'incerto Giovenale dell'ultimo Cesarotti*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, I, pp. 221-238.

36. *Discorso a Polinnia composto in Madrid l'anno 1775*, in PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, *Opuscoli vari*, II, Napoli, s.e., 1793, p. 112.

sociale, ma con un'ironia e un bozzettismo tutto oraziano, a riprova della forte permeabilità dei due modelli nel Settecento maturo:

Indica tigre che variata il dorso
 mostra in lunghe diviso e brune strisce
 e in neri anelli la guizzante coda,
 onde si sferza e arde negli occhi e soffia,
 spaventevole è men d'un *Giovenale*.
 «Guardati, ei viene! – bisbigliando accenna
 un *Braccialdi* a un *Forin* – Fuggi, t'ascondi,
 il fieno ha in fronte, ha fino il fiuto, e corre
 più d'un alano Inglese a la tua pesta ...».
 «Anzi a la tua ...» risponde l'altro; e intanto
 ambo dan loco, ed un Caffè gli occulta,
 finché trascorra il cacciator temuto³⁷.

La vena giovenaliana riprese forza alla fine del secolo, nelle convulsioni dell'età napoleonica, confermando quel carattere retrivo che già si vedeva nella satira del Seicento, ma che un secolo dopo, al calor bianco delle novità rivoluzionarie e degli spasmi dell'Antico Regime morente, si fece spesso oscurantista e reazionario. È il caso delle satire dell'Alfieri, scritte a partire dal 1777, ma soprattutto tra il 1792 e il 1797, e pubblicate postume nel 1806³⁸, testi gravidi di tirate contro ogni forma di mobilità sociale e a favore della pena di morte e della legge del taglione, contro il libero pensiero e a favore dei duelli come strumento di repressione dei meschini da parte dei valorosi in una società che si vorrebbe senza leggi, se non quella del più forte; posizioni che sono in parte bilanciate dalle critiche all'imperialismo e al militarismo delle potenze europee³⁹. Ma converrà che io lasci subito

37. Ivi, pp. 117-118.

38. Edizione critica in VITTORIO ALFIERI, *Scritti politici e morali*, vol. III, a cura di Clemente Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984.

39. Dualismo che ha causato qualche sconcerto nella bibliografia, per cui rinvio a GIULIO CARNAZZI, *L'altro Alfieri. Politica e letteratura nelle Satire*, Modena, Mucchi, 1996, che cerca appunto di riscattare Alfieri dall'accusa di assumere posizioni reazionarie, notando come in lui coesistano un progressismo illuminista e un disprezzo per ogni demagogia. Al bel libro di Carnazzi rinvio anche per un profilo dell'evoluzione della poesia satirica e giocosa nel Settecento. Sulla presenza dei tre satirici antichi negli scritti di Alfieri vd. SANDRA CITRONI MARCHETTI, *Alfieri e la satira latina*, «Maia», 31, 1979, pp. 151-167.

cadere tale discorso, che non appartiene all'orizzonte di questo libro, non solo per motivi cronologici, salvo notare che il miglior uso di fragranze giovenaliane nella satira politica tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento forse non si trova nella satira formale in versi, ma piuttosto negli *Animali parlanti* di Giovanbattista Casti.

* * *

L'Arcadia delle origini, come si è detto, aveva formalmente tagliato i ponti con la satira seicentesca fin dal giorno della fondazione, e nei quasi quaranta anni del custodiato di Crescimbeni di satira al Bosco Parrasio se ne sentì pochissima, ed ancora meno ne uscì. Sebbene la raccolta delle poesie latine, gli *Arcadum carmina*, uscita finalmente nel 1721 in ottemperanza ad un progetto editoriale presentato da Crescimbeni nella premessa al primo volume delle *Rime degli Arcadi*, offrisse in teoria una sede confortevole in cui pubblicare qualche sermone di stampo oraziano, di *sermones* in quel volume non si trova traccia, mentre la satira di Niccolò Avanzini, intitolata *Epistola* ed indirizzata al Custode, aveva un fine specifico ed esclusivo: mostrare come sarebbe dovuto essere Settano, se avesse voluto avere quella cittadinanza del Bosco Parrasio da lui continuamente rivendicata, ma senza riscontro alcuno da parte dell'Arcadia, almeno a livello ufficiale. Il testo dell'Avanzini, in apparenza giovenaliano (almeno nelle parti in cui parla l'autore) è in realtà sergardiano, e serviva a mostrare che l'Arcadia non aveva del tutto ignorato le *Satyrae*, oltre che, forse, a dare una lezione di arcadicità a Settano, che del resto taceva ormai da lunghissimo tempo, se si eccettua un'ultima, postrema satira, che per metà è un panegirico di Clemente XI, databile al 1717, la cui circolazione manoscritta potrebbe forse aver mosso l'Avanzini a scrivere la sua epistola ad Alfesibeo. L'epistola dell'Avanzini è dunque un *unicum* negli *Arcadum carmina*, ma non è l'unico testo che si possa collocare sotto l'insegna della satira, dove dovremo porre anche un breve componimento di Leone Strozzi che ha tutte le caratteristiche del sermone oraziano, ma è celato, per noi, sotto l'etichetta di *Ecloga*. Il lepido racconto della ricerca di un tesoro nascosto nel campo di Nitilo (nome arcadico dello Strozzi) anima un testo di conversazione, che parla in modo faceto di cose serie ed offre un piccolo ritratto dell'Arcadia, senza escludere qualche spunto di semiseria riflessione.

L'ecloga di Leone Strozzi sarebbe tuttavia rimasta una rondine che non avrebbe fatto primavera, se non ci fosse stato Michel Giuseppe

Morei, annoverato in Arcadia nel 1711, Custode dal 1743 alla morte, avvenuta il 1° gennaio 1766. A Morei va tutto il merito di aver riportato la satira, in particolare la satira latina, nel Bosco Parrasio. Il secondo volume degli *Arcadum carmina*, uscito nel 1756, offre tre *Sermones* di tre diversi autori, mentre il terzo volume, datato 1768, ma seguito da Morei fino alla stampa (vd. *infra*, p. 248, n. 59), presenta ben cinque autori di testi satirici, spesso lunghi, che anche qui si presentano prevalentemente come *Sermones* e portano la satira ad essere parte quantitativamente e qualitativamente importante della raccolta. La ricchezza di questi testi assume il valore di una proposta culturale, che ribadiva la totale alterità dell’Arcadia alla parola retriva e sanguinaria, ai turgori della satira giovenaliana dell’ormai lontano Seicento, ovviamente ben poco utile per combattere realmente il vizio, e inutile per riformare la società (come del resto rimarcavano già i trattatisti del Settecento), ma atta piuttosto a dividere, a scavare solchi, a marcare distanze. Le satire latine dei due volumi di *Arcadum carmina* erano anche tutt’altra materia rispetto a quella poesia giocosa che pure in Arcadia aveva pieno titolo di cittadinanza e che nella prima metà del Settecento aveva non di rado usato spunti propri della satira, assumendone pure alcune istanze. Erano sermoni che andavano nella direzione dell’epistola, intesa come riflessione condivisa e spazio di discussione di temi cari ad una comunità di intellettuali, sia in specifica materia di poesia, come avviene nell’epistola di Contuccio, sia in ambito più latamente culturale, come accade nei sermoni di Guglielmini, di Marcolini e di Devoti, senza escludere temi di natura sociale, come mostrano i sermoni di Cordara e di Casti. I sermoni di quest’ultimo, che in tarda età affermò di essere stato per un breve periodo il poeta latino “ufficiale” dell’Arcadia, hanno un particolare interesse, anche perché rappresentano un reale recupero di Sergardi, esplicitamente riconosciuto da Casti quale *auctor* del genere, sullo stesso piano degli antichi (come Sergardi stesso avrebbe voluto), e implicitamente ripreso nelle situazioni e negli stilemi, ma del tutto defilodemizzato, ovvero purificato alla luce di Orazio, o anche del Giovenale delle ultime satire. Casti era un novello Settano che non si abbatteva sull’Arcadia come una tempesta, non veniva a dividere, ma anzi a ribadire, attraverso lo sguardo puntato sulla società, le ragioni della *sodalitas* arcadica, soprattutto nei due sermoni sulle città di provincia e sulla pace. Acquisiti questi testi, Morei poteva anche riaprire la porta a Giovenale, e pubblicare in ognuno dei due volumi una satira di osservanza giovenaliana, quali sono i due sermoni (così definiti

nei titoli) di Nicolai e di Ingami. Il primo serve a delineare il ritratto di un poeta non conciliato, a cui l'Arcadia offre quella possibilità di esprimersi che altrove gli sarebbe stata negata, sottraendolo a una condizione di isolamento; il secondo è invece un pezzo di inopinata satira antinobiliare, che ribadisce da un lato l'inclusività dell'Arcadia di Morei e dall'altro, in modo speculare, una certa attenzione a quanto accadeva fuori dell'Arcadia.

Negli anni che separano il secondo dal terzo volume degli *Arcadum carmina* uscì una nuova edizione delle satire di Menzini, che recava in apertura un *Ragionamento epistolare dell'uso della satira*, esplicitamente scritto contro il saggio del presunto Romolini e datato in calce «Roma, 20 Maggio 1762»⁴⁰. L'autore si firmava solo col nome arcadico, Alcisto Solajdio, e indirizzava il suo lavoro al fratello, editore del volume, il quale in una premessa *a chi legge* affermava di aver pubblicato il *Ragionamento* quasi contro la volontà, o meglio la voglia di restarsene appartato, dell'autore. Alcisto Solajdio era il marchese alessandrino Francesco Eugenio Guasco (Carlo il nome del fratello), nato nel 1725, annoverato in Arcadia nel 1754, morto a Roma nel 1798, forse in odore di cardinalato; fu un uomo di idee novatrici, al centro di più di una controversia intellettuale⁴¹. Guasco ribadiva in maniera categorica che la satira caldeggiata dai «romoliniani» non aveva alcuna utilità, né sociale né intellettuale⁴², ma soprattutto chiamava in causa un concetto di libertà a cui val la pena di dedicare un minimo di spazio:

Gli è certo che la libertà dell'ingegno è quella che forse più d'ogn'altra cosa può contribuire all'avanzamento della Letteratura. Senza l'In-

40. *Le Satire di BENEDETTO MENZINI [...], con le note postume dell'abate Rinaldo Maria Bracci, pubblicate da un Accademico Immobile e dal medesimo arricchite degli Argomenti e di nuove Annotazioni, coll'Aggiunta d'un Ragionamento Epistolare d'Alcisto Solajdio P.A. sopra l'uso della Satira contro il Parere di Pier Casimiro Romolini*, Napoli, G. Rota, 1763.

41. Vd. CESARE PRETI, *Guasco, Francesco Eugenio*, in *DBI*, LX, 2003, pp. 454-456.

42. «Dunque troncando l'Ironia e prescindendo dal Dogma, intendo di provare questi quattro punti. I. Che la Satira, e particolarmente quella che nomina le Persone satireggiate, è dannosa alla Repubblica. II. Che la Satira è di grave nocumento alla Religione. III. Che la Satira, in vece di promuovere l'avanzamento delle Lettere, è a queste di molto pregiudizio, perché fomenta ed è cagione di vicendevoli ingiurie fra' Letterati. IV. Che la Satira non può contribuire al miglioramento de' costumi, ma piuttosto a trattenere il Vizioso nel vizio. E che è pericolosa pel Satirico in modo, che qualunque Uomo savio e prudente deve astenersene» (Guasco, in MENZINI, *Le Satire*, ed. 1763, p. IX).

quisizione, senza la Congregazione dell'Indice, senza i Deputati, i Revisori, le Leggi della Chiesa e de' Principi, che tengono la mente o piuttosto le lingue e le penne degli Studiosi come strette e legate, ogni Secolo sarebbe quel d'Augusto. Noi lo veggiamo in quasi tutti que' Libri, ne' quali gli Autori, scuotendo il giogo della soggezione, della circospezione e del timore, lasciarono le briglie all'ingegno. La mente dell'Uomo vuol Libertà⁴³.

Le leggi pongono dunque un limite che può avvilire l'ingegno, ma l'«Uomo savio» riconosce la necessità di quel freno e di quel limite, senza il quale non esisterebbe la società (tutto questo in Arcadia era noto fin dai tempi della fondazione, ma forse valeva la pena di ribadirlo). Gli uomini potevano accettare di piegarsi alle leggi, ma non avrebbero mai accettato il «nuovo giogo» della satira, «non necessario e non approvato da' Legislatori». È molto probabile che l'anziano Morei abbia letto queste parole, alle quali non poteva che dare il suo pieno consenso. Poco oltre Alcisto offriva un'immagine della repubblica dei letterati che rifletteva perfettamente una delle idee più profonde di Morei, il quale ne aveva anzi fatto un fondamento della sua politica di Custode d'Arcadia:

La Repubblica letteraria⁴⁴ è come il Firmamento, nel quale veggiamo una moltitudine infinita di stelle e d'astri di maggiore e di minor gran-

43. Ivi, p. xxxv.

44. Il testo presenta qui una nota: «Leggete il Discorso del Sig. di Fermey sopra lo Spirito Filosofico». Si tratta di *Le Triomphe de l'Evidence par Mr. FORMEY. to. II. avec un Discours sur l'Esprit Philosophique*, Berlin, G. A. Lange, 1756. Il riferimento è prezioso, perché il brano di Guasco è poco più che una traduzione di un passo del Formey: «S'il existoit réellement une République des Lettres ou des Sciences, dont tous les Membres fussent des Génies supérieurs, de vrais Sages, qui ne fissent jamais un pas que le flambeau de l'évidence à la main et qui conservassent comme un précieux dépôt la somme pure et inaltérable des Vérités à la découverte desquelles l'Esprit humain est capable de s'élever, ce seroit là le Corps le plus respectable qu'on puisse concevoir, de vrais Elus, des Adeptes dans toute la force du terme, des Oracles [...]. Il semble en effet, à en juger du premier coup d'oeil, que cette idée ne soit pas entièrement destituée de réalité. Il y a des gens de Lettres, des Savans, des Philosophes, qui forment une espèce de Firmament, composé d'Astres de grandeur différente, et parmi lesquels il y en a qui brillent d'une lumière extrêmement vive. Mais, en fixant ses regards sur cette vaste région lumineuse, on aperçoit d'abord une chose qui en ternit presque tout l'éclat. C'est que le nombre des Etoiles nébuleuses, ou même des corps opaques, qui brillent simplement de quelques rayons empruntés, y est presque infini. Tous ceux qui prennent impunément et impudemment la qualité de Citoyens

dezza, fra i quali alcuni veramente tramandano una luce vivissima e purissima. Ma che? Non si scopre d'intorno a questi un numero innumerevole d'altre minutissime stelle e di corpi opachi, che tramandano una luce stanca, incerta e straniera? Tutti coloro che si fanno Cittadini di questa Repubblica non son tutti abili a sostenerne il decoro. Siccome non vi sono steccati che l'ingresso in essa impediscano, così ella è esposta alle scorrerie, alle irruzioni, alle rapine, e, per ripigliare l'Allegoria, questo Firmamento letterario è soggetto a molte Meteore composte d'esalazioni leggiere e senza corpo, le quali formano agli occhi de' risguardanti uno spettacolo illusorio, che presto si dissipa⁴⁵.

Guasco proseguiva argomentando sull'inutilità della satira per distinguere il buono dal cattivo nel mondo delle belle lettere, ma per ora possiamo lasciarlo qui. Morei avrebbe potuto leggere queste pagine del Compastore Alcisto col compiacimento di chi aveva recuperato perfino Settano, finalmente dandogli il nome di Sergardi, e pubblicandolo nel secondo volume degli *Arcadum carmina*, dopo un lavoro di desaturizzazione che una nota introduttiva alla raccolta – certo scritta da Morei – attribuiva a Sergardi stesso (morto trenta anni prima). Ma soprattutto Morei avrebbe potuto leggere le pagine del Guasco con la soddisfazione di chi era riuscito a riportare in Arcadia la satira, non solo evitando che diventasse uno strumento di attacchi personali, ma anche valorizzandone la natura di spazio offerto alla conversazione, e quindi funzionalizzandola alla grande conversazione letteraria e civile che la sua Arcadia voleva rappresentare⁴⁶. Spesso nel corso degli anni, discutendo delle satire latine degli Arca-

de la République des Lettres ne sont pas également propres à la soutenir. Comme il n'y a point de barrières qui défendent l'entrée de cet Etat, on n'y voit qu'irruptions, courses et brigandages, ou, pour revenir à ma figure précédente, des Météores composés d'exhalaisons légères et souvent malignes forment un spectacle illusoire, qui ne tarde pas à s'évanouir» (pp. iv-v).

45. Ivi, p. xxxvi.

46. Alla luce di quanto detto finora, Morei non si sarà sentito minimamente toccato da quanto il Virgilio di Bettinelli prescriveva in fondo alla sua nona lettera, apparsa alla fine del 1757: «Di satiriche [*scil.* poesie] ancor meno che d'ogni altra cosa facciasi conto. Un Orazio o un Giovenale già non avete, né alcuno che lor somigli. La lingua Italiana non sembra atta a questa poesia, e gl'italiani dan troppo presto all'armi. Il meglio è, dunque, che satire non abbiate, e state sani» (*Dieci Lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*, in SAVERIO BETTINELLI, *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici*, a cura di Vittorio Enzo Alfieri, Bari, Laterza, 1930, p. 56).

di, mi sono sentito chiedere se la maggior consuetudine con la satira in latino fosse dovuta al fatto che la lingua antica avesse un pubblico diverso, un pubblico appartato di eruditi e di latinisti, rispetto a quello che leggeva le rime italiane. Non credo che questo sia stato un aspetto dirimente. Settano poteva scrivere che le sue satire latine, una volta tradotte in volgare, sarebbero andate per le mani delle Galle e delle Quartille, mentre quelle latine sarebbero state lette nelle scuole, ma peccava, forse volutamente, di ottimismo in entrambe le direzioni; le poesie degli Arcadi, italiane o latine che fossero, non erano scritte per la gente che non aveva consuetudine con la letteratura, né, ovviamente, erano destinate alla scuola, ma si rivolgevano in via prioritaria, se non esclusiva, ad un mondo di intellettuali abituato a muoversi liberamente attraverso il confine che separava la lingua antica da quella moderna e a scegliere solo in base al gusto, alla propria natura di lettori di poesia e di poeti. Morei, in questo raccogliendo il testimone di Crescimbeni e dei fondatori, concepiva l’Arcadia come un terreno di condivisione di una civiltà che aveva il proprio strumento di espressione nella letteratura e nella poesia, una civiltà da cui fossero bandite la discriminazione e l’aggressione, in cui si dialogasse costruttivamente su temi di comune interesse e da cui ci si aprisse verso il mondo della cultura, di fatto senza esclusioni, e si guardasse al resto della società. Anche la satira in Arcadia, nella forma del sermone o dell’epistola, fu indirizzata a creare questo terreno, a dialogare e a condividere idee, dando così un contributo non secondario a quella civiltà letteraria che l’Arcadia di Morei voleva tradurre nella prassi di una comunità che continuava a vedersi come una *Respublica* di intellettuali, l’antico *Commune* dei fondatori.

I

LEO STROZZIUS FLORENTINUS

ex Ducibus Bagnoli

INTER ARCADES

NYTILUS GERESTAEUS

LEONE STROZZI fu annoverato in Arcadia col nome di Nitilo Geresteo in occasione dell'VIII Ragunanza¹, che, seguendo il calendario arcadico, si tenne nello stesso anno della fondazione, ovvero il II dell'Olimpiade DCXVII: era il IV di Sciroforione stante, ovvero il 13 maggio del 1691. Da quel momento in poi Nitilo fu uno dei membri più attivi dell'Arcadia delle origini, come facilmente dimostrerebbe un'edizione dei verbali delle Ragunanze dei primi anni, poiché non c'è quasi documento di qualche importanza degli anni Novanta e del primo decennio del Settecento in cui non compaia il suo nome. Era Vicecustode nel 1696, e come tale partecipò al lavoro di revisione del Catalogo degli Arcadi e di rassettatura degli Avvertimenti, che preludeva alle Leggi.

Leone Strozzi era nato nel 1657 a Roma, sebbene nei testi arcadici sia sempre definito fiorentino, e a Roma morì nel 1722². Nei profili dei

1. Accademia dell'Arcadia, ms. *Cataloghi* 1 (ex *Archivio* 1), c. 9v, in cui Crescimbeni, oltre a riportare i suoi titoli, lo qualifica accademico Umorista. Il nome dello Strozzi è presente anche nella prima redazione del Catalogo: ms. 15 (*Scritture originali d'Arcadia* 1), c. 485v, ma senza attributi tranne il titolo nobiliare.

2. Per un profilo biografico dello Strozzi e per una rassegna delle sue relazioni con intellettuali ed eruditi d'Italia e d'Europa rinvio a MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma. Mecenate e collezionisti nel Sei e Settecento*, Roma, Colombo – Fondazione Marco Besso, 2004, pp. 26-36. La Guerrieri Borsoi segnala, ed utilizza nel suo studio, una vita dello Strozzi scritta dal nipote Lorenzo Francesco, e conservata all'Archivio di Stato di Firenze, di cui Marco Guardo sta preparando l'edizione. Per la presenza dello Strozzi nella celebre *Metalloteca* del Mercati rinvio ad ALESSANDRO OTTAVIANI, *Stanze sul tempo. Sei variazioni fra rovine, fossili e vulcani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 60-61. La Villa Strozzi al Viminale fu distrutta negli anni Settanta dell'Ottocento per far posto al Teatro Costanzi: vd. CARLO PIETRANGELI, *La Villa Strozzi al Viminale*, «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», 31/48, 1961, pp. 341-346, e PAOLA MARSEGLIA, *Villa Strozzi sul Viminale*, in *Conservato e perduto a Roma. Per una storia delle "assenze"*, a cura di Liliana Barroero e Bruno Toscano, numero speciale di «Roma moderna e contemporanea», 6, 1998, pp. 135-155.

Rimatori viventi inseriti nel secondo libro dell'*Istoria della volgar poesia* (1698) Crescimbeni ne elenca i titoli: «Monsignor Don Leone Strozzi Fiorentino de' Duchi di Bagnuolo, Referendario d'ambidue le Segnature e prelato Domestico di N. S. È egli Accademico della Crusca»³. Aveva trascorso un periodo di formazione a Parma dal 1671, arrivando ad avere rapporti col duca Ranuccio II; tornò quindi a Roma, dove sembra che abbia vissuto per il resto dei suoi giorni; il titolo di referendario lo ebbe nel 1695 da Innocenzo XII, che gli conferì anche quello di suo prelato domestico, ma la carriera curiale, per la quale non aveva alcun interesse, si fermò qui, ovvero non andò oltre l'esordio. Non esercitò alcuna professione, ma, potendo contare su una cospicua ricchezza, si dedicò interamente alle sue passioni intellettuali, arrivando ad essere un personaggio di solida fama nella repubblica delle lettere. Crescimbeni ne fece uno degli interlocutori del dialogo VII della *Bellezza*, in cui si discute del genere epico sulla base dell'*Imperio vendicato* di Antonio Caraccio⁴. Nel terzo libro dell'*Arcadia* «si parla della dimora delle Ninfe nella Capanna di Nitilo e si descrive il Museo che vi si conserva». Crescimbeni così introduce il protagonista:

Pastore di gran rinomanza, non più per la chiarezza della sua Prosa-pia e per le ricchezze e per il sapere, che per l'incomparabil modestia colla quale si serve di queste divine grazie: cortese, affabile, familiare, integro, nemico del fasto, e di così dolci costumi dotato che anche i più duri uomini, anzi le più selvagge fiere innamora. La Capanna di questo nobilissimo Arcade era stata dalle Ninfe destinata per prendere il consueto riposo, vaghissime di vederla, come celebre per le quasi infinite rare e preziose curiosità che vi si serbano, nelle quali egli fa grandissimo studio⁵.

Fu proprio il museo ad assicurare allo Strozzi una fama europea. Nel suo palazzo sul colle Viminale le preziose antichità, in particolare i cammei e le monete, convivevano con pietre, marmi, fossili, farfalle,

3. CRESCIMBENI, *Istoria*, p. 172. Le stesse cariche sono registrate nell'indice premesso agli *Arcadum carmina*, ma non l'annoverazione alla Crusca.

4. La prima edizione della *Bellezza* uscì nel 1700, la seconda nel 1712; per la presenza dello Strozzi rinvio alla citata edizione a cura di Zucchi (2019), pp. 245-281 e *ad indices*.

5. Cito dalla seconda edizione: GIO. MARIO CRESCIMBENI, *L'Arcadia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1711, p. 95.

animali marini, cristalli, bucheri, porcellane, maioliche, vasi e altre bizzarrie e curiosità variamente assortite, in quantità straordinaria. Quella dello Strozzi fu una vita tutta spesa a soddisfare il demone del collezionismo, che ebbe in lui un'incarnazione esemplare: di collezionismo nutrì tutta la sua vita intellettuale. Con le citazioni, gli elogi, gli studi di pezzi del museo strozziano si potrebbe riempire un intero volume. Mi limito a citarne alcuni, a puro titolo d'esempio, tratti da contesti letterari. Ecco emergere lo Strozzi dal commento alle *Satyrae* di Settano, curato da Paolo Alessandro Maffei, nell'edizione del 1700:

*Huc addimus ex Musaeo Strozio aliud aureum exquisitae notae, quod servatur penes dignissimum Romanae Curiae Praelatum Leonem Strozium, cujus insigne opus de re Lapidaria utinam publico Reipublicae literariae beneficio tandem prodeat in lucem, sicut et reliqua quae vetustatis eruditae amantissimus assiduo studio paravit multiplicique doctrina decorare satagit*⁶.

Purtroppo, l'opera a cui fa riferimento il Maffei non apparve mai⁷, né mai apparve il catalogo che pure il Maffei auspicava. Per non lasciar sola questa citazione del Maffei, menzionerò anche il decimo libro delle epistole di Emmanuel Martí, in cui si legge una lettera allo Strozzi del settembre 1717, che inizia con le parole *Cum proximis diebus in instructissima tua Sphragidotheca, sive potius omnium elegantiarum thesauro, quam suavissime versaremur, inter innumerabilia antiquae sculpturae miracula incidimus in caput Juliae Piae sive Domnae*, e prosegue con l'esegesi del cammeo e di una poco perspicua legenda su di esso incisa. La lettera si chiude con un epigramma sui *mirabilia* del *Museum Strozianum*. Segue un'altra lettera, scritta il giorno di San Silvestro del 1717, che esamina diffusamente una gemma del museo⁸. Affiancherò a queste testimonianze erudite un brano di un ragionamento tenuto al Bosco Parrasio da Lico Mantineo, ovvero il senatore fiorentino Filippo Buonarroti, anche lui accademico della Crusca, con cui

6. Q. SECTANI *Satyrae, numero auctae, mendis purgatae et singulae locupletiores. Editio novissima. Accedunt Argumenta ac Indices Rerum, Verborum et Nominum necnon Commentaria ex Notis Anonimi concinnante* P. Antoniano, I-II, Amstelodami, apud Elsevirios, MDCC, II, p. 299. Per questa edizione e per il Maffei vd. *infra*, p. 62.

7. Ne racconta le vicende GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 28.

8. Cfr. EMMANUELIS MARTINI *Epistolarum libri duodecim. Accedunt Auctoris nondum defuncti Vita a Gregorio Majansio conscripta, nec non Praefatio Petri Wesselingii*, Amsteladaemi, apud J. Wetstenium et G. Smith, MDCCXXXVIII, pp. 126-129.

lo Strozzi intrattenne un'assidua corrispondenza dal 1703 al 1722⁹. Il discorso fu recitato il 2 luglio del 1691, quindi nel primo anno di vita dell'Arcadia, ed ha un titolo generico: *Ragionamento a' Pastori d'Arcadia raunati nel Bosco Parrasio, intorno a varie loro applicazioni e ad altre cose*. Passando in rassegna le arti alle quali gli Arcadi si dedicano nel tempo libero, Lico dedica un cammeo a Nitilo, che qui non appare nelle vesti del raffinato esibitore di antichità pregiatissime, ma in quelle dell'inesausto acquirente e del bizzarro combinatore di ogni sorta di curiosità, naturali o umane che fossero. Era questo il volto più autentico dello Strozzi:

Ma nessuno più frequente di Nitilo, benché egli venga di lontano dalla sua Gereste, truovo a trattare co' mercatanti di lontanissimi paesi, che, sapendo il suo bel genio, pietre, cristalli, minerali di diversissime sorte, conchiglie di varj colori e fogge d'abiti stranieri gli arrecano, ed altre cose, ond'egli poi n'adorna una sua capanna fatta a posta, e chi la vede, vede tutta la natura e tutti i diversi costumi degli uomini; ed ultimamente gli àno portata un'abbigliatura altissima di testa delle Donne d'Italia, e gli parve così capricciosa che la vuol mettere vicino a certi strani ed alti berretti, che dicono che sieno in uso appresso gli abitatori dell'Indie¹⁰.

Chi volesse avere un'idea reale di quel mondo, sospeso tra erudizione e mondanità, in cui si muoveva lo Strozzi dovrebbe però leggere le numerose lettere che gli inviò Lorenzo Magalotti tra il 1693 e il 1707, raccolte in un volume stampato nel 1736¹¹.

La voce di Nitilo risuonò spesso nel Bosco Parrasio, anche in occasioni importanti. Il 16 maggio 1692, quando venne solennizzato l'anniversario della morte di Cristina di Svezia, fu affidato allo Strozzi il non lieve compito di tenere il ragionamento, ed egli si cavò d'impaccio adottando la prospettiva a lui più congeniale, come mostra il titolo del suo discorso: *Sotto il velame Pastorale si descrivono i preziosi mobili del Palazzo di lei, e specialmente le Pitture, gli Arazzi, le Statue, le Medaglie e i Libri*¹². Ma nel Bosco Nitilo parlò soprattutto in veste di poeta. La

9. Segnalata da GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, pp. 31-32.

10. *Prose degli Arcadi*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, p. 131.

11. LORENZO MAGALOTTI, *Lettere*, Firenze, Giuseppe Manni, MDCCXXXVI.

12. Il ragionamento fu pubblicato nelle *Prose degli Arcadi*, II, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 351-360.

serie di manoscritti che Crescimbeni intitolò *Componimenti Arcadici*, in cui venivano raccolti stagione per stagione i testi poetici recitati al Bosco durante le Ragunanze che prevedevano il canto, conserva un manipolo di poesie di Nitilo Geresteo recitate durante le prime quattro stagioni; dopodiché la sua attività di poeta per l'Arcadia sembra diventare del tutto episodica, sebbene grandi siano le perdite nei manoscritti del Serbatoio messi insieme da Crescimbeni ed oggi conservati presso l'Accademia dell'Arcadia. Molti testi poetici dello Strozzi sono in italiano, in prevalenza sonetti, e parlano di traslochi del Bosco Parrasio, di eclissi di sole, del gelsomino (a cui dedica un'ode), del regolo (altra ode, su un uccellino nella cui sorte l'autore adombra un minimo di morale politica), oppure elogiano Innocenzo XII appena eletto, evocano la Basilissa Cristina di Svezia, lodano altri Arcadi, encomiano predicatori apostolici, descrivono San Pietro. Più interessante è un'ecloga in cui dialogano Nitilo e Corinnio (il secondo nome non corrisponde ad alcun arcade, a meno che non sia variante di Corindo). In apertura si delinea un ritratto del cultore di *mirabilia* naturalistici:

A che strugger, mio Nitilo, l'etade
 hor su l'alpestri balze, hor lungo i lidi,
 esposto al sol cocente, al gel che cade?
 Alle tue piante, ad un battel t'affidi
 per ricercare il quando e dove e come
 covino i pesci, habbia l'alcione i nidi.
 Sdegnano il vago mirto le tue chiome
 e, intento ad osservar sassi e conchiglie,
 odi ciò che non ha barbaro nome.
 Se ti sprona il desio di meraviglie,
 vieni a mirar in un bel volto accolti
 i molli fior, le porpore vermiglie.
 Ma tu, qual aspe sordo, ah, non m'ascolti,
 volgi altrove le luci e, se favelli,
 chiami gl'amanti mercenarij e stolti¹³.

13. L'ecloga è conservata nel ms. 11, alle cc. 121r-125v. Purtroppo nel manoscritto manca l'indicazione della stagione e delle Ragunanze; alcuni dei componimenti precedenti hanno date che vanno dal 1704 al 1709, ma alcuni di quelli seguenti sono scritti per Alessandro VIII.

Il confronto tra i due pastori va avanti con una certa vivacità, fino a che Corinnio si ritrova nel museo di Nitilo a discutere sull'eterno tema dei rapporti tra arte e natura.

Un sonetto dello Strozzi fu stampato nel terzo volume delle *Rime degli Arcadi*, nel contesto di una ricca raccolta, quasi un volume nel volume, messa insieme per celebrare le vittorie dell'esercito imperiale guidato da Eugenio di Savoia sui Turchi «nel presente anno MDC-CXVI»: ovviamente è un testo d'occasione¹⁴. Nel settimo volume delle *Rime degli Arcadi*, stampato l'anno successivo, Nitilo Geresteo ebbe un piccolo spazio proprio, in cui apparvero l'ode al gelsomino e quattro sonetti (di cui non sembra essersi conservato il manoscritto nel Serbatoio), nei quali emerge timidamente il tema amoroso e torna a vedersi l'appassionato di *mirabilia naturae*, come mostra l'inizio del primo: «Talor vagheggio una conchiglia, un fiore, | finché una gemma al guardo non sfavilla»¹⁵. Può valer la pena di riferire le parole che Magalotti scrisse su alcune poesie che lo Strozzi gli aveva spedito, sia perché riportano il giudizio che, sebbene in chiave topica, ne aveva dato l'autore, sia perché testimoniano un minimo di fortuna di questa limitata produzione:

Il Maestro Nitilo ci fa la Mon'Onesta da Campi a conto delle sue Poesie e pretende di gloriarsi dell'approvazione di buon Odorista, non di quella di buon Poeta. Io non voglio queste modestie, che si smentiscono col fatto medesimo e che, per fare apparir moderati i possessori di qualche talento particolare, cominciano dal fargli apparir poco grati a Dio dell'averglielo concesso. Chi vi lodasse del maggior Poeta toscano, voi avereste a difendervi, come avrei a difendermi io. Ma chi lodasse me di qualche feracità nel produrre, e chi lodasse voi d'un genio, d'una delicatezza che ha pochi esempi, averemo tutti e due a ristrignerci nelle spalle e star cheti, perché in fatti è così, e non possiamo contraddire e pretendere che la gente ci creda che l'intendiamo a quel modo. Poder del Mondo. Basta leggere i titoli delle vostre cose per restar subito convinto *que c'est un esprit qui a en partage le delicat*.

14. *Rime degli Arcadi*, III, Roma, Antonio de' Rossi, 1716, p. 388.

15. *Rime degli Arcadi*, VII, Roma, Antonio de' Rossi, 1717, pp. 290-296. Sulla presenza dello Strozzi nelle *Rime* vd. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia, ad indices*. Segnalo che nel Riccardiano 2741 è conservata una copia calligrafica del *Gelsomino*, insieme al *Regolo* e alla *Fravola*, con una letterina autografa dello Strozzi che ne accompagnava l'invio (cc. 28r-39v).

Così ne ha giudicato la Sig. Maria Selvaggia Borghini¹⁶, Dama Pisana a bastanza nota per la sua virtù e per le sue composizioni, alla quale ho mandato il Gelsomino e i Sonetti, e così ne giudicherà una numerosa e nobile conversazione, dove promessi ieri a chi comincerà adesso¹⁷ a tenerla in sua Casa di dare a leggere tutte quelle che ho, senza saperne all'autore né grado né grazia¹⁸.

Accanto alla musa toscana lo Strozzi frequentò, in maniera altrettanto saltuaria, ma con risultati poeticamente migliori, la musa latina. Il primo volume degli *Arcadum carmina* riserva a Nytilus Gerestaeus una quindicina di pagine, in proporzione uno spazio infinitamente maggiore di quello che gli è dedicato nei nove volumi di *Rime* usciti negli anni di Crescimbeni. Nella silloge figura una divertita ecloga, che ha per titolo *Arcadum ex Exquiliis ad Janiculum Transmigratio* e mette in scena il trasferimento del Bosco Parrasio, e quindi degli Arcadi, dal giardino della villa del duca di Paganica presso San Pietro in Vincoli al «Giardino Riarj alla Lungara», nel cui palazzo, che sarà poi Palazzo Corsini, era vissuta ed era morta Cristina di Svezia. Il trasferimento è descritto come un vero trasloco, che dà luogo a un'improbabile processione di personaggi alle prese con la traversata del Tevere. La ninfa Dorisbe rischia di annegare mentre tenta di attraversare il fiume su un'esile barchetta, e il suo Alessi gli tende le mani – ma non entra in acqua – dalla sponda ormai prossima, sospirando – *utinam suspiria vera fuissent!* – e facendo voti – *utinam vota haec sincera fuissent!* Il vecchio e inebetito Gisleno viene portato su un asinello, e nel tragitto *pendebat dextrâ, pendebat saepe sinistrâ*, fino a crollare a terra fra le risa di tutti. Chiude la processione Menalca, che presiede al traghettamento, anch'esso periglioso, del carro sul quale è riposta la siringa a sette canne. Presa stanza, non senza qualche problema di ambientamento, nel Giardino Riario, si ode la finale, ed anch'essa ironica, profezia del nume

16. Arcade dal 1691 col nome di Filotima Innia, è una delle ninfe che compiono il viaggio descritto nell'*Arcadia* di Crescimbeni.

17. Nota dell'edizione: «Parla della Conversazione della Sig. Marchesa Corsi, detta il Tavolinetto».

18. MAGALOTTI, *Lettere*, pp. 79-80; purtroppo, in fondo alla lettera figura solo l'indicazione del luogo, Firenze, seguita da puntini di sospensione. In una lettera del 14 ottobre 1704 lo ringrazia per l'invio di tre distici (pp. 116-117). In una lettera del 1° febbraio 1706 ricorda il proposito dello Strozzi di scrivere «un qualche componimento o Toscano o Latino» su un vaso a lui donato dal Granduca (p. 180).

di Cristina, annunziante un'Arcadia che, dopo aver dato leggi alle caprette, si farà legislatrice di popoli. Il trasferimento del Bosco avvenne il 27 marzo del 1691¹⁹, lo Strozzi fu annoverato il 13 maggio, nell'VIII Ragunanza, l'ecloga fu recitata durante la X Ragunanza, tenutasi il 10 giugno: la *Transmigratio* fu il testo con cui il neoannoverato Nitilo si presentò in Arcadia. Il ms. 1 dell'Arcadia ci ha conservato due copie manoscritte del testo, la prima autografa, la seconda opera di un copista, ma sottoscritta dall'autore e da lui riveduta²⁰.

Gli *Arcadum carmina* ospitano anche una lunga ecloga amebea scritta dallo Strozzi insieme a Leonio; oltre alle tre elegie pubblicate in fondo al volume, è questo l'unico altro componimento latino di Leonio fino ad oggi noto. L'ecloga ha per titolo *Uranius è Piscatore Pastor, Nytilus è Pastore Piscator*. Entrambi gli interlocutori hanno cambiato vita per una delusione amorosa, ma ambedue rimpiangono la vita precedente. Il tema del componimento è dunque quello del ritorno, tema cardine dell'Arcadia delle origini. Nella seconda parte, dopo il canonico, ma vivace, alterco tra i due, il testo diviene una descrizione del Bosco Parrasio negli Orti Farnesiani, non senza un finale encomio dei Farnese, in particolare di Ranuccio II, il *Farnesius Heros* presso il quale Nitilo ricorda di aver vissuto quand'era *parvulus*; sarebbe stato proprio il Farnese a farlo venire a Roma, e per ringraziarlo Nitilo ha pronto, ovviamente, il dono di una rarità naturalistica, un corallo proveniente dal mare di Sicilia, con rami rossi e rami bianchi: *una rosis, nivibus similis pars altera crescit*. Ma sia Uranio sia Nitilo concordano infine che il dono migliore per il Farnese sarà il loro canto nel Bosco Parrasio. Anche di quest'ecloga si è conservato un manoscritto. Si tratta di un fascicolo rilegato all'interno del ms. 36 dell'Arcadia, che corrisponde alle cc. 663r-666v della numerazione moderna. Il ms. 36 è un'enorme raccolta di carte disparate, probabilmente materiali residui che non si sapeva dove collocare quando la serie dei manoscritti dell'Arcadia assunse l'assetto attuale; basti dire che la nostra ecloga è preceduta da un componimento per Pio IX e seguita da un componimento per l'elezione di Clemente XIV, opera del Vicecustode della Colonia di Cefalù. Il manoscritto dell'ecloga

19. Cfr. GIO. MARIO CRESCIMBENI, *Stato della Basilica Diaconale, Collegiata e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno MDCCXIX*, Roma, Antonio de' Rossi, 1719, p. 126.

20. Rispettivamente alle cc. 111r-112v (pp. 296-299 della numerazione antica) e 113r-114r (queste carte non hanno numerazione antica).

è opera di un copista, ma accanto al titolo Leonio ha scritto di suo pugno «Rag. prima. Uranio Procustode». Si tratta della prima Ragunanza della terza stagione, tenutasi il 21 maggio del 1693: era un giorno particolarmente solenne, perché si inaugurava il nuovo Bosco Parrasio agli Orti Farnesiani. Il verbale della giornata, scritto da Leonio di suo pugno, fa menzione dell'egloga amebea: «Ragionò Tirinto Trofeo e cantammo a vicenda Nitilo Geresteo ed io Uranio Tegeo»²¹. La sezione dedicata a Nitilo Geresteo negli *Arcadum carmina* si chiude con 38 distici, che hanno in intestazione *Naturae et Artis varia* e, rifacendosi agli *Xenia* e agli *Apophoreta* di Marziale, descrivono a mo' di indovinello (preventivamente chiarito dal titolo di ciascun distico) *mirabilia* naturalistici, tecnologici, antiquari, tutti ospitati nel museo strozziano²².

Il tema del ritorno è centrale in un'altra ecloga latina dello Strozzi, che non fu mai pubblicata a stampa, ma si conserva nel ms. 3, cc. 29r-32r, in copia sottoscritta e rivista dall'autore, e fu recitata nella Ragunanza II della terza stagione, ovvero il 5 giugno del 1693. Si intitola *Biblis* e racconta il ritorno in una inconsueta Arcadia invernale, anzi bloccata in una morsa di gelo, di un giovane, Bibli, il quale, avendo vissuto a lungo in città, è divenuto un affettatissimo bellimbusto, al punto che i suoi vecchi conterranei fanno fatica a riconoscerlo. Bibli li stupisce parlando loro della vastità della Terra e degli arcani della natura, sempre in termini salottieri, quindi distribuisce una serie di piccoli doni provenienti dal bel mondo cittadino, finché regala ad un pastore una tabacchiera piena di tabacco da fiuto, che causa al malcapitato un mezzo collasso. Allora i pastori spogliano Bibli dei suoi orpelli, e quando egli, dopo aver cercato invano di vedersi nel suo specchietto ormai in frantumi, riesce a contemplare la sua nuova immagine in un fonte, si rende conto di aver finalmente ritrovato sé stesso. A quel punto sente una voce:

*Vox reddita ab ulmo est,
vox incerta tamen fuerit Dryadum an Satyrorum:*

21. Ms. *Acti Arcadici* 1, c. 183r.

22. Questa parte è stata studiata, con edizione e traduzione dei testi, da MARCO GUARDO, *Memoria e reinvenzione dell'antico negli Arcadum carmina: arte e natura in Leone Strozzi*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 331-347.

«*Discite, Pastores, formam non laedere fuco:
pulchrior incompto sub Biblide Biblis amatur*».

Dall'olmo uscì fuori una voce,
ma incerto rimase se fosse di Satiri oppure di Driadi:
«Pastori, imparate a non rovinar la bellezza col trucco:
nel Bibli che non s'imbellezza un Bibli più bello si ama».

Il testo che qui si pubblica è conservato negli *Arcadum carmina* (I, pp. 198-200) e non reca indizi che possano consentire di datarlo con esattezza, ma certamente risale ai primi anni di militanza arcadica dello Strozzi, come quasi tutta la sua attività poetica, in italiano e in latino²³. Il componimento ha un'indubbia grazia: il racconto è brioso, felice è la tornitura dei versi, perfettamente oraziana è l'autoironia; ma soprattutto è notevole come lo Strozzi sia riuscito a ritrarre in fogge arcadiche il mondo selvaggio del mercato di antichità, nelle cui acque navigava da sempre. Il panorama della febbre dell'oro antiquario, con cui l'ecloga si apre, crea lo sfondo sul quale si collocano il morente Ladone prima e il vate avvinazzato Alcimedonte dopo, parodie, soprattutto il secondo, di un sottobosco di figure sospese tra l'erudito e il praticone, di cui oggi abbiamo meno testimonianze, ma che sicuramente pullulavano sulla scena romana, ed erano molto più interessate al traffico degli oggetti che non alla comprensione di essi. Nitilo che sacrifica la terra avita per una chimerica ricchezza e deve assoldare una guardia per tener lontano i ladri, ma anche i pastori e le pastorelle che lasciano le loro occupazioni per intrattenersi senza costrutto presso il campo profanato di Nitilo, la vendita delle greggi e degli *agelli* per poter continuare lo scavo, l'*auri sacra fames* che domina la scena rappresentano la negazione di quell'ideologia arcadica che aveva animato i testi delle origini ed era stata compiutamente espressa nell'*Oratio pro legibus Arcadum* scritta da Gravina nel 1696. Significativo è il fatto che Nitilo sventri e rovine per sempre il suo *ager*, da cui traeva le *aristae*, parola che tanti significati assume nella poesia arcadica, fino ad essere immagine della poesia stessa. Il riferimento concreto, trasparente per tutti coloro che ascoltarono la lettura del testo, poteva essere ai terreni della villa del Viminale, dove

23. La data potrebbe venir fuori in futuro, quando saranno pubblicati i verbali delle Ragunanze dell'Arcadia o gli epistolari superstiti dello Strozzi.

in effetti lo Strozzi scavò non poco, ma varrà la pena di ricordare che il possesso e la cura della terra data in proprietà permanente (ma non ereditaria) era alla base dell'identità degli Arcadi delle origini. È significativo che Nitilo utilizzi *campi* e *ager* (parole arcadiche) per definire la proprietà che sta distruggendo, e che il delirante Ladone usi il diminutivo *agelli*, certamente arcadico, ma qui enfaticizzato, ed anche un po' ridicolizzato, dalla rima baciata con *libelli* (altri *agelli* saranno quelli che Nitilo venderà per continuare lo scavo), mentre il solenne *tellus* è la parola scelta dall'impostore Alcimedonte, il quale, interpellato perché spieghi i versi arcani scritti sull'antica corteccia, mette in mano a Nitilo una bacchetta da raddomante e gli elargisce consigli su come vendere al meglio quello che troverà. La delusione finale, in cui la carica di ironia del testo è accresciuta dall'uso, volutamente a sproposito, di materiale e lessico epico, rappresenta la punizione inflitta a chi, stando dentro l'Arcadia, non ne aveva fatto propri i valori, a chi viveva l'Arcadia solo come un'occasione sociale. Speculare al tema del ritorno, che si è visto esser caro a Strozzi, è nella prima Arcadia il tema della separazione, che è la cifra più profonda di quest'ecloga, in cui forse leggiamo una delle prime critiche all'Arcadia dimentica di sé, portata dall'interno della repubblica arcadica. Sotto la levigata forma dei versi latini l'ecloga di Nitilo apre inoltre uno spiraglio su ciò che stava dietro l'edulcorata rappresentazione del collezionismo offerta dallo stesso Nitilo nel terzo libro dell'*Arcadia* di Crescimbeni, in cui l'aspetto del saccheggio del territorio, prassi comune da sempre, emerge qua e là con estrema parsimonia, e mai in riferimento al mercato.

Sebbene la fattura del testo sia pienamente oraziana, ci si potrebbe stupire di leggere in una raccolta di satire e sermoni un componimento che l'autore ha definito *ecloga*. Viene in soccorso un ragionamento di Leonio, in cui Seudofilo, un beota detrattore dell'Arcadia, fa la seguente affermazione:

E poi, per serbare il costume pastorale almeno nell'apparenza, con inusitato e stranissimo esempio danno il nome d'Egloga a qualsivoglia lunga Canzone e di qualunque metro e sopra qualunque argomento composta ella siasi, nel qual errore oggi appunto sei caduto ancor tu, o Uranio, recitando in vece d'Egloga un'Elegia.

Al termine del ragionamento Alete, personaggio che smonta tutte le argomentazioni di Seudofilo, replica:

Camminando poi dietro l'orme di così eccelsi Maestri, gl'Italiani Poeti sopra qualsivoglia soggetto ancor essi le Poesie Pastorali composero rappresentandole fin sulle scene in Commedie e Tragedie, e sotto nome d'Egloga, che non vuol dir altro che cosa scelta, i ragionamenti non solo di pastorali cose, ma di qualunque altra materia compresero. Quindi Ausonio diè nome d'Egloga a' suoi Poemetti dell'Amor crocifisso e dell'Umana Vita, e non manca chi afferma²⁴ aver veduti scritti d'antichissima mano i Sermoni d'Orazio con titolo d'Egloghe in vece di Satire²⁵.

24. Nota dell'edizione: «Franc. Patriz. nella difes. delle accuse del Mazzon. fac. 52».

25. Il ragionamento fu tenuto «per difesa d'alcune costumanze della moderna Arcadia» al Bosco Parrasio nel 1698. È pubblicato nelle *Prose degli Arcadi*, I, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, pp. 317-334: i passi citati si trovano alle pp. 322 e 332-333.

Nytilus Pastor in suburbana Villa thesaurum frustra quaerit

ECLOGA¹

Audieram Latiis coecos latitare ruinis
thesauros Romamque sinu servare Charybdim
orbis inexaustam, nummos et imagine et auro
selectos, Divum sculptas in achate figuras,
5 marmoreos Regum populos, Simulacra metallo²
fusa Corynthiaco, Aegypti monumenta profanae,
sarcophagos, sistra³, aras, murrhina vasa, columnas.
Quae saepe inveniens terram dum rumpit arator,
proh gratum sulco, gratum vale dixit aratro,
10 de pastore Midas, factus de paupere dives.
Nec vana aut falsa aerii sub imagine lucri
vota videbantur; testis mihi fama perennis⁴
quae campis latitare meis pretiosa ferebat,
testes eroso conscripti in cortice versus⁵.
15 Hoc munus Ladon⁶ quaerna servaverat arca
ignaroque mihi moriens donaverat ultro,
bina prius trepida reddens haec carmina voce⁷:

1. Il testo è tratto da AC I, pp. 198-200.

2. Registro un'analogia, probabilmente casuale, con Venanzio Fortunato, *vita Martini* 4, 246 *laxaque disperso pereunt simulacra metallo*.

3. È noto che lo Strozzi possedeva un prezioso sistro di bronzo, trovato negli anni Ottanta nella villa del cugino, Lorenzo Corsini, fuori Porta San Pancrazio, di cui si parla nel terzo libro dell'*Arcadia* di Crescimbeni (ed. 1711, p. 102). Sulle vicende e i tentativi di identificazione di questo oggetto rinvio a GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 178.

4. La parte finale viene da Ovidio, *am.* 1, 15, 7 *Mortale est, quod quaeris opus; mihi fama perennis*, ma la clausola è anche in Virgilio, *Aen.* 9, 79.

5. Segnalo che nell'inventario del museo strozziano è registrata «una scrittura di caratteri antichi scritti in scorza d'albero» (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 242).

Il Pastore Nitilo cerca invano un tesoro nella sua villa suburbana

ECLOGA

M'avevano detto celarsi fra le rovine del Lazio
occulti tesori e che Roma in suo seno serbava un'immensa
inesauribil miniera, monete a cui l'oro e i soggetti
davano pregio, figure di dei nell'agata incise,
5 folle marmoree di re, immagini fuse nel bronzo
corinzio, memorie d'arte tolte all'Egitto profano,
sistri, sarcofagi, are, vasi di murra, colonne.
Cose che quando, rompendo la terra, trovò l'aratore,
al solco diede un caro saluto, lo diede all'aratro,
10 da pastore fatto re Mida, e ricco da povero ch'era.
Né vani o fallaci sembravano i voti di fronte al miraggio
d'un lucro venuto dal cielo; teste me n'era l'eterna
fama che cose preziose nei campi miei fosser nascoste,
testi me n'eran dei versi incisi su erosa corteccia.
15 Ladone in cassa di quercia aveva serbato tal dono
e di omaggiarne me ignaro aveva morendo deciso,
dopo aver proferito con tremulo accento due versi:

6. Se questo è il nome di un arcade, dovrebbe trattarsi di Ladone Felluntino, ovvero lo scolopio Gaetano di San Giovanni Battista, al secolo Giuseppe Maria Buonliceti da Firenze, che fu annoverato in Arcadia nel 1714 (*Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, Arcadia – Accademia Letteraria Italiana, 1977, p. 153), e figura, ancora senza territorio, nel Catalogo pubblicato in calce al terzo volume delle *Prose degli Arcadi* (1718); non so però quando sia morto. Ma in realtà è improbabile che lo Strozzi volesse indicare qui una specifica persona, quanto piuttosto usare un nome che suonasse indubbiamente arcadico, ma non fosse collegabile ad alcuno in particolare; ed è ancor più improbabile che l'ecloga sia stata composta dopo il 1714.

7. La clausola ricorre in Ovidio, *met.* 9, 300 e 14, 341, e nell'*Appendix Vergiliana* (*Dirae* 109).

- «Nytile, dives eris, si nosces verba libelli,
dives eris, patrii si rumpas viscera agelli».
- 20 Hac spe securus, sed spe securus inani⁸,
Alcimedonta⁹ peto Superis Ereboque timendum,
doctum fatidica arte Virum. Degebat in antro
Dolioli montis, qui nunc Testaceus Urbe
dicitur, e vario testarum fragmine natus,
- 25 qui nunc, praegelidis factus notissimus umbris,
saepe calescentem Bromium frigescere cogit
et certare aliis Romae cum collibus¹⁰ audet.
Ter limen tetigi, ter¹¹ spesve metusve volentem
nolentemque pedem suspensum detinuere.
- 30 Sic olim trepidus Cumis vel Tibure Pastor
constitit obscurae ingressus spelaea Sibyllae.
Praevenit mea vota senex egressus ab antro,
primus in occursum verbis ita fatus amicis¹²:
«Pelle metus vatemque audi tua fata canentem¹³.
- 35 Sat notum cur nostra petis penetralia, Pastor:
invenies quodcumque cupis tellure sepultum».
Dixit et exiguam coryli de cespite virgam
donavit quaque arte docens polleret avita,
scilicet occultis ubi sint pretiosa latebris
- 40 sponte sua effossis lignum curvarier¹⁴ arvis.
Quis sedem vultusque senis describet anheli?¹⁵
Stant hederæ circum stillatque ex ubere tophi
pendula gutta merum, cedit gelida unda Lyæo,
marmoreæ lambunt Tigrides de fornice mustum¹⁶,
- 45 dependens vitisque umbracula praebet Jacco.
Ebrius hic vates oculis candentibus adstat,

8. Memoria di *Ilias Latina* 709 *dum spe percussus inani*.

9. L'unico arcade con questo nome negli anni di Strozzi fu nientemeno che Gregorio Caloprese, in Arcadia Alcimedonte Cresio, annoverato già nel 1691, ma poi cancellato in seguito alla "scissura" d'Arcadia, e quindi riammesso. Caloprese fu a Roma soltanto tra il 1699 e il 1700, ma non ebbe mai un rapporto reale con la città (tale da poter essere presentato come un *genius loci* di Testaccio); morì nel 1715, data che, peraltro, mal si combina con quelle dell'unico possibile arcade di nome Ladone, annoverato nel 1714, ma dato per già morto nel testo.

10. *aliis* [...] *collibus* in questa giacitura si trova in Manilio: *atque alias aliis fundentem collibus uvas* (4, 737).

«Nitilo, ricco sarai, quel ch'è scritto sul legno capendo;
 ricco sarai, del patrio campetto le zolle rompendo».

20 Io certo di questa speranza, ma certo di vana speranza,
 mi reco da Alcimedonte, temuto dai Numi e dall'Ade,
 uomo dell'arte profetica esperto. Viveva in un antro
 del monte dei cocci, che adesso a Roma Testaccio
 vien detto, e da multiformi frammenti di anfore è sorto,
 25 che or celeberrimo reso dalle freschissime ombre,
 spesso raffredda d'imperio i calori di Bromio bollente
 ed osa lanciare la sfida agli altri colli di Roma.
 Tre volte la soglia toccai, tre volte speranza e timore
 a me, che or volevo ora no, il piede trattennero in aria.

30 Così una volta a Tivoli o a Cuma il pastore tremante
 esitò, dopo essere entrato nell'antro di fosca Sibilla.
 Uscito dalla spelonca, il vecchio prevenne i miei voti,
 per primo venendomi incontro con queste benigne parole:
 «Bandisci il timore ed ascolta il vate predirti il tuo fato.

35 Bene sappiamo perché vieni ai nostri recessi, Pastore:
 troverai nella terra sepolta qualunque cosa tu brami».
 Quindi mi diede una verga sottile tolta da un cespo
 di nocciolo, e mostrò la virtù che ad essa natura concesse,
 ovvero che dov'erano cose preziose in occulti recessi
 40 spontaneamente curvavasi il legno sui campi scavati.
 Chi potrà del vecchio ansante descrivere faccia e dimora?
 Stan l'edere intorno e pendule gocce dal tufo impregnato
 stillan di vino, s'arrendon le fresche acque a Lico,
 le tigri di marmo lambiscon dal fornice il mosto
 45 e la vite pendente offre a Iacco un ombroso riparo.
 Qui si pianta ubriaco il vate con gli occhi infuocati,

11. Insetto ovidiano, la cui eco si estende fino al verso successivo: *Ter limen tetigi, ter sum revocatus, et ipse | indulgens animo pes mihi tardus erat* (*trist.* 1, 3, 55-56).

12. Il secondo emistichio è debitore di Virgilio, *Aen.* 2 372 *verbis compellat amicis*.

13. *Pelle metus* viene da Silio 3, 571; *fata canentem* da Ovidio, *met.* 14, 381.

14. Questa forma di infinito passivo, che peraltro non sembra avere attestazioni nella poesia antica, contribuisce a creare l'atmosfera arcana, quasi misterica, naturalmente in chiave ironica, in cui si svolge la scena.

15. Il secondo emistichio è debitore di Virgilio: *senibus medicantur anhelis* (*georg.* 2, 135).

16. Per l'immagine delle tigri che leccano oggetti intrisi di vino vd. Stazio, *Theb.* 4, 658 *et uda mero lambunt retinacula tigris*.

ambigua instabili figens vestigia gressu¹⁷,
 et bibit et loquitur, crescit facundia vino.
 Addidit: «Haud doleat non integra dona reperta:
 50 hoc fatum est cunctis antiquo e marmore signis¹⁸,
 cruribus ut careant, naso, cervice, lacertis¹⁹.
 Marmora rupta placent, mutilo stat gratia saxo;
 emptori sordet sine labe numisma repertum,
 aetas ni antiquum vitariit dente metallum,
 55 floreat ut totus²⁰ viridi lanugine nummus».
 Pignore tam grandi discessi laetus ab antro.
 Rumpitur altus ager mihi non cessurus Aristas
 sed spinas, avidi Pastores undique currunt,
 hic genio, hic mercede, omnes novitate trahente.
 60 Argus adest operi custos dextrasque rapaces
 explorat, nummos ne quis furetur et abdat.
 Si neglecta vetus campis inscriptio humetur,
 pars indocta stupet, miseros pars docta cachinnis
 urget anhelantes sperataque munera spernit.
 65 Ipsae quin etiam fiscellis sponte relictis
 Arcadiae Nymphae in partem transire laboris
 exoptant gaudentque manus sudare tenellae.
 Ut dapibus saepe aucta fames, sitis aucta bibendo,
 omnia cum desint, spes non me deficit unquam:
 70 crescit opus crescitque labor, dispendia crescunt²¹;
 nunc venduntur oves et nunc venduntur agelli,
 heu miser, ut possim sumptus aequare diurnos.
 Ligna sola domus, mihi nuda mapalia restant,
 luderet utque meos ausus sors invida vanos,
 75 virga colurna movetur, opes jam credula turba²²
 sperat, transacti jamque est oblita laboris²³,
 «Arcades, hoc fatum merui!». Tandem urna reperta
 ex vili argilla inque sinu non vellera Jason,

17. Verso modellato su Giovenale, 14, 272: *hic tamen ancipiti figens vestigia planta*.

18. Clausola di sapore ovidiano: vd. *met.* 14, 313 *illa mihi niveo factum de marmo-
 re signum* (e anche 3, 419).

19. Ripresa da Ovidio, *met.* 1, 485 *inque patris blandis haerens cervice lacertis*.

20. Prestito da Ovidio, *fast.* 5, 377 *Floreat ut toto carmen Nasonis in aevo*.

orme malcerte in terra imprimendo con passi insicuri,
 e alterna il bere al parlare, e col vino cresce l'eloquio.
 «Non ti dolere – aggiunse – dei doni che interi non trovi:
 50 questa è la sorte di tutte le antiche sculture di marmo,
 ovvero che manchin di gambe, di naso, di testa, di braccia.
 I marmi piacciono rotti, in pietre spezzate è la grazia;
 chi compra, disdegna monete trovate senza un difetto,
 ove il dente del tempo non abbia intaccato l'antico metallo
 55 così che di verde lanugine il nummo sia tutto fiorito».

Con pegno sì grande tolsi felice il disturbo dall'antro.
 Si sventra il campo, che spighe a me non avrebbe più dato,
 ma spine, da tutte le parti accorron bramosi i pastori,
 chi per indole, chi per lucro, tutti per gusto del nuovo.

60 Argo, custode allo scavo, sta lì e le mani rapaci
 controlla, perché nessuno rubi o nasconda monete.
 Se v'è sepolta nel campo un'antica negletta iscrizione,
 si meraviglian gli indotti, ma i dotti con scherni i meschini
 ansanti incalzano e beffe si fan dei sperati tesori.

65 Ed anzi persino le ninfe d'Arcadia, spontaneamente
 lasciati i cestelli, desideran prendere parte all'impresa
 e godono a fare grondar di sudore le tenere mani.
 Come spesso il cibo aumenta la fame, il bere la sete,
 sebben venga meno ogni cosa, mai se ne va la speranza:
 70 cresce l'opera, cresce il lavoro, crescon le spese;
 ora si vendon le pecore, ora si vendono i campi,
 me sventurato, per fare fronte alle spese del giorno.
 Sola una casa di legno mi resta, una nuda capanna,
 e a far sì che la sorte maligna beffi i miei vani conati,
 75 il baston di nocciòlo si muove, la credula turba già spera
 ricchezze, già si lascia alle spalle i passati travagli,
 «Tale sorte, Arcadi, io l'ho meritata! ». Infine, vien fuori
 un'urna di semplice argilla, in cui né Giasone il vello,

21. Notevole la consonanza con Paolino di Nola, *carm.* 26, 368 *alter in alterius meriti dispendia crescent*.

22. *Colurnus* nella poesia classica ricorre solo in Virgilio, *georg.* 2, 396 *pinguiaque in veribus torrebimus exta colurnis*, mentre la *credula turba* figura, ma mai in clausola, in Tibullo 3, 10, 18 e Ovidio, *rem.* 686, *fast.* 2, 716 e 4, 312.

23. *Oblita laborum* è clausola virgiliana: *Aen.* 4, 528 e 9, 225.

- non Pater Aeneas aurati germina rami²⁴
 80 clauserat, ast inter cineres detecta lucerna
 fictilis et vitrum claudendis fletibus aptum²⁵
 atque Urnae fragili desculpti in margine versus²⁶:
 «Disce, superstitio, caecas deludere mentes»²⁷.
 Quid poterat spondere aliis vinosus²⁸ Aruspex?
 85 De tantis opibus²⁹, de tantis sumptibus ecce
 hoc vacuo e vitro, ex hac non ardente lucerna
 nil praeter fumum lacrymasque³⁰, o Nytile, habeto.

24. Variazione di Lucano 9, 361 *divitiisque graves et fulvo germine rami*.

25. Nel 1705, molto dopo l'epoca in cui, con ogni probabilità, fu scritto il nostro testo, lo Strozzi acquistò un lacrimatoio riccamente ornato di figure, al quale il Maffei dedicò un ragionamento in forma di lettera a Marcello Severoli, datato 20 agosto 1707 e pubblicato in DOMENICO DE' ROSSI, *Gemme antiche figurate, colle Sposizioni di Paolo Alessandro Maffei*, II, Roma, Stamperia alla Pace, MDCCVII, pp. 217-234. L'oggetto figura anche nel terzo libro dell'*Arcadia* di Crescimbeni, in cui è lo stesso Nitilo a descriverlo (ed. 1711, pp. 102-103). Ma in realtà si trattava di un falso (GUERRIERI BORSOI, *Gli Strozzi a Roma*, p. 181). Lo Strozzi comunque possedeva lucerne e lacrimatoi in quantità, come attesta l'inventario del suo museo: «Quaranta lucerne antiche de differenti sorti che s'accendevano alli seppolchri, e questi si chiamano lumi perpetui. Cinque lacrimatori di terra, tre lacrimatori di vetro» (ivi, p. 236). E li possedeva da molto prima degli anni in cui scriveva poesie per l'*Arcadia*, avendoli acquistati nel 1682 con altri oggetti provenienti dalla collezione dello speziale olandese Enrico Corvino (scomparso nel 1639), poi passata al figlio Francesco (cfr. OTTAVIANI, *Stanze sul tempo*, pp. 60-61).

26. Questa clausola sembra tratta da un'espressione ovidiana: *cera manum summusque in margine versus adhaesit* (*met.* 9, 565).

27. Giro di frase analogo alla sentenza che sigilla l'egloga *Biblis* (vd. *supra*).

28. *Vinosus* in questa giacitura è aggettivo oraziano: *Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator* (*epist.* 1, 1, 38) e, ancor più, *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus* (*epist.* 1, 19, 6).

29. Prelievo da Ovidio, *met.* 13, 626 *De tantis opibus praedam pius eligit illam*.

30. Rifacimento di Ovidio, *her.* 11, 81 *ipsa nihil praeter lacrimas pudibunda profudi?*

né il padre Enea aveva rinchiuso il germoglio del ramo
80 d'oro, ma fra le ceneri venne trovato un lumino
fittile e un vetro di quelli in cui raccoglievano il pianto
e un verso era inciso sul fragile bordo dell'urna:
«Impara, credulità, a beffarti degli animi ottusi».
Che poteva l'aruspice avvinazzato promettere altrui?
85 Ecco, di tante ricchezze, di tante risorse investite,
da questo vuoto vetro, da questo lumino smorzato,
Nitilo, nulla ti vien che non siano lacrime e fumo.

II

NICOLAUS MARIA A S. DOMINICO
C. R. Scholarum Piarum Januensis

INTER ARCADES
EURISTENES ALEATES

UNA SEZIONE del primo volume degli *Arcadum carmina* è riservata ad Euristene Aleate. Si tratta dello scolopio Nicolò Maria di San Domenico, al secolo Nicolò Avanzini, nato a Genova nel 1679, che Crescimbeni (o chi per lui) nell'indice degli autori premesso al volume definisce *Theologiae professor*¹. Fu annoverato in Arcadia nel 1718², e negli anni immediatamente successivi sembra esser stato piuttosto attivo sul versante accademico. Se non figura nei manoscritti dei *Componimenti Arcadici*, e neppure nei volumi delle *Rime degli Arcadi* (ma questo sorprende poco)³, è uno dei tre scolopi inclusi negli *Arcadum carmina*; firma inoltre alcuni necrologi di confratelli pubblicati nei tre tomi delle *Notizie storiche degli Arcadi morti*⁴, ed anzi nel necrologio del padre Giovan Francesco di San Pietro, al secolo Pietro Iacopo Foti, generale dell'Ordine, inserisce un aneddoto biografico: «Io il vidi la prima volta in Genova mia patria l'anno 1692, quando

1. Notizie biografiche sull'Avanzini, il cui cognome si presenta anche nella forma Avancino, si trovano in ANTONELLA DOLCI, *Avancino, Nicolò*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 638-639, da cui quasi interamente deriva GIAN LUIGI BRUZZONE, *Avanzini, Niccolò*, in *Dizionario biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, a cura di William Piastra, I, Genova, Consulta Ligure, 1992. Vd. anche l'*Index biobibliographicus CC. RR. Scholarum Piarum [...]* a P. THOMAS VIÑAS *redactus et digestus*, I, Romae, Typ. Vaticana, 1908, pp. 297-298.

2. *Onomasticon*, p. 113 (*Cataloghi* 2 [ex *Archivio* 2], nr. 1856). Il suo nome ancora non figurava tra i membri della Colonia Mariana elencati nel *Catalogo degli Arcadi per ordine d'alfabeto colla serie delle Colonie e Rappresentanze Arcadiche*, stampato nel 1718 unitamente al terzo tomo delle *Prose degli Arcadi* (pp. CLIV-CLV; l'intestazione è *Colonia Mariana fondata nella Religione de' Chierici Regolari delle Scuole Pie l'anno 1703 agli 8 di Novembre*).

3. Trovo un suo sonetto, firmato col cognome secolare, nelle *Rime per le nozze della Signora Contessa Catterina Castracane e del Signor Conte Filippo Antonelli*, Roma, Antonio de' Rossi, [1719], pp. 24-25. Altri suoi testi si potranno probabilmente recuperare spogliando nelle miscellanee di poesia pubblicate a Roma in quegli anni.

4. *Notizie storiche* I, pp. 296-299; II, pp. 77-80; III, pp. 52-53 e 131-132.

egli visitò colà le nostre molto numerose e fiorite Scuole, ov'io, ancor secolare, in età di anni quattordici, studiava la Filosofia e, dopo averla pubblicamente difesa, ebbi da lui l'accettazione alla Religione»⁵. Entrato nell'Ordine nel 1694, insegnò retorica, filosofia morale, teologia e dogmatica nelle Scuole Pie di Genova e Savona. Era prefetto degli studi a Genova nel 1724, anno in cui tenne un discorso per la coronazione del doge Domenico Negrone, che pare sia stato stampato con dedica a Crescimbeni⁶. Nello stesso 1724 fu pubblicata a Milano la sua traduzione in endecasillabi sciolti del *Britannicus* di Racine, con una lunga dedica a Caterina Imperiali Pallavicini, genovese anche lei come l'Avanzini, il quale utilizza gran parte della dedica per riflettere sul modello di teatro tragico rappresentato da Racine confrontandolo con Corneille; sul frontespizio dell'edizione i nomi arcadici del traduttore e della dedicataria sono aggiunti a quelli civili. L'Avanzini fu anche consultore del Sant'Uffizio ed esaminatore sinodale per conto dell'arcivescovo di Genova. Tra le scarse notizie che si hanno sulla sua vita, non si trova menzione di soggiorni a Roma, dove tuttavia deve aver dimorato per periodi forse non brevi, anche perché la carica di consultore del Sant'Uffizio si esercitava a Roma. Morì a Genova nel 1744.

Il primo volume degli *Arcadum carmina* ospita quattro suoi componimenti (pp. 112-123), ovvero un'ode anacreontica *Ad Deum*, forse la sua cosa migliore, versi giambici *Ad Arcadiae Coetum*, un'elegia *Ad Arsindam Arcadem*, ovvero alla Imperiali Pallavicini (Arsinda Poliade in Arcadia), unica donna presente come autrice nel primo volume degli *Arcadum carmina*, ed infine un'epistola *Ad Alphisiboeum Carium Arcadiae Custodem Generalem*. Gli *Jambici ad Arcadiae Coetum* celebrano la riforma arcadica del gusto e della poesia, esponendo in modo

5. Ivi, I, p. 297.

6. Questa edizione, uscita a Genova, dalla tipografia di Antonio Scionico, nel 1724, è registrata in alcuni repertori, quali GIOVANNI CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante, continuata da* DIONIGI ANDREA SANGASSANI, II ed., I, Venezia, Giambattista Albrizzi, MDCCXXXIV, p. 66, e GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, I, pt. II, Brescia, Giambattista Bossini, MDCCLIII, p. 1224. Tuttavia, non sono riuscito a trovarne neppure un esemplare nelle biblioteche da me raggiungibili, né in verità ho potuto ritrovarla nell'OPAC SBN. Un'«erudita orazione latina» recitata dall'Avanzini per le esequie di Antonin Cloche è ricordata in CONRADO PIO MESFIN, *Vita del Reverendissimo Padre f. Antonino Cloche, Maestro Generale del Sacro Ordine de' Padri Predicatori*, Benevento, Stamparia Arcivescovile, MDCCXXI, p. 138. Nell'*Index bibliographicus* del Viñas gli è attribuita anche una *Oratio in funere Reverendissimi Patris Adeodati Nuzzi Generalis totius Ordinis Eremit. S. Augustini, Romae 1720*.

scolasticamente nitido quella che era ormai da tempo una vulgata. La conclusione del carne, in cui le Naiadi incidono sulla corteccia di un cedro sacro le parole *Decoris sat Euristeni, | satis decoris est Euristeni datum, | ut esset inter Arcades*, fa pensare che sia stato scritto in occasione dell'ingresso dell'Avanzini in Arcadia. Nella parte centrale del testo lo Scolopio collega strettamente la riforma arcadica del gusto ad una più ampia battaglia culturale, in cui interessa non tanto la sconfitta dei *sophismata* quanto il riferimento ai *Sotadea carmina*, col quale si chiama in causa quella satira, più incline alla violenza verbale e all'attacco personale, che tanta fortuna aveva conosciuto nel Seicento e che era, come si è detto, rigorosamente esclusa dalla nuova civiltà letteraria che l'Arcadia si era prefissa di instaurare:

*O quanta nullo non silenda tempore
tibi debet Orbis! Non sinis⁷
quem literas gustare barbaras, neque
circumsideri erroribus!
Antiqua (grates Djs!) cadit styli lues
et ampullata⁸ dictio
et involuta vortice in Sophismatum
sciendi ineruditio⁹.
Vos denigrandis destinata moribus,
o Sotadea carmina,
tacere tandem et exulare in inferis
estis coacta nunc locis!¹⁰*

O quante cose che tacer mai devonsi
da te ebbe il mondo! Tu eviti
che si diletta alcun di testi barbari
e che gli error lo assedino!
Gl'antichi morbi dello stile caddero
(sia lode a Dio!) e le tumide
parole e l'ignoranza che nei vortici

7. Si confronti Ausonio, *epist.* 11, 6 *torpere Musas non sinis*.

8. Per menzioni di *ampullae* verbali nella poesia antica vd. lo pseudo Virgilio, *app. catal.* 5, 1 *Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae*, ed Orazio, *epist.* 1, 3, 14 *tragica de-saevit et ampullatur in arte?*, e *ars* 97 *proicit ampullas et sesquipedalia verba*.

9. *Ineruditio* è parola rarissima, che ha solo un'attestazione nella *Vulgata* (*Sirach* 4, 30), per ricomparire poi negli atti dei concili (vd. *TLL* VII/1, 1316, 4-9).

10. *AC* I, p. 116.

d'idee capziose turbina.
 Voi destinati a sparger la calunnia,
 o versi in stil di Sotade,
 infin siete costretti a far silenzio
 e ad esular negli inferi.

Giunti alla lettura dell'epistola, si prova una qualche sorpresa. Il testo non ha un carattere privato, anzi è rivolto a Crescimbeni nella sua qualità di Custode, resa ancor più solenne dalla «circostanza di *Generale*», come la definirà Crescimbeni stesso, annoverandola tra le sette accuse che un certo numero di Arcadi gli aveva rivolto all'indomani della "scissura" d'Arcadia¹¹. L'epistola dell'Avanzini comincia *ex abrupto*, mettendo il nome di Alfesibeo in triangolo con una *cuspis medica* e un *Cacula, fex hominum*, e auspicando un intervento chirurgico, unico rimedio alla follia di *Cacula*, giunta al punto che *solus ipse sibi sapiat se iudice solo*. Segue un lungo intervento in prima persona di Crescimbeni, il quale consiglia di lasciar che *Cacula* cuocia nel suo brodo. L'Avanzini, salvo il rispetto dovuto al Custode, non è del tutto convinto di ciò, e racconta l'apologo di una ventosa *cucurbita* che invidiava un pino svettante nel cielo, e cominciò così a serpeggiargli con le sue scabre foglie intorno al tronco, arrivando fino ad avvolgere l'intero albero. Produsse quindi una *cucurbitula*, e la fece sostenere dal pino, e la disse destinata a divenir *amplissima*. Di grandissimo però ci fu solo la rovinosa caduta della zucchini, che colpì e trascinò con sé la sua creatrice, con la quale si schiantò a terra, mentre il pino dall'alto contemplava serafico le due superbe, andate in malora e divorate da una risibile ira.

Il brano è chiaramente debitore dell'apologo della zucca e del pero nella settima satira di Ariosto (vv. 70-87)¹², in cui l'albero si ri-

11. Si trattava di Arcadi che, pur essendo rimasti fedeli a Crescimbeni, erano stanchi del regime presidenziale che si era pian piano introdotto nella loro repubblica, sebbene nei verbali il Custode appaia più come qualcuno che tiri la carretta che non come un *princeps* in condizione di dettar leggi. Crescimbeni replicò a questi Arcadi non scismatici con un articolato testo, a cui diede il titolo di *Ragioni del Custode contro alcune doglianze di diversi Arcadi*, letto in Arcadia il 15 dicembre del 1712. Il testo è pubblicato in AMEDEO QUONDAM, *Nuovi documenti sulla crisi dell'Arcadia nel 1711*, «Arcadia – Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie», s. III, VI/1, 1973, pp. 207-228.

12. I precedenti dell'apologo ariostesco sono stati individuati e discussi da MARIO SANTORO, *Polivalenza semantica e «funzione» dell'apologo della zucca nella Satira VII*, in *Id., Ariosto e il Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 350-364 (originariamente pub-

sveglia da un lungo sonno e, vedendosi ricoperto e sormontato da una zucca, chiede alla pianta da dove sia venuta fuori. Una volta saputo che in soli tre mesi la zucca aveva raggiunto l'altezza che al pero era costata trent'anni di lotta contro ogni sorta di intemperie, l'albero conclude con una profezia:

Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
rendite certa che, non meno in fretta
che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo¹³.

Il precedente diretto di Ariosto sembra sia stato l'*apologus elegans de pinu et cucurbita* inserito nel capitolo XIII del secondo libro del *De honesta disciplina* del Crinito. In una discussione sulle forme dello Stato e sulla Repubblica di Venezia, svoltasi agli Orti Oricellari, un anziano riferì quanto aveva ascoltato da Francesco Barbaro, il quale rispose un confronto tra il ducato di Milano del tempo di Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia narrando l'apologo di una zucca che, piantata vicino ad un grande pino, iniziò a proliferare grazie alla buona stagione, e arrivò a dar la scalata all'albero: *iam serpebat in pinum, iam surgere, iam ramos et frondes involvere audebat, ampliora folia, candentis flores, praegrandia poma et virescentia ostentans; itaque tanto fastu atque insolentia intumuit ut pinum arborem ausa sit aggredi*. La zucca promise al pino che presto sarebbe arrivata alla cima dell'albero, ma il pino, senza minimamente scomporsi (*nihil mirata est cucurbitae insolentis audaciam*), rispose che lui era sopravvissuto intatto a molti inverni, a molte siccità e a varie calamità, mentre lei ai primi rigori dell'inverno, *cum et folia concident et viror omnis aberit*, avrebbe avuto meno audacia¹⁴. L'Avanzini certamente conosceva la satira di Ariosto, e non si può escludere che conoscesse anche il testo del Crinito; tuttavia rielaborò in profondità l'apologo, inserendovi la *cucurbitula* e

blicato in *Scritti in onore di Cleto Carbonara*, Napoli, Giannini, 1975). Non interessano qui, perché non hanno nulla a che vedere col nostro testo, la breve intercenale *Hedera* (LEON BATTISTA ALBERTI, *Intercenales*, a cura di Franco Bacchelli e Luca D'Ascia, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 207-209) e la favola leonardiana sul salice e la zucca (LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, a cura di Carlo Vecce, Milano, Mursia, 1992, pp. 57-59).

13. LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, a cura di Alfredo D'Orto, Fondazione Pietro Bembo, Milano – Ugo Guanda, Parma, 2002, pp. 209-210. Nel commento D'Orto nota che l'apologo era diffuso in «molte tradizioni orali, e non solo, delle regioni italiane».

14. Cfr. PIETRO CRINITO, *De honesta disciplina*, a cura di Carlo Angelieri, Roma, Bocca, 1955, pp. 98-99 (II 14).

mostrando già avvenuta la catastrofe finale della zucca e della sua creatura. Il suo testo è di diritto un'epistola, ma di fatto una satira, anche perché i primi versi creano una temperie decisamente giovenaliana, mentre l'intervento di Crescimbeni e poi l'apologo hanno un sapore piuttosto oraziano.

Nel seguito dell'epistola viene chiarito il senso dell'apologo: dietro Cacula c'è Barro, che lo ha portato così improvvidamente in alto; i due sono affratellati da una stessa *violentia* e saranno anche accomunati da una stessa rovina. Cacula è un *vir vanissimus* che soltanto grazie alla pochezza della sua *mens* può credere di meritare grandi onori; la sua *ars* è quella del *contemptus*, che arriva a deformargli persino il volto ipocrita; la sua forza sta nel circondarsi di un *seroum pecus*, che pende dalle sue labbra come se egli fosse un oracolo. Così Cacula cerca di arrampicarsi su per i gradini della scala sociale, brandendo la sua pseudocultura, ma evitando accuratamente gli ambienti di cultura, dove ognuno potrebbe divenir per lui un Orbilio. Questi ambienti si identificano con l'Arcadia, che schiaccerà la *canina rabies* di Cacula senza farsene tangere, come conferma l'aneddoto della *simiola*, considerata madre di due scimmioti, la quale dà spettacolo di sé pelando le noci che gli vengono gettate, così come Cacula morde vanamente i versi degli altri, finendo per offrire un'occasione di svago a quelli che dovrebbero essere i suoi bersagli polemici. Soltanto l'elleboro potrà curare la *dementia* di un Cacula che, non essendo mai andato oltre i primi rudimenti, pretende di essere mostrato a dito da gente che lo proclami *sermonis castissima forma Latini*. Questo piccolo regesto serve a far comprendere che ci stiamo muovendo in un'atmosfera non tanto giovenaliana, quanto sergardiana. Chi abbia letto il testo latino delle *Satyrae* ritrova qui molti dettagli, dal nome di Barro, ricorrente nelle satire come fiancheggiatore di Filodemo-Gravina¹⁵, alle figure di Cicerone e Giovenale, le quali bersagliano un Cacula che è prosatore quando vorrebbe essere poeta e poeta quando vorrebbe essere prosatore, e mescida e corrompe ogni disciplina su cui pretende di pontificare.

Nel 1721 Gravina era morto da tre anni, ed era stato reintegrato nel Catalogo degli Arcadi¹⁶. Sergardi era ancora vivo, ma la stagione creativa delle *Satyrae* contro Filodemo si era ormai da lungo tempo

15. Secondo le chiavi degli pseudonimi delle *Satyrae* si tratta dell'abate fiorentino Antonio Malegonnelle.

16. Per questo si veda l'agrodolce profilo di Gravina scritto da Panfilo Teccaleio, ovvero l'avvocato napoletano Giuseppe Cito, in *Notizie storiche*, I, p. 211.

conclusa, anche se l'autore aveva continuato a tenere i suoi testi sullo scrittoio, sempre nella prospettiva di giungere ad un'edizione *ne varietur*. Il testo delle *Satyræ* era stato stampato due volte nel 1696¹⁷, all'insaputa di Sergardi, sebbene il rapporto delle due edizioni con l'autore rimanga ancora tutto da studiare. Per sconfiggere queste edizioni, Sergardi scrisse una nuova satira, che fu stampata su un fascioletto singolo, con caratteri molto minuti, ed oggi sopravvive rilegata in fondo ad alcuni esemplari dei volumetti del '96¹⁸. Nel 1698 apparve una nuova edizione, anch'essa con dati tipografici falsi, ma uscita, in apparenza, col consenso dell'autore, e provvista di un apparato di note¹⁹. Dopo l'edizione del '98 Sergardi avviò un progetto del tutto nuovo, di natura dichiaratamente apologetica, che nulla aveva

17. Q. SECTANI *Satyræ, nunc primùm in lucem editæ*, apud Triphonem Bibliopolam in Foro Palladio, MDCXCVI; le satire sono numerate fino a XVI, ma saltando la XI e la XV. Di questo volumetto apparvero appunto due edizioni, che presentano gli stessi dati tipografici e (per quanto ho visto) lo stesso testo, ma diverso frontespizio, diversa impaginazione e differenti decori tipografici: è molto probabile che una sia plagio dell'altra. Il *bibliopola Trypho* era in realtà un celebre libraio antico, citato da Marziale (4, 72, 2 e 13, 3, 4) e noto soprattutto per essere stato l'editore dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano; i volumetti del '96 furono stampati a Roma o a Napoli da tipografi che per ora rimangono incogniti (vd. GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani* [...], Milano, Schiepatti, 1863, III, pp. 44-45, e MARINO PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni, 1951, p. 92). L'edizione del 1696 fu riedita nel 1701, con lo stesso frontespizio, ma con impaginazione e decori tipografici diversi, e rinumerando le satire in maniera tale da non lasciare vuoti nel susseguirsi dei testi, che terminano con una satira XIV che è la XVI dell'edizione del '96. I repertori, e con essi la scarsa bibliografia moderna, citano un'edizione del 1694, avente gli stessi dati tipografici di quelle del '96, di cui però non ho trovato traccia nei cataloghi online delle biblioteche d'Italia, né nelle biblioteche di Roma.

18. Ad esempio, nello Stampato Ferrajoli V 6378 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

19. Il riferimento completo si trova nelle abbreviazioni all'inizio di questo volume. Il vero luogo di stampa ovviamente non fu Colonia, come si legge sul frontespizio, ma Lucca, ed anche il nome del tipografo, Joannis Selliba, è fittizio. Il volume aggiunge al *corpus* la satira XVII (contro le donne) e la XIX; manca la XVIII, come continuano a mancare la XI e la XV. La satira XIX è quella che si trova rilegata, come fascicolino autonomo, in fondo ad alcuni esemplari delle edizioni del '96, dove già reca in intestazione *Satyræ decimanona*, ed inizia con un attacco al *bibliopola* che aveva stampato le quattordici satire di Settano ad insaputa dell'autore. Novità del volume del '98 sono le note alla fine di ogni testo (un piccolo corpo di note si trovava in fondo alla stampa singola della satira XIX): nel frontespizio dell'edizione vengono curiosamente definite *notæ variorum*, ma si tratta in realtà di un apparato molto succinto, sebbene prezioso per l'intelligenza di numerosi passi, che certamente non è opera di più autori, bensì, com'è evidente, del solo Sergardi.

in comune con i libretti tascabili in cui le *Satyrae* erano state stampate fino ad allora. Si trattava di pubblicare il testo in una forma notevolmente rivista, corredato di un enorme commento, che includeva un cospicuo (e costoso) apparato iconografico. Nel 1700 ne apparvero i primi due volumi, destinati a rimanere gli unici, contenenti le prime otto satire; si presentano editi ad Amsterdam, *apud Elsevirios*, mentre il commento è attribuito a P. Antonianus. Luogo e stampatore sono ovviamente fittizi, e nascondono un'edizione realizzata a Roma, mentre sotto il nome, anch'esso fittizio, del commentatore si cela Paolo Alessandro Maffei²⁰.

Nonostante la sua fama di poeta latino, d'altronde pressoché interamente affidata alle *Satyrae*, Sergardi rimase fuori dal primo volume degli *Arcadum carmina*. Nel 1756, pubblicando il secondo volume delle poesie latine degli Arcadi, Morei inserì sotto il nome di *Lycon Trachius* un lungo panegirico di Clemente XI, che sarà poi edito, in versione molto più ampia, come diciottesima ed ultima satira nella tarda edizione lucchese del 1783, curata da Leonardo Giannelli. Se nel secondo volume degli *Arcadum carmina* il testo consta di 228 versi, nell'edizione del 1783 arriva a 425 versi: i duecento versi mancanti sono le parti satiriche di un testo che era anfibio tra panegirico e satira²¹. Un brano in cui si allude alle manovre per l'assedio di Belgrado da parte di Eugenio di Savoia e alla sua futura vittoria consente

20. Anche in questo caso il riferimento bibliografico completo si trova nelle abbreviazioni. Il primo volume contiene le satire I-V, il secondo le satire VI-VIII. Il Maffei era nato a Volterra nel 1653; studiò presso il Collegio Romano; fu membro dell'Accademia Fisico-Matematica del Ciampini; venne annoverato in Arcadia nel 1704 col nome di Eunomio Cilleniaco; visse di impieghi curiali e fu antiquario di fama a Roma, dove morì nel 1716. Un suo profilo, steso da Eulisto Macariano (Saverio Maria Bartolani Attavanti), fu pubblicato in *Notizie storiche*, III, pp. 128-131. Un altro profilo, opera di Marco Lastri, si legge negli *Elogj degli Uomini Illustri Toscani*, IV, Lucca, s.e., 1774, pp. DCX-DCXVI. Per un lavoro moderno sul Maffei rinvio a CRISTIANO GIOMETTI, *Paolo Alessandro Maffei derestaura Bernini. Nota in margine alla "Raccolta di statue antiche e moderne" (1704)*, in *Progettare le arti. Studi per Carla Baracchini*, a cura di Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti, Pisa, Mnemosyne, 2013, pp. 123-128.

21. Vd. AC II, pp. 137-143, e SERGARDII *Satyrae* III, pp. 305-366. Sulle note che corredano l'edizione di Giannelli esiste un articolo di AMEDEO QUONDAM, *Notae ed enarrationes alle Satyrae del Sergardi: problemi di attribuzione*, «Filologia e letteratura», XVII/3, 1971, pp. 251-281. Sull'editore vd. ALDO MARSILI, *Un latinista lucchese: Leonardo Giannelli (1729-1799)*, «Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti», n.s., XIX-XX, 1987, pp. 151-161.

di indicare come termine *ante quem* della composizione della satira l'estate del 1717²². Questa data andrebbe verificata tramite uno studio puntuale del testo, ma in ogni caso si può essere sicuri che si tratti di una composizione molto più tarda rispetto al *corpus* delle satire, che Giannelli, basandosi sui manoscritti sergardiani, dice composte entro il 1697. La genuinità dei brani editi da Giannelli e mancanti negli *Arcadum carmina* è confermata dal manoscritto che contiene, autografa di Sergardi, quella che appare essere la versione finale delle *Satyrae*, un manoscritto purtroppo privo di date, rimasto per quasi due secoli e mezzo a Siena nella biblioteca della famiglia Sergardi Biringucci ed oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, in un imballaggio di manoscritti e carte sergardiane che è segnato Sergardi Biringucci 220; all'interno di questo imballaggio i singoli pezzi hanno un numero progressivo vergato a matita sulle coperte e una segnatura, che forse è quella che avevano nella biblioteca di famiglia. Il manoscritto delle *Satyrae* è segnato K 2 (d'ora in poi K²)²³ e presenta come ultimo testo la satira-panegirico per Clemente XI, che nella prima pagina del fascicolo, lasciata bianca a far da occhio, è numerata con un 17 e definita «Satira inedita». È questo il testimone sul quale Giannelli basò la sua edizione, per cui poté disporre anche di un altro manoscritto conservato nell'imballaggio suddetto, segnato K 1 (d'ora in poi K¹). Quest'ultimo è un esemplare di lavoro costruito da Sergardi tagliando

22. Come notato da Giannelli: SERGARDII *Satyrae* III, pp. 353-354.

23. Segnalo che il ms. Vat. lat. 9036 (d'ora in poi V), codice di grande formato, presenta le satire nello stesso stato redazionale e con gli stessi *argumenta* di K², di cui sembra gemello (ma non ha la satira-panegirico di cui si sta qui parlando); sul recto di c. 3 è incollata una carta di dimensioni minori, scritta da un'altra mano, che contiene la chiave dei nomi. La prima e la seconda satira recano un ampio apparato di note; dalla terza alla decima satira non ci sono note, ma quasi sempre vengono lasciate pagine bianche che avrebbero potuto ospitarle; i salti di numerazione che le satire presentano nelle prime edizioni sono eliminati (la satira XI è la XII dell'edizione del 1698, e così via); le satire XIII e XIV (XIV e XVI nell'edizione del 1698) sono seguite da un ampio corredo di note (23 carte per la seconda); segue, senza note, la XV (XVII nell'edizione del 1698) e chiude, col numero 16, la satira contro la stampa e i tipografi. Purtroppo, non è possibile affrontare in questa sede il vero problema del manoscritto: il testo deriva o meno, direttamente o meno, da K²? La collazione dei brani citati in questo lavoro non ha evidenziato differenze, ma neppure elementi che possano far supporre una dipendenza diretta (sebbene il fatto che ci siano gli stessi *argumenta* di K² offra un indizio eloquente); utili spunti potranno venire anche dallo studio delle note, in particolare da un confronto con le note dell'edizione di Giannelli.

do le pagine di una copia dell'edizione del 1698 e legandole una ad una tra bifogli di carte bianche di formato più grande, sulle quali cancellò, riscrisse ed aggiunse di suo pugno centinaia di versi, ma solo a partire dalla satira IX (se si escludono sei correzioni puntuali segnate nella parte finale della satira VIII), ovvero dalla prima non inclusa nell'edizione del 1700. Questo consente di ipotizzare – ma si tratta di ipotesi che andranno confermate o smentite attraverso il lavoro di edizione critica dei testi – che Sergardi abbia lavorato su K¹ dopo l'uscita delle prime otto satire nei due volumi del 1700, sulle quali evidentemente non ritenne di dover tornare a lavorare, anche se il fatto che le prime otto satire siano comunque presenti in K¹ può voler dire che Sergardi non avesse a priori escluso di tornare anche su quei testi. Bisognerebbe collazionare le prime otto satire nell'edizione del 1700 con K² per verificare l'entità dei mutamenti che Sergardi operò sul testo delle prime otto satire, e quindi cercar di capire se e quanto abbia considerato definitivi quei testi nell'edizione del 1700. Tutto il lavoro svolto su K¹ sembra accolto nel testo di K², che rappresenta quindi lo stadio successivo e, per quanto finora se ne sa, finale del testo, ma che purtroppo non reca alcuna data esplicita.

Tornando alla satira-panegirico per Clemente XI, che ovviamente non figura in K¹, ad essere eliminati dal testo pubblicato nel secondo volume degli *Arcadum carmina* furono, fra gli altri, un passo in cui si criticava Alessandro Guidi per la sua riduzione in versi delle omele latine di Clemente XI (1712) e un passo in cui si tornava a colpire Gravina a proposito dello scisma d'Arcadia, ma anche un brano nel quale Settano si esprimeva in modo non proprio lusinghiero sugli ampliamenti del complesso del San Michele a Ripa Grande promossi da papa Albani, che interessarono più parti del complesso ed andarono avanti fino al 1715. Ancora trent'anni dopo la morte di Sergardi dunque, per accreditare nel Bosco Parrasio qualcosa della sua grande poesia latina, c'era bisogno di un lavoro di epurazione profonda, raffinato e brutale al tempo stesso. Chi lo fece? Subito dopo la dedica del secondo volume degli *Arcadum carmina* si legge un indirizzo *ad lectorem* di cui non può essere autore altri che Morei; si tratta di poco più di mezza pagina, buona parte della quale dedicata proprio al testo di Sergardi: *Carmen, quod ex Lycone damus, nos quidem non latet sub alio ipsius Authoris fictitio nomine plura continens Satyrae titulo MS. circumferri. Verum ut hic legitur ab ipso Lycone Viro cuidam prudenti et integerrimo, ut Clementi XI sine satyricis Commentis ostenderetur, traditum fuit.* Su questa informazione tornerò in seguito.

Le *Satyrae* presentano un buon numero di brani in cui si parla di Arcadia o si menziona l'Arcadia, fin dalla scena iniziale, in cui Settano sta andando al Bosco Parrasio, quando viene quasi sequestrato da Filodemo, che pretende di esporgli la sua filosofia e le sue astuzie per salire rapidamente nella scala sociale: *Ibam forte*²⁴ *sacri nemoris visurus Asylum | Arcadiae, nuper quo concessere Camoenae | unanimes*²⁵. L'Arcadia nelle *Satyrae* è il luogo di una letteratura diametralmente opposta a quella di Filodemo. Eloquentemente al riguardo è l'esordio della satira IX, in cui si fa riferimento all'apertura del Bosco Parrasio negli Orti Farnesiani all'inizio di maggio; ed è forse il maggio del 1693, primo anno in cui il Bosco ebbe sede agli Orti. L'idillio dei primi versi, che descrivono gli scranni del verde anfiteatro degli Arcadi e le siepi di bosso potate a formare l'insegna d'Arcadia, dove tornano gioiose le Muse con il capo coronato di freschi giacinti, è subito interrotto dall'invito a cacciar via il *bufonem Calabrum*, che atterrisce i Pastori, infama i lauri, costringe gli uccelli del Bosco a tacere: si tratta di un preciso invito a cancellarlo dal Catalogo degli Arcadi²⁶. Ancor più significativa è la satira III, che racconta di un Filodemo presentatosi al Bosco Parrasio con una compagnia di rampolli della nobiltà, ostentando la sua *enormis facies et stercore foeda canino*²⁷, risultando ridicolo come un prosciuttino rinsecchito che venisse adagiato su un piatto d'oro. Filodemo inizia a recitare una sua ecloga di fronte agli Arcadi, che rimangono attoniti ad ascoltarlo mentre vomita versi dalla gola roca e tortura parole nella sua oscena bocca. L'ecloga metteva in scena un Pan che si risvegliava dal sonno, uscendo da una grotta, e poi una fanciulla stretta da catene, che con aria animosa stava a piedi nudi su un piccolo globo e teneva nella destra una tavola geografica, in cui si scorgevano boschi, campi coltivati, fiumi e città. I versi seguenti descrivono l'accoglienza che gli Arcadi fecero ai versi di Filodemo²⁸:

24. Le *Satyrae* di Settano, che hanno in Giovenale il faro, e soprattutto l'autore da emulare, si aprono dunque con parole, ora come allora note a tutti, di Orazio.

25. SECTANI *Satyrae* 1700, p. 1. Per i brani delle *Satyrae* citati da qui in avanti ho collazionato le edizioni a stampa che li contengono e i manoscritti senesi.

26. SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXII.

27. L'emistichio è tolto da Giovenale 14, 64 *Ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino | atria displiceant*. Va sempre tenuto presente che, quando un poeta come Sergardi, che pratica perfettamente sia l'*aemulatio* sia la *dissimulatio* degli *auctores*, ricorre a questi prelievi smaccati lo fa di proposito; in questo caso si compiace di trasformare un'immagine reale (gli atri sporchi di escrementi di cane) in una surreale.

28. Cito il testo da K².

*Loquere*²⁹, o *Philodeme: voluptas magna oritur nobis densique adstare videmur parva ubi venali pendent anabathra tiglio*³⁰ *artificique manu*³¹ *risu excipienda moventur corpora, quae tenui quamvis sint pendula filo*³², *non anima credas humana aut voce carere, saepius et baculo sine vulnere praelia miscent*³³. *Haud aliter stulto profers phantasmata*³⁴ *nexu, sese inter variis longe distantia formis*³⁵, *ridiculasque facis coram saltare figuras*³⁶,

29. Le edizioni del '96 e del '98 hanno *Sequere*.

30. Prelievo da Giovenale 7, 46 *et quae conducto pendent anabathra tiglio*. Una nota a questo verso nell'edizione del 1698 recita: *Comediae in platea Agonali passim repraesentari solitae, vulgo de' Burattini*.

31. Le edizioni del '96, del '98 e del 1700 hanno *artificisque*. L'emistichio è una variazione di Virgilio, *Aen.* 1, 455 *artificumque manus inter se operumque laborem*. Non credo che Sergardi avesse presente Venanzio Fortunato, il quale, variando Virgilio, aveva prodotto un emistichio identico a quello sergardiano: *artificisque manu clausit in arce diem* (*carm.* 2, 10, 14).

32. Per la giacitura di *tenui ... filo* cfr. Orazio, *epist.* 2, 1, 225 *nostros et tenui deducta poemata filo*; per la clausola Sergardi avrà avuto presente anche Ovidio, *Pont.* 4, 3, 35 *Omnia sunt hominum tenui pendencia filo*.

33. *Praelia miscent* è clausola banale, che ricorre, con variazioni di modo e persona del verbo, in Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Silio e nell'*Ilias Latina*; ma Sergardi potrebbe avuto presente in particolare *Aen.* 12, 720 *Illi inter sese multa vi vulnera miscent*, in cui *multa vi* si oppone al *sine vulnere* della satira, che recupera quel *vulnera* che nella tradizione dell'*Eneide* si alterna a *proelia*. Il verso manca nelle edizioni del '96, del '98 e del 1700.

34. *Phantasma* è parola che non compare in poesia prima degli autori cristiani; in particolare sembra cara a Prudenzio, che la utilizza più volte nella giacitura in cui la pone Sergardi; ha sparute attestazioni anche in Paolino di Nola, Alcimo Avito e Venanzio Fortunato. In luogo di *profers phantasmata* le edizioni del '96, del '98 e del 1700 hanno *miscens contraria*.

35. Il verso è un rifacimento dei lucreziani *qualia sint et quam longe distantia formis* (2, 334) e *qualia sint et quam variis distantia formis* (3, 32 e 4, 46). Da notare che nelle edizioni del '96, del '98 e del 1700 il verso è del tutto differente: *apponis vario fumantem pulte catinum*, in cui è evidente l'eco di Giovenale 14, 171 *amplior et grandes fumabant pultribus ollae*, ma anche la somiglianza ad un verso di Mecenate riportato da Carisio (*Grammatici Latini*, ex recensione Henrici Keilii, 8 voll., Lipsiae, Teubner, 1855-1880, I, 79): *ingeritur fumans calido cum farre catinus*.

36. L'inizio del verso potrebbe essere memore di Orazio, *sat.* 2, 8, 24 *ridiculus totas semel absorbere placentas* (tutto il verso di Sergardi sembra quasi conservare un'eco della struttura del verso oraziano).

*membra quibus desunt et vox quoque consona membris.
At quanto melius³⁷ mimi pupaeque loquuntur
Pantobalusque docet³⁸ quae sint discrimina vitae³⁹
mortalis, quae sint vitanda, quid utile, quid non,
quam tuus iste⁴⁰ deus⁴¹, cui molles rumpere somnos⁴²
niteris! I, balatro⁴³, atque homines imitare pusillos⁴⁴,
ut ridenda minus recitare poemata⁴⁵ possis.*

Su, Filodemo, parla: un piacere
grande nasce per noi e sembra che siamo stipati
ove stan palchetti sospesi su travicelle da poco
e manovra un'abile mano corpi, che vengono accolti
da risa, i quali, sebben sian sospesi a un filo sottile,
non crederesti sian privi d'anima umana o di voce,
e ingaggiano spesso battaglie incruente a suon di bastone.
Così metti in scena vani fantasmi in stupide trame,

37. L'emistichio viene da Ovidio, *epist.* 15, 191 *At quanto melius iungi mea pectora tecum*, e Stazio, *Theb.* 3, 157 *At quanto melius dextraque in sorte iugatae*. Le edizioni del '96, del '98 e del 1700 hanno un emistichio diverso: *Sed melius scurrae*.

38. *Pantolabus* ricorre nelle satire di Orazio (1, 8, 11 e 2, 1, 22). L'edizione del '96, in sintonia con la forma oraziana, ha *Pantolabusque*, ma quella del 1700 ha *Pantobalusque*. L'edizione del '98 invece ha *ambubajaeque docent*, lezione che ricade anch'essa nell'ambito della memoria oraziana, essendo trasparente la ripresa di *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae* (*sat.* 1, 2, 1) da un brano in cui, al verso seguente, compaiono anche *mimae e balatrones*.

39. La *iunctura* si trova in clausola in Ovidio, *met.* 10, 612 e in Manilio 1, 66, mentre in Stazio, *Theb.* 2, 738 figura *discrimine vittas* (la clausola ricompare poi in Sedulio e altri poeti della tarda antichità cristiana).

40. Le edizioni del '96 e del '98 hanno *ille*.

41. C'è forse un'eco di Persio, 6, 71 *ut tuus iste nepos olim satur anseris extis*, ma vd. anche Ovidio, *epist.* 4, 77 *Te tuus iste rigor positique sine arte capilli*.

42. *Mollis somnus* nel secondo emistichio di esametro si trova in diversi poeti antichi, anche se in figure prosodiche leggermente diverse da quella di Sergardi; si confronti ad esempio Ovidio, *met.* 1, 685 *Ille tamen pugnat molles evincere somnos*. La clausola è attestata in Lucano e in Stazio, e soprattutto in Giovenale 5, 19, che presenta anche l'inarcatura del verbo reggente: *quaeris? habet Trebius propter quod rumpere somnum | debeat*.

43. Altra parola ricorrente nelle satire di Orazio, in prevalenza come nome proprio; ma vd. il già accennato *mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne* (1, 2, 2).

44. *Homines pusilli* viene da Giovenale 15, 70 *terra malos homines nunc educat atque pusillos*.

45. Altra ripresa da Giovenale 10, 24 *omnia dixisset. Ridenda poemata malo*.

che sono per forme diverse fra loro assai disparati,
 e in faccia a tutti fai dimenar buffonesche figure,
 che membra non hanno, e han voci tal quali alle membra.
 Ma quanto meglio si sanno esprimere i mimi e le pupe
 e meglio Pantolabo insegna qual sian di vita mortale
 gli incerti, cos'è da evitare, che cosa sia utile o meno,
 di questo tuo dio, al quale di rompere il dolce dormire
 ti sforzi! Va, buffone, ed imita omuncoli insulsi
 perché tu la recita possa evitar di ridicoli versi.

La recita trasformata in un buffonesco spettacolo, a cui gli Arcadi, raffigurati come un coeso sodalizio, assistono divertiti, deve aver fornito all'Avanzini più di uno spunto per la parte centrale del suo testo, nella quale gli spettacoli involontari in cui si produce Cacula sono oggetto di biasimo ed ironia da parte degli Arcadi (ed anche dei Quirini).

A fronte di questi omaggi di Settano all'Arcadia, tutti caratterizzati da energiche sollecitazioni a schierarsi contro Filodemo, sta l'apparente silenzio di Crescimbeni (almeno nelle sue vesti pubbliche di Custode), al quale la forma, se non anche la sostanza, e il livello dello scontro cercato da Settano dovevano apparire insostenibili e comunque controproducenti. Il Custode si espresse sulle satire solo molti anni dopo, nel suo *Disinganno*, scritto nel 1711 in risposta alla stampa della lettera graviniana *Della division d'Arcadia*⁴⁶. Il *Disinganno* è un testo composto di getto, caratterizzato da un cupo risentimento e da una violenza verbale del tutto inconsueta in Crescimbeni, il quale non dovrà tardare a rendersi conto che non solo non era affatto pubblicabile, ma non lo si sarebbe neppure potuto far circolare all'interno dell'Arcadia, né romana né coloniale, e lo chiuse per sempre in un cassetto del suo scrittoio. In un passo del *Disinganno*, replicando ad una frase di Gravina («che appena uscito fuori gli rivolse contro l'armi de' suoi satirici e le calunnie loro»), Crescimbeni scriveva:

46. La lettera *Della division d'Arcadia*, diretta ad un imprecisato amico (di cui per ora si sa solo che era avvocato concistoriale), è pubblicata in GIANVINCENZO GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Bari, Laterza, 1973, pp. 471-477; il *Disinganno* crescimbeniano, il cui titolo completo è *Disinganno di chiunque si fosse lasciato persuadere dalla lettera anonima intitolata Della divisione d'Arcadia e stampata in Napoli per Felice Mosca l'anno 1711*, è conservato nell'Archivio dell'Arcadia, ms. 19 (*Scritture originali d'Arcadia* 5), cc. 162r-206r, da cui è stato pubblicato in QUONDAM, *Nuovi documenti*, pp. 145-185.

Voi poco appresso allegate e copiate una lettera d'Alfesibeo, allora Custode, nella quale in questo proposito si dice che voi rifletteste che il disturbo delle satire venutevi addosso non procedeva dal Comune d'Arcadia, ma da privata malignità. Adunque voi dite una bugia, anzi calunniate la povera Arcadia a farla autrice principale di quelle satire, che tanto vi stettero bene.

Dopo aver affermato che il *Discorso sopra l'Endimione* «non fu la principale origine delle satire, ma ben la vostra lingua, che osò intaccare una delle principali nazioni d'Italia», Crescimbeni chiudeva il discorso, «perché la cosa ancor puzza dopo tanti anni»⁴⁷. Poco oltre il Custode poneva anche sé stesso fra i bersagli di Settano, ricordando lo scontro del 1696 sulla paternità delle *Leges Arcadum*:

Del resto è bugia che i colleghi di quei tempi si offendessero di simil vostra albagia, mentre in verità se ne risero e vi compatirono, perché vi conoscevano ed erano i maggiori amici che aveste, cioè il canonico Crescimbeni, l'abate Guidi, il conte Felini, don Emanuello Martino, il Leonio, il cavalier Reginerio e simili, che per la vostra amicizia erano allora quasi tutti bersagliati dal famoso Settano⁴⁸.

La figura di Crescimbeni compare, con lo pseudonimo di Nastica, in numerosi passi delle *Satyrae*, sempre in chiave fortemente negativa. Va notato che gli attacchi e le frecciate contro Crescimbeni si trovano solo a partire dalla satira XIII, ovvero soltanto nelle ultime satire: difficile dire se questo sia il riflesso di una progressiva marginalizzazione di Sergardi in Arcadia, ma è comunque un dato di fatto di cui sarà bene tener conto⁴⁹. Certamente Crescimbeni non avrà affatto gradito

47. Ivi, p. 178.

48. Ivi, p. 181.

49. La cronologia delle *Satyrae* attende di essere studiata. Giannelli dice che, tolta la satira-panegirico di Clemente XI, le satire furono scritte tra il 1685 (ma questa data vale solo per il primo testo dell'edizione del 1783, che non figura nelle edizioni secentesche, né in quella con le note del Maffei) e il 1697 (SERGARDI *Satyrae* I, p. xxvii nota 1). L'unico tra i manoscritti romani che reca qualche soccorso è il Borg. lat. 478 della Biblioteca Apostolica Vaticana, copiato da Giovanni Pastrizio, cofondatore e segretario dell'Accademia dei Concilii. La prima parte contiene le satire I-X; quindi il Paštrić scrive in intestazione *Sat. XI*, ma lascia solo due fogli bianchi (sul verso del secondo è scritto, in verticale, «Crescimbeni»); seguono la XIV, due carte bianche, la XII (sul verso dell'ultima carta del fascicolo che contiene la satira XII ha scritto il primo verso della XIII), i primi 76 versi della XVII (coll'ultimo recto bianco), due carte

questi testi, ma, per quanto se ne sa, preferì ignorarli, piuttosto che replicare in alcun modo. Tuttavia, l'epistola di Niccolò Maria di San Domenico può esser considerata un esperimento di replica dell'Arcadia alle *Satyrae* sergardiane, e non è da escludere che sia stata in qualche modo concordata col Custode, il quale, come si è detto, all'inizio dell'epistola parla in prima persona per stemperare la violenza verbale, tutta giovenaliana, dell'incipit, e portare il discorso su toni oraziani, che effettivamente si avvertono nell'apologo della zucca. A partire dal v. 58 dell'epistola, con l'apostrofe al *vir vanissimus*, i toni tornano però ad essere quelli di Giovenale, ovvero di Sergardi, come mostra l'aneddoto della scimmia e degli scimmiotti, che serve a contrapporre Cacula e i suoi all'Arcadia, ovvero a collocarli inesorabilmente fuori dall'Arcadia. Crescimbeni riappare nella parte finale dell'epistola, ancora una volta in posizione distinta rispetto all'autore, il quale sembra quasi scusarsi col Custode per le sue intemperanze verbali⁵⁰. Nei versi successivi lo scolopio presenta Arcadi e Quirini perfettamente concordi nel condurre la battaglia contro Cacula, ovvero contro la cattiva letteratura da questo incarnata: è forse la prima volta che le due accademie non compaiono contrapposte e potrebbe essere un indizio del fatto che la divisione d'Arcadia cominciava ad essere cosa ormai lontana. Dopo l'ennesimo, sergardianissimo ritratto di Cacula in veste di colui che, pretendendo di dominare molti ambiti disciplinari, riesce solo a dar prova della propria goffaggine, Crescimbeni riprende la parola, lasciandosi sfuggire un'espressione di impazienza nei confronti di Cacula. Ma proprio quando il Custode trova un

bianche, ed infine i primi 25 versi della XVI (contenuti in una sola facciata). Il manoscritto presenta sparute note e soprattutto alcune date: all'inizio della prima satira il copista scrive «Haec I Satyra prodiit 1692, mense Septembri»; la VI, la VII e l'VIII satira sono datate al 1693; il frammento della XVI è datato al 1696.

50. Noterò che nella dedicatoria della traduzione del *Britannicus* (vd. *supra*, p. 56) l'Avanzini si pronunciava contro lo Scaligero per la superiorità da questo accordata a Giovenale rispetto ad Orazio, con un'argomentazione che val la pena di leggere: «Non posso quindi accomodarmi al giudizio del mentovato (sì Egli s'intitola e si reputa [*nota in margine*: «*Hypercriticus*: nome dato dallo Scaligero al libro 5. di sua Poetica»]) *Sovracritico*, che oltre modo a stimare imprende le Satire di Giovenale sopra quelle di Orazio, vera diramazione dal Greco fonte di Lucilio; terse, tranquille e per certa gentil noncuranza di metro vieppiù delicate; non rabbiose, non tonanti, non fatte a foggia di declamazione, come quelle di Giovenale, che in rimproverare e descrivere, per esempio, le licenze di Messalina, mettano in un Onest'Uomo più collera contro del Poeta che contro di Messalina, la quale certamente sarebbe stata da Orazio motteggiata con più civiltà» (cc. B1v-B2r).

tono giovenaliano, con l'immagine dell'unghia che deve grattar via la rogna, arriva una sorpresa: l'Avanzini rivela che Cacula non è un personaggio reale, ma un nome fittizio, che rappresenta il tipo del vaniloquo saputo, spregiatore delle cose altrui. Sembra di assistere alla sublimazione del principio giovenaliano per cui si attaccano persone reali coperte da nomi fittizi, in maniera tale che sia il vizio, e non il singolo vizioso, a venir messo alla berlina; l'Avanzini arriva a dire che la persona oggetto della satira non esiste, ovvero è un fantoccio, che è servito solo a rappresentare un vizio, o piuttosto un malcostume. Qualche sorpresa suscita anche la conclusione, con quattro versi tolti di peso dall'epistola di Orazio ad Augusto: affastellando *docta negocia, res Arcadicae, omnes mores, leges, publica commoda*, questi versi fanno di richiamo all'ordine, sembrano muoversi su un terreno che viene ancor prima della prassi poetica; si ha l'impressione che l'autore, chiudendo con versi non suoi, voglia affermare di non essere un poeta, ma solo espressione versificata di una politica culturale.

Varrà la pena di notare che la dissolvenza del personaggio reale in pura allegoria del vizio, letterario e non, era stata tentata da Sergardi stesso nell'edizione del 1700. Entrambi i volumi sono preceduti da un'epistola di un innominato *typographus* al lettore. Al termine della prima epistola il tipografo racconta che, mentre stava stampando le satire nella sua officina ultramontana, gli si presentò un ecclesiastico proveniente da Roma, con ogni probabilità un gesuita, il quale ben conosceva il contenuto delle satire e cercò di convincerlo a castrarle, incontrando però la ferma opposizione del tipografo stesso. Ripetendo un *topos* che aveva caratterizzato le polemiche filologiche fin dalla primissima età della stampa, il tipografo racconta che in quel frangente il caso aveva fatto trovare nella sua officina due filologi di chiarissima fama quali il Gronovio e il Grevio (impossibile sapere se sotto questi nomi si celi qualche personaggio reale). Entrambi presero subito le difese di Settano, facendo presente che il poeta satirico non poteva assolvere la missione di combattere i vizi senza toccare *res pudulae*, che Settano aveva scritto in una lingua non accessibile a *pueri* e *virgines*, e che, se nelle scuole si leggeva l'Ovidio erotico, sembrava assurdo bandire Settano, *qui Matronarum luxum Musicaeque illecebras penè devovet*. Il *typographus* autore delle due epistole non può essere altri che Sergardi, il quale fin da subito rende esplicito il carattere apologetico dell'edizione. Nell'epistola premessa al primo volume il tipografo lamentava la *maligna interpretatio* di chi aveva voluto riferire a reali famiglie i nomi di Gellia e Quartilla, inseriti nei testi per

puri motivi metrici o solo per dare una maschera ai vizi, e di chi aveva sostenuto che Settano bersagliasse con i suoi versi persino i *Nobilium Virginum gynaeceae*. Il poeta – prosegue il presunto tipografo – aveva già risposto a questi malevoli con la satira nona, ed anche Filodemo, se non avrebbe potuto negare la veridicità dei versi che lo riguardavano, non avrebbe d'altra parte potuto lamentarsi, perché la sua identità era rimasta celata: *Sed Calabrum, sed Bionem, sed Opicum appellavit, quae omnia certum hominem designant. Nec solus ille Calaber, nec solus Bionis Opicique nomen tulit; unde querelis abstineat scriptorique gratias agat, qui neminem laedere, omnibus prodesse contendit*. In realtà non era che una foglia di fico⁵¹ (il solo *Calaber* poteva, forse, essere considerato epiteto generico, ma di Bione e di Opico c'era solo Gravina), che tradiva però una chiara volontà di spersonalizzare gli obiettivi e di porre le *Satyræ* in una luce diversa da quella in cui erano state fino a quel momento, volente o nolente l'autore. Ma a giudicare da quanto il *typographus* scrive nella prefazione al secondo volume, l'operazione non riuscì, e non si può escludere che proprio questo insuccesso, unitamente ai costi molto elevati di una stampa di alta qualità e ricca di immagini, sia stato il motivo per cui il progetto editoriale si arenò al secondo volume.

Col 1700 terminò la vicenda pubblica delle *Satyræ*, ma Sergardi non smise di lavorarci, così come non smise di cercare nell'*Arcadia* un interlocutore privilegiato. Lo dimostra il panegirico di Clemente XI, che, essendo databile al 1717, si colloca tra venti e venticinque anni dopo tutte le altre satire, un tempo enorme dal punto di vista biografico, durante il quale Gravina (che sarebbe morto all'inizio del 1718) da quel giovane di belle speranze dell'inizio degli anni Novanta era divenuto un intellettuale di statura europea, e in *Arcadia* anche la "scissura" del 1711 era ormai lontana. Nel panegirico figura un lungo brano dedicato all'*Arcadia* che contiene alcune parti di natura decisamente satirica. Nel quadro della polemica contro la cultura greca, che nelle satire va di pari passo con l'apologia del cattolicesimo, Sergardi scrive un brano per puntualizzare come la Roma di Clemente XI, a differenza di quella antica, non abbia più nulla da invidiare all'arte e

51. Foglia di fico peraltro già apposta all'edizione del 1698, recante in fondo all'ultima pagina una *Protestatio Authoris*, nella quale si dichiarava che tutti i nomi e i fatti delle satire erano stati parti dell'ingegno poetico, messi lì per divertimento, non per verità, e che Settano non aveva avuto la minima intenzione di ledere la reputazione di Filodemo o di far strame dei costumi di lui.

all'architettura della Grecia (secondo una topica *comparatio*). Anche gli Arcadi, sotto gli auspici del pontefice, danno il loro contributo a far della Roma contemporanea una capitale delle arti, tenendo le orazioni per il Concorso Clementino in Campidoglio. La citazione degli Arcadi porta subito con sé uno scongiuro: che la *discordia livida* non distrugga la siringa pastorale, il *dirus aper* non devasti le fresche fonti e i prati verdeggianti, e un turbine, infuriando dalla costa calabra, non spazzi via il custode, le greggi e le capanne dei pastori. Il riferimento è alla divisione d'Arcadia, come appare chiaro dai versi seguenti, in cui la Musa si ritrova a dettare libelli, confusa tra avvocati di infimo ordine, e tutto il tribunale si fa beffe di Febo, che sosta come un *magnus cliens* di fronte alla stanza del giudice. Il responsabile è ancora una volta Bione, il quale, sfruttando la sua fama e la sua perizia di giurista, *finem Arcadiae postremaque fata | indixit*. Settano introduce Bione a parlare in prima persona, mettendo in versi il responso di Gravina al quesito sulla nota questione dell'*in orbem*, a cui fa seguire un becero commento, sfuggitogli, nella finzione poetica, in una recrudescenza del vecchio io satirico, prima di rendersi conto che stava comunque parlando al papa⁵²:

«*Nemo jurisconsultus in orbem
quid sibi vult didicit. Magna est insania leges,
quas ego sancivi tabulis è marmore sectis,
ponere sub trutinà tortisque infringere verbis;
absit et interpres, me dictatore, rubricae.
Sic placitum nobis*». *Satis hoc: sententia labro
digna*⁵³ *tuo triplicis referatur in acta latrinae
ad Graecum Taurum, quà cernit ab imbre madentem
Julia Manducum*⁵⁴. *Poterunt divertere et illuc
Tullia et Andromede, quas tu vestire cothurno*

52. Cito da K², p. 11 della satira 17, vv. 289-301, stampati senza varianti in SERGARDI *Satyrae* III, pp. 339-340.

53. Questa *digna sententia* potrebbe esser memore di Giovenale 4, 136 *Vicit digna viro sententia*.

54. Siamo nell'area di Palazzo Farnese: i riferimenti sono dunque al Toro Farnese e alla fontana del Mascherone, che ancora oggi si trova su via Giulia e allora sorgeva in un piccolo slargo della via, sul quale doveva esserci anche la latrina, forse un avanzo di latrina antica, nel caso in cui il *triplex* del testo volesse dire che aveva tre fori. In margine a questi versi Sergardi ha annotato «Cacatojo di Farnese».

*Ausonio*⁵⁵ ... *Quid ego haec? Steriles, Pater optime, tricas
rumpe manu, quà cuncta potes, ne carmina desint
artibus*⁵⁶ *et toto resonent Capitolia Pindo.*

«Non v'è tra i giuristi chi apprese
che cosa *in orbem* dir voglia. Grande follia è quelle leggi,
che io ho sancito per mezzo di tavole incise nel marmo,
su un piatto posar di bilancia e infranger con torte parole;
e sparisca l'interprete quando son io che detto la legge.
Questo abbiamo deciso». Basta: si scriva il responso,
che è degno delle tue labbra, negli atti del triplice cesso
al Toro Greco, laddove Giulia scorge il Manduco
bagnato da un fonte. Colà potran parimenti recarsi
la *Tullia* e l'*Andromeda*, che di vestire d'Ausonio coturno
tu ... Che vado dicendo? La mano tua, che può tutto,
Padre ottimo, annienti le beghe, affinché non sian prive di carmi
le arti e così il Campidoglio per tutto il Pindo risuoni.

Nei versi successivi Sergardi torna a rivolgersi al pontefice, chiedendo una sede per l'Arcadia, che ormai da anni andava raminga per le ville di Roma; non una dimora lussuosa, come erano stati gli Orti Farnesiani sul Palatino: tre platani, un verde bosso, una piccola fonte, e sedili coperti di muschio levigato *sunt satis Arcadiae*. Il papa non dovrà scandalizzarsi alla vista delle vesti dei pastori, o se le loro suole porteranno un po' di fango dell'Urbe nei palazzi sorvegliati dalle guardie svizzere. È un altro lungo passo in cui Sergardi sembra parlare a nome dell'Arcadia, e quasi indossare i panni di legato dell'Arcadia presso il pontefice. Il brano è seguito da un ritratto del poeta arcade, che in verità è piuttosto quello del poeta satirico, come conferma la finale contrapposizione ai giovani nobili che si divertono a guidare per le strette vie di Roma le loro carrozze, soggetto topico della satira sei-settecentesca, a cui anche Settano aveva pagato il suo tributo⁵⁷:

55. Il riferimento è alle due tragedie graviniane *Andromeda* e *Servio Tullio*, pubblicate nel 1712.

56. Per la clausola vd. Virgilio, *ecl.* 8, 67, ma la disposizione di *carmina artibus* viene da Ovidio, *trist.* 3, 14, 5-6 *Conficis exceptis equid mea carmina solis | artibus.*

57. Cito da K², satira 17, p. 12, vv. 315-323, stampati senza varianti in SERGARDII *Satyræ*, III, pp. 342-343.

*Rustica turba*⁵⁸ *sumus, sed quae mulcere loquaces*
*scit calamos*⁵⁹ *digitis*⁶⁰ *et scriptis imperat annis,*
*nescia corrumpi popano*⁶¹ *nec murmure vanae*
*gloriolae, rectique tenax*⁶² *semperque parata*⁶³
*auro virtutem et vitae praeponere honestum*⁶⁴.
Hoc redimit rastrum moresque excusat agrestes,
hoc Bigae praeferre iuvat cunctisque Quadrigis,
*quas agitat loro Pubes generosa*⁶⁵ *Latino,*
*docta per angustos temonem flectere vicos*⁶⁶.

Rustica turba noi siam, ma che sa carezzar con le dita
 le canne canore e in virtù dei suoi scritti al tempo comanda,
 né da focaccia si lascia corrompere né dal ronzio
 di vana gloriuzza, tenace nel giusto e pronta ogni volta
 a preferir la virtù e l'onestà della vita al denaro.
 Questo riscatta il rastrello e scusa gli agresti costumi,
 questo vogliam preferire ai cocchi e ad ogni carrozza
 su cui va schioccando la frusta latina una nobile prole,
 erudita sul come piegare il timon per anguste stradette.

Il testo prosegue con la celebrazione, ormai del tutto topica, del ruolo storico dell'Arcadia quale istituzione che aveva cacciato dalla poesia italiana i Goti e gli Unni, ovvero quella *late vagantem barbariem*, di cui Sergardi offre anche un breve campionario tematico, notando come fosse arrivata a permeare anche l'oratoria sacra, col risultato che la *facundia* si era dovuta rifugiare presso la Senna, o piuttosto presso il Tamigi. Quel gusto, prosegue Sergardi, sopravviveva ormai soltan-

58. Incipit ovidiano: *rustica turba vetat, dea sic affata vetantes* (met. 6, 348).

59. I *calami loquaces* compaiono in un falecio di Marziano Capella, *nupt.* 9, 911, 72.

60. Nel ms. *calamos digitis* è corretto da *digitis calamos*.

61. Rivisitazione di Giovenale 6, 541 *scilicet et tenui popano corruptus Osiris*.

62. L'espressione potrebbe venire dalle *Laudes Domini* 94 *tu casti rectique tenax, et flectere leges*.

63. Insetto giovenaliano: *uberibus semper lacrimis semperque paratis* (6, 273); ma *semperque paratus* si trova in clausola anche in Lucano 4, 677.

64. La clausola conserva forse memoria di un frammento di Lucilio, *Quod sumtum atque epulas victu praeponis honesto* (1288 M, riportato da Gellio 4, 16, 6).

65. La *iunctura* potrebbe venire da Stazio, *silo.* 5, 3, 146 *Hinc tibi vota patrum credi generosaeque pubes*.

66. Il verso è chiaramente modellato su Giovenale 6, 78 *Longa per angustos figamus pulpita vicos*.

to nelle estreme periferie della letteratura, quali erano quei libretti che descrivevano l'apparato funebre di monarchi o narravano portenti al popolino, oppure contenevano versi che venivano recitati dai ciechi sui ponti per raggranellare qualche elemosina nei giorni di festa.

Si può dire dunque che le *Satyrae* di Settano si aprano e si chiudano con l'Arcadia, a cui il poeta non manca di porgere il suo omaggio ogni volta che se ne presenti l'occasione; in realtà l'Arcadia sembra l'unica società letteraria a cui Settano, che si dipinge in genere come un isolato, mostri di appartenere, o di voler appartenere. D'altra parte, si deve notare che Sergardi non fece mai un omaggio diretto a Crescimbeni, neppure nella tarda occasione del '17, quando la rievocazione della divisione d'Arcadia e l'ultimo attacco a Filodemo avrebbero reso del tutto naturale una lode, sia pur cursoria, del Custode. Per sapere cosa invece l'Arcadia potesse accogliere della poesia di Settano, non dobbiamo far altro che leggere l'edizione del panegirico di Clemente XI nel secondo volume degli *Arcadum carmina*: dal testo furono eliminati, fra gli altri, il brano in cui parlava Bione legislatore (l'aggettivo *Calaber* fu sostituito con *Gravius: Grajoque furens e littore turbo*) e tutto il brano antibarocco, in cui si andava dalla Senna e dal Tamigi al sarcasmo contro i devoti di Santa Maria dell'Orto, mentre del profilo dell'arcade, costruito ad immagine e somiglianza del poeta satirico, rimase solo la *pars construens*, tagliando via tutto quello che ritraeva il poeta come un non integrato, contrapposto all'intera società, da quella che frequentava i palazzi pontifici a quella che girava, a piedi o in carrozza, per le vie di Roma⁶⁷. Chi fece questa operazione? Nell'avviso al lettore posto all'inizio del volume si dice che fu l'autore stesso a consegnare ad un *vir prudens et integerrimus* il testo epurato, affinché venisse offerto a Clemente XI senza i *satyrica commenta*. Curiosa reticenza, questa di Morei, che ricorda piuttosto i filologi d'età umanistica che non i poeti del Settecento. Senza poter escludere neppure che quel *vir* possa esser stato lo stesso Morei, per ora io non posso che sospendere il giudizio. Giannelli apre le *enarrationes* poste in fondo alla sua edizione del testo riportando un'epistola scritta da Sergardi quattro o cinque anni prima della morte, all'inizio del pontificato di Innocenzo XIII; si tratta di un'epistola intestata *Typographus ad Lectorem* (come quelle premesse ai volumi del 1700), che Giannelli dice di aver trovato fra le carte di Sergardi, separata dal manoscritto delle satire, e crivellata di correzioni. Doveva servire da

67. AC II, pp. 140-141.

premessa ad un'edizione del testo, ma dalle parole di Sergardi non si evince se fosse quello bonificato o quello integro (anche se rimane il fatto che in K² non ci sono tracce di tagli). In questa epistola Sergardi ribadisce il proposito di recedere dalla *satyra* al *sermo*, per guadagnare in considerazione nella repubblica letteraria. Sono parole in cui al simulacro del tipografo si sostituisce di fatto l'autore: *Dempto siquidem Satyrarum titulo, quo pusilli jejunique ingenii homines plerumque commoveri solent, et acerbitate nuncupationis mitiori vocabulo delinita, conatus laboresque meos etiam severioribus auribus placituros maxime confido*⁶⁸. Ma per ora rimane incerto se sia stato lo stesso Sergardi ad operare la bonifica in senso arcadico del suo io satirico, per poter dare una possibilità alla sua proposta di classicismo integralista, o se non lo abbia fatto Morei stesso, mosso dal suo ecumenismo, ma forse ancor più dalla *pietas* di poeta latino nei confronti del più grande poeta latino della generazione precedente, che, ai suoi occhi, aveva avuto il solo torto di sbagliare genere. Questa seconda ipotesi è certamente meno probabile, ma più bella.

Tornando al testo dell'Avanzini, e quindi al 1721, venticinque anni dopo la stagione in cui le *Satyrae* di Settano andavano per l'Arcadia e per gli ambienti colti di Roma, e alcuni anni dopo la morte di Gravina, il problema di Crescimbeni e dell'Arcadia non era quello di schierarsi a favore o contro Sergardi, e neppure quello di sanare i poco lusinghieri riferimenti al Custode, ma piuttosto quello di sancire definitivamente l'estraneità delle satire di Settano alla poesia arcadica. Se poi si fosse trovato un modo per recuperare *sub specie Arcadiae* quel tipo di poesia, che aveva avuto e continuava ad avere troppa fortuna e ad interessare l'Arcadia troppo da vicino per poter essere completamente ignorata, questo non sarebbe dispiaciuto a Crescimbeni e sarebbe stato in linea con quella *conventio ad includendum* che fu, fin dalle origini, l'Arcadia. Non è escluso che sia stato proprio il ritorno fuori tempo massimo di Settano con la satira-panegirico per Clemente XI ad aver indotto l'Avanzini, che evidentemente fu un lettore di Settano, a scrivere la sua epistola ad Alfesibeo: l'ultimo testo di Sergardi circolò manoscritto a partire dal '17 e rimase d'attualità almeno fino a quando fu vivo Clemente XI. D'altra parte, non bisogna pensare che dietro l'epistola dell'Avanzini ci sia stata chissà quale pianificazione, anzi non è affatto escluso che in partenza sia stata scritta come un *divertissement* dell'autore, il quale, non avendo vissuto la stagione

68. SERGARDII *Satyrae* III, pp. 357-358.

in cui Settano bussava al Bosco Parrasio con le sue satire contro Filodemo, era nella condizione migliore per rivisitare a suo piacimento quei testi. Ma scritta l'epistola e giunta a Crescimbeni, si vide che essa offriva all'Arcadia un piccolo strumento per poter prendere posizione, sia pure in modo assai defilato, su una vicenda che continuava ad essere poeticamente e culturalmente scabrosa.

AD ALPHESIBOEUM CARIUM
Arcadiae Custodem Generalem
EPISTOLA¹

Cuspide opus medicâ est: hacne² utimur, Alphesiboee?
Cacula³, fex hominum, tam desipuisse refertur
solus ut ipse sibi sapiat, se iudice solo.
Ridendum tu fortè putas; miseratus at ipse
5 censeo deflendum. Medicae citò cuspidis ictus⁴
contundat mediam, ut sanus sit Cacula, venam⁵!
 «Ridiculum! – exclamas – ut sanus Cacula fiat
qui tam desipuit? Prius artem ejuret Apollo,
quam velit ipse tuis ultrò se adungere votis.
10 Linque sibi vanum falsaque ab imagine⁶ raptum
ingenii: vano nam maxima poena sileri est.
Ipse sibi placeat, sibi plaudat⁷ et alta loquatur
de se uno fiatque sui resonabilis Echo⁸.
Semper ego Auditor⁹ qui non audisse videbor.
15 Praestat enim siluisse aut dulcia jungere verba,
ne Momum simulet maledictaque multa severus
in nostros jaciat canos. Mala, Jupiter, ista
heu canis defende meis! Nam fortius aevo hoc

1. Il testo è tratto da *AC I*, pp. 119-123.

2. La stampa degli *Arcadum carmina* ha *hac non*, che è ripetuto anche nell'edizione del 1757, ma così il verso ha una lunga di troppo; l'emendamento *hacne* mi è stato suggerito da Claudio Giammona, che ringrazio.

3. *Cacula* è attestato come nome di servo di soldati in Plauto (*Trin.* 721 e *Argum. Plaut. Pseud.* 1, 4; 2, 13 e 14) e in un frammento di Accio (2, 1, riportato da Festo 132 L); ma ovviamente non è necessario postulare che l'autore avesse presenti questi passi, trattandosi di un nome parlante, facile a coniarsi in situazioni come quella descritta in questo testo.

4. Clausola usata da Virgilio, *Aen.* 7, 756 *Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum*, e ripresa in Silio Italico 13, 197 *ille hastam quater ac medicatae cuspidis ictu*.

5. Memoria di Giovenale 6, 46 *O medici, nimiam pertundite venam*; secondo le edizioni critiche correnti una cospicua parte della tradizione manoscritta legge *mediam*,

AD ALFESIBEO CARIO
Custode Generale d'Arcadia
EPISTOLA

- Qui serve un bisturi, Alfesibeo; vogliamo servircene?
Cacula, feccia degli uomini, dicono sia tanto impazzito,
che d'essere l'unico savio, a suo solo giudizio, si pensa.
Tu forse la credi cosa da ridere; io impietosito
- 5 ritengo che pianger si debba. Un colpo di bisturi presto
la vena centrale recida, affinché sia Cacula sano!
«Ridicolo! – esclami – Come potrebbe venir risanato
Cacula, pazzo com'è? Abiurerà prima l'arte sua Apollo
che quello voglia di sua iniziativa aderire ai tuoi voti.
- 10 Lascia perder quel fatuo, rapito da falsa apparenza
d'ingegno: la pena maggior per lo sciocco è che non se ne parli.
Si compiaccia di sé, a sé plauda e dica cose sublimi
di sé solo, e un'eco divenga la qual di sé stessa risuoni.
Sempre io ascolterò come se non avessi ascoltato.
- 15 Meglio è infatti tacere o imbastire un amabil discorso,
perché quello il Momo non faccia né molte ingiurie rivolga
accigliato alla nostra canizie. Ahi, Giove, da un tale accidente
proteggi la mia, di canizie! In quest'epoca infatti più saldi

che, essendo *lectio facilior*, sarà probabilmente la più diffusa nelle edizioni antiche. La trovo ad esempio in un'edizione del 1492 con i commenti di Calderini, Giorgio Valla e Mancinelli (Venetiis, Iohannes de Cereto de Tridino, 2 XII 1492, c. LXVIIv; ISTC ijoo662000); quest'ultimo commentatore ne offre due spiegazioni, di cui la prima suona così: «*Mediam venam: Medicorum peritissimi in brachio eam aiunt esse, quae, quia epati et cerebro sanando communis sit, media dicitur*».

6. Una *iunctura* analoga ricorre in Ovidio, *her.* 17, 47 *Matris in admissa falsa sub imagine lusae*; *met.* 7, 360 *occulit Liber falsi sub imagine cervi* e 15, 566 *cornua (vidit enim) falsamque in imagine credens*.

7. Il verso muove da Ovidio, *met.* 6, 97 *ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro*.

8. La conclusione del verso è tolta da Ovidio, *met.* 3, 358 *Nec prius ipsa loqui didicit, resonabilis Echo* (ripreso anche da Ausonio, *epigrammata* 110, 1).

9. Non occorre rilevare che si tratta dell'*incipit* delle satire di Giovenale.

apparet meritum in canis, numerantur et anni,
 20 non expenduntur. Quid, amice, inquam? Benè clamet
 Cacula: dementem nec blandè fallere praestat
 nec morbo indulgere iuvat, quo gaudeat aeger».

Hìc mihi subrides: nutum sequor et benè novi,
 Alphesiboe, tuos per laeta silentia sensus¹⁰.
 25 Maxima pars hominum plaudit sibi¹¹, quisque putat se
 fortunâ dignum meliore hodiernaque virtus,
 nubigenam velut assimilet Taumantidis arcum,
 mille trahit varios adversâ mente colores¹².

Fertur procerae ventosa cucurbita¹³ pinu
 30 invidisse olim: quid agit? Folia aspera circum
 expandit viridans hederæque simillima truncum
 amplectens se se in sinuosa volumina¹⁴ tantùm
 erigit, ut partes circumliget arboris omnes.
 Tum «Etsi serpat humi¹⁵ – dixit –, geminasse juvabit
 35 hoc nostrum virtute caput: de me altera surgit
 ecce cucurbitula, hanc evexi ad sydera et illam
 sustineat jam nunc, nolit velit, ardua pinus¹⁶,
 sustineatque amplam; cito namque amplissima fiet».
 Spectatum admissus quis jam tenuisse cachinnum
 40 possit?¹⁷ Praecipiti facta est amplissima casu
 ampla cucurbita et in sociam strepitando jacit se,
 praecipitansque evecta suam sic plectit amicam,
 sic animo atque ictu se se utraque fregit eodem.
 Stat pinus ridens et, laeto vertice in imam
 45 respiciens cladem, videt in sua fata superbas
 et celsi inter se [se] meditantes culmina honoris
 ire cucurbitulas ridendâque infremere irâ.
 Sic fuit evectus vir vappa ope et impete Barri

10. Rifacimento del virgiliano *per amica silentia lunae* (*Aen.* 2, 255).

11. Ripresa dell'altrettanto celebre *maxima pars hominum morbo iactatur eodem* di Orazio (*sat.* 2, 3, 121), purché si metta nel conto anche il *Maxima pars vatium, pater et iuvenes patre digni* dell'*Ars poetica* (24); ma l'emistichio si trova anche in Ovidio, *Pont.* 1, 2, 83 *Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat* (vd. anche *Pont.* 2, 1, 45 *Maxima pars horum*). L'emistichio era stato ripreso già da Sergardi: *Maxima pars hominum pallet formidine Divum* (v. 44, *SECTANI Satyrae*, I, p. 13: 1, 44).

12. Rifacimento dei virgiliani *ceu nubibus arcus | mille trahit* [v. l. *iacit*] *varios adverso sole colores* (*Aen.* 5, 88-89), ed *Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis | mille trahens varios adverso sole* [v. l. *adversa luce*] *colores* (*Aen.* 4, 700-701).

meriti appaiono in chi è imbiancato, e si contano gli anni,
 20 non si soppesano. Amico, che potrò dir? Gridi alto
 Cacula: non è bene ingannar dolcemente quel pazzo,
 né giova indulgere al morbo, perché lui malato gioisca».

Qui tu mi sorridi: io seguo il tuo cenno e bene comprendo,
 Alfesibeo, quel che pensi sotto il vel dei cordiali silenzi.

25 La più gran parte degli uomini plaude a sé stessa, ognuno crede
 d'essere degno di sorte miglior, la virtù ai nostri giorni,
 quasi avesse assorbito il nubigena d'Iride arco,
 piglia mille diversi color quante sono le varie opinioni.

Si dice che un tempo una zucca rigonfia invidiasse
 30 un pino slanciato. Che fa? Foglie ruvide intorno
 verdeggiando distende e come fosse edera il tronco
 intero abbracciando con sinuose volute a tal punto
 si innalza che a tutte le parti dell'albero intorno s'avvolge.
 Poi disse «Sebbene essa strisci per terra, io vorrò duplicare
 35 di questa nostra testa il valor: da me ecco che nasce
 un'altra zuccina, che già ho portato alle stelle e oramai
 dovrà sostenerla, che voglia o non voglia, il pino sveltante,
 e grande la sosterrà; sarà infatti grandissima presto».

Chi, potendo veder questa scena, saprà trattenersi
 40 dal rider? Cadendo giù a capofitto grandissima è fatta
 la grande zuccina e si getta con strepito sulla compagna
 e precipitando dall'alto così castiga l'amica,
 così si sfraccellano entrambe d'una ambizion, d'uno schianto.
 Il pino immoto sorride e con chioma fiorente il disastro
 45 giù in basso osservando, vede le tronfie zucchine, che eran
 già tutte protese verso le vette d'onori sublimi,
 andare incontro al lor fato, d'ira risibil frementi.
 Così fu innalzato l'idiota per opera e impulso di Barro,

13. Prestito da Giovenale 14, 58 *Iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?* La *iunctura* era stata già ripresa da Sergardi: *O caput, o melius ventosa cucurbita! Fasces* (SECTANI *Satyrae*, I, p. 174: 3, 198).

14. *Iunctura* virgiliana, *Aen.* 11, 753 *saucius at serpens sinuosa volumina versat*, ripresa da Germanico, *Arat.* 49, e da Stazio, *Theb.* 1, 562, e quindi da vari poeti tardoantichi.

15. Memoria oraziana: *serpit humi tutus nimium timidusque procellae* (*ars* 28).

16. Clausola lucanea: *dum iuga curvantur mali dumque ardua pinus* (2, 695; ma vd. anche Virgilio, *Aen.* 12, 892).

17. Scoperto rifacimento della fine del primo periodo dell'*ars* oraziana: *spectatum admissi risum teneatis, amici?*

- consimilis: quos et violentia fecit eosdem,
 50 hos et consimilis faciet dehinc casus eosdem.
 Est deus in nobis, agitante haec dicimus illo¹⁸.
 Sed quò nos rapuit ventosus Cacula? Mentem,
 non sortem petimus. Meliori in sede locetur:
 non hinc excrucior, quin largo pectore laetor¹⁹.
 55 Non didici de sorte homines et mî unicè ab una
 stant virtute viri: quibus haec defecerit, illos
 (da veniam) sus deque habeo²⁰ nec terreor unquam.
 Sed quam parva tibi sors est, unde aspera surgit²¹
 forma supercilii tibi, vir vanissime!²² Honorem
 60 (crede) tenes modicum re, sed phantasmate²³ magnum
 et modicam (quod erat caput hujus carminis) in te,
 si spectare velis, mentem insedissee videbis.
 Artem nosco tuam: contemptus uteris arte,
 distortoque labro et rugosâ fronte cerebrum
 65 fingis Aristarchi et morem ostentas Radamanthi.
 Si tamen excerptis, quid habet data littera fundi?
 Dispeream! Genium ille tuum qui curvus adorat²⁴,
 te tenet in pretio. Nam pauca scientibus istâ
 majestate sapis: si quae sententia prodit²⁵,
 70 hanc, velut è Tripode et Cortinâ oracula fundat,
 protinùs accepit servum pecus²⁶ «Evohe» clamans.
 Hoc contentus abis²⁷, coetu meliore relicto,
 quem male formidas. Hic coetus congerit oh quot
 Orbilios, quorum flagro inscribare docente!
 75 Jam satis haec vano. Rediens ad te, Alphesiboee,
 digna velim docto fuerint mea carmina Coetu²⁸,

18. Verso ricalcato su Ovidio *fast.* 6, 5 *Est deus in nobis, agitante calescimus illo*; il primo emistichio era anche in *ars* 3, 549 *Est deus in nobis et sunt commercia caeli*.

19. Emistichio modellato su Ovidio: *At tibi nascenti, quod toto pectore laetor* (*Pont.* 1, 8, 63).

20. Locuzione dei *veteres* (nella forma *susque deque*), secondo Gellio, che dedicò un capitolo delle *Noctes* ad illustrarne il significato (16, 9), riportando anche un frammento di Lucilio in cui ricorre due volte (ma col verbo *esse*: 110 e 111); vd. *infra*, p. 379.

21. Clausola virgiliana: *Aen.* 9, 667 e 11, 635 (in entrambi i casi si tratta di una *pugna*).

22. Superlativo attestato in Giovenale, nella stessa giacitura: *sic posseme adfari*: «*Dic, o vanissime, quis te* (14, 211).

23. Parola attestata in poesia solo a partire dalla tarda antichità (Prudenzio, Paulino di Nola, Alcimo Avito, Venanzio Fortunato).

suo simile: quelli che la prepotenza identici fece,
 50 un crollo uguale farà d'ora innanzi identici ancora.
 Un dio sta dentro di noi, ci spinge a dir queste cose.
 Ma dove ci ha tratto quell'otre rigonfio di Cacula? Senno,
 non fortuna cerchiamo. Abbia pure un posto migliore:
 ciò non m'angustia, ma anzi il cuor mi riempie di gioia.
 55 Non valuto gli uomini dalla fortuna, per me solo conta
 la loro virtù: coloro che privi ne sono, ai miei occhi
 non contano – scusami – un fico, né alcuna paura mi fanno.
 Ma quanto poca è la tua fortuna, da cui s'alimenta
 il tuo borioso cipiglio, o uomo vanissimo! Scarso
 60 (dà retta) è l'onor che hai nei fatti, ma lo fa grande il delirio
 e in te (ciò che era l'inizio di questi miei versi) modesto
 senno albergare vedrai, se tu ad osservarlo ti metti.
 L'arte tua la so io: del disprezzo tu adoperi l'arte
 e, storto il labbro e aggrottata la fronte, il cervel d'Aristarco
 65 tu fingi d'avere ed ostenti di Radamanto i costumi.
 Però se poi vieni al dunque, qual è della lettera il succo?
 Un colpo mi venga! Colui che prono adora il tuo genio,
 in pregio ti tiene. Con quelli che san quattro cose quest'aria
 solenne t'accredita saggio: se tiri fuori un parere,
 70 subito, come se Apollo oracoli piover facesse,
 suo proprio lo fa, gridando evoè, il gregge servile.
 Di ciò contento tu vai, lasciando miglior sodalizio
 che troppo t'incute timore. Oh, quanti Orbili raccoglie
 quel sodalizio, di cui t'erudisca a nerbate la sferza!
 75 Ma basta parlar di quel fatuo. Tornando a te, Alfesibeo,
 vorrei che i miei carmi fossero degni del dotto consesso,

24. Memoria properziana: *eruitur, geniumque meum protractus adorat* (4, 8, 69).

25. Clausola attestata in Prudenzio, *ham.* 522 *oris apostolici testis sententia prodit*: potrebbe trattarsi di poligenesi versificatoria, ma è pur vero che l'Avanzini era un docente di teologia e quindi poteva avere un autore come Prudenzio nella sua memoria poetica. D'altra parte, *sententia prodit* è espressione prosastica, dal tono argomentativo, che un teologo poteva avere perfino nel suo lessico quotidiano di insegnante.

26. Scoperta ripresa del famoso *O imitatores, servom pecus, ut mihi saepe* di Orazio (*epist.* 1, 19, 9). Ho corretto il *servom* della stampa, evidente refuso tipografico.

27. Rivisitazione di Stazio, *Theb.* 11, 29 *et contentus abit; rauci tunc comminus ursi*.

28. Verso impostato su Lucrezio 3, 420 *digna tua pergam disponere carmina vita*, ma il secondo emistichio è prelevato da Stazio, *silv.* 1, 5, 5 *terga premas: alios poscunt mea carmina coetus*.

quem sapiens Cytharae et Lauro redimitus Apollo
 servabit super invidiae latrantia semper
 ora, pedes frustrà nostros morsura! Caninam
 80 sic etenim rabiem calcabimus, Arcades, et se
 Cacula dediscet seu discet noscere seipsum.
 Hic memorare juvat quam nuper vidimus ambo
 simiolam, quae simiolos enixa gemellos²⁹,
 tunc cum distento penderent ubere junctim³⁰,
 85 projectas tractare nuces plaudente popello
 orique admovere³¹ videbatur, bene ductas
 hinc ungue, hinc morsu nudante subinde medullas.
 Quid mordere nuces nec te spectare tuosque³²,
 simia, progenitos? Pulchra es tu scilicet; isti
 90 simioli, incipiunt risu qui noscere Matrem³³
 tam pulchram³⁴, quam sunt pulchri! Spectabimus omnes³⁵.
 Sed nostras demorsa nuces solatia carpens
 de nobis, viden ut nos, ò bona Simia, de te
 ipsi solamen capiamus grande, poliri
 95 ungue tuo quae proiicimus bellaria³⁶ amantes?
 Accipito hos versus et morde hos, Cacula, versus,
 simia ridiculum lactans pleno ubere foetum³⁷,
 jam morde hos versus! Repetitae haud immemor artis³⁸,
 perfectos decies sic castigabis ad unguem³⁹.
 100 Dehinc tabulam quatiens dominique ad dicta Catonis⁴⁰
 accipies plausum: «Bellum!» omnes «O benè! Bellum!»⁴¹

29. Clausola ripresa, non senza ironia, da Ovidio, *met.* 6, 712 *et genetrix facta est, partus enixa gemellos*, e *met.* 11, 316 *nascitur e Phoebo (namque est enixa gemellos)*; vd. anche *met.* 9, 453.

30. Anche questo verso potrebbe essere un ironico rifacimento dei gemelli virgiliani: *geminos huic ubera circum | ludere pendentis pueros* (*Aen.* 8, 631-632).

31. La *o* di *admovere* dovrebbe essere breve, mentre qui è usata come lunga; forse l'Avanzini fece una sorta di corto circuito mentale con la forma di perfetto omofona, che ha la *o* lunga.

32. Per questa giacitura di *te tuosque* vd. Marziale 2, 14, 3 e Silio Italico 9, 58.

33. Rifacimento del celebre *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem* (Verg., *ecl.* 4, 60).

34. Ho corretto il *pulchra* della stampa degli *Arcadum carmina*.

35. Per la clausola vd. Marziale 1, 43, 11 *Et nihil inde datum est; tantum spectavimus omnes*.

36. Parola rara, a cui Gellio dedica la parte finale di un suo capitolo: *Quod Varro hoc in loco dixit bellaria, ne quis forte in ista voce haereat, significat id vocabulum omne*

che Apollo, maestro di cetra e d'allor coronato,
 serberà intangibile sopra le fauci sempre latranti
 dell'invidia, che tentano invano di morderci i piedi! La rabbia
 80 canina così schiaceremo, o Arcadi, e l'essere suo
 Cacula più non saprà o imparerà a conoscer sé stesso.

Qui sarà ben ricordare quella scimmietta che or ora
 entrambi vedemmo, la qual partoriti scimmiozzi gemelli,
 mentre pendevano insieme dalle mammelle rigonfie,
 85 fra gli applausi del volgo le noci afferrar si vedeva
 da terra e portarle alla bocca, subito a nudo mettendo,
 vuoi con l'unghie vuoi con i denti, i frutti estratti ben bene.
 Perché rosicchiare le noci e te non guardar, né le tue
 creature, scimmia? Tu sei bella, s'intende; codesti
 90 scimmiozzi, che inizian col riso a conoscere madre
 sì bella, quanto son belli! Tutti staremo a mirarli.
 Ma tu che addentate le nostre noci ricevi conforto
 da noi, cara scimmia, non vedi che noi a nostra volta traiamo
 gran consolazione da te, amando veder come venga
 95 nettato dalle tue unghie il dessert che ti abbiamo lanciato?
 Questi versi, Cacula, prendi e arròtati i denti su questi,
 o scimmia che allatta col seno rigonfio un ridicolo parto,
 arrota i denti ora qui! Col sentore di un'arte non tua
 all'unghia castigherai versi già dieci volte perfetti.
 100 Quindi agitando il quaderno e fedel di Catone ai comandi
 l'applauso avrai e tutti «Bello! Oh bene! Che bello!

mensae secundae genus. Nam quae πέμματα Graeci aut τραγήματα dixerunt, ea veteres nostri bellaria appellaverunt. Vina quoque dulciora est invenire in comoediis antiquioribus hoc nomine appellata dictaque esse ea Liberi bellaria (13, 11, 6-7). In poesia ricorre solo in Plauto, Truc. 480 e Stazio, silv. 1, 6, 10, ma mai nella poesia esametrica.

37. Clausola virgiliana: *bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus (ecl. 3, 30).*

38. Clausola virgiliana: *Ille suae contra non immemor artis (georg. 4, 440)*, ripresa anche da Stazio, *Theb.* 6, 794.

39. Calco di Orazio, *ars* 294 *perfectum* [v. l. *praesectum*] *deciens non castigavit ad unguem.*

40. Il riferimento a Catone è ironicamente ancipite: da una parte il censore, al cui modello la *simia* Cacula pretenderebbe di rifarsi, dall'altra il presunto autore dei *Disticha*, testo scolastico tardoantico, fortunatissimo nel Medioevo ed ancora largamente usato nella prima età moderna, vero e solo metro della cultura poetica di Cacula.

41. L'iterazione di *bellum* potrebbe derivare da Persio 1, 87 *laudatur «Bellum hoc»*. *Hoc bellum? An, Romule, ceves?* L'autore avrà avuto presente anche Orazio, *ars* 427 *clamabit enim «pulchre, bene, recte»*.

Oh benè! » clamabunt. Tum nos à tergo tandem
 tota salutabis, claudetur et inde fenestra⁴².
 Quò rapior, mi Pastor? Agit sua quemque voluptas⁴³,
 105 sed me in ridiculos, qui aliena negotia curant
 excussi propriis⁴⁴, movet haud insana voluptas⁴⁵,
 quae munus gerat Hellebori et sibi reddat egenum
 iudicii que inopem. Nam quae dementia major
 quam si quis, Latios lambens primo ore lepores,
 110 monstrari cupiat digito et clamarier «Hic est⁴⁶,
 hic est sermonis castissima forma Latini! ».
 Non enim Arcadicis, nec laevo Numine, sylvis
 qui nomen dedimus, *doctos* coluisse *Quirinos*
 propterea abnuimus, quin illos esse fatemur⁴⁷
 115 egregium coetum venerandaque nomina⁴⁸ nobis.
 Hunc Sciolum⁴⁹ renuunt duo castra; meretur utrinque
 sibila, quae fundant hinc *Arcades*, inde *Quirini*:
 omnes qui spernit jure omnibus aspernendus.
 Sed, si spes adsit, suavi sermone monendus,
 120 stulta ut radantur vestigia fixa cerebro
 rectaque succedant emissa ex impete⁵⁰ veri.
 Oh, utinam! Sed quantum olei insumendum operaeque!
 Uno ictu veniunt hinc Tullius, hinc Juvenalis:
 alter dat voces, dat et alter plena caninis
 125 verba modis et mordaces sine fine figuras.
 Haecine dicendi methodus⁵¹, mi Cacula? Quis te
 hanc docuit methodum? Docuit te Cacula solus.
 Carmina ubi effinges, Orator (crede) videris;
 Oratorem ubi ages, tunc reddis (crede) Poetam.
 130 Philosophum blateras quali stribligine⁵² linguae!

42. Il verso combina due rivisitazioni di Giovenale: nel primo emistichio si riscrive *tota salutatrix iam turba peregerit orbem* (5, 21); nel secondo si riecheggia *et canis et postes et marmora. Claude fenestras* (9, 104).

43. Altra ripresa di un passo celeberrimo, ovvero il *trahit sua quemque voluptas* di Virgilio, *ecl.* 2, 65.

44. Ripresa pedissequa di Orazio, *sat.* 2, 3, 19-20 *aliena negotia curo | excussus propriis*.

45. Clausola presa da Stazio, *Theb.* 7, 22 *At si ipsi rabies ferrique insana voluptas*.

46. Rifacimento di Persio 1, 28 *At pulchrum est digito monstrari et dicier «Hic est»*.

47. La clausola occorre in Ovidio, *Pont.* 2, 2, 29 e in Silio Italico 6, 243.

48. Prelievo da Stazio, *Theb.* 7, 497 *Quid molles lacrimas venerandaque nomina fingis*.

Oh bene! » esclameranno. Infine per noi dalle terga
 sarai tutta un saluto, e quindi si chiuderà lo sportello.
 Pastor mio, ove son trascinato? Ognun segue il proprio diletto,
 105 ma contro i ridicoli, i quali agli affari pensan degli altri,
 scrollatisi i loro di dosso, mi muove un piacer non insano
 di fargli omaggio d'elleboro e in sé far rientrare un tapino
 uscito di senno. Infatti, maggiore follia non può darsi
 di uno che, avendo appena assaggiato la grazia latina,
 110 voglia essere a dito mostrato e sentirsi gridare: «È lui,
 è lui dell'eloquio latino la più cristallina espressione!».

Noi certo, che abbiam popolato, non senza i favori
 d'un nume, le selve d'Arcadia, non trascurammo per questo
 d'omaggiare i dotti Quirini, ed anzi affermiamo che sono
 115 un'illustre adunanza, a cui tributiamo l'onore dovuto.
 Entrambe le schiere il saputo respingon; da entrambe guadagna
 i fischi, che gli Arcadi lancian da un lato, i Quirini dall'altro:
 colui che tutti disprezza a ragion disprezzato è da tutti.
 Ma, se v'è mai speranza, con dolci parole s'avverta
 120 per radergli via dal cervel la tenace natura d'idiota
 e sostituirla, su impulso del vero, con quella del giusto.
 Magari! Ma quanto bisogna investirci di olio e fatica!
 In un colpo solo di qua arriva Tullio, di là Giovenale:
 uno fornisce le voci, l'altro procura parole
 125 ricolme di ringhi canini e infinite figure mordaci.
 Cacula mio, di formar l'orazione è un metodo questo?
 E da chi lo apprendesti? Il solo Cacula fu il tuo maestro.
 Se versi componi, oratore (dà retta) tu sembri,
 se fai l'oratore, allora ti esce (dà retta) il poeta.
 130 Con qual plethora di solecismi tu Cianci di filosofia!

49. *Sciolus* sembra una parola non attestata nel latino antico.

50. *Impete* in questa giacitura è uso lucreziano, con 14 occorrenze nel *De rerum natura* contro una in Stazio e tre in Silio Italico.

51. Parola estranea alla poesia antica (e del resto rarissima anche in prosa).

52. Parola mai usata nella poesia antica e di fatto consegnata soltanto ad un passo di Gellio: *Soloecismus, Latino vocabulo a Sinnio Capitone eiusdemque aetatis aliis imparilitas appellatus, vetustioribus Latinis strobiligo dicebatur, a versura videlicet et pravitate tortuosae orationis, tamquam strobiligo quaedam* (5, 20, 1). Una sola altra attestazione nell'antichità si trova in un frammento di Aurelio Opillo (*gramm.* 17, 1, tradito in exc. comm. in Don. gl. 5.328k), nella forma sincopata *stribligo*, che è proprio quella che usa qui l'Avanzini.

Quos lapides loqueris⁵³! Quotque inconnexa sophorum
 caementa agglomeras! Quod si divina loquaris,
 quale Cahos misces et quanto errore notanda
 verba fluunt! Nec et illa fluunt, nam caespitat⁵⁴ omni
 135 lingua sono⁵⁵. Discens de Numine dicere pauca,
 pauca tamen, multis sed plena erroribus intùs,
 quos una *excuset recti ignorantia juris*⁵⁶.
 «Oh importunam scabiem! Numquamne tenemus
 ne scabat hanc pestem, quam saepè arrodimus, unguem?»⁵⁷,
 140 Alphesiboe, inquis. Non te verbis moror ultra:
 jam sileo et medium prope sisto in carmine cursum.
 Id tantum moneo (ne relligione agiteris),
 nullum hunc esse hominem, cui fictum est Cacula nomen:
 ullius in famam non diximus et mala tantum
 145 vaniloqui⁵⁸ sciolli[que]⁵⁹ et spernentis caetera morsu
 innocuo placuit feriisse, ut noverit omnis⁶⁰
 aut bene desipere aut sapere ab radicibus imis⁶¹,
 ut tu, Pastorum decus et mitissime Pastor,
 nullum contemnens nullique obnoxius⁶² altâ
 150 mente sapis. Ne sperne tuo haec mala carmina⁶³ nutu.
 Nam cum sustineas tot docta negocia solus
 et res Arcadicas tuearis, moribus ornes,
 legibus emendes, in publica commoda peccem,
 hoc si ultra sermone morer tua tempora, Pastor⁶⁴.

53. Espressione plautina: *Quia mi misero cerebrum excutiunt | tua dicta, soror: lapides loqueris* (*Aul.* 151-152).

54. Verbo rarissimo, ovvero attestato solo nello pseudo Quintiliano: vd. *TLL* III 114, 9-12.

55. Ricollocazione prosodica di una clausola ovidiana: *ars* 1, 598 e *fast.* 1, 538.

56. Il passo rimane piuttosto oscuro, soprattutto nei riferimenti al *numen* e all'*ignorantia recti juris*, che devono rinviare a qualche situazione nota al pubblico che l'autore aveva davanti o in mente.

57. Potrebbe trattarsi di un ampliamento di Marziale 5, 60, 11 *nos hac a scabie tenemus ungues*.

58. Altra parola assai rara, che nella poesia esametrica antica è attestata solo in due passi di Silio Italico (8, 17 e 14, 280; in entrambi i casi all'inizio del verso).

59. Anche in questo caso l'unico modo per far quadrare la metrica mi sembra che sia quello di espungere il *-que*, non strettamente necessario dal punto di vista della coordinazione.

Quali pietre t'escon di bocca! Quante schegge sconnesse
 di uomini saggi tu assembli! E se parli di cose divine,
 quale rimescoli caos, e da quanti errori macchiato
 fluisce il discorso! Ma quale «fluisce»: inespica ad ogni
 135 parola la lingua. Imparando a parlare stringato del Nume,
 ne parli stringato, ma il poco che dici è farcito di errori
 che *l'ignoranza* soltanto *potrebbe scusar delle leggi*.
 «Oh, che scabbia molesta! Potremo mai trattenerne
 l'unghia che spesso rodiamo, perché questa rognia non gratti?»
 140 tu replichi, Alfesibeo. In parole non più ti trattengo:
 taccio adesso, e quasi fermo dei versi il fluire.
 Solo di questo t'avverto (perché il timor non ti scuota),
 non esiste quest'uomo, al quale di Cacula il nome si è dato:
 di nessuno la fama abbiam lesa e sol di ciarlieri, saputi
 145 e di chi tutto il resto disprezza ci piacque i misfatti
 addentar con innocuo morso, perché possa ognuno saper
 come essere pazzo davvero, o savio nell'intime fibre,
 così come tu, Pastore mitissimo e onor dei Pastori,
 nessuno spregiando e a nessuno nocivo, profondamente
 150 sei savio. Risparmia il tuo cenno di sdegno ai miei brutti versi.
 Infatti, poiché tante dotte incombenze da solo sostieni,
 e le cose d'Arcadia difendi e adorni di buoni costumi
 e riformi con leggi, agirei contro il pubblico bene,
 se con questo sermon ti rubassi altro tempo, Pastore.

60. Clausola giovenaliana: *ut legat historias, auctores noverit omnes* (7, 231). Avanzini però usa qui *omnis* con valore di pronome soggetto, dove ci saremmo aspettati piuttosto *quisque*; quest'uso poteva trovar conforto in Orazio, *sat.* 2, 2, 76-77 *Vides ut pallidus omnis | cena desurgat dubia?* (non occorre dire che in Orazio l'unione con l'aggettivo evita quel senso di sforzato che invece rimane nell'uso assoluto dell'Avanzini).

61. *Ab radicibus imis* in fine di esametro si trova in Lucrezio 1, 352 e in Virgilio, *georg.* 1, 319; ma vd. anche Lucrezio 6, 141 *radicibus haurit ab imis*, e Ovidio, *met.* 15, 548 *iacens radicibus imis*.

62. Questa giacitura di *nullis obnoxius* viene da Properzio 1, 2, 21 *nullis obnoxia gemmis*, e da Ovidio, *met.* 15, 853 *nullisque obnoxia iussis*, e *Pont.* 1, 8, 73 *nullique obnoxia bello*.

63. *Mala carmina è iunctura* propria di Orazio: *sat.* 2, 1, 82 e 2, 5, 74; *epist.* 2, 1, 153 e 2, 2, 106.

64. Citazione, riadattata quanto bastava, dell'inizio dell'epistola oraziana ad Augusto: *Cum tot sustineas et tanta negotia solus, | res Italas armis tuteris, moribus ornes, | legibus emendes, in publica commoda peccem, | si longo sermone morer tua tempora, Caesar* (*epist.* 2, 1, 1-4).

III

FRANCISCUS NICOLAI
Locrensis

INTER ARCADES

ABÉDON MESSENIUS

FRANCESCO NICOLAI era nato a Canolo (secondo altri a Gerace) nel 1687. I fatti principali della sua vita sono esposti nell'epistola al lettore che l'allievo Niccolò Eugenio Angelio premise all'edizione delle poesie latine del maestro¹. L'Angelio, autore di una traduzione di Plauto destinata ad una buona fortuna, aveva studiato col Nicolai fin da bambino. Curò l'edizione dei *Carmina* insieme ad un altro allievo del Nicolai, Domenico Malarbi: era un tributo che l'allievo da tempo sapeva di dovere al maestro. L'Angelio però dice al lettore che la

1. FRANCISCI NICOLAI *Carmina*, Neapoli, typis Raymundianis, MDCCLXXII; il volume è stato ristampato anastaticamente: Locri, Pancallo, 2003. Tra Locri e Gerace si è ultimamente riaperto un qualche interesse per questo poeta, come dimostra il volumetto di VINCENZO CATALDO, *Francesco Nicolai e la colonia letteraria dell'Arcadia*, Locri, Pancallo, 2006, utile per lo studio dei protocolli notarili, che danno molte notizie sulle attività economiche e amministrative che Nicolai svolse dopo il suo ritorno a Gerace. Nel 2007 l'editore Pancallo ha anche ristampato un'antica piccola monografia sul Nicolai: GIUSEPPE PORTARO, *Francesco Nicolai, i suoi tempi e le sue opere. Saggio storico-critico*, Gerace, V. Serafino e figlio, 1901, altro volumetto prezioso, perché il Portaro ebbe accesso ad un manoscritto, su cui non dà alcuna informazione, che conteneva poesie in italiano e in dialetto del Nicolai, alcune delle quali (una minima parte del tutto, sembra di capire) sono state trascritte dal Portaro alle pp. 69-90. Di questo manoscritto non si è più avuta notizia, che io sappia. Le pagine del Portaro pullulano di aneddoti biografici, senza che mai venga citata una fonte. Al Nicolai furono dedicati profili, sempre molto brevi e ripetitivi, in opere erudite dell'Ottocento. Di questa produzione mi limito a citare le pagine scritte dal canonico Michelangelo Macrì in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, IV, Napoli, N. Gervasi, 1817, pp. n.n., in cui si danno notizie che potrebbero apparire improbabili, come quella che Nicolai spese 3.000 scudi per acquistare parte della biblioteca di Cristina di Svezia. Il Macrì parla di manoscritti di orazioni latine ed «altri componimenti» rimasti nelle mani di allievi di Nicolai ed aggiunge di aver sentito dire che le tante epistole latine *ad Viros Principes* scritte da Nicolai ai tempi di Benedetto XIII (evidentemente copie o esemplari di lavoro) erano conservate presso la famiglia Arcano a Gerace, precisando tuttavia che ai suoi tempi i manoscritti di palazzo Arcano erano già andati dispersi.

colpa del ritardo era anche del Nicolai, al quale aveva più volte scritto perché gli inviasse copia delle composizioni latine; il maestro tuttavia accampava scuse sempre nuove per non mandarle. Finalmente, una volta che l'Angelio si era recato a trovarlo a Locri, in pochi giorni, pregando lui, pregando i suoi concittadini, ma anche *furtim surripiendo*, era riuscito a mettere insieme un bel *corpus* di poesie latine del Nicolai, e a portarsele via, di fatto salvandole, poiché l'autore stesso, in un componimento in faleci scritto per ringraziare il Malarbi, dice che l'Angelio aveva trovato i suoi *libelli* disseminati sui pavimenti della casa a far da pascolo a blatte, tignole e topi². Al netto del *topos*, è chiaro che Nicolai non avrebbe mai pubblicato le sue poesie latine, e che il blitz dell'Angelio ha salvato un poliedrico, e ai suoi tempi celebrato, poeta latino, di cui altrimenti avremmo oggi ben poco. L'operazione editoriale non fu semplice per il curatore: le copie di cui si era dovuto servire spesso non erano corrette e al momento della stampa non aveva potuto consultare l'autore. In realtà i testi gli si erano presentati guasti in più punti, costringendolo a lavorare di congettura: *Incidit etiam aliquoties in loca vel verbis vel integris etiam versibus deficientia, quae supplere necesse fuit. Atque utinam conjectura ipsius auctoris vel verba vel sententiam sim assecutus.*

Nel 1772 Nicolai era ancora vivo nella remota Gerace: il volume napoletano si apre con un suo ritratto ad acquaforte, in cui ha un'espressione severa e quasi corrucciata, indossa un cappellone con larga falda rovesciata all'indietro, una giubba di fustagno e una tracolla che lo fanno sembrare più simile a un cacciatore che a un sacerdote. Sotto il ritratto, due distici, con ogni probabilità dettati dall'Angelio, precisano l'età e le qualità del poeta:

*Lustrum cum decimum sextumque aetatis iniret³
hac Franciscus erat Nicoleos facie.
Fortis, magnanimusque idem, sapiensque disertusque
et Latij cultor nobilis eloquij.*

Dietro al poeta non si vede altro che un tronco di quercia, con un ramo fronzuto a cui è appesa la siringa di Pan.

2. NICOLAI *Carmina*, p. 163.

3. L'inizio del sedicesimo lustro vorrebbe dire 76-77 anni; ma nel 1772 Nicolai aveva 85 anni ed era perciò alla fine del diciassettesimo, se non all'inizio del diciottesimo. Non saprei come risolvere questo piccolo rebus; una mera ipotesi è che l'acquaforte possa essere stata tratta da un ritratto di otto o nove anni precedente.

Nel 1712, a 25 anni, Nicolai lasciò la Calabria, dove aveva studiato tanto, ma senza troppo frutto, almeno sotto il profilo del buono stile, e si era trasferito a Roma, dove aveva subito fatto tesoro della consuetudine con i dotti, in particolare con Michelangelo Giacomelli, in Arcadia Dorilo Caradreo, fino ad acquisire una buona fama di letterato. Gli si aprirono quindi le porte dei potenti, che lo vollero come familiare e segretario. Il primo di costoro fu il famigerato cardinale Niccolò Coscia, favorito di Benedetto XIII, sotto il quale accumulò ricchezze enormi quanto l'odio che seppe attirarsi. Dopo la morte del papa il Coscia fu processato, privato delle cariche, recluso a Castel Sant'Angelo e perfino scomunicato. Ancor prima di tutto ciò, i suoi collaboratori erano stati *a concitata plebe divexati, lapidibus insectati, direpti, praecipites ejecti*, tutti tranne Nicolai, l'unico che con il Coscia non si era arricchito e che quindi poté rimanere a Roma incolume. Qualche anno dopo Nicolai fu al servizio di un altro discutibilissimo personaggio, il cardinal Giulio Alberoni, che accompagnò nella Legazione di Romagna, e finalmente entrò nella famiglia del cardinal Francesco Scipione Maria Borghese, per cui scrisse le epistole latine a Carlo VII, di cui il Borghese era patrono in Curia. Non conosciamo l'anno in cui fu annoverato in Arcadia, dove ebbe il nome di Abedone Messenio: non figura nei Cataloghi di Crescimbeni, ma compare in un Catalogo attribuito a Morei, in cui gli è dato il solo titolo di abate⁴. È forse questo un segno che il suo rapporto con le Muse per una considerevole parte del lungo periodo romano non fu intensissimo. L'Angelio si rammarica di non aver copiato le poesie scritte nel periodo romano, ma aggiunge subito che non erano molte e che quelle dei primi anni trascorsi nell'Urbe erano state distrutte o bruciate dall'autore, consapevole del loro scarso valore. Sempre l'Angelio, al termine della sua prefatoria, dice di aver inserito in fondo al volume due componimenti in faleci che gli erano giunti mentre si stava chiudendo l'edizione. Il primo è indirizzato ad Andrea Serrao, che Nicolai ringrazia per il dono di una copia del *De claris Catechistis*, stampato nel 1769⁵. Dopo le iniziali lodi del libro, Nicolai dedica quasi tutto il lungo carme ad offrire un ritratto di sé all'amico lontano, cominciando

4. Ms. *Cataloghi* 5 (ex *Archivio* 5), c. 7v. A differenza di quanto avviene con i Cataloghi di Crescimbeni, che sono ordinati cronologicamente in base alla successione delle Ragunanze, i Cataloghi attribuiti a Morei, che sono ancora tutti da studiare, hanno la forma di indici di nomi, senza alcun riferimento cronologico.

5. NICOLAI *Carmina*, pp. 158-162. Il secondo è il carme di ringraziamento al Marlarbi che ho citato sopra.

col dirgli che nell'ultima primavera aveva compiuto 83 anni. Nicolai ricorda che era partito dalla Calabria un anno dopo l'ordinazione sacerdotale, e a Roma aveva sperato di far fortuna come causidico, ma si era presto reso conto di quanto fosse miserabile, moralmente e materialmente, quell'attività, ed era così tornato *ad artes Palladias sacraeque Musas*, cosa che gli aveva spalancato le porte di *Patres Purpurati*. Cita il Coscia e l'Alberoni senza specificare nulla, mentre si lamenta del Borghese (che non menziona per nome), succube di un personaggio che chiama Vacerra (nome preso da Marziale), il quale aveva indotto il cardinale a licenziare tutto il suo seguito e a chiudersi in casa, senza più andare in Curia né farsi vedere in giro⁶. Anche Nicolai aveva avuto il benservito, e se ne era allora andato a vivere da solo, in una casa che aveva comprato a Roma. Si lagna inoltre di esser vittima di una vecchiaia precoce, attribuita alle fatiche letterarie, che gli avevano procurato non solo problemi di cuore e di polmoni, ma anche un abbassamento della vista, a cui si era aggiunto quello dell'udito. Alla fine si era risolto a tornare nel paese natio, dopo oltre 36 anni di Roma: era il 1749. E aveva fatto bene, perché l'aria di casa gli aveva restituito le forze, regalandogli una seconda vita.

A Gerace, dove ebbe il titolo di canonico protonotario della cattedrale, insegnò retorica presso la scuola del seminario e fece praticare le Muse latine ad una larga schiera di fanciulli. In questa maniera riuscì a formare un cenacolo di giovani intellettuali, che s'indovina vivace e che meriterebbe di essere studiato. Da questa *humus* nacque la Colonia arcadica di Locri, fondata da Nicolai nel 1752 e registrata nelle *Memorie storiche* di Morei⁷, la cui insegna («un'Aquila con la Siringa in petto, un ramo d'Alloro nella destra e i Fulmini nella sinistra») figura all'inizio del volume curato dall'Angelio e dal Malarbi. Nei faleci al Serrao è offerto un acquerello della Colonia, formata da

6. Chissà se non sia lo stesso Vacerra sul quale Nicolai scrive un rovente componimento in faleci, ritraendolo come *dives, beatus*, nutrittore di *greges servulorum*, abitante in un palazzo pieno di quadri antichi e moderni di pittori rinomati, con una fornita biblioteca di volumi riccamente ornati, che Vacerra naturalmente non è in grado di leggere. Nicolai si rifiuta di rendergli l'omaggio che altri gli tributano, perché per lui *nil est*; dice inoltre di aver subito un danno da Vacerra, o almeno di esserne minacciato, e perciò lo minaccia a sua volta di rivelare l'origine della ricchezza di cui Vacerra godeva: *Si sapiat, meos potiri | agros me patietur et mearum | lana et lacte ovium manum abstinebit. | Nam si concierit Vacerra bilem | in nasum semel, ilicet patebunt | sortes faxo, quibus sit ipse vere | factus tam cito dives et beatus* (ivi, p. 143).

7. MOREI, *Memorie*, p. 210. Notizie più ampie e aggiornate sulla Colonia Locrese si attendono da una ricerca di Giacomo Oliva di prossima pubblicazione.

una *manus Pastorum* fiorente negli studi sacri a Minerva, *canendi arte clara*, che Nicolai aveva portato giù dalle vette boschive del Liceo e del Cillene a popolare le campagne locresi; stando tra loro, il vecchio Vicecustode recitava ad un pubblico scelto versi *haud illepidi nec inficetti*. Sembra che sia stata l'epoca più felice della sua vita, anche perché aveva sbaragliato i suoi avversari, che non paiono esser stati pochi, e per i quali ha sempre toni quanto mai risentiti⁸. Poi erano tornati mille mali, fisici e neurologici, ricordati nella parte finale del carme, che lo avevano bloccato, anche se c'è da credere, e i faleci scritti ad 83 anni lo dimostrano, che Nicolai abbia continuato ad essere un punto di riferimento per la sua Colonia sino alla fine. Morì nel 1776, e fu sepolto nella periferica chiesetta di Santa Maria di Monserrato a Gerace, in cui pare che ancora riposi, sebbene tutti i biografi lamentino che in essa non si trovi alcuna epigrafe memoriale.

Il volume del 1772 si apre con quello che, se qualcuno lo studiasse, si potrebbe forse considerare il suo capolavoro: un *Hymnus* di quasi settecento esametri in onore di santa Veneranda, che era stato stampato in un'edizione autonoma, apparsa a Roma, *ex typographia Palladis*, nel 1756, sul cui frontespizio appare l'insegna della Colonia Locrese. Il libretto contiene anche un *Carmen Annale* per la santa, in 25 strofe di quattro gliconei e un ferecrateo, e si apre con una lettera al Nicolai di Castruccio Bonamici, uno dei maggiori prosatori latini del secolo. Bonamici inizia ricordando i discorsi che l'Angelio gli faceva sul Nicolai, ravvivando in lui il ricordo dell'amicizia che li aveva legati quando entrambi risiedevano a Roma. Dall'Angelio il Bonamici aveva ricevuto il *Carmen* su Veneranda, con la richiesta di un giudizio, che arriva in forma di lode incondizionata dello stile dell'opera:

Equidem existimo in tanta bonorum Poetarum paucitate summam Te in illo Carmine consequi famam optimi Vatis, quam etiam non mediocrem esses consequutus, si Lucretii Virgiliique florent. Quanta enim in inveniendo prudentia atque amoenitas! Quam perspicuus rerum Ordo! Quam non ineptus Verborum ornatus! Nihil praetera non Latinè, nihil non dictum magnificè, ut

8. *Atque o tempora scilicet beata, | illos quum valui improbos domare | ineptosque homines ridiculosque | tantum qui dederant mihi negoti, | ac primae ingeniisque moribusque | aetatis operam dare excolendis | deque meis bene civibus mereri | posse pro veteri meo instituto* (ivi, p. 161). Un riferimento a uomini iniqui, che ancora insistevano (*usque et usque perstant*) a travagliarlo, si legge anche nei faleci al Malarbi (p. 164), che seguono immediatamente quelli al Serrao, ed è significativo che si tratti dell'ultima pagina del libro dei *Carmina*.

argumentum non satis illud quidem copiosum et grande apta tui Carminis et varia compositione vim quandam atque ubertatem assequatur.

Il resto della lettera è un lamento sulla decadenza degli studi, che si traduce in degrado morale e, in ultimo approdo, nella rovina della società. Ma questo non riguardava loro due, che vivevano immersi negli *otia* letterari, e in particolare l'amico, che dal suo ritiro non vedeva la marea montante dell'ignoranza, ma anzi era riuscito perfino a dedurre una *Arcadum poetarum Colonia* e a rendersi benemerito della patria col suo lavoro intellettuale.

Il volume del 1772 raccoglie testi composti quasi tutti nel periodo calabrese del Nicolai. Primeggia la produzione sacra: al poemetto su santa Veneranda si affiancano esametri per l'assunzione della Vergine, per la Natività, per la Passione, sempre accompagnati da rispettivi *Carmina Annalia* in strofe di quattro gliconei e un ferecrateo (quello per santa Veneranda è lo stesso che si legge nell'edizione del 1756). Dalla scuola del Nicolai vengono un prologo e due commiati scritti per la recita dell'*Andria* e un prologo per quella degli *Adelphoe* di Terenzio. Ci sono alcune egloghe e cinque elegie scritte per l'*Arcadia* locrese, tranne la quarta, che fu composta per conto dell'Angelio quando fu annoverato in *Arcadia* col nome di Cleanore Palladiaco⁹. C'è poi una messe di epodi, faleci, epigrammi (alcuni *ex tempore*) composti per le Ragunanze dell'*Arcadia* locrese; ma c'è anche un epigramma per la morte di Lorenzini e un epodo al Morei in cui si fa riferimento all'attacco portato all'*Arcadia* da *duo tresve audaces*, a cui Morei (secondo la sua indole) aveva deciso di non replicare, mentre Nicolai lo esorta (secondo la sua indole) a trattarli come era stato trattato Spartaco¹⁰. Naturalmente non mancano encomi, *gratulationes*, elogi funebri, carmi per nozze ed altri componimenti d'occasione scritti per autorità locali o per personaggi che avevano a che fare col territorio di Locri, a partire da una lunghissima *In adventu Theresiae Mariae*

9. Il testo lascia un po' interdetti – come varie altre cose del Nicolai –, perché è tutto un lungo lamento sulla povertà dell'Angelio, teatralmente rappresentata come un mostro ed accompagnata da una nutrita schiera di altri mostri, che non consente all'Angelio di scrivere versi e da cui spera che Morei lo salvi. L'Angelio era già arcade nel 1748, quando recitò alcuni distici in un'adunanza per l'acclamazione in *Arcadia* di Carlo III e Maria Amalia di Sassonia; versi che furono poi pubblicati, con tutti gli altri testi letti nell'adunanza, nell'undecimo volume delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Antonio de' Rossi, 1749; vd. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 364).

10. NICOLAI *Carmina*, pp. 141-142.

Grimoaldae suam ad urbem Locros gratulatio (si tratta di Maria Teresa Oliva Grimaldi, di Genova, principessa di Gerace), in cui Nicolai inserisce anche un quadretto di nobiltà degenerare (p. 37). In alcuni di questi componimenti si menziona un *Caesar*, che andrà identificato con Cesare Rossi, vescovo di Gerace dal febbraio del 1750 al novembre del 1755, quando morì. Al Rossi è rivolto un anepigrafo carne *in funere*, in cui Nicolai non si perita di ricordare la fiera opposizione del vescovo agli Arcadi locresi, chiedendosi perfino se non dovesse continuare ad essere adirato col presule, poiché né la ragione né il tempo avevano cancellato il dolore causato in lui da tanta ostinata ostilità, che era arrivata all'aperta denigrazione¹¹. Ma Nicolai, bontà sua, lo perdonava, perché sapeva che non lo aveva fatto per un *animi vitium* o per uno *studium malignum*.

Nello stesso anno della morte del Rossi erano state stampate le Costituzioni e gli Atti del Sinodo che si era tenuto a Gerace nel novembre del 1754. Le Costituzioni contengono un capitolo volto a disciplinare la vita nel seminario della cattedrale in cui insegnava Nicolai, e ci hanno conservato una sua orazione tenuta durante il sinodo ed alcune epigrafi da lui dettate¹². Il volume interessa soprattutto perché chiude in sé alcuni documenti sull'Arcadia locrese. Il canonico Giuseppe Antonio Parlà, autore delle biografie dei vescovi di Gerace edite nella seconda metà del libro, ricorda che Nicolai aveva voluto che la Colonia celebrasse in versi la ricorrenza di santa Veneranda. Il Parlà riporta una sua lunga elegia per la santa, pronunciata *nuper in nostro Arcadum conventu*, e menziona i componimenti del Nicolai e quelli in volgare di Nicola Franzè, di cui si progettava una stampa¹³. Alla fine del volume il Parlà inserisce una piccola antologia di suoi versi latini (un carne in esametri, un'ode alcaica, un'elegia, un epigramma), da cui si ricavano nomi e vicende di altri Arcadi locresi¹⁴.

Il volume dei *Carmina* del Nicolai curato dall'Angelio e dal Malarbi contiene anche due *sermones*, senza altre specificazioni, la cui presenza non sorprende, perché si dovrebbe essere ormai capito che, accanto alla vena sacra, fertile era in Nicolai quella satirica, scaturita da un temperamento burbero, un'incapacità di tacere e un'insofferen-

11. Ivi, pp. 58-62, in particolare p. 60.

12. *Constitutiones et Acta Synodi Hieraciensis ab illustriss. et reverendiss. domino Caesare Rossi celebratae diebus 10, 11 et 12 Novembris 1754*, Neapoli, apud V. Pauria, MDCCLV, pp. 116-127 (sul seminario), 187-194 (testo dell'orazione), 355-356 (epigrafi).

13. Ivi, pp. 260-264.

14. Ivi, pp. 361-368.

za per le storture del mondo che nei lunghi anni trascorsi servendo cardinali di virtù non specchiatissime non potevano che essersi esacerbate. Il secondo *sermo*, scritto in forma di dialogo tra due interlocutori, racconta la storia di un personaggio a cui si dà il nome di Suffeno, figura sordida, ipocrita e meschina, un falso devoto venuto dalla feccia, il quale, essendo in qualche modo riuscito ad insinuarsi nelle grazie di un *Caesar*, che di nuovo dovrebbe essere il vescovo Rossi, era stato nominato prefetto del seminario, o una carica analoga, ottenendo mano libera sull'annona. Aveva così imposto un regime di perenne digiuno, sul quale lucrava, ed era riuscito anche a sopravvivere ad un'ispezione. Al termine del sermone compare la figura di Bavio, pseudonimo d'ascendenza virgiliana, antonomasia di poetaastro livoroso. Costui era passato dal carcere alla carica di scrivano e maggiordomo del vescovo, per diventare poi *custos doctorque tyronum*; l'ambiente è sempre quello del seminario di Gerace. Il vero problema, conclude Nicolai, sono i danni permanenti che questi personaggi producono nelle menti degli allievi, facendo crescere una gran messe di vizi, *unde ruinam | publica res faciat sacra Suffenisque redundant | omnia mox Baviisque* (dov'è in rovina | va l'orbe cristiano e d'un tratto v'è in ogni dove abbondanza | di Bavi e Suffeni).

Il primo sermone è quello che figura nel secondo volume degli *Arcadum carmina*, in cui Nicolai occupa il primo posto, in forza dell'ordine alfabetico per nomi arcadici. Il volume ospita tre componimenti di Abédon Messenius, ovvero un carme in esametri *in Passione Domini*, un'ode *ad Deiparam* in asclepiadei secondi e il nostro *Sermo*¹⁵. Il primo non contiene riferimenti cronologici o topici, e quindi potrebbe anche essere stato scritto nel periodo romano; l'ode invece si apre con una menzione di Locri. Poiché ai vv. 52-54 del *Sermo* Nicolai dice che gli mancano solo un'estate e due inverni per entrare nel *senium*, si può datare il componimento all'autunno del 1745 (Nicolai era nato il 30 maggio del 1687), ammettendo che l'autore seguisse la tradizionale scansione delle età della vita. Il *Sermo* è un piccolo manifesto di poetica personale: Morei gli aveva chiesto di comporre un carme e Nicolai aveva replicato con una satira, perché la sua età, la sua natura *subtristis et asper*, la sua avversione alla *mollities verborum seu rerum* non gli consentivano di scrivere altro, e si era quindi volto a ritrarre i vizi e la degenerazione imperanti, tacendo i nomi, ma senza che i

15. Il carme in esametri si legge anche in NICOLAI *Carmina*, pp. 46-49, mentre l'ode è assente nella raccolta del 1772.

veri bersagli della sua satira potessero dubitare che si parlasse di loro. Non occorre dire che siamo nel mondo dei satiristi giovenaliani, anche se non mancano momenti oraziani, come l'aneddoto del bifolco e dell'asino. Il testo è costruito con una certa scaltrezza compositiva, poiché per un terzo del sermone Nicolai fa parlare in prima persona Morei, che lo mette di fronte ai rischi della sua scelta, riferendo a sua volta alcune repliche di Nicolai, il quale dunque parla in prima persona all'interno del discorso in prima persona del Morei. E di fatto al Morei, forse non senza una dose di ironia, è affidata la requisitoria contro la degenerazione dell'età presente. Morei si interrompe quando vede che l'amico sta sorridendo alle sue parole. A questo punto prende la parola Nicolai, che dapprima sciorina una *recusatio*: non ha gli strumenti, né i requisiti per praticare altri generi di poesia. Viene poi la difesa canonica dei poeti giovenaliani: si attacca il vizio, non si nomina il vizioso, che pure non tarderà a riconoscersi nel ritratto del vizio. Il quadretto del poeta che si insinua in un'orgia a rovinare la festa, menando fendenti a destra e a manca, col *Bacchicus noster* che fila via zitto e *securus*, per non aggiungere al danno l'ignominia, è un quadretto che sdrammatizza la situazione rispetto a quanto aveva affermato Morei. Allo stesso scopo serve la finale scena dell'ipotetico processo, col poeta che nega e rinega di aver scritto il *malum carmen*, l'accusatore che insiste, le risa e le beffe che sommergono quest'ultimo costringendolo a scappar via. Il poeta infatti non è né un esattore delle tasse, né un sobillatore di odii, né un untore, ma solo uno che scrive versi. Il lettore potrà da solo misurare la distanza con i dialoghi e con la conclusione della prima satira di Giovenale, ovvio ipotesto di gran parte del *sermo*, col poeta che andava ad inveire contro gli spettri della via Flaminia e della via Latina; ma una distanza ancor maggiore separa Nicolai dai sinistri bagliori della poesia giovenaliana del Seicento, in cui l'immagine del poeta untore, che infligge ferite immedicabili, è piuttosto ricorrente. Era quel Giovenale che aveva bussato alle porte dell'Arcadia nelle vesti di Settano: nessuno, in apparenza, gli aveva aperto, ma il rumore era durato a lungo. Cinquant'anni dopo quella stagione, Morei, riportando, anzi portando in Arcadia la satira, e facendola entrare per la porta principale, volle portare anche Giovenale, nella sua più canonica veste, quella della prima satira, la satira programmatica. Ma per entrare in Arcadia, Giovenale doveva assumere vesti arcadiche: l'invettiva, l'insulto, l'aggressione verbale dovevano cedere il passo alla misura, al dialogo, alla conversazione colta, ed anche all'ironia. Il *Sermo* del vecchio ed

atrabiliare Nicolai centrava perfettamente l'obiettivo, forse anche oltre le intenzioni dell'autore, ma in perfetta sintonia con quello che voleva Morei.

Il testo pubblicato dall'Angelio nel 1772 (d'ora in poi N) presenta un buon numero di varianti rispetto a quello inserito negli *Arcadum carmina* nel 1756 (d'ora in poi A). In primo luogo, non c'è Morei e non c'è il tono amicale, proprio dell'epistola, che caratterizza il testo degli *Arcadum carmina*. Al v. 12 infatti, nella parte in cui parla l'interlocutore del poeta, N ha *stulte* in luogo dell'*amice* di A: è solo un aggettivo, ma cambia il tono della conversazione. Al v. 52, al posto del vocativo *Miroee* di A, in N si legge *Mazaeae*, che dovrebbe corrispondere a Mazzei, nome di famiglia piuttosto diffuso in Calabria, in particolare a Catanzaro. Certamente Morei non avrebbe troppo gradito la parola *matula*, per di più usata come insulto: al v. 113 N ha *At vocet et quis me matula in jus*, mentre in A si legge un più neutro e piano *At vocet et quivis licet in jus*. La versione di N quindi ci porta fuori dell'Arcadia, agli anni calabresi. Vi sono alcune varianti di stile, tra le quali sarebbe arduo stabilire una cronologia relativa: al v. 10 il *nihil* di A è più espressivo del *non* di N; al v. 96 il *nihilo secus* di N è certamente forma meno diffusa del *nihilo minus* di A; al v. 100 il *nequis* di A è meno banale del *nemo* di N. Nel caso del v. 15 si può rilevare che Sestilio e Cotta (lezione di N) erano nomi più vulgati di Brocco e Matio (lezione di A) e, sebbene ci siano stati personaggi insigni con questi nomi, citati da Cicerone, ad un orecchio italiano suonavano quasi come nomignoli canzonatori, certo più adatti ad un contesto satirico. Il *tam* per *jam* di N al v. 13 potrebbe essere un errore di composizione tipografica, indotto dall'altro *tam* che segue nel verso. Un errore, difficile dire se prodottosi nella copia manoscritta o nella lavorazione di N, sembra anche *somniare* di N per *finxisse* di A al v. 75, perché il contesto non richiede che il poeta sia incapace di sognare, ma di creare, e quel *somniare* sembra tirato dai *somnia* del verso precedente (che erano anche, ma come mero paragone, nell'ipotesto oraziano); d'altra parte se *finxisse* è perfetto come significato, lo è meno come tempo, perché meglio sarebbe stato un presente *ingere*, che però non funzionava prosodicamente. N offre un testo che presenta alcune evidenti precarietà. Al v. 29 *clunes ac improvviso* di N, in luogo di *clunes et dicto citiùs* di A, è del tutto ametrico, ed è difficile, anzi impossibile, che Nicolai non se ne rendesse conto e che nel manoscritto da cui deriva N figurasse pacificamente quella lezione. Il secondo emistichio del v. 90 in A è ametrico: *contendant ratione bonos autem quotquot ubique*. In N si legge

contendant ratione bonos autem jam quotquot ubique: è probabile che il compositore avesse davanti un manoscritto in cui erano presenti sia *autem* che *jam*, col primo eliminato a favore del secondo, e che abbia finito per inserire nel testo entrambe le parole, peggiorando la situazione rispetto ad A, ma al tempo stesso salvando la lezione corretta. Al v. 97 N inserisce *ipsi* prima di *sese*, creando di nuovo una sorta di eptametro, ma con ogni probabilità anche in questo caso si tratta di una lezione sostitutiva segnata sul manoscritto e non compresa da chi in tipografia compose il testo di N, che si limitò a giustapporre le due lezioni, forse anche per una scarsa perspicuità del manoscritto sul quale lavorava; occorre dire che l'eventuale sostituzione di *sese* con *ipsi* sarebbe stata, oltre che inutile, infelice, ma può anche darsi che *ipsi* fosse la lezione primigenia, poi eliminata in A. Al v. 111 N ha *ad damnum ne hypotheca ignominia insuper* in luogo di *ad damnum accedat ne ignominia insuper* di A; anche qui sembra trattarsi di una lezione sostituiva fraintesa in tipografia, dal momento che *ignominia* e *hypotheca* (quest'ultima in uno spericolato uso metaforico) sono concorrenti, mentre la mancanza del verbo retto da *ne* non è sostenibile, per cui bisogna pensare che un verbo nel manoscritto ci fosse, ma che fosse in qualche maniera oscurato dalla correzione di un sostantivo nell'altro, a meno che non si tratti di una mera distrazione del compositore o del copista. A questo punto l'ipotesi più probabile mi pare che Nicolai avesse un manoscritto da cui fu tratto il testo che diede a Morei, e che, finito nel Serbatoio (ovvero a casa del Custode), servì di base per A. Negli anni calabresi Nicolai riuscì il testo indirizzandolo ad un Mazzei; continuò comunque a tenere presso di sé un manoscritto, sul quale aveva segnato delle correzioni che causarono qualche problema quando l'Angelio, nella poco comoda situazione di cui si è detto, ne trasse copia o quando questa copia fu mandata in tipografia per l'impaginazione. Si potrebbe anche contemplare l'ipotesi che sia stato Morei stesso, in assenza dell'autore, a fare qualche piccolo aggiustamento al testo in vista della stampa in A, ma è un'ipotesi non necessaria, e del resto ancora non sappiamo in che modo Morei abbia lavorato al volume del 1756. In questa situazione ho comunque preferito dare il testo di A, perché più compiuto di N, mettendo in apparato le varianti di quest'ultimo; l'apparato ha forma positiva. Al netto di tutto ciò, e nonostante i reiterati elogi rivolti – dai contemporanei, e in prevalenza da amici e seguaci – alla sua lingua e ai suoi versi, il latino di Nicolai, qui come altrove, ha non di rado, almeno per me, un che di faticoso, e talora può sconfinare nell'oscurità, cosa che

qui avviene al v. 43 (a chi realmente si riferisce quel *capiti illorum aetatique?*), o nel macchinoso giro di frase dei vv. 100-101 e 102-103. Ma sono vere piccolezze; per il resto, la combinazione di burbera goffaggine e generosità d'animo, che traspare un po' ovunque dai suoi carmi, fa di Nicolai un poeta al quale si finisce per affezionarsi.

SERMO

«Nam quid agis?¹ Celeri cursu dilabitur aetas:
aude aliquid², concinna aliquid iam tandem aliquando
ferre vetustatem quod possit, eoque nepotes
te vixisse sciant”. Fateor mea dicta fuere
5 ut quandoque gravi possem te excire veterno³.
At non continuo, si velles sanus haberi,
scribere oportebat Satyram tantamque subire
invidiam, modo qui tam diligerere suaves
ob mores nulloque infectam crimine vitam⁴.
10 “Invidiâ sed enim – dices – nihil ipse malorum⁵
commoveor, placeam qui sim carusque probatis”.
Quos mihi, amice, probos narras? Quos esse necesse est⁶
jam paucos et eos tam neglectos miserosque
ut nihil inde mali valeas sperare bonique.
15 Nam quis vel Brocchos numero Matiosve bonorum
sexcentosque alios habeat, qui se meliores
ore probant verbisque, negant tum postea factis?
Heu nimium vitiis aetas haec nostra redundat
ut culpa prope nemo vacet. Quî furta fidemque
20 proditam, adulteria et lenocinia et ganeas et
quî sordes caedesque venenaque totque animorum
tangere tu possis morbos, compressa dolorem

SIGLA: A = *Arcadum Carmina*, pars altera, Romae, ex Typographia Josephi et Philippi de Rubeis, MDCCLVI N = *FRANCISCI NICOLAI Carmina*, Neapoli, Typis Raymundianis, MDCCLXXII

10 nihil A non N 12 amice A stulte N 13 jam A tam N 15 vel Brocchos numero Matiosve A Sextilios numero Cottasque N

1. L'incipit sembra una variazione di Persio 3, 5 *En quid agis? Siccas insana canicula messes e 5, 154 En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo.*

SERMONE

«Ebbene, che fai? Via fugge l'età con celere corsa:
azzarda qualcosa, metti insieme alla fine qualcosa
che possa il tempo sfidare, e grazie al quale i nipoti
sappian che tu sei esistito”. Confesso d'aver detto questo
5 per poter prima o poi ridestarti da una pesante inerzia.
Ma non serviva che tu, se volevi far mostra di senno,
ti mettesti a scrivere subito satire e ti rendessi
tanto invisio, tu, ch'eri stato finor così amato
per le tue dolci maniere e una vita incontaminata.
10 “Ma invero dall'ostilità – tu dirai – dei malvagi per nulla
mi lascio turbare, a patto ch'io piaccia e sia caro agli onesti”.
Di che onesti, amico, mi narri? Questi non posson che essere
pochi oramai e, per giunta, tanto ignorati e meschini
che da quel lato non puoi sperar nulla di bene o di male.
15 Chi infatti i Brocchi o i Mazii e gli altri che innumerevoli
in volto e a parole mostrano d'essere eletti, ma dopo
coi fatti lo negan, annovererò nelle file dei buoni?
Ahi, quest'epoca nostra è troppo ricolma di vizi,
tanto che quasi nessuno è innocente. I furti e la fede
20 tradita, le crapule, l'essere adulteri, il far da mezzani,
e ancora infamie, uccisioni, veleni e tante infezioni
degli animi come potresti toccarle, senza che dolgan

2. Inizio giovenaliano: *Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum* (1, 73).
3. Il verso combina Virgilio, *georg.* 1, 124 *nec torpere gravi passus sua regna veterno* e Orazio, *epist.* 1, 8, 10 *Cur me funesto properent arcere veterno*.
4. Clausola virgiliana: *Non licuit thalami expertem sine crimine vitam* (*Aen.* 4, 550).
5. Clausola ricorrente in Ovidio, *Pont.* 2, 7, 5 e Stazio, *Theb.* 12, 499.
6. La clausola ricorre negli *Aratea* ciceroniani (312): *At subter terras spatium par esse necesse est*.

ulcera quin faciant, rabidaeque trucesque repente
 irae exardescant? Nollem quod rusticus olim
 25 passus, me spectante, tibi accidat. Impiger ille
 ante fores stabuli petimen⁷ dum tergit aselli
 scalpendique modum nullum facit, ecce doloris
 sive morae quadrupes pertaesus, denique vertit
 clunes et dicto citiùs nil tale timentem⁸
 30 calce petit sternitque. Deum tunc ille hominumque
 exclamare fidem, miserum se asinumque scelestum,
 qui bene tam meritum Dominum male tam accipiebat.
 Nos hominem effusè contra ridere, ab inerti
 qui ignavoque asino virtutem quaereret excors⁹.
 35 Estò nihil timeas, quod mens tibi conscia recti¹⁰
 sit tua, nec sanctae sancto sub Principe leges¹¹
 vim metuant. Quid si multum quandoque negotj
 confieri innocuis indemnatisque¹² vides et
 non ex jure manu consertum semper agi rem
 40 sed quandoque etiam ferro lignove maligno¹³?
 Si sapis ergo putres animos absiste medendo
 atrectare hominum; tibi nam, praedico, creabunt
 magnum aliquod, capiti illorum aetatique, periculum.
 Rides? » Herclè ego vero rideo. Nam quis, amice,
 45 verba tot incassum frustrà molimine tanto
 jactantem non rideret? Sunt – quis neget? – haec tu
 omnia vera¹⁴ tamen quae dixisti, sed nihil ad rem,
 quandoquidem non caecus ego ut non ista viderem,
 si fuerat visis opus. Ergo tanta remordet
 50 quando mei te cura¹⁵, meam nunc accipe mentem¹⁶.

29 et dicto citiùs *A* ac improvise *N* 34 virtutem *A* sapientiam *N*

7. La parola figura in un frammento di Lucilio (1345) citato da Festo (252): *Ut petimen naso aut lumbos cervicibus tangat*.

8. Il primo emistichio contiene un inserto oraziano: *Alter ubi dicto citius curata sopori* (*sat.* 2, 2, 80; cfr. anche Virgilio, *Aen.* 1, 142); la clausola invece è ovidiana, *met.* 13, 873 e *trist.* 3, 9, 25, anche se l'intera espressione sembrerebbe tolta piuttosto da Stazio, *Achill.* 1, 567 *turba coit, blandeque novas nil tale timenti*.

9. *Excors* in fine di esametro si trova in Orazio, *sat.* 2, 3, 67 ed *epist.* 1, 2, 25.

10. Il verso combina un possibile ricordo di Ovidio, *epist.* 17, 235 *Tale nihil timeam. sed nec Medea timebat*, e una ripresa, con piccole variazioni, di Virgilio, *Aen.* 1, 604 *usquam iustitiae est et mens sibi conscia recti*.

le piaghe che vengon premute, e truci e rabbiose ad un tratto
 deflagrino l'ire? Io non vorrei che a te capiti quello
 25 che un tempo sotto i miei occhi successe ad un rustico. Mentre
 zelante di fronte alla stalla lava una piaga al somaro
 e prosegue indefesso a raschiarla, ecco il quadrupede stufo
 di sentire dolore o di quello star fermo, alfine rigira
 le chiappe e in men che non dicasi a lui, che nulla s'aspetta,
 30 un calcio rifila e lo stende. Allora gli uomini e i numi
 quegli invocava, gridava sé misero, empio il somaro,
 che tanto male trattava un padron benemerito tanto.
 Noi invece non finivamo di rider di lui, che imbecille
 andava cercando virtù in un asino scemo e indolente.
 35 Sia pur che tu nulla paventi, perché possiedi una mente
 che sa d'esser retta e le leggi giuste d'un principe giusto
 non temono affronti. Che dire se vedi abbattersi a volte
 grandi tribolazioni su gente inerme e innocente,
 e che non sempre l'affare s'affronta a norma di legge,
 40 ma anche talora con spade o bastoni al male votati?
 Se dunque sei savio, agli animi marci degli uomini smetti
 di dar medicine; perché creeranno a te, qui lo dico,
 a loro e all'epoca loro, un qualche pericolo grande.
 Ridi?». Diamine, certo che rido. Chi non riderebbe,
 45 amico, di uno che invan con tanto sforzo sciorini
 tante parole? Tutte son vere – nessuno lo nega –
 le cose che hai detto, ma non colgono affatto nel segno,
 poiché io cieco non ero al punto che non le vedessi,
 se di vederle occorreva. Dunque poiché così grande
 50 pensiero di me ti tormenta, sappi ora quello ch'io penso.

11. Combinazione di due versi di Sergardi: *sed res mortifera est sancto sub Principe. Vidi* (SECTANI *Satyrae* 1700, I p. 88, *sat. II*) e *tuetur | te causa et sancto metuens nil Principe Virtus* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CXXV, *sat. XVI*).

12. Parola giovenaliana (anche per la giacitura): *Nemo mathematicus genium indemnatus habebit* (6, 562).

13. Questi due versi sono il rifacimento di un frammento di Ennio (*ann.* 252-253) citato tre volte da Cicerone (*Mur.* 30, *fam.* 7, 13, 2 e *Att.* 15, 7) e una da Gellio 20, 10, 4: *non ex iure manu consertum, sed magis ferro | rem repetunt regnumque petunt*.

14. C'è forse una memoria ovidiana: *Omnia vera puta mea crimina, nil sit in illis* (*trist.* 3, 11, 33).

15. Nel *remordet ... cura* può celarsi una memoria virgiliana: *Hic tibi – fabor enim, quando haec te cura remordet* (*Aen.* 1, 261).

16. Insetto virgiliano: *Qua facere id possis nostram nunc accipe mentem* (*Aen.* 1, 676).

Principio quam sim provecta aetate, putare
 te, Miroee, velim: mihi, sis ne nescius, una
 ad senium nunc jam properanti aestas hyemesque
 binae obstant; natura, ut scis, subtristis¹⁷ et asper
 55 sum nimio plus quam vellem, nec factus ad ullam
 mollitiem verborum seù morum. Canerem ergo
 fulmineos oculos dominae crinesque nitentes,
 sydeream frontem, os roseum labiasque rubentes,
 candidulos dentes? Quis non me rideat atque «Oh,
 60 bellulum amatorem» addat? Num per me caput alta
 tectus et ipse suo Tybris de flumine surgat,
 audiat aut Caesar Romanus seu ferus orco
 sanguine turpatus¹⁸ Teucrum remeabit Achilles,
 aut Anchisiades pectus sustollat ab urna,
 65 tempora Vulcani contectus casside et hastam
 ipse manu quatiens¹⁹? Nimium sim immitis, eorum
 si natibus quoque ego sat jam liventibus addam.
 Nam nihil est ut stagna velim inferna irruere ultro,
 nullo operae pretio, tantùm visurus hiantis
 70 ora canis, foedas umbras poenasque nocentum²⁰,
 aetherei vel regna Patris sedesque beatas²¹
 immensum per iter conscendere, nuntius actum
 quidnam nos inter sit, quid non, tum rediturus,
 somnia vel tandem chartis mea texere²², cum sim
 75 nulla bonus finxisse quibus constet caput aut pes²³.
 Ut dicam plane, modicum mihi vel prope nullum,
 Broccus uti putat, hac vel re non pessimus auctor,
 ingenium est. Moliri ergo cum magna nequirem,
 hoc fuerat reliquum, Satyram tentare, severos
 80 quae res una meos mores annosque deceret.

52 Miroee A Mazaeae N 75 finxisse A somniare N

17. *Subtristis* è parola attestata (peraltro con *s caduca*) soltanto in un passo dell'*Andria* di Terenzio: *Subtristi' visus est esse aliquantum mihi* (447).

18. Aggettivo attestato a partire dai poeti dell'età argentea: Stazio, *Theb.* 3, 680 e 4, 106, e Silio Italico 7, 631.

19. Emistichio virgiliano: *ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem* (*Aen.* 7, 143).

Vorrei innanzitutto, Mireo, che mente ponessi a quant'io
 sia avanti negli anni: perché tu lo sappia, al mio correre verso
 l'età senile ormai si frappongono solo un'estate
 e un paio d'inverni; io son, come sai, di natura un po' aspra
 55 e ruvida, troppo più di quanto vorrei ed alieno
 da ogni mollezza verbale o morale. Avrei io potuto
 cantar folgoranti pupille di donna, capelli lucenti,
 fronte splendente, rosea bocca e labbra purpuree,
 piccoli candidi denti? Chi non mi deriderebbe,
 60 mettendoci un «Oh, amator carinello»? Il Tevere forse
 potrei dal suo letto far sorgere col capo di alghe coperto,
 o farmi ascoltare da un Cesare a Roma, o far risalir
 dall'Averno l'indomito Achille imbrattato di sangue troiano,
 o far sì che il figlio d'Anchise sollevi il petto dall'urna,
 65 col capo coperto dall'elmo forgiato per lui da Vulcano
 e la lancia che vibra nel pugno? Troppo inumano sarei
 se ai lor parti, già biechi abbastanza, uno mio v'aggiungessi.
 Ragione non v'è ch'io mi ficchi nelle paludi infernali
 sol per volere veder, senza alcun costrutto, le fauci
 70 spalancate di Cerbero, orribili ombre e le pene
 dei rei, oppure ch'io salga ai regni del Padre celeste
 e alle dimore beate lungo un cammin senza fine,
 nunzio di quel che quaggiù si è fatto o non fatto, per poi
 appena tornato affidare i miei sogni alle carte, quand'io
 75 nulla son buono a inventare che abbia un capo o una coda.
 Per dirla schietta, modesto o quasi mancante del tutto,
 a dire di Brocco, che in questo persin non difetta di fede,
 ho l'ingegno. Perciò non potendo io ordire grandi imprese,
 sol questo restava, tentare la satira, l'unica cosa
 80 che adeguar si potesse ai miei austeri costumi e ai miei anni.

20. La parte finale viene da Lucano 6, 695 *Eumenides Stygiumque nefas poenaeque nocentum*.

21. Prestito virgiliano: *fortunatorum nemorum sedesque beatas* (*Aen.* 6, 639, ripreso da Silio Italico 4, 46).

22. L'espressione si trova nella pseudovirgiliana *Ciris: naturae rerum magnis intexere chartis* (39); e, nella stessa giacitura del nostro testo, nel *Panegyricus Messallae: nec tua praeter te chartis intexere quisquam* (5).

23. Eco dell'inizio dell'*Ars* oraziana: *ut nec pes nec caput uni | reddatur formae* (8-9).

At nequid tamen inde putes mihi posse noceri,
 nulla Deûm virtute mea extant impia facta²⁴
 aut dicta et nec, uti spero, exstabunt. Facere ullum
 non ego mortalem suetus ludumque jocumque
 85 aegrum animi quenquam, ipse sibi modo strenuus adsit
 ac vitiis obstet quantum pote. Ferre sed illos
 quî valeas, quaeso, nebulones, qui sibi nullam
 quaerere opem solertes, at faciunt tamen hoc plus,
 ut se sponte malos populo quacunquē probare
 90 contendant ratione, bonos jam, quotquot ubique
 sunt, habeant prae se contemptos ridiculosque?
 Hosce impuratos²⁵ homines, siquid mea possunt
 carmina²⁶, depexos pulchrè dabo, nullus ut urbis
 contentos in se digitos non horreat omnes.
 95 Nam sua confictis quantumvis fabula agatur
 nominibus²⁷, nihilò minus at benè tam graphicèque²⁸
 describentur, uti videant sese atque videri
 a cunctis illa credant sub imagine turpi.
 Nec tamen iccirco speres hos lege vel unquam
 100 vi mecum acturos. Quid enim? Quia, vincere nequis
 detraxisse queat de se nos, hunc ita ludum
 ludemus dextrè atque catè²⁹. Bacchanal adaeque³⁰
 jucundum faxo³¹ nullum lusum lepidumque.
 Qua id ratione rogas? Madidi genialia Bacchi

90 bonos jam] bonos autem *A* bonos autem jam *N* *correxì* 96 minus *A* secus *N* 97 ipsi
 ante sese *habet N* 100 nequis *A* nemo *N*

24. Clausola lucreziana: *religio peperit scelerosa atque impia facta* (1, 83).

25. *Impuratus* è parola che, dopo qualche attestazione in Plauto (*Aul.* 359 e *Rud.* 543 e 751) e Terenzio (*Phorm.* 668 e 961), ricorre in due frammenti di Lucilio (57 e 66) tramandati da Nonio (291, 40; 129, 28 e 167, 19), ma nel primo *impuratum* è una correzione del Mureto per l'*iniuriatum* dei manoscritti. Nel secondo frammento è unito ad *homo*, ovvero *homo impuratus, et est impune rapister*, con la variante *impudicus* nella seconda occorrenza in Nonio; la seconda parte del verso, che nei codici di Nonio suona *et inpuno est rapinator*, è stata oggetto di ripetute congetture; la cito qui nella forma adottata nell'edizione Terzaghi-Mariotti, Florentiae 1966. L'aggettivo era in qualche modo caro a Nicolai, che lo usa anche nel secondo sermone: *impurata sit ipsa etiam, dum vivat, itemque*, e nel prologo agli *Adelphoe* terenziani: *illum, obsecro, | compescite, dum mi impuratum puerum denique* (NICOLAI *Carmina*, pp. 74 e 84).

26. Ridistribuzione di un emistichio virgiliano: *Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt* (*Aen.* 9, 446).

Ma perché tu non creda che qualche danno da essa mi venga,
 di me non si sanno, per grazia dei numi, azioni malvagie
 o parole, e neppur si sapranno, io spero. Avvezzo non sono
 a far oggetto di scherno o di burla chiunque racchiuda
 85 un male nell'anima, a patto che sia di forti principii
 e, per quanto può, ai vizi s'opponga. Ma come potresti,
 ti dico, soffrire quei nullafacenti, che non si dan pena
 di guadagnarsi qualcosa e fanno anche questo per giunta:
 s'industriano in ogni maniera, spontaneamente, a mostrarsi
 90 alla gente malvagi, e ormai tutti i buoni, ovunque essi siano,
 a lor paragone fan segno di derisione e disprezzo?
 A questi uomini immondi, se posson qualcosa i miei carmi,
 darò una bella strigliata, perché ognuno tema che tutte
 le dita della città si tendano contro di lui.
 95 Infatti sebbene il racconto tratti di lor sotto nomi
 fittizi, ciò non di men così bene e tanto a pennello
 saranno descritti, che in quella turpe figura vedranno
 la loro immagine e crederan d'essere visti da tutti.
 Ma non aspettarti perciò che costoro le leggi o la forza
 100 con me usino mai. La ragion? Perché non volendo che alcuno
 sminuisca l'essere vinto da noi, condurrem la partita
 con cautela e destrezza. Saprò far d'un Bacchanale
 la più elegante e festosa delle occasioni di scherno.
 In quale maniera, domandi? Un'orgia tu immagina, sacra

27. Riscrittura dell'oraziano *Quid rides? mutato nomine de te | fabula narratur* (sat. 1, 1, 69-70).

28. *Graphice* è parola plautina (*Persa* 306, 464 e 843 e *Trin.* 767), con successive attestazioni in Apuleio e Gellio, ma non sembra presente nella poesia esametrica (vd. *TLL* VI/2, 2197, 1-19).

29. Avverbi entrambi rari nella letteratura antica. Il primo ha un paio di attestazioni in Livio e una in Seneca, ma non sembra testimoniato in poesia prima di Paolino di Nola; l'altro ricorre due volte in Plauto (*Men.* 413 e *Poen.* 131), di cui la seconda in una serie di avverbi analoghi (*quas tu sapienter, docte et cordate et cate*), e una negli *Aratea* ciceroniani (304), prima di riapparire in un frammento di Settimio Sereno (23 *o cate rerum sator*), riportato da Terenziano Mauro, e in Venanzio Fortunato.

30. *Adaeque* è avverbio plautino (*Capt.* 828 e 999, *Cas.* 685 e 857, *Cist.* 55 e *Most.* 30), poi ripreso da Apuleio.

31. Il futuro arcaico ha decine di attestazioni in Plauto, un buon numero in Terenzio, poi ricompare raramente, come arcaismo, nell'epica, soprattutto argentea, mentre è evitato dagli autori satirici. Nicolai lo usa più volte nei suoi *Carmina* (pp. 13, 58, 117, 131, 143, 144).

105 orgia finge animo, cujus comes unus et alter³²
 dum motus incompositos dat³³, dum cooperta
 vitibus atque hederis intentat cuspide thyrsus³⁴,
 spectare incauta et nihilum sibi turba timere,
 hujus et illius distringi corpora passim³⁵
 110 nec mutire³⁶ tamen prorsus quisquam, et sapienter,
 ad damnum accedat ne ignominia insuper; ille
 Bacchicus interea noster securus abire.
 At vocet et quivis licet in jus³⁷, carmine strictum
 seque malo contendat, aget nihil: ipse negabo,
 115 instabit, factum ipse negabo perque negabo;
 haerebit – quid enim dubites? – ac denique risus
 perpressusque jocos omnes causam mihi tradet
 diffugietque; domum ipse meam victor remeabo.
 Nam vim cur timeam non est, cum durus et asper
 120 publica procurem haud ego vectigalia, nunquam
 aut bonus unanimes armare in proelia fratres³⁸,
 ullius aut foribus putres suspendere feles.

108 *expectes spectari* 109 *hic post distringi N* 111 *accedat ne ignominia A ne hypothe-*
ca ignominia N 113 *quivis licet A quis me matula N*

32. *Unus et alter* è clausola attestata in Orazio, *sat.* 2, 5, 24, *epist.* 2, 1, 74 e *ars* 15, che ritorna in Giovenale 14, 33; ma sicuramente Nicolai avrà avuto in mente anche un altro brano di Orazio, *sat.* 1, 6, 101-102 *atque salutandi plures, ducendus et unus | et comes alter.*

33. Memoria virgiliana: *det motus incompositos et carmina dicat* (*georg.* 1, 350).

34. Clausola catulliana: *Harum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos* (64, 256).

35. Clausola lucreziana (5, 525), che ritorna in Stazio, *Theb.* 3, 137; in Catullo 64, 66 (vicino dunque alla clausola ripresa due versi sopra) figura *corpore passim.*

36. *Mutire* è verbo arcaico, molto usato da Plauto, ma attestato anche in Terenzio e in un frammento dell'Ennio tragico. Lucilio lo impiega in un verso che presenta

105 a Bacco grondante di vino: mentre una coppia dei suoi
 seguaci danza scomposta, ed agita in aria il bastone
 che coperta ha la punta di edera e tralci di vite,
 la turba non teme di essere vista e di nulla ha timore,
 a questa o a quella figura si dà una buona strigliata,
 110 eppur, saggiamente, nessuno s'azzarda a emettere un fiato
 perché non s'aggiunga al danno l'infamia; in quel mentre
 il nostro seguace di Bacco s'eclissa senza problemi.
 Ma metti pure che uno mi chiami in giudizio ed affermi
 che fu bersaglio di versi maligni; non otterrà nulla:
 115 negherò, insisterà, negherò e ancor negherò che fu fatto;
 non mollerà – sta sicuro – e infine, subitosi tutte
 le risa e gli scherni, dovrà lasciar me padrone del campo
 e si squaglierà, mentre io vincitor tornerò a casa mia.
 Motivo non ho di temere violenza, giacché non riscuoto
 120 con piglio implacabile e aspro le pubbliche tasse, né mai
 capace sarei d'esortare allo scontro fratelli concordi
 o d'appendere putridi gatti fuori alla porta d'alcuno.

qualche assonanza col nostro: *neu muttires quicquam, neu mysteria efferres foras* (652, tradito da Nonio 38, 19 e 249, 16). Da Lucilio riprese il verbo Persio, in un brano di particolare rilievo per la definizione della sua poetica: *Me muttire nefas? nec clam? nec cum scrobe? nusquam?* (1, 119). Il fiato del primo emistichio lascia pensare che Persio sia la fonte prima di Nicolai, che rovescia la situazione, dal momento che qui non è il poeta a non fiatare, ma chi è oggetto della satira del poeta. Noterò inoltre che Nicolai utilizza il verbo anche nel prologo agli *Adelphoe* terenziani: *Latine prorsum intelligere aut mutire nil | queas* (NICOLAI *Carmina*, p. 85).

37. Coperta memoria oraziana: *qui meliorem audax vocet in ius, illius esto* (*sat.* 2, 5, 29).

38. Prelievo dall'allocuzione di Giunone ad Aletto in *Aen.* 7, 335: *Tu potes unanimos armare in proelia fratres.*

IV

BERNARDUS GUILIELMINUS GALLUS

Cl. Reg. Sch. Piarum

INTER ARCADES

DALGUS METIMNAEUS

BERNARDO GUGLIELMINI è il solo degli autori raccolti in questo volume che non avesse l'italiano come lingua madre. Era nato a Besançon, nella Franca Contea, nel 1693. Il suo nome francese era probabilmente Bernard Guillermin, ma non l'ho mai trovato citato così; a giudicare da quanto scrive nell'ultima satira della raccolta del 1742, che è anche il suo testo migliore (ma di cui non si conosce la data), non nutrì grandi nostalgie per la patria transalpina. Iniziò in Francia gli studi letterari, finché non fu mandato a Roma presso uno zio paterno, dottore in teologia e sacerdote, ed entrò nelle Scuole Pie; era il 1710. L'anno seguente entrò nell'Ordine, in cui ricoprì nel tempo le cariche di Prefetto degli Studi, Segretario, Rettore ed Assistente Provinciale; svolse missioni in Francia, dove tornò tra il 1727 e il 1729, e in Italia. Insegnò retorica nel Collegio Nazareno¹ e fu il primo del suo Ordine ad insegnare nel Collegio Urbano De Propaganda Fide. Fu Predicatore della Casa Pontificia, quindi Penitenziere di San Pietro e interprete dal francese per l'Inquisizione². Fece in tempo ad essere annoverato in Arcadia da Crescimbeni, nel 1727, col nome di Dalgo Metimneo; nelle *Memorie storiche* di Morei, pubblicate nel 1761, è registrato come Vicecustode della Colonia Mariana³, che era la Rappresentanza dell'Arcadia presso

1. Nell'indice del secondo volume degli *Arcadum carmina*, in cui fu stampato il sermone che qui si pubblica, si dice che fu *Olim in Collegio Nazareno Eloquentiae Professor*. Morei, che lo fece figurare nel suo *Autunno Tiburtino* (Roma, Antonio de' Rossi, 1743), ci dice che era allora «Rettore del Noviziato delle Scuole Pie».

2. Traggo queste notizie da ALEXIUS HORÁNYI, *Scriptores Piarum Scholarum Liberaliumque Artium Magistri*, II, Budae, typis Regiae Universitatis Hungaricae, 1809, pp. 63-65, in cui il Guglielmini figura col nome di Bernardus a S. Ludovico, sebbene nei frontespizi delle edizioni che ho visto, e cito poco oltre, figuri come Bernardus a S. Guilielmo. Più sommariamente la scheda in VIÑAS, *Index bibliobibliographicus*, I, pp. 64-65, in cui è registrato come Bernardus Gulielmini a S. Guilielmo Italus, con l'indicazione di alcune orazioni e dissertazioni inedite.

3. MOREI, *Memorie*, p. 194.

le Scuole Pie. Fu membro dell'Accademia degli Infecondi e dell'Accademia dei Quirini; tenne discorsi presso l'Accademia dei Concilii. Morì a Roma nel 1769. Sotto il nome di Bernardo di San Guglielmo fece stampare un'*Oratio in funere Benedicti XIII*, tenuta a Santa Maria sopra Minerva il 29 marzo 1730⁴, ed un'*Oratio in funere Reverendissimi Patris Nicolai Ridolfi, Magistri Sacri Palatii Apostolici, O. P.*, tenuta anch'essa a Santa Maria sopra Minerva, il 26 aprile 1749⁵. Trovo citata una sua orazione funebre per un altro domenicano Maestro del Sacro Palazzo, Giovanni Benedetto Zuanelli, che morì nel 1738; anche in questo caso l'orazione fu pronunciata a Santa Maria sopra Minerva, chiesa madre dei Domenicani⁶. Al Guglielmini è attribuito un discorso tenuto in una pubblica accademia del Collegio Nazareno per celebrare l'assunzione al pontificato di Benedetto XIII, del quale l'oratore sottolinea l'appartenenza all'Ordine Domenicano⁷. Di nuovo al Collegio Nazareno fu recitata una sua (secondo i repertori) orazione per il neoletto Clemente XII⁸. Nel 1726 Benedetto XIII accordò agli Scolopi il privilegio di far recitare ad un loro convittore un'orazione *De Christi Domini Resurgentis Gloria* il martedì di Pasqua, nella Cappella Sistina; Guglielmini nel 1727 compose la prima di queste orazioni, e poi quelle degli anni '31, '32 e '33 (essendo mancato da Roma tra il '28 e il '29, e non essendosi tenuta la recita dell'orazione nel '30, poiché si era in tempo di Sede Vacante)⁹.

Il Guglielmini diede la sua grande prova di poeta nel 1742 pubblicando tre libri di *Sermones* per un totale di 24 testi. Il volume non fu stampato dal solito Mainardi, ma da Niccolò e Marco Pagliarini: si

4. Romae, Hier. Mainardi, MDCCXXX; ristampata nello stesso anno ad Augusta per i tipi di F. J. Eysenbarth.

5. Romae, Hier. Mainardi, MDCCXLIX.

6. Questa orazione è citata da GIUSEPPE CATALANI, *De Magistro Sacri Palatii Apostolici libri II*, Romae, typis A. Fulgoni, MDCCLI, p. 196, che la dice stampata a Roma, ma i cataloghi disponibili in rete non mi hanno restituito alcuna notizia bibliografica dell'opuscolo. Parimenti non ho trovato traccia di un'orazione funebre per un Severi, arcidiacono della cattedrale di Rieti, che sarebbe stata stampata dal Mainardi nel 1722.

7. *Honor Ursinorum et Praedicatorum Familiae abundè restitutus a Benedicto XIII [...] in ejus ad Pontificatum Assumptione. Oratio in publicâ Academiâ habitâ in Collegio Nazareno*, Romae, Hier. Mainardi, MDCCXXIV. L'opuscolo non riporta alcuna indicazione d'autore.

8. *De Laudibus Clementis XII Pont. Max. Academia habita in Collegio Nazareno XV. kal. Septembris MDCCXXX*, Romae, Hier. Mainardi, MDCCXXX; in fondo al testo si legge il nome di chi recitò il testo: *Fr. Joannes Ludovicus Arrighetti Florentinus Eques Hierosolymit. habuit.*

9. Vd. LEODEGARIO PICANYOL, *Le orazioni De Christi Resurgentis Gloria del Collegio Nazareno*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», V, 1939, p. 43.

tratta di un'edizione di inusitata (almeno per un libro di questo genere) eleganza tipografica, per la scelta dei caratteri, per il gioco dei corpi e degli stili, per l'impaginazione, ulteriormente impreziosita da molte incisioni, tra cui le iniziali parlanti di cui ogni sermone è munito¹⁰. Questa edizione fu recensita nel numero 40 delle «Novelle letterarie» del 1742 (5 ottobre; coll. 629-631), con parole di elogio: «[...] dimostra in essi [Sermoni] e purezza di lingua Latina, e facilità di poesia, e stile quale a tal titolo si conviene, e disposizione buona con vivezza di sentimenti, e documenti onesti, e che insinuano un'ottima Morale». Un'altra ottima recensione del libro apparve sul «Giornale de' Letterati per l'anno MDCCXLII pubblicato col titolo di Novelle Letterarie Oltramontane»¹¹. Ne riporto il brano iniziale:

Quest'opera [...], essendo dell'Eruditissimo P. Bernardo Guglielmini di Besançon nella Franca-Contea, al presente Rettore di S. Lorenzo in Piscibus in Roma, merita da ogn'uno, che con particolare inclinazione è portato allo studio delle Belle Lettere, d'essere più volte letta. L'Edizione è bellissima e decorata con vaghissime Lettere iniziali intagliate in Rame (p. 174).

Citerò anche un altro brano, perché quello che il recensore scrive dell'attitudine dell'autore, della tornitura dei suoi versi e di come si divide tra i due *auctores* antichi è criticamente a fuoco ed ha il dono della sintesi:

Vi apparisce che l'Autore, benché di professione Regolare, non à cosa che senta l'aria di solitario, ma piuttosto che sia un Uomo che vive in mezzo al Mondo e che per istruire respira un'aria disinvolta e alquanto libera e s'accoppia con tutti quelli che non sono di cattivo umore. I suoi versi sono chiari, fluidi, naturali, però in alcuni luoghi, usando l'Autore il parlar familiare, sono alquanto rotti, negletti ed artifiziosamente spogliati d'armonia, conforme alla natura del Sermone. Imitano per lo più lo stile di Giovenale nell'amplificazione, e benché con ciò s'allontanino da quello d'Orazio, che è più amante della brevità e più ristretto, a me però sembra che il dotto Guglielmini abbia letto più questo che quello (pp. 175-176).

10. BERNARDI GUGLIELMINI *C. R. Scholarum Piarum Sermonum libri tres*, Romae, ex Typographio Paleariniano, 1742.

11. Roma, Pagliarini, MDCCXLII, pp. 174-177 («Supplemento al Primo Tomo delle Notizie Letterarie Oltramontane»).

I tre libri di *Sermones* furono ristampati a Bratislava per i tipi di J. J. Korn nel 1755, a cura dello scolopio moravo Quirino di Sant'Agostino, che vi premise una prima epistola agli scolopi suoi colleghi nell'insegnamento ed una seconda agli studenti di poetica, che è quasi un trattatello di pedagogia, disciplina a cui i sermoni del Guglielmini vengono fondamentalmente ricondotti. Questa edizione si basa sulla romana, che cerca di riprodurre quasi anastaticamente, pur senza raggiungerne la raffinatezza. Dopo l'indice dei nomi, anch'esso ripreso dall'edizione del '42, si trova un occhio con il titolo *Sylloge novorum eiusdem Bernardi Guilielmini Sermonum*. Si tratta di tre sermoni di argomento sacro (sulla Passione, sulle lodi della Vergine, su due passi biblici relativi a Pietro), a cui è premessa una nuova lettera *Ad Studiosos Poëticae Adolescentes*, senza indicazione d'autore, ma certamente di Quirino di Sant'Agostino, nella quale è inserito un profilo biografico dell'allora vivente Guglielmini, che è la fonte di buona parte delle notizie che ho citato in apertura. Quirino dice che quel sintetico profilo gli era stato inviato per lettera da un *amicus quidam Romanus*. Non si può escludere che questa reticenza serva a celare lo stesso Guglielmini, forse per una sorta di pudore a recitare in prima persona i suoi incarichi; del resto, sia nell'epistola agli studenti di poetica premessa alla ristampa dei sermoni del '42 (p. xxvii), sia nella prima pagina della seconda epistola agli studenti, l'editore dice che i sermoni gli erano stati inviati dall'autore. Quirino riporta anche una menzione elogiativa che il Lagomarsini aveva fatto del poeta scolopio. Il volume di Bratislava si chiude con l'orazione funebre per Paolino Chelucci (Paolino di San Giuseppe), noto come matematico, ma che fu a sua volta autore di belle ed interessanti orazioni latine, e dal 1751 era stato Preposto Generale degli Scolopi. L'orazione fu recitata il 30 gennaio del 1754 al Collegio Nazareno da Francesco Maria Bonada, lo scolopio che era stato discepolo del Guglielmini e poi suo successore come docente di retorica al Collegio De Propaganda Fide. L'orazione ha un frontespizio e una numerazione autonomi, ma la prima lettera di Quirino di Sant'Agostino ai giovani studiosi di poetica garantisce che è parte integrante dell'edizione. In alcuni studi¹² trovo citata una ristampa dell'edizione curata da Quirino apparsa a Klausenburg, o Kolozsvár (Ungheria), nel 1780 (ma altri la datano al

12. Ad esempio, EVERARDO MICHELI S. P., *Storia della pedagogia italiana dal tempo dei Romani a tutto il secolo XVIII*, Torino, T. Vaccarino, 1876, pp. 367-369, ma anche nel citato *Index biobibliographicus* del Viñas.

1777), di cui però non ho rinvenuto traccia nei cataloghi online delle biblioteche italiane e straniere.

Nella dedica dei *Sermones* a Benedetto XIV premessa all'edizione del '42 Guglielmini precisa che li aveva scritti *pro Instituto meo praecipue ad erudiendam Juventutem* e che in gran parte li aveva poi recitati *in Romanis Academiis*. Di tutti gli autori raccolti in questa antologia, Guglielmini è il più lontano dalla satira intesa come critica aggressiva, al punto che inizia la breve lettera al lettore quasi prendendo le distanze dalla definizione, pur innocua, di sermoni: *Exhibeo Tibi, Lector Benevole, Sermones vel, si mavis, lucubrationes de Moribus Carminebus comprehensas*. Il testo iniziale della raccolta, che ha per titolo *De Malis Satyrae* ed è dedicato a Giuseppe Maria Ercolani, principe della rifondata Accademia degli Infecondi, è un attacco alla satira di marca giovenaliana, in cui si indugia sui danni che essa produrrebbe nel tessuto civile. Guglielmini arriva a presentarci il quadretto, che asserisce di aver visto con i suoi occhi, di un vecchio febbricitante e ormai con un piede nella fossa, il quale lanciava alti lamenti al pensiero delle *Dirae* (parola corredata dalla nota a piè di pagina *Videlicet Satyrae*) che aveva composto in gioventù, pensiero che lo tormentava più di ogni altro peccato. In realtà i testi del Guglielmini sono una preziosa testimonianza della qualità formale e dei contenuti, ma anche dei metodi, che venivano usati in un'istituzione didattica che nei primi decenni del Settecento fu tra le più importanti a Roma e non solo. Purtroppo, il testo selezionato per figurare negli *Arcadum carmina* non è certo la sua cosa migliore, o almeno non è la cosa più vicina al nostro gusto. Ben più interessante, sebbene dedicato ad un argomento largamente topico, è il settimo sermone del primo libro, in cui si espongono ad un giovane avviato alla carriera curiale le bassezze, gli incerti, le miserie di un mondo in apparenza tanto attraente; o il sermone quarto del secondo libro, in cui l'autore redarguisce uno studente recalcitrante e superbo; o il settimo dello stesso libro, che rientra nel vasto pelago della poesia settecentesca contro gli *scioli*. Sono testi in cui l'indubbia capacità di dipingere quadretti e raccontare aneddoti, coniugata con la carica umana che emerge dai versi, arrivano a risultati non spregevoli.

Una particolare considerazione meritano gli ultimi due sermoni del terzo libro, entrambi di argomento strettamente personale. Nel primo Guglielmini descrive una terrificante malattia che aveva avuto tra il basso ventre e una gamba, e l'ancor più terrificante intervento chirurgico a cui era stato sottoposto, quando era ormai dato per spac-

ciato, dal medico dell'ambasciatore del re di Francia presso la Santa Sede, e non meno vivida è la descrizione degli inconvenienti della faticosa convalescenza¹³. Nel secondo, rispondendo all'invito di un parente a recarsi in visita al paese natale, narra le infinite disavventure che gli erano occorse nell'ultimo viaggio di ritorno a casa¹⁴. Partito da Roma a metà settembre, la prima notte non aveva potuto dormire per l'aria malsana della campagna romana, la seconda per una lite tra un oste e un avventore, la terza perché si era ritrovato in mezzo ad una tribù di zingari; ma – prosegue Guglielmini – non era il caso di indugiare sui pericoli e sui fastidi di ogni notte, perché il viaggio, tra andata e ritorno, era durato tre mesi, ed era stato davvero pesante il dover dormire ogni notte in un letto diverso, come quando sulle Alpi gli era toccato dormire su un sacco pieno di paglia e di foglie secche, oggetto che certamente metteva al riparo dalle malattie contagiose che gli ospiti precedenti avevano lasciato sui materassi di altri posti, ma non gli aveva fatto chiudere occhio per tutta la notte. Nel viaggio per mare la nave era stata per far naufragio a Viareggio, ma alla fine si era salvato, buscandosi solo un mezzo assideramento. Vicino al fuoco, al quale cercava di scaldarsi, c'era un vecchio che si lamentava e rideva al tempo stesso¹⁵: si lamentava per la podagra da cui era afflitto, ma rideva perché era digiuno da quattro giorni, e sapendo che la fame era il solo rimedio alla podagra, gioiva per la guarigione vicina. A Genova si imbarcò nuovamente per Marsiglia, e si ritrovò in un mare ancor più burrascoso. Durante una tempesta dovette star chiuso in una stanzetta della stiva con altre sette persone, mentre la lampada arrivava a sbattere sul soffitto, lui rimbalzava da una parete all'altra ad ogni colpo di onda, i corpi delle persone rovesciati gli uni sugli altri quasi si confondevano, si veniva colpiti dagli oggetti, le casse si aprivano e il contenuto schizzava ovunque: *Redimus in chaos antiquum, simul et confundimur*. L'acqua del mare entrava ovunque, nelle bocche, negli occhi, nei nasi; le urla e i pianti accrescevano il terrore; ovunque appariva la morte. Ma finalmente il mare si placò,

13. Si tratta del *Sermo septimus*, che viene così presentato: *Narrat morbum lethalem, ex quo convaluit opera et arte Viri praestantissimi Jacobi Toyon Pictaviensis, Chirurgi ac Medici Ducis Sancti Aniani, Paris Franciae et Legati Regis Christianissimi apud Sanctam Sedem* (GUGLIELMINI *Sermones*, pp. 117-124).

14. È il *Sermo octavus*, così intestato: *Respondet Jo. B. Guilielmino gentili suo, Castellano Vennensi, qui se ad reditum in patriam sollicitaverat. Exponit causas, cur sibi non redeundum putet* (ivi, pp. 124-133).

15. Ivi, p. 127.

forse per un intervento miracoloso di san Giuseppe Calasanzio, e riuscirono ad arrivare all'altezza di Tolone. Sulla nave c'era un mercante, che aveva portato con sé, sigillati in una cassa, vesti e cosmetici preziosi, ed aveva intrecciato una storiella con una ragazza, cosa mal digerita dall'equipaggio: *Tritonem hunc aegre nymphamque ferebant | nautae, importunos osi, gens frigida, amores*¹⁶ (I marinai, gente arida, ostili ad amori molesti | mal sopportavano questo tritone e la ninfa). Sbarcati a Marsiglia, il mercante vide che la sua cassa era fessurata in più parti; la aprì e trovò che l'acqua del mare aveva scolorito le sete, sbiadito o incupito i colori, l'ossido aveva intaccato i metalli, rovinando anche quelli preziosi. Mentre piangeva orribilmente e si strappava i ricci che aveva in testa, gli si avvicinò un vecchio marinaio e gli disse che quella era stata la vendetta della loro nave, luogo sacro che nessuno poteva profanare, e lo invitò a riverire in futuro gli *aequorei Penates*. Il racconto continua con altre disavventure su fiumi, con la vista di cadaveri congelati sulle Alpi che sembravano fissarlo negli occhi, con un attacco di due improbabili briganti, fino all'arrivo al paese natale, dove Bernard è costretto da parenti ed amici ad un *tour de force* alimentare ed alcolico, perché non è previsto che possa dir di no a nulla e a nessuno, mentre la madre e la sorella lo accusano di trascurarle e gli nascondono i vestiti, per restituirglieli solo dietro la promessa giurata di tornare a pranzo da loro. Non può mai stare un momento da solo:

*Omnes circumstant me studioque
occidunt nimio. «Vis hoc?» – ait ille – «Vel illud?».
Haec: «Heu tussit. Hiems nostro est magis aspera caelo
quam quo sœvit. Eget medico, medicum euge vocato»¹⁷.*

Tutti intorno mi stanno, e le loro
troppe attenzioni m'uccidon. «Vuoi questo – uno dice – o vuoi quello?».
Un'altra: «Ahi, tossisce. Da noi l'inverno è più freddo di quello
a cui s'avvezzò. Serve un medico, un medico, forza, si chiami.

Tutto questo per dire al parente che lo aveva invitato a tornare a visitarli:

16. Ivi, p. 128.

17. Ivi, p. 132.

*Esse volunt inter nos Alpes fata. Valete et
este mei memores, ut vestri sum memor usque,
sum memor atque viae infinitorumque laborum*¹⁸.

Il fato vuol che tra noi vi sian le Alpi. Salute
a voi, e serbate il ricordo di me, com'io sempre lo serbo
di voi, e lo serbo del viaggio e degli infiniti travagli.

È dunque un autore che ha messo validamente a frutto Orazio, ed è capace di presentarci la sua vita *votiva veluti descripta tabella*.

Il sermone che qui si pubblica attinge alla tradizione della satira contro coloro che accumulano libri per pura ostentazione, senza capirli e spesso senza neanche leggerli. Al di là dei precedenti antichi, il tema risale almeno al Cinquecento, da quando si era venuto combinando con la satira contro il *sapere ex indicibus*. A questa tradizione aveva attinto la letteratura *de sciolis*, ovvero sui saputi, che nel Settecento finì per costituire un piccolo genere e fu praticata sia in prosa sia in versi. Il miglior pezzo in versi latini che io conosca sulla libridine si trova nel terzo dei *Sermones de tota Graeculorum hujus aetatis literatura* di Lucio Settano, ovvero Giulio Cesare Cordara¹⁹. In chiave di uso fraudolento della cultura per salire i gradini della scala sociale, Settano suggerisce a Salmorio di riempirsi la biblioteca con un *longissimus ordo Scriptorum*, rilegati in pelle con i titoli in oro, i tagli rubricati, tutti dello stesso formato, stampati da editori come Giunta o Aldo; naturalmente si guarderà bene dal leggerli, prendendo esempio da Rullo, il quale, se anche li leggesse, non ne capirebbe una parola. Due orazioni in prosa contro gli *scioli* scrisse Paolino di San Giuseppe, ovvero Domenico Chelucci, segno che il tema era frequentato anche nell'ambiente degli Scolopi; ma non le tenne al Nazareno, bensì sul palcoscenico dell'Archiginnasio Romano della Sapienza all'inizio degli anni accademici 1735-1736 e 1736-1737²⁰. Il Marco di Guglielmini non è però uno *sciolus*, ma uno studente desideroso, anzi smanioso di imparare. Iacopo Facciolati a Padova tenne un'orazione sul seguente tema: *Pueris ad Latinam eloquentiam informandis nocet librorum copia*²¹. Il fuoco è più ristretto, perché si tratta di insegnare agli studenti a

18. Ivi, p. 133.

19. Genevae [ma Lucca], apud Tornesios, MDCCXXXVII, pp. 35-36.

20. PAULINI A S. IOSEPHO *Orationes XXIII habitae in Archigymnasio Romanae Sapientiae*, Ulmae, sumtibus Io. F. Gaumii, MDCCLVI, pp. 135-148.

scrivere in latino e quindi a seguire un modello, che per Facciolati deve essere Cicerone, ma troviamo immagini presenti anche in Guglielmini, a partire da quelle dell'*angustissimus pueri animus*, che un eccesso di letture non riempie, ma travolge, e dell'*ingenium* paragonato allo stomaco, che non può digerire una valanga di cibi, ma ne viene oppresso e li converte *in malos humores*; lo stesso dicasi per le riflessioni sulla velocità con cui gli studenti riescono a scorrere in un giorno un intero volume, ritenendone più nulla che poco. In realtà tutta questa letteratura, che non a caso è quasi sempre in latino e d'ambito accademico o scolastico, pur nelle varie forme in cui si presenta, reagisce a quel processo di mondanizzazione e divulgazione dei temi anche più impervi di discipline specialistiche che fu tanta parte della cultura, e direi anche dell'immaginario, del Settecento, non necessariamente in senso negativo. E si tratta di reazioni risentite, quando non acrimoniose. Bisogna invece dar atto a Guglielmini di aver usato una mano particolarmente leggera, grazie al suo genio oraziano, ma anche alla sua naturale bonomia, indugiando molto in similitudini, immagini, paralleli, somministrando precetti di morale che fanno quasi tenerezza, ma che proprio per questo risultano meno fastidiosi di quelli impartiti da autori di maggior calibro o usi a prendersi molto più sul serio di quanto facesse, per sua fortuna, il nostro scolopio.

21. JACOBI FACCIOLATI *Ad Humanitatem Oratio*, Patavii, ex Typogr. Seminarii, apud J. Manfrè, MDCCXIV.

SERMO¹

Laudo, Marce, tuos in Palladis arte labores
et quos a studiis fructus huc usque tulisti,
sed tot emendorum fervens prurigo librorum est
dira intemperies, mihi crede, potensque labores
5 non solidos nec adhuc maturos perdere fructus².
Dic mihi, naturae quae mensa salubrior, illa
fercula quam centum, grandes totidemque lagenae
plus onerant, nigrum quam incus Vulcania truncum,
an quam tres patinae quatuorve atque amphora duplex,
10 altera major aqua, vino minor altera plena,
exornant moderate? Illa conviva recedit³
pallidior buxo⁴, fragis rubicundior ista.
Cur ita? Quod modicus venter modica indiget esca,
obruitur nimia. Coena glutitus in una
15 mullus cum trutta, cum apro lepus atque palumbus
cum fulica⁵, sparso per singula aromate multo,
mala, pyra, artocreas⁶, montanus caseus, oris
advectum extremis vinum, dulcissimus humor
caffeumque geluque rigens cocolata teumque,
20 sique alia invexit peregrina vocabula luxus,

1. Il testo si legge in *AC II*, pp. 81-84, che ripete quello di BERNARDI GUILIELMI-
NI *C. R. Scholarum Piarum Sermonum libri tres*, Romae, ex Typographio Paleariniano,
1742, pp. 55-59.

2. Clausola lucanea: *qui medio periere freto. Quid perdere fructum* (2, 190). L'edi-
zione del 1742 riporta a questo punto una nota, che chiama in causa un passo di Se-
neca sulla smania di possesso dei libri, e la diagnostica quindi come bibliomania:
«*Distrahit animum multitudo librorum [...] "Sed modo – inquis – hunc librum evolvere
volo, modo illum". Fastidientis stomachi est multa degustare, quae ubi varia sunt et diversa,
inquinant, non alunt*» [cfr. Seneca, *epist.* 2, 1, 3-4]. *Nec forte errant illi qui bibliomaniam*

SERMONE

Io lodo, Marco, lo zelo con cui ti dedichi all'arte
di Pallade e i frutti che hai ricavato fin qui dagli studi,
ma la smania bollente di stare a comprar tanti libri
credimi, è una violenta tempesta e potrebbe mandare
5 in malora fatiche incompiute e frutti ancora immaturi.

Dimmi, qual è per natura la mensa più salutare,
quella che cento portate e cento caraffe più aggravan
di quanto l'incudine d'Efesto pesi sul ciocco annerito,
o quella che tre o quattro scodelle ed un paio di brocche,
10 di cui la maggiore sia piena di acqua, di vin la minore,
ornano sobrie? Più smorto del bosso da lì il commensale
si alza, da qui se ne va rubicondo più d'una fragola.
Il motivo? Perché poco ventre di poco cibo ha bisogno,
il troppo lo guasta. Una volta inghiottiti in un'unica cena
15 triglie con trote, cinghiali con lepri, ed inoltre palombi
con folaghe, il tutto condito con profusione di spezie,
e mele, pere, polpette, formaggi montani, con vino
portato da molto lontano, e liquori d'estrema dolcezza,
e caffè e cioccolata in gelato, e tè, ed ancora quant'altre
20 parole mai prima sentite il lusso introdusse fra noi,

quoddam genus esse morbi arbitrantur. Remedium sunt libri pauci, boni, qui legantur et intelligantur (p. 55).

3. Clausola lucreziana: *cur non ut plenus vitae conviva recedis* (3, 938).

4. L'espressione ha alcuni precedenti classici: Ovidio, *met.* 4, 134-135 *Membra solum retroque pedem tulit oraque buxo | pallidiora gerens*; Marziale 12, 32, 8 *et non recenti pallidus magis buxo*. L'occorrenza più vicina, nonostante la differenza del metro, è però quella dei *Carmina Priapea: buxo pallidior novaque cera* (32, 2).

5. Parola attestata in un passo delle *Georgiche* (1, 363) e in uno delle *Metamorfosi* (8, 625), ma anche in Paolino di Nola (*carm.* 11, 36).

6. Parola prelevata da Persio: *Vae, nisi conives. Oleum artocreasque popello* (6, 50).

uno quid facient stomacho commixta? Necessè est
 tanto victa acido massa putrescere, corpus
 inficere et venas humore implere maligno⁷.
 At valet ille diu servatque in corpore vires⁸
 25 qui bovis elixo dodrante, duobus et assis
 turdis et pomo maturo vescitur, usus
 exiguis cyathis fumoque carente culina⁹.
 Hoc est dicta tibi exemplo sententia. Mens est
 ut stomachus quidam, libri quaedam esca: adolescens
 30 qui sapit et properat studiorum attingere metam,
 seligit auctores et pectore digerit imo
 tres quatuorve bonos. Parvis sapientia nata est
 principiis, sensim et reperit dialectica verum.
 At tu librorum insatiabilis helluo¹⁰, apertos
 35 saepe decem in pluteo percurris mente oculisque
 ut satur, idque magis tibi quod nocet, e variis sunt
 depromti forulis diversaque prorsus agentes.
 Melchior hinc Canus, noster Borellius¹¹ inde,
 Vida, Metastasius, Corsinus¹², Cujaciusque,
 40 auctores, non inficias eo¹³, nomine clari,
 sed nimis excedens angusto pro lare turba.
 Numina Baucis inops duo vix in tecta recepit:
 plures nequidquam pulsassent ostia divi.
 Quid valeant humeri tentandum est¹⁴; exere robur
 45 omne: feres solum vix uno tempore Canum.
 Pignore vis mecum certare¹⁵, quod occiput¹⁶ haerens

7. Il verso potrebbe essere debitore di Lucano 9, 760 *sustinuit venas atque os implere cruore*.

8. Clausola virgiliana (*Aen.* 5, 396 e 5, 475), che ricorre anche in Properzio (3, 15, 23), Ovidio (*met.* 11, 343 e 13, 864; *fast.* 4, 541; *Pont.* 1, 4, 3), Manilio (2, 455 e 4, 923) e Stazio (*Theb.* 2, 327, con variante *pectora quercus*).

9. Questo brano attinge ad un consolidatissimo *topos* della poesia satirica latina, ovvero la critica della crapula, un tema che da Lucilio a Giovenale non conosce declino: cfr., ad esempio, Orazio, *sat.* 2, 2, 70 e sgg., con qualche minima eco nel nostro testo.

10. Parola con varie attestazioni in Cicerone, utilizzata anche da Apuleio e Gellio, ma in poesia si legge solo in un passo di Terenzio (*Haut.* 1033) e in un frammento di Turpilio (*com.* 1) tradito da Nonio (179, 23).

11. L'edizione del 1742 dedica a Borrelli una nota, ricordando il suo periodo romano a San Pantaleo, il suo insegnamento di matematica presso le Scuole Pie e l'aver lasciato i confratelli eredi *ex asse, modico quidem*, notizia che era stata data dal gene-

che faranno mischiati in un unico stomaco? Immancabilmente
da grande acido vinta marcisce la massa, e nel corpo
il male diffonde, e le vene d'umore maligno riempie.
Ma gode di lunga salute e conserva nel corpo le forze
25 chi si nutre d'un pezzo di manzo lessato e di due
tordi alla brace e d'un frutto maturo, e in tavola pone
pochi bicchieri, e dalla cucina fa uscir poco fumo.
Questo ti è detto perché d'empio ti sia. È la mente
come uno stomaco, i libri una sorta di cibo: il ragazzo
30 che ha senno e corre veloce a toccar degli studi il traguardo,
fa degli autori una scelta e assimila poi nel profondo
dell'animo tre o quattro buoni. È nata da semplici assunti
la sapienza, e pian piano va la dialettica il vero a scoprire.

Ma tu, di libri insaziabil ghiottone, dieci sovente,
35 aperti sopra il leggio, con la mente e con gli occhi ne scorri,
come a saziarti e, cosa che più ti è nociva, da varie
librerie pescati e trattanti cose del tutto diverse.
Melchiorre Cano hai da un lato, il nostro Borrelli dall'altro,
e hai il Metastasio, il Vida, il Corsini, il Cuiacio, autori
40 che godono tutti d'illustre fama, non posso negarlo,
ma presi in massa son troppi per la tua esigua dimora.
In casa la povera Bauci accolse a stento due numi:
se fossero stati di più, avrebbero invano bussato.
Bisogna veder quanto reggan le spalle; sfodera tutta
45 la forza: a stento in un tempo tu reggerai il solo Cano.
Vuoi scommetter con me che la nuca tu roso dal dubbio

rale degli Scolopi Carlo Giovanni di Gesù nella prefazione all'edizione del *De motu animalium* del 1680; la nota si conclude con l'augurio che dai manoscritti di Borrelli si possano dare alle stampe altre opere.

12. Si tratta certamente dello scolopio Edoardo Corsini, celebre filosofo, teologo e antiquario.

13. Espressione squisitamente prosaica, che nella poesia latina ricorre solo in Plauto e Terenzio.

14. Scoperta ripresa di Orazio, *ars* 39-40 *versate diu, quid ferre recusent, | quid valeant umeri*.

15. Possibile memoria virgiliana: *depono: tu dic mecum quo pignore certes* (*ecl.* 3, 31).

16. Parola molto rara nella poesia antica, anzi sostanzialmente attestata solo in un verso di Persio (1, 62 *occipiti caeco, posticae occurrere sannae*; in Plauto, *Aul.* 64, figura la forma *occipitio*), e poi in singoli passi di Ausonio, Sidonio Apollinare, Alcimo Avito.

scalpes, si posco quid libri pagina prima
 continet, aut, siquid responsum dixero contra,
 te non expedies? Tamen omnia congeris atque
 50 misces philosophos, vates legumque peritos
 et totam inglutire¹⁷ haustu vis Pallada in uno.

Hanc apage ingluviem. Seniores novimus artem,
 discere quam prima solam incoepere juventa,
 non bene callentes; tu imberbis¹⁸ scire laboras¹⁹
 55 omnia. Contracto levis es velut amphora collo²⁰,
 undam guttatim²¹ effundens implebis, at ingens
 effluet et rumpet fors debile copia vitrum.
 Paucis ergo libris rem complectentibus unam
 nunc intende animum; cognôris quum penitus rem,
 60 ad fontes alios properabis. Non aliter fit
 clarus vir studiis et dignus imagine macra²².
 Ars est longa, brevis vita²³; arte excellere bina
 visus adhuc nemo post saecula multa; recentes
 confer cum priscis auctores, inspicite frontes:
 65 quod quisquis voluit simplex dumtaxat et unum est²⁴,
 nec magnam meruit complexus plurima laudem²⁵.
 Ergo vagum ingenium certis includito metis
 aut praedico brevi exhalandum more vaporum.
 «At quis tot se inter tam docta volumina tamque
 70 splendida contineat? Minus auro terga relucent
 quam veluti verborum gemmis interiora
 et rerum invadente oculos animumque²⁶ nitore.
 Includam haec jussis monumenta illustria metis.
 Namque docent variis hominum de moribus et de

17. Composto estraneo al latino antico, attestato per la prima volta in Isidoro (4, 9, 9); ricordo che Guglielmini usa il verbo semplice al v. 14.

18. Nella poesia antica *inberbis* compare in un frammento di Lucilio (1058, *inberbi, androgyni, barbati moechocinaedi*) trådito da Nonio (493, 23-24), in cui però i manoscritti danno la lezione *inuerbi*, stando almeno agli apparati critici; è utilizzato due volte da Orazio (*epist.* 2, 1, 85 e *ars* 161), per ricomparire solo in Ausonio (*ecl.* 18, 5) e in Prudenzio (*perist.* 10, 1074).

19. Clausola ovidiana (*met.* 10, 413), ma attestata anche, con minima variazione, in Catullo (67, 17) e Orazio (*epist.* 1, 3, 2).

20. Ripresa di un verso di Properzio: *Sit tumulus lenae curto vetus amphora collo* (4, 5, 75).

ti gratterai, se domando cosa contiene del libro
 la prima pagina e, se metterò in discussion la risposta,
 non ne verrai più fuori? Eppure, accatasti di tutto
 50 e fai confusion di poeti, filosofi e giurisperiti
 e Pallade tutta inghiottire tu vuoi in un solo boccone.

Basta con questa ingordigia. Vediamo anziani non troppo
 esperti in quell'arte che sola iniziarono ad imparare
 quand'erano ancor giovinetti; tu imberbe t'affanni a conoscere
 55 tutto. Sei come un esile vaso dal collo ristretto:
 a gocce l'acqua versando, ti riempirai; ma se fosse
 gran copia, tracimerà e spaccherà forse il fragile vetro.
 Dunque, ora tu a pochi libri che trattino un solo argomento
 volgi l'animo; quando ne avrai la sostanza assorbito,
 60 andrai rapido verso altre fonti. Non altrimenti si forma
 un uomo d'illustre cultura, che meriti scarno ritratto.
 Lunga è l'arte, breve la vita; nessun dopo molti
 secoli ancora s'è visto che eccella in due arti; raccogli
 gli autori antichi e i moderni, controlla i lor frontespizi:
 65 ognuno punta soltanto a una singola ed unica cosa,
 e chi ne affrontò numerose non ha meritato gran lodi.
 Dunque, l'ingegno errabondo chiudi in sicuri confini
 oppure predico che in breve si dissiperà come fumo.

«Ma chi potrà trattenersi fra tanti, sì splendidi e dotti
 70 volumi? Luccica meno l'oro dei dorsi di quanto
 non vi risplendano dentro parole che paiono gemme
 e cose la cui lucentezza cattura la vista e il pensiero.
 Quest'opere illustri farò rientrar nei confini prescritti.
 Istruiscono infatti sui vari costumi degli uomini e sulla

21. Altro termine pressoché sconosciuto alla poesia antica, essendo attestato solo in Plauto, *Merc.* 205 e in un frammento di Ennio (*trag.* 172, tradito da Nonio 116, 1), per riaffiorare poi in Prudenzio (*cath.* 5, 22) e Alcimo Avito (*carm.* 3, 52).

22. Prestito giovenaliano: *ut dignus venias hederis et imagine macra* (7, 29).

23. Celebre massima ippocratica, latinizzata da Seneca (*dial.* 10, 1, 1).

24. Altra scoperta citazione dell'*Ars poetica*: *Denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum* (23).

25. L'edizione del 1742 inserisce qui questa nota: *Quidam fuisse auctor traditur qui operi a se consarcinato titulum hunc praefixit: De omnibus rebus et quibusdam aliis.*

26. La coppia si trova nella stessa giacitura in Virgilio, *Aen.* 9, 703 *tum Bitian ardentem oculis animisque frementem*, e in vari versi di Ovidio (*met.* 4, 129; 10, 549; 12, 529; 14, 417; *fast.* 6, 673).

- 75 relligione, novas salibus res atque lepore
 multo conspergunt. Nescit qui talia, nullo est
 in numero, nullo est qui non capit extera verba,
 quin studio discit nonnemo Britannica toto».
- Tanta animi me, Marce, rapit moderatio, namque
 80 non ultra Europam praefixisti tibi metas.
 In pretio longe ante alias hoc tempore nostra est
 lingua, diserta adeo praeclaraque sensa feruntur
 hoc sermone: nihil non docte, non sapienter²⁷
 scriptum oculis praebet. Sed opus discernere multum,
 85 cuncta nec amplecti. Nam saepe salubribus herbis²⁸
 subrepunt angues, concresecunt saepe cicutae.
 Totus splendide amat Septentrio scribere, totus
 splendide et Occasus²⁹. Non est regionibus illis
 una Fides, non est mens tot scriptoribus aequa.
- 90 Negligit hic Superos, Sacra non probat ille, futuram
 quidam animam dubitat post funera, crimina quidam
 nulla putat. Quid enim labefacta Relligione
 moribus est tutum? Quid non licet, est ubi rerum
 arbitrium dominans et pro ratione voluntas³⁰?
- 95 Auctorum siquid coram lectoribus horum
 virtutem redolens dices faciesve³¹, cachinnis
 excipiere³², velut corde expers consilioque;
 explodere³³, minas si dixeris esse Tonantis³⁴
 concussam horrendum sinuoso turbine terram,
 100 si subitum poenas violati Numinis ignem³⁵
 dimidias urbes populatum, si tumidum amnem
 noctu homines mistumque pecus partesque domorum
 aut ripa ejecisse aut evolvisse sub aequor.
 Quippe putant coeco ferri mortalia casu
 105 omnia, nec nostri tangi ulla Numina cura.

27. *Sapienter* insieme a *docte* è attestato due volte in Plauto (*Epid.* 404 e *Poen.* 131).

28. Prelievo da Tibullo 2, 3, 13 *nec potuit curas sanare salubribus herbis*.

29. Si tratterà di un riferimento ad Inghilterra e Francia.

30. Parole che Giovenale fa pronunciare ad un padrone che decide, senza motivo, di mettere a morte uno schiavo: *hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas* (6, 223).

31. Memoria di Persio 3, 117 *scintillant oculi, dicisque facisque quod ipse*.

32. L'inarcatura viene da Giovenale 11, 2-3 *Quid enim maiore cachinno | excipitur vulgi quam pauper Apicius?* Gli *Arcadum carmina* hanno *excipere*, certo per un errore di stampa.

75 religione, e le cose nuove di gran lepidezze ed arguzie
 cospargono. Nulla conta chi ignora simili cose,
 nulla conta chi non capisce le lingue straniere,
 che anzi ognuno impara con grande zelo l'inglese».

Tanta moderazione m'affascina, Marco, ed infatti

80 ti sei prefissato un confine che non vada oltre l'Europa.
 Di questi tempi è apprezzata ben più dell'altre la nostra
 lingua, in cui s'esprimon così perspicui ed illustri
 pensieri: nulla in essa si scrive che non faccia mostra
 di scienza e sapienza. Bisogna però discernere molto,

85 e non prender su tutto. Spesso infatti fra l'erbe salubri
 si insinuan le serpi, spesso fra quelle vien su la cicuta.
 Tutto il Nord predilige uno stile fiammante, e fiammante
 lo vuol l'Occidente. Non hanno quelle regioni una fede
 comune, i tanti autori non hanno un comune sentire.

90 Chi sprezza i celesti, chi il sacro riprova, dubita questo
 che l'anima viva dopo la morte, quello i delitti
 nulli ritiene. Se infatti la religione vacilla,
 qual scampo hanno i costumi? Che non è lecito, dove
 la ragione cede alla brama e regna sovrano l'arbitrio?

95 Se qualcosa di fronte a chi legge simili autori
 dirai o farai che abbia sentor di virtù, da sberleffi
 accolto sarai, come uno privo di cuore e di senno;
 ti ricuseran, se dirai che è minaccia di Giove
 il vortice turbinoso che orribile scuote la terra,

100 che è castigo d'un nume oltraggiato il fuoco improvviso
 che ha devastato interi quartieri o il fiume rigonfio
 che a notte uomini a bestie frammisti e pezzi di case
 o sbalzò via dalle sponde o mandò a finire sott'acqua.
 Credono appunto che tutte le cose mortali sian mosse

105 dal cieco caso e non abbiano i Numi interesse per noi.

33. Verbo molto raro nella poesia antica, che compare in un frammento di Afranio (*com.* 327, riportato da Nonio, 186, 6-7) e in un passo di Ausonio (*ludus* 188); Orazio utilizza la forma participiale: *contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit* (*sat.* 1, 10, 77), mentre Lucrezio, 4, 710, usa *explaudentibus alis* descrivendo un gallo che canta prima dell'alba.

34. Clausola occorrente in Valerio Flacco 2, 560 *fama Iouem summique tibi genus esse Tonantis*.

35. Prestito giovenaliano: *continuo templum et violati numinis aras* (13, 219).

Heu, miseris tantum libri nocuere profani!
 Hosce jube auctores tu tempus in omne valere.
 Afflant virus enim, tacito quod viscera tabo³⁶
 intrat et in seros interdum prorogat annos³⁷
 110 funera. Non sensit cito qui bibit, imo negavit
 jam suetus morbo externa se peste perire.
 Dilige scribuntur qua nobis omnia lingua et
 selige: namque bono melius nil forsitan usquam est.
 Denique, Marce, stude magis ut sis relligiosus
 115 quam doctus, quam philosophus. Saevo est metuenda
 angue magis quae non probitate scientia pollet.
 Versa et conde animo quaecunque volumina ubique
 sunt: te doctrina superabit rusticus Aegon³⁸
 qui, dum erras, veri callem sectatur et aequi.
 120 O Marce, o quantum est nostra in sapientia inane³⁹!
 Disce haerere Deo: replet vacua omnia solus.

36. Per la clausola vd. Lucano 9, 742 *ignis edax calidaque incendit viscera tabe*.

37. Per la clausola vd. Silio Italico 11, 588 *ut longa imperia atque armatos proroget annos*, ed Ausonio, *Caes. 19 Augustus post lustra decem sex prorogat annos*.

38. Nome usato nelle ecloghe virgiliane (3, 2 e 5, 72), ed anche da Calpurnio Siculo (6, 84); la sua *rusticitas* era certificata da due versi inseriti nella vita donatiana di Virgilio (18): *Dic mihi, Damoeta, «cuium pecus» anne Latinum? | Non, verum Aegonis nostri sic rure locuntur*.

39. Rifacimento dell'esordio delle satire di Persio, *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*, che, come dicono gli scoli a Persio, è citazione di un verso di Lucilio.

Ahi, tanto nocquero a questi meschini i libri profani!

Tu questi autori fai in modo di salutarli per sempre.
Da loro infatti promana un velen, che silente contagia
le viscere e prolunga talora per anni una lenta
110 agonia. Chi lo bevve, non lo capì prontamente, ed anzi,
già al morbo assuefatto, negò che d'estranea peste periva.
Ama tutto ciò che in qualunque lingua vien scritto dai buoni
e scegliilo: nulla v'è forse che sia migliore del bene.
Infine, Marco, impegnati ad essere più religioso
115 che dotto o filosofo. Più temibile è d'un maligno
serpente la scienza che dall'onestà la sua forza non trae.
Leggi e fai tuo qualsiasi volume in qualunque recesso
si trovi: lo zotico Egone ti supererà per dottrina
seguendo, mentre tu erri, la strada del vero e del giusto.
120 O Marco, ahì quanto di vano contiene la nostra sapienza!
Impara a stare con Dio: Lui solo ogni vuoto fa pieno.

V

PETRUS PAULUS BAJULIVUS MARCOLINI

Fanensis

INTER ARCADES

FANETES TRACHIUS

PIETRO PAOLO Marcolini era nato a Fano nel 1689, da una famiglia i cui prodromi risalivano al X secolo, che era cresciuta in importanza a partire dal Duecento, fino ad essere ascritta all'Ordine di Santo Stefano. Non sappiamo quando si sia trasferito a Roma, né quando e dove abbia ottenuto il titolo di dottore in teologia e filosofia, né quando abbia preso i voti e in quale categoria di clero. A Roma iniziò una carriera curiale, entrando nelle grazie di Clemente XI: fu prima canonico di Santa Maria in Via, poi canonico di San Pietro, cameriere segreto e prelado domestico del papa; ebbe un canonicato anche a Santa Maria Maggiore. Dovette presto salire nella stima del papa, che lo inviò in veste di ablegato in Inghilterra, Spagna, Olanda, Polonia, Austria e Francia. Nel 1713 fu in Portogallo e poi in Germania a chiedere un impegno militare contro i Turchi. Nel 1717 morì, senza eredi, il fratello Giuseppe, che nell'Ordine di Santo Stefano aveva il grado di balì; perché la famiglia non perdesse il titolo, Pietro Paolo dové lasciare lo stato ecclesiastico e sposarsi con la contessa anconitana Francesca Ferretti, da cui ebbe un buon numero di figli. Oltre al titolo di VI balì della famiglia, Clemente XI nel 1719 gli conferì anche quello di conte. Nel 1733 il granduca Gian Gastone dei Medici, gran maestro dell'Ordine di Santo Stefano, lo promosse da balì a priore, titolo che sarebbe passato ai suoi eredi. Morì nel 1758. Tutte queste notizie biografiche sul Marcolini si trovano in una vecchia enciclopedia nobiliare¹, a firma di Pier Carlo Borgogelli Ottaviani, «Patrizio di Fano», il quale, se ho visto bene, non cita fonti. Sicuramente il Borgogelli Ottaviani, personaggio benemerito del patrimonio culturale di Fano per l'opera di salvataggio svolta durante la Seconda guerra mondiale e non solo, aveva accesso alle carte di famiglia e a tutti gli

1. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* [...], promossa e diretta da Vittorio Spreti, IV, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1931, pp. 366-367.

archivi del territorio: l'articolo sulla famiglia Marcolini sembra molto ben fatto, ma io non ho avuto modo di verificare alcuna delle notizie date sopra. In realtà una conferma dei viaggi europei del Marcolini si trova sia in una lettera a lui del Querini datata 1744, sia in un carne responsivo a lui indirizzato nientemeno che da Ludovico Sergardi nel 1717; su entrambi questi testi tornerò più avanti. Al profilo biografico del Borgogelli Ottaviani posso aggiungere qualcosa. Il Marcolini doveva avere un qualche gusto per la pittura, come del resto richiedeva il suo status sociale. Aveva nel palazzo fanese una quadreria, menzionata da Giampietro Zanotti, che per essa realizzò sei tele di soggetto plutarco: «Ho dipinto poscia un san Girolamo nel deserto per li cappuccini di Fano, commessomi dal conte Bali Marcolini Fanese, gentiluomo sommamente letterato e altrettanto pieno di cortesia e di bontà, e sei quadri de' paralleli di Plutarco per una sua galleria»². Il san Girolamo è oggi conservato presso la Pinacoteca Civica di Fano, dove si trovano anche altre opere che facevano capo alla famiglia³. Nell'estate del 1720 Marcolini conobbe Muratori, probabilmente durante un viaggio a Modena, che sembra abbia poi reiterato ogni anno. Ne scaturì una corrispondenza di cui rimangono solo otto lettere scritte da Marcolini negli anni 1720, 1723, 1724, 1732 e 1738, senza le responsive del Muratori⁴. Una corrispondenza piuttosto diradata, dunque, forse per la perdita di altre missive, forse perché gli incontri annuali almeno in parte rendevano meno necessario lo scambio epistolare. Le lettere testimoniano richieste di testi fanesi per i *Rerum Italicarum Scriptores* da parte del Muratori, copie di epigrafi marchigiane per il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, la richiesta di una copia del trattato muratoriano *Della carità cristiana*, la preghiera a Muratori di intercedere per l'iscrizione dei figli del Marcolini al Collegio di San Carlo a Modena; nell'ultima lettera Mar-

2. *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all'Istituto delle Scienze e dell'Arti*, II, Bologna, Lelio Dalla Volpe, MDCCXXXIX, p. 151.

3. Vd. *La Pinacoteca Civica di Fano. Catalogo generale. Collezione Cassa di Risparmio di Fano*, a cura di Anna Maria Ambrosini Massari, Rodolfo Battistini, Raffaella Morselli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1993, pp. 172-174, scheda 242; STEFANO TOMANI AMIANI, *Guida storico-artistica di Fano*, Pesaro 1853, manoscritto edito da Franco Battistelli, Pesaro, Banca Popolare Pesarese, 1981, p. 79.

4. Le lettere sono edite e studiate in ogni loro aspetto in *Carteggi con Mansi ... Mar-mi*, a cura di Corrado Viola, Firenze, Olschki, 1999 (Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, XXVIII), pp. 114-119. Ringrazio particolarmente l'amico Corrado Viola, il quale, oltre a segnalarmi l'esistenza delle lettere di Marcolini a Muratori, mi è stato prodigo di preziosi consigli e puntuali indicazioni sul *Sermo* che qui pubblico.

colini sprona Muratori a «por mano alla storia generale d'Italia de' tempi di mezzo». In una lettera del 24 novembre 1723 Marcolini diceva a Muratori che, «per passare con qualche frutto e piacere le ore oziose di questo inverno», si era messo a confrontare l'eloquenza di Demostene e Cicerone, e gli chiedeva di aiutarlo con le sue riflessioni e con qualche opportuna notizia bibliografica. Pochi giorni prima di questa richiesta, il 16 novembre, Marcolini aveva inviato a Muratori un'epistola a lui dedicata. Il brano è piuttosto cerimonioso, ma vale la pena di leggerlo:

Mi sono lusingato, pensando a lei, di discorrere seco, come vedrà dall'inclusa epistola che gli diriggo e che illustro con il suo nome. V. S. illustrissima nell'ozio (se pur di questo ne ha punto) la leggerà, e se alcun cortese gradimento vuole dimostrarmi, aspetto quello non solo del suo giudizio, ma della sua censura e coercizione per mio profitto. La supplico poi anche di passarla sotto l'occhio del nostro eruditissimo signor marchese Orsi e, se ella ha occasione di farne giungere una copia al signor marchese Scipione Maffei, io ne goderò sommamente per udire d'ambidue codesti gran huomini il grave parere e per confermare con quegli la riverente mia servitù e con questi contrarla⁵.

Non saprei dire quanta voglia potesse avere Muratori di mettersi a leggere e a correggere il componimento di Marcolini, il quale da parte sua caricava Muratori anche del compito di mostrare l'epistola all'Orsi e di inviarla al Maffei, con cui non aveva ancora avuto rapporti diretti, stando a quanto afferma alla fine del passo citato. Quasi due mesi dopo, l'8 gennaio 1724, Marcolini con una seconda lettera al Muratori tornava ad insistere sulla richiesta di inviare l'epistola al Maffei, da cui voleva assolutamente farsi conoscere, poiché lo considerava per quello che ormai era, ovvero uno dei maggiori esponenti della cultura italiana e non solo. Per ottenere questo Marcolini non si peritava di divenire insistente:

Ho anche qualche premura d'intendere se ella si compiacque di comunicare al signor marchese Scipione Maffei la pistola a lei diretta: poche cose ho io lette con tanto piacere quanto le opere di cotesto cavaliere, a cui, benché non conosca di persona, protesto uguale ossequio e stima, e desidero che egli sappia questi miei sinceri sentimenti per l'onore,

5. Ivi, p. 116.

che bramo, della sua padronanza et amicizia; so che questa può molto conciliarmela il sapersi da lui ch'ella mi vuole bene e che io al suo affetto e cortesia corrispondo con quei sensi che ne' miei versi esprimo. Bramo anche de' medesimi versi udir l'ingenuo di lui parere per mia istruzione e profitto; onde ella si degni di farmi ciò conseguire con il mezzo de' suoi uffici⁶.

Purtroppo, ci restano per ora ignoti sia il soggetto che la lingua dell'epistola metrica dedicata a Muratori, ma è facile supporre che la lingua sia stata il latino, poiché quello era il campo in cui Marcolini riteneva di eccellere ed in cui, come vedremo, riuscì ad acquisire una qualche fama.

Una grande figura della cultura settecentesca con cui Marcolini intrattenne rapporti di sincera e duratura amicizia fu Angelo Maria Querini. La raccolta delle epistole latine del Querini ha conservato tre lunghe lettere al Marcolini⁷. La prima di esse, datata Brescia 17 giugno 1744, si apre col ricordo di una malattia che stava affliggendo Marcolini da otto mesi, prima a Fano, poi ad Ancona, quindi a Bologna, per la quale il Querini gli aveva già scritto più volte. L'amico evoca una *familiaris necessitudo qua juncti jamdiu fuimus* e si abbandona brevemente al ricordo dei viaggi che avevano intrapreso in gioventù, in Francia e in Gran Bretagna, *ego quidem eruditionis tantum causa, Tu vero Pontificii Ablegati munere fungens*, durante i quali sembrava quasi che si inseguissero e che l'uno contasse i passi dell'altro per cercare di incontrarsi in qualche luogo. Più avanti ricorda che si erano frequentati anche a Roma. La lettera ha un sapore petrarchesco, col Querini che dice di voler *sumere personam medici*, non senza sorpresa dell'amico. La prima cura che gli propone è il soggiorno nella sua diocesi, tra le delizie del Benaco, che lui conosce più dalle testimonianze letterarie che per averle realmente sperimentate; se non lo attraggono le delizie del lago, potranno attrarre le edizioni antiche di cui è appassionato, e che l'amico possiede, in particolare quelle di Paganino Paganini. Quando il Querini gli ricorda i versi di Dante sul Benaco (*Inf.* 20, 61-69), vi premette una lode dei versi dell'amico

6. Ivi, p. 117.

7. ANGELI MARIAE QUIRINI *Epistolae. Quotquot Latino sermone is edidit, quaeque seorsim seu in decades distributa antea vagabantur, eas omnes collegit et digessit* Nicolaus Coleti, Venetiis, typis et sumptibus S. Coleti, MDCCLVI, pp. 200-203, 207-210 e 300-303, nr. XXX, XXXII e XLII.

(*quod certo norim poetices etiam studio Te magnopere delectari, imo vero mirificam ingenio tuo ad pangenda carmina inesse felicitatem*). Se poi i medici ritengono che Marcolini debba rimaner a Bologna per curarsi *aquarum mineralium haustu*, il Querini gli ricorda, con tanto di riferimenti bibliografici, le virtù delle acque minerali di Brescia, che Marcolini potrà bere *coronatis crateribus usque ad satietatem*, e se non avrà voglia di andarle a bere alla fonte, gliele farà venire a Brescia, dove gli tiene in serbo un posto non in città, ma nella suburbana villa di Sant'Eustachio, da lui fatta ingrandire ed abbellire, ma di cui pure non aveva mai approfittato. La seconda epistola è scritta da Brescia il 26 agosto del 1744: Marcolini evidentemente aveva accettato l'invito dell'amico, perché si trova nell'abbazia di Maguzzano, sul Garda, dove il Querini gli fa arrivare una copia della sua edizione delle epistole di Reginald Pole, chiedendo un giudizio. L'epistola tocca temi di controversia religiosa antiprotestante, e nella parte finale arriva ad attaccare il Poggio Bracciolini del *Contra hypocritas*, ma nella prima parte è tutta infarcita di poesia latina, tra cui anche un brano di un carme in cui Marcolini lodava il lavoro che l'amico stava svolgendo sul Pole. L'epistola si chiude col ricordo della rinuncia ai voti a cui il Marcolini era stato costretto molti anni prima; un ricordo che per un intellettuale come il Querini si trasformava subito in rimpianto: *Vale, optime Marcoline; salutem Tibi undique apprecatur Cispadana omnis, quam modo incolis, Gallia, in tui admirationem adeo rapta ut concordii voce fateatur magno et ornamento et praesidio Romanam Aulam fraudatam fuisse, dum illustris familiae tuae dura necessitas Te adegit sacrae militiae cingulum exuere*. La terza epistola fu inviata al Marcolini da Saiano negli ultimi giorni del Carnevale del 1747, e contiene un lungo poemetto latino che era giunto al Querini, il quale ricorda anche la sua antica militanza poetica e l'essersi fatto divulgatore di un non meglio precisato carme dell'amico (*Quae causa olim effecit ut, Te, Marcoline, prorsus inscio, tuum illud Carmen evulgare fas mihi esse putaverim*). Il Querini indirizzò al Marcolini anche un'altra lettera, in italiano, che andò a stampa in forma di opuscolino, con l'intestazione *All'illustrissimo signore, il signor conte e bali Pietro Paolo Marcolini lettera del cardinale Angelo Maria Quirini*, senza note tipografiche, ma recante in fondo la data di Roma, 10 settembre 1750. La lettera commenta la storia del pontificato di Paolo III pubblicata nel tomo X degli *Annali d'Italia* dal Muratori, rettificandone una serie di espressioni critiche, o che potevano prestarsi ad essere usate contro il pontefice dagli eruditi protestanti, i quali avevano sempre fatto un gran conto degli scritti

del Muratori ed ora si trovavano a doversi confrontare con un suo testo che era comunque largamente favorevole ad un pontefice da loro sommamente odiato. Questa sorta di recensione dell'opera muratoriana doveva in realtà servire al figlio del Marcolini, Marcantonio, futuro cardinale, che andava legato in Germania, dove si sarebbe dovuto confrontare con teologi e dotti protestanti. Il Querini però aveva scritto al padre, in ragione del loro antico sodalizio; il padre avrebbe trasmesso questo *instrumentum contentionis* al figlio. Alla fine della lettera il Querini scrive di essere ormai lontano dalla «noja dei maneggi», di esser tornato a leggere poesia latina moderna, ed anzi di essersi per questo tramite «costituito qui in Casa un'intera Accademia di Arcadi e di Quirini» (pp. XVIII-XIX).

Anche le lettere del Querini dunque testimoniano la frequentazione che Marcolini ebbe con la musa latina. Eppure delle sue poesie latine pochissimo è noto. Nulla emerge da *Manus on line* e dal catalogo dei manoscritti della Biblioteca Vaticana, nulla è nel fondo dell'Arcadia; non stampò mai sue raccolte o opuscoli di sue composizioni. Certamente qualcosa potrà riaffiorare dalle miscellanee stampate nel Settecento, ma è un lavoro ancora tutto da fare, anche perché questo autore potrebbe riemergere dai luoghi più inopinati, come dimostra l'inserzione di un suo componimento nel terzo volume delle *Satyrae* di Sergardi *antehac Sectanus*, curato da Leonardo Giannelli e stampato a Lucca nel 1783. Il volume contiene un'appendice di *Carmina inedita*, latini e italiani, che Giannelli traeva dai manoscritti di Sergardi conservati a Siena presso la famiglia. L'unico testo non sergardiano è un'epistola del Marcolini scritta in occasione della morte del fratello Giuseppe, databile quindi al 1717, inviata a Sergardi⁸. L'epistola è tutta nutrita di sentire stoico, anche per quanto riguarda la sorte personale del Marcolini, che, pur affermando di esser portato per i *negotia*, dice di non volersi piegare alle seduzioni della Curia, a tutti i compromessi che richiede la carriera nella gerarchia ecclesiastica: *Liber et ingenuus fortunam non sequar ultro, | non fugiam, veri custos rectique minister*⁹. Sergardi gli risponde rincarando la dose di stoicismo dell'amico e lamentando una sua lontananza ormai diuturna e totale dalle Muse. Sergardi offre anche un ritratto del Marcolini, ricordando i suoi viaggi diplomatici e la sua vocazione per la poesia:

8. SERGARDII *Satyrae* III, pp. 393-397, seguita dalla risposta di Sergardi alle pp. 397-400.

9. Ivi, p. 395.

*Est animus tibi, sunt et opes, est gratia formae,
et mores hominum multorum et callidus urbes
vidisti, Tagus et quas praeterlabitur Ister,
quas Rhenus Thamesisque rigat. Tibi murmurat unda
Castalis et pleno redoles Heliconae labello.*

Sergardi lo invita ad evitare le sirti del mare della vita, e aggiunge *Sed Circe formosa vocat tenditque lacertos | et violas tyrio spondet mutare colore*. Il riferimento alla porpora viene poi declinato in un ritratto del cardinale fatuo e preoccupato solo dei segni esteriori del proprio prestigio sociale, in cui torna a brillare per un attimo la penna acuminata del vecchio Settano, che finalmente profila a Marcolini la scelta inevitabile:

*Si tanti haec tibi sunt, ut subdas libera colla,
spem sobolis jugules patriaeque oblitus amatae
ipse tuos spectes viduos lugere penates,
nil moror¹⁰.*

Poiché ancora non conosciamo quasi nulla della produzione del Marcolini, è difficile dire quanto il passaggio dallo stato ecclesiastico a quello laicale, il matrimonio, i figli, le cure domestiche abbiano inciso sulla sua carriera poetica. Certamente continuò a scrivere versi, come dimostra l'epistola al Muratori, ed anche a proporli ad un pubblico. Nel 1730 Marcolini era ad Ancona, e quasi tutte le sere si presentava al Collegio dei Gesuiti, dove leggeva brani di sue antiche satire in stile oraziano, compiacendosi forse un po' troppo di complimenti a buon mercato. Fu per lui una vera malasorte quella che fece capitare lì fra quegli uditori uno dei maggiori autori latini del secolo, poeta satirico, per giunta. Giulio Cesare Cordara nei suoi *Commentarii* racconta così le recitazioni del Marcolini e i sentimenti che provocavano in lui:

Anconae tum forte habitabat Marcolinus, eques Hierosolymitanus, patria Fanensis, vir clarus genere opumque multarum et politioribus litteris haud mediocriter cultus. Is multum placebat sibi de satyris quibusdam suis, quas Horatiano, ut agebat, stylo junior scripserat; utque in collegium nostrum pri-

10. Ivi, p. 399.

mis tenebris ventitare solebat fere quotidie, fragmentum aliquod ex ijs semper nobis audientibus recitabat atque ita quidem guttatim fundebat ejectabatque carmina, quasi e coelo delapsa ferret. Notari, probari, laudari verba prope singula apicesque volebat. Caeteris obsecundantibus immaniterque plaudentibus, ego, ut vocem nullam dissentientis indicem mitterem, immo plura identidem collaudarem (nam, ut flueret lutulentus, erat quod tollere velles¹¹), tamen urebar intus ira, quod pleraque non pro merito aestimari, sed longe supra quam dignum esset efferi turpi assentatione cernerem¹².

Cordara si ripeté mentalmente l'interrogativa che apre le satire di Giovenale, a cui rispose mettendosi a scrivere una satira non appena tornato nella solitudine della sua stanza. Il soggetto sarebbero stati i ficcanasi, grazie ad un domestico impiccione che lo tormentava. Cordara dunque iniziò subito a scrivere, quasi solo per vedere come uscisse l'inchiostro dalla penna, ma prima della fine della giornata aveva già scritto oltre cinquanta versi. Li mostrò a Bartolomeo Boscovich, che era in quel periodo nel Collegio di Ancona, ricevendone calorosissimi complimenti ed inviti a proseguire l'opera, cosa che fece, arrivando in pochi giorni a comporre circa trecento versi, così confricati di sale che difficilmente si sarebbe potuto scrivere alcunché di *sanguinolentius* contro la categoria dei ficcanaso. A questo punto Cordara si mise ad attendere al varco Marcolini:

Captato deinde tempore, cum Marcolinus de more cantaturus advenerat, occupavi prior ac «Si pateris – dixi –, promam ego hodie aliquid quod item Horatium, nisi omnia me fallunt, redolet», eoque annuente, tercentum ipsos versus, nullo interjecto anhelitu, recitavi, quos ille nunquam interfatus ebibit, tanta in speciem aviditate, ut videretur coelestem ambrosiam sitiienti ore gustare. Opus deinde, cujus ignorabat auctorem, laudavit majorem in modum, vere aureum et Augusti saeculo dignum affirmans, quamquam stylum Lucilio quam Horatio propiorem sibi videri ajebat. Ubi vero intellexit id omne meum esse, a me confectum ac paucis ante diebus inchoatum, rem, ut ajebat, incredibilem admiratus, obmutuit ac post illum diem suam in perpetuum conticescere musam jussit¹³.

11. Per definire la qualità dello stile dell'oraziano Marcolini, Cordara maliziosamente utilizza un noto verso in cui Orazio giudicava lo stile di Lucilio (*sat.* 1, 4, 11).

12. CORDARAE *Commentarij*, p. 46.

13. Ivi, pp. 46-47.

A Marcolini evidentemente non faceva difetto la sincerità, virtù pressoché introvabile nel mondo letterario, ed aveva perfettamente ragione nel giudizio sul tenore della satira di Cordara, che di Orazio non ha nulla se non il *sermo* del titolo (ma per Cordara vd. *infra*, pp. 282 e 286). C'è un indizio che mi fa pensare che Marcolini avesse realmente praticato la poesia per privato diletto, facendola circolare solo tra gli amici o comunque in situazioni private, ed è il fatto che non sembra essere stato annoverato in Arcadia negli anni di Crescimbeni, poiché non figura nei Cataloghi di quel periodo, e in verità non lo si trova neppure in quelli che vanno sotto il nome di Morei (mss. *Cataloghi* 5 e 6 dell'Arcadia). Però Morei volle inserire nel secondo volume degli *Arcadum carmina*, insieme ad un *sermo* di Cordara, proprio uno di quei sermoni che Marcolini leggeva ai Gesuiti di Ancona. Nel volume porta il nome arcadico di Fanetes Trachius; è possibile che egli sia stato annoverato con questo nome nella Colonia Fanestre, che fu fondata nel 1730, il cui Vicecustode era Pietro Paolo Carrara, annoverato in Arcadia nel lontano 1705, segno che a Fano non era facilissimo mettere su una Colonia¹⁴. Chi andasse a consultare il secondo volume degli *Arcadum carmina* sotto il nome di Marcolini troverebbe solo il *Sermo* a cui si accennava, che non reca altre specificazioni nel titolo, e un epigramma per Federico Cristiano di Sassonia. Basta scorrere le prime righe del sermone per vedere come sia dedicato a Scipione Maffei: si potrebbe pensare che Marcolini avesse trovato il modo più semplice per far leggere i propri versi al marchese, o che quest'ultimo, dopo aver letto l'epistola al Muratori, fosse divenuto un apprezzatore dei versi marcoliniani e fosse entrato in rapporto con l'autore. Dopo la fine del testo viene lasciata una riga bianca a cui seguono questi tre versi:

*Hos ego deprompsi longa ab rubigine¹⁵ versus:
quos neque Musa extrudere nec potuisset Apollo¹⁶,
elicere una tui potuit praesentia, Princeps.*

14. MOREI, *Memorie*, p. 205.

15. Memoria ovidiana: *Adde quod ingenium longa rubigine laesum | torpet (trist. 5, 12, 21-22)*.

16. Nella giacitura di *Musa e Apollo* potrebbe celarsi una memoria oraziana: *sit tibi Musa lyrae sollers et cantor Apollo (ars 407)*.

Da ruggine inveterata ho tratto fuor questi versi:
 quel che la Musa o Apollo non avrebber potuto cavarmi,
 la tua sola presenza, o Principe, valse a portarlo alla luce.

Chi è questo principe, che appare in un punto in cui in genere, in questi contesti, troviamo il Custode? È presto detto. L'epigramma iniziale a Federico Cristiano di Sassonia si apre menzionando una seconda visita del principe, amante delle Muse, al Bosco Parrasio, motivo di largo vanto per l'Arcadia. Se il poeta ne avesse la forza, farebbe del principe l'inizio e la fine dei suoi versi, cantando il suo essere *spes, deliciae, laus et amor Romae, populorum gaudium, sanctis moribus et veris virtutibus Urbis et Orbis grande exemplum atque ornamentum*. Ma questo vorrebbe dire salire ad un registro encomiastico per cui il poeta non è tagliato (la topica *excusatio*); si limita quindi a lodare la benevolenza del principe, che infallibilmente induce sentimenti di ossequio ed amore in chiunque venga ammesso alla sua presenza. Il principe dunque ascolterà altro: *Interea patientem praesta, si placet, aurem, | dum priscam aetatem meditor conferre recenti* (Presta dunque, se questo ti piace, un orecchio paziente, | mentre io tento un confronto tra l'età antica e la nuova). L'epigramma dunque non è altro che un'introduzione al *Sermo*, che fu recitato al Bosco Parrasio di fronte a Federico Cristiano di Sassonia in occasione di una sua seconda apparizione ad una Ragunanza degli Arcadi. Federico Cristiano è un personaggio in qualche misura romanzesco. Afflitto fin dalla nascita da una grave malformazione che quasi gli impediva di camminare con le proprie gambe, fu uomo di grande cultura, amante dell'arte, di idee illuminate. Nel 1738, quando aveva 16 anni, fu mandato dai genitori ad accompagnare la sorella Maria Amalia che andava a Napoli sposa di Carlo di Borbone; viaggio che fu il suo Grand Tour. Dal novembre del 1738 all'ottobre del 1739 i principi e la loro corte viaggiante si trattennero a Roma, e già il 6 dicembre Federico Cristiano veniva acclamato arcade. Su ciò che il principe adolescente faceva a Roma siamo minutamente informati da un *Journal* che egli tenne durante tutto il suo viaggio, in un francese non particolarmente elaborato; in francese sono anche i dispacci che l'accompagnatore dei due giovani, il conte Wackerbarth-Salmour, inviava alla corte di Sassonia¹⁷. Da que-

17. Tutti questi documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Dresda, e sono stati pubblicati da Maureen Cassidy-Geiger in un sito dedicato al tour italiano del principe, che viaggiava in incognito come Comte de Lusace: <https://comtedelusace.wordpress.com/about/> (il sito è stato varato nel 2018).

sti documenti apprendiamo che il principe assistette ad una recita dei *Captivi* allestita da Lorenzini, come Custode d'Arcadia, a casa sua il 9 gennaio 1739, seguita da una lettura di componimenti in onore del principe stesso, mentre il 9 febbraio andò al Collegio Germanico per assistere ad una recita della tragedia *Sennacherib* messa in scena da allievi di Lorenzini. Federico Cristiano si recò una prima volta al Bosco Parrasio il 25 giugno 1739, lasciandocene un resoconto che include i nomi di coloro che recitarono testi. Vi tornò il 21 luglio, ed anche in questo caso ne fece memoria nel *Journal*:

Je reposai apres dine pen^t. une bonne heure et me rendis apres les cinq heures al Bosco Parrasio et entendis reciter M^{rs}. les Arcades. Les composition les plus belles furent celles du Marquis Maffei, du Bali Marcolini, du Cav^r. Zappi, de Palavicini, del Ab^e Melani, del Ab^e. Lelli, del Ab^e. Morei, du P. Galeotti Jesuite, du Cav. Zappi à cause du deuxieme Sonet. L'Accademie dura pendant deux heures environ et tout l'Amphitheatre etoit rempli de Spectateurs. Il y eut aussi plusieurs Dames, savoir M^e. la Princesse Albani, la Princesse Campagnano, Donna Marianna Albani, la Princesse Altieri et la Princesse Palavicini¹⁸.

Ma ancora più dettagliato è quello che scrive il conte di Wackerbarth nel suo dispaccio del 23 luglio:

Le 21. S.A.R^{le}. prit le 18^{me}. bain, et alla l'après diné au Mont Parasio, ou les Arcades l'avoient invitée le jour precedent. L'assemblée fut si nombreuse, que quantité de monde s'en retournerent sans avoir pû y trouver place. Le fameux Marquis Maffei ouvrit l'Accademie par la lecture d'un tres beau discours sur les batimens publics et les Palais des Roys et Emp^{rs}. Romains depuis Numa Pompilius jusqu'à la decadence de l'Empire. Il adressa ensuite des tres beaux Vers à la loüange de Monseigneur le Prince Royal. Le Ballio Marcolini recita aussi des vers latins, ou¹⁹ Mgr. le Prince R^l. ne fut pas oublié. Le Conseiller de

18. Alla pagina <https://comtedelusace.wordpress.com/1739/07/31/comte-de-lusace-july-16-31-1739-rome/>. Non ho avuto modo di verificare la trascrizione; l'editrice precisa che si tratta di uno «school-boy French»; la pressoché totale mancanza di accenti sembra confermata da una delle prime pagine del *Journal*, riprodotta nel sito. Ovviamente, qui e oltre, riporto il testo così come è dato dall'editrice, che sembra aver lavorato con grande scrupolo.

19. L'edizione ha *au*.

Legation Pallavicini lut une belle traduction d'une Satire d'Orace. Le Chevalier Zappi et plusieurs autres poëts produisirent differents compositions, qui occuperent agreablement S.A.R^{le}. pendant 2. heures. Mesdames La Princesse Albani et Ses deux filles, la Princesse Altieri et la Princesse Pallavicini furent assises auprès de S.A.R^{le}. et prirent part à ce divertissement²⁰.

Il sermone di Marcolini aveva forse suscitato un qualche interesse nel giovanissimo principe, che probabilmente, dovendo ascoltare versi, preferiva sentir parlare di cultura che non sentirsi recitare le sue lodi. Sta di fatto che una settimana dopo si mise a leggere il testo col suo confessore: «Le 28^e. Juillet le matin ce passa comme les autres jours et je pris deux verres d'eau. Le R.P. Confesseur vint aussi tot apres la Messe; nous lumes ensemble la Composition ou pour mieux dire le Sermon que le Bali Marcolini lut en Arcadie»²¹. Dalle testimonianze del principe e del conte sappiamo dunque che Marcolini recitò il sermone al Bosco Parrasio il 21 luglio 1739 alla presenza di Scipione Maffei, che in quel periodo soggiornava a Roma, per studiare, ma anche per comprare reperti antichi. In una lettera scritta a Bertoldo Pellegrini il 24 luglio Maffei accenna alla sua recita: «Mi hanno per forza fatto recitare in Arcadia, e con pieno applauso!»; in una lettera a Isotta Nogarola Pindemonti, senza data, ma evidentemente scritta negli stessi giorni della precedente, menziona i versi a cui faceva riferimento il dispaccio del Wackerbarth: «Mi hanno fino fatto recitare in Arcadia, onde ho fatto 50 versi dopo vent'anni di abbandono di tutte le cose belle»²². Il testo del discorso del Maffei non sembra sia ancora riemerso, ma il marchese ne rifiuse i contenuti nella sua recensione al trattato *Del Palazzo de' Cesari*, opera postuma di Francesco Bianchini, che era stata stampata a Verona nel 1738²³. Marcolini volle

20. All'indirizzo <https://comtedelusace.wordpress.com/1739/07/23/wackerbarth-dispatch-dated-july-23-1739/>.

21. All'indirizzo <https://comtedelusace.wordpress.com/1739/07/31/comte-de-lusace-july-16-31-1739-rome/>.

22. Cito da SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di Celestino Garibotto, II, Milano, Giuffrè, 1955, pp. 885 e 888. Nei due volumi messi insieme dal Garibotto non figurano lettere al Marcolini, ma è noto che molto rimase fuori da quell'edizione.

23. *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia*, VI, Verona, Stamperia del Seminario, per J. Vallarsi, MDCCXL, pp. 375-408. Alla fine del saggio, Maffei cita i disegni di una terma che era stata scoperta agli Orti

in qualche modo riallacciarsi alla celebrazione delle magnificenze architettoniche dell'edilizia imperiale antica contenuta nel discorso del Maffei, poiché il suo *Sermo* consiste in una *comparatio* degli antichi e dei moderni. Marcolini assume una prospettiva dal basso: di fronte al totemico poligrafo Maffei, egli, che non ha né arte né parte, si astiene dallo scrivere, preferendo lasciarsi trasportare dalla fantasia. Non si perita dunque di vagabondare tra i campi di Troia, la Cartagine di Didone, la Roma quadrata di Romolo e Remo. La capacità di riandare ad età lontane attraverso la lettura e lo studio è un dono che la Natura ha fatto agli uomini, per compensare la brevità della vita, e guai a chi non ne approfitta. Ma va respinta la prospettiva di chi ritiene che la Natura abbia estenuato le proprie forze, la propria energia creativa nel corso del tempo, e che quindi gli antichi siano stati superiori ai moderni perché espressione di una Natura ancora integra nella sua potenza generatrice. Il mondo naturale – argomenta Marcolini – non è mutato dall'antichità ad oggi, e non c'è motivo di credere che gli uomini abbiano avuto una sorte diversa da quella delle piante e degli animali. Ennio, Omero, Pitagora e Platone erano fatti della stessa creta di cui siamo fatti noi. Marcolini quindi ricorda ai *fautores Veterum*, che vorrebbero imporre ai moderni una sudditanza agli antichi, quanto i moderni non siano inferiori agli antichi nel campo della biologia, dell'astronomia, della botanica, dell'anatomia, dell'arte bellica, della matematica. Ho voluto fare questa breve parafrasi perché ci si potesse render conto che siamo nell'alveo della *querelle des Anciens et des Modernes*²⁴. L'affermazione che la Natura non aveva in alcun modo mu-

Farnesiani: questi disegni erano stati donati a Federico Cristiano, che a sua volta li aveva donati al Maffei, facendolo pregare dal conte di Wackenbarth «che gli pubblicasse a universal beneficio».

24. Non avrebbe molto senso dare qui una bibliografia sulla *Querelle*, né potrebbe mai entrare nello spazio di una nota. Una bibliografia ragionata fino al 1975 si trova in GIOVANNI SAVERIO SANTANGELO, *La «Querelle des Anciens et des Modernes» nella critica del '900*, Bari, Adriatica, 1975. Per i testi che citerò in seguito mi sono basato sull'antologia raccolta in *La Querelle des Anciens et des Modernes, XVII^e-XVIII^e siècles*, précédé de *Les abeilles et les araignées*, essai de Marc Fumaroli, suivi d'une postface de Jean-Robert Armogathe, édition établie et annotée par Anne-Marie Lecoq, Paris, Gallimard, 2001; il volume contiene una bibliografia e una cronologia della *querelle*; il saggio di Fumaroli è stato autonomamente pubblicato in italiano: *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005. L'antologia francese ha superato quella contenuta in *La disputa sei-settecentesca sugli antichi e sui moderni*, traduzione, introduzione e note a cura di Maria Teresa Marcialis, Milano, Principato, 1970, 1988², che presenta tutti i testi tradotti in italiano. Per un precedente umanistico

tato, dall'evo antico a quello moderno, né la materia né le attitudini con cui creava gli esseri inanimati e animati, incluso l'uomo, era stata fatta con grande brio dal Fontenelle nella *Digression sur les Anciens et les Modernes* (1688)²⁵. Perrault nel primo tomo dei *Parallèles des Anciens et des Modernes*, che in buona parte rielaborano i *Pensieri* di Alessandro Tassoni, aveva fatto sostenere al suo Abate la stessa posizione, assumendo come fondamento il principio che la natura era immutabile e sempre identica nelle sue produzioni, e non v'era motivo per cui gli uomini avrebbero dovuto sottrarsi a questa regola generale²⁶. Marcolini tuttavia riconosce che c'è un ambito in cui gli antichi rimangono superiori ai moderni, quello dell'eloquenza. La questione era vecchia quanto la disputa degli antichi e dei moderni, poiché già Tassoni nel capitolo XV del X libro dei suoi *Pensieri diversi* (1620), dedicato agli oratori antichi e moderni, aveva riconosciuto la superiorità degli antichi, dovuta al semplice fatto che ai moderni l'eloquenza non serviva più: «essendo [...] l'arte dell'orare oggidì per lo più dismessa, come quella che ne' giudizi e nel consultare per ordinario non serve più, io giudico che gli antichi, i quali molto più la professavano, molto più ancora fossero in essa eccellenti»²⁷. Il tema torna negli autori classici della *querelle*. Il primo che lo riprende è Fontenelle, il quale nella *Digression* riconosce la superiorità degli antichi, dovuta al peso che l'eloquenza aveva nelle loro repubbliche. Gli oratori avevano in mano un vero e proprio capitale:

vd. ROBERT BLACK, *Ancients and Moderns in the Renaissance: Rhetoric and History in Accolti's Dialogue on the Preeminence of Men of his own Time*, «Journal of the History of Ideas», XLIII, 1982, pp. 3-32, saggio poi rifiuto ed ampliato (ma con meno materiali sulla *querelle*) in ID., *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, 2002², pp. 184-223.

25. *La Querelle des Anciens et des Modernes*, pp. 295-296.

26. Ivi, pp. 368-370.

27. ALESSANDRO TASSONI, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di Pietro Puliatti, Modena, Panini, 1986, p. 871. Sui *Pensieri* vd. GIANCARLO MAZZACURATI, *Alessandro Tassoni e l'epifania dei «moderni»* [1986], in ID., *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 159-185; FULVIO PEVERE, *Antichi e Moderni nel decimo libro dei Pensieri di Alessandro Tassoni*, in *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006). Atti del congresso annuale ADI*, a cura di Raffaele Cavalluzzi et al., Lecce, Pensa Multimedia, 2008, II, pp. 467-476, e GIORDANO RODDA, *Per un commento "scientifico" ai «Pensieri diversi» di Alessandro Tassoni*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti*, a cura di Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, ADI, 2014, <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/2013%20Rodda-a.pdf>.

Je trouve que l'éloquence a été plus loin chez les Anciens que la poésie, et que Démosthène et Cicéron sont plus parfaits en leur genre qu'Homère et Virgile dans le leur. J'en vois une raison assez naturelle. L'éloquence menait à tout dans les républiques des Grecs et dans celle des Romains; et il était aussi avantageux d'être né avec le talent de bien parler qu'il le serait aujourd'hui d'être né avec un million de rente. La poésie au contraire n'était bonne a rien²⁸.

La questione rimase aperta, e fu ripresa da Madame Dacier nel suo trattato *Des causes de la corruption du goust* (1714), lungo ed animoso attacco ad Houdar de la Motte, che aveva tradotto, ovvero riscritto l'*Iliade* secondo il gusto moderno. Per le cause della decadenza dell'oratoria la Dacier si rifaceva alle posizioni di Messalla nel *Dialogus de oratoribus* tacitano: le ragioni del degrado erano «La première, la mauvaise Éducation. La second, l'Ignorance des Maîtres. Et la troisième, la Paresse et la Negligence des jeunes gens» (in Tacito, 28, 6, *desidia iuventutis et negligentia parentum et inscientia praecipientium*). A queste la Dacier aggiunge, per il suo presente, «ces spectacles licentieux qui combattent directement la Religion et les moeurs» e «ces Ouvrages fades et frivoles [...], ces faux Poèmes Epiques, ces Romans insensés que l'Ignorance et l'Amour ont produits». La Dacier trova una conferma a questa sua analisi nel fatto che l'eloquenza dei predicatori e degli avvocati, non soggetta alle cause di degrado ora esposte, si era mantenuta grande, ed anzi la Dacier, come già Tassoni, arriva ad affermare che in materia di eloquenza i predicatori coevi avevano superato gli oratori antichi. Questo argomento fu ripreso in ambiente italiano da Giovan Gioseffo Orsi, in una prefazione che scrisse per l'*Arte oratoria* del francescano Giuseppe Maria Platina. L'Orsi iniziava così:

Variamente e in varj tempi si è disputato intorno alle cagioni per le quali scaduta sia l'eloquenza dal pristino stato di dignità e di splendore, in cui si mantenne finché nel loro si mantennero la Greca e la Romana Repubblica. Quando questa si ridusse sotto il Dominio d'un solo, ben sa la V. P. Molto Reverenda che il famoso scrittore *De causis corruptae Eloquentiae* (siasi egli o Tacito o Quintiliano, come più retta-

28. *La Querelle des Anciens et des Modernes*, p. 303. Sulla posizione di spicco che gli oratori avevano nella Roma repubblicana molte erano le fonti, ma forse la più efficace era Tacito, *dial.* 36.

mente è creduto) imputò lo scadimento di essa all'esserle venuti mancando que' più illustri e più massicj argomenti, che per l'addietro a lei somministravano le popolari Politiche Controversie, e l'essersi essa ristretta alle men rilevanti discussioni delle private cause o Criminali o Civili [...]. Là dove durante nel suo colmo la possanza delle Repubbliche d'Atene e di Roma, era indistinta allora l'arte del ben dire dall'Arte del signoreggiare; era ella l'arbitra della Pace e della Guerra, era ella il primo mobile di tutte le pubbliche determinazioni, ed era, per così dire, il più forte presidio della Città²⁹.

L'Orsi dava ragione all'autore antico sul fatto che la grande eloquenza si dovesse nutrire di una *materia*, che nell'antichità erano state le grandi contese politiche, ma affermava di non credere che la decadenza dell'oratoria nei tempi moderni fosse dovuta a mancanza di *materia*, sebbene dell'oratoria civile non rimanesse che qualche vestigio «ne' Parlamenti della Francia e ne' Tribunali di Venezia». La grande oratoria si era trasferita da foro al chiostro, come già aveva sostenuto Madame Dacier (certamente l'Orsi ne conosceva l'opera). Alcuni avevano ritenuto ciò deleterio, ma l'Orsi era di avviso opposto: «io per me francamente dirò, con sicurezza d'esaltarla [la Professione Oratoria], avere ella stessa nelle Scuole Claustrali, più che altrove, adatto soggiorno, e più di gran lunga che ne' Rostri, aver ne' sacri Pulpiti ritrovato trono alla sua maestà convenevole»³⁰.

Marcolini presenta la decadenza dell'oratoria come un dato di fatto, per cui ai moderni non rimane che cercar di seguire i grandi modelli antichi. Ma quello su cui vuole soffermarsi, precisando in anticipo che è per lui la vera causa di dolore, è il motivo di tale decadenza. Anche Marcolini, come la Dacier, riporta quasi alla lettera le cause additate dal Messalla di Tacito, ma solo per rilevare ironicamente che di quelle cose si erano lamentati già Appio Claudio e Catone, in epoche di splendore dell'oratoria romana. Marcolini fa invece una diagnosi molto recisa: l'oratoria è declinata perché si è estinta la *libertas*. La parola è posta in *positio princeps* nel discorso che rappresenta il cuore del *Sermo*, e nell'edizione è ulteriormente evidenziata per il fat-

29. Cito da FRA GIOSEFFO MARIA PLATINA, *Arte oratoria*, Bologna, Successori del Benacci, MDCCXVI, pp. IX-X. Il testo dell'Orsi è segnalato e discusso in CORRADO VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001, pp. 174-177.

30. PLATINA, *Arte oratoria*, p. X.

to di essere stata stampata in maiuscoletto, cosa del tutto inconsueta nel volume degli *Arcadum carmina*. I versi immediatamente seguenti chiariscono che Marcolini sta parlando del suo presente: *nos infelices non aspicit amplius, ut jam | praesens et diuturna homines respexit avitos*. Marcolini fa l'esempio prima della Grecia e poi di Roma, dove la fine della repubblica sembra coincidere con la sottomissione della città, che ha mandato in esilio l'eloquenza, *castae libertatis alumna*. Al suo posto si è insediata l'*assentatio*, ovvero un mondo cortigiano fatto di paura e sfarzo, che ha piegato Atene a celebrare Alessandro e Roma a blandire il genio e i vizi dei suoi *Nerones*.

Certamente Marcolini non era un rivoluzionario e, per l'idea che me ne sono fatto, neppure uno che tendesse a crear problemi all'ordine costituito. Ma dire che il tracollo dell'eloquenza era un effetto della perdita della libertà e, pur ambientando tutto nell'evo antico, proiettarne gli effetti sul presente configurava qualcosa di diverso rispetto all'argomento consueto che collegava la decadenza dell'oratoria alla fine dello scontro politico assembleare, senza che mai vi fosse un pronunciamento su cosa avesse significato politicamente la fine di quel mondo. In realtà la parola, e con essa la categoria di *libertas* stava nella fonte prima di tutto questo dibattito, ovvero il già menzionato dialogo, all'epoca conteso tra Tacito e Quintiliano e noto col titolo *De causis corruptae eloquentiae*. Nella parte finale del libretto, quando Materno cerca di tirare le somme della discussione, esponendo il suo pensiero, afferma che la grande eloquenza è figlia del caos in politica:

Non de otiosa et quieta re loquimur et quae probitate et modestia gaudeat, sed est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae, quam stulti libertatem vocitant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine severitate, contumax, temeraria, adrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur. Quem enim oratorem Lacedaemonium, quem Cretensem accepimus? Quarum civitatum severissima disciplina et severissimae leges traduntur. Ne Macedonum quidem ac Persarum aut ullius gentis, quae certo imperio contenta fuerit, eloquentiam novimus.

La fonte antica quindi metteva la *libertas* in una luce sinistra. È evidente che il *castae libertatis alumna* di Marcolini è un perfetto ribaltamento della posizione dell'autore antico, ed è significativo che Marcolini lo proponga in un testo che serve ad affermare se non la superiorità, la parità dei moderni con gli antichi. Il fatto che Marcolini non contempli esplicitamente il presente fa sì che egli non acceda

neppure all'opinione che aveva esposto Vico, per cui era il buongoverno dei principi moderni a rendere inutile l'eloquenza³¹, secondo una linea di pensiero, o meglio di elogio dell'assolutismo illuminato che arriverà all'avviso *A chi legge* premesso da Beccaria al suo capolavoro. In definitiva il testo di Marcolini, letto nel probabile ponentino del Gianicolo in un pomeriggio di luglio inoltrato, di fronte a cardinali, principi, dame, e al Maffei, non offriva vie d'uscita: l'eloquenza era morta con la *casta libertas* e quella situazione durava fino ad oggi (peraltro Marcolini non fa il minimo cenno all'eloquenza sacra, immancabile nei testi che dibattono il problema dell'eloquenza). Non sappiamo quali furono le reazioni del pubblico, buona parte del quale certamente non aveva gli strumenti né per capire la lettera del testo né per coglierne i riferimenti, ma sappiamo che alla fine della lettura l'ecumenico Custode Morei si alzò e recitò un epigramma di tre distici che, lodando i versi di Marcolini, riportava prudentemente il discorso sul piano della poesia. Morei lo invitava a non cercare ulteriori confronti tra antichi e moderni, perché i suoi versi avevano fugato ogni dubbio, e così chiudeva: *Tam bene, tam nitide canis Ipse, ut nostra vetustis | nil per Te invidiant Ingenia Ingeniis*³².

31. Si tratta della *De nostri temporis studiorum ratione dissertatio*, tenuta all'Università di Napoli nel 1708 e poi accresciuta per la pubblicazione a stampa. Il passo a cui mi riferisco, che si legge nel capitolo VII, è il seguente: *Atque adeo animi perturbationes, quae interioris hominis mala ab appetitu omnia, tamquam ab uno fonte, proveniunt, duae solae res ad bonos usus traducunt: philosophia, quae eas sapientibus temperat, quo virtutes evadant; eloquentia, quae eas in vulgo incendit, ut faciant officia virtutis. Sed eam hodie rerumpublicarum formam esse replicabunt, ut eloquentia in liberis populis non ultra regnet. Principibus quidem grates, qui nos legibus, non lingua regunt.* Cito da GIAMBATTISTA VICO, *Le orazioni inaugurali, il De Itolorum Sapientia e le polemiche*, a cura di Giovanni Gentile e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1914, p. 94.

32. L'epigramma fu inserito nella prima edizione dei *Carmina* di Morei (Roma, Zempel, 1740, p. 103; vd. *infra*, p. 241). Noto incidentalmente che l'edizione è dedicata a Federico Cristiano di Sassonia.

SERMO¹

Saepe ego temporibus revocans distantia nostris
tempora, quae studia et mores, quae commoda Vitae²
et quos prisca Viros atque Artes attulit Aetas
mecum agito, dum forte domesticus otior aut dum
5 aggere in aprico spatior, sicut meus est mos³.
Non ita Tu sterili cura sterilique labore
otia muta foves, Maffeje, sed aurea postquam
edideris dextro signata volumina⁴ Phoebo,
Romanum quodcumque et Graecum, quidquid Hetruscum,
10 usque adeo ignotis caecisque latentia signis,
erueri ex imis latebris struis intactisque
illustrare notis serum vincentibus aevum⁵.
Felix ingenio et calamo, qui doctus et acer
scribis quae laudet livor quoque⁶. Talibus impar
15 auspiciis nulloque potens sermone nec arte,
abstineo prudens calamo, contentus in omnes
aetates tacitus circumferri ac, velut hospes
gratus, quo lubet ire, reclusis undique portis.

1. Il testo è tratto da *AC II*, pp. 116-120.

2. Per questa clausola cfr. Lucrezio 3, 2, ed Ovidio, *Pont.* 1, 8, 29.

3. Questo ritratto di sé è tutto intarsiato di prelievi dalle satire oraziane: *ventre diem durare, domesticus otior. Haec est* (1, 6, 128); *aggere in aprico spatium, quo modo tristes* (1, 8, 15); e per finire, il ben noto *Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos* (1, 9, 1).

4. Memoria oraziana: *Augusto reddes signata volumina, Vinni (epist. 1, 13, 2)*.

5. Il Maffei era venuto a Roma in veste di antiquario, e da antiquario parlava al Bosco Parrasio; Marcolini, dopo una lode generica della sua produzione (gli *aurea volumina* sottoscritti da Apollo, in cui non vedrei un riferimento specifico alla poesia del Maffei), ne elogia l'attività di recupero delle antichità greche, latine ed etrusche. Il pensiero va subito al *Museum Veronense*, che sarà pubblicato solo nel 1749, ma al

SERMONE

Io non di rado, riandando a tempi dall'epoca nostra
lontani, su quali passioni, costumi e conforti del viver,
su quali uomini ed arti l'èvo antico produsse
rifletto fra me, quando in casa mi do bel tempo, o spaziando
5 vado su alture bacciate dal sole, com'è l'uso mio.
Tu invece, Maffei, non coltivi un ozio silente con cure
sterili, e sterili affanni, ma dopo aver pubblicato
aurei volumi che Apollo siglò con mano benigna,
tutto ciò che di greco o roman, tutto ciò che di etrusco
10 sotto segni ignoti ed oscuri continua a celarsi
t'ingegni ad estrarre da profondi recessi e a illustrarlo
con nuovi commenti, capaci di vincere i secoli annosi.
Felici l'ingegno e la penna in te, che dotto ed acuto
scrivi cose a cui pure il livore s'inchina. Io impari a tali
15 imprese, e senza alcuna virtù di lingua o cultura,
dalla penna savio m'astengo, pago di bighellonare
senza dir nulla per tutte le età e d'andar dove voglio,
qual ospite grato, a cui d'ogni parte si schiudon le porte.

quale il marchese stava già lavorando (al 1738 risale il primo allestimento del museo lapidario maffeiano); l'opera è divisa in *Monumenta* etruschi, greci e latini, con un ricco apparato di note. D'altra parte, il Maffei si era già ampiamente occupato di Etruschi, in relazione ai Greci e ai Latini, nel *Ragionamento degl'Itali primitivi in cui si procura d'investigare l'origine de gli Etrusci e de' Latini*, stampato insieme all'*Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, Mantova, Tumermani, MDCCXXVII.

6. Memoria ovidiana: *Laudaret faciem Livor quoque: qualia namque* (*met.* 10, 515). Era stato ripreso da Sergardi *et quos laudaret livor quoque! Sed nimis arcta* (ed. 1700, II, p. 87; *sat.* 6, 117).

Saecula nunc recolo, quibus iracundus Achilles
 20 Argivos impune minax⁷, Briseide rapta,
 urget et irritat; quam dulce est Nestoris ore
 pendere, heu nimium nocituras demere lites
 inter Peliden satagentis⁸ et inter Atriden⁹.
 Nunc comes Aeneae Terris jactatus et Alto¹⁰
 25 ingredior Lybiam, Phaenissa ubi grandia Dido
 fundamenta novae locat Urbis¹¹; fervet ubique
 impatiens operis labor; at male cauta venenum
 postquam oculis Regina bibit penitusque medullis¹²
 accepit, pendent opera interrupta jacentque¹³
 30 instrumenta Artis passim sine honore. Moror dein
 hic ubi fraterno maduerunt sanguine muri¹⁴,
 Romuleam spectans sobolem, quibus Artibus et queis
 aucta incrementis Dominam se praestitit Orbis.
 Hac ego Naturae fines ratione modoque¹⁵
 35 temporaque exiguae¹⁶ conor producere Vitae.
 Nam nisi Nos aevum docti remeare peractum¹⁷
 praeteritosque diu studeamus noscere fastos,
 corvis Sors nostra et cervis vivacibus esset
 deterior, quando Natura coercuit usum¹⁸
 40 vivendi humano generi, ne forte tumeret.
 «Haud doleas tamen – inquit –, cum valeas animo et cum
 mente queas longa primaque ab origine mundi¹⁹
 vivere, ni demens utaris viribus istis²⁰,
 utitur infelix oculis ceu lippus inunctis»²¹.

7. Insetto oraziano: *ire domos impune minax. Doluere cruento (epist. 2, 1, 150)*.

8. *Satagere* è verbo raro nel latino antico, con un'attestazione in Plauto (*As. 440*, in cui però gli editori stampano *Nunc sat agit*; cfr. anche *Bacch. 637 Nunc agitas sat*; separato anche in Pacuvio, *trag. 72 Semper sat agere*) e una in Terenzio (*Heaut. 225*), per poi riaffiorare in un passo del *Bellum Africum* e in uno di Petronio, e quindi in alcuni poeti tardoantichi o altomedievali come Commodiano, Paolino di Nola, Aviano e Venanzio Fortunato. Quintiliano notava che Domizio Afro si era servito del verbo per mettere in ridicolo l'*actio* oratoria di Manlio Sura (*inst. 6, 3, 54 e 11, 3, 126*).

9. Passo tramato su Orazio: *Nestor componere litis | inter Peliden festinat et inter Atriden (epist. 1, 2, 11-12)*.

10. Ovvvia memoria virgiliana: *litora, multum ille et terris iactatus et alto (Aen. 1, 3)*.

11. Prelievo da Silio Italico 15, 418 *fundamenta novam coepere mapalibus urbem*.

12. Atro prelievo da Silio Italico 1, 59 *et pacis despectus honos, penitusque medullis*.

13. Chiara memoria virgiliana: *tuta parant: pendent opera interrupta minaeque (Aen. 4, 88)*.

Ora all'epoca torno in cui Achille in preda al furore,
 20 minacciando senza ritegno, perché gli era tolta Briseide,
 i Greci sprona ed accende; quanto è dolce dal labbro
 pender di Nestore, il quale a dirimer le liti, ah, troppo
 foriere di danni, fra il Pelide s'affanna e l'Atride.
 Ora compagno di Enea, sbattuto per terra e per mare,
 25 approdo in Libia, nel luogo in cui la fenicia Didone
 di nuova città fundamenta getta grandiose, ed ovunque
 ferve ignaro di requie il lavoro; ma poi che l'incauta
 regina il veleno ha bevuto con gli occhi e nell'intime fibre
 l'ha accolto, incompiute restano l'opere e giaccion buttati
 30 qua e là del lavor gli strumenti senza riguardo. Poi qui
 indugio, dove le mura grondaron di sangue fraterno,
 e di Romolo osservo la stirpe, di quali talenti e di quali
 risorse dotata essa giunse ad esser signora del mondo.

Ecco il criterio ed il modo con cui di Natura i confini
 35 e del viver la breve stagione a render più ampia m'industrio.
 Se infatti noi colti non c'ingegnassimo a far ritornare
 le epoche andate e a conoscer le glorie da tempo trascorse,
 sarebbe il nostro destino peggiore di quello dei corvi
 e dei cervi longevi, poiché la Natura il goder della vita
 40 al genere umano restrinse, affinché non insuperbisse.
 «Però non dolerti – ella disse –, perché sei d'indole forte
 e puoi con la mente fin dai lontani primordi del mondo
 vivere, se non fai un uso stolto di tali risorse,
 come un cisposo che guarda con occhi spalmati di impiastri».

14. Quasi un calco di Lucano 1, 95 *fraterno primi maduerunt sanguine muri*.

15. *Ratione modoque* in fine di esametro è stilema oraziano: cfr. *sat.* 2, 3, 266 e 271, ed *epist.* 2, 1, 20.

16. Per questo inizio di esametro cfr. Lucrezio 3, 399 *temporis exiguum partem pars ulla animai*; Ovidio, *met.* 13, 888 *temporis exiguum rubor evanescere coepit*; Giovenale 11, 144 *tempore et exiguae furtis imbutus ofellae*.

17. Memoria oraziana: *Nam si natura iuberet | a certis annis aevum remeare peractum* (*sat.* 1, 6, 93-94).

18. Ripresa da Ovidio, *trist.* 2, 531 *Invida me spatium natura coeruit arto*.

19. Prelievo dall'inizio delle *Metamorfosi* ovidiane (1, 3): *adspirate meis primaque ab origine mundi* (ma cfr. anche Lucrezio 5, 548 *sed pariter prima concepta ab origine mundi*, e Ovidio, *trist.* 2, 559 *pauca, quibus prima surgens ab origine mundi*).

20. Clausola ovidiana: *magna petis, Phaethon, et quae nec viribus istis* (*met.* 2, 54).

21. Ricordo di Orazio, *sat.* 1, 3 *Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis*.

45 Sed tamen in vitium verti solet et reprehendi
 temporibus dare plus aequo et concedere priscis,
 ut plerique volunt, illis et cuncta referre²²,
 Naturae veluti longo molimine Vires
 exhaustae fractaeque forent. Sit honos cuicumque
 50 aetati, pretium demat neque prisca recenti,
 nec quisquam alterutram sanus causetur inique²³.
 Saecula quaeque suum servant decus, optima quando
 rerum humanarum²⁴ Natura Parens, sibi semper
 constans, ceù Terris Sol et mare piscibus, una
 55 omnibus omni tempore cessantisque senectae
 nescia, spargens sese motu fertur eodem
 nunc, ferri prima quo tempestate solebat:
 nunc nitidae surgunt fruges, ut surgere visae
 dum Cereris stabant Arae, nunc fronde virescunt²⁵
 60 et lauri et quales redimito Caesare quercus²⁶
 praesentesque Avibus canere et strepere undique Sylvas²⁷
 audimus, pulchram quales Amarillida quondam
 Tityrus alternis resonare docebat avenis²⁸.
 Ergo eadem²⁹ Natura et plantis aequa ferisque
 65 sola Viris dicetur iniqua recentibus et quae
 largiter³⁰ Antiquis dederat, nunc parca negare,
 nec verò Ennium, Homerum, Pythagoram atque Platona³¹
 formasse argilla qua nos formamur eadem?
 Nempè hoc fautores Veterum³² meminisse jubentur,
 70 qui nos saepe adigunt priscis parere minores³³.
 Aetatem sed enim si quis conferret utramque

22. Clausola ovidiana: cfr. *Pont.* 4, 16, 37 *cumque forent alii, quorum mihi cuncta referre*, e *Ib.* 201 *nec mala voce mea poterunt tua cuncta referri*.

23. Verso costruito su Orazio, *epist.* 1, 14, 12 *Stultus uterque locum inmeritum causatur inique*.

24. Da rilevare l'analogia con l'inizio di un verso del *Bellum civile* di Petronio: *Rerum humanarum divinarumque potestas* (79).

25. Un intero verso lucreziano, *At nitidae surgunt fruges ramique virescunt* (1, 252), viene qui diviso tra due versi, con minimi ritocchi.

26. L'emistichio è memore di Virgilio, *georg.* 1, 349 *quam Cereri torta redimitus tempora quercu* (e si noti che il *quam Cereri* era stata ripreso all'inizio del verso precedente).

27. Di nuovo, a piene mani, Lucrezio: *frondiferasque novis avibus canere undique silvas* (1, 256).

45 Ma suole considerarsi un vizio e venir biasimato
 il dare e concedere ai tempi antichi più del dovuto,
 secondo il volere dei più, e ricondurre ad essi ogni cosa,
 quasi che di Natura le forze per la diuturna fatica
 fossero esauste e fiaccate. A ogni epoca si riconosca
 50 il suo pregio, l'antica non sminuisca quella recente
 e chi ha senno, iniquo non stia a dar colpe né all'una né all'altra.
 Ciascuna età mantenga il suo onore, poiché la Natura,
 ottima madre di ogni umana cosa, che mai,
 come il sole fa con la terra e il mar con i pesci, suo corso
 55 mutò, e immune da affanni senili, è sempre la stessa
 in ogni età, e stendendo il suo influsso segue ora lo stesso
 ciclo che solleva seguir nella notte dei tempi:
 fiorenti ora sorgon le messi, come si videro sorger
 quand'erano in piedi le are di Cerere, verdi di fronde
 60 son ora gli allori e le querce, come lo erano quando
 ornavano il capo di Cesare, udiam strepitare d'uccelli
 canori da tutte le parti le selve, in cui Titiro un tempo
 risuonare faceva con canto elegiaco la bella Amarilli.
 Dunque, la stessa Natura, che è equa alle piante e alle fiere,
 65 si dirà che solo sia iniqua all'uomo moderno e che neghi,
 divenuta ora parca, ciò che generosa concesse agli antichi
 e che non foggìo Pitagora ed Ennio, Omero e Platone
 con la medesima creta di cui siam formati noialtri?
 Questo non deve scordare chi per gli antichi parteggia,
 70 e spesso pretende che noi da inferiori ad essi ubbidiamo.
 Se infatti qualcuno entrambe le età mettesse a confronto

28. È il Titiro dell'inizio della prima ecloga di Virgilio: *tu, Tityre, lentus in umbra | formosam resonare doces Amaryllida silvas* (1, 4-5).

29. Inizio virgiliano: *ergo eadem supplex venio et sanctum mihi numen* (*Aen.* 8, 382).

30. *Largiter* (avverbio ben poco frequente nella poesia antica) ricorre ad inizio di esametro due volte in Lucrezio (6, 622 e 1113) e una in Orazio, *sat.* 1, 4, 132 *largiter abstulerit longa aetas, liber amicus*.

31. Pitagora e Platone si trovano insieme in un esametro di Orazio, anche se Pitagora vi figura in posizione iniziale: *Pythagoran Anytique reum doctumque Platona* (*sat.* 2, 4, 3).

32. L'espressione è oraziana: *sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantis* (*epist.* 2, 1, 23).

33. Capovolgimento di un'altra espressione oraziana: *vel quia turpe putant parere minoribus et quae* (*epist.* 2, 1, 84).

versaretque Animo quid nostra et prima vicissim
 saecula protulerint, causas et semina rerum³⁴
 abdita tantarum non umquam cognita priscis
 75 sydereosque ortus varios caelique meatus³⁵
 plantarumque novas dissecto cortice venas
 et monstrata fibris nervisque cadavera et extis
 bellaque terrarum spatiis confecta marique
 et nuper quantas eduxerit Algebra vires³⁶,
 80 aut studio certasse pari aut haerere coronam³⁷
 crederet aetati, merita cum laude, recenti.

Verum ne quis forte putet me singula raptim
 collegisse, decus nostris aetatibus unde
 proveniat, priscis autem quae profore credam³⁸,
 85 quove magis praestare solent, tacuisse malignè,
 est ubi concedat veteri nova³⁹ prorsus, opinor,
 aetas: si eloquio certent, si munere certent
 orandi dominaque velint contendere⁴⁰ Suada⁴¹.
 Nemo recens famam Demosthenis aut Ciceronis⁴²
 90 attingit, longo quin proximus intervallo⁴³
 tantorum relegit vestigia prima Virorum⁴⁴.
 Hoc quamvis doleat multum, tamen ipse negare
 non ausim; neque enim prava ambitione⁴⁵ vel acri
 mordeor invidia⁴⁶. Magna haec exempla⁴⁷ sequamur

34. *Semina rerum* è clausola che ricorre più di dieci volte in Lucrezio, ripresa in tre occasioni da Ovidio (cfr. anche *Aetna* 341).

35. Prestito virgiliano: *orabunt causas melius, caelique meatus* (*Aen.* 6, 849).

36. Per la giacitura di *quantas vires* cfr. *Ilias Latina* 702 *quidve agitent quantasve parent in proelia vires*, ma ha tutta l'aria di essere un contatto casuale. Durante la prima metà del Settecento in Italia apparvero diversi trattati di matematiche che includevano l'algebra; in merito alla popolarità di questa branca della matematica negli ambienti intellettuali romani segnalò il trattato di Alessandro Pascoli (arcade col nome di Sofilo Molossio), *Della natura dei nostri pensieri e della maniera con cui si esprimono per Algebra speciosa, ovvero Saggio di Logistica*, Roma, Salvioni, 1724.

37. *Haerere coronam* nella poesia esametrica è espressione oraziana: *haerentem capitū cum multa laude coronam* (*sat.* 1, 10, 49); la posizione metrica e il modo del verbo sono diversi, ma il *cum multa laude*, ripreso nel verso successivo, conferma che di memoria oraziana si tratta.

38. Clausola oraziana: *quae nocuere sequar, fugiam quae profore credam* (*sat.* 1, 8, 11).

39. Forse Marcolini poteva avere nella memoria poetica il secondo verso della *Mosella* di Ausonio: *addita miratus veteri nova moenia Vingo*.

40. Di nuovo un apparente contatto con l'*Ilias Latina*: *ne contra sua dicta velint contendere divi* (652).

e valutasse che cosa l'epoca nostra e l'antica
abbian ciascuna prodotto, e le cause e i remoti principî
di tante cose, di cui mai giunse agli antichi notizia,
75 e il vario nascer degli astri e i vari percorsi del cielo,
e le linfe ignote scoperte tagliando in sezione le piante,
e i corpi svelati fin dentro le fibre, le viscere e i nervi,
e le guerre condotte su vasti scenari terrestri e marini,
e a quali vette sia l'algebra giunta in questi ultimi tempi,
80 crederebbe che l'era moderna con pari passione si sia
fatta valere o che ad essa spetti con lode la palma.

Ma perché qualcuno per caso non pensi ch'io abbia di fretta
raccolto esempi isolati, da cui venga all'epoca nostra
onore, e malevolo abbia taciuto ciò che presumo
85 sarebbe a favor degli antichi ed in cui più sogliono eccellere,
v'è un punto nel quale, io credo, l'epoca nuova all'antica
cederebbe del tutto: se si scontrassero nell'eloquenza,
e nel regno di Suada sfidarsi volesser nell'arte oratoria.
Di Demostene o di Cicerone la fama nessun fra i moderni
90 raggiunse, che anzi chi più gli s'avvicinò, a gran distanza
poté i primi passi soltanto calcar di figure sì grandi.
Sebbene ciò molto mi dolga, io tuttavia non potrei
osare negarlo; infatti né mala ambizione né aspra
invidia mi morde. Seguiam questi grandi modelli, di pari

41. La parola viene da un noto frammento di Ennio (*ann.* 308) riportato da Cicerone nel *Brutus* (58-59): *flos delibutus populi Suadaique medulla*. Questo bizzarro calco enniano del nome greco della dea della persuasione sarà ripreso due volte da Marziano Capella (1, 31, 11 e 9, 888, 13).

42. Verso costruito a partire da Giovenale 10, 114 *Eloquium ac famam Demosthenis aut Ciceronis*.

43. Rifacimento di Virgilio, *Aen.* 5, 320 *proximus huic, longo sed proximus intervallo*.

44. *Vestigia prima* in questa giacitura si trova in un verso di Cicerone, *Arat.* 378 *ante Canem: inde Canis vestigia prima videntur*, ma la clausola sembra venire da Lucrezio 1, 86 *ductores Danaum delecti, prima virorum*.

45. La *prava ambitio* compare in Orazio, in diversa giacitura: *praesertim cautum dignos adsumere, prava | ambitione procul* (*sat.* 1, 6, 51-52).

46. Altro stilema di Orazio, che lo pone in inarcatura come nel nostro testo, in cui vengono mutati il caso e la posizione del sostantivo: *Cum genus hoc inter vitae versemur, ubi acris | invidia atque vigent ubi crimina* (*sat.* 1, 3, 61-62).

47. Per *magna exempla* in questa giacitura vd. Giovenale 10, 49 *summos posse viros et magna exempla daturos* (ma anche Silio Italico 2, 436 *regulus et fidei dat magna exempla Sagunto*).

95 ingenio et studio, quo nos pollemus, et Arte
 unanimes, rapere Auditorem⁴⁸ vortice multo
 seù volumus subito prosternere fulminis ictu.
 Quod dolet, elicit atque imo suspiria corde⁴⁹,
 est cur cedendum priscis, cur divite lingua⁵⁰
 100 infra se positos⁵¹ nos prima reliquerit aetas⁵².
 Namque ego crediderim numquam magis omnibus unam⁵³
 eloquii causam fore prolapsi, quia morem
 traditum ab Antiquis nostri servare⁵⁴ docendo
 ignorent seù prave nolint praecipientes,
 105 vel quia cura Patrum⁵⁵ crebro imbecilla juventam
 non urget stimulis, mollem indocilemque laboris.
 Ploravere malis super his quoque censor uterque
 Appius et Cato, nec deerat tunc plurimus Urbi⁵⁶
 Orator qui voce Patres Populumque potentem⁵⁷
 110 quamlibet in partem⁵⁸ traheret, seu ferre juberet
 militiam et grave Martis opus⁵⁹, seù mallet apertis
 otia sectari portis⁶⁰ et foedera jungi⁶¹.
 LIBERTAS, animis unde acer spiritus et vis⁶²
 ducitur, unde et magnanimum et grande ubere vena
 115 exoritur, quod mox interpretes lingua⁶³ profatur,
 nos infelices non aspicit amplius, ut jam
 praesens et diuturna homines respexit avitos.
 Hanc reor eloquii causam magis omnibus unam⁶⁴
 dejecti, hanc fore cur victricis acumina linguae,
 120 jampridem populi studium frangentis et iram

48. Espressione oraziana: *et in medias res | non secus ac notas auditorem rapit (ars 148-149)*.

49. Emistichio quasi identico ad *Aegritudo Perdicae 235 in matrem traxit duro suspiria corde*; la clausola *suspiria corde* compare anche in un altro passo del poemetto: *Ardebat miser <et> ducens suspiria corde (114)*. Ma Marcolini non poteva conoscere un testo che tornò in circolazione solo nella seconda metà dell'Ottocento.

50. Clausola oraziana: *fundet opes Latiumque beabit divite lingua (epist. 2, 2, 121)*.

51. Ancora Orazio: *infra se positas; extinctus amabitur idem (epist. 2, 1, 14)*.

52. Prelievo da Stazio, *Theb. 6, 252 quos effeta domi, quos prima reliquerat aetas*.

53. Espressione ripresa da Virgilio, *Aen. 1, 15 quam Iuno fertur terris magis omnibus unam*.

54. Memoria oraziana: *traditum ab antiquis morem servare tuamque (sat. 1, 4, 117)*.

55. *Iunctura virgiliana: Rursus cura patrum cadere et succedere matrum (georg. 3, 138)*.

56. Clausola virgiliana: *Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi (Aen. 1, 419)*.

95 passo andando con lor per l'ingegno, per l'arte e lo zelo,
 che è il nostro vanto, sia che si voglia rapire in un gorgo
 chi ascolta, o con schianto di fulmine stenderlo a un tratto.
 Quello che duole, e fa uscire sospir dal profondo del cuore,
 è il perché agli antichi ceder si debba, il perché per dovizia
 100 d'eloquio quelli ci abbiano inflitto un chiaro distacco.
 Mai potrei credere infatti che, più di ogni altra ragione,
 quello che avrebbe fatto crollar l'eloquenza sarebbe
 che i nostri insegnando non sappian serbar degli antichi
 il costume o che con maligna intenzione non vogliano farlo,
 105 o ancor che il carente impegno dei padri non offra bastanti
 pungoli ai giovani, dediti all'ozio e a evitar la fatica.
 Su tali sventure pianser persino entrambi i censori
 Appio e Catone, né allor d'oratori una pletora all'Urbe
 mancava, che con lor voce i Padri ed il Popol potente
 110 muovessero come volevano, ora facendo soffrire
 il duro lavoro di Marte, or preferendo cercare
 la pace, che lascia aperte le porte, e stringere patti.
 La LIBERTÀ, donde agli animi il fiero coraggio e la forza
 proviene, da cui con fertile vena quel senso di grande
 115 e magnanimo sorge, del qual si fa interprete pronta la lingua,
 a noi sventurati più l'occhio non volge in quella maniera
 in cui presente ed assidua lo volse agli uomini antichi.
 Io credo che questa fu per l'eloquenza la causa precipua
 del declino, e i dardi portò di lingua vittoriosa,
 120 che per lungo tempo piegò le passioni d'un popolo e l'ira

57. Emistichio prelevato dal secondo verso del *Bellum civile* lucaneo: *Iusque datum sceleri canimus, populumque potentem* (cfr. anche 1, 109; del resto l'espressione *populus potens* ricorre alcune volte nel poema).

58. Insetto lucreziano: *quamlibet in partem, trudunt res ante ruuntque* (1, 292).

59. Di nuovo un prelievo da Virgilio: *sub te tolerare magistro | militiam et grave Martis opus, tua cernere facta* (*Aen.* 8, 516).

60. Variazione di Orazio, *ars* 199 *iustitiam legesque et apertis otia portis*.

61. Clausola piuttosto vulgata, ma di matrice virgiliana: cfr. *Aen.* 4, 112; 7, 546; 8, 56; 11, 356; 12, 822.

62. Di nuovo un prelievo oraziano: *esset, quaesivere, quod acer spiritus ac vis* (*sat.* 1, 4, 46).

63. Anche questa *lingua interpret* sembra un ricordo oraziano, più coperto di quelli precedenti: *post effert animi motus interprete lingua* (*ars* 111).

64. Vd. v. 101.

et cives quondam Imperio moderantis et hostes,
torpescant nec adhuc vestigia prima supersint⁶⁵.

Graecia, sermonis cultrix atque arbitra in omnes⁶⁶
torquere humanos animos⁶⁷ et flectere partes,
125 Hyperide et Lysia dudum et Demosthene clara,
servili vix colla jugo dedit, illicet omnis⁶⁸
vincla pati insuetus fandi vigor aruit. Ex quo
tempore⁶⁹ Romanam bello Caesar tenuit rem,
civili nimium conspersis caede Philippis⁷⁰,
130 non fora Sulpicium, non Crassum rostra tulerunt
amplius Hortensique et Tulli subdita vocem
Roma diù frustrà desiderat. Urbe subacta
excessit peregrè Facundia, non sibi post hac
esse locum⁷¹ rata, castae Libertatis alumnae,
135 inque vicem officio et studio vernaliter⁷² aptis,
non acri sermone potens sed carmine molli⁷³,
sese protulit in medium Assentatio et, ultra
quam satis est⁷⁴ nutus armati Principis horrens,
in titulis et imaginibus stupet⁷⁵, aeris et auri,
140 marmoris atque eboris cultum fovet⁷⁶, artibus istis
scilicet ut victae demum cogantur Athenae
impia Alexandri monumenta referre superbi
Romaque blandiri genio vitiisque Neronum.

65. L'emistichio è una combinazione di Ovidio, *met.* 11, 693 *ecce, loco» (et quae-rit, vestigia siqua supersint)*, e Cicerone, *Arat.* 378 *ante Canem: inde Canis vestigia prima videntur*.

66. Curiosa l'assonanza del verso con uno di Sergardi, che non ha alcuna attinenza nel contenuto: *quas Gallia mittit, | sedula nugarum cultrix atque arbitra luxus* (1698, p. 153, *sat.* XIX).

67. Possibile memoria oraziana: *quantum carminibus quae versant [v. l. vexant] atque venenis | humanos animos* (*sat.* 1, 8, 19-20).

68. Clausola della poesia d'età argentea: Stazio, *Theb.* 12, 450 e Valerio Flacco 4, 45¹.

69. Inarcatura oraziana: *venaticus, ex quo | tempore* (*epist.* 1, 2, 65).

70. Clausola ovidiana: *Emathiaque iterum maderent caede Philippi* (*met.* 15, 824), ma *consersis Philippis* viene da Lucano 6, 582 *consersos vetuit transmittere bella Philippos*.

71. Inizio ovidiano: *esse locum solidae tutum munimine molis* (*met.* 4, 773).

72. Avverbio prelevato da Orazio, che lo usa (o almeno così ce lo hanno tramandato i manoscritti) nella forma *vernilater: continuatque dapes nec non vernilater ipsis* (*sat.*

e su cittadini e nemici estese il proprio dominio,
a perdere forza e svanire senza che l'ombra ne resti.

Appena la Grecia, cultrice dell'arte oratoria e sovrana
nel piegare e nel volgere a quel che voleva gli animi umani,
125 che Iperide, Demostene e Lisia a lungo resero illustre,
fu sottomessa ad un giogo servile, subito tutto
si spense il vigore oratorio, che non sopporta catene.
Da quando Cesare si impadronì dello stato romano,
e il sangue dei concittadini scorse copioso a Filippi,
130 né un Sulpicio nei fori, né un Crasso più apparve sui rostri
e di un Ortensio, di un Tullio invano la voce da lungo
tempo Roma soggetta rimpiange. Andò l'eloquenza
raminga da quando l'Urbe fu schiava, credendo che spazio
più non vi fosse per lei, che di Libertà è casta prole,
135 e al suo posto, con zelo e maniere adatte a una serva,
non armata di fieri discorsi, bensì di carmi snerbati,
l'Adulazione si pose al centro di tutto, e tremante
ben più di quanto sia lecito ai cenni d'un principe in armi,
titoli e immagini attonita ammira, del bronzo e dell'oro,
140 dell'avorio e del marmo la venerazione alimenta, in maniera
che da simili arti domata Atene sia infine costretta
a tributar monumenti blasfemi al superbo Alessandro
e Roma si pieghi a omaggiar dei Neroni l'indole e i vizi.

2, 6, 108); tuttavia nelle edizioni settecentesche circola la forma *vernaliter*, ad esempio in quella curata dallo Jouveny (Venezia, Pezzana, 1741) e in quella illustrata dal Pine (vol. II, Londinii 1737), ma *vernilter* si legge nell'edizione parigina del 1739; nell'Orazio *ex recensione D. Heinsii et T. Fabri ac Variant. Lection. Bentleyi et Sanadonis* (Amstelaedami, Jac. Wetstenius, 1743) si trova *vernilter* nel testo e in apparato *Vulgo vernaliter B*. Si tratta comunque di una forma rarissima: oltre al verso oraziano, appare soltanto in un frammento di Cecilio Stazio (*com.* 131) tradito da Nonio (42, 21) e in Seneca, *ben.* 2, 11.

73. La clausola è attestata in Persio 1, 63-64 *Quis populi sermo est? Quis enim nisi carmina molli | nunc demum numero fluere*, e in Stazio, *silv.* 1, 5, 29-30 *vestrum opus aggredimur, vestra est, quam carmine molli | pando, domus*.

74. Inarcatura oraziana: *Ne te longis ambagibus ultra | quam satis est morer* (*epist.* 1, 7, 82-83; cfr. anche *epist.* 1, 6, 16).

75. Ennesimo prestito oraziano: *qui stupet in titulis et imaginibus. Quid oportet* (*sat.* 1, 6, 17).

76. Sempre Orazio: *marmoris aut eboris fabros aut aeris amavit* (*epist.* 2, 1, 96).

VI

FABIUS DEVOTI ROMANUS

INTER ARCADES

PYREGMUS AGOREUS

PRIMA DI ESSERE ammirato come prodigio architettonico, il grande oculo che si apre al centro della cupola del Pantheon fu considerato un problema, se non un mistero. Per l'autore dei *Mirabilia Romae*, la prima e più importante descrizione dell'Urbe tramandataci dal Medioevo, il *foramen* era il risultato della perdita di una statua dorata di Cibele, che coronava il tempio: *Ad honorem cuius Cibeles fecit [scil. Agrippa] statuam deauratam, quam posuit in fastigio templi super foramen*. Nel capitolo dedicato all'atrio di San Pietro l'autore dei *Mirabilia* aggiunge che sopra la statua ci sarebbe stata la celebre pigna di bronzo: *In medio cantari est pinea aerea, quae fuit coopertorium cum sinnio aereo et deaurato super statuam Cibeles, matris deorum, in foramine Pantheon*¹. Secondo un bizzarro anonimo degli inizi del Quattrocento, la pigna sarebbe caduta per effetto di un tornado: *Pineam Sancti Petri [...] stetit in vertice cuiusdam tabernaculi unius idoli, quod erat in foramine templi Cybelis, quod nunc Sancta Maria Rotunda vocatur, et tempestas ventorum eam inde levavit*².

La leggenda era d'indubbio fascino, e forse per questo durò molto più a lungo di quanto si potrebbe credere. Winckelmann, per dimostrare che l'oculo era originario, dovette appellarsi alla qualità della fascia di bronzo che ancora oggi lo orla:

1. Traggo il testo dal *Codice topografico*, III, pp. 35 e 44-45 (capp. 16 e 19). Per tutte le questioni relative al testo e alla tradizione dei *Mirabilia*, la cui più antica redazione a noi nota è databile ante 1143, rinvio alla monografia di NINE ROBIJNTIJE MIEDEMA, *Die »Mirabilia Romae«. Untersuchungen zu ihrer Überlieferung, mit Edition der deutschen und niederländischen Texte*, Tübingen, Niemeyer, 1996.

2. Si tratta del cosiddetto Anonimo Magliabechiano, ovvero del *Tractatus de rebus antiquis et situ urbis Romae*, databile al 1411, edito in *Codice topografico*, IV: il passo citato si legge a p. 136.

Einige runde Tempel bekamen, wie das Pantheon zu Rom, das Licht von oben durch eine runde Oeffnung, welche nicht in Christlichen Zeiten durchgebrochen ist, wie einige unwissende Scribenten vorgeben, denn das Gegentheil beweiset der Rand, oder die zierliche Einfassung derselben von Metal, welche noch itzo zu sehen und keine Arbeit Barbarischer Zeiten ist³.

L'argomento di Winckelmann non era certo di quelli risolutivi, e così la storia di un'antica spoliazione della sommità del Pantheon, di cui l'oculo sarebbe rimasto muta testimonianza, poté arrivare almeno fino al Nibby, che nelle note all'edizione della *Roma antica* del Nardini da lui curata riferì il brano dei *Mirabilia* relativo alla pigna nell'atrio di San Pietro, limitandosi a dire, con qualche reticenza, che si trattava di «un Anonimo Mss. esistente nell'Archivio della Sagrestia Vaticana». Dopo aver riportato il brano di Winckelmann, Nibby commentava: «Io non trovo impossibile che potessero stare insieme la pigna, e quell'orlo, il quale accresceva piuttosto l'ornato della cupola anche supponendo che quel forame non esistesse, e che quello spazio fosse dalla pigna occupato»⁴.

Nel XVIII secolo l'oculo del Pantheon fu oggetto di una pubblicazione specifica, un curioso libretto, che a rigor di frontespizio si intitola FABII DEVOTI *in aenigma Damaetae de caeli spatium in terris quibusdam*

3. Il brano è tratto dalle celebri *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, Leipzig, Dyck, 1762, pp. 39-40; per un'edizione moderna vd. JOHANN JOACHIM WINCKELMANN, *Schriften zur antiken Baukunst*, bearbeitet von Marianne Gross, Max Kunze, Wolfram Maharam und Axel Rügler, hrsg. von Adolf H. Borbein und Max Kunze, Mainz, Ph. von Zabern, 2001, pp. 45-46. Winckelmann ricordava pure che ai tempi di Urbano VIII era stata trovata, quindici palmi sotto il pavimento del tempio, una grande apertura per lo scolo delle acque piovane cadute attraverso l'oculo. Nel terzo tomo di GIOVANNI WINCKELMANN, *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, corretta e aumentata dall'abate Carlo Fea, I-III, Roma, Pagliarini, 1783-1784, Fea pubblicò la versione italiana delle *Anmerkungen (Osservazioni sull'architettura degli antichi)*, in cui il brano citato suona così: «Qualche tempio rotondo, come il Pantheon, riceve il lume dall'alto per mezzo di un'apertura circolare, la quale in questo tempio non è stata aperta dai Cristiani, come taluno ha preteso, provando manifestamente l'opposto l'orlo, ossia ornato grazioso di metallo, che vi si vede ancora attualmente, e che non è lavoro di tempi barbari» (§ 65, pp. 71-72). Per gli scritti di Winckelmann e per la bibliografia relativa vd. ora il sito web della Winckelmann-Gesellschaft: <https://www.winckelmann-gesellschaft.com>.

4. FAMIANO NARDINI, *Roma antica*, edizione quarta romana, riscontrata ed accresciuta delle ultime scoperte, con note ed osservazioni critico antiquarie di Antonio Nibby, III, Roma, De Romanis, 1819, p. 49, nota 2.

tres non amplius ulnas patente commentarius. Sotto il titolo figura un rame del Pantheon, e più in basso la data: *Romae MDCCLXIII, ex typographia Marci Palearini*. L'autore, appartenente a una famiglia originaria di Genova (ma nei frontespizi si dice sempre romano), fu il padre di Giovanni Devoti (1744-1820; vescovo di Anagni, arcivescovo di Cartagine e celebre giurista) e morì piuttosto giovane⁵. Le ultime due edizioni delle poche opere che mandò a stampa apparvero a Napoli, entrambe nel 1767, mentre le precedenti uscirono a Roma (una fu ristampata a Brescia). Dei due volumetti napoletani uno è la riedizione di un'opera pubblicata qualche anno prima a Roma, mentre l'altro è una raccolta di satire latine, le cui dediche sono tutte a personaggi del Regno di Napoli, segno che Devoti, in quelli che dovrebbero esser stati i suoi ultimi anni, aveva spostato i propri interessi, se non anche la sua persona fisica, in quella città. Nell'approvazione che figura in testa all'edizione del suo volgarizzamento dei *Treni* di Geremia, firmata da Odoardo Corsini, generale degli Scolopi, è detto «Illustrissimo Signor Abate». Fu annoverato in Arcadia durante il custodiato di Morei col nome di Piregmo Agoreo. Fu membro anche dell'Accademia dei Quirini, ed anzi usò questo titolo in un frontespizio, mentre non mise mai il nome arcadico nelle opere che arrivò a far stampare. Nella prefazione al libretto sull'enigma di Dameta dice di aver praticato la poesia fin dall'infanzia, aggiungendo che, sebbene non avesse trascurato le altre arti liberali, aveva tuttavia finito per dedicarsi soltanto all'arte del verso, al punto che vi erano alcuni *qui me quantum quantum, nisi poetam, nihil esse arbitrentur*. Tuttavia, le testimonianze della sua fedeltà alle Muse non sono molte, se guardiamo a quello che volle affidare alle stampe.

La prima fu un'epistola metrica che racconta un dialogo avvenuto nel giardino del cenobio di Sant'Alessio all'Aventino tra Devoti stesso, il bresciano Gianfrancesco Baldini, filosofo e teologo con forti interessi antiquari ed eruditi⁶, e il marchese Giovan Pietro Lucatelli, mecenate, antiquario e direttore del Museo Capitolino; del Lucatelli si ricorda che era edile dei Quirini. Il fuoco dell'epistola sono le *lau-*

5. Si ignorano, per ora, sia la data di nascita sia quella di morte. La notizia più estesa che io abbia trovato su di lui sono poche righe all'inizio della biografia del figlio contenuta in EMILIO AMEDEO DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, V, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837, pp. 80-82.

6. Per il quale vd. LUIGI MORETTI, *Baldini, Gianfrancesco*, in *DBI*, V, 1963, pp. 482-483, e FABIO FORNER, *Scipione Maffei e Gianfrancesco Baldini. Erudizione antiquaria e dispute teologiche nel secolo dei lumi*, Verona, Fiorini, 2005.

dationes di Angelo Maria Querini e del milanese Felice Maria Nerini, abate generale dei Gerolamini d'Italia, restauratore del cenobio di Sant'Alessio. È un testo in cui non poco si disputa di edifici e architettura, ma nel quale Devoti trova anche lo spazio per rammaricarsi di aver preso moglie, dicendo che, se fosse rinato, si sarebbe fatto monaco e avrebbe finito i suoi giorni nel cenobio dell'Aventino (naturalmente questo non vuol dire che il suo fosse un matrimonio infelice). L'epistola ebbe due edizioni, in due diverse sedi, nel 1752: in entrambe Devoti si qualifica come Accademico Quirino⁷. A Roma nel 1758 pubblicò un volume per le nozze di Bartolomeo Corsini e Felice Barberini, intitolato *Il teatro d'Imeneo*, che narra la festa nuziale svoltasi nel Regno della Poesia, intercalando al racconto in prosa molte poesie italiane e latine (ed una in greco) di un gran numero di autori coevi, fra cui il Devoti stesso, al quale si deve il lungo epitalamio finale, che contiene anche una rassegna di poeti latini (ai satirici antichi viene accordato Settano, insoddisfatto però di quella posizione: *contentusque parum extremo Sectanus honore*) e italiani a partire dalla corte fridericiana e dal re Enzo⁸. Nel 1760 fu stampato a Roma il volgarizzamento dei *Treni* di Geremia, che Devoti riscrisse in cantabili quartine di quinari rimati ABAB, di cui il primo e il terzo sdrucchioli⁹.

7. L'epistola fu dapprima stampata unitamente all'opera maggiore del Nerini, ovvero i *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romae, ex typ. Apollinea apud her. Jo. Laurentii Barbiellini, MDCCLII. L'epistola ha una numerazione autonoma e un proprio frontespizio (senza note tipografiche): si tratta di un fascioletto separato, che in alcuni esemplari del voluminoso trattato del Nerini si trova inserito subito dopo i paratesti iniziali, in altri dopo l'indice finale. Nello stesso anno fu nuovamente stampata a Brescia, in un volume che reca per frontespizio una quinta architettonica avente al centro l'epigrafe dedicata al Querini per il restauro del duomo di Brescia, sormontata dal ritratto del cardinale. Il prezioso volume si apre con una prefazione al lettore firmata da un *Brixianus Philopatris*, e fa seguire all'epistola latina due versioni italiane in versi (una siglata G.T.G., l'altra N.N.). La seconda parte del volume contiene bellissime tavole di grande formato che riproducono gli edifici e le chiese fatti costruire o restaurare dal Querini; vi è poi un'appendice contenente una lettera del *Philopatris* al Nerini e due carmi di Giuseppe Rocco Volpi al Querini, oltre ad epigrafi e altre poesie in latino, in greco e in italiano. In fondo al volume figura il *colophon*: Brixiae MDCCLII, ex Typographia Joannis-Mariae Rizzardi.

8. FABIO DEVOTI, *Il Teatro d'Imeneo aperto nell'Inclite Nozze degli Eccellentissimi Principi il Signor D. Bartolommeo Corsini e la Signora D. Felice Barberini*, Roma, Niccolò e Marco Pagliarini, MDCCLVIII.

9. *Treni del profeta GEREMIA d'Anatot, volgarizzati da Fabio Devoti*, Roma, Fratelli Pagliarini, MDCCLX.

Il libretto fu ristampato a Napoli nel 1767¹⁰, anno e luogo in cui Devoti pubblicò una raccolta di cinque *sermones* oraziani¹¹, ovvero un sermone *De sciolis*, dedicato a Bernardo Tanucci, uno *De avaritia et prodigalitate*, un dittico di *epistolae* indirizzate al figlio che dissertano *De ambitu*, un *De stultitia ad me ipsum* e un *De necessitate stultitiae* indirizzato a Francesco Pizzelli *juris utriusque doctor*; il volume si chiude col *Volgarizzamento del sermone dei scioli*, opera del Devoti stesso, a cui è premesso un sonetto a Maria Giovanna Doria, duchessa di Tursi, che mette in versi un brano di Macrobio. La raccolta è introdotta da una lettera di dedica a Francesco Doria, duca di Tursi, che è un elogio della poesia, ed in particolare del genere satirico di ispirazione oraziana¹². All'inizio della prima epistola *De ambitu* Devoti fornisce un ironico compendio in negativo delle sue fortune economiche, illustrando al figlio quello che non gli lascerà in eredità. La raccoltina propone vari soggetti tipici della letteratura satirica settecentesca, con indubbi pregi di stile. Felice è la maniera in cui Devoti tratta un motivo che aveva trovato massima espressione nei *Sermones* di Cordara: gli *scioli*, ovvero coloro che, per affermarsi in società, affettano una cultura onnicomprensiva, in un'epoca *quo nemo doctus habetur | a populo, disciplinas nisi calleat omnes*¹³. Interessante è il brano contro i danni sociali del latifondo in un *sermo* apparentemente del tutto topico quale il *De avaritia et prodigalitate*¹⁴. Altro tema topico, ma svolto con vivacità, è il profilo della vita curiale che un *amicus* offre ad un giovane ambizioso e meritevole, ma frustrato nel suo desiderio di carriera, perché riesca ad entrare nelle grazie del potente che po-

10. Per i tipi di Giuseppe Raimondi.

11. FABII DEVOTI *Sermones sex*, Neapoli, impensis Dominici Terres, 1767.

12. Eccone il brano centrale: *Principio genus hoc scribendi, temperatum et aequabile et populari rationi accomodatum, tantam habet difficultatem quanta maxima esse potest, idque experiundo cognoscent ii qui, cum hoc aggredi conati fuerint, profecto intelligent quam laboriosum sit quamque difficile ita in hac Sermonis humilitate versari ut neque quidquam aliquanto elatius dicatur neque, nimium humilitati ipsi seroendo, vulgi potius verba quam Poetae numeri videantur. Deinde acrius quidem et vehementius in vitium invehi multi norunt, sed hoc caute et pedentim facere, quasi artificio quodam adhibito, ut animus non primo aspectu deterritus, sed potius leniter et sensim sine sensu informatus degustet excellentiam virtutis, contrarii autem vitii turpitudinem introspeciat, magnum opus et arduum est atque haud sciam an de humanis operibus longe difficillimum* (ivi, c. A4r).

13. Ivi, pp. 16-18.

14. Ivi, pp. 30-31.

trebbe elevarlo alle cariche da lui agognate (prima epistola *De ambitu* al figlio Giovanni¹⁵). Qualche interesse ha anche il ruvido profilo della *plebs Latia* che conferisce le cariche a cui si viene eletti per scelta di un'assemblea (seconda epistola *De ambitu* al figlio Giovanni¹⁶). Alla satira di costume riporta il lungo brano su Lepido, volgarissimo quanto fortunato mattatore dei salotti romani, nel *De stultitia ad me ipsum*¹⁷, sermone che spiana la strada all'ultimo, *De necessitate stultitiae*, in cui alla paralizzante staticità del saggio è contrapposta la dinamicità dello stolto, al punto che la stoltezza diviene il motore della storia e l'indispensabile lievito di ogni forma di attività umana e di vita associata: la *stultitia* sostiene l'economia, il matrimonio, le corti dei nobili, ma anche la medicina, il diritto e tutte le arti liberali; è come un torrente che man mano si ingrossa, fino a diventare una piena che divelle e porta via con sé anche il macigno rappresentato dal saggio¹⁸. Di nuovo un tema di antica tradizione (superfluo citare Erasmo), di nuovo trattato con felicità di invenzione e nitore di versi latini. Altri testi del Devoti si ritroverebbero andando a curiosare nelle raccolte poetiche stampate a Roma tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento. Ne è un esempio il sonetto *sopra un Quadro rappresentante Cleopatra dipinto dal Sig. Agostino Masucci*, contenuto nella raccolta *Delle lodi delle belle arti. Orazione e componimenti poetici detti in Campidoglio in occasione della Festa del Concorso celebrata dall'Insigne Accademia del Disegno di San Luca* (Roma, G. M. Salvioni, 1750, p. 49), o la *FABII DEVOTI Patavinae Urbis ad Romanam epistola* stampata nella silloge dei *Componimenti de' signori Accademici Quirini per la gloriosa esaltazione di Nostro Signore Clemente XIII al sommo pontificato* (1758; Clemente XIII era stato vescovo di Padova).

Il Devoti non fu semplicemente poeta, ma in larga prevalenza poeta latino. Il libretto sull'enigma di Dameta ce lo presenta però nella veste, occasionale, di esegeta dei poeti antichi: dovendo omaggiare il Nerini, dedicatario dell'opuscolo, ha cercato, da poeta, di trovare un passo di un poeta classico che ancora attendesse una spiegazione convincente, e lo ha trovato nell'indovinello che Dameta rivolge a Menalca nella terza ecloga di Virgilio: *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, | tres pateat coeli spatium non amplius ulnas* (vv. 104-105). Di proposte di soluzione ne sono state avanzate tante, fino ai gior-

15. Ivi, pp. 37-39.

16. Ivi, pp. 45-46.

17. Ivi, pp. 52-54.

18. Ivi, p. 64.

ni nostri, una meno convincente dell'altra. Si sarebbe tentati di dar credito a quanto riferito da Asconio Pediano, il quale, secondo una testimonianza del tardo commentatore Filargirio, ricordava di aver sentito Virgilio in persona dire che l'indovinello lo aveva messo lì come una *crux* per i *grammatici*¹⁹: le varie soluzioni proposte dai filologi della prima età moderna, che Devoti raccoglie nella parte iniziale del suo libretto, non parrebbero utili ad altro che a confermare questa storiella, col solo, non irrilevante problema che Asconio Pediano pare sia nato circa una decina d'anni dopo la morte di Virgilio. Devoti volle dunque unirsi a questa filologica brigata, con una proposta che potrà apparire indecente, ma in realtà non lo era più di altre: il luogo in cui lo spazio del cielo non appare più ampio di tre ulne è il Pantheon, ovvero l'oculo della cupola. Per sostenere questo, Devoti non esitò a retrodatare la costruzione del Pantheon al 198 a.C., anno in cui Scipione Nasica introduceva a Roma il culto di Cibele, e si avventurò anche in un rapido schizzo di questo protoPantheon: *Totum templum nihil aliud erat quam rotunda moles, tecta testudine perforata et octo magnis pilis innixa. Quod genus aedificiorum ab Etruscis accepisse Romanos videtur innuere Marcus Varro* (pp. 23-24; segue la citazione di *ling.* 5, 33 *Cavum aedium dictum ~ simulare coeperunt*).

Per la difficoltà causata dal fatto che il diametro dell'oculo del Pantheon misura molto più di tre ulne (anche secondo l'estensione più ampia di questa controversa unità di misura, ovvero dal medio della mano destra a quello della mano sinistra di un uomo che tenga le braccia aperte), Devoti si rifugiò nella considerazione che la misura si intendeva valutata stando sul pavimento del tempio, da dove l'oculo appare molto più piccolo di quanto realmente non sia. D'altra parte, Devoti non pretendeva che si trattasse per forza del Pantheon: poteva essere uno qualunque dei vari altri templi che presentavano un'apertura nella sommità del tetto²⁰, come quello nel cui pavimento

19. Per un quadro, succinto ma completo, della questione, con la relativa bibliografia, mi limito a rinviare a VIRGIL, *Eclogues*, with an Introduction and Commentary by Wendell Clausen, Oxford, Clarendon, 1995, pp. 116-117; l'ipotesi più probabile è che si tratti di un riferimento al planetario di Archimede, che era stato portato a Roma da Marcello, e a quello di Posidonio, che si trovava a Rodi, entrambi ricordati da Cicerone (*nat.* 2, 88).

20. Va notato che in questo punto (p. 32) Devoti rinvia a «Marangoni, *Riti gentileschi trasferiti ad uso de' Cristiani*» (senza ulteriori indicazioni), che in realtà è GIOVANNI MARANGONI, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, Roma, Niccolò e Marco Pagliarini, MDCCXLIV, il cui *capo LXIX* si intitola

sub foramine ipso tecti lapis fuerit quem vulgus "la Bocca della verità", seu os veritatis, appellat. Il diametro del mascherone era appunto di tre ulne, secondo l'estensione più ridotta dell'unità di misura, equivalente ad un cubito. L'opuscolo si chiudeva con l'ipotetica risposta che Menalca avrebbe potuto dare all'indovinello postogli da Dameta:

*Ingrederi in templum, quod habet Berecynthia Romae:
caelum ibi ab impluvio ternas arctatur ad ulnas.*

Entra in quel tempio che a Roma la dea della Frigia possiede:
lì dall'impluvio è ristretto il ciel di tre ulne a misura.

Questa però non era la conclusione del volumetto: al testo sull'indovinello seguiva un *Sermo de Romana architectura*, che recava in calce alcune pagine con note di commento scritte dal figlio Giovanni, allora diciannovenne. Questo *Sermo* dovette incontrare una qualche fortuna negli ambienti letterari romani, se, unico fra i componimenti del Devoti, fu ristampato nel terzo volume degli *Arcadum carmina*. Il testo si apre nuovamente nel nome del Nerini, al quale Devoti non si perita di mandare versi, perché sa bene che alle mense dei *proceres* non si devono inviare zucche, verdure insipide, carne di montone o rane palustri (queste ultime sono un inserto oraziano che fissa da subito il tono del testo). D'altra parte, il Nerini ben conosce i *monumenta superba Romanae majestatis*, come dimostra il restauro del cenobio di Sant'Alessio, che ha conferito all'edificio uno *splendor novus*, ma ottenuto secondo le norme antiche (*modulis vetustis*). Quello che Devoti vuole raccontare al Nerini è un dialogo che gli era recentemente capitato di avere con uno sconosciuto *hospes*. Un giorno, mentre si recava da solo alla Basilica Lateranense, scendendo dalla cima del Campidoglio verso il Foro, Devoti vide da lontano un *peregrinus* che, dopo aver ammirato per un bel po' l'arco di Settimio Severo, andava a gran passi verso l'arco di Tito. Nel tragitto, lungo la Via Sacra, spesso si

Della Pigna di metallo, ch'era anticamente nell'Atrio della Basilica Vaticana. Marangoni si opponeva fermamente all'ipotesi che la pigna fosse originariamente posta a coronamento della cupola del Pantheon, appoggiandosi all'autorità della *Roma vetus ac recens* del gesuita Alessandro Donati (pubblicata a Roma nel 1638 e poi più volte ristampata), e concludendo così: «Per questo motivo apparisce affatto insussistente che la Pigna [...] potesse essere stata collocata sopra l'occhio del Pantheon, che sempre è stato scoperto, ed ove avrebbe colla sua mole e tetto occupato quel lume, ch'era necessario per tutta quella gran macchina» (p. 370).

fermava a contemplare varie vestigia dell'antichità, quali un *lacus* che offriva acqua in abbondanza alle greggi, il tempio di Antonino e Faustina, i resti degli edifici imperiali sul Palatino e tre colonne ancora in piedi, ma non identificate. Dopo esser passato lungo i tre fornicati del tempio della Pace (in realtà della Basilica di Massenzio, che, secondo una tradizione risalente almeno agli inizi dell'età umanistica, era identificata col tempio della Pace), il visitatore osservò la Meta Sudante e l'arco di Costantino, e si piantò con espressione trasognata di fronte al Colosseo.

Devoti lo seguiva, trattenendo conati di riso e non riuscendo a comprendere cosa mai trovasse di *tam delectabile in illis rudericibus*. Quando l'*advena* si fermò, Devoti, continuando a camminare, lo superò, rivolgendogli un amicale saluto, al quale il visitatore rispose chiedendogli se fosse romano o forestiero; Devoti disse di esser nato *hac in Urbe*, e l'interlocutore replicò con uno squillante *Fortunatissime*. Devoti allora strinse la mano all'interlocutore, e si compiacque ironicamente con sé stesso e con la sua città per il fatto che le vestigia dell'antico piacesse ancora agli *alienigenae*, dal momento che per gli indigeni non presentavano più alcuna attrattiva: nessuno a Roma era disposto a preferire brandelli di marmo e sassi minaccianti rovina ai *nova, concinna, venusta, candida* creati dagli *artifices* contemporanei. Il forestiero replicò di aver visto i *novella* a cui si riferiva Devoti: cose decorate con intarsi in stucco, rutilanti di lastre marmoree, appesantite da fastosi accumuli di ornamenti, distorte, ricurve, che provavano solo la carenza di *judicium* degli artefici che le avevano congegnate, inconsapevoli del bello ed ignari dell'arte dell'*inventio*, e mostravano la decadenza degli *animi* e delle *opes* dei latini, essendo costruite su esili strutture e destinate a perire rapidamente.

La polemica contro gli eccessi di ornamentazione in architettura non era certo un argomento nuovo negli anni Sessanta del secolo. Senza voler risalire troppo addietro, basterà citare i *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* di Giovanni Gaetano Bottari, stampati nel 1754, ma risalenti almeno a venti anni prima, stando a quanto l'autore stesso affermava nell'*Avviso ai Lettori*. Nella parte dei *Dialoghi* dedicata all'architettura Bottari aveva insistito sulla necessità di una preparazione tecnica e teorica adeguata, che facesse dell'architetto un artista, liberandolo dalle secche del «far di pratica». Vertice di questa preparazione sarebbe stato lo studio del disegno, e quando Bellori (uno dei due interlocutori del dialogo) chiede al Maratta come fanno quelli che non sanno neppure copiare una testa, la risposta è secca:

Fanno come e' possono, cioè male, [...] come dee fare necessariamente chi manca del fondamento principale, e che va tastoni e opera a caso, e per questo si veggono fabbriche grandi e d'immensa spesa, tanto sacre che profane e tanto pubbliche che private, le quali fanno pietà e sono veramente sofistiche, e senza poter trovarne la ragione, poiché senza ragione sono state fatte, come il rabescame di certi intagliatori in legno nel fare adornamenti di specchi o carri da carrozza e piedi da tavolini; i quali intagliatori, dopo aver fatto uno scartoccio piegato per un verso, ne fanno uno che piega per l'altro, e a questo ne attaccano uno che di nuovo piega in contrario, e dove fanno un angolo e dove un'arpia o un drago o un cane o un pesce, secondo che salta loro in capriccio, e lo perché non sanno [Dante, *Purg.* 3, 84]²¹.

Poco oltre il Maratta stigmatizza gli architetti «di buona intenzione», quelli cioè che conoscono tutti i migliori modelli, dai Greci alla contemporaneità, e cercano di imitarli, «ma non sapendo inventare, in vece d'imitargli, gli copiano, e gli copiano male, perché, prendendo di qua e di là varie parti buone, credono di fare una buona cosa con l'accozzarle poi tutte insieme, e non sanno che le cose belle accozzate male ne formano una brutta»²². In precedenza il Bellori si era lamentato del fatto che delle tre parti dell'architettura proposte dal Maratta i giovani non apprendessero «altro che quella, la quale riguarda l'ornato»²³.

L'eccesso di ornamento dunque non è altro che la spia di una carenza culturale, l'effetto di una sorprendente quanto diffusa ignoranza del fine della fabbrica da parte degli architetti moderni, e diviene così il sigillo dell'architettura deteriore. L'ornato poteva quindi diventare un banco di prova per giudicare la qualità degli architetti, secondo quanto Bottari fa dire al Maratta:

Dovrebbero considerare che l'ornamento è una parte necessaria di quella fabbrica e che a quel fine debbono essere dirette le mire dell'ar-

21. Cito dalla prima edizione: [GIOVANNI GAETANO BOTTARI], *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, Lucca, Filippo Maria Benedini, MDCCLIV, pp. 128-129. Per un inquadramento e una lettura complessiva dei *Dialoghi* del Bottari rinvio a SANDRO BENEDETTI, *L'architettura dell'Arcadia nel Settecento romano*, Roma, Bonsignori, 1997, e ID., *Per un'architettura dell'Arcadia, Roma 1730*, «Controspazio», III, 2007, 7-8, pp. 2-17.

22. BOTTARI, *Dialoghi*, pp. 130-131.

23. Ivi, p. 121.

tefice, considerando per qual ragione è necessaria quella parte e a qual uso ella è destinata, e questa ragione e quest'uso tener forte e non preterire. E poi pensare che se queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamente riescono sconce e disadorne, fa d'uopo ch'egli con la sua arte le renda vaghe ed aggradevoli. E in questa guisa verrà a porre gli ornamenti ai suoi luoghi e a fare che da essi ne risulti una simetria tale, che senza sapere il perché, riesca agli occhi anche de' non intendenti dilettevole²⁴.

La polemica contro gli eccessi dell'ornamentazione, e in particolare contro l'idea che la massima perizia dell'architetto si esplicasse in un virtuosistico ornamento della fabbrica, aveva naturalmente avuto una valenza culturale più ampia di quanto comportasse lo specifico della trattatistica sull'architettura, essendo presto divenuta un momento della generale polemica contro il gusto barocco. All'inizio degli anni Trenta era già diventata una moneta comune, spendibile anche da chi riteneva che i moderni fossero superiori agli antichi, come mostra quello che Lione Pascoli scrisse proemiando alle sue *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, proprio nel 1730:

Non si sa che sapessero [*scil.* gli antichi] bene e proporzionatamente spartire cogl'agiati comodi e colla dovuta comunicazione in giro non interrotto i piani e le stanze, siccome comunicano e girano presentemente; ma stavan tutt'attaccati all'ornato dei loro begl'ordini, che vale a dire al di fuori ed alla superficie, che al parer mio esser dovrebbe non l'oggetto principale dell'architetto, ma l'accessorio. Tuttavia hanno anche in ciò inventate cose composte i moderni, d'assai maggior grazia dell'antiche.

Pascoli fa poi gli esempi del secondo ordine del cortile di Palazzo Farnese a Roma e della sagrestia e biblioteca di San Lorenzo a Firenze, e afferma quindi che gli Elei, i quali tanto si gloriavano della loro piazza cinta di portici, si sarebbero stupiti di fronte al colonnato di San Pietro: «Posciachè la bellezza non istà nell'ornamento e nella ricchezza, ma nella bizzarria dell'invenzioni, nell'elezion delle forme, nella distribuzione delle parti, nella grazia, nel garbo e nel gusto»²⁵.

24. Ivi, pp. 145-146.

25. LIONE PASCOLI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni*, edizione critica [a cura di autori vari], Perugia, Electa Editori Umbri, 1992, p. 43. L'edizione originale

Non si deve pensare che questo tipo di polemica fosse più viva in Italia che altrove. Amédée François Frézier, vulcanica figura di ingegnere militare, architetto ed esploratore dell'America latina, è noto soprattutto per la sua attività di cartografo, botanico, antropologo, ma fu celebre ai suoi tempi anche per il *Traité de Stereotomie à l'usage de l'Architecture*, in appendice al quale pubblicò una *Dissertation sur les Ordres d'Architecture*²⁶, in cui diffusa è la polemica contro la moda che ha confuso gli ordini e li ha quasi obliterati con un eccesso di decorazioni gratuite. Verso la fine della *Dissertation* il Frézier sintetizzava così la sua posizione:

Revenons à la fin des choses, nous reconnoitrons que tout ordre d'Architecture, qui est hors de la place qui lui convient, qui ne suporte rien, ou qui ne doit être d'aucun usage que de se montrer sans fonction, est un ouvrage et une dépense superflue, qui sera toujours réputée contraire au bon sens, quand même il seroit exécuté dans toute la perfection de l'art.

E subito dopo si lanciava contro la moda e il gusto generale, ormai talmente diffusi, e quasi interiorizzati, da indurre a ravvisare *une beauté de préjugé et d'habitude* in cose inutili, senza alcun riguardo ai veri fatti architettonici. Queste cose inutili erano decorazioni, come Frézier precisa con la solita, felice *verve* polemica:

Cependant si l'esprit n'a rien à démêler dans ce genre de décoration, peut-on y trouver des beautés constantes au goût de tous les hommes? Je doute que, si on l'exposoit aux yeux d'un Chinois, il prît plus de plaisir à voir un assemblage confus de grandes et de petites colonnes, de corniches tournées en rouleaux, pliées et comme chiffonnées par des ressauts, chargées de festons, de cartouches et autres choses, si communes dans les desseins des Architectes d'Espagne, d'Allemagne et d'Italie, particulièrement dans ceux du fameux Frere Pozzo, je doute,

apparve a Roma, presso Antonio de' Rossi, in due volumi stampati rispettivamente nel 1730 e nel 1736.

26. L'opera presenta due titoli nel frontespizio; quello che ho citato è il secondo, mentre il primo suona *La Theorie et la Pratique de la Coupe des Pierres et de Bois pour la Construction des Voutes et autres Parties des Bâtimens Civils et Militaires*. Fu stampata in tre tomi tra il 1737 e il 1739; la *Dissertation* si trova alla fine del terzo tomo (Strasbourg – Paris, J.-D. Doulsseker – Ch.-A. Jombert, 1739).

dis-je, qu'il y prît plus de plaisir que nous n'en prenons à voir les Dragons et les Chimeres qui passent pour des beautez à la Chine, où on les employe à tout ce qu'on veut décorer²⁷.

Non occorre sottolineare come il riferimento al gesuita Andrea Pozzo, prestigiatore della pittura e dell'architettura del tardo Seicento, maestro e modello di tanti artisti delle generazioni successive, ci porti nel pieno della polemica antibarocca. Tuttavia, questo tipo di argomentazioni continuerà ad usarsi anche molto più tardi, in una temperie culturale profondamente mutata. Ripubblicando a Londra nel 1825 il fortunato *Treatise on the Decorative Part of Civil Architecture* di William Chambers, Joseph Gwilt vi premise un saggio dal titolo *An examination of the Elements of Beauty in Grecian Architecture*, in cui la polemica contro l'eccesso di ornamenti era ormai ridotta ad un monito sul quale tutti si potevano considerare d'accordo: «Hence, according to its destination, ornament and variety therein must be more or less introduced into the work; always bearing in mind that excess and overloading, when ornament is profuse, distract and fatigue the eye and tend to destroy the effect of the best arranged designs». Altrettanto pacifico era quale dovesse essere il fondamentale requisito della bellezza in materia di architettura: «It would be difficult to conceive that any work in the art under our examination could be considered beautiful, if unaccompanied by a requisite strength or stability, or at least such an appearance of either»²⁸.

I versi contro l'architettura dei moderni che Devoti fa pronunciare al suo interlocutore sono abilmente torniti, con inarcature, assonanze, paronomasie, cumuli di aggettivi, che comunicano quasi fonicamente al lettore il senso di affastellamento peculiare dei *novella* architettonici, ma ciò che qui conta evidenziare è che non si tratta di una polemica generica, bensì ben radicata in un luogo, che è Roma, evocata dal dittico *animos et opes Latinas*. Devoti confessa candidamente di essersi già ricreduto sulla cultura del forestiero, ma al tempo stesso gli obietta un apprezzamento dell'ingegno e dell'*ars* degli antichi che sembrano peccare d'eccesso. In realtà i moderni non solo costruiscono le abitazioni private *commodius et cultius*, ma riescono anche a coronare gli edifici sacri con cupole, laddove gli antichi non erano in

27. I due brani si trovano a p. 64 dell'edizione citata.

28. I due passi si leggono rispettivamente alle pp. 11 e 7 dell'edizione londinese, stampata da Priestley and Weale.

grado di coprire i templi che con modeste volte, così come le facciate delle chiese mostrano una varietà ignota agli antichi, i quali non avevano alternative ai colonnati.

A questo punto il *sermo* ha già imboccato la strada, del tutto topica, della comparazione di antichi e moderni. Ma un evento esterno ferma per un attimo la discussione, in realtà orientandola su un preciso binario. I due, parlando, sono giunti al centro del Colosseo. Il forestiero si ferma e comincia ad indicare i vari elementi dell'anfiteatro, quindi si profonde in un elogio della struttura, composta di parti tanto grandi e diverse, ma che pure sembrano essere costituite da una sola pietra. La sommità dell'edificio vacilla, al punto di indurre alla fuga chi la guardasse, ma non c'è da temere, perché i marmi *proprio librantur pondere*, tanto che, nonostante due recenti scosse di terremoto, *illa immota steterunt*. Quella mole che, tante volte squassata dal furore dei barbari, avrebbe dovuto ricoprire di immense rovine il campo sul quale sorge, rimase integra per trecento lustri, e quello che non poté distruggere il tempo, fu finalmente rovinato dall'*avarities* e dall'*iniquum ferrum*.

Ora il forestiero può riprendere il filo del confronto tra antichi e moderni: chi oserebbe promettere vita tanto lunga agli edifici moderni, che tormentano le mani e l'ingegno degli operai, producono crepe e richiedono puntelli? La differenza tra antichi e moderni sta nel fatto che gli antichi conoscevano il *principium et fundamentum aedificandi*, ovvero sapevano come costruire le fondamenta, procedimento che Devoti virtuosisticamente sintetizza in quattro versi (87-90), oscuri anziché no (almeno per chi non si intende di cose architettoniche), tanto da richiedere quasi una pagina di note da parte del figlio Giovanni. La *nostra aetas* – prosegue il forestiero – non conosce quell'arte, mette i muri maestri nei posti sbagliati, scarica maldestramente i pesi su fondamenta inconsistenti, facendo sì che gli edifici vadano in rovina prima ancora di esser terminati. Il problema dell'ornato, *quo pulchri forma creatur*, per l'interlocutore del Devoti sembra risolversi tutto in una questione di simmetrie e quasi di geometrie, in un risponderci dei *membra* che *ornantur et ornant*, in una distribuzione perfetta dei vari elementi, che non conosca lacune né sovrabbondanze. Questo modo di ornare le fabbriche è di gran lunga più elegante di quello dei moderni, che mescola goffamente elementi strutturali ed elementi ornamentali. Il visitatore torna dunque alla polemica contro gli ornamenti, con cui aveva aperto il suo discorso, ma ora essa appare più circostanziata, perché l'indugio nel Colosseo è servito ad

enucleare un ideale di architettura che offre un metro per misurare l'entità di deviazioni presentate quali aberrazioni.

L'idea che in architettura la bellezza facesse tutt'uno con la funzionalità dell'edificio, con la perfetta armonia delle parti strutturali della fabbrica, rispetto alle quali ogni aggiunta andava considerata spuria, e quindi di per sé antiestetica, era stata ribadita con forza negli anni Cinquanta dal celebre Marc-Antoine Laugier, personaggio di rilievo della Francia dei Lumi e grande teorico del Neoclassicismo, che aprì il suo *Essai sur l'architecture* con l'apologo della *petite cabane* costruita dall'uomo primitivo in funzione esclusiva delle proprie necessità. Laugier pose la *petite cabane* come archetipo di ogni successivo edificio, ovvero «le modele sur lequel on a imaginé toutes les magnificences de l'Architecture», tornando al quale si sarebbero potuti evitare «les défauts essentiels» e conseguire «les perfections véritables». Tutta la teoria di Laugier, che per un lungo periodo rimase al centro del dibattito sulla scienza architettonica, deriva da questo principio, come si evince chiaramente dalla breve tassonomia del bello e del brutto che segue le frasi appena citate:

Il est facile désormais de distinguer les parties qui entrent essentiellement dans la composition d'un ordre d'Architecture, d'avec celles qui ne s'y sont introduites que par besoin, ou qui n'y ont été ajoutées que par caprice. C'est dans les parties essentielles que consistent toutes les beautés. Dans les parties introduites par besoin consistent toutes les licences. Dans les parties ajoutées par caprice consistent tous les défauts [...]. Je conclus donc et je dis: dans tout ordre d'Architecture il n'y a que la colonne, l'entablement et le fronton qui puissent entrer essentiellement dans sa composition. Si chacune de ces trois parties se trouve placée dans la situation et avec la forme qui lui convient, il n'y aura rien à ajouter pour que l'ouvrage soit parfait²⁹.

Su posizioni analoghe era schierato Carlo Lodoli, altro grande maestro della riflessione sull'architettura a metà Settecento, che tuttavia non pubblicò mai nulla, tanto da meritarsi l'appellativo di Socrate dell'architettura. Verso la fine degli anni Cinquanta però un agile sunto delle tesi lodoliane era stato approntato dall'Algarotti nel

29. Cito dalla prima edizione dell'*Essai sur l'architecture*, Paris, Duchesne, 1753, pp. 13-15, senza differenze nella seconda edizione, *revue, corrigée et augmentée*, Paris, Duchesne, 1755, pp. 10-11.

suo *Saggio sopra l'Architettura*. Il breve testo fu pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1757. In realtà fornisce un profilo edulcorato del pensiero del Lodoli; ma sicuramente lodoliane sono affermazioni come le seguenti, che si leggono nella parte iniziale del *Saggio*:

La buona maniera del fabbricare, si fa egli a dire, ha da formare, ornare e mostrare. Tali parole interpretate da lui medesimo suonano nel volgar nostro che niente ha da vedersi in una fabbrica che non abbia il proprio suo ufficio e non sia parte integrante della fabbrica stessa, che dal necessario ha da risultare onninamente l'ornato, e non altro che affettazione e falsità sarà quello che introdurranno nelle opere loro gli architetti di là dal fine a cui nello edificare è veramente ordinato che che sia.

[...]

Niuna cosa, egli insiste, metter si dee in rappresentazione che non sia anche veramente in funzione, e con proprio vocabolo si ha da chiamare abuso tutto quello che tanto o quanto si allontana da un tale principio, che è il fondamento vero, la pietra angolare su cui ha da posar l'arte architettonica³⁰.

Una persona interessata ai fatti e alle teorie architettoniche come Devoti con ogni probabilità conosceva questi testi, ed anzi il suo *Sermo* potrebbe essere considerato, fino a questo punto, una virtuosistica sintesi in versi latini del dibattito che era allora in corso. Ma il testo compie ora una svolta. Quando il forestiero conclude la seconda tirata polemica contro il gusto moderno negli ornamenti, Devoti si limita a replicare *Sic nostri aedificant*. Forse era l'inizio di una risposta, più probabilmente era solo una rassegnata constatazione; certo è che l'altro – il quale è ormai un fiume in piena – riprende subito la parola, per precisare che non è sempre vero che si costruisca nello stile da lui stigmatizzato. Poiché moltissimi edifici sono realizzati secondo il gusto nordico (*formis hyperboreis*), a Roma ormai nulla è più raro di qualcosa che si possa definire autenticamente romano, mentre invece regna una sfrenata ed anarchica *lubido novandi*. E finalmente l'*hospes* rivela di essere romano: è stato costretto a vivere altrove dalla sorte, ma torna spesso, per ristorare, con la vista della patria, *ingenium, mores oculosque*, perché comunque tutte le cose che a Roma sono brutte,

30. FRANCESCO ALGAROTTI, *Saggio sopra l'Architettura*, in ID., *Saggi*, a cura di Giovanni Da Pozzo, Bari, Laterza, 1963, pp. 29-52: 34 e 35.

altrove sono peggio. Devoti risponde che ormai si era reso conto da sé che il suo interlocutore doveva essere romano, ma si domanda perché condanni i nuovi edifici di Roma e al tempo stesso torni a vederli *cupide*. L'altro precisa allora che a Roma, oltre ai monumenti degli antichi, ci sono costruzioni realizzate da *novi magistri* che anche gli antichi ammirerebbero.

Quella che sembrava una semplice *comparatio* di antichi e moderni comincia così ad acquisire una più peculiare fisionomia: fermo restando il valore esemplare degli antichi, il dualismo è tra i moderni che ne sanno mettere a frutto la lezione e i moderni che non ne sono in grado o non vogliono farlo. Ma c'è di più: l'unico luogo in cui è possibile seguire le orme degli antichi, e acquisire così un valore esemplare, sembra essere Roma. L'interlocutore fornisce una breve lista di monumenti moderni, in cui si succedono la cupola, il soffitto e il colonnato di San Pietro, la piazza del Campidoglio, la Fontana dei Fiumi in piazza Navona, ovvero il Rinascimento michelangiolesco e il Barocco del Bernini, senza soluzione di continuità o differenze di valore³¹. Se questi monumenti cominciano già a poter figurare nella categoria dei *vetera*, la linea di architettura romana portatrice di valori esemplari non si è affatto esaurita: chi andasse a vedere la Fontana di Trevi, potrebbe illudersi di star ancora vivendo nell'età di Augusto.

In nove versi il Devoti dà una descrizione del capolavoro di Nicola Salvi che è un pezzo di bravura esametrica: nel primo verso è racchiusa la scogliera con le piante che la vivificano, nel secondo la facciata con colonne e nicchie che si erge sulla scogliera. Per il fastigio ricorre ad un'inarcatura che evoca la sospensione nell'aria delle statue che lo ornano; un'ulteriore inarcatura serve a sottolineare come i bassorilievi dedicati alla storia dell'Acqua Vergine siano stati *vetusto sculpta opere*, mentre i tre spondei del verso dedicato alle statue colossali, e i due ictus su *maiestate* fanno risaltare l'enormità e la solennità della parte centrale della fontana. Segue un esametro dal ritmo opposto,

31. Vale la pena di riportare un passo del Bottari in cui Michelangelo è equiparato agli antichi in contrapposizione ai moderni: al Bellori, secondo il quale «i pensieri e l'idee e la maniera di fare degli antichi non si adatta al gusto moderno, onde bisogna ridur le cose all'uso nostro», il Maratta, dopo aver rinviato ai posteri il giudizio sulla superiorità degli uni o degli altri, replica: «Io però sono di parere che le architetture del gusto antico de' Greci, e di Michelangelo, non piacciono più a' Signori, perché hanno troppo avvezzi gli occhi alle frascherie de' moderni architetti, e agli architetti non piacciono, perché non le sanno imitare in alcun modo, onde a poco a poco ne perdono la stima» (BOTTARI, *Dialoghi*, pp. 95-96).

velocissimo, in cui l'inseguirsi di quattro verbi esprime il frangersi e il correre delle acque nella parte inferiore della fontana, con una sonorità che si prolunga nei due versi successivi, il primo dei quali, giocato sull'alternanza di tre spondei e due dattili, restituisce ritmicamente l'alternarsi di indugi e precipitazioni nello scorrere delle acque *per saxa, per herbas*, mentre il secondo, con i due lenti spondei centrali, raffigura col suono il finale posarsi del *fractarum lusus aquarum* nella grande vasca marmorea. Questa descrizione sta in una cornice in cui l'esemplarità della fontana è ricondotta ai parametri fissati nei versi precedenti: l'unione in massimo grado di *ornatum* e *solidum* e il fatto che a creare un *magnificum opus atque venustum* sia la rispondenza dei singoli elementi (*sibi consona quaeque*).

La Fontana di Trevi, che oggi appare, a chi riesca a purificarla dai sabba turistici e dai tresconi pubblicitari che la affliggono, quale una delle massime realizzazioni dell'architettura settecentesca, fu, nei lunghi anni che ne richiese l'edificazione, un oggetto controverso. Lione Pascoli, nelle sue *Vite*, scriveva del «raro a' nostri dì ornamento della Fontana di Trevi, in cui Niccola Salvi, che n'è architetto, ha mostrato agli intendenti del buono e venerando antico gusto che non è in Roma ancor morto, e si spera che sarà un di quelli che lo farà rivivere e risplendere col primiero chiaro lume e vigore»³²; il motivo della continuità del gusto antico in Roma è, come si vede, in perfetta sintonia con quella che sarà l'argomentazione del Devoti. Al contrario Bottari criticava duramente nei suoi *Dialoghi* l'opera del Salvi dal punto di vista della *proprietas* architettonica, rilevando che la scogliera, fatta ad imitazione di quella del Bernini nella Fontana dei Fiumi a piazza Navona, sembrava piuttosto una frana, del tutto sproporzionata, con la sua grandezza, allo spazio ristretto in cui andava a situarsi, mentre l'ordine scelto per la facciata, il corinzio, ovvero il più nobile fra tutti gli ordini, faceva «una dissonanza insopportabile e ridicolosa», posto com'era sopra un «rozzissimo imbasamento»³³. Più oltre, in una nota posta in calce al passo sull'ornato fatto pronunciare al Maratta (vd. *supra*, pp. 186-187), Bottari tornava a criticare l'opera del Salvi proprio dal punto di vista dell'eccesso di ornamentazione: l'architetto avrebbe dovuto rendersi conto che «l'oggetto e la parte

32. PASCOLI, *Vite*, p. 922 (il brano si legge verso la fine della biografia di Jacopantonio Fancelli, che si trova nel secondo volume della prima edizione delle *Vite*, stampato nel 1736).

33. BOTTARI, *Dialoghi*, nota a pp. 123-125.

principale, e dirò così dominante e padrona di tutta quell'opera è l'acqua, sicché ogni qualunque ornato era una cosa accessoria e servile, e che doveva accomodarsi e adattarsi a fare che l'acqua facesse non solo la prima figura, ma la facesse con la maggior pompa possibile», ed invece l'aveva «divisa in tanti zampilli, e questi nascosi nelle cavità di quelli immensi scogli, sicché non ci è punto in tutto il giro della fontana donde l'acqua si vegga tutta»³⁴.

La vicenda della Fontana di Trevi è un capitolo centrale della storia dell'architettura a Roma nel Settecento, anche prima del 1732, data di inizio dei lavori affidati da Clemente XII a Nicola Salvi, che dedicò al monumento quasi tutte le sue energie fino al 1751, anno in cui morì. Dopo varie peripezie, sulle quali non è il caso di soffermarsi qui, la fontana fu definitivamente inaugurata nel 1762. Il *Sermo* del Devoti, stampato nel 1763, può dunque esser considerato una reazione a caldo allo scioglimento di un problema architettonico ed urbanistico, ma anche di geografia socio-politica della città, che a Roma era apparso tanto prioritario quanto di difficile soluzione fin dai tempi di Urbano VIII. Sicuramente Devoti, facendo della fontana uno dei fulcri del *Sermo*, volle anche fornire una valutazione definitiva del monumento all'indomani della sua conclusione³⁵. Il Salvi era un uomo di cultura,

34. Ivi, pp. 145-146. La diatriba tra favorevoli e contrari arrivò almeno fino al Milizia, il quale, in un profilo dedicato al Salvi, scrisse: «Si può francamente dire che in Roma non si è fatta in questo secolo opera più magnifica»; ma poi elencò i «molti difetti» rilevati dagli «intendenti» (tra cui figuravano le critiche del Bottari), e concluse ricordando che l'opera «portò all'Architetto una tribolazione di 13 anni continui. Se gli scatenò addosso l'invidia di tutta la plebe degli Architetti, e la fabbrica ora si eseguiva, ora s'interrompeva». Milizia sottolineò inoltre che, sebbene il Salvi avesse rinunciato a molti prestigiosi e remunerativi incarichi per terminare la fontana, «non trasse dalla sua intrapresa che disgrazie. La visita, ch'egli dovette più volte fare entro i condotti dell'Acqua Vergine, gl'indeboli talmente la sua delicata complessione che, divenuto paralitico, visse cinque anni inabile e stentatamente, e gli convenne morire di 52 anni». Cito da FRANCESCO MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, terza edizione accresciuta e corretta dallo stesso autore, Parma, Stamperia Reale, 1781, II, pp. 332-336: 333-335.

35. La bibliografia sulla Fontana di Trevi è naturalmente molto vasta, e sarebbe inutile riportarla qui. Per avere un'idea del dibattito coevo che accompagnò e seguì la realizzazione del monumento è sufficiente rinviare ad ARMANDO SCHIAVO, *La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1956, pp. 63-166, in particolare pp. 141-144, e JOHN A. PINTO, *The Trevi Fountain*, New Haven - London, Yale University Press, 1986, pp. 236-259. Per una panoramica su storia e assetto della fontana vd. da ultimo FRANK FEHRENBACH, *Compendia Mundi. Gianlorenzo Berninis Fontana dei Quattro Fiumi (1648-51) und Nicola Salvis Fontana di Trevi (1732-62)*,

membro dell'Arcadia, capace di esporre la *ratio* della fontana e i significati delle sue varie parti in un articolato testo, che lo rivela dotato di buona cultura classica e filosofica³⁶. Sebbene ai nostri occhi appaia piuttosto defilato dal dibattito culturale del suo tempo, fu un personaggio di rilievo del classicismo romano della prima metà del Settecento; classicismo che non puntava sulla discontinuità, bensì sulla continuità con un passato che vedeva insieme non solo l'evo antico e il Rinascimento, ma anche il Barocco berniniano, nel segno di una *Romanitas* che nell'architettura trovava la sua migliore espressione³⁷.

Non possono esserci dubbi che il *Sermo* del Devoti sia stato scritto nel solco e a difesa di quella tradizione, che viene fatta assurgere a valore assoluto. La sentenza con cui il romano tornato in patria conclude la sua perorazione non sembra conoscere sfumature: tutte le creazioni architettoniche dell'età presente meritano un plauso solo qualora siano basate sugli *alta principia veterum*, mentre i *proprio desumpta cerebro* [...] *risum tibi saepe movebunt*; se è vero che non si può biasimare la *nostra mollior aetas* per aver cercato quei *commoda* che gli antichi trascurarono, è anche vero che gli artefici moderni, i quali hanno come unico titolo di gloria il fatto di disseminare in terra e per aria una quantità di *tricae recurvae*, dovrebbero essere spediti nelle profondità della Cloaca Massima, dove, passeggiando e volgendo gli occhi *ampla per antra*, potrebbero imparare quale sia l'*aedificatio* degna di un romano.

München – Berlin, Deutscher Kunstverlag, 2008, pp. 203-307. Per una messa a fuoco del classicismo del Salvi vd. SIVIGLIANO ALLOISI, *La fontana di Trevi e la sua epoca*, in *Fontana di Trevi*, Roma, Editalia, 1991, pp. 57-90; sui suoi rapporti con l'Arcadia e sull'attività poetica si è soffermato BRUNO FRALLEONI, *Poetica dell'Arcadia nell'opera di Nicola Salvi*, «Studi Romani», 54, 2006, pp. 383-407.

36. Si tratta in realtà di un piccolo *corpus* di testi, traditi dal ms. Vitt. Em. 580 della Biblioteca Nazionale di Roma (databile agli anni del pontificato di Benedetto XIV) e dal Vat. Lat. 8235, datato al 1762, che sarebbe la copia in pulito del manoscritto della Nazionale, secondo LUISA CARDILLI, *L'Acqua Vergine e la sua mostra*, in *Fontana di Trevi. La storia, il restauro*, [a cura di Luisa Cardilli], Roma, Edizioni Carte Segrete, 1991, pp. 93-134, che ha pubblicato la silloge.

37. Questo classicismo si inquadra nel più generale fenomeno del recupero settecentesco di una certa linea dell'architettura barocca, al di là della stagione rococò; fenomeno sul quale vd. almeno EUGENIO BATTISTI, *La rivalutazione del "Barocco" nei teorici del Settecento*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento. Atti del Convegno Internazionale. Torino, 21-24 settembre 1970*, a cura di Vittorio Viale, Torino, Accademia delle Scienze, 1972, I, pp. 173-213, in particolare pp. 173-182.

A chi leggesse questo passo senza ricordarsi dei brani di Plinio il vecchio (*nat.* 36, 104-108) e Dionigi d'Alicarnasso (*ant.* 3, 67) in cui le cloache sono poste fra le opere più magnifiche di Roma, la conclusione del discorso del romano reduce potrebbe apparire poco meno che uno scherno, nonostante ben si ricollegli all'elogio di un'architettura sostanzialmente disadorna com'è quella del Colosseo. In realtà, pur dando per sicuro che conoscesse i brani di Plinio e Dionigi, Devoti aveva una fonte molto più prossima.

Il 1763, per chi avesse voluto pubblicare una satira sull'architettura a Roma, non era un anno qualsiasi: non solo veniva subito dopo l'inaugurazione della Fontana di Trevi, ma anche a breve distanza dalla pubblicazione del più importante lavoro teorico di Piranesi, il *De Romanorum magnificentia et architectura*, pubblicato nel 1761, in cui si parla anche della Cloaca Massima: *Venio ad alia majora eorum opera, quorum primum sit cloaca maxima; ubi enim minus videri poterat magnificentia opus esse, quod de re ageretur ab omnium oculis prorsus remota, ibi eam ostendere maxime voluerunt*³⁸. Seguono i passi di Plinio e Dionigi, un brano di Strabone (*Geogr.* 5, 3, 8), quindi una descrizione delle strutture della Cloaca Massima e delle cloache minori, così solide da aver resistito a terremoti e rovine e al peso dei tanti edifici che vi si sovrapposero nei secoli, e tanto più mirabili perché realizzate per gran parte su terreni paludosi. È leggendo Piranesi che si comprendono le ragioni autentiche del *Sermo*. Alcune pagine più avanti Piranesi cita il brano di Frontino in cui le grandi opere idrauliche dei Romani erano poste al di sopra delle piramidi e delle opere dei Greci, tanto famose quanto oziose: *Tot aquarum tam multis necessariis molibus pyramides videlicet otiosas compares aut caetera inertia, sed fama celebrata opera Graecorum* (1, 16). I Romani non si curavano di inutili ostentazioni:

38. IOANNIS BAPTISTAE PIRANESII *De Romanorum magnificentia et architectura* / GIO. BATTISTA PIRANESI, *Della magnificenza ed architettura de' Romani*, Romae, s.e., MDCCLXI. Il trattato presenta a fronte del testo latino quello italiano (sotto il titolo *Della magnificenza ed architettura de' Romani*), da cui in genere si cita. Il volume è stato riprodotto più volte per i tipi del Polifilo: Milano 1961 e 1977 (con introduzione di Mario Praz e note di Livio Jannattoni) e 1993 (con introduzione di Antonio Giuliano). Il brano ora citato si legge alle pp. 40-42. Questo è il corrispondente testo italiano: «Vengo ad altre loro opere vie più rimarchevoli. La prima delle quali sarà la Cloaca Massima, in cui è da osservarsi che, dove sembrava esservi meno bisogno della magnificenza, giacché si trattava di cosa nascosa affatto agli occhi di chicchessia, ivi maggiormente la vollero dimostrare».

*Et vero, si veteres illi ad inanem ostentationem rumoresque hominum captandos immania et ipsi aedificia excitare voluissent – poterant enim, modo quantum magnificentiae sub terram infoderunt in cloacis aliquo alio instituto opere patere maluissent –, si, inquam, hoc fecissent, non minus quam Graeci et Aegyptii magnanimi dicerentur*³⁹.

Il vero nemico con cui il classicismo romano doveva scontrarsi all'inizio degli anni Sessanta non era l'ormai remotissimo Barocco, ma il Neoclassicismo, ovvero la posizione di chi vedeva nell'arte greca, ed in particolare nell'architettura dei Greci, ogni bellezza ed esemplarità, facendo dell'arte romana un fatto di epigoni, corrosi già in piena età classica dalla tabe della decadenza. Il trattato di Piranesi altro non è se non una spietata critica di due diverse ma concomitanti opere, il *Dialogue on Taste* di Allan Ramsay (apparso come numero 332 di «The Investigator» a Londra verso il 1755 e ripubblicato nel 1762), e *Les ruines des plus beaux Monuments de la Grèce* di Julien-David Leroy (pubblicato a Parigi nel 1758). Entrambe queste opere si affermarono subito quali capisaldi di un nuovo culto per l'arte greca, che andava a detrimento di quella romana e di fatto azzerava anche quella venerazione per l'arte rinascimentale che era stata alla base del classicismo italiano, e romano in particolare, per tutto il XVIII secolo. In effetti già durante gli anni Cinquanta quello neoclassico era divenuto un sentire diffuso, di cui si poteva trovar cospicua traccia anche in un'opera cara a Piranesi come il *Recueil d'antiquités* del conte Caylus, il quale così scriveva: «Les Grecs ont conduit à leur perfection les Artes dont l'objet est de plaire par l'imitation de la nature. Leurs ouvrages réunissent tant de parties où ils ont excellé, que leur étude marche, pour ainsi dire, de pair avec celle de la nature». Il giudizio sui Romani era invece decisamente negativo: «Le goût Romain est en général lourd, mou, sans finesse; il se sent de l'état de servitude où étoient réduits les Artistes de cette Nation, et presque tous les ouvrages Romains où l'on apperçoit une sorte d'élégance sont dûs aux Grecs dont Rome se trouva remplie, principalement sous les Empe-reurs». Il Caylus aggiungeva, in modo del tutto conseguenziale, che,

39. Ivi, p. 52; ecco il testo italiano: «E in fatti, se quegli antichi per una vana ostentazione, e per far dir di sé, avessero anch'eglino voluto innalzare degli edifizj smisurati – come potevano farlo, purché, in vece di nascondere sotto terra una magnificenza così grande, qual fu quella delle cloache, l'avessero esposta in qualche altra fabbrica agli occhi del mondo –, se avessero fatto ciò, dico, si decanerebbono per magnanimi al pari de' Greci e degli Egizj».

quando finì il flusso di schiavi greci, finirono anche le arti, che conobbero una qualche ripresa sotto Traiano, Adriano e i principi successivi, «mais enfin ils s'éteignirent»⁴⁰. Di ugual segno era quanto scriveva il già citato Laugier proprio all'inizio del suo *Essai*:

L'Architecture doit ce qu'elle a de plus parfait aux Grecs, Nation privilégiée, à qui il étoit réservé de ne rien ignorer dans les Sciences et de tout inventer dans les Arts. Les Romains dignes d'admirer, capables de copier les modèles excellens que la Grèce leur fournissoit, voulurent y ajouter du leur et ne firent qu'apprendre à tout l'Univers que, quand le degré de perfection est atteint, il n'y a plus qu'à imiter ou à déchoir⁴¹.

Era comunque una battaglia aperta, e non si deve pensare che la difesa dell'arte, e in particolare dell'architettura romana, fosse un fatto limitato a Roma o all'Italia. Uno degli autori più importanti di questo breve ma decisivo periodo, il già citato Chambers, nel suo *Treatise on the Decorative Part of Civil Architecture*, pubblicato nel 1759, condusse una spietata critica dell'architettura dei Greci, rilevando che nessuno degli edifici che ancora esisteva in Grecia, sebbene pomposamente descritto ed accuratamente rappresentato in molte pubblicazioni, «seem to deserve great notice, either for dimensions, grandeur of style, rich fancy or elegant taste of design; nor do they seem calculated to throw new light upon the art or to contribute towards its advancement». Il Chambers conduceva per alcune pagine un'analisi delle ragioni per cui l'architettura in Grecia era rimasta molto lontana dalla perfezione; ragioni tutte legate alle particolari condizioni socio-politiche del mondo greco, con risorse molto limitate a fronte di una perenne conflittualità, che costantemente sfociava in guerre aperte. La conclusione era tirata a tutto vantaggio dei Romani:

Since therefore the Grecian structures are neither the most considerable, most varied, nor most perfect, it follows that our knowledge

40. I brani citati si leggono in *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, I, nouvelle édition, Paris, Desaint et Saillant, 1761, pp. 119 e 159. Nella prima edizione, che uscì sempre a Parigi, presso gli stessi stampatori, nel 1752, manca il passo sui Greci, mentre quello sui Romani è identico. Comunque, il Caylus aveva riconosciuto all'arte greca un valore di modello supremo, anche nello specifico campo dell'architettura, nei tomi successivi (ad esempio nel secondo, pubblicato nel 1756: vd. p. 110).

41. LAUGIER, *Essai*, pp. 3-4 (p. 3 della seconda edizione).

ought not to be collected from them, but from some purer, more abundant source, which, in whatever relates to the ornamental part of the art, can be no other than the Roman antiquity yet remaining in Italy, France or elsewhere: vestiges of buildings erected in the politest ages, by the wealthiest, most splendid and powerful people of the world⁴².

Tornando a Piranesi, va sottolineato che nel *De Romanorum magnificentia* la critica all'architettura greca sembra insistere prevalentemente sull'eccesso di ornamentazione, in particolare sul fatto che tali ornamenti erano del tutto gratuiti, finendo quasi per nuocere alla funzionalità della struttura sulla quale erano apposti. Si allontanerebbe irrimediabilmente dal vero *qui, excitare domum adgressus, fulcra et reliquas ejus partes ornamentis, quot ferret non res, sed ingenium aut, ut verius dicam, libido, excolendas arbitraretur*⁴³. Gli Etruschi e i Dori avevano saputo evitare questo rischio, ma erano stati i soli:

*Reliqui vero Graeci vix ullum hac in re modum tenere visi sunt, adeo toti fuerunt in comendis exornandisque aedificiorum partibus, ut, cum quatuor concludi parietibus conclavia necesse sit, quae usus et veritas postulat, haec vero non admodum aliud ab alio distingui architecturae arte possint, dum ea quae extrinseca sunt tantopere ornantur, tam lautarum aedium dominis, si habitare magnifice velint ac splendide, ante earum januam aut in cavedio locus quaerendus videatur*⁴⁴.

Secondo Piranesi, i Greci per conseguire il bello in architettura non avevano saputo far altro che affastellare elementi decorativi, prelevati sì dalla natura, ma del tutto decontestualizzati, e quindi fuori luogo, atti a creare soltanto confusione nello spettatore. Si era tratta-

42. Traggo i brani citati dall'edizione londinese del 1825 (vd. *supra*, nota 22), pp. 116 e 120; ma vd. tutte le pp. 114-121.

43. PIRANESI, *De Romanorum magnificentia*, p. 98; il testo italiano è il seguente: «[...] chi, postosi a fabbricare una casa, si supponesse di doverne parare i sostegni e tutte le altre parti non già di ornamenti adattati alla natura dell'edifizio, ma di quanti ne sapesse inventar l'ingegno o, per meglio dire, il capriccio».

44. *Ibid.*; ecco il testo italiano: «Gli altri Greci poi sembra che in tal sorta di lavori appena abbiano avuto il minimo contegno, essendosi dati ad ornare e fregiare le parti degli edifizj in sì fatta guisa che, bisognando fare le stanze di quattro mura, secondoché richieggono e l'uso e il vero, e non potendosi quelle molto differenziare coll'architettura, per esser arricchite di tanti ornamenti le parti esterne, i padroni di tali case così adorne, se avessero voluto abitar con magnificenza e splendidezza, sarebbe stato d'uopo che se ne fossero andati a stare innanzi alla porta o nel cortile».

to di una *libido comminiscendi* che l'autore del testo dipinge con notevole vivacità:

Graeci contra, dum student ornatui, dum partium subdivisiones et caelaturas consectantur, nimium inani fortasse elegantiae, parum gravitati studuerunt. Nullum ferme genus est fruticum aut arborum, unde hi cauliculos aut frondes non petant ad ornatum architecturae, poma, flores, animantium sigilla zophoris addita, pelles, zonae et quidvis aliud, quod comminiscendi libido suggessit, stylobatis et epystiliis insculpta; quae licet a natura arcessantur et ita formentur ut ab eadem gignuntur, videndum tamen esse arbitror utrum major his locus in coronis, in zophoris et epystiliis esse possit, quam cupressui in medio mari, si forte ibi pingeretur, ut ait Horatius [cfr. ars 19-21], cum naufragium describitur⁴⁵.

Leggendo brani come questi viene da chiedersi se in certi ambienti di Roma, e non solo, il gusto neoclassico non venisse percepito come una riedizione del mai troppo biasimato (nell'ottica settecentesca) Barocco, inopinatamente parato in vesti greche, e perciò più insidioso, perché tendeva a presentarsi come l'avanguardia del classicismo, relegando i classicisti di stampo tradizionale nella scomoda posizione di passatisti. Se questa fosse la reale percezione che si aveva del Neoclassicismo negli ambienti ad esso ostili, non saprei dirlo; certamente presentarlo in questa foggia poteva esser utile in contesti polemici, in cui la forzatura era parte del gioco. Se si concede che Devoti conoscesse lo stato del dibattito che si è qui sintetizzato, ed in particolare il testo di Piranesi, si dovrebbe anche concedere che la sua polemica contro il gusto architettonico degli *artifices* contemporanei, i quali ricoprivano grandi edifici di *nugae, oscilla, racemi, emblemata* strapazzati dai venti, mirasse a colpire il nuovo filone del classicismo,

45. Ivi, p. 100; riporto il testo italiano: «I Greci all'incontro, coll'applicarsi agli ornamenti, alle suddivisioni delle parti e agl'intagli, hanno atteso forse troppo ad una vana leggiadria, ma poco per altro alla gravità. Non v'è, si può dire, veruna sorta di frutici o d'alberi, da' quali eglino non prendano o i piccoli fusti o le fronde per ornamento dell'architettura, non vi son poma, fiori, figurine d'animali che non abbian trasportate ne' fregi, non vi son pelli, né fasce, né qualsivoglia altra cosa suggerita dal capriccio, che non abbiano scolpito ne' piedistalli e negli architravi; ma quantunque si prendano dalla natura e si formino tali quali essa le produce, nientedimeno io giudico doversi riflettere se il collocarle nelle cornici, ne' fregi e negli architravi sia più naturale di quel che sia, come dice Orazio, il dipignere un cipresso in mezzo al mare, allor che si describe un naufragio».

che andava contro, anzi azzerava quell'idea di continuità di un'arte prima romana e poi italiana (ma pur sempre centrata su Roma), che per decenni non solo era stata imperante, ma aveva anche costituito un ponte sul quale si era sviluppato un fecondo rapporto tra arti figurative e letteratura.

In questa prospettiva il fatto che il *Sermo* si strutturi intorno ai due poli costituiti dal Colosseo e dalla Fontana di Trevi appare eloquente, perché difficilmente si sarebbero potuti trovare due oggetti architettonici più lontani l'uno dall'altro. Nessun trattato di architettura li avrebbe accostati, ma potevano ben coesistere in un manifesto, qual è il *Sermo* del Devoti, il cui fine doveva essere quello di risvegliare e compattare le coscienze dei letterati romani in una polemica che, se a prima vista sarebbe potuta apparire settoriale e tecnica, in realtà inficiava alla radice quella rivendicazione del primato dell'Italia nelle arti e nelle lettere su cui si era fondata l'Arcadia delle origini, e quindi larghissima parte della cultura settecentesca. Tale rivendicazione era infatti basata in primo luogo sull'idea di un *continuum* con l'antichità romana, le cui pause (il Barocco *in primis*) andavano considerate parentesi da rimuovere. Eloquente in tal senso appare la cornice del *Sermo*, con la contrapposizione tra il romano dichiarato, chiuso in una dimensione municipale, che considera le rovine un inutile ingombro ed ammira acriticamente l'architettura dei moderni, e il romano che torna sotto le mentite spoglie di forestiero, nutrito di esperienze internazionali, che sa cosa si deve apprezzare nell'architettura antica e possiede un criterio per la valutazione dei moderni che gli consente di distinguere il buono dal deteriore.

Il *Sermo* si conclude con il romano "municipale" che afferma di sentirsi, dopo l'incontro con l'innominato concittadino, come un miope semicieco che per la prima volta inforca gli occhiali e comincia a distinguere gli asini dai cavalli e una volpe da un cane; così egli, che non distingueva una chiesa da un palazzo, ora è fatto giudice severo: *aedificatores rigidis libro lancibus omnes*. Torna dunque, nella chiusa, quell'ironia di sapore oraziano che aveva caratterizzato la prima parte del *Sermo*, per distendersi in una polemichetta finale contro gli *juvenes*, i quali, basandosi esclusivamente sui *lexica*, si infarinano del linguaggio tecnico di un'*ars*: tanto basta loro per indossare la *personam amari censoris*, condannando *nova quaeque, venusta, grandia, parva simul, tum sacra prophanaque*, e approvando con reboanti elogi chi non meriterebbe alcunché, tra l'ammirazione del volgo e le risa degli esperti. È significativo che in questa lista finale non figurino l'antichità,

ma ci siano in posizione d'apertura i *nova quaeque*, ovvero la condanna indiscriminata dell'architettura moderna, propria di tanta parte del pensiero neoclassico.

C'è un nome che ancora manca all'appello di coloro che scrissero d'architettura tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Nel 1762 Winckelmann pubblicò a Lipsia le sue *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*. Non ho elementi per sapere se Devoti leggesse o meno il tedesco, ma è più prudente pensare di no; d'altra parte non ho notizia di traduzioni delle *Anmerkungen* in lingue più accessibili per un italiano entro il 1763, né saprei dire quale potesse essere la circolazione dell'edizione tedesca a Roma tra il '62 e il '63. Tuttavia, si può ammettere che il pensiero di Winckelmann fosse forse più noto a Roma che in ogni altro luogo d'Europa, considerato anche il fatto che dal 1759 era il bibliotecario del cardinal Alessandro Albani, grande amico degli Arcadi, e che nell'aprile del 1763 era stato nominato prefetto alle antichità dell'Urbe. Il secondo dei due capitoli in cui sono divise le *Anmerkungen* è dedicato agli ornamenti: Winckelmann vi appare schierato su posizioni rigoriste, contrarie ad ogni eccesso, che non sarebbero dispiaciute al Devoti. Se è vero che, più un edificio è progettato su vasta scala, meno ornamenti richiede, «so wie ein kostbarer Stein nur wie in einem goldenen Faden einzufassen wäre, damit er sich selbst in seinem völligen Glanze zeige»⁴⁶, è certo che l'architettura andò incontro allo stesso processo delle lingue antiche:

Der Baukunst ergieng es, wie den alten Sprachen; diese wurden reicher, da sie von ihrer Schönheit abfielen, welches so wohl von der Griechischen als Römischen zu beweisen ist, und da die Baumeister ihre Vorgänger in der Schönheit entweder nicht erreichen, oder nicht übertreffen konnten, suchten sie sich reicher als jene zu zeigen⁴⁷.

46. WINCKELMANN, *Schriften zur antiken Baukunst*, p. 52 (p. 50 dell'edizione del 1762). Nella versione di Fea il testo suona così: «simile ad una pietra preziosa, che non deve, per così dire, esser incassata se non che in filo d'oro per meglio conservare il suo splendore» (*Storia delle arti del disegno*, III, p. 86).

47. WINCKELMANN, *Schriften zur antiken Baukunst*, p. 53 (pp. 51-52 dell'ed. del 1762); così reso da Fea: «Avvenne a l'Architettura come alle lingue antiche, le quali più ricche divennero mano mano che andavano perdendo la loro energia e la loro bellezza, come è facile a provarsi coll'esempio della lingua greca e della latina; e siccome gli architetti videro che non potevano sorpassare, e ne anche uguagliare i loro predecessori nella bellezza delle opere, cercarono di superarli nella ricchezza e nella profusione» (*Storia delle arti del disegno*, III, p. 88).

Sono affermazioni che rimangono ancora piuttosto generiche sotto l'aspetto della cronologia, ma nella *Geschichte* (1764) Winckelmann farà iniziare la decadenza del gusto proprio con Ottaviano, riferendosi in primo luogo alla letteratura e quindi alla pittura. Per la prima Winckelmann si rifaceva al capitolo 86 della biografia suetoniana di Augusto, dedicato ai gusti e alle idiosincrasie linguistiche del *Princeps*, per la seconda citava il brano di Vitruvio contro le bizzarrie dello stile che si era andato affermando in età augustea (7, 5, 3-4), brano ripetutamente richiamato, nel contesto della polemica contro l'eccesso di ornamenti, dai trattatisti che si sono venuti fin qui ricordando⁴⁸. Questo certamente non sarebbe piaciuto né al Devoti, né, quel che più conta, ad alcun altro esponente di quel *milieu* letterario di cui egli era espressione. È probabile che non gli sarebbe piaciuta neppure la parte finale del secondo capitolo delle *Anmerkungen*. Su questa contrapposizione di antichi e moderni Devoti avrebbe anche potuto essere d'accordo:

In dem Plane der Zierrathen der Alten herrschete allezeit die Einfalt, bey den Neuern, die nicht den Alten folgen, ist das Gegentheil: jene sind vereinigt in den Zierrathen, welche als Zweige zu einem Stamme gehören; diese schweifen aus, und man findet zuweilen weder Anfang noch Ende⁴⁹.

48. Cfr. volume II, pp. 385-388 (in particolare p. 388) dell'edizione tedesca del 1764. Si può vedere anche l'edizione italiana curata dal Fea: *Storia delle arti del disegno*, II, pp. 335-336 (lib. XI, cap. II, § 14); il testo in realtà è identico, se si eccettua una minima variante, a quello dell'edizione italiana di quattro anni prima (GIOVANNI WINKELMANN, *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, II, Milano, Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1779, p. 269), contro la quale Fea aveva avuto parole piuttosto pesanti. L'edizione milanese aveva come base il testo della seconda edizione tedesca, stampata a Vienna nel 1776. Per un'edizione moderna del testo tedesco vd. JOHANN JOACHIM WINKELMANN, *Geschichte der Kunst des Altertums. Texte: Erste Auflage Dresden 1764 · Zweite Auflage Wien 1776*, hrsg. von Adolf H. Borbein, Thomas Gaethgens, Johannes Irmscher und Max Kunze, Mainz am Rhein, Ph. von Zabern, 2002, pp. 756 e 758 per l'edizione del 1764, e p. 759 per l'edizione del 1776 (senza differenze sostanziali).

49. WINKELMANN, *Schriften zur antiken Baukunst*, p. 61 (p. 67 dell'edizione del 1762); così italianizzato da Fea: «Nel piano degli ornati degli antichi la semplicità era quella che si studiava sopra tutto; mentre presso i moderni, che non cercano d'imitare gli antichi, va tutto all'opposto. Gli ornamenti di quelli hanno fra di loro un certo accordo e una certa armonia, come tanti rami che appartengono ad uno stesso tronco; ma i moderni fanno cose sì sconnesse e strampalate, che non vi si trova, come suol dirsi, né capo né coda» (*Storia delle arti del disegno*, III, pp. 105-106).

Ma certamente Devoti non sarebbe stato d'accordo sulle conseguenze che Winckelmann traeva da queste affermazioni, non riconoscendo di fatto alcuna possibile continuità dell'antico nel moderno, facendo iniziare il declino dell'architettura con Michelangelo e mettendo in prima fila l'Italia nella classifica di un degrado che era fatto giungere fino al presente, senza soluzione di continuità:

Michael Angelo, dessen fruchtbare Erfindung sich in der Sparsamkeit, und in der Nachahmung der Alten nicht einschränken konnte, fieng an in den Zierrathen auszuschweifen, und Borromini, welcher dieselbe übertrieb, führete ein großes Verderbniß in der Baukunst ein, welches sich in Italien und in andern Ländern ausbreitete, und sich erhalten wird, weil unsere Zeiten sich immer weiter von der Ernsthaftigkeit der Alten entfernen, und man ist vielmals den Königen in Peru ähnlich, in deren Gärten die Pflanzen und Blumen von Golde waren, und deren Größe sich in ihrem verderbten Geschmacke offenbarte⁵⁰.

Così si chiudevano le *Anmerkungen*, e di sicuro anche la menzione di Borromini, senza alcun riferimento a Bernini, che il Devoti aveva strategicamente inserito nel suo *Sermo* come ancora di salvezza di tutto il Seicento e ponte tra il Rinascimento e il presente, non avrebbe fatto altro che causare irritazione. È ovvio che uno come Winckelmann poteva totalmente disinteressarsi del pensiero architettonico di uno come il Devoti, ed è sicuro che, se mai conobbe il *Sermo*, non l'avrà trovato di alcun interesse. Dal nostro punto di vista invece il *Sermo* offre una testimonianza preziosa su come l'ambiente letterario romano stesse vivendo una decisiva transizione nel gusto artistico, consumatasi in un breve volger di anni, che aveva in Roma, al tempo stesso, un punto di resistenza e un centro di diffusione.

50. WINCKELMANN, *Schriften zur antiken Baukunst*, p. 61 (p. 68 dell'edizione del 1762); ecco il testo di Fea: «Michelangelo, il di cui genio fecondo non potea contenersi nei limiti dell'economia degli antichi e dell'imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a metter fuori delle novità e a dar negli eccessi in materia d'ornati. Borromini, che lo superò in questo cattivo gusto, l'introdusse nell'Architettura, e da lui si comunicò ben presto all'Italia tutta e agli altri paesi, ove si manterrà; perocché noi ci allontaniamo sempre più dalla semplicità degli antichi e dalla loro maestosa sodezza, simili molte volte a que' re del Perù, i giardini de' quali erano ornati di piante e di fiori d'oro, che servivano a far palese al tempo stesso la loro grandezza e il cattivo loro gusto» (*Storia delle arti del disegno*, III, p. 106).

Il *Sermo* del Devoti apre inoltre uno spiraglio da cui si può intravedere la *humus* sulla quale maturò la vicenda intellettuale ed artistica di Piranesi. Se è inevitabile che Piranesi appaia quale un gigante isolato, e senz'altro lo fu per la forza delle sue invenzioni, che negli anni andarono sempre più verso il limite della visione, fino a varcarlo con le celebri *Carceri*, è sicuro che i legami con i letterati e gli eruditi romani ebbero un ruolo primario nella sua carriera e nello sviluppo delle sue idee. Gian Lodovico Bianconi, nel suo *Elogio storico del cavaliere Giambattista Piranesi*, scritto nel 1779, all'indomani della morte dell'artista, ricordava che Piranesi aveva ad un certo punto maturato la volontà di aggiungere ai suoi rami «dotte descrizioni e ricerche antiquarie», alimentate dalle «sue idee spesso peregrine e nuove, e più spesso visionarie», e si era a tal fine assicurato la collaborazione di personaggi che potessero assisterlo in questo proposito:

Cattivossi egli destramente varj insigni letterati, i quali innamorati del suo ingegno e del suo bulino non isdegnarono di lavorare per lui, componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed ebbero la generosità di permettergli sino che li pubblicasse col suo nome. Non si dubiti di mettere in tale numero Monsig. Bottari, il dotto Padre Contucci Gesuita, e varj altri, che crediamo inutile qui nominare [...]. Con quasi tutti questi letterati disgustavasi però alla lunga il Piranesi, ora per la sua naturale intolleranza e rozzezza, ed ora perché non volevano quei dotti scrittori adottare le sue stravaganti visioni.

Ai nomi del Bottari e di Contuccio Contucci (il secondo oggi poco conosciuto, ma non meno noto del primo nella Roma del tempo), Bianconi unì quello del «nobilissimo Monsig. Riminaldi auditor di Rota», l'unico che riuscisse a tener a freno l'impossibile carattere di Piranesi⁵¹. Il Legrand nella sua *Notice historique sur la vie et les ouvrages de J. B. Piranesi*, redatta nel 1799 per fungere da introduzione alla nuova edizione parigina delle opere di Piranesi messa in cantiere dal figlio Francesco, aggiunse alla lista degli amici di Piranesi i nomi di Clemente Orlandi, futuro conservatore del Museo Kircheriano, e

51. L'*Elogio* del Bianconi fu pubblicato nell'«Antologia Romana», 34-36 (febbraio-marzo 1779), e quindi nel secondo volume delle *Opere* del Bianconi, Milano, Tipografia de' classici italiani, 1802, in cui il passo citato si trova alle pp. 131-132. Il testo dell'«Antologia» è stato riprodotto anastaticamente in «Graphica», II, 1976, 2, pp. 127-135.

dell'abate Pirmei, «qui logeait avec lui et se chargeait de la rédaction de ses idées pour les livrer ensuite à l'impression après s'être concerté, le plus souvent, avec le célèbre Winckelmann et avec Mengs» (notazione quest'ultima piuttosto improbabile)⁵². Salvo che non emergano inopinabili documenti, le probabilità che Devoti possa aver avuto un ruolo nella redazione degli scritti piranesiani sono nulle, e, pur con tutta la sua passione per l'architettura e con le aderenze che in qualche misura aveva, non saprei dire quanto fosse vicino a quel mondo di eruditi ed antiquari che erano intorno a Piranesi; ma certamente di quel mondo conosceva la geografia, e nel *Sermo* non propose una sua peculiare idea di architettura, ma si fece interprete di un sentimento diffuso in quegli ambienti. La strada che indicò era una strada stretta: non c'era salvezza architettonica al di fuori dell'imitazione degli antichi. La strada era stretta, ma condivisa quasi da tutti coloro che scrissero di architettura in quegli anni. Il problema era quali antichi imitare e in che modo: sia che si proponessero i Romani, sia che si preferissero i Greci, era una scelta caratterizzata da integralismi, che si contrapponevano sul comune terreno della polemica contro l'eccesso di ornamenti.

La grandezza intellettuale di Piranesi sta anche nell'aver spezzato un circolo che, sebbene fosse ai suoi inizi, si poteva indovinare che sarebbe divenuto in breve tempo vizioso. L'anno chiave fu il 1765, quello in cui esplose la nota controversia con Jean-Pierre Mariette, che portò Piranesi a pubblicare ben tre testi teorico-polemici⁵³, nel

52. La *Notice* del Legrand, *rédigée sur les notes et les pièces communiquées par ses fils, les Compagnons et les Continueurs de ses nombreux travaux*, è conservata nel ms. Nouv. acq. franç. 5968 della Bibliothèque Nationale de France; sulle vicende del testo rinvio a GILBERT EROUART – MONIQUE MOSSER, *A propos de la «Notice historique sur la vie et les ouvrages de J.-B. Piranesi»: origine et fortune d'une biographie*, in *Piranèse et les Français, Colloque tenu à la Villa Médicis*, Études réunies par Georges Brunel, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1978, pp. 213-220, che reca in appendice (pp. 221-252) il testo (il brano citato è a p. 238).

53. Per un'introduzione ai testi e alle circostanze della polemica mi limito a rinviare a quanto scrive Wilton-Ely in GIOVANNI BATTISTA PIRANESI, *Observations on the Letter of Monsieur Mariette, with Opinions on Architecture, and a Preface to a New Treatise on the Introduction and Progress of the Fine Arts in Europe in Ancient Times*, Introduction by John Wilton-Ely, Translation by Caroline Beamish and David Britt, Los Angeles, Getty Research Institute, 2002; vd. anche il capitolo intitolato *The Architecture of Polemics* in JOHN WILTON-ELY, *Piranesi as Architect and Designer*, New York – New Haven and London, The Pierpont Morgan Library – Yale University Press, 1993, pp. 35-61.

secondo dei quali, il *Parere su l'architettura*, ovvero *Dialogo di Protopiro e Didascalò*, non solo l'ornamento era additato come il cuore dell'architettura («Tutto il restante dell'Architettura, oltre l'ornato, è di sì tenue ritratto e di tanto poca gloria per gli Architetti, che pochi ve n'ha che vi si fondino»), ma se ne rivendicava la massima libertà di gestione («toglietemi la libertà di variare ognuno a suo talento negli ornamenti, vedrete aperto in pochi dì a tutti il santuario dell'Architettura; l'Architettura, conosciuta da tutti, da tutti sarà disprezzata»⁵⁴). Ad evitare che questa libertà sfociasse nell'anarchia stava il rispetto delle proporzioni e delle gerarchie, «così in quest'arte gli occhi non vedranno una confusione, ma una vaga e dilettevole disposizione di cose». La conclusione era un'interrogativa retorica:

E nel vero, se questi e quegli ornamenti, che si usano in Architettura, in sé stessi son belli, s'è bella altresì in sé stessa l'Architettura, perché vorrem noi dare all'occhio un sol piacere, qual è quello di fargli mirare la sola Architettura, e non il doppio di fargliela veder rivestita di tali ornamenti, poiché veggiamo esservi la via di fare star ben gli uni con l'altra?⁵⁵

Una posizione come questa poteva ancora considerarsi interna alla forbice che aveva su una lama la solida funzionalità del Colosseo e sull'altra gli ornati della Fontana di Trevi, tutti perfettamente gerarchizzati e finalizzati a rappresentare la storia e i significati del monumento. Ma il pensiero di Piranesi si andò sempre più ordinando intorno all'idea di un eclettismo governato esclusivamente dal genio creatore del singolo artista, libero di prelevare e ricontestualizzare dal patrimonio degli antichi tutto quel che gli aggradasse. Un'idea mirabilmente sintetizzata in un brano del *Ragionamento apologetico in difesa dell'architettura egizia e toscana*, il testo teorico che accompagna uno dei suoi capolavori, il trattato sulle *Diverse maniere d'adornare i cammini, ed ogni altra parte degli edifizii, desunte dall'architettura egizia, etrusca e greca*, pubblicato nel 1769:

No, un artefice, che vuol farsi credito e nome, non dee contentarsi di essere un fedele copista degli antichi, ma su le costoro opere studiando

54. GIOVAN BATTISTA PIRANESI, *Scritti di storia e teoria dell'arte*, a cura di Pierluigi Panza, Carnago, Sugarco, 1994, p. 261.

55. Ivi, p. 264.

mostrar dee altresì un genio inventore, e quasi dissi creatore; e il Greco e l'Etrusco e l'Egiziano con saviezza combinando insieme, aprir si dee l'adito al ritrovamento di nuovi ornamenti e di nuovi modi⁵⁶.

Non è affatto azzardato credere che quel «ritrovamento di nuovi ornamenti e di nuovi modi» abbia suscitato più di qualche perplessità a Roma, negli ambienti del classicismo tradizionalista, di cui il *Sermo de Romana architectura* espone lucidamente il programma, ambienti che – è bene sottolinearlo – all'indomani dell'inaugurazione della Fontana di Trevi, che fin da subito divenne uno dei più celebrati monumenti dell'Urbe, non si sentivano affatto una retroguardia.

Quanto al Devoti, il *Sermo*, come si è detto, è dedicato al Neri, che aveva fatto ricostruire il fatiscante monastero di Sant'Alessio *splendore novo modulisque vetustis*, e si apre con un rinvio all'epistola del 1752, che il Devoti aveva ambientato proprio nel monastero allora appena rifatto, tessendone un diffuso elogio. Ancora oggi l'atrio e la facciata di Sant'Alessio si presentano nelle loro forme settecentesche, ovvero in un'architettura la cui bellezza sta tutta nell'equilibrio e nella severità di forme fortemente debitorie del classicismo cinquecentesco. Ci sono due versi dell'*Epistola* del Devoti che potrebbero far da epigrafe al complesso: *Ridicula est nobis ea magnificentia quae non | commoda, at ornatus ornatibus addit inanes*⁵⁷. Per immaginare cosa avrà pensato il Devoti dell'architetto piranesiano, ritrovatore di nuovi ornamenti e nuovi modi, c'è un modo senz'altro più suggestivo, forse anche più efficace, di quanto non sia il frugare tra le pieghe dei testi. Basta salire sulla cima dell'Aventino e sostare per qualche tempo a contemplare la facciata di Sant'Alessio. Si potrà quindi proseguire verso destra per qualche decina di metri, fino a giungere al centro dell'unica opera realizzata da Piranesi (insieme alla contigua chiesa di Santa Maria del Priorato), la piazza dei Cavalieri di Malta. Qui, quasi appese al muro di cinta, si ergono tre edicole e una stele che ricorda una mezza colonna; le edicole sono contornate da coppie di obelischi che insistono su urne; nell'edicola di fondo sta l'epigrafe celebrativa del cardinal Rezzonico con la data: 1765, due anni dopo la pubblicazione del *Sermo*, e tre anni prima che fosse ristampato negli *Arcadum carmina*. Edicole e stele non hanno alcuna funzione architettonica, ma servono da supporto ad un fuoco d'artificio decorativo, in

56. Ivi, p. 321.

57. Cito dall'edizione romana del 1752 (vd. *supra*, nota 7), p. 3.

cui si mescolano senza alcuna gerarchia apparente, per dirla col Devoti, *oscilla, racemi, emblemata*, e un pulviscolo di altri oggetti inevitabilmente destinati ad apparire *nugae* ai non iniziati; nel caso delle due edicole laterali il tutto è inverosimilmente sorretto da una colonnina che prende le forme di una cetra (o da una cetra che prende le forme di una colonnina); di fronte, la facciata del complesso dei Cavalieri non è da meno quanto a sovraccarico di motivi decorativi a fronte di una sostanziale povertà di elementi architettonici⁵⁸. Il giudizio che Bianconi diede sulla chiesa del Priorato nel suo *Elogio storico* non richiede commenti:

Gli fu data la commissione di fare un disegno per rimodernare la Chiesa dell'ordine di Malta sull'Aventino, chiamata il Priorato. Riuscì questo assai vago, e bizzarro, e si determinò da chi aveva a cuore l'abbellimento di quel Tempio di metterlo in esecuzione, lo che si fece con magnanima, e principesca spesa. Oh quanto è diverso «Il disegnar dall'eseguir le imprese!». L'opra riuscì troppo carica d'ornamenti, e questi pure, benché presi dall'antico, non sono tutti d'accordo fra di loro⁵⁹.

È probabile che l'*Elogio* del Bianconi, che encomia *obtorto collo* il talento dell'artista, ma è una costante denigrazione dell'uomo, fosse soltanto la punta di diamante di un'ostilità a Piranesi serpeggiante a Roma e liberatasi alla morte dell'artista, come ricorda lo stesso Le-

58. Su queste decorazioni, le loro fonti e i loro significati vd. almeno JOHN WILTON-ELY, *Piranesian Symbols on the Aventine*, «Apollo», CIII, 1976, n.s., 170, pp. 214-227; ID., *The Mind and Art of Giovanni Battista Piranesi*, London, Thames and Hudson, 1978, p. 95; *Exploring Rome: Piranesi and His Contemporaries*. Catalogue by Cara D. Denison, Myra Nan Rosenfield, and Stephanie Wiles, New York – Montréal, The Pierpont Morgan Library – Centre Canadien d'Architecture, 1993, pp. 54-55; WILTON-ELY, *Piranesi as Architect and Designer*, pp. 91-98; PIERLUIGI PANZA, *Piranesi architetto*, Milano, Guerini, 1998, pp. 91-96; l'introduzione di Wilton-Ely a PIRANESI, *Observations*, p. 37. I motivi delle decorazioni fanno precipuo riferimento alle insegne araldiche dei Rezzonico e dell'Ordine di Malta; tuttavia Wilton-Ely rileva che molti di essi hanno «no direct connection with Rezzonico heraldry or even the Order of Malta – for example the lyre, cameo, cornucopia, serpent, bird's wing, and shepherd's pipes» (*Piranesi as Architect and Designer*, p. 98). Panza da parte sua scrive: «Questi elementi iconografici di diversa provenienza sono allestiti con il solito gusto del *bricolage*» (p. 95). Per una panoramica sugli interventi piranesiani nel complesso dei Cavalieri di Malta vd. il volume miscellaneo, realizzato in occasione di una mostra, *Piranesi e l'Aventino*, a cura di Barbara Jatta, Milano, Electa, 1998.

59. BIANCONI, *Elogio*, p. 133.

grand: «Après sa mort les journaux imprimés de Rome et particulièrement l'*Anthologie* [dove apparve l'*Elogio* di Bianconi], ne pouvant décrier son talent voulurent tourner en ridicule les défauts de son caractère, mais le Pape ordonna la destruction de ces feuilles injurieuses [...]»⁶⁰. Il Devoti, fedele al suo *modus* oraziano, appare lontano dalle roventi polemiche che si agitavano intorno a Piranesi. Il suo *Sermo* tuttavia può essere utile a capire come a Roma la fronda antipiranesiana non fosse solo questione di filellenici, né fosse animata soltanto dalla scontrosità dell'artista, ma potesse anche assumere la forma di una presa di distanza culturale, ovvero di una non disponibilità a seguirlo in quelle sue invenzioni più estreme, che oggi a noi appaiono geniali, ma che dovevano disturbare non pochi dei suoi contemporanei. Possiamo esser ragionevolmente sicuri che al Devoti la piazza dei Cavalieri di Malta, messa lì a quaranta metri da quello che aveva celebrato come un capolavoro dell'architettura contemporanea, sarà apparsa come la *summa* di tutti i suoi architettonici incubi.

60. LEGRAND, *Notice*, pp. 248-249.

DE ROMANA ARCHITECTURA
Ad Doctissimum Virum D. Felicem Nerinium
Hieronymiani Ordinis Abbatem Generalem
SERMO¹

En iterum, Nerine, tuo mihi nomine famam
aucupor: inscriptum fuerit Tibi quicquid, habere
in se aliquid summa excipiendum laude putatur.
Non etenim ad Procerum mittenda cucurbita mensas,
5 non olus insipidum aut vervex ranaeque palustres²:
magnis magna placent et doctis docta probantur.
At missa haec faciens, ad Te, qui tam bene nosti
Romanae majestatis monumenta superba
coenobiumque tuum Templumque aetate fatiscens
10 restituis splendore novo modulisque vetustis³,
scribo mihi ignoto quae nuper ab hospite dicta,
sed certe sapiente viro doctoque, fuerunt,
quo magis ipse Tibi placeas Tibi Romaque plaudat.

Quodam forte die, cum causa Relligionis
15 me Lateranensem conferrem solus in Aedem,
e Capitolini descendens culmine clivi⁴
prospexi longe Peregrinum, qui satis arcum
Septimii admiratus ad oppositum properabat,
qui memorat nostro Judaeos Marte subactos.

1. Ho preferito trarre il testo dal *Commentarius in aenigma Damaetae de caeli spatio in terris quibusdam tres non amplius ulnas patente* (Romae, ex typ. M. Palearini, MDC-CLXIII, pp. 39-44). In questo libretto il titolo del *Sermo* è stampato su una pagina bianca a mo' di occhio e include l'indicazione *cum notis Joannis filii*. Il testo che si legge nel terzo volume degli *Arcadam Carmina* (pp. 231-236) è rovinato da un certo numero di fastidiosi errori di composizione: *affero* in luogo di *asserō* (35), *facinus* per *facimus* (41), *lumine* per *lumina* (47), *advenimus* per *devenimus* (65), *Cuneeae* per *Cuneeos* (68), *paria* per *varia* (70), *tercentum* per *tercentis* (78), *quem* per *quam* e *dies* per *dium* (79), *Tandemne* per *Tantumdemne* (81), *rectusque* per *rectusve* (88), *appositi* per *oppositi* (89), *Hic* per *Hinc* (94), *ammittit* per *committit* (101), *respondet* per *respondeo* (104), *scopulo* per *scopulis* (129), *lavatis* per *cavatis* (130), *fractorum* per *fractarum* (137), *non* per

SULL'ARCHITETTURA ROMANA
All'Uomo Dottissimo Signor Felice Nerini
Abate Generale dell'Ordine Gerolamino
SERMONE

Ecco, Nerini, di nuovo a me col tuo nome la fama
procaccio: tutto quello ch'è a te dedicato si crede
che abbia in sé qualche cosa che meriti lode suprema.
Alle mense dei nobili non si mandano infatti cucuzze,
5 né verdure scipite, castrato o rane palustri:
cose grandi piacciono ai grandi, cose colte apprezzano i colti.
Ma lasciando star questo, a te, che tanto bene conosci
i monumenti superbi della romana grandezza
e il tuo cenobio e la chiesa, per vetustà fatiscenti,
10 restauri con nuovo splendore tornando a moduli antichi,
quelle cose io scrivo che or ora un estraneo ignoto,
ma di sicuro persona colta e sapiente, mi disse,
perché tu ancor più di te ti compiaccia e più Roma t'elogi.
Successes che un giorno di questi, mentre per devozione
15 in solitudine andavo al tempio lateranense,
che venendo giù dalla cima del clivo capitolino,
io scorsi da lunge un viandante, il qual dopo avere non poco
di Settimio l'arco ammirato, andava verso l'opposto,
che ricorda i Giudei dalle armi nostre domati.

enim (141), *et per at* (143), *aedificandum per aedificando* (147), *Romulida per Romulidas* (157), *Coelius per Coeliolus* (160). Per contro il testo degli *Arcadum carmina* non presenta alcuna variante rispetto a quello del *Commentarius*, di cui si deve dunque considerare una ristampa. Le note del figlio Giovanni non sono presenti nel volume degli *Arcadum Carmina*.

2. Vd. Orazio, *sat.* 1, 5, 14-15 *mali culices ranaeque palustres | avertunt somnos*.

3. Significativa la nota di Giovanni: *Studio venustatis non tamen a severioribus Architecturae legibus discessum est. Per splendore novo res semper egere*. Per *splendore novo res semper egere*. Per Lucrezio 5, 290 *ut noscas splendore novo res semper egere*.

4. Notevole la vicinanza del secondo emistichio allo Ps. Cipriano, *heptateuchos gen.* 572 *descendit culmine coeli*.

- 20 Plura Via Sacra⁵ sed euntem saepe morantur,
 scilicet ille lacus qui potum praebet abunde
 venali pecori⁶, Faustinae fana, Palatî
 reliquiae, stantesque sua tres mole columnae⁷.
 Metitus Templum triplici de fornice Pacis,
 25 Sudantem Metam Constantinique Trophaeum
 spectavit, sed, ceu quadam torpedine captus,
 ante Colosseum admirabundo stetit ore.
 Pone sequebar⁸ ego, tacito cui viscera risu
 interea tentabantur, neque nosse valebam
 30 quidnam ruderibus tam delectabile in illis
 advena comperiat. Cum staret at ille, nec ullam
 ipse moram facerem, praetergredior, sed amicis
 respiciens oculis dixi: «Hospes mi bone, salve».
 «Salvus et ipse sies – respondit protinus hospes –
 35 Advena an indigena es?» Me natum hac assero in Urbe.
 Ille hilari vultu «Fortunatissime – clamat –,
 cui licet haec inter generosam ducere vitam».
 Hospitis ipse manu presa «Mihi gratulor, Urbi
 atque meae – dixi – quod vobis ista probentur
 40 saltem alienigenis, cum nos dulcedine nulla
 haec eadem afficiant, facimus neque fragmina tanti,
 squallorem atque situm et minitancia saxa ruinam,
 ut minus oblectent nova nos, concinna, venusta,
 candida, quae nostri Artifices hoc tempore condunt.
 45 Haec primum spectata tibi fortasse placebunt
 rudera, sed postquam bis terve adspexeris, idem
 tu, si praetereas, super haec neque lumina tolles⁹».

5. Inutile sottolineare qui la memoria dell'*Ibam forte Via Sacra* oraziano.

6. Nelle note di Giovanni l'identificazione della fonte è lasciata incerta tra il famoso *Lacus Iuturnae* ed una polla d'acqua non meglio identificabile tra le centoventi che i cataloghi regionari tardoantichi collocavano nella *regio* del Foro Romano. In effetti, prima degli scavi condotti nel 1900 (vd. EVA MARGARETA STEINBY, *Lacus Iuturnae*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, a cura di Eva Margareta Steinby, Roma, Quasar, 1996, pp. 168-170), il *Lacus Iuturnae* non era più visibile, come scrive il Nardini: «Oggi non se ne vede vestigio, perché ripieno, e alzato il sito, l'acqua ha pigliata via sotterranea» (*Roma antica*, II, 1818, p. 182).

7. Il verso potrebbe esser memore di Lucano 9, 654 *stantem Titana columnis*, e di Silio Italico 6, 664 *surgebat mole columna*. Le tre colonne sono ovviamente quelle superstiti del tempio di Castore e Polluce, la cui identificazione era però ancora del

20 Ma molte cose sulla Via Sacra lo fermano spesso,
 ovvero lo stagno che offre in abbondanza da bere
 a bestiame da vendersi, il tempio di Faustina, gli avanzi
 del Palatino, e tre colonne che s'ergono enormi.
 Della Pace il Tempio percorse lungo il fornice triplo,
 25 quindi la Meta Sudante e l'Arco di Costantino
 contemplò, ma poi, come preso da non so qual storditezza,
 di fronte al Colosseo si piantò con volto ammirante.

Gli andavo io dietro, e le viscere mie da un tacito riso
 erano intanto tentate, né riuscivo a capire
 30 che cosa mai di così dilettevole in quelle rovine
 lo straniero scorgesse. Fermatosi quello e nessuno
 indugio io facendo, avanti gli passo, ma con amicali
 occhi guardandolo dico «Mio caro ospite, salve».
 «Salve anche a te – rispose l'estraneo senza esitare –
 35 Straniero o del luogo?». Nato in questa città mi professo.
 Quello con ilare volto «Fortunatissimo – esclama –,
 tu che fra tali cose puoi nobile vita condurre».

Presa a lui una mano «Son lieto per me e per la mia
 città – io dissi – che queste cose possiate apprezzare
 40 almen voi stranieri, quando a noi di piacer neppur l'ombra
 le medesime cose non danno, né tanto stimiamo i frantumi,
 lo squallor, l'abbandono e le pietre che minaccian rovina
 da non apprezzare le cose nuove, armoniche, belle,
 rilucenti, che crean gli artisti dell'epoca nostra.
 45 Al primo guardarli può darsi che a te piaceranno
 questi ruderi, ma, dopo averli due o tre volte veduti,
 tu stesso, passando di qua, non li degnerai d'uno sguardo».

tutto incerta quando Devoti scrisse il *Sermo*, come si evince anche dalla nota di Giovanni, il quale, dopo aver ricordato, e respinto, la vecchia identificazione col tempio di Giove Statore, respingeva anche l'ipotesi del Nardini (*Roma antica*, II, p. 151), che sosteneva trattarsi di un resto del Comizio, ipotesi che sarà rilanciata dal Nibby, anche contro coloro che assegnavano le tre colonne al tempio di Castore. Giovanni (o il padre, che avrà supervisionato da vicino, se non esplicitamente guidato, le note del figlio) si avventurava a sostenere che le colonne appartenessero alla Basilica Giulia, grazie ad una tarda base ritrovata nelle vicinanze, in cui era ricordato il dono di una statua alla basilica *noviter reparata* da parte del prefetto dell'Urbe Gabinius Vettius Probianus (cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI/1, 1156).

8. *Pone sequi* in posizione iniziale si trova in Virgilio, *Aen.* 10, 226, e *georg.* 4, 487 (*pone sequens*), e in Lucano 1, 483 (*pone sequi*).

9. *Lumina tollit* in clausola si legge in Catullo 62, 2.

Tunc Peregrinus ait: «Vidi haec ego vestra novella,
 vermiculata quidem gypso¹⁰, rutilantia crustis
 50 marmoreis, onerata magis quam ornata superba
 congerie ornamentorum, distorta, recurva,
 sed quae iudicio artifices testentur egenos,
 ignaros pulchri neque gnaros inveniendi,
 quaeque docent animos et opes cecidisse Latinas,
 55 interitura brevi ac tenui compagine structa».

«Talia qui¹¹ loqueris, mihi doctior esse videris
 quam modo credideram – respondi –, sed nimium te
 suspicor in Veterum ingeniis atque arte probanda.
 Commodius nunc aedificant et cultius aedes
 60 privatas ausuque novo sublimibus augent
 fana tholis, modico quae vix ars prisca tegebat
 fornice; templorum varias nunc adspice frontes,
 quas modo porticibus norat decorare Vetustas».

Dum loquimur lentis vocem simul alternantes
 65 passibus, in medium devenimus Amphiteatrum.
 Constitit Hospes ibi et digito fastigia monstrans
 semirutosque gradus, Equitum subsellia, fracti
 reliquias Podii, Cuneos, Vomitoria, scalas
 et caveas circum clausas «Haec conspice – dixit –
 70 tam varia ac tam grandia, ea compacta sed arte
 ut credas uno constare haec omnia saxo.
 Illuc tolle oculos: nutantia culmina cernis¹²?
 Marmora jam timeas ruitura, fugamque parabis.
 Ne metuas: proprio librantur pondere¹³; nuper
 75 bis tremuit tellus, tamen illa immota steterunt.

10. La cittadinanza di *vermiculatus* nella poesia satirica si fonda sul noto *emblemate vermiculato* di Lucilio (84), che Devoti poteva agevolmente recuperare da Cicerone (*de or.* 3, 171; *or.* 149; *Brut.* 274) o Quintiliano (*inst.* 9, 4, 113). Giovanni glossa *vermiculata gypso* con *Quod vulgo dicimus*, ‘Lavoro a fila grana’; questo dovrebbe voler dire che Devoti non si riferisce a decorazioni in rilievo, ma a disegni realizzati con lo stucco direttamente negli intonaci.

11. *Talia qui* in posizione iniziale si trova in Lucrezio 5, 908, e in Catullo 64, 157.

12. Verso che dovrebbe esser memore di Silio Italico 14, 312 *ad caelum victor nutantia culmina lambit*.

13. È probabile che il verso conservi una memoria di Manilio 1, 173 *Quod nisi libratopenderet pondere tellus*. Una nota di Giovanni si incarica di indicare un punto preciso del Colosseo che esemplifichi questo assunto: [...] *ingens illud saxum, quod duobus*

Allora disse il viandante: «Le novità vostre le ho viste,
 quelle vermicolate di stucchi, lucenti di lastre
 50 di marmo, onerate piuttosto che ornate da tronfia
 congerie di decorazioni, contorte, ricurve, ma tali
 che degli artisti stanno a provare lo scarso giudizio,
 l'essere ignari del bello e incapaci di avere un'idea,
 e, in breve a perir destinate ed esili nelle strutture,
 55 mostrano quanto decaddero ingegni e risorse di Roma».

«Nel dir queste cose, mi sembra che tu sia più colto
 di quanto poc'anzi credetti – risposi –, ma degli antichi
 il dubbio mi vien che tu stimi troppo l'arte e l'ingegno.
 Con più agi e maggiore eleganza edificano ora i palazzi
 60 privati, alte cupole pongono con inedito ardire
 sui sacri edifici, che a stento la tecnica antica copriva
 con piccoli fornic; guarda le varie facciate dei templi,
 che gli antichi sapevano solo con portici ornare».

Immersi in questi discorsi, alternando la voce con lenti
 65 passi, insieme arrivammo nel centro dell'Anfiteatro.
 Lì s'arrestò il forestiero e l'attico a dito mostrando,
 gli spalti mezzi in rovina, i sedili dei cavalieri,
 gli avanzi della tribuna, i settori, gli accessi, le scale
 e le cavee concluse, «Osserva – disse – tu tutto questo
 70 sì vario e sì grande, ma messo insieme con tecnica tale,
 che crederesti che tutto sia fatto di un'unica pietra.
 Alza là gli occhi: vedi la cima che sta vacillando?
 Potresti temer che già crollino i marmi, e starai per fuggire.
 Non avere paura: il peso lor li bilancia; da poco
 75 ha tremato due volte la terra, ma quelli non si son mossi.

aliis disjunctis et hiantibus innititur super illo arcu per quem ex harena Amphiteatri ad Lateranum itur. Giovanni aggiunge che il blocco di marmo si trovava in quella situazione fin dai tempi dell'Aretino, essendo *compage licet fatiscente, nec adhuc soluta, sustentatum*. La menzione dell'Aretino dovrebbe rinviare ad un brano della seconda giornata del *Dialogo*: «[...] chiamavano le mogli perdute con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo il quale si atiene senza calcina»; PIETRO ARETINO, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia (1534), Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa (1536)*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969, p. 222 (ringrazio Paolo Procaccioli per avermi recuperato questo passo). Gli ultimi due archi del secondo e del terzo ordine, dalla parte del Colosseo che guarda verso il Laterano, furono tamponati con una muratura di laterizi nel restauro di Pio VII, ed ancora oggi i cunei della sommità di questi archi appaiono del tutto sconnessi, destinati a franare immediatamente, se non fossero sorretti dal muro moderno.

Quamquam barbarico toties quassata furore
 debuerat campum vasta sepelire ruina¹⁴,
 tota haec tercentis moles stetit integra lustris¹⁵,
 et quam non potuere diu tot frangere soles,
 80 fregit avarities et iniquum denique ferrum¹⁶.
 Tantumdemne novis promittere molibus audes
 aetatis, quae saepe manum ingeniumque fabrorum
 exercent, rimas ducunt et fulcra requirunt?
 Hoc solidum, hoc stabile est, Veterum quod rudera servant,
 85 quam nova nostra magis, siquidem novere Priores
 principium et fundamentum esse hoc aedificandi:
 conanti ad centrum gravitati materiei
 continuus paries rectusve opponitur arcus,
 ponderis oppositi vires qui flectit utrinque
 90 in solidum, vacuo quod non frangatur ab ullo.
 Sic struxere Patres; at nostra audacior aetas
 improprio locat ossa¹⁷ loco nutantia muri,
 aereo credens male pondera fundamento:
 hinc nondum perfecta domus quandoque fatiscit.
 95 En age ad ornatum, quo pulchri forma creatur,
 advortas animum: videntur hic ut membra vicissim
 singula respondent reliquis, ornantur et ornant?
 Inferius graviora vides, leviora superne¹⁸:

14. Il secondo emistichio echeggia il virgiliano *Haec loca vi quondam et vasta conculsa ruina* (*Aen.* 3, 414).

15. Una nota di Giovanni si incarica di precisare questo dato cronologico, cosa che offre il destro per un ricordo di Sisto V e del suo progetto di trasformazione del Colosseo in un gigantesco laboratorio tessile: *Numero rotundo usus est Auctor, sed verius Colossaei aetas est saeculorum prope septemdecim, cum, ut omnes norunt, ab Imperatore Vespasiano inchoatum, a Tito vero perfectum fuerit. Notandum tamen est quod Auctor ait integra. Quamquam enim fatiscere jamdiu incepisset, ita se tamen aevo Xisti V Pont. Max. habebat, ut hic providentissimus Pontifex lanificium et serificium in eo concludere meditaretur* (sul visionario e fortunatamente irrealizzato progetto di Sisto V per rendere il Colosseo abitabile ed installarvi l'arte della lana vd. RODOLFO LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, IV, a cura di Paolo Liverani, Roma, Quasar, 1992, pp. 178-179, che cita la *Dissertazione sulle rovine di Roma* del Fea).

16. Anche in questo caso una nota di Giovanni chiarisce i riferimenti impliciti nel verso: *Vastatio Urbis Barbarorumque populationes remota potius quam proxima causa fuerunt ruinae principum aedificiorum. Reges enim barbari, ac praecipue Theodoricus, ea noluerunt perdere quae sui juris esse arbitrabantur. Post autem varia bella Populus Romanus eo miseriarum et indigentiae devenit, ut tantillum metalli acquisiturus saxa terebraverit, ut*

Sebben, dal furore dei barbari tante volte squassata,
 seppellire avrebbe dovuto il campo di vaste rovine,
 per lustri trecento non riportò questa mole alcun danno,
 e quella che non distrusse il lungo scorrer del tempo,
 80 infine distrussero il ferro iniquo e la cupidigia.
 E tu ardiresti prometter così lunga vita alle nuove
 moli, che spesso dei lavoranti le mani e gli ingegni
 affaticano, formano crepe e richiedon puntelli?
 È solido, è stabile quel che nei ruderi antichi si serba
 85 più che le novità nostre; gli avi sapevano infatti
 che del fabbricar questo è il fondamento e il principio:
 alla pesante materia che tende ad andar verso il centro
 un arco a tutto sesto o un muro continuo s'opponne,
 che del peso opposto le forze da ambo le parti fa insister
 90 sul solido, in cui non v'è vuoto alcuno che causi rovina.
 Così costruirono i padri; ma l'età nostra più ardita
 pone malferme mura maestre nei posti sbagliati,
 su fundamenta nell'aria mal collocando le masse:
 così va in rovina la casa già prima di esser finita.
 95 Adesso all'ornato, col quale si crea la forma del bello,
 l'animo volgi: non vedi qui come ogni membro
 s'armonizza a vicenda con gli altri, è ornato ed adorna?
 Vedi in basso i pesi maggiori, in alto i più lievi:

clavum extraheret quo saxum cum saxo connectebatur. Haec itaque praecipua origo fuit eorum foraminum quibus forma veterum aedificiorum deturpatur. Il fatto che i barbari non fossero stati la vera causa della distruzione di Roma, e che Teodorico si fosse anzi speso per tutelare, fin dove possibile, i monumenti dell'Urbe, era già stato chiarito nel Quattrocento da Biondo Flavio, che si era soffermato piuttosto diffusamente su Teodorico e il Colosseo all'inizio del terzo libro della sua *Roma instaurata*, scritta tra il 1444 e il 1446 e pubblicata in *editio princeps* a Roma nel 1471 (ISTC ib00701000).

17. Una nota di Giovanni precisa che *Dicuntur ossa crassiores illi muri quibus graciliores incumbunt*, e cita quindi, a titolo esplicativo, un brano del *De re aedificatoria* dell'Alberti (III 12 *Adverterunt Physici ~ atque firmitatibus*).

18. Alla luce di quanto si è detto nell'introduzione, appaiono interessanti le due note che Giovanni appone a questi versi. La prima sottolinea il nesso inscindibile di solidità e bellezza, ovvero come la bellezza consista nell'armonia delle parti strutturali dell'edificio: *Ut rite recteque constructum aedificium aliquod dici possit, firmitatem non modo, sed et pulchritudinem, quam Eurithmiam Vitruvius vocat [cfr. 1, 2, 1 e 4], praeseferre debet [...]* *Itaque, ut aedes rite disposita ac constructa dicatur, statuunt periti singulas partes singulis respondere debere et non modo aliquam peculiarem partem a reliquis ornari, verum etiam ipsam ad alias ornandas inservire oportere, quae omnia firmitatem pulchritudinem-*

- cum nihil hic sit quod desit, nihil est quod abundet.
- 100 Ornandi haec ratio tibi nonne venustior est quam
altera, quae minimis committit maxima, nugae
molibus imponit vastis, oscilla, racemos
atque intermediis rapienda emblemata ab auris?¹⁹»
- 105 «Sic nostri aedificant» respondeo. Protinus ille
excipit «Haud semper. Video quia plurima formis
condita hyperboreis²⁰, Romae nil rarius est nunc,
quam quod Romanum sincere dicere possis,
quandoquidem fatuis sapientia sordet Avorum,
regnat et effraenis sine lege libido novandi.
- 110 Sum Romanus ego, sed me mea sors peregrinum
reddidit, in patriamque revertor identidem ut hujus
ad spectu ingenium, mores, oculosque reformem:
deteriora alibi sunt omnia, quae mala Romae».
- 115 «Romanum te sermo tuus mihi prodidit – inquam –
ingeniumque sagax gravitasque, at non video cur
haec nova nostra simul damnes, cupideque revisas».
- Ille autem «Praeter Veterum monumenta videre est²¹
Romae etiam nonnulla novis constructa magistris,
quae mirarentur Veteres, si cernere possent²².
- 120 Praetereo PETRIQUE tholum aereumque lacunar
atque Perystilium, Tarpejam mitto plateam,
Fontis Agonalis nolo memorare Colossos,
cum vetera haec esse incipiant, sed nostra quoque aetas
quo celebretur habet. Quoties me confero fontem
- 125 ad Trivium, toties Augusti vivere saeclo

que constituunt. La seconda nota ribadisce che il superfluo non appartiene al dominio della bellezza: *Deesse aliquid quod necessarium [non] sit, aut aliquid in aedificio esse quod nec ad pulchritudinem nec ad firmitatem, sed ad luxuriantem tantum abundantiam inservit, errores fere sunt in eadem classe reponendi. Ex hoc confusio ac nugatoria satietas gignitur, ex illo aut firmitas aut pulchritudo vitatur.*

19. Ancora una volta vale la pena di riportare la nota di Giovanni, che chiarisce a quali oggetti architettonici questi versi si riferiscano: *Architectura naturae imitatrix, ait Palladius lib. I cap. 20, nihil patitur quod ei consonum non sit. Dammandus igitur esset qui magnificum aedificium oscillis, vulgo Mascheroni, seu vasculis, racemis atque emblematis, Arabeschi quae dicimus, praecipue a visu remotis exornaret.* Un brano polemico contro gli ornamenti nell'architettura dei moderni si legge nell'ultima satira di Giovanni Girolamo de' Pazzi, scritta probabilmente tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del Settecento a Firenze; si tratta di un testo grossolano e infinitamente meno avvertito di quello del Devoti, e si riferisce soprattutto agli ornamenti di in-

non v'è nulla che manchi, né v'è cosa alcuna che ecceda.
 100 Questa maniera d'ornato a te più venusta non sembra
 dell'altra, che al minuscolo assembla l'enorme e corona
 vaste moli di inezie, mascheroni, fronde e arabeschi
 che saranno divelti dai venti che dentro vi passan?».

 «Così costruiscono i nostri» io replico. Subito quello
 105 risponde «Non sempre. Poiché moltissime cose io vedo
 eseguite in forme iperboree, nulla ora è a Roma più raro
 di ciò che tu possa dire sinceramente romano,
 dato che ai fatui risulta vecchia la scienza degli Avi
 e regna una voglia sfrenata di innovar senza norma.

 110 Io sono romano, ma il mio destin forestiero
 mi rese, e in patria sovente ritorno perché, con la vista
 di essa, io dia nuova linfa agli occhi, ai costumi, alla mente:
 le cose che a Roma son brutte, altrove son tutte peggiori».

 «Mi t'aveva svelato romano il tuo parlare – rispondo –,
 115 e l'acuto ingegno e il rigor, ma non vedo il motivo per cui
 ad un tempo condanni e bramoso rivedi le novità nostre».

 E lui «Oltr'ai monumenti antichi, si posson vedere
 a Roma anche alcuni edifici fatti dai nuovi maestri,
 che gli antichi, potendo vederli, avrebbero anch'essi ammirato.

 120 Di San Pietro tralascio il soffitto di bronzo, la cupola
 e il colonnato, e non cito la piazza del Campidoglio,
 né voglio dir dei colossi della fontana Agonale,
 perché iniziano ad essere vecchi, ma anche l'epoca nostra
 ha di che venir celebrata. Ogni volta che alla fontana
 125 di Trevi io vado, sempre di vivere al tempo di Augusto

terni, con terzine come queste: «Pieni pinzi vedrete i gabinetti | di simil ghiribizzi e ghirigori, | d'animai senza piedi e senza petti, | ed altri che per collo hanno lavori | di fogliami, di nodi e di rabeschi, | di filze di bottoni o pur di fiori» (si tratta della satira XXIV, che cito dal brano pubblicato in LUIGI FASSÒ, *Un ignoto scrittore di satire del primo Settecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXVIII, 56, 1910, pp. 297-338, in part. 336-337; le satire del Pazzi sono rimaste inedite, certamente anche grazie alla stroncatura fattane dal Fassò in questo articolo).

20. La nota di Giovanni precisa che si tratta di un riferimento polemico all'architettura di matrice nordica: *Gothi et Longobardi ordines quosdam patrios invexerunt in Italiam, quos Graecae et Romanae Architecturae ordinibus substituerunt. Quam vitiosi fuerint hi, agnoscimus adhuc in iis aedificiis quae eorum temporum supersunt.*

21. *Videre est* in clausola si legge in Orazio, *sat.* 1, 2, 101.

22. *Cernere posse* è clausola lucreziana (cfr. 1, 327; 2, 248; 2, 827).

- ipse mihi videor²³. Nam quid speraveris illo
 ornatum solidumque magis? Sibi consona quaeque
 magnificum simul efficiunt opus atque venustum:
 mille super scopulis frondoso gramine amictis,
 130 fronte columnata loculisque hinc inde cavatis,
 ardua consurgit moles²⁴, simulacra coronant
 verticis aerei tractus, anaglypta vetusto
 sculpta opere inferius stant multis aspera signis²⁵,
 ima tenent magna cum majestate²⁶ Colossi.
 135 Influit ac refluit, coit hinc iterumque resultat,
 descendens rauco fremitu²⁷ per saxa, per herbas
 marmoreum ad labrum fractarum lusus aquarum²⁸,
 atque opere in tanto²⁹ nihil est quod ineptiat usquam³⁰.
 Ille vetustatem fons ingeniumque Latinum
 140 exhibet egregie, quia cuncta ibi congrua et ampla.
 Romanum quid enim est, nisi quod sublime, decorum,
 nobile et ornatu non luxuriante coruscat,
 quod nequeant aequare alii, admirentur at omnes? ³¹
 Parva etiam magnis si constent partibus³² ac nil
 145 in se contineant, quo debent rite carere,

23. *Ipsa mihi videor* in posizione iniziale si trova in Ovidio, *trist.* 5, 12, 57.

24. *Ardua moles* dovrebbe venire da Lucano 8, 866 *ardua marmoreo surrexit ponderare moles*: Lucano ha posto i due termini alle estremità del verso, Devoti arretra *moles* prima della cesura.

25. *Aspera signis* si trova in clausola in Virgilio, *Aen.* 5, 267, e 9, 263 (ed anche in Silio Italico 2, 432, come eco virgiliana).

26. *Magna cum maiestate* si trova in questa giacitura in Stazio, *Theb.* 7, 478.

27. *Rauco fremitu* in questa giacitura si legge in Valerio Flacco 2, 307.

28. Questi versi sul fluire delle acque, che sembrano quasi volerne restituire, sia nella prosodia sia nella sintassi, la vivacità e il rumore, possono essere confrontati con quanto Salvi stesso scrisse nella sua *Descrizione del Prospetto della Fontana di Trevi*: «Da tutti poi i scogli [...] esce da varj luoghi abbondevolmente l'acqua: ora piombando libera in larga striscia ad unirsi con l'altra nella gran tazza inferiore, ora, urtando e riurtando nel cader che essa fa per le prominenze de' Sassi, balza ripercossa in aria disciolta in bianca spuma, et ora sorgendo a bollori per le aperte fibre dello Scoglio scorre, lambendo sempre i sassi, divisa in rivoli, unendosi poi tutte nella tazza soggetta, dove mosse dal continuo impulso dell'altre cadenti, vanno placidamente ondeggianti a percuoterne il labro» (il brano si legge in CARDILLI, *L'Acqua Vergine*, pp. 133-134).

29. *Opere in tanto* è memoria virgiliana (*Aen.* 6, 31).

ho l'impressione. Che infatti potresti sperare di quella
 più ornato e più solido? Armonicamente disposte le parti
 formano insieme un lavoro magnifico e affascinante:
 sopra mille scogli coperti di piante frondose,
 130 con fronte a colonne e nicchie da entrambe le parti
 alto si erge il vasto edificio, sculture coronan
 la parte che svetta nell'aria, bassorilievi scolpiti
 in stile antico si trovano sotto, affollati di statue,
 la parte bassa è occupata con gran maestà dai Colossi.
 135 Fluisce, rifluisce, di qua si raccoglie e di nuovo via balza,
 scendendo con fremito cupo tra i sassi, tra l'erbe
 fino alla vasca di marmo l'acqua che a infrangersi gioca,
 e in così grande lavor non v'è cosa che insulsa risulti.
 Quella fontana dell'antichità e dell'ingegno latino
 140 fa mostra eccellente, essendovi congrua e vasta ogni cosa.
 Cosa è romano, se non quello che sublime, armonioso,
 nobile e immune da eccessi d'ornato risplende, ovver quello
 che non arrivino gli altri a eguagliare, ma ammirino tutti?
 Cose piccole pure, quando di parti grandi si formin,
 145 e nulla abbiano in sé di cui debban per norma esser prive,

30. Può esser utile riportare la nota di Giovanni in cui Nicola Salvi è definito *egregius philosophus* e si espongono succintamente i significati delle varie parti della fontana: *Ne quis arbitretur signa, quae in hoc fonte visuntur, fortuito ab Architecto apposita esse, sciat oportet Nicolaum Salvium non modo absolutissimum Architectum, sed egregium quoque fuisse Philosophum. Expressit itaque in Oceano, qui tamquam curru insidens et loculo egreditur, universitatem aquarum, quarum aliae, cum in motu sint, a phoca contumaciter subsultante, quam Triton compescit, repraesentantur, alias vero quiescentes exhibet aliud marinum monstrum, quod alter Triton moderatur. At cum vegetabilia omnia ex aqua producantur, quatuor ab iis derivata, quae venustiora sunt et humano generi utiliora, expressit in quatuor foemineis simulacris, quae supra frontem locavit. Quarum singulae sese adjectis symbolis manifestant: triticum nempe, poma, flores atque uva. Duobus insuper anaglyphis inventionem aquae per virginem et deductionem in Urbem per Agrippam demonstravit. Quae laterales loculos nunc occupant statuae sunt ab alio excogitatae.*

31. Variazione del virgiliano *admirantur et omnes* (*georg.* 4, 215). Noterò che il testo stampato negli *Arcadum carmina* ha un *et* che è certamente erroneo, ma che forse in questo caso potrebbe anche non essere il solito refuso di impaginazione, quanto piuttosto un *lapsus* dovuto alla memoria poetica di chi rivide il testo (pur tenendo fermo che *et* è comunque una banalizzazione).

32. La nota di Giovanni adduce un esempio di questo stile: *Si quis magnum in parvo reperire vult, Ecclesia Monialium Sanctissimae Conceptionis in Campo Martio ab Antonio de Rubeis Architecto extractam invisat.*

adnumereres vere magnis Romanaque dicas.
 Quae vero nostrum aedificando excogitat aevum
 atque a principiis Veterum deduxerit altis
 plausibus excipias; proprio desumpta cerebro
 150 si quando extulerit, risum tibi saepe movebunt.
 Commoda neglexere Patres, queis mollior aetas
 nostra studet, fateor, nec ob id damnabitur a me.
 Hos autem Artifices, quibus est laus unica multum
 aeris et campi tricis implere recurvis,
 155 arbitror ad nostrae mittendos ima Cloacae
 ut, passus oculosque diu ampla per antra ferentes,
 qualis Romulidas decet aedificatio discant».
 Haec inter superamus iter, Laterana loquentes
 Regia nos exceptit; ibi disjungimur³³: hospes
 160 ivit ad Exquiliis, tenuit me Coeliolus mons.
 Si quis caecutiat lippus radiosque colorum
 per pupillarum ductus nequit excipere in se³⁴,
 imbelles oculos vitreis ubi lentibus armet,
 partes objectae minimas videt illico formae
 165 atque ab equis asinos discriminat, a cane vulpem,
 sic ego, qui quantum differret ab Aedibus aedes
 vix nuper noram, doctrinis Hospitis auctus
 acrius intueor, quid peccent singula rimor,
 aedificatores rigidis libro lancibus omnes,
 170 ac scio quos laudem, neque nescio quos reprehendam.
 Nec peccare mihi videor, quia temporis utor
 moribus ingenioque mei, quo lexica nostri
 percurrunt juvenes aliquotque vocabula discunt,
 quae sibi quaelibet ars tamquam sacra mystica caelat.
 175 Hoc satis est³⁵ ut in artifices grassentur, amari
 personam censoris agant: nova quaeque, venusta,
 grandia, parva simul, tum sacra prophanaque damnant,
 saepe sed immeritos crepitanti laude coronant³⁶.
 Miratur stolidum vulgus ridentque periti.

33. Il verbo in questa giacitura è un ricordo di Virgilio, *Aen.* 1, 252 *prodiumur atque Italiam longe disiungimur oris*.

34. La clausola è memore di Lucrezio 2, 810 *Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se*.

fra le grandi potresti davvero inserirle e dirle romane.
 Le cose che l'epoca nostra escogita nel fabbricare
 avendole tratte dagli alti principi degli uomini antichi,
 potrai applaudirle; quello che tirerà fuori talora
 150 dal suo stesso cervello, sovente ti muoverà il riso.
 Trascurarono i Padri quegli agi che l'epoca nostra
 più delicata ricerca, lo ammetto, né perciò la condanno.
 Ma questi artisti, dei quali unico merito è quello
 di empir di contorte idiozie gran tratti di terra e di aria,
 155 mandar si dovrebbero, io credo, in fondo alla nostra Cloaca
 perché, nei vasti antri a lungo gli occhi ed i passi muovendo,
 imparino qual costruire ai figli di Roma s'addica».

Così discutendo abbiam terminato il cammino e ci accoglie
 il palazzo del Laterano; qui si dividon le strade:
 160 l'ospite andò all'Esquilino, io sul Celiolo rimasi.
 Se un cisposo che vede e non vede e non può dei colori
 la luce accogliere in sé per il tramite delle pupille,
 qualora con lenti di vetro attrezzi i deboli occhi,
 lì per lì le più piccole parti vede di ciò che ha davanti,
 165 e dai cavalli i somari distingue, una volpe da un cane,
 così io, che finor di discriminare appena ero in grado
 tra una chiesa e un palazzo, dell'ospite appresa la scienza,
 osservo più acutamente, di tutto scruto le pecche,
 su severe bilance soppeso chiunque si dia al costruire,
 170 e so chi devo lodar, né chi devo riprendere ignoro.
 E non credo che sbaglio, poiché vado dietro ai costumi
 e al genio dell'epoca mia, nella quale i giovani nostri
 scorrono i lessici e imparano alquante di quelle parole
 che, quali arcani sacrari, ogni arte foggia per sé.
 175 Altro non serve a scagliarsi contro gli artisti, a indossare
 d'amaro censore la maschera: ciò che è nuovo, che è bello,
 piccolo o grande, sacro o profano, condannano sempre,
 ma spesso d'elogi stridenti omaggiano chi non ne è degno.
 Lo stolido volgo li ammira, se ne fan beffe gli esperti.

35. *Hoc satis est* ad inizio di verso si trova in Lucano 9, 584 (anche in Marziale 7, 99, 8).

36. *Laude coronam* in clausola compare in Orazio, *sat.* 1, 10, 49, ma anche in Lucrezio 6, 51, e Virgilio, *Aen.* 5, 355.

VII

CONTUCCIUS CONTUCCI POLITIANUS

Soc. JESU

INTER ARCADES

LYRENUS BOLEJUS

CONTUCCIO CONTUCCI nacque a Montepulciano nel 1688, da famiglia di piccola nobiltà. Alla fine del 1704 entrò da novizio nel Collegio Romano; dal 1708 al 1711 compì gli studi di filosofia; dal 1711 al 1716 insegnò grammatica e retorica nei collegi di Siena e Firenze e finalmente al Collegio Romano, dove studiò teologia dal '16 al '20. Nel 1717 fu annoverato in Arcadia, dove ricevé il nome di Lireno Boleio¹. Nel 1722 fece la professione finale. Dal 1720 al 1749 fu professore di retorica al Collegio Romano, e quindi, dal '49 al '65, Prefetto agli studi di umanità, ovvero alle scuole inferiori²; nel 1741 divenne *Prefectus Pinacothecae* al Museo Kircheriano e dal 1751 fu *Prefectus Musaei*. Morì a Roma il 19 marzo 1768³. La sua fama, altissima presso i

1. Nel catalogo delle Colonie e Rappresentanze arcadiche pubblicato in appendice all'edizione postuma della *Bellezza della volgar poesia* (GIO. MARIO CRESCIMBENI, *La Bellezza della Volgar Poesia*, Venezia, Basegio, MDCCXXX), il nome di Contuccio figura in forza alla Colonia Poliziana (p. 433), che fu fondata l'anno successivo alla sua annoverazione in Arcadia.

2. Nella collezione di autografi della Biblioteca Nazionale di Roma si conserva (segnata A.28.24) una *Scrittura fatta dal P. CONTUCCIO CONTUCCI, Prefetto delle Scuole inferiori del Co. Ro., e presentata a' Superiori l'a. 1756 in occasione di una lettera mandata dal P. Provinciale al Rettore*. Si tratta di una copia in bella, ovvero di un bifoglio copiato solo nella prima facciata, che ha per titolo *Se la sceltrezza degli scolari sia facile ad aversi nelle Scuole inferiori del Collegio Romano*. Contuccio doveva essersi trovato in una situazione scomoda: «A due si riducono le accuse portate nella Lettera del P. Provinciale; alla facilità di ammettere i nuovi scolari, ed a quella di far passare i vecchi da una all'altra scuola sul fine dell'anno». Insomma, l'accusa era quella di gestire i voti con manica larga, ma la cosa non sembra preoccupare più di tanto l'anziano prefetto: «I meloni che compra d'estate lo spenditore, non tutti si trovano di quella pasta, che si desidera; chi però potrà accusarlo di sbadataggine, quando in una tal compra usi di quella esperienza e sapere, che gli dà il suo impiego?».

3. Brevi profili biografici moderni, con la bibliografia precedente, sono forniti da FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS, *Contucci, Contuccio*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 558-559, e MARIO ZANFREDINI, *Contucci, Contuccio*, in *Diccionario Histórico de la Compañía*

contemporanei, episodica ai giorni nostri, è quella dell'antiquario, legata soprattutto alla direzione del Museo Kircheriano. Scarsissima la sua produzione ufficiale, che si restringe a tre orazioni d'occasione pronunciate nel Collegio Romano (un panegirico per Benedetto XIII nel 1725, un'orazione funebre per il cardinal Tolomei nel 1726, un nuovo panegirico, questa volta per Benedetto XIV, nel 1741), alla tragedia *Jaddus*, recitata dai convittori del Collegio Romano nel 1730 in omaggio al nuovo papa Clemente XII, ex convittore, e alla *Vita della santa vergine e imperatrice Pulcheria*, pubblicata nel 1754⁴. Il suo nome non figura nell'opera che doveva sentire più vicina alle sue corde, e al suo ruolo istituzionale, ovvero i due tomi dei *Musei Kircheriani in Romano Soc. Iesu collegio aerea notis illustrata*, stampati nel 1763 e nel 1765; ma restare anonimo, e soprattutto prestare la propria penna ad altri, era quasi una vocazione, come scrive il biografo, rilevando che quella *efficiendi et perficiendi patientia et voluntas* che Contuccio non aveva nelle proprie cose la metteva tutta in quelle degli altri: *Itaque non pauca scripsit, et castigate scripsit, quae alieno nomine vulgata iis, quorum gratia scripta fuerant, summam eruditionis famam commendationemque pepererunt*⁵. Del suo prestarsi a risistemare le opere altrui rimane notizia certa nel catalogo delle antichità conservate nella villa e nel palazzo Mattei, opera dalla lunga gestazione, in cui a Ridolfino Ve-

de Jesús. Biográfico-temático, dir. Charles E. O'Neill – Joaquín M.^a Domínguez, Roma-Madrid, Institutum Historicum S. I. – Universidad Pontificia Comillas, 2001, I, p. 937. Il miglior profilo di Contuccio rimane la biografia scritta dal Mazzolari: JOSEPHI MARIANI PARTHENII S. J. *Commentarii*, Romae, excudebat Generosus Salomoni, MDCCLXXII, pp. 95-122. Basata sul Mazzolari, ma arricchita da molte informazioni bibliografiche è la voce dedicata a Contuccio nel *Nuovo dizionario storico* [...], IV, Basano, Remondini, MDCCXCVI, pp. 485-486. Nella bibliografia moderna Contuccio è spesso citato da chi si occupa di antiquaria, ma i lavori specifici su di lui sono praticamente inesistenti: comunque, vd. STEFANO BRUNI, *Contuccio Contucci et le Museo Kircheriano*, in *La fascination de l'antique, 1700-1770, Rome découverte, Rome inventée*, par François de Polignac et Joselita Raspi Serra, Paris, Somogy, 1998, pp. 44-47. Ringrazio Heather Hyde Minor per avermi fornito gli abbondanti materiali bibliografici delle sue ricerche su Contuccio e per tutte le ulteriori informazioni che ha avuto la generosità di comunicarmi nelle nostre reiterate discussioni.

4. Segnalo che l'esemplare di questa edizione (Roma, Generoso Salomoni, 1754) conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, con la segnatura 71.2.C.13, presenta notevoli aggiunte, correzioni e varianti manoscritte, ed anche note ad uso di tipografi, quali *Da capo o corsivo*. La mano che scrive tutto ciò non può che essere quella dell'autore, il quale evidentemente stava lavorando sul suo testo in funzione di una seconda edizione.

5. PARTHENII *Commentarii*, p. 105.

nuti, scomparso nel 1763, era succeduto Giovanni Cristofano Amaduzzi, che stava allora lavorando alla quarta edizione dei *Vestigia veteris Romae*, ovvero della *Forma Urbis* curata dal Bellori, pubblicata nel 1764. All'Amaduzzi fu consegnato il testo manoscritto del Venuti, nel quale risaltavano gli interventi di Contuccio: *Quare ipsius apographum, quod et emendatum et aliqua etiam sui parte reformatum fuerat a Contuccio, olim Kircheriani Musei Praefecto et deletae Loyolitarum Societatis Alumno, mox vita functo, traditum nobis fuit*⁶.

La prefazione anonima alla versione latina dell'opera del Ficoroni sulle maschere sceniche antiche è certamente opera di Contuccio, che ricorda come il Ficoroni avesse compilato le sue opere in uno stile rozzo e oscuro, *praeter postrema eius opera quae ope cuiusdam amici in elegantiore elocutionem fuerunt redacta*. È probabile che l'amico in questione fosse proprio Contuccio, che così prosegue:

Itaque pretium operis me facturum existimavi, si interea hoc de Larvis opusculum in Latinum verterem atque publici juris facerem. In eo autem vertendo non servi pecoris, sed fidi interpretis munus implere studui; etenim quisquillas resecai et nonnulla, quae addi poterant, currente rota adjeci⁷. Quod si lector eruditus hunc meum qualemcumque laborem aequi bonique faciat, alia etiam eiusdem Auctoris opera Latine vertam in amicitiae pignus, quae inter me ipsumque Ficoronium intercessit⁸.

Winckelmann scrive che i suoi *Monumenti antichi inediti* sarebbero passati anche per le mani di Contuccio⁹. Rimane tutto da chiarire il

6. *Vetera Monumenta quae in Hortis Caelimontanis et in aedibus Matthaeorum adservantur, nunc primum in unum collecta et adnotationibus illustrata a Rodolphino Venuti et a Iohanne Christophoro Amadutio*, I-III, Roma, V. Monaldini, 1776-1779, I, p. LVI. A proposito della *deleta Loyolitarum Societas*, va ricordato che l'Amaduzzi fu un tenace antigesuita, e c'è una possibilità che sia stato l'estensore del breve con cui nel 1773 Clemente XIV soppresse la Compagnia di Gesù (vd. ANGELO FABI, *Amaduzzi, Giovanni Cristofano*, in *DBI*, II, 1960, pp. 612-615).

7. Superfluo sottolineare le memorie oraziane di queste due frasi: il *fidus interpretis* e la *currente rota* rispettivamente di *ars* 133-134 e 22.

8. Premessa *erudito lectori* in FRANCISCI FICORONI *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum ex Italica in Latinam linguam versa*, Romae, Antonius de Rubeis, MDCCL, p. n.n.

9. «La Spiegazione stesa in Italiano sarà terminata fra un mese, e passerà prima sotto gli occhi de' più esperti antiquarj e de' più tersi ed eleganti Scrittori in Volgare, principiando da Baldani, Contucci, poi l'ultimi raffinamenti li darà Bottari e Giacomelli»: lettera a Mengs del maggio 1762, in JOHANN JOACHIM WINCKELMANN, *Briefe*, in *Verbindung mit Hans Diepolder hrsg. Walther Rehm*, Berlin, de Gruyter, 1952, p. 231.

contributo dato dal Gesuita alle opere teoriche di Piranesi. Ma per tracciare un profilo del Contuccio antiquario e dei suoi rapporti con gli intellettuali coevi, a partire da Muratori, occorrerebbe almeno un libro; quindi, piuttosto che tentare impossibili sintesi, mi affido al meaglione giocoso che Mazzolari inserì nel sesto libro dei suoi *Electrica* (1767) e mise poi in conclusione della biografia di Contuccio¹⁰:

*Ille autem lente gradiens tardante senecta*¹¹
*ecquis erit*¹², *meritos cui cingit laurea canos,*
*nescio quid manibus versans et totus in illo*¹³?
*Fallor, an*¹⁴ *admoto detrita numismata vitro*
callidus explorat? Non fallor; scilicet ille est
*egregius Vates*¹⁵, *summusque Orator, avitum*
florere eloquium stupuit quo Rhetore Roma,
*nare sagax*¹⁶ *idem longoque instructus ab usu*¹⁷,
*quidquid edax reliqui saeculis labentibus aetas*¹⁸
*fecit, odorari*¹⁹.

10. Il brano è tratto da PARTHENII *Commentarii*, p. 122. Sulla poesia scientifica scritta nel Collegio Romano rinvio a YASMIN A. HASKELL, *Loyola's Bees. Ideology and Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford, Oxford University Press for the British Academy, 2003, pp. 178-244.

11. Prelievo da Virgilio, *Aen.* 5, 395 *sed enim gelidus tardante senecta* (con la variazione *gelidus – gradiens*). Difficile dire se in *lente gradiens* ci sia una memoria di Ovidio, *met.* 11, 179 *induiturque aures lente gradientis aselli*; se ci fosse, un velo di ironia si stenderebbe sul verso.

12. *Ecquis erit* in posizione iniziale viene da Virgilio, *ecl.* 10, 28 ed *Aen.* 9, 51.

13. Clausola oraziana: *Nescio quid meditans nugarum, totus in illis* (*sat.* 1, 9, 2).

14. *Fallor an* è inizio ovidiano: cfr. *am.* 3, 1, 34; *met.* 13, 641; *fast.* 1, 515 e 5, 549; *trist.* 1, 2, 107; *Pont.* 2, 8, 21; vd. anche Valerio Flacco 8, 351.

15. *Vates egregius* viene da Giovenale 7, 53 *sed vatem egregium, cui non sit publica vena*.

16. *Naris sagax* si legge in un frammento di Ennio (*ann.* 333, tradito in Festo, p. 184), *apta dolet si forte <feras> ex nare sagaci* (figura anche in *ann.* 547, altro frammento testimoniato da Festo, ma vi sta come congettura, essendo il testo festino lacunoso in quel punto); la clausola enniana fu ripresa da Lucano, 7, 829 (ma anche da Seneca, *Phaedr.* 39, se si prescinde dal metro). Contuccio però è più vicino a Silio Italico 3, 296 *nare sagax e calle feras*.

17. Per la giacitura di *longo usu* vd. Ovidio, *Pont.* 3, 6, 53 *Turpe erit ambobus, longo mihi proximus usu*.

18. *L'aetas edax* si trova in Lucano 7, 397 *Non aetas haec carpsit edax monumentaque rerum*, ma l'emistichio è una leggera variazione di Virgilio, *Aen.* 1, 283 *Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas*.

19. *Odorari* in questa giacitura è lucreziano (4, 229 e 6, 935).

Quello poi che col passo gravato dagli anni lento s'avanza
 chi sarà, a cui l'emerite candide chiome cinge l'alloro,
 che in mano tien non so cosa e tutto assorto sta in quello?
 M'inganno, od osserva da esperto passandoci sopra una lente
 monete consunte? No, non m'inganno: è quello davvero
 l'egregio poeta, il sommo oratore, al cui magistero
 di retore Roma stupì nel veder rifiorire l'avita
 eloquenza, lui dal naso sottile, a cui lunga esperienza
 insegnò a fiutar tutto quello che nello scorrer dei secoli
 al tempo vorace scampò.

Egregius Vates rimanda ad una pratica del verso, ovviamente latino, la cui traccia sembra del tutto svanita dalla tenue memoria che oggi si conserva di Contuccio, ma il lettore della biografia contestualizzava perfettamente quell'epiteto, perché il Mazzolari aveva dedicato alcune pagine al poema scientifico-didascalico *De plantis*, che Contuccio, seguendo un ineludibile costume dei suoi colleghi e predecessori nel Collegio Romano, si era accinto a comporre: Mazzolari ne loda l'imitazione delle *Georgiche*, cita due passi della prefazione in prosa e un estratto di 18 versi, ricorda lo stato di incompiutezza in cui si trovava il testo (*verum Contuccio non facultas sed voluntas defuit*), cosa che giustificava il suo rifiuto di preparare il poema per la pubblicazione. Non si trattava infatti di dare soltanto una, pur ardua, ripulitura finale: *ita multa multis partibus manca sunt et mutila ut restaurari, quod veteribus in statuis fieri nunc ab Artificibus solet, nonnisi difficillime possit*²⁰. Ma prima ancora del *De plantis* Mazzolari aveva ricordato l'unica prova poetica di qualche respiro che avesse raggiunto la stampa:

Jam, quod ad artem Poeticam attinet, in ea non excelluit minus quam in Oratoria. Documento sit carmen illud quod de Monte Testaceo scripsit et in

20. Ivi, p. 103. Altra opera che Contuccio non portò mai a compimento fu la continuazione delle vite dei papi e dei cardinali scritte dal Chacón e riviste dall'Oldoini, che gli era stata affidata dall'alto, *sed cum exstimulator deesset, qui homini latera assidue fodicaret, qui eum cessare non sineret, qui veluti pensum exigeret, multa quidem collegit, multa conscripsit, multa in adversariis suis reliquit, sed opus non perfecit*. Sono sempre parole del Mazzolari, che disegnano a meraviglia l'eterno tipo dello studioso perfezionista o timoroso o neghittoso, che non riesce a portare a compimento alcunché. Interessante è anche la descrizione, immediatamente seguente, delle carte che Contuccio aveva lasciato: *Pagellae porro ita raptim conscribillatae sunt, ita sententiae crebris lituris inductae, vix ut intelligi possint, ita denique omnia confusa, ut quisvis de illis distinguendis ordinandisque desperet* (ivi, p. 104).

Collectione Latinorum Poematum, quae composita ab Arcadibus Romae edita sunt, legitur. Hujusmodi carmen satis ejus hoc in Poematium genere praestantiam declarat. Proxime enim ad Horatianam scribendi formam accedit et subtilissimo quodam, quo maxime Horatius praecellit, juncturarum et coagmentandorum verborum artificio commendatur. Probatissimos Scriptores legebat Contuccius et ad eorum se fingere conabatur similitudinem. Alienus quidem, ut ea ferebant tempora, a Martiali non fuit, qui tametsi ineptus saepe et inficetus sit, salsus tamen interdum, acutus, facetiis et leporibus affluens est et certe eo carminis in genere, in quo se exercuit, princeps [...]. Verum si Martiali delectatum esse Contuccium vitium a quibusdam delicatioribus existimatur, hoc non tam hominis quam ejus aetatis vitium fuit²¹.

La seconda parte del brano non riguarda in realtà il *carmen de Monte Testaceo*, ma le sette pagine di lepidi epigrammi che nel terzo volume degli *Arcadum carmina* seguono al lungo sermone sul cosiddetto Monte dei Cocci (pp. 114-120). Mazzolari dunque difende Contuccio dall'accusa di aver pagato un dazio troppo elevato ad un autore come Marziale, dalla pagina proverbialmente lasciva. L'impressione che si tratti di un'*excusatio* richiesta da qualcosa di specifico è confermata da quello che Mazzolari scrive subito dopo, ricordando come il terzo volume degli *Arcadum carmina* fosse stato oggetto di una *satyra* in cui a Contuccio si rimproverava proprio l'imitazione di Marziale (critica, in verità, davvero fiacca). Da quel che scrive Mazzolari, la critica più forte mossa da questa non meglio precisata satira alla raccolta arcadica riguardava la scelta degli autori, in cui si era pagato troppo salato l'omaggio ai potenti cultori o patrocinatori di poesia. Mazzolari scusava i curatori dell'edizione (ovvero il defunto Morei, ma anche il successore Brogi), guardandosi bene dal sostenere il valore di tutto ciò che figurava nel volume, ma piuttosto invitando il lettore a considerare le ragioni di opportunità e ad usare l'arma del discernimento:

Prodiit Satyra quaedam, egregie illa quidem conscripta, quae Arcadicam Collectionem illam, quam diximus, vehementer exagitavit. Carpsit etiam Contuccium nostrum, quod in scribendo Martialem secutus sit, sed immerito [...]. Ipsi autem ejus Collectionis Editori ignoscendum arbitror, cui quidem in delectu iudicium non defuit, sed, uti assolet, liberam optionis facultatem necessitas ademit. Nam quid facias, cum aut imperiosa nobilitas aut importuna inepti alicujus ambitio potentiorum sustentata opibus irrumpat et locum

21. Ivi, pp. 98-99.

*per vim in Collectione expugnet? Aut multorum offensiones subeundae aut non moleste ferendum cum bonis atque optimis carminibus locum esse mediocribus et interdum etiam malis. Lector sapiens mala a bonis secernet, nec illis quidquam proderit societatem habere cum his, nisi forte apud indoctos, quorum contemnendum iudicium est*²².

Certamente Contuccio non era nel novero di coloro che avevano fatto pressione per essere inseriti nel volume. Il *Carmen* oraziano di cui parla Mazzolari non è un'ode, bensì una lunga *Epistola de Monte Testaceo*, indirizzata a Morei. La parte finale dell'epistola piange la prematura e recente scomparsa di Francesco Maria Gasparri, in Arcadia Eurindo Olimpico, ai suoi tempi non meno rinomato come poeta che come giurista²³, il quale aveva sposato la sorella del Morei; la morte del Gasparri, avvenuta l'8 agosto 1735, rappresenta il termine *post quem* del testo, che deve essere stato composto a ridosso di quella data. Il soggetto dell'epistola era stato ed era uno fra i più oscuri dei tanti enigmi legati ai monumenti e ai luoghi di Roma tra Medioevo e prima età moderna. Se l'enorme quantità di cocci di anfore che aveva formato il monte di Testaccio richiedeva di necessità una spiegazione, nessuna fonte antica era lì pronta a fornirla.

Giovanni Cavallini, romano relegato ad Avignone che negli anni Quaranta del Trecento riversò la sua immedicabile nostalgia per la grandezza dei Romani antichi in un plumbeo trattato enciclopedico, la *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, ripeté ciò che meglio si confaceva all'idea imperiale di Roma: i tributi che arrivavano nell'urbe da regni e province dell'orbe, di cui Cavallini cita solo una favolosa *Persida*, risalivano lungo il Tevere, *et vasa terrea, in quibus tributa huiusmodi portabantur, frangebantur, ex quarum fragmentis factus fuit quidam acervus sive cumulus elevatus in altum, qui Romano dyomate dicitur hodie mons Testatie, id est testarum acervus*²⁴.

Questa leggenda varcò la soglia dell'Umanesimo, entrando in una lettera di Pier Paolo Vergerio che descrive la Roma del 1398: *In eadem parte est mons manufactus, qui Testaceus appellatur, eo quod sit totus ex fragmentis vasorum fictilium, quibus tributa provinciarum et regum urbi*

22. Ivi, pp. 99-100.

23. Per un prospetto dei versi che pubblicò in vari volumi delle *Rime degli Arcadi* vd. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, o DOGLIO – PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV*, entrambi *ad indices*.

24. IOHANNIS CABALLINI DE CERRONIBUS *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, rec. Marc Laureys, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1995, pp. 187-188 (VI 41, 4).

*inferebantur*²⁵. Come molte altre favole simili, anche questa fu tolta di mezzo grazie alla *Roma instaurata* di Biondo Flavio, il quale, dopo aver ripetuto quello che narrava una plurisecolare tradizione, subito dichiarata *falsissima*, si appellava a chi, come lui, aveva letto le *Romanorum gestas res* e conosceva la vicenda di Catone, che aveva fatto chiudere i tributi riscossi in Oriente in sacchetti di tenacissimo cuoio, posti sulla poppa della nave e legati con lunghissime funi ad un sughero, in maniera tale che in caso di naufragio Roma avrebbe sì perso Catone, ma almeno recuperato i soldi. Biondo citava quindi un paio di brani di Plinio il Vecchio (*nat.* 35, 157-160) per dimostrare che i *maiores*, fondatori del dominio di Roma, avevano fatto larghissimo uso della terracotta, al punto che in quel materiale erano stati realizzati i simulacri degli dèi, gli ornamenti dei templi, molti altri elementi architettonici ed oggetti di vita quotidiana. D'altra parte, proseguiva Biondo, il lavoro del vasaio richiede la vicinanza all'acqua, e gli scarti della lavorazione non possono né esser dispersi nei campi, perché li renderebbero sterili, né esser gettati nel fiume, perché lo intaserebbero; fu quindi saggia decisione quella di concentrare i numerosi *figulorum collegia* là dove *Testaceum inter montem et Tyberim vineas videmus*. Dopo una breve riflessione su quanto numerosi dovevano essere i collegi dei vasai nel periodo in cui Roma fu più popolata, Biondo concludeva con un'iperbole: *Haec omnia attente considerantes mirari solemus cur Testatius mons, supra fidem eorum qui non viderunt arduus, non in Alpem potius insurrexerit*²⁶.

Naturalmente la leggenda medievale rimase viva, anche se ai piani bassi della cultura, come testimonia Giovanni Rucellai, venuto a Roma per l'Anno Santo 1450, che, oltre alle chiese, si dilettò di visitare le antichità: «Testaccio, che è uno monte pocho meno ch'el monte di Sancto Miniato di Firenze, fatto solo di vasi rotti di terra cocta, ne' quali i suditi de' Romani, quando signoreggiavano il mondo, recavano e' tributi o vero e' censi, et vòti che gli erano, i Romani gli fa-

25. PIER PAOLO VERGERIO, *Epistolario*, a cura di Leonardo Smith, Roma, Tipografia del Senato, 1934, p. 218; l'epistola è ripubblicata in forma più corretta in *Codice topografico*, IV, p. 98.

26. Il lungo brano si trova nel terzo libro della *Roma instaurata*, che cito da FLAVIO BIONDO, *Roma Instaurata / Rome restaurée*, II, Édition, traduction, présentation et notes par Anne Raffarin, Préface de Filippo Coarelli, Paris, Les Belles Lettres, 2012, pp. 199-203.

cevano portare in su detto monte»²⁷. Bartolomeo Marliani nella sua *Topographia* non fece altro che ripetere Biondo, aggiungendo, senza ovviamente citar fonti, che il divieto di gettare gli scarti di terracotta nel Tevere e il luogo della discarica erano stati fissati dal Senato: *Cum autem Senatus cavisset ne in Tiberim eius artis purgamenta abjicerentur, quibus sensim repletus in urbem restagnaret, his locum assignavit, quo ea deferrent; quibus coacervatis ingens surrexit tumulus, qui Testaceus est nuncupatus*²⁸. Il gesuita Alessandro Donati tornò a porre il problema dell'origine del monte, lasciandone la spiegazione ad altri: *Nam de eo perpetuum apud antiquos silentium*. Forse Donati è il primo a dire esplicitamente che non c'erano fonti antiche che parlassero del monte; questo lo autorizza a riferire una diceria circolante tra i romani: *Quidam Romae opinantur factum e fragmentis urnarum, quae olim fiebant ad excipiendos cineres crematorum corporum, et magna copia diversaque figura quotidie non solum e vineis sed tota Romana planicie effodiuntur*. Ma anche questa era, ovviamente, una voce destinata a rimanere tale: *Sed an vere in unum coacervatae locum, cur quandoque fuerint, dicere non possunt*²⁹.

L'ipotesi più frequentata rimase sempre quella proposta da Biondo e rilanciata da Famiano Nardini nella sua *Roma antiqua*, pubblicata postuma nel 1666:

La vera sua origine [...] si consente da gli Scrittori essere, perché quivi anticamente furono i cretaij, trasportativi forse da Tarquinio Prisco, quando fè il Circo, per la commodità dell'acqua, e insieme dell'imbarco de' loro lavori; da i cui frammenti gettativi il monte poté crescere per il gran numero de' cretaij, ch'era in Roma, e per i molti vasi di creta, che s'adopravano per dogli da vino, da acqua, da altri liquori, da bagnarsi, da cenere de' morti, e da altro, e fin per simulacri di Dij, e per incrostar le muraglie.

La notazione sui vasi «da cenere de' morti» in qualche modo finiva per inglobare anche l'altra ipotesi menzionata dal Donati. Ma in

27. GIOVANNI RUCELLAI, *Della bellezza e anticaglia di Roma*, in *Codice topografico*, IV, p. 417.

28. Cito dall'edizione rivista dall'autore: BARTHOLOMEI MARLIANI *Urbis Romae topographia*, [Romae, in aedibus Valerij Dorici et Aloisij fratris, Academiae Romanae impressorum, 1544], p. 63 (l. IV, cap. I). La prima edizione era apparsa nel 1534.

29. *Roma vetus ac recens, utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis, auctore ALEXANDRO DONATO* [...]. *Editio secunda correctior*, Romae, ex officina Philippi Rubej, 1648, p. 252 (l. III, cap. 13).

conclusione del discorso Nardini faceva finalmente balenare l'ipotesi che si sarebbe rivelata giusta: «Oltre di che non è strano, che dalla frattura anche di molti dei vasi, ne' quali venivano per fiume varie mercanzie, crescesse il monte»³⁰. In pieno Settecento tuttavia la discussione era ancora aperta, e il monte continuava a rappresentare una *crux* per gli antiquari. Così Francesco Ficoroni poteva riproporre la tesi delle urne funerarie, ma la postdatava all'epoca delle invasioni e dell'affermarsi del Cristianesimo, invocando anch'egli un fantomatico editto del Senato, sia pur col beneficio del dubbio:

Io per me [...] direi, secondo che porta la mia poca intelligenza, che dopo l'invasione de' Barbari cambiata Roma di fede, il popolo per render fruttiferi gli spaziosi siti ripieni di rovine di sepolcri, ne' quali si sa ritrovarsi urne di terra cotta e vasi cinerarij, come anche altri vasi lunghi e tondi della stessa materia usati per l'acqua da lavare le ossa bruciate, vennero tutti questi trasportati, e forse per editto del Senato, in questa pianura del Tevere³¹.

Ficoroni sosteneva questa ipotesi col fatto che, nelle grotte scavate nei fianchi del monte per conservarvi il vino, fossero stati rinvenuti vasi integri, stretti e lunghi; inoltre sotto il Testaccio era stato ritrovato un intero mausoleo, cosa che avrebbe dovuto escludere l'esistenza del monte in epoca antica.

Nel frattempo il Testaccio, di cui fin dal Medioevo era stato fatto un uso strumentale, per non dire becero, secondo quanto già aveva lamentato il Vergerio (*omitto et id, quantum annuis Romanorum ludis, quos carniprialibus festis exercent, hactenus diminutum est*³²) e ribadito il Nardini («avendo veduto io a' miei giorni levarne infinite carrettate, per rimediar con quelle coccie alla fangosità delle strade circonvicine»³³), era divenuto un luogo di interesse archeologico, come dimo-

30. FAMIANO NARDINI, *Roma antica*, Roma, per il Falco, 1666, p. 459 (l. VII, cap. 9).

31. FRANCESCO DE' FICORONI, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, Roma, Girolamo Mainardi, MDCCXLIV, I, p. 150.

32. VERGERIO, *Epistolario*, p. 218, e *Codice topografico*, IV, p. 99. Sulle feste di Testaccio vd. ANDREA SOMMERLECHNER, *Die Ludi Agonis et Testatie. Das Fest der Kommune Rom im Mittelalter*, «Römische historische Mitteilungen», XLI, 1999, pp. 339-370. La più vivace descrizione di quello che succedeva si legge in ADAM DE USK, *The Chronicle of Adam de Usk, 1377-1421*, edited and translated by Christopher Given-Wilson, Oxford, Clarendon, 1997, pp. 194-196.

33. NARDINI, *Roma antica*, p. 459.

stra un *Editto sopra il Monte di Testaccio* emesso contro coloro che, con licenza o meno,

si facessero lecito scavare [...] Terra e Cocci, di cui è formato detto Monte in molta quantità, e di poi trasportarli per le strade per riattamento delle medesime, o in altri usi, con gravissimo pregiudizio non solamente di dette Grotte, che in tal forma restano esposte al raggio del Sole ed alle piogge delle acque, ma altresì in danno del Pubblico, venendosi in tal forma a distruggere un'antichità così celebre³⁴.

Pare che dall'inizio del Seicento alla metà del Settecento il monte sia servito anche come bersaglio per le esercitazioni dei bombardieri di Castel Sant'Angelo; nonostante ciò, nel 1674 le autorità cittadine concessero licenze di costruzione di celle o cantine da vino proprio sotto il luogo del bersaglio³⁵.

In qualche misura, col crescere dell'interesse antiquario, il monte era anche divenuto oggetto di letteratura, come dimostra il brano dedicato ad Alcimedonte nell'egloga di Leone Strozzi (vd. *supra*, p. 46). Ma l'epistola di Contuccio è, a mia conoscenza, il primo testo poetico che sia espressamente dedicato al monte di Testaccio, sebbene il luogo finisca per essere poco più di un pretesto. Contuccio gioca su un'inversione di ruoli tra lui e il Custode. Mentre egli, l'antiquario, è a Frascati per l'ottobrata, Morei, il poeta, non schioda dalla città, continuando a lavorare per una gloria postera che produce soltanto un letale sfinimento presente, del quale prima o poi ci si pente – dice Contuccio –, ma sempre quando è troppo tardi³⁶. Nei pomeriggi di

34. È un editto dei Conservatori del settembre 1742, che fa riferimento ad una Congregazione Capitolina tenutasi due anni prima, pubblicato in EMILIO RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il Monte Testaccio. Ambiente, storia, materiali*, Roma, Quasar, 1984, p. 125 (riproduzione dell'originale a p. 126).

35. Come precisa lo stesso Rodríguez Almeida (*ivi*, p. 123).

36. Questo ritratto del Morei refrattario alle vacanze, o almeno all'ottobrata, non sembra in sintonia con quello fornito dall'interessato all'inizio dell'*Autunno Tiburtino*, sebbene quest'opera non abbia davvero natura diaristica. Il riferimento alla morte di Crescimbeni consente di datare la narrazione al 1728: «Correa la stagione di Autunno ed io, che da qualche anno sovra i Colli Albunici e nella Città dall'antichissimo Tiburto edificata soleva in tal tempo portarmi, non tanto per dar sollievo alla mente colla salubrità di quell'aria e coll'amenità di quei luoghi, quanto per godere della geniale conversazione dell'ottimo Alfesibeo, General Custode d'Arcadia, e di altri Arcadi amici, che o fra quelle selve dimorano o vi soglion concorrere, non aveva lasciato anco in quell'anno, non ostante la morte del mentovato Custode seguita la preceden-

quell'inizio di autunno Morei saliva da solo sull'Aventino a contemplare il Tevere, ma neppure quello era un momento di svago, essendo la sua mente tutta rapita dalla contemplazione dei monumenti sopravvissuti al dente edace del tempo. Morei pensava però che gli altri fossero come lui, e così un giorno, mentre passeggiava con Contuccio nei pressi di Porta San Paolo, discettando su quale fosse il sito della porta antica, rivolse all'amico un'inopinata domanda: come era nato il monte di Testaccio? Contuccio si avvolge in grandi ambagi, com'è costume quando non si sa qualcosa e non si vuole confessare di non saperla, e da ultimo si trincerava dietro due ipotesi, quella già nota delle urne funerarie, e quella dei vasai che, risalendo il Tevere verso Roma, scaricavano la loro fragile merce nel porto che sarà poi di Ripa Grande, ammassando nella pianura vicina i frammenti delle anfore che inevitabilmente si rompevano; singolare ipotesi, quest'ultima, che quasi tocca la verità (già toccata dal Nardini), anche se è curioso che Contuccio pensi che a Roma si importassero vasi di terracotta vuoti da parte di vasai, evidentemente forestieri. Ma forse non lo pensava, perché il testo non è altro che uno scherzo, come attesta la conclusione, agli antipodi dell'atteggiamento che il vero Contuccio aveva nei confronti dell'antichità: inutile porsi queste domande, è roba troppo antica, che gli antichi stessi non hanno voluto far sapere ai *seri nepotes*. Dopo questo mezzo infortunio intellettuale, Contuccio è stato però soccorso da Apollo, il quale, implorato, gli è apparso in una visione la notte successiva al dialogo col Custode e lo ha portato sul Palatino, nella biblioteca di Augusto, luogo pensato per offrire un asilo sicuro alle opere dei poeti. Lì con cadenza quinquennale si svolge il *sacrum lustrum*: essendosi la biblioteca riempita di ogni sorta di poetastri, Apollo e le Muse si costituiscono in tribunale e chiamano a giudizio i poeti defunti negli ultimi cinque anni. È un tribunale che non promette alcunché di buono per la maggior parte dei recenti inquilini della biblioteca: già prima che inizi il giudizio, Contuccio vede Apollo vagare fra gli scaffali, spostando volumi da una parte all'altra, togliendo dai *sacra pegmata* e scagliando lontano, sul pavimento in mezzo alla biblioteca, libri che aveva guardato *lumine torvo*. L'atmosfera ricorda quella dei *Ragguagli di Parnaso* boccaliniani, che Contuccio certamente conosceva³⁷.

te Primavera, di colà trasferirmi» (*Autunno Tiburtino* di MIREO Pastore Arcade, Roma, Antonio de' Rossi, 1743, p. 1).

37. Sulla fortuna dei *Ragguagli* vd. almeno HARALD HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995.

Sogni e visioni erano di casa in Arcadia. Morei aveva narrato in forma di sogno il suo arruolamento arcadico: il *Somnium dictum in Arcadum Parrhasio Nemore in Exquiliis Anno 1710* figura in apertura dei suoi *Carmina*³⁸. In un panorama estivo di armenti, cani e bifolchi, Mireo inopinatamente si addormenta, ritrovandosi così in Arcadia, dove ninfe e pastori vivono tra canti, danze e brindisi, in un'atmosfera che ricorda quella delle scampagnate serali d'inizio estate in quella parte di Roma in cui si erge la *Tēstacea rupes*, celeberrima per i freschi grottoni che ospita, intorno alla quale si scatenano bacchanali così chiassosi da arrivare a turbare il sonno eterno del Cestio chiuso nell'omonima piramide³⁹. In Arcadia Morei vede i poeti defunti, che grazie alla poesia hanno vinto i *fata* dei mortali, vede un luogo in cui la gioventù si esercita a difendere con le armi i confini patrii, vede un teatro, che è quello del Bosco Parrasio, in cui alcuni Arcadi stanno tenendo le loro *recitationes* di versi. Il teatro poetico è un luogo in cui c'è posto per tutti, pur non essendo tutti sullo stesso piano⁴⁰:

*Sunt bona qui recitent, sunt qui mediocria, sunt et
qui mala*⁴¹; *perfectus namque ut dicare Poeta,
non satis Arcadicis tua scribere nomina Fastis*⁴².
Claros ingenium Vates, sudore parata

38. MICHAELIS JOSEPHI MOREI *Carmina*, Romae, typis Jo. Zempel, 1740, pp. 2-5. Va notato che nella seconda edizione dei *Carmina* (Romae, typis G. Salomoni, 1757, pp. 1-4) il *Somnium* reca la data del 1711 (anno di annoveramento di Morei in Arcadia) e presenta notevoli varianti rispetto all'edizione del 1740; la terza edizione (Romae, typis Jos. et Phil. de Rubeis, 1762, pp. 5-10) ripropone il testo della seconda. Quasi vent'anni avanti la prima edizione delle poesie latine di Morei, il testo era stato pubblicato nel primo volume degli *Arcadum carmina* (pp. 186-191), con il semplice titolo di *Somnium Arcadicum*, ma con il nome di un destinatario subito sotto il titolo: *Ad Raymundum Abbatem Gavotti Equitem Hierosolymitanum, inter Arcades Aromindum Euritidium*. Il testo degli *Arcadum carmina* è molto diverso: basti pensare che contiene 183 versi contro i 103 della prima edizione dei *Carmina* e i 127 della seconda.

39. Questo brano figura nel testo pubblicato negli *Arcadum carmina* (p. 187), ma fu eliminato dalla prima edizione dei *Carmina*. Il brano fu recuperato nell'edizione del 1757 (pp. 1-2) e riproposto in quella del 1762 (p. 6).

40. Il brano che segue si legge alle pp. 3-4 dell'edizione del 1740, ed è riproposto senza varianti in quelle del '57 (p. 3) e del '62 (p. 8). Si legge anche, sempre senza varianti, negli *Arcadum carmina*, p. 189.

41. Morei riprende Marziale 1, 16, 1-2: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura | quae legis hic*.

42. Clausola occorrente in Lucano 2, 645 e 5, 5 e in Marziale 11, 4, 5 e 12, 29, 5, ma anche tre volte in Claudiano.

*virtus*⁴³ *assiduo, studium multiplicis horae*
judiciumque facit: nectas nisi talia, nunquam,
*crede mihi, optata cinges tua tempora lauro*⁴⁴.

V'è chi recita versi ben fatti, chi decenti, e perfino
 chi ne dice di brutti; perché ti si creda perfetto poeta
 non basta che entri il tuo nome nei libri solenni d'Arcadia.
 L'ingegno, il valor procurato da assidua, pesante fatica,
 lo studio d'un grande numero d'ore e il giudizio son quelli
 che fanno gli eccelsi poeti: se tutto ciò non unisci,
 mai, credi a me, cingerai dell'alloro agognato le tempie.

Morei si addentra in un *sacrum nemus* e, passando attraverso una *densissima sylva*, arriva ad un *agreste Templum*, al centro del quale sorge un enorme simulacro marmoreo di Pan, circondato da *Fauni fugaces*, *Sylvani celeres*, *Satyri bicornes*, a cui un gran numero di sacerdoti intona un commosso inno. In una valletta appartata stanno gli Arcadi, presieduti dai dodici Colleghi e dal Custode, a cui Morei dedica una frase velata d'ironia, essendo ancor oggi nota la scarsa prestantza fisica di Crescimbeni: *Non macer hos inter, sed vasti more Colossi | Arcadicus stabat Custos* (in mezzo a costoro non magro, ma in guisa di vasto Colosso | stava il Custode d'Arcadia). Mentre Morei osserva tutta la scena con un *parvum vitrum* (forse più un binocolino da teatro che non un occhiale), il Custode lo chiama e lo fa arcade sul campo, conferendogli le canoniche insegne e la relativa facoltà di poetare. Il neo-arcade si prepara a recitare un carme di ringraziamento; ma a questo punto il sonno svanisce e con esso i *somnia* (diversa, e ben più vivace, era stata la conclusione della vicenda negli *Arcadum carmina*, in cui il testo terminava poi con le lodi del Gavotti).

La distinzione tra poeti e verseggiatori figura anche in una serie di ottave di Morei, in cui il poeta si ritrova nei boschi dell'Elicona:

O quanti stan sull'onorato monte,
 che sen vivono in Terra ascosi e queti!
 Quanti quaggiù fra noi alzan la fronte

43. Forse c'è una memoria di Claudiano, *Hon. VI cos.* 354-355, *soceri sudore paratam, | quam meruit virtus.*

44. Clausola ricorrente nell'*Eneide* (in particolare 5, 539 *Sic fatus cingit viridanti tempora lauro*), e poi nei poeti elegiaci.

usurpandosi il nome di Poeti!
 E mai non bevver d'Ippocrene al fonte,
 né vider d'Elicona i bei laureti,
 ché non basta esser Arcade e Quirino,
 per aver parte del furor Divino.

Odo le cittadi, odon le Ville
 delle sampogne e delle trombe il suono;
 ma fra la schiera di ben mille e mille,
 ch'osan cantar, pochi i Poeti sono.
 Hanno i Poeti in sen certe scintille,
 che suol dar Febo alle grand'Alme in dono;
 né fa propizio o liberale Apollo
 la Lupa al fianco⁴⁵ o la Siringa al collo⁴⁶.

Nello stesso 1735 in cui Contuccio scrisse la sua epistola, Morei recitò un *Carmen* elegiaco in una pubblica adunanza degli Infecondi tenutasi sull'Aventino, in quel Giardino Ginnasi dove venti anni prima si riunivano gli Arcadi. Il *Carmen* esprime il rimpianto di una gioventù poetica rapidamente sfiorita, così come scomparsi erano i poeti che Morei aveva ammirato da giovane, fra i quali ricorda Forteguerra, Gigli, Leers, Zappi, Guidi, Leonio, Crescimbeni e finalmente il cognato Gasparri, a cui dedica un dolentissimo brano, al termine del quale gli appare Apollo, che lo scuote e gli affida il compito di divulgare ciò che gli rivelerà⁴⁷. Il dio lo porta in una spelonca, dove gli si svelano *prospera rerum presagia*. Si tratta dell'antica *nigerrima domus* di Caco, in cui *Roma vetus Geniusque loci* avevano raffigurato in una serie di bassorilievi (anche se Morei usa solo il termine *figurae*) i fatti che erano accaduti sul colle. Appaiono al futuro Custode i dodici avvoltoi scolpiti in marmo scuro, Remo sconfitto dal fratello, le fatiche di Ercole e in particolare Caco che esala l'anima tra le fiamme e il fumo; continuando a guardarsi intorno, Morei scorge anche le acque del Te-

45. La lupa con i gemelli era l'insegna dei Quirini.

46. MICHEL GIUSEPPE MOREI, *Poesie*, Roma, Antonio de' Rossi, 1745, pp. 20-21.

47. *Jam me correptum turbine tali | excitat atque idem mihi quae monstravit Apollo | nunc eadem vulgare jubet*. Nella versione inserita nel secondo volume degli *Arcadum carmina* (p. 149) e poi nella terza edizione dei *Carmina* di Morei (p. 43) il testo si conclude qui, con Apollo e le Muse a fare orecchi da mercante: *Jam me correptum turbine tali | destituunt Musae refugitque vocatus Apollo*. Tutto ciò che segue è contenuto nella prima edizione dei *Carmina*, uscita nel 1740, e fu eliminato almeno a partire dal 1756, anno del secondo volume degli *Arcadum carmina*.

vere riprodotte in argento massiccio, la lupa con i gemelli, Romolo che descrive con la spada in pugno il perimetro delle mura di Roma. L'ennesimo sogno archeopoetico, dunque, che si conclude con la celebrazione del teatro degli Infecondi, che era stato anche quello degli Arcadi⁴⁸:

*Talia miranti*⁴⁹ «*Viden hoc?*» *mihi subdit Apollo,*
ac simul interea candenti in pariete sculptum
innuit hoc ipsum formosior ore theatrum.
*Mox verbis fata involvens aperire futura*⁵⁰
incipit; at quis erit, qui Magno prodita Phoebo
aut queat aut audax oracula pandere tentet?
*Hoc tamen, hoc memini*⁵¹, *quorundam nomina Vatum*
*non semel ad Cytharæ*⁵² *numeros memorasse canoros*⁵³.

Mentre tali opere ammiro, «Lo vedi?» Apollo soggiunge, e al tempo stesso, con volto ancor più leggiadro, m'accenna in candide lastre scolpito questo teatro in cui siamo. E subito i fati nel suo discorso avvolgendo comincia a svelare il futuro; ma chi sarà così audace che possa o tenti render palesi i responsi che Apollo potente ci ha dato? Ma questo, sì, lo ricordo, alcuni poeti più d'una volta inserì nelle dolci armonie di sua cetra.

Questo Apollo fatidico, i cui oracoli non possono essere ripetuti, ma che in conclusione si fa lui stesso cantore dei poeti, poteva prestarsi ad ironie facili, ma anche a parodie sottili, e certamente l'Apollo accigliato di Contuccio, che non si perde in oracoli, non indugia in descri-

48. Cito da MOREI *Carmina* 1740, pp. 115-116. Nel lungo titolo che il *Carmen* porta in questa edizione è inserita la notizia che in quel tempo Morei era un *assessor* (cioè, presumo, uno dei due assistenti al Principe) degli Infecondi.

49. *Talia miranti* in posizione iniziale si trova in Valerio Flacco 5, 470.

50. La clausola viene da un verso virgiliano dedicato ad Apollo: *Delius inspirat vates aperitque futura* (*Aen.* 6, 12); Morei poteva avere nella memoria poetica anche Ovidio, *met.* 15, 559 *edocuit gentem casus aperire futuros*.

51. Per questa giacitura di *hoc memini* vd. le pseudovirgiliane *Dirae*, 54 e 71.

52. *Non semel* ad inizio di esametro o pentametro ricorre più volte in Ovidio (*rem.* 356, *epist.* 16, 248, *met.* 1, 692, *Pont.* 2, 4, 18); ma anche la giacitura di *ad cytharæ* è ovidiana (*epist.* 15, 202, *met.* 5, 332, *Pont.* 4, 8, 75).

53. Questo emistichio sembra debitore di Marziano Capella, *nupt.* 7, 802, 1 *Hos sat erit cursim numeros memorasse modosque*.

zioni di monumenti, ma si fa giudice severo dei poeti contemporanei, poteva rientrare in questa seconda categoria. D'altra parte, tra Contucci e Morei doveva esserci una qualche consuetudine, come sembra testimoniare anche un breve carme in faleci di Mireo a Lireno⁵⁴:

*Dum Tu carminibus canens Latinis,
vires et Veneres originesque⁵⁵
Hetruscae memoras, Lyrene, Linguae,
Hetruscam celebres licet Poesim,
nil cum carminibus tuis venustis,
nil ipsi, mihi crede, Amice, prodes.
Quin ne illi noceas cave Poesi;
nam dum carminibus facis venustis
ut Linguae pateat decus Latinae,
Muis posthabitis nitentis Arni,
omnes ut Latiam tuo sequantur
exemplo tacitus mones Poesim.*

Mentre, cantandoli in versi latini,
l'antiche origini, vigor, bellezze,
Liren, tu rievochi di toscan lingua,
sebbene celebri il toscan verso,
ad esso il fascino dei versi tuoi,
per nulla, credimi, amico, giova.
Anzi a non nuocergli bada, ch e infatti,
mentre con fulgidi versi di lingua
latina il fascino fai che si si sveli,
esempio tacito stai tu fornendo
perch e del limpido Arno le Muse
tutti abbandonino per le latine.

54. Gli *Hendecasyllabi ad Lyrenum P. A.* si leggono, senza varianti, alla p. 33 della prima edizione dei *Carmina* di Morei, alla p. 28 della seconda, alle pp. 221-222 della terza. Poich e nella prima e nella seconda edizione i carmi sembrano disposti secondo un ordine cronologico, e gli endecasillabi, che non recano data, si trovano tra un'*Ecloga apologetica* del 1717 (pp. 29-32) e un'elegia in morte dello Zappi (pp. 34-37), che fu recitata in un'adunanza degli Arcadi pochi giorni dopo la scomparsa del poeta, morto il 30 luglio 1719, si pu o forse ipotizzare che siano stati composti fra il '17 e il luglio del '19.

55. Rifatto sul *Veneres Cupidinesque* di Catullo 3, 1 e 13, 12, che fu ripreso da Marziale 9, 11, 9 e 11, 13, 6.

Questi versicoli ci danno una notizia che suscita qualche sorpresa: Contuccio aveva scritto, o piuttosto stava scrivendo un componimento in latino sulla storia e le qualità della lingua toscana, con attenzione alla poesia. Continuando a sfogliare la terza edizione dei *Carmina* di Morei, ci si imbatte in un'altra testimonianza su quest'opera. L'ultima edizione dei *Carmina* ha una struttura più complessa delle prime due, essendo divisa in quattro libri, rispettivamente di *Sylvae*, *Eclogae*, *Elegiae* ed *Epigrammata*, con quattro dedicatari diversi, mentre le prime due edizioni non avevano alcuna divisione interna; la terza edizione è inoltre provvista di due appendici, la prima delle quali contiene i carmi latini scritti a Morei da altri, la seconda invece elenca una serie di *Illustria alia de authore et ejus carminibus testimonia*, tra cui figura il seguente: CONTUCCIUS CONTUCCI S. J. in *Libris de praestantia Linguae et Poesis Italicae, quorum tertium librum versibus pluribus Authori inscripsit* (p. 265). Una terza menzione dell'opera si legge nella vita di Crescimbeni del Mancurti, il quale, sotto l'anno 1723, facendo un elenco degli autori che «non cessarono giammai di far di lui onorata memoria», elenca, fra i molti, i «Padri Francesco Grimaldi e Contuccio Contucci, celebri Gesuiti, l'uno nel suo libro *De Vita Urbana*, l'altro nel libro secondo *de Lingua Italica*, intitolato *De Origine Poesis Italicae*, a lui stesso dedicato coll'ornamento di eccelse, ma vere lodi»⁵⁶. Si trattava dunque di un poema in almeno tre libri, di cui il secondo trattava la poesia delle origini ed era dedicato a Crescimbeni. L'opera rimase manoscritta e, se dobbiamo credere a quanto scrive Mazzolari sul modo di lavorare di Contuccio, con ogni probabilità non arrivò mai a compimento, ma Contuccio dové darne notizia e forse leggerne o farne leggere qualche brano. Certamente potranno emergere altre notizie su questo poema dedicato alla lingua e alla poesia italiana, e forse anche qualche lacerto di esso, ma a noi ora possono bastare queste tre testimonianze per dimostrare che Contuccio aveva per la lingua e per la poesia italiana un interesse ben maggiore di quanto finora si sarebbe potuto credere.

Non si può escludere che Contuccio conoscesse il *Somnium* e le ottave del Morei, e può anche darsi che abbia voluto sottilmente rispondere con la sua visione ai sogni dell'amico. Dati i rapporti cordiali fra i due, bisognerà riflettere brevemente sul gioco del gesuita,

56. FRANCESCO MARIA MANCURTI, *Vita di Gio. Mario Crescimbeni Maceratese, col racconto de' Fatti più memorabili della Ragunanza degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1729, p. 83.

che trasforma l'informe monte di Testaccio in una metafora del momento culturale che si stava vivendo a Roma e non solo: il poeta Morei che cerca una puntuale quanto chimerica verità antiquaria viene messo di fronte ad una meno tangibile ma più profonda verità letteraria dall'antiquario Contucci. Apollo e le Muse eretti in tribunale, che sfrondano a colpi d'ascia la selva dei poeti contemporanei, eliminando libri che non avevano altri pregi se non quelli tipografici, e fanno fuori autori tanto vacui quanto pretenziosi, senza dimenticare i plagari e i compratori di versi altrui da recitare in pubblico come propri, svolgono il ruolo che dovrebbe svolgere l'Arcadia; un ruolo (ingrato, anzi impossibile) al quale l'Accademia era andata di necessità abdicando nel corso del tempo. Non so dire se l'epistola di Contuccio sia stata recitata o meno nel Bosco Parrasio o in qualche pubblica adunanza di Arcadi⁵⁷, e non ho idea di quale circolazione possa aver avuto prima di venir stampata nel terzo volume degli *Arcadum carmina*, ma la visione di Contuccio andrà letta come un richiamo all'Arcadia perché tornasse a svolgere un ruolo vero nell'agone letterario italiano e non continuasse a percorrere la china della musealizzazione. Morei nel 1735 non era ancora Custode, ma figurava da lungo tempo fra i personaggi più attivi sul fronte accademico, e negli anni del suo custodiatato avrebbe dato all'Arcadia un rinnovato impulso editoriale (ma non era questo quello che Contuccio avrebbe voluto)⁵⁸.

Nella parte finale dell'epistola Contuccio fa attenzione a non confondere Morei con la turba dei poeti che causano l'ingarbiata crescita del monte di Testaccio: Mireo è un poeta in possesso della *vetus fandi copia* e del *mos Latius*, che gli consentiranno di raccogliere il testimone poetico caduto troppo presto dalle mani del cognato Gasparri. Da questo profilo del Morei emerge uno scoperto prestito oraziano: *mos etiam Latius, quo pectora fonte | cum semel imbueris*. I due versi richiamavano subito alla mente del lettore o dell'ascoltatore la fonte, che presentava anch'essa un ritratto, ma tutt'altro che lusinghiero: *An, haec animos aerugo et cura peculi | cum semel imbuerit, speremus carmina fingi | posse linenda cedro et levi servanda cupresso?* (*ars*, 330-332). Una situazione analoga si ritrova alla fine dei versi dedicati al Morei: *non tibi cognatae desunt exempla poesis | quae proprius spectes rin-*

57. Secondo i criteri fissati e reiterati nei primi anni di vita dell'Arcadia, il testo di Contuccio sarebbe stato troppo lungo per venir letto in una Ragunanza, ma quelle prescrizioni rimasero ben presto, se non da subito, lettera morta o quasi.

58. Sulla politica culturale di Morei durante il suo custodiatato rinvio a BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, pp. 86-107.

via immediatamente all'oraziano *ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi* (*epist.*, I 1, 67). Il continuo gioco di ripresa e ricontestualizzazione di emistichi, clausole, *iuncturae* di poeti antichi che vena l'intera epistola di Contuccio segue qui i percorsi del capovolgimento. Non è detto che ciò dovesse necessariamente dispiacere al Morei; ancora non sappiamo nulla dei codici di questa poesia, su cui si articola tanta parte di quella tela di ragno che era la *res publica* arcadica, e può darsi che simili procedimenti facessero normalmente parte del gioco, e che fossero anzi apprezzati, ma sta di fatto che Morei non riportò il brano né fece menzione alcuna dell'epistola *De monte Testaceo* nelle citate appendici alla terza edizione dei suoi *Carmina*, in cui, almeno a giudicare dall'apparenza, cercò davvero di mettere tutto quello che poteva. D'altra parte, nell'inconcussa bonarietà che tutti gli riconoscevano, volle inserire l'epistola di Contuccio nel terzo volume degli *Arcadum carmina* (ma non nel secondo)⁵⁹.

Tuttavia, il recupero dell'epistola *De monte Testaceo* e la pubblicazione di essa sotto le insegne dell'*Arcadia* non erano soltanto l'omaggio ad un vecchio amico, ma potevano anche offrire qualche

59. Secondo una testimonianza contenuta nella vita di Brogi scritta dal Birocchini (1891, p. 127, recuperata da BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia*, p. 106 nota 410), alla morte di Morei 230 copie del terzo volume degli *Arcadum carmina* giacevano presso la tipografia de' Rossi. Il Custode defunto li aveva già pagati con sei zecchini; Brogi, il nuovo Custode, «sborsò del suo a Filippo Morei i sei zecchini, e con la costui ricevuta, presentatosi al tipografo, poté far suoi i libri tanto desiderati». La concezione e la cura del volume andranno dunque attribuite al Morei, sebbene sul frontespizio figuri una data di due anni posteriore alla sua morte. Nella nota di Brogi *Ad lectorem* che figura all'inizio del volume si dice che Morei non aveva potuto condurre a termine l'edizione: *Excipe typis vulgatum tertium Latinorum Carminum librum, cujus coeptam editionem meus Praedecessor laudatus Michael Joseph Morei, morte praeoccupatus, ad optatum exitum perducere nequii*. La frase di Brogi con ogni probabilità si riferisce soltanto alle approvazioni, all'allestimento dei paratesti, alla revisione delle bozze; certamente la scelta dei testi fu opera del vecchio Custode ed eventualmente di quelli che egli avrà voluto coinvolgere nel lavoro. Le approvazioni della censura ecclesiastica recano date del 4 giugno e del 4 novembre 1767, mentre la data dell'approvazione dei censori arcadi è data con l'impenetrabile stile olimpiadico, a cui però è aggiunto *Ab A. I. Olymp. XIX, anno IV*. Questo computo deve essere stato fatto a partire dal 1690, e quindi dovrebbe corrispondere più o meno al 1766; poiché l'*Arcadia* fu fondata nel secondo anno dell'Olimpiade DCXVII, bisognerebbe in realtà arretrare di almeno un anno, il che ci porterebbe al 1765, cosa impossibile, perché l'approvazione arcadica è firmata da Acamante Pallanzio, ovvero Brogi, nella sua qualità di *Generalis Arcadiae Custos*. Scrivo tutto ciò nella consapevolezza che questi calcoli congetturali sul singolo anno sono quanto meno imprudenti, visto il totale sfalsamento dell'anno arcadico rispetto a quello civile.

vantaggio in termini di storia culturale. La questione del numero esponenzialmente crescente di poeti, quasi tutti presunti, e dei correttivi da porre in atto per ridurlo o almeno impedirne l'ulteriore crescita, ritorna a più riprese nel dibattito letterario settecentesco, fino a divenire topica, ed è parte del più vasto problema, discusso fin dalle origini della stampa, della proliferazione dei cattivi libri⁶⁰. Del resto, non erano mancati già nel Seicento poeti satirici che avevano scritto sul tema: lo fecero Salvator Rosa nella sua seconda satira, che è indirizzata contro i poeti, e Settano nella satira contro la tipografia, numero XIX nell'edizione del 1698. Un testo che manifesta notevoli affinità con quello di Contuccio, pur essendo molto posteriore, è la satira di Pindemonte intitolata *Il Parnaso*, racconto di un sogno in cui l'autore viene portato da Erato in giro per il Parnaso, dove incontra poeti del mondo antico e poeti italiani, tra i quali sono anche i viventi, perché, spiega la Musa, il Parnaso non è chiuso a nessuno, sebbene dopo la morte possa rimanervi solo «chi degne di noi cose cantava». Pindemonte delinea poi un piccolo quadro dei poeti contemporanei nel Parnaso, divisi tra chi alza da terra macigni facendosi uscire gli occhi dalla testa, chi mette insieme inutili pietruzze come in un mosaico, chi brama solo di mettere i piedi nel fango, chi si ravviluppa nei suoi vestiti fino ad occultare le proprie forme. Quando finalmente arriva Apollo, Pindemonte gli domanda quale sarà la sua sorte, ma, mentre il dio sta per rispondergli, viene svegliato dalla gazza con cui il sermone si era aperto⁶¹. Per provare la lunga durata del tema dell'inflazione

60. Sul quale basterà leggere questo passo della *Bibliopea* del Denina: «Peraltro non era cosa inaudita che prima di pubblicare un libro si proponesse al giudizio d'uomini gravi e intelligenti, per autorità pubblica a ciò deputati. Eusebio pretende che ci fosse questa legge o usanza appresso gli Ebrei e che Platone, il quale nella sua Repubblica la propone, l'abbia presa da loro. Qualche altro antico [in margine il rinvio: Galenus contra Julian. ap. Theoph. Raynaud., de bonis et malis libris, p. 278] parlò più chiaro sopra questo proposito; e infastidito e noiato degl'inutili e cattivi libri, che si pubblicavano, avrebbe voluto che vi fosse un collegio di savj, al cui giudizio si presentassero, per lasciarne uscir fuori i buoni e sopprimere gli altri. Le società regolari che in molte cose prevennero i buoni ordini del governo politico, avanti ogni legge ecclesiastica e civile aveano stabilito che gl'individui loro non pubblicassero scritti senza licenza de' superiori». Cito dalla seconda edizione: CARLO DENINA, *Bibliopea o sia l'arte di compor libri*, Milano, Silvestri, 1827, p. 354 (rist. anast. Modena, Mucchi, 1994), più corretta della prima (Torino, fratelli Reycends, 1776).

61. I *Sermoni* del Pindemonte furono stampati a Verona, dalla Società Tipografica, nel 1819 (*Il Parnaso. Sogno. Al Conte Benassù Montanari si legge alle pp. 39-50*); per un'edizione moderna rinvio a IPPOLITO PINDEMONTI, *Epistole e Sermoni*, a cura di Salvatore Puggioni, Padova, Il Poligrafo, 2010, pp. 381-395.

dei poeti e dell'abuso della stampa, si potrebbe citare il terzo sermone di Manzoni, scritto contro i poetastri, in cui si legge una requisitoria nei confronti della stampa, che consente di pubblicare ed acquistare qualunque parto poetico ancora prima che l'inchiostro si sia asciugato sulla carta, e fa del volgo, che può comprare e leggere i libercoli di poesia, un arbitro del gusto⁶². Mettendo in fila queste testimonianze, che si potrebbero facilmente moltiplicare, bisognerà comunque tener ben fermo che l'aumento – peraltro ancora tutto da quantificare, ammesso che sia quantificabile – del numero dei poeti, anche abusivi, dilettanti e privi di qualunque ispirazione, era in realtà solo indice di una maggiore diffusione e considerazione della cultura letteraria in quell'epoca, cosa di per sé niente affatto negativa. Risalendo nel pieno Settecento, l'episodio più significativo, oltre che più dilettevole, della critica al proliferare dei poeti furono le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli (1757), che, come è noto, chiamavano in causa direttamente l'Arcadia, anzi «i legislatori della nuova Arcadia». Il miglior inquadramento del problema si legge nel brano d'esordio della prima lettera:

Tutto l'Elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagl'italiani poeti, che, d'ogni età, d'ogni stato, qua scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli Abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori e poeti importuni, a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta, sacra al silenzio e alla pace dei morti. Ogn'italiano che scende tra noi, da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano a dispetto di tante leggi infernali o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto, e canzone, che vantasi d'aver messa in luce, benché a tutt'altro mestier fosse nato. Or pensate, arcadi magistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico⁶³.

Brano da leggere insieme all'ironica chiusa dell'epistola:

Voi sedete legislatori e giudici in un tribunale supremo di poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica citta-

62. Il sermone si legge in ALESSANDRO MANZONI, *Poesie prima della conversione*, a cura di Franco Gavazzeni, Einaudi, Torino, 1992 pp. 162-166.

63. SAVERIO BETTINELLI, *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici*, a cura di Vittorio Enzo Alfieri, Bari, Laterza, 1930, p. 5.

dinanza perfino ai re dell'Europa e alle nazioni straniere; e in ciò sembrate antichi romani; dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà e leverà la voce contro di me, ricordisi almeno che parla a un morto⁶⁴.

Un tribunale per giudicare i poeti italiani, in particolare quelli nuovi, era quanto auspicava Luciano in conclusione del suo intervento, incluso nella settima lettera:

Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognuno presentarsi che venga sollecitato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggi gli si farebbe esame dell'indole e del talento, e certe pruove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all'aratro, e al fondaco, come natura il volesse, o alla spada e alla toga n'andasse; chi riuscisse, un privilegio otterrebbe autentico e sacro di far versi e pubblicarli, qual di chi batte moneta del suo⁶⁵.

Quando Virgilio torna a Roma per rendersi conto dal vivo di quale fosse lo stato della poesia italiana, dopo varie esperienze, tutte venute d'amarezza, approda finalmente in un luogo deputato alla conservazione del sapere letterario:

Udii finalmente parlarsi di biblioteca da cotai due che, in una gran porta entrando di magnifico albergo, a salir si mettevano una marmorea scala ed amplissima. Dietro lor m'avviai senza più, né più bello spettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l'ordine e lo splendor de' volumi, e gli ornamenti medesimi di quelle sale, mi richiamarono a mente la palatina biblioteca Apollinea d'Augusto. Mi volsi tosto alla classe de' poeti, ove trovai di che contentare la mia curiosità largamente. Ve n'erano le migliaia di soli italiani, rimpetto a' quali greci e latini assai pochi sembravano⁶⁶.

Ovviamente Bettinelli non pensava che l'Arcadia potesse svolgere il ruolo di tribunale atto a dare o a negare diritti di cittadinanza nella poesia italiana, ammesso e non concesso che davvero pensasse ad un soggetto istituzionale capace di tener a freno l'attività poetica degli

64. Ivi, p. 8.

65. Ivi, pp. 41-42.

66. Ivi, p. 51.

italiani. La settima legge del suo *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* recita così: «L’Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant’anni, e non mandi colonie o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant’anni dopo i primi, secondo il bisogno»⁶⁷.

Neppure Contuccio poteva pensare che davvero l’Arcadia fosse in grado di porre fine alla proliferazione dei poeti, anche se certamente riteneva che potesse contribuire a non aumentarne il numero. La sua epistola, letta in questa chiave, rimane però a testimoniare che il problema era in qualche modo avvertito all’interno dell’Arcadia più di venti anni prima di Bettinelli. La testimonianza di Mazzolari dimostra che Morei, mettendo insieme il terzo volume (e forse già il secondo) degli *Arcadum carmina* ebbe molte più gatte da pelare di quante oggi si possa credere. Il non aver potuto, secondo Mazzolari, discriminare i poeti veri da quelli fittizi o cattivi aveva prodotto perfino una satira (latina?), che non è ancora riemersa, ma di cui certamente i primi a far le spese saranno stati l’ormai defunto Morei e il suo successore Brogi, mentre l’Arcadia rischiava di perderci la faccia. In fondo la soluzione prospettata da Mazzolari nel 1772 non era così radicalmente diversa da quella di Contuccio: nessuno dei due invocava una censura preventiva, né una preventiva esclusione dalle biblioteche, ma entrambi lasciavano il discrimine al lettore colto, che però nel caso di Contuccio diveniva un tribunale che avrebbe dovuto essere, *in optatis*, immagine dell’Arcadia, o almeno del suo gruppo dirigente. La pubblicazione della divertita epistola di Contuccio poteva dunque servire a dare una piccola prova che in Arcadia il problema dell’inflazione dei poeti era noto da tempo, e che, se non si avevano strumenti per affrontarlo, si aveva almeno l’ironia necessaria a farne oggetto di ulteriore poesia.

67. Ivi, p. 61.

De Monte Testaceo

EPISTOLA¹

Optime Romulidum, quamvis, Miroee, paternum²
et genus Etruscis et mos te vindicet oris³,
dum me rura tenent⁴ et silvis otior altis
Thelegoni, dominâ cessas tu lentus in urbe⁵,
5 nec patrio haerentem nido te mollior aura
dimovet, aerae invitent seu Tiburis arces⁶,
seu Latio dilecta Jovi vocet Alba. Camoenas,
si sapis, Octobres simul ac venere Kalendae⁷,
falle, nec, ut pictâ populo spectere tabellâ
10 laurifer, insanum quaeras urgere laborem⁸,
ne, si te lecto macies affixerit⁹, et jam
ultima per totas ierint contagia venas,
Pieridas frustra damnes et Apollinis artes.
Nec tamen ignoras quid opis sibi postulet usus¹⁰
15 et curanda cutis, licet intra tecta moreris
abditus et, veteres prope dedignatus amicos,
magnum aliquid tecum in seros meditere Nepotes¹¹.

1. Il testo è tratto da *AC III*, pp. 107-114.

2. L'epistola inizia col rifacimento di un verso oraziano: *O maior iuvenum, quamvis et voce paterna (ars, 366)*.

3. Tra il quarto e il quinto piede sembra inserirsi una memoria ovidiana: *utque cupis credi, memori te vindicat ira (her. 21, 11)*.

4. L'emistichio ha un andamento lucaneo: *nudus rura tenet (9, 440)*.

5. Si noti l'intarsio di una *iunctura* ovidiana, tratta da un verso su chi non riesce a staccarsi da Roma: *Si te causa potens domina retinebit in urbe (rem., 291)*.

6. La clausola è prelevata da Marziale: *Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces (1, 12, 1)*, ma va messo in conto anche Giovenale, che usa due volte *Tiburis arce* in clausola (3, 192 e 14, 87); Contuocio vi inserisce inoltre una memoria virgiliana: *protinus aérias Phaeacum abscondimus arces (Aen. 3, 291)*.

7. Memoria oraziana: *qui nisi, cum tristes misero venere kalendae (sat. 1, 3, 87)*.

Sul Monte Testaccio

EPISTOLA

Tu, che dei figli di Romolo sei il migliore, Mireo –
sebbene la stirpe e i costumi rivelino che sei toscano –,
mentr'io sto in campagna e mi svago nei fitti boschi del figlio
di Circe ed Ulisse, indugi indolente nell'Urbe Signora,
5 né c'è dolce brezza che possa smuovere te, al patrio nido
aggrappato, sia che ti invitin l'aeree di Tivoli rocche
o Alba, diletta a Giove Latino, ti chiami. Le Muse,
se sei savio, arrivate che son le calende d'Ottobre,
mollale, e non t'ostinare in insane fatiche, per farti
10 dal volgo ammirar redimito d'alloro e su tela dipinto,
perché poi, se al letto fatale un mal ti inchiodasse, e oramai
per tutte le vene un letale contagio si fosse diffuso,
tu non stia invano a incolpare le Pieridi e l'arti di Apollo.
Eppure tu non ignori che cosa richiedan l'usanza
15 e le cure dovute alla pelle, per quanto tu te ne stia
in casa celato e, i vecchi amici quasi sdegnando,
qualcosa di grande progetti che giunga a tardi nipoti.

8. Una variazione sul testo virgiliano: *Tartara, et insano iuvat indulgere labori* (*Aen.* 6, 135).

9. Altra memoria oraziana: *aut alius casus lecto te adflixit* [var. lect. *afflixit, adfixit, affixit*], *habes, qui* (*sat.* 1, 1, 81).

10. Verso ricavato dalla combinazione dell'oraziano *nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis* (*epist.* 1, 7, 23) e dell'ovidiano *armandique modo, mittor, quo postulat usus* (*met.* 13, 215). Per *curanda cutis* cfr. Orazio, *epist.* 1, 2, 29 e Giovenale 2, 105.

11. Per l'immagine dei *seri nepotes* vd. Virgilio, *georg.* 2, 58 *tarda venit seris factura nepotibus umbram*; Properzio 3, 1, 35 *meque inter seros laudabit Roma nepotes*; Ovidio, *pont.* 3, 2, 35 *vos etiam seri laudabunt saepe nepotes*; Lucano 7, 207-208 *haec et apud seras gentes populosque nepotum, | sive sua tantum venient in saecula fama*; Stazio, *Theb.* 1, 185 *augurium seros dimisit ad usque nepotes*; Silio Italico 4, 399-400 *si modo ferre diem serosque videre nepotes | carmina nostra valent*. Era stata ripresa anche da Settano nella satira IX: *scribere quae seros placeat legisse Nepotes* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXIV).

Namque soles, ubi Sol medio decessit Olympo,
 solus Aventinum petere et spectare superne
 20 in mare currentem Tyberim remisque carinas
 nitentes contra, nec te quandoque sub imâ
 valle piget duras animi deponere curas¹²,
 mons ubi vicino Testaceus incubat amni¹³,
 quamquam non tibi mens, non doctis otia curis,
 25 tunc quoque cum viridi tecum spatiaris in umbrâ¹⁴,
 ipsa vacant, sed quae nobis monumenta reliquit
 tempus edax¹⁵, recolis prudens aevique prioris
 quaeris opes¹⁶ varias et amico pectore condis¹⁷.
 Nam memini¹⁸, cum dissereres qui pristinus aut quâ
 30 Trigeminae fuerat portae locus, ilicet ex me
 scitari quoque, tam multas qui casus in unum
 conseruit testas plenoque coegit acervo¹⁹,
 unde loco nomen²⁰ vetus est et montis origo.
 Tunc ego, fabor enim²¹, rebus deprensus in arctis,
 35 respondi quae fama foret, sed multa loquutus²²,
 ut mos est²³, cum nos pudet ignorata fateri,
 haerebam tamen; et meministi quaerere causas
 non re, sed veri quae proximitate placerent.
 Nam tibi quid recti notique reponere possem?
 40 Seu multus circa fossor, quas eruit urnas,
 dum sarrit vineta, locum congessit in unum,
 manibus insessas et turpes ossibus albis,
 Romulidum cum plebs olim post fata²⁴ jaceret

12. Il secondo emistichio è una citazione virgiliana: *nate, licet tristis animo deponere curas* (*georg.* 4, 531); si noti come pure il primo emistichio sia non solo prosodicamente, ma anche fonicamente (*nate – valle, licet – piget*) modellato sul verso di Virgilio; virgiliane sono anche le *duræ curae: ast aliis duras immittere curas* (*Aen.* 4, 488).

13. *Vicino amni* tradisce forse una memoria lucana: *spectat vicinos sitiens exercitus amnes* (4 336).

14. *Viridi umbra* viene da Virgilio: *spargeret aut viridi fontes induceret umbra?* (*ecl.* 9, 20).

15. *Tempus edax* all'inizio di un esametro è stilema ovidiano: *tempus edax rerum tuque, invidiosa vetustas* (*met.* 15, 234) e *tempus edax igitur praeter nos omnia perdet* (*Pont.* 4, 10, 7).

16. Memoria oraziana: *quaerit opes et amicitias, inseruit honori* (*ars* 167).

17. Memoria virgiliana, non priva di qualche ironia: *hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit* (*Aen.* 12, 950).

E così non appena il Sole dal centro del ciel s'allontana,
 sull'Aventino da solo ten vai e contempli dall'alto
 20 il Tevere correre al mare e le barche che a forza di remi
 risalgono controcorrente, e di tanto in tanto non sdegni
 lasciare gli amari affanni dell'anima in fondo alla valle
 là dove il monte Testaccio s'allunga sul fiume vicino,
 sebben la tua mente e i tuoi ozi, neppure quando passeggi
 25 all'ombra del verde romito, immuni si posson serbare
 da dotte ambasce, ma a quei monumenti a noi risparmiati
 dal tempo edace tu vai col pensiero ed indagli le varie
 ricchezze dell'evo antico, e in un cuor le riponi che l'ama.

Ben ti ricordo allorché dissertarvi di quale e di dove
 30 fosse il pristino sito di porta Trigemina e a me
 d'un tratto chiedesti qual caso in un luogo solo raccolse,
 tale abbondanza di cocci, ammassati in un cumulo fitto,
 da cui venne l'antico nome del luogo e l'origin del monte.
 Io allora – dovrò confessarlo –, sorpreso su cosa spinosa,
 35 risposi quel che è notorio, ma dette tante parole –
 come al solito, quando svelar l'ignoranza ci pesa –
 m'impantanavo; e ricordi che tu chiedevi ragioni
 che non come vere piacesser, ma come al vero vicine.
 Ma cosa di giusto o assodato avrei potuto io dirti?
 40 Se zappatori in gran numero l'urne, lì intorno scavate
 sarchiando i vigneti, abbiano unito in un unico luogo,
 urne infestate da spettri, bianche d'orribili ossa,
 dell'epoca in cui la romulide plebe, una volta defunta,

18. *Nam memini* ad inizio di esametro si trova in Virgilio, *Nam memini Hesionae visentem regna sororis* (*Aen.* 8, 157), e in Ovidio, *Nam memini, cum te saevum veniente minaxque* (*her.* 19, 85).

19. *Pleno acervo* sembra derivare da Giovenale, con mutamento della posizione dell'aggettivo: *nummus et e pleno tollatur semper acervo* (6, 364).

20. Intarsio ovidiano: *illa loco nomen fecit, locus ipse Lupercis* (*fast.* 2, 421).

21. Inciso virgiliano: *Hic tibi, fabor enim, quando haec te cura remordet* (*Aen.* 1, 261).

22. *Multa locutus* in clausola si legge in Ovidio, *saepe 'vale' dicto rursus sum multa locutus* (*trist.* 1, 3, 57), e in un verso della prima *elegia in Maecenatem: mollius es solito mecum tum multa locutus* (67).

23. Prestito da Lucano: *ut mos est Phariis miscendi licia telis* (10, 126).

24. *Post fata* in questa giacitura si trova in Virgilio, *miseri post fata Sychaei* (*Aen.* 4, 20), Propertio, *meum post fata levamen* (4, 11, 63), Ovidio, *post fata quiescit* (*am.* 1, 15, 39), e *post fata reposco* (*met.* 13, 180).

condita fictilibus tumulis et paupere testâ,
 45 seu figulus procul hinc Tyberi subvectus in Urbem,
 argillâ dives fragili, dum litora complect²⁵
 fictilibus, statio fuerat quâ proxima cymbis,
 in vacuam urceolos et fractas contulit ollas
 planitiem, longo res est obscurior aevo²⁶,
 50 scire nec id prisca seros voluere nepotes²⁷.
 Sed quoniam veram montis praedicere causam²⁸
 non valui, cum me cupido sermone rogares,
 accipe, quam precibus²⁹ dudum exoratus Apollo
 me docuit, nec te pigeat³⁰, si grande minaris
 55 carmen et Aonidum famâ Sacraria complēs,
 inceptis operam magnis non amplius horae
 furari spatio: gaudent hac fraude Camoenae³¹,
 et quodcumque datur, dulce est cognoscere verum.
 Nam mihi per visum, serâ cum nocte jacerem³²
 60 pervigil, Augusti patuere palatia clivi³³,
 qualis erat³⁴ Latiis olim cum Vatibus aulam
 explicuit sedemque dedit, quâ vivere longe
 a populi turba vigilata poemata possent
 et latera introrsum et totam praetexere frontem³⁵.

25. Clausola virgiliana: *deducunt socii navis et litora complent* (*Aen.* 3, 71), ed *exercitum ruit ad portus et litora complent* (*Aen.* 3, 676); con una ripresa in Lucano: *circumeunt, alii rupes ac litora complent* (4, 464).

26. *Longo aevo* in questa giacitura si trova in Ovidio: *sustinet – et longo facite ut narremur in aevo* (*met.* 14, 731), *aspicis ut longo teneat laudabilis aevo* (*trist.* 5, 14, 35); in Lucano: *Lucus erat longo numquam violatus ab aevo* (3, 399); in Stazio: *iam piger et longo iacet exarmatus ab aevo* (*Theb.* 11, 743); vd. anche Silio Italico 4, 474; 5, 187; 6, 255; 16, 332.

27. Per i *seri nepotes* vd. *supra*, nota 11.

28. Verso debitore di Lucrezio: *naturam et veram verbis exponere causam* (3, 951).

29. Il prestito da Marziale, *accipe quam primum; brevis est occasio lucri* (8, 9, 3), può essere ammesso, anche in considerazione di quello che scrive Mazzolari circa le accuse di eccessiva familiarità con Marziale che furono rivolte a Contuccio, certamente per gli epigrammi inseriti nel terzo volume degli *Arcadum carmina* (vd. *supra*, p. 234).

30. Intarsio ovidiano: *nec faciem nec te pigeat laudare capillos* (*ars* 1, 621).

31. Chiara la ripresa oraziana: *Vergilio annuerunt gaudentes rure Camenae* (*sat.* 1, 10, 45).

32. Doppia ripresa virgiliana: *haec adeo tibi me, placida cum nocte iaceres* (*Aen.* 7, 427) e *vincla recusantum et sera sub nocte rudentum* (*Aen.* 7, 16).

33. Clausola debitrice di Marziale: *inde sacro veneranda petes palatia clivo* (1, 70, 5) e *et sacro decies repetis palatia clivo* (4, 78, 17).

veniva chiusa in sepolcri d'argilla e in poveri cocci,
 45 o se laggiù il vasaio, condotto dal Tevere a Roma,
 col suo fragil tesoro d'argille, mentre riempie le sponde
 di vasellame, ad un passo da dove approdavan le barche,
 abbia in sgombra pianura portato orcioli e pignatte
 infrante, la cosa dal lungo tempo oscurata fu assai,
 50 e gli antichi non vollero farla sapere ai lontani nipoti.
 Poiché tuttavia a divinare l'origine vera del monte
 capace non fui allorché con fervore a me lo chiedesti,
 eccoti quello che Apollo or ora con preci implorato
 volle mostrarmi, e a te non dispiaccia, se un grande minacci
 55 poema e di gloria i sacri precinti all'Aonidi colmi,
 rubare al grande lavoro che hai intrapreso soltanto
 il tempo di un'ora: è un inganno che fa felici le Muse
 e, valga quello che valga, è bello conoscere il vero.

Ebbene in visione, mentre a notte fonda giacevo
 60 insonne, si offerse davanti a me il Palatino di Augusto,
 qual era un tempo, quando aprì ai poeti latini
 il palazzo e diede loro una sede in cui i carmi, che tante
 veglie costaron, lontani potessero viver dal volgo
 e celare lì dentro i lor dorsi e gl'interi lor frontespizi.

34. Eco di Virgilio: *qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa* (*Aen.* 8, 561).

35. Per avere un'idea delle conoscenze che si avevano sulla biblioteca palatina di Augusto ai tempi di Contuccio può esser utile leggere quanto ne scrive un archeologo che doveva essere molto vicino a al gesuita, ovvero Ridolfino Venuti (riporto tra parentesi quadre le note al testo del Venuti stesso): «Era questo Tempio ornato di Statue, e marmi preziosi, avendo sul Frontespizio un carro dorato, e le porte d'Avorio istoriate de' fatti d'Apollo [*Ved. le Medaglie di quest'Imperatore app. il De Bia, e il Bellor. Num. XII Caes.*]. Vi fu anche aggiunto dopo il portico di colonne d'Affricano, e la Libreria; sotto la base della Statua d'Apollo di bronzo colossale furono dal medesimo Augusto situati i Libri Sibillini [*Svet. loc. cit. c. 31*]. Si racconta essere stato in questo Tempio un Lampadario a somiglianza d'Albero di pomi [*Plin. H. N. lib. 36 c. 5*]. Vi fu ancora una Biblioteca; la Biblioteca era divisa in Greca, e Latina [*Ved. Murat. Inscript. Dion. Ovid. lib. 3. Trist. Eleg. 1 lib. 2 Eleg. 31 Propert.*], ed esisteva ancora al tempo di Numeriano, a cui fu inalzata una Statua nella medesima per la sua virtù [*Hist. August. Horat. sat. lib. 1 sat. 10*]. Sono divisi gli Autori se il celebre Colosso d'Apollo di bronzo di altezza di 62. piedi fosse nella Biblioteca, o nel Tempio, parendo a me più proprio in quest'ultimo [*Ved. Nard. e Donat.*]. Nella Biblioteca solevano i Poeti recitare pubblicamente le loro opere, ed Augusto già vecchio vi tenne il Senato [*Svet. in Vit. c. 47*]» (RIDOLFINO VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, Roma, Gio. Battista Bernabò e Giuseppe Lazzarini, 1763, pt. I, pp. 15-16).

- 65 Huc et tum Deus ipse, loco qui praesidet, unà
Phoebus et Aonidum coetus convenerat omnis.
Miranti – quid enim vellet concursus ad aulam
quaerebam tacitus – «Mos est – ait una sororum³⁶ –
hic Vates censere et sacrum condere lustrum.
- 70 Nam postquam coepere legi quae scripta beatos
implerent loculos, Vatumque accessit imago
cedrina quae nomen scriptoris et ora notaret³⁷,
institit et favor immeritos et gratia Vates
tollere, jamque malos capiebant scrinia libros³⁸,
- 75 candida quos priùs Augusti rejecerat aetas,
mixtaque rusticitas veteri sordebat in auro.
Quae ne forte lues, ut vos pejoribus uti
non piget exemplis³⁹, reliquum manaret in aevum,
providus Ausonios, quoties jam quinta rediret
- 80 bruma, Palatinas acciri Phoebus in aedes⁴⁰
instituit Vates, sed quos jam funere mersit⁴¹
summa dies⁴², ne quid gravius tum forte notandis
ambitio prodesse aut fallax gratia posset.
Et jam quinta redit censendis bruma poetis.
- 85 Audis qui circa strepitus, quo tecta frequentes
jam circumvolitent animae subeantque tumultus⁴³?
Forsitan et notos aliquos, dum vita maneret⁴⁴,

36. Il verso è un pezzo di bravura nella tarsia poetica. Il primo emistichio è variazione di uno ovidiano: *quaerebant taciti, noster ubi esset amor* (*her.* 3, 12); *mos est* dopo la cesura è ripresa virgiliana: *virginibus Tyriis mos est gestare pharetram* (*Aen.* 1, 336), e *tela, sed haec lento mos est aptare flagello* (*Aen.* 7, 731); *una sororum* in clausola sovrappone Virgilio, *Aonias in montis ut duxerit una sororum* (*ecl.* 6, 65), e Ovidio, *Mnemonidas, quam sic adfata est una sororum* (*met.* 5, 268).

37. Clausola che varia Ovidio: *Nais ab his tacuit, pueri rubor ora notavit* (*met.* 4, 329).

38. Ancora un prestito da Marziale: *Plena laboratis habeas cum scrinia libris* (4, 33, 1).

39. La giacitura di *exemplis* rivela che, in un brano di sapore satirico, Contuccio ha scelto di dialogare con Giovenale: *Quid si nunquam adeo foedis adeoque pudendis | utimur exemplis, ut non peiora supersint?* (8, 183-184).

40. Rifacimento di un verso properziano: *Musa, Palatini referemus Apollinis aedem* (4, 6, 11).

41. Obbligato il rinvio al celebre *abstulit atra dies et funere mersit acerbo* (Virgilio, *Aen.* 6, 429 e 11, 28). Ancor più vicino è però Claudiano: *hunc quoque nunc Gildo, tanto*

- 65 Lassù in quell'ora il dio Apollo, che al luogo presiede, ed il coro
di tutte l'Aonidi s'erano dati insieme convegno.
A me stupefatto – mi domandavo in silenzio che fosse
al palazzo l'accorrere – «È d'uso – tra le sorelle una disse –
far qui il censimento dei Vati e il sacro lustrò avviare.
- 70 Da quando si cominciò a raccogliere scritti che empisser
fortunati palchetti e ad unirvi dei Vati un ritratto
su cedro, che insieme col nome il volto all'autore serbasse,
la grazia e il favore pronti si diedero ad innalzare
indegni poeti, e quei libri cattivi, che aveva d'Augusto
- 75 il fulgido evo respinto, trovavano ormai qui ricetta,
e all'oro antico andava mischiata fetente rozzezza.
A scongiurar che tal peste – poiché gli esempi peggiori
seguire a voi non rincesce – di sé permeasse il futuro,
il provvido Febo, tutte le volte che ormai il quinto inverno
- 80 tornava, volle disporre che del Palatino nel tempio
i poeti fosser chiamati, quelli però che già il giorno
estremo calò nella tomba, in modo che punto giovare
potessero brighe o fallace favore ai più criticabili.
Ed ecco che il quinto inverno a censire i poeti ritorna.
- 85 Non senti che strepiti in giro e con quale tumulto la folla
d'anime intorno svolazzi e già faccia il suo ingresso a palazzo?
Forse tu alcuni, noti mentre erano in vita, potrai

quem funere mersit (15, 410); ma lo slittamento di *funere mersit* in clausola era talmente facile a prodursi che non c'è alcun bisogno di postulare qui una memoria del verso di Claudiano in Contuccio.

42. Per *summa dies* in posizione iniziale vd. Ovidio, *Summa dies e quinque tubas lustrare canoras* (*fast.* 3, 849), e Stazio, *summa dies vetitumque dari mortalibus armis* (*Theb.* 3, 624).

43. Il secondo emistichio si modella sul virgiliano *extemplo turbati animi simul omne tumultu* (*Aen.* 8, 4).

44. La prima parte del verso segue Ovidio: *forsitan exiguas, aliquas tamen, arcus et ignes* (*Pont.* 3, 3, 33), la seconda varia il *dum vita manebat* di Virgilio, *Aen.* 5, 724; 6, 608; 6, 661. In Claudiano si legge *volui si quid, dum vita maneret* (15, 306), a cui si può accostare Mario Vittore: *vae mihi labe mali! felix dum vita maneret* (*aleth.* 2, 43). Ma in questo caso, come in quello citato poc'anzi, a mio parere Contuccio non aveva presente Claudiano (ed ancor meno l'*Alethia*): il suo modo di riprendere i poeti antichi, e in particolare Virgilio, prevede ovviamente la *variatio*, che dissimula la citazione e mostra l'abilità del versificatore, per cui queste perfette coincidenze con Claudiano dovrebbero configurarsi quali parallelismi.

aspicies illic⁴⁵: ita tu censeberis olim».

Sic ait et medio cupidum sermone reliquit⁴⁶.

- 90 Ac dum conveniunt Vates atque aurea⁴⁷ complent
 templa, Deum vidi forulos et scrinia circum
 errantem atque alios aliâ de sede moventem
 pegmatibus sacris libros, quos lumine torvo⁴⁸
 intuitus mediam procul abiciebat in aedem⁴⁹.
- 95 His minio titulus cedroque notata libellis⁵⁰
 frons erat; at pretium splendens praestabat iisdem
 omne color: tantum ruris crassaeque Minervae⁵¹
 intus erat. Quot tu censes, Miroce, libellos
 diriperet nido cultos auroque nitentes⁵²,
- 100 scrinia si censor nostratia Phoebus adiret?
 Vilior in tota conductae pensio cellae⁵³
 Urbe foret, nec tam fines laxaret ubique
 bibliotheca frequens, scriptor si rarior oris
 aut Italis foret aut tinearum copia major⁵⁴.
- 105 Sed ne te morer⁵⁵, ut summa consedit in aede
 Phoebus et hunc juxta tenuere sedilia Musae,
 affusae coeunt animae stipantque tribunal,
 ceu solet⁵⁶, ingenti cum jura Citorius aulâ
 civica respondet Judex, crebrescere vulgus,
 110 utque reos illic consultoresque tabellas

45. *Aspicias* in posizione iniziale è virgiliano: *aspicias. Dixit pressoque obmutuit ore* (*Aen.* 6, 155); ma più vicino a Contuccio è Properzio: *illic aspicias scopulis haerere Sorores* (2, 30, 27), e identico è Ovidio: *adspicias illic positos ex ordine fratres* (*trist.* 1, 1, 107).

46. *Sic ait et* ad inizio di verso viene dall'*Eneide*: 1, 142; 2, 296; 3, 189; 4, 705; 5, 365; 9, 749; 11, 520; ricorre poi infinite volte in Stazio. Ma il verso è complessivamente modellato su *mortalis medio adspetus sermone reliquit* (*Aen.* 9, 656), mentre più lontano è *mortalis visus medio sermone reliquit* (*Aen.* 4, 277). Registro un secondo parallelismo con Mario Vittore nell'imitazione virgiliana: *proderet in medio famulum sermone reliquit* (*aleth.* 3, 681).

47. Altro minuscolo intarsio virgiliano: *iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta* (*Aen.* 6, 13), peraltro già ripreso nell'antichità da Valerio Flacco: *praecipites agit ille gradus atque aurea misit* (8, 131).

48. Clausola virgiliana: *cernimus adstantis nequiquam lumine torvo* (*Aen.* 3, 677), ripresa da Ovidio: *talia dicentem iam dudum lumine torvo* (*met.* 9, 27).

49. Felice questa descrizione di Apollo che vaga tra armadi e scaffali della biblioteca spostando, con taciuto ma evidente nervosismo, i libri da una parte all'altra, solo per rendersi conto che sono schifezze tali da non poter venir messi in alcun luogo del-

scorgere là: tu un giorno così valutato sarai».

- Qui terminò e senz'altre parole lasciò me bramoso.
- 90 E mentre i Vati s'adunano e vanno l'aureo tempio
colmando, io vidi il dio che intorno a scaffali e cassette
vagava e su venerande scansie cambiava di posto
ora a dei libri, ora ad altri, finché dopo averli osservati
con occhio truce, li scaraventava in mezzo alla sala.
- 95 Mostravano titoli rossi e frontespizi eleganti
tali libretti; ma tutto il valore che avevano stava
in quel lor scintillare: tanto di zolla e di crassa ignoranza
chiudevano dentro. Quanti libretti tu credi, Mireo,
che lindi e d'oro dipinti via strapperebbe ai lor nidi
- 100 Apollo, se in veste censoria ai nostri scaffali venisse?
A un minor prezzo starebbe in Roma intera l'affitto
d'una stanzetta, né ovunque tanto s'allargherebbero
biblioteche ricolme, se in terra d'Italia più rari
fosser gli autori o maggiore vi fosse abbondanza di tarme.
- 105 Ma, per non fartela lunga, sedutosi Febo nel luogo
d'onore, e postesi intorno a lui a sedere le Muse,
confuse s'adunano l'anime e stipano quel tribunale,
quale il volgo, allorché nell'aule vaste di Montecitorio
il giudice siede in cause civili, suole addensarsi,
- 110 e quali tu hai visto colà colpevoli e giurisperiti

la biblioteca, da cui lo sguardo bieco che gli rivolge prima di gettarli sul pavimento al centro della vasta sala, e quindi lontano da ogni possibile scaffale.

50. Variazione di un verso e di una situazione ovidiani: *nec titulus minio nec cedro charta notetur* (*trist.*, I 1, 7), ma il dialogo con Ovidio prosegue anche nell'inarcatura, in cui i frontespizi dei libri deteriori sono richiamati con le parole che il poeta antico aveva usato per indicare fronti cornute: *atque illos, gemino quondam quibus aspera cornu | frons erat* (*met.* 10, 222-223).

51. Insetto oraziano: *Ofellus | rusticus abnormis sapiens crassaque Minerva* (*sat.* 2, 2, 2-3).

52. Ripresa di Stazio: *victa fames, signis perfectam auroque nitentem* (*Theb.* 1, 540).

53. Fa di nuovo capolino Marziale: *Unde tibi togula est et fuscae pensio cellae?* (3, 30, 3).

54. *Copia maior* ricorre in clausola in Lucrezio: *quo facilis magis est natura et copia maior* (5, 1288), Orazio: *si recte frueris, non est ut copia maior* (*epist.* 1, 12, 2), Ovidio: *innumerasque faces cremat et, quo copia maior* (*met.* 8, 838).

55. Insetto oraziano con variazione di giacitura: *ne te morer, audi | quo rem deducam* (*sat.* 1, 1, 14-15).

56. Ripresa da Valerio Flacco: *ceu solet, et blanda poscit me pabula lingua* (8, 63).

- vidisti gestare manu, sic ora subibant
 Musarum libros Vates praetendere jussi
 quos olim scripsere; tamen mirabar inanes
 quid ferrent urnas animae gremioque tenerent
 115 complexae, quid et his facies non omnibus una⁵⁷,
 non moles foret, at latum pars major in alvum
 desinerent ollis similes, pars cuspidis instar
 oblongae sensim fundo gracilesceat⁵⁸ imo⁵⁹.
 Hoc quoque, quod⁶⁰ docta didici Pimpleide, dicam.
 120 Urnam etenim, quicumque sacras Heliconis ad undas
 accedit Vatisque sibi deposcit honores,
 qua valeat fontis latices haurire disertos,
 accipit a Musis, forma tamen impare, Vatum
 ut dispar etiam est genus et non una poesis.
 125 Fictilis est quaevis – inopes namque esse Camoenas
 id nosti quoque – sed signis inscripta notisque,
 ut quondam Urceolos Latii magnasque Diotas
 signabant Figuli palmis aut nomine, quo se
 et certam populo possent monstrare Tabernam⁶¹.
 130 Has Deus oblatas circumlustrabat Apollo,
 Pieriamne manum quaevis signata referret
 legitimasque notas, an falso tessera signo⁶²
 luderet et Vatis furtivam proderet urnam.
 Interea dum fervet opus, dum iura vocatis⁶³
 135 dant Musae censorque libros expendit Apollo,
 aspiceres⁶⁴ varie – nam pendet calculus anceps –
 affectos Vates. Pars maesta fronte silebant
 attoniti trepidique metu; spes ore sereno⁶⁵
 virtutisque comes suffusa modestia vultu⁶⁶

57. In questo caso il secondo emistichio è tratto di peso da Ovidio: *facies non omnibus una | non diversa tamen, qualem decet esse sororum* (*met.* 2, 13-14).

58. È curioso notare come il verbo *gracilesco* nel latino antico sia attestato solo in un autore che Contuccio poteva anche aver letto, ma che certo non doveva tener presente quando scriveva la nostra epistola: Ammiano Marcellino (in particolare 17, 4, 7; 20, 3, 10; 22, 8, 4; 22, 15, 29).

59. Altro intarsio virgiliano: *cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo* (*Aen.* 3, 577) e *fulmine deiecti fundo voluntur in imo* (*Aen.* 6, 581).

60. *Hoc quoque quod* in posizione iniziale è stilema ovidiano (*fast.* 3, 336; *her.* 13, 125 e 20, 93; *trist.* 5, 9, 20).

61. Clausola giovenaliana: *ne pudeat dominum monstrare tabernae* (2, 42).

- in mano portare scritte, così delle Muse al cospetto
 i poeti apparivan, richiesti di presentare quei libri
 che un tempo avevano scritto; io però mi chiedevo stupito
 perché urne vuote recassero l'anime e se le stringessero
 115 in grembo, e perché ciascuna fosse d'aspetto diversa,
 diversa di mole: la parte maggiore finiva in un largo
 ventre a mo' di pignatta, una parte in guisa d'oblunga
 cuspidè s'assottigliava via via appuntendosi al fondo.
- Dirò ora qui quello che la dotta Pimpleide mi disse.
 120 Di un'urna dunque ad ognuno, che dell'Elicona alle sacre
 onde s'accosta e domanda per sé di poeta gli onori,
 fan dono le Muse, con cui della fonte l'acque faconde
 attingere possa, diversa però è la forma, a quel modo
 che vari sono i poeti né univoco è il poetare.
- 125 Tutte son fatte di coccio – povere son le Camene,
 questo anche lo sai – ma recano incisi sia segni che note,
 al modo che un tempo i vasai latini grandi anfore e orcioli
 con le loro palme o coi nomi segnavan, così da poter
 render noti alla gente se stessi ed una precisa osteria.
- 130 Girava il dio Apollo osservando le urne che gli erano offerte,
 quale di quelle recasse un sigillo da Pieride impresso
 e note conformi alle leggi, o se il bollo falsato celasse
 un inganno e svelasse che l'urna era stata dal Vate rubata.
 Intanto, mentre ferve il lavoro, e danno le Muse
- 135 i giudizi ai chiamati, e Apollo censore i libri soppesa,
 potevi gli umori diversi – incerta pende la libra –
 dei Vati vedere. Parte taceva contrita in aspetto,
 stordita, atterrita; speranza impressa sul viso sereno
 e modestia, che va compagna a virtù, soffusa nel volto,

62. Il secondo emistichio ormeggia Virgilio: *classica iamque sonant; it bello tessera signo* (7, 637).

63. L'inizio del verso è debitore di Ovidio: *Interea, dum cuncta negant ventique fretumque* (*her.* 18, 55), come potrebbe esserlo di Tibullo: *Interea, dum fata sinunt, iungamus amores* (1, 1, 69), mentre la parte finale viene da Virgilio: *hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis* (*Aen.* 7, 246) e *indicitque forum et patribus dat iura vocatis* (*Aen.* 5, 758).

64. Ripresa virgiliana: *aspiceres, pontem auderet quia vellere Cocles* (*Aen.* 8, 650).

65. Memoria di Marziale (per cui vd. n. 29): *quod si deus ore sereno | adnuerit* (2, 24, 7-8), ma la clausola era anche di Stazio: *non habitu, quo nota prius, non ore sereno* (*Theb.* 11, 459).

66. Clausola lucanea, con minima variazione: *hos pudor, hos probitas castique modestia vultus* (8, 156).

140 firmabat quosdam, placido quos lumine Musae⁶⁷
 cernebant digitoque aliis monstrare⁶⁸ parabant.
 At sibi pars fidens erat et jactantior aequo⁶⁹;
 hi reliquos prae se temere contemnere sueti⁷⁰
 mirificeque rati nec Vatum e more⁷¹ loquutos
 145 se solito. Sed prae reliquis iratior illis
 Phoebus erat: vidi maesto discedere vultu⁷²
 increpitos, at scripta solo dejecta jacebant⁷³.
 Proximus his erat, alterius qui scripta poetae
 compilare suisque ausus componere furto
 150 aut qui non sua blanditiis pretiove parata⁷⁴
 vaniloquus mediâ recitavit carmina turbâ⁷⁵:
 horum fallaces deprensae protinus urnae⁷⁶.
 Ergo alios Musae libros concerpere jussae,
 augustis alios forulis et sede locabant⁷⁷
 155 delectos paucosque. Et jam de sedibus altis⁷⁸
 quos dudum Vates Phoebi censura probarat⁷⁹
 ibant Elysium laeti Phoebumque canebant.
 Hi meritas humeris referebant protinus urnas,
 tessera quae mox cuique forent et nobile Vatis
 160 indicium, qua donati post funera possent
 Elysiis et adesse choris et dicere carmen⁸⁰.
 At quos rejecit Phoebus, quae pleraque Vatum

67. Notevole la consonanza con Sergardi: *si vacat et nostras pacato lumine Musas* (SECTANI *Satyræ* 1700, II, p. 2; *sat.* 6, 2).

68. Memoria di Persio: *At pulchrum est digito monstrari et dicier 'hic est'* (1, 28), che forse interagisce con Marziale: *rumpitur invidia, quod turba semper in omni | monstratur digito* (9, 97, 3-4).

69. Il primo emistichio riprende Ovidio: *altera pars fidens pedibus dat terga sequenti* (*halieut.* 63), mentre il secondo contiene un inserto virgiliano: *quem iuxta sequitur iactantior Ancus* (*Aen.* 6, 815), già ripreso da Stazio: *laetus abi multumque aliis iactantior umbris* (*Theb.* 9, 559).

70. Contuccio arricchisce col gioco *temere contemnere* una clausola lucreziana: *prima acie constant ictus contemnere sueta* (2, 448), che riaffiora in Claudiano: *solliciti scenae; Romam contemnere sueti* (20, 339).

71. Inserto staziano: *non mihi iam solito vatum de more canendum* (*Theb.* 10, 829); si noti come il *solito* del modello viene dislocato al verso successivo.

72. Variazione di Valerio Flacco: *lumina nec potuit maestos non flectere vultus* (7, 105).

73. La seconda parte del verso è curiosamente vicina a Giovenco: *Quod mox cuncta solo passim disiecta iacebant* (*Evangeliorum libri*, IV 90). È molto probabile che Contuc-

140 davano forza ad alcuni, ai quali guardavan le Muse
 con occhi benigni, pronte a mostrarli agli altri col dito.
 Alcuni poi andavan sicuri di sé, boriosi oltremodo,
 soliti a lor paragone sprezzar senza scrupoli gli altri,
 persuasi di dir meraviglie, cose esulanti dall'uso
 145 comune dei Vati. Ma più adirato con lor che con gli altri
 era Febo: con facce afflitte li ho visti che andavano via
 dileggiati, ma l'opere loro restavan buttate per terra.
 Subito dopo veniva chi d'altro poeta gli scritti
 osò saccheggiare e furtivamente nei suoi ricucire
 150 o chi carmi non suoi, con blandizie o denaro acquisiti,
 da millantatore andò recitando in mezzo alla folla:
 di questi le urne fallaci furon scoperte all'istante.
 Dunque, le Muse, mandate a far strame di certi volumi,
 ne disponevano altri su quelle auguste scansie,
 155 pochi e scelti con cura. E già dalle alte dimore
 quei Vati, che avevan l'esame di Febo da poco passato,
 andavano lieti agli Elisi, del dio le lodi cantando.
 Pronti mettevano in spalla le lor benemerite urne,
 che ad ognuno d'esser poeta presto sarebbero state
 160 la nobile prova e il segno, col qual dopo morti potessero
 unirsi ai cori d'Elisio e recita far di lor versi.
 Ma quelli che Febo respinse – e fu della turba dei vati

cio lo avesse letto, ma per me è impossibile dire quanto fosse rimasto presente alla sua memoria poetica.

74. Clausola tratta da Silio Italico: *feminea fabricata manu pretiove parata* (1, 445).

75. Il tema delle poesie “noleggiate” è ricorrente negli epigrammi di Marziale; non sarà dunque un caso l'assonanza del secondo emistichio con *Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus* (2, 20, 1).

76. Le *fallaces urnae* e l'architettura del verso vengono da Giovenale: *gratia fallaci praetoris vicerit urna* (13, 4).

77. La clausola varia il virgiliano *ad sese et sacra longaeuom in sede locavit* (*Aen.* 2, 525), ripreso da Valerio Flacco: *Tacita pavidum tunc sede locavit* (2, 257).

78. Clausola ovidiana: *bis sex caelestes medio Iove sedibus altis* (*met.* 6, 72).

79. Prelevando da Valerio Flacco la parte centrale del verso, Contuccio, come in altre occasioni analoghe, ricalca la stessa struttura del modello, mutando le parole: *tunc etiam vates Phoebos dilecta Polixo* (2, 316).

80. La parte centrale del verso è tratta da Orazio: *adspirare et adesse choris erat utilis, atque* (*ars* 204); la clausola invece ha le sue fonti in Virgilio, *pascere oportet ovis, deductum dicere carmen* (*ecl.* 6, 5), Propertio, *quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen* (1, 9, 9), e Stazio, *quaerit Hymen thalamis intactum dicere carmen* (*silv.* 1, 2, 238).

- turba fuit⁸¹, Pindique choro decedere jussit,
stabant exanimis casu poenamque timentes.
- 165 Hi vacuum in campum Romae trans maenia, quà se⁸²
collis Aventinus placide demittit ad amnem⁸³,
comportare soloque urnas deponere jussi⁸⁴
quas male tractarant, monumenta perennia nequis
mentis inops⁸⁵ famam Claria sibi quaereret undâ.
- 170 Vidi ego, cum jam planitiem campumque tenerent⁸⁶
monstratum⁸⁷ – nondum hunc prolato moenia gyro
ambierant⁸⁸ – jussas urnas allidere terrae
maerentes animas⁸⁹; sed erat tum parvus acervus
testarum poteratque minor vel colle videri⁹⁰,
- 175 qui modo par monti superas excrevit in auras⁹¹.
Sed quia paulatim testae crevere novumque
mons toties auctum quinto quoque cepit in anno,
hinc et Roma parum sensit concrecere molem
nec prior edixit, cur mons ita creverit, aetas.
- 180 Nec credas, si mole vides consurgere tanta
factitium⁹² montem, certo jam fine supremum
accepisse modum: super et Soracte superque
perpetuo, dum posteritas erit Itala, gyro

81. È questo l'unico caso in cui si potrebbe scorgere un'eco di Claudiano che non abbia un precedente in un poeta classico: *turba fuit: qualem Stilicho deicerit hostem* (*Bel-lum Geticum* 26, 164).

82. Per *qua se* in clausola vd. Virgilio, *in somnis, multo manifesti lumine, qua se* (*Aen.* 3, 151; ma anche Lucano 4, 587 e 10, 486).

83. La prima parte del verso è debitrice di Virgilio: *collis Aventini silva quem Rhea sacerdos* (*Aen.* 7, 659); per la seconda si può citare ancora Virgilio: *Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem* (*Aen.* 6, 705), anche se ancora più vicino è Ovidio: *donec harenosi placidum Ladonis ad amnem* (*met.* 1, 702).

84. Clausola lucanea: *quod non victrices aquilas deponere iussus* (1, 339).

85. *Mentis inops* in posizione iniziale è stilema ovidiano (*fast.* 4, 457; *met.* 2, 200 e 6, 37); ma va messo nel conto anche Silio Italico 5, 631.

86. L'inizio del verso è debitore di Silio Italico *Vidi ego, cum geminas artis post terga catenis* (2, 340); la clausola è virgiliansa: *vix e conspectu exierat campumque tenebat* (*Aen.* 11, 903).

87. Inizio oraziano: *monstratum? Scaevae vivacem crede nepoti* (*sat.* 2, 1, 53).

88. Inizio ovidiano: *ambierantque torum: «quid nunc dubitatis inertes?»* (*met.* 7, 332) e *ambieratque Venus superos colloque parentis* (*met.* 14, 585).

la parte maggiore – e fece sparire dai cori del Pindo,
stavano lì esanimi per l'accidente, temendo la pena.

- 165 Oltre le mura di Roma, ad un campo vuoto, là dove
il colle Aventino serenamente al fiume declina,
dovettero in massa portare e a terra deporre le urne
che avevan svilito, perenni moniti a che non cercasse
alcun imbecille d'attingere all'acque di Claro la fama.
- 170 Io vidi, allorché il piano raggiunsero e il campo che gli era
mostrato – le mura ancor non l'avevano in giro più ampio
incluso –, le anime afflitte che a terra, com'era ordinato,
fracassavano l'urne; ma allora era piccolo il mucchio
dei cocci, e poteva sembrare più basso persino d'un colle
- 175 quello che or pari a un monte attinge le altezze del cielo.
Ma poiché a poco a poco crebbero i cocci, ed al monte
una nuova giunta arrivava al compiersi d'ogni quinquennio,
ne venne che Roma poco notò che la mole cresceva
né l'età prisca svelò perché mai quel monte aumentasse.
- 180 E non creder, se l'artificiale montagna vedi sveltare
con mole sì grande, che ormai all'ultimo stadio sia giunta
di suo destinato sviluppo: più su del Soratte e, con giri
perpetui, più su delle Alpi confuse col cielo, fin quando

89. Non si può escludere che nella memoria poetica di Contuccio riaffiorasse un verso di Paolino di Nola: *maerentes animos laetificate fide* (*carm.* 31, 382).

90. *Poteratque videri* in questa dislocazione è ovidiano: *addiderat poteratque puer iuvenisque videri* (*met.* 3, 352); *nam modo quae poterat Diti quoque maesta videri* (*met.* 5, 569); *verba sono poteratque viri vox illa videri* (*met.* 12, 204); *desectum poterat gramen versare videri* (*met.* 14, 646).

91. *Superas auras* è inserto virgiliano: *redditaque Eurydice superas veniebat ad auras* (*georg.* 4, 486) e *sed revocare gradum superasque evadere ad auras* (*Aen.* 6, 128); poteva contare anche una ripresa ovidiana: *ecce viri faultrix superas delapsa per auras* (*met.* 3, 101). Questi versi confermano che la visione si colloca nell'antichità, come già si poteva indovinare dall'inizio, quando Contuccio dice che il Palatino gli appare nella forma che aveva quando Augusto vi fondò la biblioteca; va però notato che la musa dice a Contuccio che fra i poeti in attesa di giudizio avrebbe potuto scorgerne alcuni che gli erano stati noti *dum vita maneret*.

92. *Facticius* non è parola del latino classico, e tantomeno del lessico poetico; compare in Plinio il Vecchio ed ha poi un'attestazione in Tertulliano e tre in Agostino: cfr. *TLL*, VI/1, 133, 63-74.

185 aérias Alpes tumidum caput inseret astris⁹³
 et Latiis superincumbens dominabitur oris⁹⁴.
 Nam, quamquam⁹⁵ foedis jaceant disjecta ruinis
 tecta, Palatinus quae quondam insedit Apollo⁹⁶,
 mos tamen antiquus⁹⁷ manet et censere solutos
 corporibus Vates pergunt hac sede Camoenae.
 190 Quod si tantus amor penitus rem nosse latentem⁹⁸,
 contemplator: ubi reduci quinquennia lustrum⁹⁹
 transierint, auctas illic mirabere testas.
 Tam multus Vatum numerus, tot ubique disertos
 Pieridum sitiunt latices, ceu nuper ad undas
 195 guttatim fusas, reliquum si fecerat usquam
 sole gravis fontem et longis fervoribus aestas,
 vulgus acervatim situlas praebat. At illi
 multa licent scribant et mira poemata pangant¹⁰⁰,
 lecta parùm si vox fuerit, si vividus absit
 200 impetus et neque res neque rerum eluxerit ordo¹⁰¹,
 allident urnas monti nomenque poetae¹⁰².

At non tu, Miroee: vetus tibi cognita fandi
 copia, mos etiam Latius; quo pectora fonte

93. *Aerías Alpes* è *iunctura* virgiliana: *tum sciat, aerías Alps et Norica si quis* (*georg.* 3, 474); ma in posizione iniziale si trova in Ovidio: *aeriaeque Alps et nubifer Appenninus* (*met.* 2, 226), e in Silio Italico: *aerías Alps. Occurrunt moenia Graís* (15, 168). Il resto del verso è ancora debitore di Silio: *surge, age et emerito sacrum caput insere caelo* (7, 19), ma non senza una possibile interferenza dell'*Hercules Oetaeus* di Seneca, in cui da una parte l'immagine è riferita ad una catena montuosa: *qua trepidus astris inserit Pindus caput* (493), dall'altra si ritrova, ovviamente in un metro diverso, l'espressione che Contuccio userà come clausola: *nemus aetheriis inseret astris* (1154). Vale la pena ricordare che Biondo Flavio, con un'immagine che fu ripresa da altri antiquari, e che quindi poteva ben essere nella memoria di Contuccio, aveva affermato il suo stupore per il fatto che il Monte Testaccio, considerata la sua vera origine, non avesse raggiunto l'altezza di una montagna delle Alpi (vd. *supra*, p. 236).

94. Ripresa da Virgilio: *Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris* (*Aen.* 3, 97).

95. *Nam quamquam* in posizione iniziale è ovidiano (*met.* 1, 185; 9, 247; *trist.* 3, 4a, 7; *Pont.* 3, 5, 17).

96. Come in altri casi, ripresa dal modello antico la *iunctura* costituita dalla parola che precede la cesura e da quella finale del verso, Contuccio riproduce l'intera struttura del modello, cambiandone le parole: *scripta, Palatinus quaecumque recepit Apollo* (Orazio, *epist.* 1, 3, 17).

97. Debito con Ovidio: *Mos erat antiquus niveis atrisque lapillis* (*met.* 15, 41).

185 ci saranno italiani, porrà il suo capo tronfio fra gli astri
 e sovrastandole dominerà sulle terre Latine.
 Infatti, sebbene giaccia ridotto a squallidi avanzi
 l'edificio in cui il Palatino Apollo ebbe un tempo dimora,
 l'antica usanza rimane pur sempre, e a censire quei Vati
 che son dai lor corpi disciolti si spingono qui le Sorelle.
 190 E se tanto è l'ardor di sapere cosa ch'è occulta del tutto,
 osserva attento: quando, al ritorno del lustro, un quinquennio
 trascorso sarà, tu stupito vedrai lì i cocci aumentati.
 Così tanti sono i Poeti, e tutti ovunque vorrebbero
 ber delle Pieridi l'acque faconde, come la gente
 195 a fonti stillanti appena una goccia, se altre lasciate
 non aveva l'estate di sole e di lunghe arsurre opprimente,
 or non è molto in massa allungava le secchie. Ma quelli,
 per quanto scrivano molto e compongan mirabili carmi,
 se scelta con cura non sia la parola, se manchi vivace
 200 passione e non splendan concetti né dei concetti la trama,
 le urne, e la fama poetica, fracasseranno sul monte.

Ma tu no, Mireo: tu dell'antica eloquenza possiedi il tesoro
 ed hai degli antichi i costumi; una volta che abbia colmato

98. Il primo emistichio è tratto di peso da Virgilio: *quod si tantus amor menti, si tanta cupido* (*Aen.* 6, 133); e virgiliana è anche la seconda parte: *insequor et causas penitus temptare latentis* (*Aen.* 3, 32).

99. *Contemplator* in posizione iniziale è lucreziano: *contemplator enim, cum solis lumina cumque* (2, 114) e *contemplator enim, cum montibus adsimulata* (6, 189); per una volta Virgilio appare come colui che riprende anziché essere ripreso: *contemplator item, cum se nux plurima silvis* (*georg.* 1, 187) e *contemplator: aquas dulcis et frondea semper* (*georg.* 4, 61). Di matrice virgiliana, o pseudovirgiliana, è invece la chiusa: *tarda que confecto redeunt quinquennia lustris* (*Ciris* 24), ma Contuccio avrà avuto presente anche Marziale: *Ut qui prima novo signat quinquennia lustris* (4, 45, 3); inoltre *quinquennia lustris* in clausola ricorre nelle *Silvae* di Stazio (4, 2, 62; V 3, 253; *quinquennia lustris* in 2, 2, 6; cfr. anche 3, 5, 92 et *Capitolinis quinquennia proxima lustris*).

100. Scoperta memoria oraziana: *nunc satis est dixisse: 'ego mira poemata pango'* (*ars* 416).

101. I due versi giocano con un celebre brano dell'*Ars* oraziana: *Cui lecta potenter erit res, | nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo* (*ars* 40-41).

102. Clausola oraziana, *Nanciscetur enim pretium nomenque poeta* (*ars* 299), con parziale rovesciamento della situazione: qui i poetastris rinunciano per sempre al titolo di poeta, lì tentano di procurarselo senza miglior titolo che un'affettazione di follia e stravaganza.

cum semel imbueris¹⁰³, plectro seu facta Latino
 205 Abhramidum canere et sicco divisa secantem
 aequora salsa gradu Mosem atque exordia rerum¹⁰⁴,
 sive paras Italo pastorum jurgia versu
 dicere, magna ferēs geminatae praemia laurus
 et tua per Latium loculis digesta superbis
 210 Pierides, quotquot doctis patuere libellis¹⁰⁵,
 scripta volent numquam periturae tradere famae¹⁰⁶.
 Et quamquam te Phoebecam formavit ad artem
 doctrina et studio natura potentior omni¹⁰⁷,
 non tibi cognatae desunt exempla poesis
 215 quae propius spectes et quae, seu vincere certes¹⁰⁸,
 sive sequi malis, Divum te coetibus addant
 Musarumque choris¹⁰⁹. Nam quo Gasparrius oris
 eloquio, siquid caneret, quo percitus oestro
 insereret caelo caput¹¹⁰ Ausoniosque referret
 220 nuper Avos! Indum credo quaeque ultima solis
 trans iter est nostri Thulen novisse, nec ullo,
 donec erunt terrae¹¹¹, tacituram tempore famam.
 Atque utinam fato nobis non praecoce raptus
 ante diem foret! Haud sacrae facundia linguae¹¹²,
 225 quae toties captas renuit dulcedine Musas,
 nos desiderio jam nunc torqueret inani.
 Ac latebras si Pierides atque otia quaerunt¹¹³,
 non illo quisquam tota distentior unquam,
 seu legum interpret sive author rebus agendis,
 230 Urbe fuit¹¹⁴; nec enim juris prudentior ullus,
 cui totam se jam puero praeque omnibus uni¹¹⁵

103. Prestito oraziano (vd. *supra*, p. 247): *cum semel imbuerit, speramus carmina fingi* (ars 331).

104. *Exordia rerum* è clausola lucreziana (2, 333; 3, 31; 4, 45; 4, 114).

105. I *docti libelli* rinviato ad Ovidio: *nec me, quae doctis patuerunt prima libellis* (*trist.* 3, 1, 71) e in subordine a Marziale: *paulisper domini doctos sepone libellos* (7, 29, 5).

106. Clausola proveniente da Silio Italico: *quam deceat pretiumque operis sit tradere famae* (16, 45).

107. Verso tutto rifatto su Giovenale: *quid enim puero conferre potest plus | custode et cura natura potentior omni?* (10, 302-303).

108. Ripresa di Orazio (vd. *supra*, pp. 247-248): *ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi* (*epist.* 1, 1, 67), mentre la clausola è virgiliana: *Non iam prima peto Mnesteus neque vincere certo* (*Aen.* 5, 194).

il cuore a quel fonte, sia che con plettro latino le gesta
 205 tu canti dei figli d'Abramo e Mosè che fende con piede
 asciutto il mare diviso, e le origini dell'universo,
 sia che in versi italiani ti poni a cantar pastorali
 diverbi, tu di doppio alloro gran premio otterrai
 e tutti i tuoi scritti, quanti ne apparvero in dotti libretti,
 210 nelle splendide biblioteche del mondo latino porranno
 le Muse, volendo ad essi donare una fama perenne.
 E sebbene all'arte di Apollo tu sia già stato formato
 dalla natura, che più d'ogni studio e dottrina è possente,
 a te non mancano esempi d'un poetare al tuo affine,
 215 che tu possa osservar da vicino e che, o tu vincerli voglia
 oppure imitarli, alla schiera dei Numi possano unirti
 e delle Pieridi al coro. Infatti, il Gasparri con quale
 facondia, se avesse poetato, da quale calore pervaso
 avrebbe toccato il cielo e fatto or ora riviver
 220 gli avi d'Ausonia! All'Indo e a Tule, che ultima giace
 del sole oltre il corso, credo che egli noto sarebbe,
 e mai, finché sarà il mondo, ne avrebbe taciuto la Fama.
 Se solo un fato precoce a noi non lo avesse rapito
 prima del tempo! Non ci darebbe ora un vano tormento
 225 l'essere privi di quella divina facondia, che spesso
 alle Muse, da sua dolcezza sedotte, volle negarsi.
 E se le Pieridi cercano ore di pace e recessi,
 in tutta Roma nessuno preso da brighe fu mai
 più di lui, le leggi esponendo o le cause patrocinando;
 230 e neppure vi fu nel diritto alcuno più esperto di lui,
 a cui solo, ancora fanciullo, già tutta s'era concessa

109. Ripresa properziana: *Musarumque choris implicuisse manus* (3, 5, 20).

110. Insetto siliano: *obiecì caelo caput atque in me omnia verti* (16, 651).

111. Emistichio che ormeggia Ovidio: *donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma* (*am.* 1, 15, 27), e Valerio Flacco: *donec erunt divum merita mortalibus irae* (4, 526).

112. Clausola ovidiana: *cuius in ingenio est patriae facundia linguae* (*trist.* 4, 4, 5) e *me tuus ille pater, Latiae facundia linguae* (*Pont.* 2, 3, 75).

113. Clausola e situazione ovidiane: *carmina secessum scribentis et otia quaerunt* (*trist.* 1, 1, 41).

114. Per *urbe fuit* ad inizio di verso si poteva ricorrere a Virgilio, *Aen.* 7, 171 *urbe fuit summa, Laurentis regia Pici*, Silio Italico, 1, 81 *Urbe fuit media sacrum genetricis Elissae*, e Stazio, *Theb.* 12, 481 *Urbe fuit media nulli concessa potentum*.

115. Clausola virgiliana: *concurrunt Thyrrhenae acies atque omnibus uni* (*Aen.* 10, 691).

crediderat Themis. Hinc Italâ praestare poesi
 mirari Vatem solita est Urbs alta Quirini¹¹⁶,
 cum Musis tantum in strepitu turbaque forensi
 235 praeriperet spatii quantum sanctumque tribunal
 juris et aequarum dederat custodia legum¹¹⁷.
 Ille quidem sibi post cineres et fata superstes¹¹⁸
 vivit et excedens meritorum praemia¹¹⁹ cepit,
 quòd populo Patribusque¹²⁰ et toti flebilis Urbi
 240 occidit¹²¹. At tu, divini nunc pectoris haeres,
 jamdudum debes famae quod debuit ille,
 munere si vitae licuisset longius uti¹²².
 Ergo age, nec Phoebi timeas censoria jura,
 quae metuunt Vates quales ego¹²³ multaue mecum
 245 turba; sed ut reliquis parcam, secernere Vatum
 me prius incipiam numero Pindumque bicornem¹²⁴
 vocalesque Heliconis aquas nescire fatebor¹²⁵.
 Hinc Musas Phoebumque et siquid forte minarum est,
 ut pelagus Nauta et tumidos e litore fluctus¹²⁶,
 250 despiciam. Nam pro testa Pimpleidos urnae
 urceus est modicus mihi, Transtyberina supellex.
 Si sit opus gelidâ, Triviae me fonte beatum
 Roma facit; tali, si quidquam scribere conor,
 arida proluimus potu labra¹²⁷. Non ego Vates,
 255 dulcis amice¹²⁸, ultra noli tu tendere contra¹²⁹,

116. Ripresa di Ovidio: *Dique relinquendi, quos urbs habet alta Quirini* (*trist.* 1, 3, 33).

117. Verso interamente rifatto su Marziale: *Iuris et aequarum cultor sanctissime legum* (10, 37, 1).

118. Il secondo emistichio combina Virgilio, *Aen.* 11, 160 *contra ego vivendo vici mea fata, superstes*, e Lucano, 9, 71-72 *Non imis haeret imago | visceribus? Quaerat cineres victura superstes*.

119. Intarsio staziano: *Quae tibi nunc meritorum praemia solvam?* (*silv.* 3, 1, 170).

120. Variazione di Virgilio: *cum patribus populoque, penatibus et magnis dis* (*Aen.* 8, 679).

121. L'inarcatura deriva da Valerio Flacco: *fors mihi gente satum magnusque et flebilis urbi | conciderit* (3, 202-203).

122. Clausola siliana: *servata interea sedes; nec longius uti | his opibus Battoque fuit* (8, 62-63).

123. Verso ricalcato su Giovenale, con una buona dose di autoironia: *qualemcunque potest, quales ego vel Cluvienus* (1, 80).

Temide più che ad ogni altro. Così di Quirino l'illustre
 città soleva ammirarne l'ecceller nei versi italiani,
 allorché, fra gli strepiti e la confusione del foro, salvava
 235 per le Muse tutto quel tempo che l'aule sacre al diritto
 e la cura di leggi imparziali avevan potuto lasciargli.
 Egli, superstite al cenere e al suo estremo destino,
 vive, ed andandosene ebbe i premi dei meriti suoi,
 poiché da popolo, nobili e tutta Roma compianto
 240 scomparve. Ma tu, che erediti adesso quel cuore divino,
 devi fin d'ora alla Fama ciò ch'egli le avrebbe dovuto,
 se avesse potuto più a lungo il dono goder della vita.
 Forza, perciò, non temere il giudizio censorio di Febo,
 che fa paura a Poeti come son io, e alla turba
 245 di quelli miei pari; ma gli altri salvando, a levarmi dal conto
 dei Vati per primo inizierò io, e il bicipite Pindo,
 d'Elicon le acque canore confesserò d'ignorare.
 D'ora in poi le Muse, Febo e qualunque possibil minaccia,
 come fa il marinaio da riva col mare e con l'onde rigonfie,
 250 io guarderò con distacco. Non l'anfora d'una Pimpleide,
 ma un piccolo orcio, comprato a Trastevere, è quel che possiedo.
 Se d'acque fresche ho bisogno, Roma mi rende felice
 con quelle che sgorgano a Trevi; se tento di scriver qualcosa,
 lì vado a bagnare le labbra riarse. Poeta non sono,
 255 mio dolce amico, e tu non volere ancor contraddirmi;

124. *Bicornis* in clausola preceduto da un nome figura in Virgilio, *Aen.* 8, 727 *extremique hominum Morini Rhenusque bicornis*, in Ovidio, *her.* 4, 49, *aut quas semideae Dryades Faunisque bicornes*, e in Stazio, *Theb.* 1, 62-63 *firmasti, si stagna peti Cirrhaea bicorni*.

125. Clausola oraziana: *et, quod non didici, sane nescire fateri?* (*ars* 418).

126. La parte iniziale del verso è una variazione di Lucrezio: *In pelago nautis ex undis ortus in undis* (4, 432). Il secondo emistichio combina memorie di Valerio Flacco, *aut campo iacet aut tumido riget ardua fluctu* (4, 726) ed *aequora et adversos statuunt a litore fluctus* (8, 327), di Silio Italico, *languentes tacito lucent in litore fluctus* (7, 259), e di Stazio, *inpedit, insanique tacent sine litore fluctus* (*Theb.* 12, 729).

127. Memoria del celebre *Nec fonte labra prolii caballino* (Persio, *chol.* 1).

128. Contuuccio riprende, mutando la giacitura, l'oraziano *te, dulcis amice, reviset | cum Zephyris* (*epist.* 1, 7, 12-13), ma aveva sicuramente presente anche Persio: *Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice* (5, 23).

129. La clausola *tendere contra* figura in Virgilio (*Aen.* 5, 27; 9, 377 e 795) e in Valerio Flacco (1, 834; 6, 362).

non ego sum, non¹³⁰, si dicat, Miroee, Poetam
Musarum quoque me chorus et juratus Apollo¹³¹.

130. Gli esempi di *non ego sum* ad inizio di verso sono numerosi (Properzio 2, 13, 9; Tibullo 2, 6, 42; Ovidio, *her.* 3, 68; 6, 43; 7, 45 e 165; 10, 130; *met.* 1, 513), ma la reiterazione del *non* figura solo in Properzio: *non ego sum laudi, non natus idoneus armis* (1, 6, 29).

131. Contuccio termina con un verso che rifà Valerio Flacco: *Musarum chorus et citharae pulsator Apollo* (5, 693).

EPISTOLA SUL MONTE TESTACCIO

non sono poeta, Mireo, neppure se tutte le Muse
dicessero insiem ch'io lo sia, ed Apollo venisse a giurarlo.

VIII

JULIUS CAESAR CORDARA SOC. JESU

Chronographus

INTER ARCADES

PANEMUS CISSAEUS

SE NON AVESSE scritto in latino buona parte delle sue opere, e soprattutto quelle più importanti, Giulio Cesare Cordara sarebbe oggi considerato uno dei maggiori scrittori italiani del Settecento maturo. D'altra parte, il latino di Cordara, sia in poesia che in prosa, è una lingua di straordinaria vitalità e bellezza. Nato ad Alessandria nel 1704, cadetto di una famiglia della piccola nobiltà piemontese, il Cordara fu mandato a studiare a Roma nel 1715, e dopo tre anni trascorsi in casa di uno zio paterno, entrò nel collegio dei Gesuiti, dove percorse tutti i gradi della formazione (biennio di noviziato, biennio di retorica, triennio di filosofia), manifestando un crescente talento per la poesia latina¹. Nel 1725 fu mandato ad insegnare retorica nel

1. Una bella sintesi delle vicende giovanili di Cordara e del suo rapporto con la Musa satirica è offerta da GIUSEPPE ALBERTOTTI, *La mortificazione di G. Cesare Cordara poeta*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 88, 1928-1929, pp. 173-194. Sul Cordara molto si lavorò nell'epoca della Scuola storica, e moltissimo lavorò Giuseppe Albertotti, oftalmologo di fama e conterraneo dell'autore, fino ai primi anni Trenta. Dopodiché sul Cordara è calato il silenzio. Per un succinto profilo biografico, da cui si ricava parte della bibliografia alla quale ho appena fatto riferimento, vd. MAGDA VIGILANTE, *Cordara, Giulio Cesare*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 789-792, e MARIO ZANFREDINI, *Cordara, Giulio Cesare*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Bibliográfico-temático*, eds. Charles E. O'Neill – Joaquín M.^a Domínguez, Roma-Madrid, Institutum Historicum S. I. – Universidad Pontificia Comillas, 2001, I, pp. 950-951. Il volume di GIUSEPPE CASTELLANI, *La società romana e italiana del Settecento negli scritti di Giulio Cesare Cordara*, Roma, Abete, 1967, è una parafrasi in italiano dei *Commentarii*, in cui Cordara narrò, con straordinaria vivacità, buona parte della sua vita, in particolare i decenni romani. Mi limito qui a segnalare alcuni fra i lavori di Albertotti, quelli che meglio si presterebbero a far da punti di partenza per nuovi studi: *Scritti inediti di Giulio Cesare Cordara e documenti relativi*, Modena, Società Tipografica, 1899; *Lettere di Giulio Cesare Cordara a Francesco Cancellieri (1772-1775)*, pubblicate sugli autografi del Museo Britannico, con estratti dei "Commentarii" e *Bibliografia Cordariana*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1912-1916 («Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena», ser. III, XI, 1914, e XIII, 1919);

collegio gesuitico di Viterbo, da cui fu spostato a Fermo, per approdare ad Ancona, dove nel 1730 scrisse la sua prima satira, il *Sermo in rerum alienarum inspectores, vulgo ficcanasi*. Secondo quanto racconta Cordara stesso nei *Commentarii*, la satira fu inizialmente scritta per tacitare Marcolini (vd. *supra*, pp. 149-150), ed ottenne l'effetto sperato. Il malcapitato Marcolini però, prima di chiudersi nel silenzio, aveva fatto un rilievo giustissimo: per quanto Cordara affermasse di essersi messo a scrivere la satira contro i ficcanasi tenendo *ante oculos* Orazio, il risultato era stato un testo che, nel tenore e nell'espressione, era molto più vicino a Lucilio (ovvero a Giovenale) che ad Orazio. Non a caso il sermone non vide mai la luce durante la vita dell'autore, e neppure sembra che abbia circolato manoscritto². Quelli che invece circoleranno moltissimo, dando a Cordara notorietà italiana ed europea, ma anche problemi tali da segnare di fatto la fine della sua carriera di satirico latino (senza che si debba escludere un naturale esaurimento di quella Musa), furono i quattro *Sermones de tota hujus aetatis Graeculorum litteratura*, scritti a Macerata nel 1737 e pubblicati nello stesso anno a Lucca (con la falsa indicazione di Ginevra) con la collaborazione e le note di Girolamo Lagomarsini. Questi sermoni danno forma narrativa ad una difesa dell'educazione che veniva impartita nelle scuole dei Gesuiti contro il crescente uso strumentale della cultura a fini di scalata sociale e arricchimento personale, celati sotto il manto della novità e della moda. Scritte per contrastare i seguaci di Domenico Lazzarini, che era morto nel 1734 ed era stato uno dei più acerrimi oppositori dell'istruzione gesuitica, ed aventi, a quanto dice Cordara nei *Commentarii*, un orizzonte limitato a Macerata (ma il fatto stesso che egli le volle subito a stampa smentisce questa affermazione), le quattro satire, anche per effetto delle note del Lagomarsini (e ovviamente della stampa), furono in prima battuta considerate un attacco agli ambienti intellettuali fiorentini che facevano capo a Giovanni Lami. Ne seguì una complessa vicenda di risposte e repliche,

Su alcuni scritti di G. C. Cordara che si ritenevano perduti, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 82, 1922-23, pt. II, pp. 469-474; *Nove lettere inedite di Giulio Cesare Cordara all'abate Fabrizio Carafa*, ivi, pp. 1051-1103. Altri lavori di Albertotti saranno citati nelle note seguenti.

2. Fu stampato nel terzo tomo degli *Opera omnia* cordariani, apparso nel 1804 (vd. *infra*, p. 297), alle pp. 221-241; da questa edizione fu riproposto in ALBERTOTTI, *La mortificazione*, pp. 195-206. Segnalo che nel ms. Vari A 32/1 della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (per il quale vd. *infra*, pp. 286-288), alle cc. 60r-69v, ne sopravvive una versione manoscritta, che ha l'aria di essere una copia calligrafica.

che portò Cordara a scrivere altri due sermoni, con un progressivo inasprimento della polemica, sfociata nella messa all'Indice dei *Sermones* e nel finale silenzio imposto dal generale Retz al Cordara nell'aprile del 1739. In realtà tutta la vicenda presenta ancora lati da chiarire ed attende uno studio moderno, così come si attende un'edizione critica dei testi³. Qui interessa in particolare una sola cosa, ovvero il fatto che per tutto il Settecento i *Sermones de tota hujus aetatis Graeculorum litteratura* non circolarono né furono mai stampati sotto il nome di Cordara, ma sotto quello di Lucio Settano, figlio di Quinto: l'autore si presentò come l'erede e il continuatore di Sergardi. La situazione che i *Sermones* presentano ricorda effettivamente quella delle prime *Satyrae* di Sergardi, a partire dal protagonista negativo, Rullo (nome sergardiano), erede morale e operativo di Filodemo nell'uso della cultura, o meglio di una pseudocultura, come mezzo di promozione sociale e fonte di ricchezza, ma anche nella volontà di far scuola. Tuttavia, della cupa violenza delle satire di Quinto Settano quelle di Lucio hanno ben poco: la satira sociale, che in Sergardi fu dapprima un derivato dell'aggressione personale, e poi un faticoso, anche se letterariamente straordinario, approdo dell'estenuarsi degli attacchi a Filodemo, appare nativa in Cordara, espressa nella serenità di un capolavoro in cui il riso prevale sul sarcasmo. Per Cordara tuttavia questo registro era stato una conquista, forse non faticosa, ma tale da aver comunque richiesto del tempo, e solo al compimento di essa Cordara aveva preso il nome di battaglia di Lucio Settano. La satira contro i ficcanasi è infatti un testo perfettamente in linea con l'ispirazione del Settano padre, a partire dall'iniziale augurio di morte per i ficcanasi, a cui segue l'immagine di Giove, Venere e Diana intenti a bisogni corporali, fino ai versi finali rigurgitanti di torture, suicidi, condanne a morte ed esecuzioni capitali. C'è in tutto questo un compiacimento

3. Sui *Sermones*, su ciò che li precedette e su tutto quello che li seguì, vd. PIETRO BILANCINI, *I sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del secolo XVIII*, Trani, V. Vecchi, 1894; AGOSTINO FAGGIOTTO, *I sermoni di L. Settano e la polemica fiorentina: dalle* Notizie storiche intorno alla vita e agli scritti dell'abate Giulio Cesare Cardonara de' Conti di Calamandran, Alessandrino, raccolte e pubblicate dall'abate Francesco Carrara e arricchite di note e di aneddoti curiosi e interessanti, «Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 79, 1919-1920, pp. 487-515; PAOLA BENZO, *Un satirico settecentesco: il gesuita padre Giulio Cesare Cordara*, Alessandria, R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, Sezione di Alessandria, 1936. Si tratta di vecchi lavori, di cui solo lo studio del Faggiotto conserva oggi una certa utilità.

retorico, ma vi si ravvisa anche un autentico figlio di Settano, ovvero qualcuno a cui le *Satyrae* hanno saputo toccare corde profonde della personalità, legittimandone l'espressione in quel particolare tipo di poesia. Ma tre anni dopo, le luci livide, le immagini violente, il gusto amaro dell'invettiva si erano pressoché del tutto sopiti. La seconda satira di Cordara nacque come un testo d'occasione, sebbene sia facile congetturare che non fosse la satira il tipo di componimento più congeniale a quell'occasione. Le circostanze sono narrate dallo stesso Cordara nei *Commentarii*, con tale chiarezza e vivacità che conviene lasciargli la parola. Dopo aver ricordato il suo successo nella conclusione del *curriculum* di teologia nel Collegio Romano, per cui era tornato a Roma dalla fine del 1730, Cordara aggiunge che teneva tuttavia più alla lode di poeta che a quella di teologo, e che un costume legato ad una supplenza, che veniva affidata alla fine di ogni anno a due giovani docenti di retorica, gli aveva offerto un nuovo motivo di vanto nel campo della poesia:

Collegij Romani mos erat sub fine anni scholastici Rhetoricae praeceptoribus duos e junioribus subrogari, qui eorum gererent vices toto septembri mense, hisque erat injunctum ut officij possessionem adirent prolusione Latina, quam in sapientum corona recitare cogebantur. Tum vero id mihi munus demandatum est. Et tum forte Pontifex ludum, de quo supra dixi⁴, Seminarii restituerat fervebantque ut cum maxime ludentium studia. Cum multorum traduce-retur insania, qui, e somnijs auguria capientes aut numeris ex arte compositis aliquam inesse vim divinandi existimantes, per haec emotae mentis ludibria pecuniam ingentem sortitionibus committebant seque ac fortunas suas misere pessum ibant, visum id mihi, siquid aliud, dignum satyra. Itaque expertus olim Anconae Minervam in hoc scribendi genere non invitam, quemadmodum tunc rerum alienarum indagatores, ita nunc fatuos numerorum divinatores sive, ut loquimur, Cabalistas acri oratione perstringendos suscepi, eamque conscripsi satyram quae Venetijs primum in collectione Calogeriana, deinde etiam Romae inter Latina Arcadum carmina typis impressa est. Recitanti adsistere ad exedram invitati sunt plures e litteratis, domestici pariter et externi, ac praeter alios qui unus instar multorum erat, Lorenzinius, summus Arcadiae praeses. Jam non dicam quanta consensus universi approbatione exceptum id carmen fuerit. Quod magis est, Lorenzinius, ut suum ea de re judicium non verbis tantum, sed re factisque declararet, paucos post dies di-

4. Cordara aveva effettivamente ricordato la soppressione del gioco del lotto operata da Benedetto XIII e il ripristino che ne aveva fatto Clemente XII.

*ploma ad me rite obsignatum detulit, quo me in coetum Arcadum adlectum dicebat, indito Pastoralis nomine Panemi, quo deinde nomine plures e meis lucubrationibus in lucem prodire*⁵.

La scelta di un soggetto come il gioco del lotto, di stringente attualità, ma soprattutto così gravido di implicazioni sociali, economiche ed anche politiche, adombrate e talora anche chiaramente enunciate nel testo, fa del *Sermo in Cabalistas* un pezzo esemplare di satira sociale settecentesca⁶. Se si escludono tre brevi brani in cui Cordara indulge, in maniera comunque blanda, a toni che sono propri dell'invettiva (vv. 100-101, 204-210, 241 e 249), la presenza di Giovenale e soprattutto di Sergardi si limita a riprese puntuali di lessico e di stile, mentre in tutto il resto l'ironia prevale sul sarcasmo, la riflessione sull'aggressione. È così per l'iniziale apostrofe e gli ammonimenti all'interlocutore Licida, che sfociano in una digressione astronomico-georgica, per il quadretto dell'astrologo di piazza Navona e per il siparietto di Ventidio, per l'atto unico che vede in scena Ciana, il

5. CORDARAE *Commentarij*, p. 62.

6. Segnalo che tra le rime milanesi scritte dal Balestrieri per i Trasformati c'è un componimento del 1756 *Per l'Accademia sora i superstizion*, tutto dedicato al gioco del lotto. Si racconta la storia di un onesto lavoratore che si lasciò convincere dagli amici a giocare un ambo; vinse, e da quel giorno non ebbe più altro in testa che il lotto. Diceva di saper interpretare qualunque sogno e faceva sua qualunque superstizione. Andava nella chiesa di San Giovanni a recitare filastrocche per avere i numeri dalle anime degli impiccati. Un bel giorno, verso l'aurora, sognò un giustiziato che gli portava una corda, che egli nel sogno prendeva e nascondeva dietro uno specchio; risvegliatosi, andò a vedere dietro lo specchio e vi trovò un foglietto con cinque numeri. Corse così ad impegnarsi tutto quello che aveva in casa, con la complicità della moglie. Fantasticavano di diventare gran signori, vivendo tra palazzi, pranzi sontuosi, arazzi, carrozze, ed iniziarono a guardare dall'alto in basso i loro vicini. Il giorno prima della fatidica estrazione decisero di impegnarsi anche il letto. La notte non dormirono. La mattina il marito uscì dicendo che sarebbe rientrato solo dopo l'estrazione; la moglie sarebbe dovuta rimanere in finestra e, se lo avesse visto tornare in portantina, avrebbe dovuto dar fuoco al pagliericcio sul quale dormivano, unica cosa rimasta in casa, per cancellare ogni traccia delle loro miserie. Ovviamente non uscì manco uno dei cinque numeri del foglietto; il poveraccio svenne, e un suo parente, che era nella folla, fece chiamare due lettighieri, i quali lo misero in una portantina per riportarlo a casa. Quando la moglie da lontano lo vide arrivare in portantina con un seguito di gente, diede subito ordine ai figli di bruciare il pagliericcio, ma appena si rese conto della situazione ... Balestrieri chiude così, dicendo che non se la sentiva di continuare a narrare un caso tanto pietoso (il testo in DOMENICO BALESTRIERI, *Rime milanesi per l'Accademia dei Trasformati*, a cura di Felice Milani, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda, 2001, pp. 40-52).

medico e il marito cicoriaro, per le parole con cui Licida afferma la sua fede nei sogni, mentre il poeta lo ritrae sprofondata nell'ozioso bel mondo romano, per il concitato ritratto dei compratori di cabale venute da lontano, per il cammeo del poeta fisicamente sopraffatto dai "cabalisti", per i consigli finali a Licida, non perché smetta di giocare al lotto, ma perché giochi in modo responsabile, affidandosi serenamente al caso, consapevole del valore sociale del suo gesto, che contribuirà al grandioso programma di opere pubbliche messo in atto dal pontefice a Roma e fuori. Il *Sermo* si chiude con un elogio dell'*Alea victrix*, che chiarisce definitivamente il senso dell'apostrofe iniziale. Di sicuro Cordara aveva presente che il gioco del lotto rappresentava un'alternativa alle tasse, ovvero ad inasprimenti fiscali; individuare le patologie connesse al gioco e sottoporle a critica era il contributo che il poeta offriva ad una scelta squisitamente politica, come era quella fatta da Clemente XII ripristinando il lotto nello Stato Pontificio. Il *Sermo in cabalistas* può essere considerato un testo esemplare della satira settecentesca non solo per l'oraziana capacità di dipingere scene e di integrarle in un affresco corale della società contemporanea, ma perché la satira è usata come strumento di partecipazione ad un dibattito su un tema di stretta attualità (ed anche di creazione di un dibattito). Ma al netto di tutte queste considerazioni, è davvero significativo che Cordara, quando nei *Commentarii* tornerà a riflettere sulla sua vicenda di poeta satirico, conclusasi forse prima del previsto e certamente in modo più brusco di quel che egli volesse, considererà la mai pubblicata e sergardianissima satira contro i ficcanasi come il miglior parto della sua Musa satirica: *Omniū prima haec [...] fuit, nec tantum prima, sed inter caeteras, meo quidem iudicio, pulcherrima*⁷. Figlio di Settano lo era stato davvero, per l'ispirazione più che per la scelta del soggetto, e la marcia di avvicinamento ad Orazio, di cui il sermone contro i cabalisti fu snodo fondamentale, per quanto coronata da perfetto successo, era stata in gran parte un frutto di circostanze che andarono dalla volontà di far circolare ampiamente e pubblicare a stampa i suoi testi al proposito di difendere con quegli stessi testi la linea culturale della Compagnia.

La redazione del testo fu ben meno lineare di quello che la testimonianza dei *Commentarii* farebbe immaginare. Presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, tra i manoscritti cordariani che finirono nelle mani del padre Mauro Boni, in una ricca miscellanea segnata

7. CORDARAE, *Commentarii*, p. 47.

Vari A 32/1 (d'ora in poi siglata R), alle cc. 52r-59r (180r-186r della numerazione antica) sotto il titolo *In fatuos numerorum divinatores vulgo Cabalistas – Satyra* è conservato il nostro testo, di mano di un copista, seguito da una serie di note in italiano attribuite al Lagomarsini da una mano che scrive dopo il 1772 (ma prima del 1804), con una nota vergata a c. 59r⁸. L'autografia del Lagomarsini è agevolmente confermata dal confronto con alcune sue lettere conservate in Vaticana⁹. Il testo presenta una serie di correzioni fatte da una mano diversa da quella del copista, che, sebbene abbia generalmente un carattere più librario di quella delle note, è anch'essa del Lagomarsini. Oltre ad aggiungere il nome dell'autore sotto al titolo (*Auctore Julio Cesare Cordara Soc. Jesu*), Lagomarsini intervenne a ricalcare o ripetere in interlinea parole scritte in modo poco perspicuo dal copista e corresse alcuni banali errori di copia¹⁰. In due soli casi Lagomarsini modificò il testo. Al v. 224 eliminò *res bene gesta*, che nel contesto è poco perspicuo, e lo sostituì col chiaro *praedicta*, che poi Cordara muterà in un ancor migliore *comperta*. Nel penultimo verso trasformò *Exiguo sic quivis foenerat aere* in *Exiguo redimit sic quilibet aere*, eliminando l'idea

8. Questo manoscritto è segnalato in GIULIO CESARE CORDARA, *Contro gli abusi che si commettono nel giuoco del lotto, poemetto in tre canti, pubblicato per la prima volta integralmente sul testo autografo della Biblioteca Civica di Reggio Emilia, preceduto dal Sermo In fatuos numerorum divinatores dello stesso autore*, a cura di Giuseppe Albertotti, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1915, pp. xxiii-xxiv. La mano che attribuisce le note al Lagomarsini è la stessa che nel margine superiore di c. 52r ha registrato le edizioni in cui la satira era apparsa, fino appunto alla cremonese del 1772 (vd. *infra*); a giudicare da un'espressione di Albertotti (p. xxiii), questa mano dovrebbe essere quella del padre Francesco Carrara. Albertotti pubblicò il testo del *Sermo* dal manoscritto, dando in nota le varianti degli *Arcadum carmina*. Rifacendo il lavoro di edizione e collazionando il testo anche con le altre stampe, sono giunto a conclusioni opposte a quelle dell'Albertotti circa il rapporto tra i due testimoni: valuteranno i lettori. Per i rapporti tra il *Sermo* e il più tardo, e ben più lungo, poemetto in ottave rinvio senz'altro all'introduzione dell'Albertotti. Segnalo anche che lo studioso ripubblicò il testo del *Sermo* in appendice al suo *La mortificazione*, pp. 206-215, traendolo dall'edizione del 1804 (vd. *infra*, p. 297), senza note.

9. Ad esempio nel Vat. lat. 11699, cc. 7r-8r.

10. Ne do la lista, solo per notare la cura con cui Lagomarsini lesse il testo dell'amico: *cum* corretto in *ceu* ai vv. 81 e 98, *aviculae* in *aniculae* al v. 90, *compitat* in *computat* al v. 112, *pinserat* in *pignerat* al v. 121, *Ciane* in *Cianes* al v. 129, *stantorei* in *stentorei* al v. 173, *venil* in *veri?* al v. 178, *volet* in *solet* al v. 193, *apperiore* in *asperiore* al v. 204, *murme* in *murmure* al v. 205, *vatis* in *satis* al v. 225, *haecinam* in *haec etiam* al v. 265, *et in ut* al v. 280, *dici* in *diu* al v. 285; *statuasim* in *statues im-* al v. 305. Gli sono sfuggiti *possunt per poscunt* al v. 229, *redundat per redundet* al v. 231, *hic* per *sic* al 256, *majorum* per *majorem* al v. 269.

di usura suggerita dal verbo *fenero*. Un passo della nota che Lagomarsini scrive all'inizio del brano su Ciana, «Si allude alle canzoni notturne che si cantano per Roma in quest'anno 1733», fa pensare che abbia avuto in mano il testo nello stesso anno in cui fu scritto e recitato, e lo abbia corretto e corredato di note, rispedendolo quindi a Cordara: fu l'avvio di una collaborazione che acquisì un respiro ben più ampio quattro anni dopo per i *Sermones de tota hujus aetatis Graeculorum litteratura*. Nel 1735 la satira sui cabalisti apparve a stampa nel tomo XII della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, C. Zane) del Calogerà, che nella prefazione così si esprime:

Le due piccole composizioni latine che sopra il Lotto ritrovansi in questo Volume sono di due valenti Padri della Compagnia di Gesù, cioè la prima del P. Cordara e la seconda, benché sotto nome anagrammatico, del P. Lagomarsini. Questa era già stampata separatamente, ma l'affinità della materia e l'essermi ambedue state favorite dal Sig. Dottor Facciolati me l'ha fatte qui unire.

Alle pagine 217-242 figura il testo di Cordara, preceduto da una pagina col titolo *In fatuos Numerorum Divinatores vulgo Cabalistas Carmen Auctore Julio Cesare Cordara e Soc. Jesu*; è lo stesso titolo che si legge in R dopo l'integrazione di Lagomarsini, ma la parola *Satyra* è stata sostituita con la neutra *Carmen*. Il testo è corredato di note che ricalcano quelle scritte dal Lagomarsini in R. Alle pagine 245-256 segue la *Aleae Januensis Romam traductae ratio, auctore Golmario Marsigliano, Elegiacon*. Il testo del Lagomarsini è un virtuosistico divertimento, in cui dapprima si invoca la Musa perché soccorra il poeta che si accinge a cantare cose mai messe prima in versi, quindi si parla delle cinque zitelle (su novanta prescelte) che venivano beneficate di una dote dall'estrazione dei numeri; l'autore si dilunga poi per buona parte della composizione sulla maniera in cui si giocava, dal numero singolo alla cinquina, con notevole tecnicismo e reiterate, ma sempre ironiche, esortazioni alla cautela. La parte conclusiva presenta alcuni motivi di interesse in relazione al testo di Cordara. Dapprima leggiamo un parallelo tra Creso ed Iro, che rappresentano la delusa speranza e la molto probabile realtà di chi punta grosse somme mirando a grosse vincite, parallelo proposto anche da Cordara ai vv. 300-303. Ma poi Lagomarsini si ferma (*Quid loquor, ah demens? Quis me malus abstulit error?*) e fa una palinodia dei suoi moniti, perché giocando ci si rende utili alla società:

*Alea fert certos tanto sub Principe census:
 non pereunt sponsae, multiplicantur opes.
 Aspicias ut surgant peregrino e marmore moles
 et cum materia nobile certet opus?
 Ut nova majestas Reginae accesserit Urbi?
 Ut niteant fontes, templa, theatra, viae?*

E prosegue per altri otto distici lodando, ma senza nessun riferimento preciso, le opere che Clemente XII realizza con i proventi del lotto: chi non contribuisce, conclude, mina i *publica commoda* e così facendo danneggia sé stesso e i suoi cari.

Non sono riuscito a recuperare la stampa dell'*Elegiacon* a cui Calogerà fa riferimento; forse era un opuscolino sciolto o forse fu pubblicato in qualche raccolta celebrativa per Clemente XII. È però del tutto credibile che Lagomarsini abbia preceduto Cordara, sia per quello che scrive all'inizio del testo circa l'*integra novitas* della materia, sia perché c'è una tale sproporzione fra il valore poetico dei due componimenti che forse Lagomarsini avrebbe evitato di cimentarsi col soggetto del lotto se ci fosse già stato il testo di Cordara. È invece molto probabile che l'*Elegiacon* del Lagomarsini fosse presente a Cordara e che gli abbia fornito un ulteriore spunto per la scelta del tema, cosa di cui però non è traccia nel brano dei *Commentarii* che abbiamo letto. Calogerà afferma di aver avuto entrambi i testi da Facciolati. Chi li avesse dati a Facciolati tra Lagomarsini e Cordara non è dato saperlo, ma il 14 novembre del 1733 Lagomarsini indirizzò a Facciolati da Firenze una lunga epistola filologica sull'entità delle due grandi lacune dell'orazione ciceroniana *In Pisonem*; epistola che fu stampata in un opuscolo senza note tipografiche, ma realisticamente databile allo stesso 1733. C'è quindi una seria possibilità che sia stato Lagomarsini a mandare a Facciolati il testo che sarà stampato dal Calogerà; certamente Facciolati era molto più vicino, per motivi scientifici e generazionali, a Lagomarsini che a Cordara. Come si è già accennato, la stampa della satira di Cordara ospitata nella *Raccolta* del Calogerà (d'ora in poi V) segue il testo di R, incluse le note del Lagomarsini. Ci sono tuttavia una serie di differenze sulle quali va richiamata l'attenzione. Ai vv. 2-4, rispetto al testo di R, *philosophus doctusque fabis quid glareae distet | et quantum superent viventes dolia baccas?* | *Crede mihi, Labeo: vana est sapientia caecae*, in V è omissa il secondo verso, in verità poco perspicuo. Al v. 73 R ha *nec barbam secat, extantes nec perpolit ungues*, che in V diviene *nec barbam miser, extantes nec subsecat ungues*;

l'espressione *secare barbam* sembra attestata nell'antichità solo in Servio, *ad ecl.* 1, 29, mentre col composto *resecare* compare tre volte in Ovidio (*ars* 1, 518 e *trist.* 4, 10, 58 e 5, 7, 18) e una in Giovenale (8, 166), ed anche l'immagine di chi non si taglia le unghie è senz'altro più efficace ad indicare il trasandato dimentico di sé rispetto a quella di chi non se le netta. I vv. 102-104 si presentano in questa forma in R: *Quae vobis sit habenda fides, didicere Quirites | et corio didicere suo, per compita quotquot | cantantur nocte aurigis puerisque fabrorum | et quorum legitur flabellis flebile carmen*; in V l'ultimo verso suona *et quorum tristes servant flabella querelas*; sebbene *flabellis flebile* creasse una bella allitterazione, l'espressione *flebile carmen*, che sapeva di contesto funerario, era fuori fuoco rispetto al contenuto degli epigrammi che si stampavano e scrivevano sui ventagli, che erano lagne (*tristes querelas*, appunto), perlopiù destinate a suscitare il riso di chi le leggeva. Al v. 121 il *clam* di V è senz'altro meglio dello *jam* di R per denotare la furtiva azione di Ciana alle spalle del marito; e al v. 136 il *clamabis oluscula raucus* di V rappresenta un progresso rispetto al poco espressivo *portabis oluscula raucus* di R, perché *clamabis* spiega, e rafforza, il *raucus* della clausola. I vv. 151-154 mancano in R e si leggono in V, e felicemente descrivono la reazione verbale del marito ingannato, preludio di quella fisica. I vv. 196-197 in R suonano: *Inde est quod recubans hastam versabat Achilles | aegidaque et madidus contum Palinurus agebat*; in V: *Hinc sub nocte cubans hastam versabat Achilles | fervidus et contum stertens Palinurus agebat*. Anche qui V fa registrare alcuni progressi, come l'eliminazione del riempitivo *Inde est quod* per far posto alla notte; l'*aegis* era un'inutile duplicazione dell'*hasta*, mentre *fervidus* ci fa vedere Achille che si dimena nel sonno; Palinuro poteva essere *madidus* di sudore, quasi a simulare gli schizzi d'acqua che doveva ricevere quando era al timone della nave, ma quello *stertens* posto al centro del verso è senz'altro più in linea col registro satirico. I vv. 272-273 sono aggiunti in V rispetto a R, ed anche questa è aggiunta poeticamente felice, che ci offre un gustoso cammeo del poeta in pericolo, anche se un poco duplica i versi che seguono. Al v. 277, *ilicet infernas abeo intestatus ad umbras*, la sostituzione di *umbras* con *undas* in V si può considerare una *lectio difficilior*, o almeno una maggiore ricercatezza. Al v. 299 la sostituzione del *nuptae* di R con *moestae* è quasi la correzione di un errore, dal momento che l'aggettivo si riferisce al *conjugis* immediatamente seguente. Difficile attribuire a qualcuno che non sia l'autore anche la rivisitazione dei vv. 302-303 sul debitore insolvente, che in R suonano *praetoris jussu fungos imitante virescit | pileolo miseramque rogat de ponte*

monetam; in V viene eliminata l'immagine del mendicante a favore di una ripresa dell'immagine di Iro evocata due versi sopra. Lo stesso dicasi delle *umbrae custodes* del v. 313 in R, immagine bella, ma tale da lasciar forse un poco in sospeso la *prudentia*, che in V diviene una più circostanziata *prudentia venturi*. L'eliminazione dei tre versi sul porto di Ancona dopo il v. 345 si spiega facilmente alla luce del fatto che i lavori si erano subito impantanati, non senza polemiche. Infine al v. 346 il *Calaber Rullus* di R diventa un *vafer Rullus* in V. L'insulto gratuito ai calabresi di R ha un suo interesse storico-culturale: non c'era un motivo al mondo per definire calabrese questo Rullo, puro nome che non compare mai altrove nel *Sermo* (ma sarà il protagonista dei *Sermones* stampati nel 1737), se non la memoria di Sergardi, in cui l'aggettivo è usato decine di volte in relazione a Filodemo-Gravina (che era calabrese davvero), sempre come insulto¹¹. È difficile attribuire questa serie di interventi, che appaiono tutti consapevoli e quasi tutti decisamente migliorativi del testo, ad altri che a Cordara, considerando anche l'attenzione che aveva per i suoi testi e per la sua fama di poeta. Bisogna dunque pensare che, accanto ad R, ritornatogli con gli interventi di Lagomarsini, Cordara abbia preparato un secondo esemplare, rivisto nei punti che ho sopra discusso, e che parimenti lo abbia spedito a Lagomarsini (se fu Lagomarsini ad inviarlo a Facciolati), o a Facciolati (se è vero, cosa che vale anche per la parentesi precedente, che fu Facciolati ad inviarlo a Calogerà). Quando saranno editi gli epistolari di questi personaggi (Cordara incluso), probabilmente si potrà sapere come andò la cosa.

In conclusione del brano dei *Commentarii* dedicato alla satira contro i cabalisti, Cordara ricorda il grande apprezzamento manifestato da Lorenzini e la sua conseguente annoverazione in Arcadia col nome di Panemo Cisseo. Il terzo volume degli *Arcadum carmina* (1768), fatica dell'ultimo Morei, recuperò, fra gli altri, anche il vecchio componimento di Cordara, che fu pubblicato col titolo di *In fatuos numero-rum divinatores vulgo Cabalistas Sermo* (compiendo così l'*iter* da *Satyra* a *Sermo*), alle pp. 185-196 (d'ora in avanti A), con un corredo di note latine, che in piccola parte riprendono le note di Lagomarsini e che paiono da attribuire a Cordara stesso. L'edizione arcadica presenta una diversa redazione del testo. Se la *Satyra* o *Carmen* trådita da R e

11. Pochissimi sono gli errori di V, che vanno probabilmente considerati refusi di tipografia: *nunc* per *non* al v. 151, *deciperent* per *desiperent* al v. 256, *cursus* per *currus* al v. 335.

V era indirizzata a un nome del tutto fittizio quale Labeone, sebbene anch'esso di ascendenza sergardiana, il testo di A è rivolto ad un arcaico, cosa che portò Cordara a riscrivere i primi versi, inserendo come interlocutore un Licida, nome arcadico, anche se non assegnato nel 1733 (era stato nell'Arcadia delle origini il nome di Malatesta Strinati). La ricollocazione del *Sermo* in Arcadia spiega forse l'inserimento di Orazio Borgondio al posto del fittizio Telescopo al v. 29. Borgondio era un celebre professore di matematica del Collegio Romano, autore di poemetti didascalico-scientifici che furono pubblicati nei primi due volumi degli *Arcadum carmina*: per un testo destinato al Collegio forse Cordara non avrebbe usato il nome del Borgondio, data la carica di ironia del contesto; ma in Arcadia non ci sarebbero stati problemi, ed anzi quel verso poteva suonare come un omaggio. Esaminiamo ora qualcuna delle varianti di A rispetto a RV. Ai vv. 15-16 RV hanno *scilicet ut Triviae aetatem cum fratris et anni | tempore concilii*; A sostituisce *mensemque diemque* al poco sensato, dal punto di vista divinatorio, e poco elegante *cum fratris et anni*, ottenendo un *tricolon* che raffigura al lettore le fasi lunari. Al v. 19 viene eliminato *cum felibus alitibusque | muribus insomnem* di RV: la successione dei tre *-ibus* non era certo eufonica e *mures alites* per pipistrelli non sembra espressione autorizzata dalle fonti antiche (per quanto Cordara non si peritasse di sacrificare la legittimazione degli *auctores* sull'altare dell'espressività). Il v. 23, *nunc Martem, inde Jovem Tauri inter cornua fingis*, in RV suona *jam Martem statuis, jam Cancrum, jam Capricornum*; notevole il virtuosismo con cui RV inseriscono tre nomi in un verso, ed anche l'allitterazione degli ultimi due, ma in A il verso è sicuramente più plastico e più elegante, come è più raffinato *Phlegoni* di A al posto di *caballis* di RV al v. 41. Al v. 55 la sostituzione del generico *sydus* di RV con *Apollo* di A, oltre a dare un testo più intellegibile, serve a creare un parallelismo col nome di Saturno collocato all'inizio del verso. Al v. 58 la versione di A, *Solem posse putet tacitis illapsibus urnae*, è ben più scorrevole di quella di RV, *posse illum aut aliquem comitum, tibi suadeat, urnae*, sintatticamente contorta e fonicamente faticosa. Al v. 63 la sostituzione del *meliora* di A al *potiora* di RV crea un'allitterazione col seguente *minutum* (senza contare il *mille* iniziale). Ai vv. 64-66 la lezione di RV è *Sed cur socium veterator | si videat, rident ambo mordentque labellum? | Ne dubita: facit hunc fraudis mens conscia risum*; al di là del fatto che non si capisce chi sia il compare del *veterator*, il testo di A, con l'aggettivo che designa il *veterator*, e la scena dell'impostore che predice l'ovvio futuro a giovani e vecchi, è ben altrimenti

efficace: *Veterator scilicet effrons, | qui res cuique suas, varia et discrimina pandit, | sed vetulo morbos, juveni sed narrat amores*. Al v. 79 RV hanno *et sors jejunum minime expectata reliquit*, che in A diviene *et sors jejunum vacuumque ingrata reliquit*: la *sors ingrata* è sicuramente più espressiva della *minime expectata* e soprattutto libera spazio per il *vacuum* che va a creare un dittico con *jejunum*. L'aggiunta del v. 84 e la conseguente modifica dell'inizio del verso seguente in A fanno di Ventidio anche un bestemmiatore, ancora una volta con compiaciuti giochi sonori: *impiaque – ignominiosaque – intorquens*. Un sicuro acquisto è anche l'aggiunta del v. 87 in A: *ludum execratur, fortunam, sydera, semet*, e lo stesso si può dire del v. 96, anch'esso conservato solo da A, seppure poco arcadico: *vile genus muscarum, animae pedentis odores*. Ai vv. 102-103, che introducono il brano di Ciana con riferimento alle canzoncine e strofette che si stampavano sui ventagli, in RV troviamo citati i *Quirites*, epiteto usato certo con ironia, ma in A il soggetto è molto più opportunamente una *muliercula*. Il *pignora quae lactat mammis aliena locatis* di RV, riferito a Ciana, in A si amplia in due versi, che formano quasi un *tricolon*, di cui il primo e più ampio membro serve a dipingere la fame di Ciana, che la spinge a dare in affitto il suo seno (vv. 106-107), mentre il chiasmo del secondo verso è rinforzato dall'allitterazione *locat – lactat*. La sostituzione del banale *turba* di RV coll'aulico *soboles* di A riferito ai pulcini nel v. 109 crea una sfumatura comica che in origine non c'era. Al v. 134 RV hanno *dimidio frangens verba imperiosa palato*, mentre A chiude il verso con *labello*: molto più ironica è l'immagine di Ciana che biascia ordini a mezza bocca, ed anzi atteggia la bocca in modo da mostrare una boccuccia, con goffa affettazione. Molto più espressivo è anche il *quiddam* che Ciana *accedens* mormora all'orecchio del medico in A rispetto alla *rem totam* di RV (v. 146), anche perché era poco credibile che, nella concitazione del momento, potesse raccontargli tutto, né ce ne sarebbe stato bisogno. I vv. 158-159 in RV contengono un parallelo con Marsia che non ha molto senso, perché Marsia morì, mentre Ciana fu solo indotta a più miti consigli; segue l'immagine di Ciana chiusa in uno squallido sgabuzzino, anche questa poco sensata, mentre molto più opportunamente in A Ciana è *corio suo jam facta sapientior*, ha fisso nell'animo il pensiero del bastone e così non sogna più. Il v. 164 contiene un riferimento alla ninfa Egeria, che in RV suona *dogmata Aricinis dedit in congressibus uxor*, ma Egeria non dava dogmi e gli incontri con Numa erano, almeno nella tradizione d'età moderna, incontri d'amore o almeno galanti, per cui molto meglio suona il *suasit Aricinis gaudens*

congressibus uxor di A. La domanda del v. 168 in RV ha un tono scolastico: *Qua ratione tamen potuisti haec noscere?*, mentre in A la domanda ha ben altro piglio, non foss'altro per l'ironica comparsa del nume: *Unde tamen, quaeso, nosti de Numine?* I vv. 170-172 ci portano sul Campidoglio all'atto dell'estrazione dei numeri. RV dedicano due versi al Marco Aurelio (identificato con Antonio Pio) e ai trofei di Mario, che però sono meramente descrittivi e del tutto inerti rispetto al *pathos* dell'attesa del giocatore, che qui si sta descrivendo attraverso il sogno, mentre riservano un solo verso al fuoco della scena, l'urna e il fanciullo che estrae i numeri, ed anzi l'urna è solamente citata: *Vidi Urnam Puerumque album de pegmate celso | ducentem sortes*. In A il contesto museale è del tutto tralasciato, per dar rilievo all'urna, col verbo *fulgebat* ad inizio di frase, l'alto palco che in RV era riferito al fanciullo, l'inarcatura, la parola *urna* in posizione iniziale nel verso e l'aggettivo *capax*, che dà un'ulteriore connotazione; anche il fanciullo, che in RV era solo un *puer albus* (e a rigore poteva anche indicare semplicemente un bambino pallido), in A è un ben altrimenti solenne *puer spectandus albo amictu*.

Potrei continuare questa analisi delle due redazioni anche per la seconda metà del componimento, ma forse è meglio fermarsi qui. Io credo che la versione conservata da A sia successiva a quelle di RV e sia frutto di una revisione meticolosa del testo da parte dell'autore, che ha indubbiamente migliorato in più punti un componimento che pure aveva già un'altissima qualità stilistica. Quando fu scritta questa seconda redazione? Non abbiamo, per ora, documenti che ci consentano di stabilirlo con certezza, e quindi si deve procedere per ipotesi. In primo luogo, va notato che nel brano dei *Commentarii* in cui racconta le circostanze del *Sermo*, Cordara cita l'edizione nella raccolta del Calogerà e quella negli *Arcadum carmina* ponendole sullo stesso piano e senza dire una parola delle differenze del testo, segno – forse – che riteneva valide entrambe le redazioni. L'interlocutore della seconda redazione, Licida, è un arcade, che Cordara striglia, sia pure in modo costruttivo e con bonarietà di marca oraziana. L'occasione in cui fu composto e recitato il *Sermo* era formalmente del tutto interna al Collegio Romano, anche se poi di fatto si era tramutata in un evento di mondanità letteraria. A me sembra poco credibile che Cordara, non essendo arcade e dovendo comunque parlare in prima battuta ai suoi compagni e superiori del Collegio Romano, prendesse di petto così frontalmente e gratuitamente l'Arcadia, sia pure l'Arcadia sfuggente degli anni di Lorenzini, facendo incarnare il vizio che voleva

combattere in una figura che nel *Sermo* non ha altre qualifiche se non quella di arcade. Mi pare più probabile che R conservi il testo che fu recitato al Collegio Romano e che, dopo l'apprezzamento di Lorenzini e l'annoveramento in Arcadia, Cordara sia tornato a lavorare sui suoi versi per farne omaggio all'Arcadia, in segno di riconoscenza per l'annoveramento. A quel punto avrebbe avuto un senso porre un arcade come interlocutore del poeta neoarcade, né la bonaria canzonatura da parte di quello che si andava accreditando come un poeta satirico e giocoso avrebbe costituito un problema, all'interno dell'Arcadia. Cordara rivisitò dunque il suo testo originario e lo diede al Custode perché lo conservasse nel Serbatoio d'Arcadia. Il fatto che di questa seconda versione non si sia conservata copia tra le carte superstiti di Cordara ha poco significato, se si considera la grande dispersione, e le notevolissime perdite, a cui i manoscritti cordariani sono andati incontro. Ma se quanto esposto sopra fosse vero, per quale motivo, nel 1735, nelle mani di Calogera sarebbe arrivata la prima e non la seconda redazione? Non è credibile che Cordara abbia aspettato più di due anni per scrivere la seconda redazione, che dunque nel 1735 doveva già esistere. Se è vero che il testo arrivò a Calogera da Lagomarsini attraverso Facciolati, si può pensare che Cordara non si fosse preoccupato di mandare a Lagomarsini la versione arcadica del *Sermo*. Ma pure si è visto che la redazione pubblicata da Calogera contiene una serie di varianti che devono risalire all'autore e che è probabile, a questo punto ancor più probabile, che Cordara abbia apportato alla prima redazione proprio in vista della stampa nella raccolta calogeriana. Le Leggi e le Istituzioni d'Arcadia, ma anche la prassi seguita negli anni di Crescimbeni, prevedevano che la pubblicazione dei testi arcadici col nome arcadico degli autori potesse avvenire solo previa approvazione dei testi da parte di un corpo di censori. La procedura, oggettivamente faticosa, funzionò non senza inciampi al tempo di Crescimbeni, ma doveva essersi del tutto arenata negli anni di Lorenzini. Può darsi che Cordara non abbia avuto modo di chiedere l'approvazione dell'Arcadia per la stampa del *Sermo*; può darsi anche che non avesse voglia di mettere in moto la procedura, e che preferisse lasciare all'Arcadia la versione scritta per l'Arcadia, in attesa di una futura pubblicazione a cura dell'Accademia. Certamente il vecchio Morei, quando concepì il terzo volume degli *Arcadum carmina*, nella prima metà anni Sessanta, se non prima, e vi volle inserito il *Sermo* di Cordara, colse l'occasione non solo per proporre un testo di indubbia qualità, ma soprattutto per rivendicarlo a quell'Arcadia che nell'edi-

zione di Calogerà era del tutto obliterata. Cordara ne fu sicuramente informato e c'è da credere che ne fosse ben lieto.

Nel 1772 fu pubblicata a Cremona, ex Typ. Ricchiniana, una raccolta di *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu*, vale a dire Cordara, Cunich, Zamagna, Alfonso Nicolai, Ruggero Boscovich, Bartolomeo Boscovich, Giovanni Battista Roberti (d'ora in poi C). Nella breve prefazione *Lectori benevolo*, anonima, non si dice alcunché sulla provenienza dei molti testi ospitati nella raccolta, in cui alla satira di Cordara è riservato il primo posto, con lo stesso titolo di A (pp. 7-17). Il testo di C è fondamentalmente quello di A, con qualche refuso, come *aetatis* per *aetatem* al v. 15, *animas* per *animos* al v. 97, *metitoria* per *meritoria* al v. 286, un errore come il *tantum* per *totas* del v. 186 (*tantum* è ripetuto dalla fine del verso precedente), una banalizzazione al limite dell'errore come *omina* per *somnia* al v. 160, una banalizzazione (se non è un refuso) come il *parvo* (*pulmone*) per *parco* al v. 241, una sicura banalizzazione come *tibi* per *sibi* al v. 293. Nonostante la derivazione da A, C presenta alcune lezioni che lo accomunano a RV, segno che l'editore cremonese aveva sul tavolo anche l'edizione del Calogerà: è il caso dei vv. 64-66, 68, 277, ma anche quello del v. 120 in cui C ha combinato il *diu inter lina* di A e il *toro miser ille* di V in un *thoro inter lina*. Rimangono pochissimi casi in cui C offre lezioni che potrebbero sembrare varianti d'autore. Al v. 314 C trasforma in *ab urna* l'ablativo *aluta* di RVA: *At postquam trepida generosus nummus ab urna | exierit. Aluta* è parola più rara di *urna*, ma questo vuol dire poco; più significativo è il fatto che *aluta* sia parola usata da Lucilio, Giovenale e Marziale in fine di esametro; vero è che in un altro punto del testo il sognatore di numeri racconta di aver visto un'urna *capax* (v. 171), che in questo caso è memoria oraziana. In verità non so se i numeri del lotto venissero estratti da un sacchetto o da un'urna, ma è probabile che *ab urna* per *aluta* sia un piccolo intervento di normalizzazione operato dall'editore. Si sarebbe tentati di considerare una banalizzazione anche *frena Phlegoni* di C per *lora Phlegoni* al v. 41, se non fosse per l'allitterazione che la lezione di C crea. Apparentemente più ricercata, ma in realtà meno espressiva, e quasi fuori fuoco, è *ne tota extereret coeli penetralia* per *excuteret* al v. 30, perché il contesto richiede che Borgondio scuota, frughi, metta a soqqadro i penetrali del cielo piuttosto che li logori con le sue esplorazioni. Fin qui si tratta di interventi che possono essere facilmente attribuiti, e mi sembra più prudente attribuire, ad un revisore dei testi piuttosto che all'autore. Rimane un ultimo caso che lascia più interdetti: *foemina, quae*

diram esuriem pulsura tumentes | saepe locat mammas et non sua pignora lactat A (vv. 106-107); *pignora quae lactat mammis aliena locatis* RV; *foemina quae mammis vivit miseranda locatis* C. Forse C ha voluto ridurre la fisicità, la crudezza dell'immagine, mettendo alla base del suo testo V, ma riprendendo l'inizio del primo verso di A; sono tuttavia libertà che altrove non si concede; d'altra parte non si vede perché Cordara avrebbe dovuto sacrificare un verso, tornando ad una lezione molto meno efficace poeticamente rispetto all'approdo degli *Arcadum carmina*. Prescindendo dalla sempre possibile riemersione di testimonianze documentarie o epistolari che chiariscano i retroscena del volume stampato dal Ricchini, è chiaro che un giudizio definitivo si potrà dare solo prendendo in esame almeno gli altri testi di Cordara inseriti nell'edizione cremonese, e forse anche i testi degli altri poeti inseriti in un'iniziativa editoriale che dovrebbe essere nata in ambiente gesuitico o filogesuitico, appena un anno prima della soppressione della Compagnia. Nel frattempo, io tenderei ad escludere che le pochissime varianti di C siano da ascrivere a Cordara.

Nel 1804 il *Sermo* fu di nuovo stampato, nel terzo tomo delle *Opere latine e italiane dell'abate GIULIO CESARE CORDARA dei Conti di Calamandrana*¹². Il tomo è tutto dedicato al Cordara latino e ha un proprio frontespizio: *JULII CAESARIS CORDARAE e Societate Jesu Orationes et carmina*, Venetiis, J. Pasquali, 1804 (d'ora in avanti P); il *Sermo* si trova alle pp. 203-220. Il titolo è lo stesso degli *Arcadum carmina*, salvo che qui è indicato come *Sermo septimus*, poiché precedono i sei sermoni che compongono il dossier *de tota Graeculorum hujus aetatis litteratura*, e la numerazione è continua (al sermone sui cabalisti segue quello sui ficcanasi indicato come *Sermo octavus*). In questo caso non ci sono dubbi: P ripete il testo di A, con un solo refuso, *certe per certa* al v. 178, riprendendone anche le note, che però spesso espande o integra cospicuamente.

Il testo che qui si pubblica è quello di A; l'apparato critico è in forma negativa.

12. Sulle faticose vicende e i retroscena dell'edizione degli *Opera omnia* cordariani, di cui apparvero solo quattro volumi sui diciotto previsti, vd. ALBERTOTTI, *Scritti inediti*, pp. 9-31, e AGOSTINO FAGGIOTTO, *I precedenti della edizione veneta delle opere di G. Cesare Cordara*, Padova, G. B. Randi, 1919.

*In fatuos numerorum divinatores
vulgo Cabalistas*

SERMO

Nec tamen insani spernes deliria vulgi,
Philosophus, Rhetor, Vates et, quod magis, Arcas
pingui dives agro¹, septena et arundine² clarus?³
Crede mihi, Lycida⁴: vana est sapientia caecas
5 velle per ambages, numerorum et vincula mille
ut tibi pro minimo Romana det Alea⁵ nummo
aureolos plusquam centum. Quid poscis ab arte⁶
eventus rerum ambiguos casusque futuros,
quos prudens Deus involvit caligine densa⁷,
10 nulli scrutandos hominum superumque? Age vero,
syderibus forsitan fatalia nomina reris
scripta legi⁸, quae te faciant inventa beatum?
Inde calendarum tabulas totumque fatigas

SIGLA A = *Arcadum Carmina*, Pars tertia, Romae, ex Typographia Josephi et Philippi de Rubeis, MDCCLXVIII C = *Carmina recentiorum poetarum VII e Societate Jesu*, Cremonae, ex Typographia Ricchiniana, MDCCLXXII P = JULII CAESARIS CORDARAE e *Societate Jesu Orationes et Carmina*, Venetiis, apud Justinum Pasquali, 1804 (*Opere latine e italiane dell'abate GIULIO CESARE CORDARA dei Conti di Calamandrana*, t. III) R = Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Vari A 32/1 V = *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, t. XII, Cristofaro Zane, MDCCXXXV

2-4 Rhetor ~ Lycida] doctusque fabis quid glareas distet | et quantum superent liventes dolia baccas? | Crede mihi, Labeo R doctusque fabis quid glareas distet? | Crede mihi, Labeo V *versus 10 deest in RV*

1. Si riporteranno via via in questo apparato le note di A, P ed R ritenute utili per il commento al testo (all'incirca tre quarti del totale). Nota di A: *Arcades, coetus litteratorum ubique nominatissimus, pastoritio gaudent nomine; at cognomen sumunt ab aliquo sive Thessaliae sive Beotiae agro, qui ipsis excolendus attribuitur.*

*Contro gli insulsi divinatori di numeri
volgarmente detti Cabalisti*

SERMONE

Ma non vorrai disprezzar i deliri del volgo impazzito,
tu filosofo, retore, vate e, quel che più conta,
Arcade, ricco di fertili campi, a cui la siringa
dà lustro? Credimi, Licida: vana sapienza è pretender
5 che per oscure ambagi, per mille intrecci di numeri
il lotto di Roma a te dia in cambio d'un soldo da nulla
più di cento auree monete. Perché ad un'arte richiedi
come vadan ambigue vicende a finire e gli eventi futuri
che Dio nella sua saggezza in fitte nebbie r avvolse
10 per non farli veder né ai mortali né ai numi? Ma dàì,
pensi forse che scritti negli astri si leggano crediti
segnati dal fato, per farti felice una volta scoperti?
Per questo tu i calendari vai tormentando e l'intero

2. La *septena harundo* si trova, curiosamente, solo in Silio Italico, che la declina in ablativo, ponendo *harundine* nella stessa giacitura di Cordara: *ille ubi septena modulatus harundine carmen* (14, 471).

3. Nota di A: *Arcadum insigne est Syrinx, id est fistula septem compacta calamis.*

4. Nome utilizzato dal Virgilio bucolico e da Calpurnio Siculo, ma con singole attestazioni anche nell'Orazio lirico, in Lucano e in Ovidio.

5. Nota di A: *Italice Il lotto di Roma. Ludi genus est, seu potius negotiationis, in qua ita collocatur pecunia, ut ex paucis assibus plura provenire possint aureorum millia. Quod tamen raro contigit. Tota difficultas vertit in divinandis numeris, qui sorte ducuntur ex urna.*

6. Clausola ovidiana: *Ergo quisquis opem nostra tibi poscis ab arte* (rem. 289).

7. La clausola occorre in Silio Italico 16, 326 *erigitur globus atque operit caligine densa*, con cui Cordara ha combinato Virgilio, *Aen.* 8, 253 *evomit involvitque domum caligine caeca.*

8. Nota di A: *Cabalam sibi effingunt aliqui ex variis astrorum coniunctionibus, quas proinde observant diligenter, sed frustra.*

Manfredum Claviumque⁹ et quantum est Astronomorum,
 15 scilicet ut Triviae aetatem mensemque diemque
 concilies apte, numerusque boni ominis inde
 exeat. Hinc etiam laudas commercia coeli,
 nec piget interdum summo de vertice tecti¹⁰
 horrere ad Lunam, quaedam et sarraca Bootae
 20 balbutis quasdamque Hyadas. Tum denique certo
 astrorum coetu invento, Siculo Geometra
 turpius exultas, dominatoremque diei
 nunc Martem, inde Jovem Tauri inter cornua fingis,
 quos tibi nil dubitas suffragia laeta daturos.
 25 O caput helleboro dignum! Quid habes nisi siccam
 hactenus a coelo tussim? Frustra vigilatas
 scinde, miser, chartas, Veneris vel trade marito¹¹.
 Sydera si possent¹² speratam reddere sortem,
 ecquid cessaret Burgundius¹³ aut sibi deesset
 30 ne tota excuteret coeli penetralia? At illi
 semesae blattis tabulae, vetus ac prope claudus
 circinus et rosa male tutus pyxide quadrans
 hoc dicunt: astris vel non inscripta futuri
 ullis fata notis, vel sic inscripta fuisse
 35 ut fugiant oculorum aciem semota tubosque
 vel centum ulnarum. Solem quis dicere falsum
 audeat?¹⁴ Aeternis nimirum legibus annum

15-17 mensemque ~ Hinc] cum fratris et anni | tempore concilies, numerus tibi pro-
 deat unde | aureus. Inde *RV* 19 horrere ~ Bootae] horrere ad Lunam cum felibus
 alitibusque | muribus insomnem: quaedam et (et *om. V*) Sarraca Bootae *RV* 21 coe-
 tu] coitu *RV* 23 nunc ~ fingis] jam Martem statuis, jam Cancrum, jam Capricor-
 num *RV* 29 Burgundius] Telescopus *RV* («Nome di un bravo Astronomo ma povero»
Lagomarsinius adnotavit in R) 30 excuteret] extereret *C*

9. Nota di A: *Duo celebres astronomi*. Nota di P: *Duo celebres Astronomi*. *Eustachius Manfredus Bononiensis, Accademiae Regiae Scientiarum Parisiensi anno 1726 adscriptus, obiit anno 1739. Christophorus Clavius, Jesuita Bambergensis, Euclides sui temporis merito adpellatus, sub Gregorio XIII, ex Boncompagniorum praeclarissima familia, Kalendarium Romanum reformavit.*

10. L'emistichio è una variazione di Manilio 2, 906 *culmina nutantis summo de ver-
 tice mundi*, e di Valerio Flacco 3, 487 *Illum ubi Iuno poli summo de vertice puppem*; Cor-
 dara poteva aver presente anche Petronio 122, 153 *optavitque locum, summo de vertice
 montis*.

15 Manfredo e il Clavio e tutto quel che d'astronomi esiste,
 appunto perché la fase e il mese e il giorno di Trivia
 armonizzare tu possa e di lì esca un numero che abbia
 fortuna. Per questo tu lodi le tue relazioni col cielo,
 né ti pesa talora da sopra la cima del tetto
 intirizzare rivolto alla luna, e farfugli di certi
 20 carri di Boote e di Iadi. Poi finalmente scoperta
 una costellazione sicura, tu vai esultando scomposto
 come neppure Archimede, e che il giorno sia sotto il dominio
 or di Marte, or di Giove in mezzo alle corna del Toro ti sogni,
 e dubbio non nutri che stiano per darti il loro sostegno.
 25 O testa d'elleboro degna! Che hai ricevuto finora
 dal cielo, se non tosse secca? Strappa, meschino, le carte
 sulle quali invano vegliasti o di Venere d'alle al marito.
 Se gli astri fossero in grado di dare i responsi sperati,
 forse starebbe in ozio il Borgondio o non s'applicherrebbe
 30 a passare tutti al setaccio gli arcani del cielo? Ma a lui
 le tavole rose da blatte, l'antico e quasi sbilenco
 compasso e un soldo, che poco gli dura, in sbeccato vasetto,
 dicono questo: negli astri scritta non è la sorte futura
 con segni di sorta, o v'è scritta in tale maniera
 35 che fugge remota alla vista degli occhi ed ai telescopi
 lunghi pur cento braccia. Chi oserà dir che il sole
 sia falso? Secondo leggi eterne per certo governa

11. Memoria di Giovenale 7, 24-25 *et quae | componis dona Veneris, Telesine, marito.*

12. Emistichio prelevato da Marziale 9, 71, 9 *Sidera si possent pecudesque feraeque mereri.* L'insero astronomico-georgico che inizia con questo verso è forse un omaggio alla grande poesia didascalico-scientifica latina scritta dai Gesuiti tra Sei e Settecento, sulla quale vd. HASKELL, *Loyola's Bees.*

13. Nota di A: *Insignis Mathematicus qui tum docebat in Collegio Romano.* Nota di P: *Jesuita Brixienensis, Auctoris tempore in Romano Collegio Mathematicus insignis ac Graecarum Latinarumque litterarum expertissimus.* In apertura del primo volume degli *Arcadum carmina* furono inseriti quattro poemetti di argomento scientifico del Borgondio (*De volatu, De natatu, De incessu, De motu sanguinis*); per il secondo volume Morei recuperò altri due poemetti (*De respiratione, De fluminibus*). Per un suo breve profilo vd. PAOLO CASINI, *Borgondio, Orazio*, in *DBI*, XII, 1971, pp. 777-779.

14. Il prelievo virgiliano si estende all'inarcatura: *sol tibi signa dabit. solem quis dicere falsum | audeat?* (*georg.* 1, 463-464). Nota di A: *Hemistichium id est Virgilio in Georgicis.*

temperat¹⁵ et totum spatii aequalibus orbem
 digerit¹⁶. Ille inter brumas et purpureum ver¹⁷,
 40 inter et aestatem ac mustum confinia ponit¹⁸
 debita, jam laxans, retrahens jam lora Phlegoni¹⁹,
 stellatumque iterans sua per vestigia cursum²⁰.
 Ille etiam toto dominatur in aethere et²¹ omnem
 errantem turbam violento turbine²² secum
 45 torquet agens²³, terris variosque ostendere vultus²⁴
 imperat et vario campos aspergere rore²⁵.
 Hinc seu flava Ceres²⁶ undas actura tumentes,
 seu magis immeritos sit deceptura colonos,
 Sol tibi signa dabit²⁷. Disces quoque Sole magistro
 50 instantes pluvias tempestatesque gravesque
 ventorum rixas et quae tibi cumque²⁸ canebat
 Tytirus, Ausonio leges cum dixit aratro,
 multumque intererit²⁹, talem praenoscere possis
 ut rerum seriem³⁰, Marti an jungatur amico,
 55 Saturni an plumbo livescat nobile Sydus³¹.
 Sed quis, cui modo sit cerebri unciola³² aut minimum cor,

41 lora] fraena C Phlegoni] caballis RV 52 dixit] fixit C 55 livescat nobile Sydus]
 pulcher livescat Apollo RV

15. L'espressione è usata da Orazio in clausola: *quae mare conspescant causae, quid temperet annum* (*epist.* 1, 12, 16); ma ricorre anche nelle *Silvae* di Stazio: *bruma tepet, versumque domus sibi temperat annum* (1, 2, 157).

16. Sembrirebbe una rivisitazione di Manilio 3, 220 *et paribus spatiis aequalia digerit astra*.

17. Il *ver purpureum* si trova in Virgilio, ma non in clausola: *hic ver purpureum, varios hic flumina circum* (*ecl.* 9, 40); ricorre anche nel *Corpus Tibullianum*: *Cum se purpureo vere remittit humus* (Tibullo 3, 5, 4), e in Columella: *Iam ver purpureum, iam versicoloribus anni* (10, 256).

18. Variazione della clausola *confinia ponti* o *pontus* o *ponto*, per la quale vd. Lucano 2, 435, Ovidio, *met.* 15, 29, Stazio, *Theb.* 4, 415 e 9, 359, Valerio Flacco 2, 634 e 8, 810.

19. Nota di P: *Phlegon unus ex equis Solis; hic pro cursu Solis accipitur*.

20. *Vestigia cursu* in clausola ricorre due volte negli *Aratea* ciceroniani (34, 123 e 228), in Virgilio, *Aen.* 5, 592 (ed anche in *Ciris* 171), in Manilio (5, 100) e poi in Silio Italico (7, 719 e 12, 461).

21. Nota di A: *Iuxta antiquam, et fortasse veram, sententiam de motu Solis*. Nota di P: *Juxta antiquam sententiam de motu Solis, quam recentes Philosophi passim respuunt*. Notevole l'inciso, che a questa data si può definire oscurantista, *fortasse veram* di A; è significativo che P ribalti la prospettiva.

l'anno, ed il mondo intero in zone omogenee divide.
 È il Sole a segnar fra le brume e la primavera purpurea,
 40 e poi fra il tempo d'estate e quello del mosto, i confini
 opportuni, or sciogliendo or tirando le briglie a Flegonte,
 e inducendo le stelle a tornare a ripetere il loro cammino.
 Egli domina inoltre in tutta la sfera celeste, ed ogni
 errante galassia induce con turbine impetuoso
 45 a girare tirandola seco, e alle terre comanda che vari
 assumano volti e di varia rugiada aspergano i campi.
 Se la bionda Cerere intenda far sorgere onde rigonfie,
 o invece ingannare vorrà i coloni che colpe non hanno,
 il Sole te ne darà i segni. Ed imparerai grazie al Sole
 50 a veder quando incombano piogge, tempeste e violenti
 scontri di venti e tutte le cose che a te recitava
 Titiro, quando le leggi dettò agli aratri d'Ausonia,
 e sarà di molta importanza, affinché presagire tu possa
 tal successione di eventi, se il nobile Astro si unisca
 55 a Marte alleato, o dal plumbeo Saturno sia livido reso.
 Ma chi, di cervello avendo un barlume o un avanzo di senno,

22. *Iunctura* tolta da Lucano 5, 611 *defendisse suas violento turbine terras*.

23. Inizio preso da Virgilio, *Aen.* 1, 117 *torquet agens circum et rapidus vorat aequore vertex*, e Valerio Flacco 4, 111 *torquet agens. Sin forma viris praestantior adsit*.

24. La giacitura di *variosque vultus* si trova in Stazio, *Theb.* 7, 127 *haec Pavor attonitis; variosque per agmina vultus*, mentre *ostendere vultus* in clausola ricorre in Ovidio, *met.* 3, 112 e 11, 644, Stazio, *Theb.* 10, 452 e Giovenale 8, 2.

25. Registro l'assonanza con una clausola di Silio Italico: *sanguinei feriunt remorum aspergine rores* (14, 486).

26. La *flava Ceres* compare, sempre ad inizio di esametro, in Virgilio, *georg.* 1, 96, Tibullo 1, 1, 15, Ovidio, *am.* 3, 10, 3, Lucano 4, 412.

27. Cordara recupera qui il primo emistichio di quel verso delle *Georgiche* (1, 463 *sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum*), da cui aveva già prelevato il secondo emistichio (e l'inizio del verso successivo) ai vv. 36-37.

28. Per questo tipo di tmesi vd. Ovidio, *trist.* 2, 1, 78, Stazio, *silv.* 2, 6, 67, Marziale 2, 61, 6; leggermente diverso Orazio, *sat.* 2, 5, 51 *qui testamentum tradet tibi cumque legendum*.

29. Variazione di Orazio, *ars* 114 *intererit multum Davosne loquatur an heros*.

30. Ripresa di Stazio, *silv.* 1, 2, 187 *sic rerum series mundique revertitur aetas* (ma anche Lucano 5, 179).

31. La clausola ricorre in *Aetna* 585 *tu quoque Athenarum carmen, iam nobile sidus*.

32. Evidente ripresa dalla satira VI di Settano: *perdidit unciolam cerebri, comitemque secutus* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 93). Il diminutivo viene da Giovenale: *Unciolam Proculcius habet, sed Gillo deuncem* (1, 40).

Solem posse putet tacitis illapsibus urnae
 insinuare cavae digitisque aptare tenellis
 sortilegi³³ globulis de concursantibus unum
 60 atque illum quem vis unum? Scio, dixit in aurem
 astrologus; sed Agonali qui pulpita Circo
 evehit et fatuis mendacia splendida vendit³⁴,
 mille aliis dicturus idem et meliora, minutum
 si dederint assem, Veterator³⁵ scilicet effrons,
 65 qui res cuique suas, varia et discrimina³⁶ pandit,
 sed vetulo morbos, juveni sed narrat amores³⁷.

Parce igitur vana vexare indagine coelum,
 si sapis, utque suos peragant sine libera cursus³⁸
 sydera, in hos usus nequaquam condita. Vis tu
 70 Ventidius fieri³⁹, qui denos ante dies quam
 ducantur trepidae sortes, commercia vitat
 conjugis et natos pene obliviscitur omnes
 nec barbam radit, longos nec subsecat ungues⁴⁰
 nec pectit crines nec amicis dicit ave nec
 75 est memor ipse sui⁴¹ Sic totus in aethera migrat
 parte sui meliore⁴², meris et vivit in astris,
 unde sibi duram mitescere postulat urnam⁴³.
 At postquam optatae dudum fluxere calendae

57 Solem ~ urnae] posse illum aut aliquem comitum, tibi suadeat, urnae *RV* 60 atque] nempe *RV* 63 meliora] potiora *RV* 64-66 Veterator ~ amores] Sed (Nam C) cur socium veterator | si videat, rident ambo mordentque labellum? | Ne dubita: facit hunc fraudis mens conscia risum *RVC* 68 utque] atque *RVC* 73 nec ~ ungues] nec barbam secat, extantes nec perpolit ungues *R* nec barbam miser, extantes nec subsecat ungues *V*

33. Nota di A: *Sortilegum vocat Poeta puerum illum qui numeros ex urna extrahit variis inclusos globulis.*

34. Nota di A: *Ejusmodi circulatores vero similia semper proferunt, ut verum attingant aliquando.*

35. *Veterator* nella poesia latina antica ricorre solo in un frammento di Lucilio (826, trådito da Nonio 240, 10) e in Terenzio, *Andr.* 457 ed *Heaut.* 889, se non si mette in conto un frammento di Gannio citato nell'epitome paolina di Festo (507).

36. Giacitura analoga in Silio Italico 5, 393 *pandit iter. clamor vario discrimine vocum*; si noti anche la ripresa del *pandit*, che in Silio appartiene ad un'altra frase e che Cordara si diverte a spostare dall'inizio alla fine del verso.

37. Questo emistichio è costruito su Ovidio, *met.* 10, 577 *dixerat ac nimios iuvenum damnarat amores*, e 13, 737 *ibat et elusus iuvenum narrabat amores*.

38. Clausola quasi identica in Germanico 346 *puppe etenim trahitur, non recto libera cursu*.

crederà che tacito scivoli il Sole e vada a infilarsi
 nel vuoto dell'urna e possa affidare alle dita piccine
 del sortilego una fra le palline che girano insieme,
 60 quell'una che sola tu vuoi? Lo so, te lo disse all'orecchio
 l'astrologo; quello però che la cattedra a piazza Navona
 impalca e sta lì a rifilare agli idioti stupende menzogne,
 pronto a dire a mille altri lo stesso, e anche di meglio, se un mezzo
 soldo gli dessero: è un traffichino senza ritegno,
 65 che a ciascun le sue cose e pericoli vari squaderna,
 ma al vecchio predice malanni, ma amori annuncia al ragazzo.

Smetti di dare al cielo il tormento con vane ricerche,
 se hai testa, e lascia che liberi faccian lor corso
 gli astri, che a fini siffatti creati non furono. Vuoi
 70 diventare un Ventidio, il qual dieci giorni avanti che sian
 estratti i numeri a sorte, trepido sfugge ai rapporti
 con la consorte, e quasi si scorda dei figli al completo,
 né si rade la barba, né taglia le unghie ormai lunghe,
 i capelli neppure si pettina, un salve non dice agli amici,
 75 e di sé si scorda perfino? Così tutto migra nel cielo
 con la sua parte migliore, e vive immerso negli astri,
 donde pretende che l'urna insensibil con lui s'addolcisca.
 Ma appena è trascorso l'atteso inizio del mese

39. Ventidio ricorre due volte in Giovenale (7, 199 e 11, 22), la prima delle quali in posizione iniziale: *Ventidius quid enim? Quid Tullius? Anne aliud quam*. Potrebbe essere considerato nome parlante in contesti in cui si tratta di stupidità umana, ma si veda qui di seguito la nota di P. Nota di A: *Quaedam hujus generis exempla conspiciebantur Romae, cum haec scribebat Poeta, quippe ludo recens invecito et studiis hominum valde incensis*. Nota di P: *Nomem a Juven. desumptum Sat. 7. v. 199. ubi de Ventidio Basso, qui genere Picens ex Asculana captiva natus, a Strabone Cn. Pompeji patre in triumphum ductus, rhedarius primum, deinde mulio Caesaris dictatoris fuit; post eodem anno praetor et consul factus est; denique dux exercitus de Partibus triumphavit. Porro ad rem quod attinet, quaedam hujus generis exempla, quae poeta narrat, Romae conspiciebantur, dum haec scribebat, quippe ludo recens invecito et studiis hominum valde incensis*.

40. Per la giacitura di *longos unguis* vd. Ovidio, *met.* 5, 547 *inque caput crescit longosque reflectitur unguis*. Cordara sta qui ironicamente rivisitando un passo dell'*Ars poetica*, 297-298, in cui si parla dei poeti: *bona pars non unguis ponere curat, | non barbam, secreta petit loca, balnea vitat*.

41. Variazione di Ovidio, *met.* 10, 171 *inmemor ipse sui non retia ferre recusat*.

42. Ripresa di Ovidio, *met.* 9, 269 *parte sui meliore viget, maiorque videri*.

43. Nota di Lagomarsini in R: «Il Bussolo di dove si fa l'estrazione de' numeri».

- et sors jejunum vacuumque ingrata reliquit,
 80 tristitiam furor et nebulosa silentia clamor
 excipit inclususque domi, ceu dira phrenesis
 quem rapit aut stimulis domat iracunda Diana⁴⁴,
 cursitat huc illuc⁴⁵ caperata fronte⁴⁶ fremensque
 impiaque in Superos ignominiosaque verba⁴⁷
 85 saepius intorquens jam natos fuste requirit,
 jam vetulum impacto denasat⁴⁸ Mentore⁴⁹ vernam,
 ludum execratur, fortunam, sydera, semet
 devovet: armigerum prorsus Corybanta putares.
 Hoc ego non faciam⁵⁰. Sed quid mihi denique suades?⁵¹
 90 Somnia uti captem⁵², faciunt quod aniculae et imi
 sutores caligarum? Ea vero insaniam tanto est
 foedior, aethereis quantum splendoribus umbrae
 Cimmeriae⁵³, quantum cedit nox atra diei.
 Somnia, abortivo praegnantibus edita partu⁵⁴
 95 a tenebris, indigesti excrementa cerebri,
 vile genus muscarum, animae pedentis odores,
 vos ne animos torquere hominum et suspendere vota,
 Delphica ceu responsa? Insomnes ducere noctes
 et totum alterno lumbo cruciari cadurcum⁵⁵
 100 utilius meliusque foret. Discedite ad imas

79 vacuumque ingrata] minime expectata RV 83-85 fremensque ~ intorquens] minatur | incursat pedibus RV versus 87 deest in RV 88 devovet] aestuat RV 93 quantum] et quantum RV versus 96 deest in RV

44. Emistichio tratto da Orazio, *ars* 454 aut *fanaticus error et iracunda Diana* (e la *dira phrenesis* del primo membro della frase di Cordara è l'equivalente del *fanaticus error*).

45. La fonte ultima è Orazio, *carm.* 4, 11, 9-10 *cuncta festinat manus, huc et illuc | cursitant mixtae pueris puellae*. Ma la fonte diretta è la satira V di Settano: *Cursitat huc illuc calidae malus institor undae* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 261).

46. La *caperrata frons* figura in un frammento delle *Menippeae* di Varrone (134 *Quin mihi caperratam tuam frontem, Strobile, omittis*) che gli editori tradizionalmente inseriscono anche tra i frammenti dubbi dell'*Aulularia* (VI). In Plauto, *Epid.* 608, si legge *illi caperrat frons severitudine*. All'ablativo si trova in un frammento di Nevio citato da Varrone, *ling.* 7, 107 *multa apud poetas reliqua esse verba quorum origines possint dici [...] ut apud Naevium [...] in Dolo 'caperrata fronte' a caprae fronte*, e in un passo in prosa di Ausonio, *qui hunc iocum nostrum acutis naribus et caperrata fronte condemnet* (335). Vd. *TLL* III, 309, 35-62.

47. Variazione di Orazio, *ars* 247 aut *inmunda crepent ignominiosaque dicta*.

e l'ingrata sorte lo molla affamato e senza quattrini,
 80 la follia all'umor nero, agli oscuri silenzi le grida
 succedono, e stando in casa rinchiuso, come un che è rapito
 da orribil pazzia o che Diana adirata al suo spron sottomette,
 va correndo qua e là con fronte aggrottata e, fremendo
 e spesso contro i Celesti parole esecrabili ed empie
 85 scagliando, già col bastone s'aggira in cerca dei figli,
 già tira una brocca di Mentore in faccia a un vecchio famigliaio,
 lancia anatemi al gioco, alla sorte, agli astri, a sé stesso:
 potresti crederlo un coribante col suo armamentario.
 Io così non farò. Ma alfin cosa tu mi consigli?
 90 D'andar dietro ai sogni, al modo che fan le vecchiette e gl'abietti
 calzolai? Ma quella pazzia è tanto più vergognosa
 quanto le oscurità dei Cimmerii al risplender del cielo
 cedono, e quanto la nera notte al giorno s'arrende.
 Sogni, in luce venuti qual parti abortivi di pregne
 95 tenebre, spurghi di cerebri a cui negato è il criterio,
 vil razza di mosche, puzze di menti che van scorreggiando,
 voi sarete il tormento degli animi e i voti terrete in sospenso
 come Delfici oracoli? Insonni trascorrer le notti,
 tormentar la coperta da un fianco all'altro passando,
 100 migliore e più util sarebbe. Svelti scendete ove sono

48. Verbo attestato soltanto in un passo di Plauto, *Capt.* 604 *Namque edepol si adibites propius, os denasabit tibi | mordicus* (cfr. *TLL* V/1, 522, 66-67).

49. La parola, usata come antonomasia di vasellame in metallo prezioso riccamente cesellato, è presa da Giovenale 8, 104 *multus ubique labor, rariae sine Mentore mensae* (ma vd. anche Marziale 11, 11, 5 *Te potare decet gemma, qui Mentora frangis | in scaphium moechae, Sardanapalle, tuae*). Il verso figurava quasi identico nella satira contro i ficcanasi, che Cordara scrisse poco prima di questa: *aut miserum impacto denasat Mentore vernam*.

50. Variazione di Properzio 3, 24, 11 *hoc ego non ferro, non igne coactus, at ipsa*.

51. Questa interrogativa viene da Orazio, *sat.* 1, 1, 101, *quid mi igitur suades? ut vivam Naeuius aut sic*, e da Giovenale 9, 125 *nunc mihi quid suades post damnum temporis et spes*.

52. Nota di A: *Aliud Cabalae genus ab observatione somniorum*.

53. L'incarcatura è presa da Silio Italico 12, 131-132 *infernis pressas nebulis pallente sub umbra | Cimmerias iacuisse domos*.

54. Clausola ovidiana: *vilior illius, quod nostro est edita partu* (*met.* 5, 517).

55. Il verso è chiaramente debitore della satira VIII di Settano: *totaque securo poteris dormire cadurco* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 282).

- ocys Eumenides frondesque revisitae vestras⁵⁶.
 Quae vobis sit habenda fides, muliercula dicet
 plurima quae nocte aurigis puerisque fabrorum
 cantatur⁵⁷ lepidisque implet flabella querelis⁵⁸.
 105 Sed Ciane⁵⁹ ante omnes dicet, de faece Suburrae
 foemina, quae diram esuriem pulsura tumentes
 saepe locat mammas et non sua pignora lactat⁶⁰.
 Dormierat Ciane, quasdam et sibi visa videre
 gallinas circum sobole stridente minuta:
 110 augurium experrecta capit sortisque futurae⁶¹
 indicium. Recolit solers capita omnia matrum,
 pullorumque alas omnes et computat unguis.
 Tum secum⁶²: «En habeo numerum: Dii signa dederunt
 non dubitanda mihi; ni sperno signa, dabunt rem».
 115 Sed nihil in loculis, et jam duo serica, primae
 sarcinulas⁶³ taedae, torquem et graciles armillas
 Mons habet⁶⁴. In tota superest modo lectulus aede
 mensulaque⁶⁵ et cum fictilibus brevis olla patellis.
 Praeterea nihil est⁶⁶. Quid agat? Quartana Mariti

102-104 muliercula ~ querelis] didicere Quirites | et corio didicere suo, per compita quotquot | cantantur nocte aurigis puerisque fabrorum | et quorum legitur flabellis flebile carmen *R*, *idem V praeter ultimum versum, qui sic legitur* et quorum tristes servant flabella querelas 105 dicet] quaedam *RV* 106-107 foemina ~ lactat] pignora quae lactat mammis aliena locatis *RV* foemina quae mammis vivit miseranda locatis *C* 109 sobole] turba *RV*

56. L'emistichio deriva da versi quali il virgiliano *vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris* (*Aen.* 2, 712), o l'ovidiano *nunc – ait – utendum; vires effundite vestras* (*met.* 1, 278). Le fronde sono un riferimento all'olmo, l'albero dei sogni che Virgilio pone nell'Ade: *In medio ramos annosaque bracchia pandit | ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo | vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent* (*Aen.* 6, 282-284). La frase significa dunque 'Andatevene all'inferno'.

57. Nota di A: *Cantiunculae tunc circumferebantur hujus argumenti plures, flabellis plerumque inscriptae*. Nota del Lagomarsini in R: «Si allude alle canzoni notturne che si cantano per Roma in quest'anno 1733 sopra varj successi del Lotto, e a quelle che stanno nelle ventaruole sopra il medesimo soggetto». Una gustosa raccolta di queste composizioni fu stampata a Roma proprio negli anni in cui Cordara scrisse la sua satira: *Ventaruole di nuova invenzione, maestre di buoni costumi, ovvero trattenimenti estivi che dilettao istruiscono ogni genere di persone, operetta di PRESEPIO PRESEPI*, Roma, Antonio de' Rossi, 1730.

- le Furie infernali e le vostre fronde tornate a vedere.
 Qual fede in voi aver si possa, diranno le mille donnette
 che danno materia di canti notturni a cocchieri e garzon
 d'officina ed empion di loro argute lagne i ventagli.
- 105 Ma a dirlo la prima Celeste sarà, che vien dalla feccia
 della Suburra, e scaccia sovente la fame feroce
 affittando il seno rigonfio e figli non propri allattando.
- Era Celeste nel sonno, e le parve vedere certune
 galline, alle quali piccola prole strideva d'intorno:
 110 si desta, comprende il presagio e dell'estrazione futura
 l'indizio. Quante eran le teste di chiocce attenta ripassa,
 poi dei pulcini tutte le ali computa e l'unghie.
 Quindi a sé stessa: «Ecco, ho il numero: segni gli Dei
 m'han dato sicuri; se io non li snobbo, daranno il conquibus».
- 115 Ma ha vuoti i casseti, e già due lenzuola di seta, corrodo
 di prime sue nozze, con una collana e sottili bracciali
 li ha il Monte. In tutta la casa rimane solo un lettuccio,
 un tavolinetto, una pentola bassa e scodelle d'argilla.
 Nulla di più. Che farà? Del marito la febbre quartana

58. Forse rifacimento di un passo di Ovidio, *fast.* 4, 481-482 *miseris loca cuncta querellis | implet.*

59. *Cyanes* è utilizzato come nome di donna di infimo ordine in Giovenale 8, 162 *et cum venali Cyane succincta lagona*. Meno probabile che venga da Ovidio, come vorrebbe la nota di P. Propriamente sarebbe un ipocoristico di Luciana. Ho preferito tradurlo con Celeste, nome tradizionale delle popolane di Roma. Nota di P: *Nomen desumptum ex Ovid. Met. 5. v. 412. Inter Sicelides Ciane pulcherrima Nymphas. Romae Ciane sumitur pro foemina mediocris fortunae quae Matrona videri praeoptat. Hinc celeberrima comoedia Madama Ciana [Dramma giocoso per musica, Roma, G. Zempel, 1738]. Hic pro foemina infimae sortis, cujus somnium narratur ejusque cum marito colloquium.* Lagomarsini in R annota «Fatto seguito».

60. Variazione di Stazio, *Theb.* 5, 473 *praetervectus aquis, cui non sua pignora cordi.*

61. Clausola virgiliana: *nescia mens hominum fati sortisque futurae (Aen. 10, 501).*

62. Inizio ovidiano, *met.* 6, 3, *tum secum:* «*Laudare parum est, laudemur et ipsae.*»

63. Questo diminutivo ad inizio di esametro si trova in Giovenale 3, 161.

64. Nota di A: *Mons Pietatis dicitur Romae locus publicus, in quo disponuntur pignora ac servantur.* Nota di Lagomarsini in R: «Il monte della Pietà, ove si depositano i pegni».

65. In un brano che affastella diminutivi, l'immagine della *mensula* potrebbe esser stata suggerita, e satiricamente legittimata, da un frammento di Lucilio (1062), tradito in Nonio 83, 10: *clauda una est pedibus cariosis mensula vino.*

66. Prestito lucreziano: *praeterea nihil est quod possis dicere ab omni (1, 430).*

- 120 consilium dedit⁶⁷ utque diu inter lina jacebat,
 tanquam depositi vestes clam pignorat omnes,
 a soleis ad pileolum braccasque minores⁶⁸,
 suffectura tamen pro vili unctaque lacerna
 intextam argento, si Diis placet, aut scutulatam⁶⁹,
 125 quae vice percellat grata nil tale putantem,
 ut quondam in sulcis Serrano oblata potestas⁷⁰.
 Jamque aberat⁷¹ spatio lux quadragesima curto,
 qua Capitolinus persolvit⁷² faenora Pollux.
 Emicat in pectus Cianaecur, aurea jamque
 130 textilia et Batavo percussas pectine telas⁷³
 mente coquit tumida: sibi jam matrona videtur
 contractoque supercilio colloque rigente
 vix modo finitimas veteresque salutat amicas,
 dimidio frangens verba imperiosa labello⁷⁴.
 135 Atque subinde viro: «Valeas, mea vita, manet nos
 faustum aliquid: jam non clamabis oluscula raucus⁷⁵.
 Novi ego; ne quaeras ultra; vivemus». At ille,
 seu spes hoc faceret, quae praesentissima saepe
 extremis medicina malis⁷⁶, sive altera virtus,
 140 convaluit citius stratisque erumpere gestit
 ante diem. Hoc ipsum medicus probat. At bona conjux
 angitur: «Heu, palles⁷⁷ etiam boreaeque nocentes

120 diu inter lina] toro miser ille *RV* thoro inter lina *C* 121 clam] jam *R* pignorat] pignerat *RV* 123 tamen] brevi *RV* 125 putantem] timentem *RV* 129 in pectus] interne *R* interea *V* 131 mente coquit tumida] cogitat alta petens *RV* 133 finitimas] contiguas *RV* 134 labello] palato *RV* 136 clamabis] portabis *R* 138 saepe] saepe est *RV* 139 extremis] supremis *RV*

67. Questo inizio varia Giovenale 1, 16, *consilium dedimus Sullae, privatus ut altum*, ed Ovidio, *fast.* 3, 213 *consilium dederat: parent, crinesque resolvunt*.

68. Ripresa di un verso della satira XVI di Sergardi: *fiunt interulae, birri braccasque minores* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CXXVIII).

69. *Scutulata* è parola che in poesia sembra comparire solo in Giovenale 2, 97, *caerulea indutus scutulata aut galbina rasa*; in realtà l'unico altro autore antico che la utilizza è Plinio il Vecchio (8, 191; 11, 81; 36, 185).

70. Alla nota storia di Attilio Regolo, che apprende di esser stato nominato console mentre sta arando il suo poderuccio, faceva riferimento Virgilio, in un passo che Cordara avrà certamente qui tenuto presente, come mostra anche la ripresa di *sulcus* prima del nome: *Fabricium vel te sulco, Serrane, serentem?* (*Aen.* 6, 844).

120 le diede l'idea, e siccome lui a letto da tempo giaceva,
 quasi fosse già andato, ne impegna in segreto i vestiti
 su su dalle suole al berretto, senza scordar le mutande,
 decisa però a mutargli il povero e unto mantello
 con uno intessuto d'argento, a Dio piacendo, o a losanghe
 125 che con piacevole cambio stordisca lui ignaro del tutto,
 come il potere che un dì fra le zolle fu offerto a Serrano.
 E in breve tratto era andato già il quarantesimo giorno,
 quando il Polluce del Campidoglio i suoi debiti paga.
 Schizza fuori dal petto il cuore a Celeste, e già aurei
 130 broccati e stoffe su cui lavorò un telaio d'Olanda
 cova nell'animo tronfio: signora già d'esser le pare,
 e così con sguardo altezzoso, tenendo rigido il collo,
 le vicine e le antiche sue amiche a stento adesso saluta
 e, stretto il labbruzzo, va farfugliando parole imperiose.
 135 Quindi al marito: «Mia vita, sta bene, una sorte propizia
 ci aspetta: più non dovrai sgolarti per vender verdure.
 Lo so io; tu non chiedere; noi ci godremo la vita». Ma quello,
 fosse pure la sola speranza, che efficacissima cura
 è spesso ad estremi malanni, oppure qualche altra risorsa,
 140 s'è rimesso prima del tempo e smania d'uscire dal letto
 in anticipo. Glielo accorda il dottor. Ma la buona consorte
 si strugge: «Ahimè, sei pallido ancora e il vento nocivo

71. Variazione dell'epico *iamque aderat*, largamente attestato: Virgilio, *Aen.* 12, 391; Ovidio, *met.* 7, 404; Valerio Flacco 1, 255 e 5, 273; Silio Italico 2, 188; 5, 306; 11, 191; 13, 705.

72. Nota di A: *Extrahebantur eo tempore numeri in foro Capitolino prope statuam Pollucis idque quadragesimo quoque die*. Nota del Lagomarsini in R: «Il giorno dell'estrazione, che si fa ogni 40 giorni appresso la Statua di Polluce su 'l Campidoglio, ove pure è la statua equestre di Antonino Pio e sono i Trofei che il volgo dice di Mario» (le parole «ove ~ Mario» sono state aggiunte in un secondo momento, in una diversa grafia, ma probabilmente sempre dal Lagomarsini).

73. Il verso è una rivisitazione di Giovenale 9, 30 *et male percussas textoris pectine Galli*.

74. *Verba labello* viene da Persio 3, 82 *atque exporrecto trutinantur verba labello*.

75. Nota di A: *Forte maritum Cianes vendebat olera eaque per Urbem circumferebat*. Nota di Lagomarsini in R: «Il marito di costei era Venditor di Cicoria».

76. Stessa giacitura di Silio Italico 14, 609 *succubuit medicina malis. Cumulantur acervo*.

77. Rivisitazione di Persio 3, 94 «*Heus bone, tu palles*» «*Nihil est*» «*Videas tamen istuc*».

contristant coeli faciem; ne prodige vitam;
 sub tepido melius poteris centone latere».

145 Haec dicens medico connivet, lumina torquens⁷⁸
 ignea. Dein quiddam accedens obmurmurat auri,
 suppetiasque rogat. Sed quis non protinus omnes
 monstraret dentes? Medicus dum ridet, eo plus
 vir metuens technam⁷⁹ poscit femoralia. Tandem,
 150 ne morer ulterius, rem totam ex ordine discit.
 At non putidulo rem transigit ille cachinno.
 Bile jecur subita intumuit⁸⁰ stimulosque pudore
 subjiciente novos «Hoc est, hoc⁸¹, perfida – clamat –
 quod me palpabas dudum?» pariterque misellae
 155 ploranti frustra etiam sperare jubenti
 insilit et querno commitigat ossa bacillo.
 Non alium Cianaē dederunt sua somnia quaestum;
 quae corio jam facta suo sapientior, illum
 saepe animo recolit baculum neque somniat unquam.

160 Ast aliquis: «Mea non sunt somnia vana». Quid ergo?
 «Demissae e coelo voces et puta Deorum
 alloquia»⁸². O salvus mihi sis, dignate Deorum
 alloquio meliorque Numa, cui talia numquam
 suasit Aricinis gaudens congressibus uxor.
 165 Salve iterum, coelebs pretiosos culcitra ronchos⁸³
 cui fovet. Hi mores, pudor hic facit, hercule!, dignum
 cui totum in venas descendat et ilia Numen⁸⁴.
 Unde tamen⁸⁵, quaeso, nosti de Numine? Namque id
 scire aveo⁸⁶. «Dicam. Vidi Capitolia, vidi

144 melius poteris] poteris melius *C* 146 Dein quiddam accedens] rem totam postremo *RV* 152 pudore] furore *V* 150-155 ne morer ~ ploranti] ne morer ulterius, nudata fraude misellae | ploranti *R* (*non habet vv. 151-154*) 158-159 corio ~ neque] tamen ex illo, Corio ceu Marsya dempto, | horridulo latet aegra cavo (caro *V*), nec *RV* 164 suasit Aricinis gaudens] dogmata Aricinis dedit in *RV* 168 Unde ~ Numine?] Qua ratione tamen potuisti haec noscere? *RV*

78. *Lumina torquens* figura in clausola in Virgilio, *georg.* 3, 433 (*lumina torques* in Properzio 1, 21, 3).

79. Parola, anzi calco, peculiare dei comici (oggi gli editori adottano la forma *techna*, ma nel *Lexicon* di Forcellini si dà solo la forma *techna*): cfr. Plauto, *Bacch.* 392, *Capt.* 642, *Most.* 550, *Poen.* 817, e Terenzio, *Eun.* 718, *Heaut.* 471.

80. Questo emistichio sembra ispirato ad un verso dell'Orazio lirico: *fervens diffidili bile tumet iecur* (*carm.* 1, 13, 4).

di tramontana il cielo rattrista; sta attento alla pelle;
meglio farai a restartene quatto qui sotto le pezze».

145 Parlando così, fa cenni al dottore, lanciandogli occhiate
di fuoco. Quindi s'accosta, sussurra qualcosa all'orecchio
e chiede sostegno. Ma chi non le avrebbe all'istante mostrato
due file di denti? Al riso del medico, aumenta nell'uomo
ancor più il timor del raggio, e domanda i calzoni. Alla fine,
150 per non farla lunga, egli scopre ogni cosa di ciò ch'è accaduto.
Ma non lascia il fatto passar con un solo sguaiato sberleffo.
Il fegato è gonfio di bile improvvisa, vergogna lo istiga
come non mai: «È questo, perfida, questo – egli grida –,
il motivo per cui or or mi tastavi?», e subito a lei,
155 tapina, che piange e invano lo invita ancora a sperare,
salta addosso e le spiana le ossa con un bastone di quercia.
Non altro guadagno a Celeste diedero i sogni che fece,
ed avendo ormai fatto esperienza sulla sua pelle, il bastone
spesso richiama alla mente, né più s'azzarda a sognare.

160 Ma dirà uno «I miei sogni non son cosa vana». E che sono?
«Voci discese dal cielo, e credili pure discorsi
di Dei». Salute io auguro a te, che gli Dei fanno degno
dei loro discorsi, tu migliore di Numa, a cui tali idee
mai istillò la consorte negli intimi incontri ad Ariccia.

165 Di nuovo salute a te, cui solingo cuscino tien caldo
un prezioso ronfare. Un costume e un contegno siffatti, perdinci,
te rendono degno che un Nume ti permei vene e budella.
Ma cosa, di grazia, del dio ti diede contezza? Ciò infatti
io bramo saper. «Lo dirò. Vidi io il Campidoglio, e una folla

81. L'anafora potrebbe venire da un esametro di Marziale, con cambio di giacitura: *Quid narras? hoc est, hoc est homo, Cotile, bellus?* (3, 63, 13).

82. Nota di A: *Facile et perperam sibi aliqui persuadent somniis aliquid inesse divinum, quo portendantur futura.*

83. La clausola viene da un verso della satira IV di Settano: *et pretiosa fovet Saliorum culcitra ronchos* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 188).

84. Il verso è variazione di *constitit et totum descendit in ilia ferrum* (Ovidio, *met.* 3, 67), ma certamente Cordara avrà avuto presenti anche *qua iam non medius descendit in ilia venter* (Lucano 3, 724) e *Virginis in propriam descendunt ilia sortem* (Manilio 2, 461).

85. *Unde tamen* ad inizio di esametro si trova in Properzio 2, 4, 10 e in Ovidio, *Pont.* 1, 1, 42.

86. *Scire avere* è stilema ciceroniano, in particolare delle epistole ad Attico: *fin.* 2, 46, 4; *Att.* 1, 15, 2, 5; 2, 18, 1, 2; 4, 3, 1, 1; 5, 20, 8, 9; 6, 1, 19, 4; 7, 2, 7, 2; 7, 3, 9, 2; 13, 35 (36), 2, 4; 13, 39, 2, 6; 13, 50, 3, 3; 14, 7, 1, 4.

- 170 densum humeris vulgus⁸⁷. Fulgebat pegmate in alto
urna capax⁸⁸ alboque puer spectandus amictu⁸⁹
ducebat sortes. Tum vox audita⁹⁰ fragoris
plusquam stentorei horrendoque simillima bombo
hos iterare sonos: “Duo, quatuor, octoginta”.
- 175 Excitor hic, gallo somnum rumpente, sed haerent
auditae voces animo scalpuntque medullas».
Est ne aliud? «Nihil est. Sed quid vis praeterea, omen
ut coeleste putem, certa et praesagia veri⁹¹?
Mi certe nunquam hoc poterit de mente revelli⁹²:
180 non potuit somnus tam belle haec fingere⁹³». Cur non?
Si nihil est aliud vigili quod pectore verses⁹⁴,
si, dum Persa ferox armis Babylona fatigat,
dum Mauros compescit Iber, dum Sarmata poscit
regem alium, studiis late scindentibus orbem⁹⁵,
185 it Romana tuis sermonibus alea tantum,
occupat et totas numerosa tabernula⁹⁶ buccas,
securusque adeo gelida quid cursor ab Arcto⁹⁷
afferat, hoc unum lentos agis inter amicos⁹⁸,
Mexica dum siccas udo carchesia labro⁹⁹,

170-172 Fulgebat ~ sortes] Pius Antoninus (*corr. ex Antonius alia manus in R*) aheno |
stabat equo medius, stabant Mariana tropaea. | Vidi Urnam Puerumque album de peg-
mate celso | ducentem sortes *RV* 178 putem] putes *RV*

87. Ironico prelievo dall’Orazio lirico: *densum umeris bibit aure vulgus* (*carm.* 2, 13, 32).

88. Anche questa potrebbe essere una memoria dell’Orazio lirico: *omne capax movet urna nomen* (*carm.* 3, 1, 16).

89. Nota di P: *Puer extrahens numerus urna alto fastigio posita induitur veste alba, quae Romae insigne est pueris parentibus orbatis. Orfanelli*. Nota del Lagomarsini in R: «Uno del Collegio degli Orfanelli, (i quali vanno vestiti di color bianco), che cava i numeri».

90. L’espressione in questa giacitura viene da Virgilio, *Aen.* 7, 117 *nec plura, adludens. Ea vox audita laborum*.

91. Clausola ovidiana: *si quid habent igitur vatum praesagia veri* (*trist.* 4, 10, 129).

92. Per la giacitura di *poterit revelli* vd. Ovidio, *met.* 4, 153 *heu sola poteris, poteris nec morte revelli*. Per il secondo emistichio non si può escludere un’ironica allusione a Persio 5, 92 *dum veteres avias tibi de pulmone revello*.

93. Il verso sembra debitore di Virgilio, *Aen.* 8, 42 *Iamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum*.

94. *Si nihil est* ad inizio di verso si trova in Giovenale 6, 331 *Si nihil est, servis incurritur; abstuleris spem*. La clausola invece è di ascendenza virgiliana (*georg.* 4, 83, *Aen.*

170 io vidi stipata. Splendeva in cima ad un'alta tribuna
 un'urna capiente e spiccava in bianca veste un fanciullo
 ad estrarre le sorti. Una voce allora s'udì, di potenza
 più che stentorea, simile assai a un orrendo boato,
 andare così ripetendo: "Due, quattro ed ottanta".
 175 Io qui mi destò, col gallo che il sonno mi rompe, ma stanno
 quelle parole nell'animo fisse e titillano il cuore». V'è altro? «Nulla. Ma che cos'altro tu vuoi, perch'io creda
 che fosse un auspicio celeste, sicuro presagio del vero? Questo davvero giammai mi potrò levar dalla testa:
 180 non poteva il sonno inventar tutto ciò così bene». Sicuro? Se altra cosa non v'è che nel vigile cuore tu volga,
 se mentre il feroce Persiano dà a Babilonia l'assalto,
 gli Spagnoli reprimono i Mori, i Polacchi stanno cercando
 un nuovo monarca, col mondo ovunque diviso in fazioni,
 185 nei tuoi discorsi esiste soltanto il lotto di Roma
 e il botteghino dei numeri solo tu hai sulle labbra
 e, nulla stimando le nuove che porta il postino dal freddo
 Nord, di questo solo tu tratti fra amici indolenti,
 mentre cacao messicano in gran coppe sbavando tracanni,

1, 657 e 4, 563) e ovidiana (*epist.* 12, 211 e *met.* 8, 539 e 9, 33; nelle *Metamorfosi* il verbo finale presenta varianti).

95. Nota di A: *Dum haec scribebantur, Persae, Hispani, Poloni in armis erant*. Il primo riferimento contenuto in questi versi è all'assedio che il generale persiano Nadir pose a Baghdad occupata dagli Ottomani nel 1733; il secondo alla difesa della città di Orano, nell'Algeria nordoccidentale, che era stata tolta agli Ottomani dall'ammiraglio Blas de Lezo e dal duca di Montemar José Carrillo de Albornoz nel 1732 ed era stata poi assediata senza successo dal comandante nemico spodestato, il Bay Hassan; il terzo alla guerra di successione polacca scatenatasi nel 1733 alla morte di Augusto II.

96. Nota di A: *Italice il Botteghino. Plures Romae sunt hujus generis tabernulae, ubi collatae in ludum pecuniae fide publica colliguntur ac numeri, quos quisque elegerit, in indicem referuntur, data unicuique Syngrapha de solvendo faenore, si ii extracti fuerint numeri*. Nota del Lagomarsini in R: «Il Botteghino, ove si raccolgono i numeri».

97. Per la giacitura di *gelida ab Arcto* vd. Virgilio, *Aen.* 6, 16 *Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos*, Stazio, *silv.* 5, 1, 127 *parva loquor. Tecum gelidas comes illa per Arctos*, e Valerio Flacco 6, 140 *cum vada, Thyrsagetas gelida liquisse sub Arcto*.

98. Clausola occorrente in Orazio, *sat.* 1, 3, 1 ed *epist.* 1, 5, 24, ma anche in Ovidio, *Pont.* 1, 5, 1.

99. Chiara memoria di Marziale 8, 55, 15 *et libata dabat roseis carchesia labris*. La parola era stata usata, nella stessa giacitura, da Sergardi nella satira XVII: *vascula, Majoris Pauper carchesia Ripae* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CXXXVIII).

- 190 miraris¹⁰⁰ post haec menti si multus oberrat
 Tarpejus, dum nocte jaces stertisque supinus?
 Nempe quod assidue¹⁰¹ vigilans tractaveris, illud
 nocte solet tacita¹⁰² fallax obrudere imago¹⁰³
 legitimoque usu jam pene domestica cura
 195 sponte subit¹⁰⁴ lectum nulloque vocante recursat.
 Fulmineam inde hastam recubans quatiebat Achilles,
 hirsutaque jacens Nemeaei in pelle leonis¹⁰⁵
 ad Lernam Alcides Erymanthiaque arva redibat.
 Rides? Perge igitur miseri praecepta poëtae¹⁰⁶
 200 spernere et emotae ludibria mentis amica
 Coelicolum portenta puta. Ridebimus et nos
 aere tuo, cum Romano perstrictus jambo,
 vexabis muscas¹⁰⁷ aut fies naenia lusco.
 Altera pars hominum¹⁰⁸ strigili asperiore fricanda
 205 restat adhuc, vanae ducti qui murmure famae¹⁰⁹
 mercantur numeros ingenti auctore superbos¹¹⁰.
 Horum ego¹¹¹ sincipiti ut parcam, qui somnia captant
 non sua? Non faciam. Nam quis non perdere¹¹² nasum
 malit et auriculas ambas quam ferre furorem
 210 serpentem late et grassantem impune per Urbem¹¹³?
 Ergo quod hirsutus venerando de grege Doctor

196-198 Fulmineam ~ redibat] Inde est quod recubans hastam versabat Achilles | aegidaque et madidus contum Palinurus agebat *R* Hinc sub nocte cubans hastam versabat Achilles | fervidus et contum stertens Palinurus agebat *V* 201 Ridebimus et nos] Didi-
 cisse juvabit *RV* 202 perstrictus] perfrictus *RV* 211 Doctor] Vates *RV*

100. *Miraris* ad inizio di verso si legge in Orazio, *sat.* 1, 1, 86.

101. Ripresa dell'inizio della terza satira di Persio: *Nempe haec adsidue. Iam clarum mane fenestras.*

102. Minima variazione di Giovenale 11, 187 *Nocte solet, tacito bilem tibi contrahat uxor*; ma avendo forse nella memoria poetica anche Stazio, *Theb.* 7, 415 *nocte ferunt tacita, saevo decurrere campo.*

103. La giacitura di *fallax imago* viene da Stazio, *silv.* 1, 3, 18 *incubere vadis; fallax responsat imago.*

104. *Sponte subit* ad inizio di verso si trova in Stazio, *Theb.* 2, 371.

105. Il verso è costruito partendo da Marziale, *spect.* 6, 3 *prostratum vasta Nemees in valle leonem*, ed Ovidio, *met.* 14, 207 *cum super ipse iacens hirsuti more leonis*; la clausola è inoltre attestata in Virgilio, *Aen.* 2, 722 e 8, 177, Stazio, *Theb.* 2, 618, Silio Italico 7, 288.

190 di cosa vuoi tu poi stupirti se in testa ti gira e rigira
il colle Tarpeo, quando dormi di notte e russi supino?
Infatti, quel che ti tiene sempre impegnato di giorno,
suol nella notte silente inculcare vane apparenze
ed è prassi normal che un pensiero ormai familiare
195 da sé si insinui nel letto e senz'esser chiamato ritorni.
Per questo Achille dormendo la lancia fulminea agitava,
e del leone Nemeo nella pelle irsuta giacendo
a Lerna l'Alcide e alle terre Erimanzie faceva ritorno.
Tu ridi? Séguita dunque a spregiar del tapino poeta
200 i precetti e prendi per fausti prodigi di Numi celesti
le beffe della tua mente in subbuglio. Anche noi rideremo
a tue spese, allorché, divenuto bersaglio del giambo romano,
starai le mosche a scacciar o sarai cantilena di guerri.

Un altro tipo di gente ancora riman, da sfregare
205 con striglia più dura: coloro che un murmure fatuo di fama
numeri induce a comprare che vantino padri famosi.
Come potrei aver pietà della zucca di chi va cercando
sogni non suoi? Non l'avrò. Chi perdere il naso ed entrambe
le orecchie non preferirebbe al dovere soffrir la follia
210 che diffusa serpeggia e infierisce a man salva per Roma?
Se dunque un caprino dottore di veneranda congrega

106. L'inizio è oraziano, *Rides; quid? Mea cum pugnat sententia secum* (*epist.* 1, 1, 97), mentre il secondo emistichio viene da Properzio, *Tu canis Ascracii veteris praecepta poetae* (2, 34, 77).

107. Nota di Lagomarsini in R: «Si allude di nuovo alle Ventaruole».

108. Combinazione di due noti versi oraziani: *At bona pars hominum decepta cupidine falso* (*sat.* 1, 1, 61) e *Maxima pars hominum morbo iactatur eodem* (*sat.* 2, 3, 121).

109. Inizio ovidiano, *restat adhuc umeris fulta ruina tuis* (*Pont.* 2, 3, 60), e clausola occorrente in Properzio 2, 5, 29, Ovidio, *epist.* 9, 41 e Stazio, *silv.* 1, 4, 14.

110. Nota di A: *Sunt qui hos aut illos praeoptant numeros, quia ab hominibus doctis aut piis profectos, hique perinde desipiunt ac caeteri.*

111. L'inizio e il fiato di buona parte del verso vengono da Giovenale 3, 81 *Horum ego non fugiam conchyliam? Me prior ille* (vd. anche Properzio 2, 17, 3).

112. Nella parte centrale del verso Cordara gioca con un pentametro di Marziale 7, 77, 2, *Non faciam: nam vis vendere, non legere.*

113. Il verso combina una clausola virgiliana, *aggeribus tantas strages impune per urbem* (*Aen.* 9, 784), con un emistichio di Manilio, *et sub amicitiae grassantem nomine turbam?* (2, 599).

- hos numeros dedit aut crispis Virguncula vittis¹¹⁴
 aut qui retruso vitam traducit in antro¹¹⁵
 barbiger¹¹⁶ aediculae custos, latro inclytus olim,
 215 accipis ut Coelo demissa ancilia¹¹⁷? Non si
 alter Pythagoras, non si daret Oedipus alter.
 Nempe quod est nusquam¹¹⁸, latet aequae lyncas acutos
 atque hebetes talpas, nec Davum¹¹⁹ objurgat Ulysses,
 nec melior sophus est terram fodiente bubulco.
 220 Finge tamen¹²⁰ prodire datos. Quid postea? Factum id
 consilio dices Chaldaei que arte magistri?¹²¹
 At quod saepe idem vano te lusit hiantem¹²²
 augurio, hoc nihili pendis? Facit unica vatem
 res comperta bonum, centum mendacia lippum
 225 non satis ostendunt? Magicam sed porrige chartam!
 Nam fraus forte latet splendenti perlita fuco¹²³.
 Quae, Superi, ambages et quanta sphinge peractae!¹²⁴
 Solve, precor¹²⁵, nodos. Quid plurimus angulus? Illae
 quid, rogo, lineolae poscunt miro ordine ductae?
 230 Quid faciunt¹²⁶ numeri circum in statione manentes?
 Scilicet hoc illi addendum et, si forte redundet,
 demendum toties, donec tibi calculus album

versus 214-215 desunt in RV 218 Ulysses] Homerus RV 224 comperta] bene gesta del. et praedicta in interl. Lagomarsinius scripsit in R praedicta V

114. *Virguncula* è usato da Giovenale nella stessa giacitura: *Saturnus fugiens, tunc cum virguncula Iuno* (13, 40), ma in realtà l'emistichio è un prelievo dalla satira X di Settano: *Tam pia nulla foret crispis Virguncula vittis* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXXII). Nota di P: *Ejusmodi vittis utuntur virgines Deo sacrae, praesertim Lateranenses.*

115. Partendo dalla ripresa di *vitam traducat* nella stessa giacitura, Cordara ha costruito il verso su Tibullo, *mi mea paupertas vitam traducat inertis* (1, 1, 5). Si noti come Cordara si sia divertito a trasformare *inertis* del modello nell'assonante, ma del tutto diverso, *in antro*.

116. Questo sostantivo nella poesia latina antica annovera soltanto due presenze in Lucrezio, entrambe in posizione iniziale e riferite a bestie: *barbigeras pecudes* (5, 900) e *barbigeras [...] capellas* (6, 970).

117. I *demissa ancilia* sono un rifacimento di Virgilio, *Aen.* 8, 664, *lanigerosque apices et lapsa ancilia caelo.*

118. L'emistichio è memore di Ovidio, *met.* 3, 433 *Quod petis, est nusquam; quod amas, avertere, perdes.*

i numeri ha dato, o giovane suora dal velo crespato,
 o un che sua vita in occulta spelonca trascorre, custode
 barbuto d'un sacro tempietto, un tempo famoso ladrone,
 215 tu quali ancili caduti dal cielo li stimi? Neppure
 se un altro Pitagora o un altro Edipo li avesse a te dati.
 Quel che non esiste, sfugge ad acuti occhi di lince
 come sfugge alle miopi talpe, né Ulisse rimprovera Davo,
 né un sapiente è miglior del bifolco che zappa la terra.
 220 Ma poni che escano i numeri dati? Allor che farai?
 Dirai che accadde per arte e consiglio d'un savio Caldeo?
 Però che lo stesso sovente con vani pronostici t'abbia
 turlupinato, lo reputi nulla? Azzeccare una sola
 cosa fa il buon indovino, cento menzogne non fanno
 225 vedere abbastanza che è orbo? Ma fuori il magico foglio!
 Vi s'occulta forse una frode di trucco sgargiante spalmata.
 Cielo, che rebus, neppure l'avesse scritto la Sfinge!
 Sciogli i nodi, ti prego. Tutti questi angoli e linee
 sottili in mirabil sequenza tirate che vogliono dire?
 230 Che fan questi numeri posti nelle caselle d'intorno?
 Questo certo sommar devi a quello e se avanza qualcosa,
 altrettante volte sottrarlo, fintanto che il calcol ti dia

119. Considerando la contrapposizione ad Ulisse, è probabile che questo nome derivi da Orazio, *ars* 114, *Intererit multum Davusne loquatur an heros* (in cui parte della tradizione manoscritta, e degli editori hanno *divusne*); *Davus* ricompare anche al v. 237 dell'*Ars poetica* (qui la tradizione è concorde).

120. *Finge tamen* ad inizio di esametro si trova in Ovidio, *epist.* 16, 353 e *trist.* 5, 6, 25, e in Giovenale 8, 195.

121. La clausola occorre in Virgilio, *Aen.* 8, 442 e 12, 427, e in Ovidio, *epist.* 15, 83.

122. L'emistichio è un rifacimento di Virgilio, *Aen.* 1, 352 *Multa malus simulans vana spe lusit amantem*.

123. La clausola ricorre in Ausonio, *Mos.* 309 *Ictinus, magico cui noctua perlita fuco*.

124. Nota di A: *Indicatur ludibrium quod fit incauti per quasdam peregrinas Cabalas, in quibus quidvis invenire est, sed numeri bene auspicati re ipsa non inveniuntur, nisi post factam sortitionem*. Nota di Lagomarsini in R: «Si procura di mettere in chiaro l'artificio delle cabale, che consiste in mettere tali numeri che diversamente combinati possano formare tutta la novantina. E così la cabala non isbaglia mai, ma è affatto inutile».

125. Rilevo la coincidenza con Massimiano 1, 3 *Solve, precor, miseram tali de carcere vitam*.

126. Questo inizio è attestato in Catullo 62, 24, *Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?*, e in Marziale 3, 74, 3, *Quid facient unguis? Nam certe non potes illos* (nella tradizione manoscritta è testimoniata la variante *faciunt*).

expediat numerum. O rerum stupidissime¹²⁷! Nonne,
 si demas iterum atque addas, hac quemlibet arte
 235 conficias numerum, quaesiti nescius et quem
 prae reliquis optes studio scrutatus inani¹²⁸?
 Sic ergo falli gratum est aenigmate pulchro?
 Eja, oculos aperi et, si sors tibi risit amica,
 Caelicolis grates age sanius et Patavino
 240 votivum argentum cum picta solve tabella.
 Jam ne igitur¹²⁹ possum pulmone calescere¹³⁰ parco,
 cum fora, cum vicos omnes madidasque tabernas
 fervere dissidiis altercantesque Quirites
 pro cabalis video, posito et spondere paratos
 245 pignore? «Geneva namque haec advecta» «Sed istam
 Hollandi multum laudant» «Hanc littore in Anglo¹³¹
 edidicit recutitus homo, qui tangit acu rem,
 cum libet, et rapuit jam bis sextertia centum»¹³².
 O bipedum pecus! O scutica dignissima terga¹³³!
 250 Dicite, quid refert peregrino an litore solvant¹³⁴
 an magis in patria nascantur nugae? Adeone¹³⁵
 gratus odor pelagi et quidquid terra extera gignit?
 Nec satis illud erat, vestes quod praecipit Urbi,
 mittit et archetypas¹³⁶ cerebrosa¹³⁷ Lutetia pupas¹³⁸,

235-236 conficias ~ inani?] posse vides numerum de tota emergere summa? *RV* 241 parco] parvo *C* 244 cabalis] numeris *RV* 245 haec advecta. Sed istam] hic (hi *V*) venire. Sed istos *RV* 246-247 Hanc~edidicit] Hos Anglia misit, | horum auctor *RV* post *versum* 248 *RV* habent Hi vero sapiunt mihi, at illos projice in undas 254 Lutetia] Britannia *RV*

127. Cordara sta ovviamente riprendendo Orazio, *sat.* 1, 9, 4, *arreptaque manu* «*Quid agis, dulcissime rerum?*», con cambio di giacitura ed *ordo verborum*, e mutazione del goffo complimento in insulto.

128. Questa giacitura di *studio inani* è attestata in Virgilio, *ecl.* 2, 5, *Montibus et silvis studio iactabat inani* (emistichio identico in *Ciris* 208).

129. Inizio giovenaliano: *Iamne igitur laudas quod de sapientibus alter* (10, 28).

130. La *iunctura* viene dalla prima satira di Settano: *dum furit et toto largus pulmone calesco* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 12).

131. Per la clausola vd. Ovidio, *met.* 8, 867 (*litore in isto*), Stazio, *Theb.* 6, 299 (*litore in uno*) e Valerio Flacco 5, 87 (*litore in illo*).

132. Clausola giovenaliana: *armigero! simplexne furor sestertia centum* (1, 92).

133. L'espressione potrebbe celare una memoria oraziana: *ne scutica dignum horribili sectere flagello* (*sat.* 1, 3, 119); ma certamente Cordara ha qui presente anche un ver-

il numero fausto. O idiota supremo! Se continuassi
 a sottrarre e a sommar, con quest'arte foggiar non potresti
 235 qualsiasi numero, ignaro di quello che viene richiesto,
 con vano zelo cercando quel che d'ogni altro più brami?
 Tanto piacevole è dunque farsi ingannar da un bel rebus?
 Dài, apri gli occhi e, se t'arrise benigna la sorte,
 più giustamente ringrazia i Celesti e di Padova al santo
 240 offri un ex voto d'argento insieme a un quadretto dipinto.
 Potrei io dunque evitar che il debole cuor mi si infiammi
 vedendo le piazze e tutte le strade e taverne grondanti
 di vino bollir di contese e i Romani battibeccar
 per motivo di cabale e pronti a scommetter, mettendo
 245 la posta? «Questa invero arrivò da Ginevra». «Ma questa
 gli Olandesi l'elogiano assai». «Oltrematica questa
 la sapeva a memoria un uom circonciso, che coglie nel segno,
 se vuole, e già s'è intascato duecentomila baiocchi».
 O torma di polli! O terga degnissime d'esser frustate!
 250 Dite, che importa se queste idiozie provengan da lidi
 di terre remote o piuttosto in casa sian nate? A tal punto
 vi piace l'odore del mare e ogni cosa che all'estero nasce?
 Non vi bastava che a Roma insegni come vestirsi
 e spedisca i suoi figurini la svaporata Parigi,

so della satira X di Settano: *Sunt, fateor, scuticà quaedam non digna flagello* (SECTANI *Satyræ* 1698, p. LXXVI).

134. La clausola occorre in Virgilio, *Aen.* 3, 404, *litore solves*, e Lucano 4, 583, *litore solvit*.

135. *Adeone* in fine di esametro si trova solo in Persio 1, 26 *En pallor seniumque! O mores! Usque adeone*.

136. Parola usata in poesia da Marziale, anche nell'esametro, ma mai nella giacitura in cui la pone Cordara (cfr. 8, 6, 1; 8, 34, 1-2; nel falecio in 7, 11, 4 e 12, 69, 2); Giovenale la usa una volta sola, ma nella stessa giacitura di Cordara: *et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas* (2, 7).

137. *Cerebrosus* in poesia si trova in un frammento di Lucilio (514), trådito da Nonio (22, 9), *Tè primum cum istis insanum hominem et cerebrosum*, da cui probabilmente lo riprese Orazio, *sat.* 1, 5, 21 *sentimus, donec cerebrosus prosilit unus*.

138. Le attestazioni di questa parola nella poesia classica si riducono a Persio 2, 70, *nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae*, e all'epigramma 4, 20 di Marziale (un'altra attestazione in Ausonio, *Bissula* 4, 2). Ma in realtà il verso è un'emulazione di un passo della satira XVII di Settano: *vel cum sermo novis de vestibis incidit et jam | sollicitae expectant quas mittit Gallia Pupas | archetipas luxus* (SECTANI *Satyræ* 1698, p. CXXXVII; sulla Francia arbitra dell'eleganza c'è anche un passo nella satira XIX: *codicibus chartisque novis, quas Gallia mittit, | sedula nugarum cultrix atque arbitra luxus*; p. CLIII).

- 255 ni doceant etiam nos insanire Britanni?
 Atque utinam sic desiperent qui molle lupinum
 in triviis mordent, qui felibus ilia vendunt
 foemineique greges¹³⁹, digito qui denique nullo
 trivere Aesopum! Juris legumque peritus¹⁴⁰
 260 peccat idem interdum et nullo discrimine fertur¹⁴¹
 cum nucis emptore triplici qui nomine gaudet¹⁴².
 Claviger alme¹⁴³, vetustatem quo sospite Roma
 exuit, aetati invidiam factura priori,
 tot se se ac tantis¹⁴⁴ paulatim crescere sentit
 265 molibus, haec etiam Latiali commoda genti
 da, Pater¹⁴⁵, ut modo quae capitum vertigine centum
 porticus ebullit, medicandis apta cerebris¹⁴⁶,
 latius excurrat spatiisque ingentibus aucta
 majorem admittat patefacta per ostia turbam¹⁴⁷.
 270 Quid cessas? Crescit numerus¹⁴⁸ tota urbe furentum
 scilicet inque meras cabalas abit omne cerebrum
 nec mihi jam pediti fas est incedere, durum
 quin metuam scapulis aliquid capitique nefastum.
 Me rugae occurrentum omnes digitique loquaces
 275 terrent, ex altis pendent quoque fata fenestris;
 praecipites nam saepe ruunt¹⁴⁹ et, ni abripio me,
 ilicet infernas abeo intestatus ad umbras¹⁵⁰.

255 ni ~ Britanni?] auspex ni pariter fiat ludique magistra? RV 257 qui] aut R 258 foemineique] foemineive R versus 271 deest in V versus 271-273 desunt in R 274 occurrentum] terrent RV 275 terrent] scilicet RV 277 ilicet] cum socio RV umbras] undas VC

139. Ripresa di Stazio, *Theb.* 12, 246, *femineumque gregem, quae iam super agmina Lernae*.

140. Citazione di Orazio, *sat.* 1, 1, 9 *agricolam laudat iuris legumque peritus*.

141. Il *peccare idem* dell'inizio è un'altra espressione oraziana: *sat.* 1, 3, 115 e *ars* 354; invece *nullo discrimine* in questa giacitura è molto diffuso, e quindi, data la banalità del verbo, potrebbe essere una semplice coincidenza quella con Manilio 4, 97 *Sed vaga per cunctos nullo discrimine fertur*.

142. Il *nucis emptor* è la terza memoria oraziana in tre versi: *nec, siquid fricti ciceris probat et nucis emptor* (*ars* 249). Per la clausola vd. Manilio 2, 830, Lucano 8, 128, Stazio, *Theb.* 7, 303 e Marziale 4, 11, 1.

143. Nota di A: *Convertit se Poeta ad Clementem XII P. M. et explicare conatur immane studium, quo tunc Populus Romanus in hunc ludum ferebatur, adeo ut multi Cabalis confiendis aut enodandis prope insanirent*.

- 255 se non ci insegnasser persino gli Inglesi ad essere folli?
 E magari così sragionasse soltanto chi le fusaglie
 addenta nei trivi, chi va vendendo interiora per gatti
 e infine le greggi di donne, che mai neppur con un dito
 sfiorarono Esopo! Colui che è esperto di giure e di leggi
 260 compie talora i medesimi errori, e senza discrimin
 ci casca chi vende le noci e chi ostenta un doppio cognome.
 Clavigero almo, col tuo favor l'età vecchia si tolse
 Roma di dosso, ed è pronta a destar degli antichi l'invidia,
 sentendosi accrescer pian piano di tanti e tanto imponenti
 265 edifici; concedi alla gente di Roma pure quest'agio,
 o Padre: quel portico ch'è destinato a curare i cervelli
 e dove ribollono cento teste di turbini in preda,
 ora più vasto s'estenda e di grandi spazi accresciuto
 spalanchi le porte ed accolga da queste una folla più grande.
 270 Che aspetti? Per tutta Roma lievita il conto dei folli,
 poiché ogni cervello a cabale solo va dietro, né posso
 più andarmene a piedi, senza temer che qualcosa di duro
 sulle spalle mi piombi e sul capo qualcosa d'infausto m'arrivi.
 Le smorfie di quelli che incontro e il loro parlar con le dita
 275 mi fanno terrore, dall'alte finestre incombe la morte:
 spesso cadono giù a capofitto e, se tardo a scostarmi,
 posso andar, senza far testamento, a guardare lo Stige.

144. Rivisitazione di Orazio, *sat.* 2, 7, 76 *tot tantisque minor, quem ter vindicta qua-
 terque.*

145. Per questo inizio di esametro vd. Virgilio *Aen.* 3, 89; 10, 62; 11, 789 (ripreso da
 Silio Italico 12, 644 e 15, 161).

146. Si tratta del nuovo ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà, voluto
 da Benedetto XIII, che ne affidò il progetto a Filippo Raguzzini nel 1725. L'edificio
 fu costruito alla fine di via della Lungara verso il Vaticano tra il 1726 e il 1729. Sostituì
 la sede di piazza Colonna, dove l'ospedale era stato fin dalla fondazione, a metà del
 Cinquecento. È significativo che il Lagomarsini, evidentemente poco informato sulle
 novità urbanistiche di Roma, riferisca il verso ancora al vecchio ospedale, nella breve
 nota che vi appone in R: «La Casa de' Pazzarelli in Piazza Colonna».

147. Il verso sembrerebbe debitore di Paolino di Nola, *carm.* 27, 381 *laxari densas
 numerosa per ostia turbas.*

148. Espressione usata da Giovenale 6, 229 *Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti.*

149. L'emistichio viene da Virgilio, *Aen.* 11, 673 *praecipites pariterque ruunt. His ad-
 dit Amastrum,* e Valerio Flacco 3, 275 *praecipiti plangore ruunt; agnoscit in alta.*

150. La giacitura di *infernus undas* sembra derivare da Valerio Flacco 1, 581 *molibus,
 infernas totidem demissa sub undas.*

Alme, precor, miserere¹⁵¹ et nostro occurre timori.
 Jam redeo ad te, mi Lycida, et, si consilium vis¹⁵²,
 280 praecipio hoc primum, Romani ut commoda ludi
 esse putes¹⁵³ aliquod magnum et spectabile donum,
 quod tibi munifici facit indulgentia Regis.
 Ten fieri subito Croesum, cui macra supellex,
 rarus et in vacua suspirat pixide nummus¹⁵⁴,
 285 adsuetumque diu¹⁵⁵ soleas illidere saxis
 et dare patriciis meritoria basia portis,
 protinus augeri titulo, conducere servos,
 picturis ornare domum niveisque caballis
 Flaminiam terere et temone urgere popellum¹⁵⁶,
 290 an ne voluptatem potiolem duxeris ullam?
 Ergo aliquid¹⁵⁷ semper fortunae tradito, namque
 est aliquid spes ipsa boni pretioque parandum,
 sed modico et quo non doleant sibi viscera dempto.
 Quo possis caruisse libens, hoc cedat in ambos¹⁵⁸
 295 ternosve, at sancti potior sit cura peculi¹⁵⁹.
 Nec sis tam demens ut vitae praesidium omne
 in ludo ponas, velut Argentarius ille
 qui totam stimulante mala prurigine lucri
 aediculam fundosque, bona et dotalia maestae
 300 conjugis in schedas¹⁶⁰ consumpsit, utrumlibet optans,
 aut Rex aut Irus fieri pauperrimus¹⁶¹; at nunc

279 Lycida] Labeo RV 280 commoda] munera RV 287-288 conducere ~ domum de-
 sunt in RV versus 294-295 desunt in RV 299 maestae] nuptae (fort. corr. ex neptae) R

151. Prelievo da Virgilio, *Aen.* 6, 117 *alma, precor, miserere (potes namque omnia, nec te.*

152. L'inizio del verso potrebbe venire da Plauto, *Pseud.* 1157 *Iam redeo ad te. At maturate propera, nam propero: vides* (cfr. anche *Aul.* 209 e *Cist.* 722). Lycida è nome bucolico, usato sia da Virgilio sia da Calpurnio Siculo. La clausola è tolta da Giovenale 10, 346 *Nil ergo optabunt homines? Si consilium vis.*

153. Questo inizio di esametro si trova in Ovidio, *met.* 11, 84 e *fast.* 5, 262; Marziale 13, 44, 1 e Giovenale 3, 75.

154. La clausola viene da Giovenale 13, 25 *quaesitum et partos gladio uel pyxide nummos*; il *rarus nummus* invece potrebbe venire da Marziale 13, 3, 6 *si tibi tam rarus quam mihi nummus erit*; ma il *nummo* che sospira viene da Persio 2, 51 *nequiquam fundo suspiret nummus in imo*. In realtà il riferimento più prossimo è certamente Sergardi: *et rarus vacuâ suspirat nummus in arcâ* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 50; *sat.* I), e *menstruus*

Ti prego, abbi, Padre, pietà e previeni la nostra paura.
 A te torno ora, mio Licida, e, se vuoi un consiglio,
 280 di questo per primo t'avviso: i profitti del lotto romano
 tu pensa che siano un qualche grande e mirabile dono,
 che a te l'indulgenza di un liberale sovrano elargisce.
 Diventare un Creso d'un tratto, tu, con le tue quattro cose
 e tre soldi che stanno a tirare sospiri in un vuoto vasetto,
 285 tu, che da tempo vai logorando sui selci le suole
 e appiccichi baci alle porte dei ricchi onde averne qualcosa,
 tu nobile farti all'istante, potere pagar servitori,
 ornare la casa di quadri ed andare con nivei cavalli
 per la Flaminia su e giù e minacciar col timone la plebe,
 290 non crederesti che sian piaceri senza confronto?
 Dunque, tu lascia sempre qualcosa alla sorte; la stessa
 speranza del bene è un valore, degno di spendervi soldi,
 ma pochi, sicché, se li perdi, non debban tue viscere torcersi.
 Quello a cui puoi rinunciar di buon grado, spendilo in ambi
 295 e in terni, ma bada anzitutto a non intaccare i tuoi averi.
 E non esser tanto demente da fare del gioco la sola
 risorsa con cui campare, come quel tale argentiere
 che, pungolato da mala smania di soldi, l'intera
 casetta, i terreni e i beni dotali della infelice
 300 sua sposa in cambiali bruciò, di due l'una cosa sperando,
 o un re diventare o un miserrimo Iro; ma adesso

ut sancta juguletur pixide nummus (SECTANI *Satyrae* 1698, p. 101; *sat.* XIII). Da notare che il verso figurava identico nella precedente satira contro i ficcanasi.

155. Emistichio lucaneo: *adsuetamque diu tenebris, modo luce fugata* (6, 713).

156. Il secondo emistichio è una rivisitazione di un verso della satira VI di Settano: *et patriae, rheda tunicatum urgere popellum* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 80).

157. Inizio giovenaliano: *ergo aliquid nostris de moribus, effice summam* (14, 323).

158. Nota di A: *Numeri singuli parum aut nihil reddunt emolumenti. At multum duo, multo plus tres quatuorve, si tamen conjunctim fuerint ludo adhibiti. Hinc vulgo ambos ternosque usurpant Quirites.*

159. La clausola si trova in Virgilio, *ecl.* 1, 32 e in Orazio, *ars* 330.

160. Nota del Lagomarsini in R: «Polizze dette Pagherò». Nota di A: *Id est in Syngraphas, quas solutionis vocant, vulgo Pagnerò.*

161. Il *pauper Irus*, figura di ascendenza omerica poi divenuta antonomasia di povertà estrema, compare in un paio di epigrammi di Marziale: *Iro pauperior forem, Charine* (5, 39, 9) e *Cum sis tam pauper quam nec miserabilis Iros* (6, 77, 1), ma anche in Ovidio, *trist.* 3, 7, 42 e in Properzio 3, 5, 17, in entrambi i casi in unione con Creso; ancora in Ovidio, *epist.* 1, 95, compare *Irus egenus*.

- praetoris jussu viridi tegit ora galero¹⁶²,
 damnatus voti qua parte optaverat Irum¹⁶³.
 Multos, crede mihi¹⁶⁴, fiducia vana fefellit.
- 305 Quod tu cumque tamen statues impendere ludo¹⁶⁵,
 nil opus est numeros censore expendere cribro:
 elige quem primum obtulerit mens, saepe futuri
 provida¹⁶⁶, vel sors vel puer infans. Optimus ille est¹⁶⁷
 quem Superi scripsere prius, quem fata secundant
- 310 candida; saepe tamen projecti sordidulique¹⁶⁸
 Diis placuere et quos hominum fastidia damnant,
 usque adeo nihil est quod¹⁶⁹ praesentiscere¹⁷⁰ possis
 nullaque venturi prudentia submovet umbras.
 At postquam trepida generosus nummus aluta
- 315 exierit¹⁷¹, cave sis ne te tenuissima turbet
 specula, solcito torquens praecordia morsu;
 quin age, finge datum ventis mersumque profundo¹⁷².
 Nam mihi si quidquam credis, corradere centum
 rara nimis res est alboque simillima corvo¹⁷³.
- 320 Non ventis tamen ille datur, non ille profundo
 mergitur, usuram quamvis non reddat opimam.

302-303 viridi ~ Irum] fungos imitante virescit | pileolo miseramque rogat de ponte monetam *R* **313** venturi] custodes *R* **314-315** aluta exierit] aluta exciderit *RV* ab urna exierit *C* **320** tamen] dein *C*

162. Nota di *A*: *Debitores, qui solvendo non sunt, viridi galero notantur Romae* (quest'uso del berretto verde risaliva in realtà almeno al tardo Medioevo).

163. Il secondo emistichio presenta una consonanza con Persio 3, 72 *iussit et humana qua parte locatus es in re* (si noti la ripresa, puramente sonora, di *in re* con *Irum*).

164. Inversione di un emistichio ovidiano: *Crede mihi, multos habeas cum dignus amicos* (*Pont.* 1, 9, 37).

165. Il verso muove da Virgilio, *georg.* 3, 73 *Tu modo, quos in spem statues summittere gentis*: a partire dalla ripresa dello *statues* centrale, Cordara riproduce il ritmo del verso virgiliano, anche attraverso alcune assonanze.

166. L'espressione potrebbe venire da Cicerone, *div.* 2, 117, in cui si parla di *mens provida rerum futurarum*.

167. Prelievo da Orazio, *sat.* 1, 3, 68 *Nam vitis nemo sine nascitur; optimus ille est*.

168. Questo diminutivo nella poesia antica è attestato in Plauto, *Poen.* 270 *servolorum sordidulorum scorta diobolaria?*, e in Giovenale 3, 149 *si toga sordidula est et rupta calceus alter*.

per ordine del magistrato si copre con verde cappuccio,
 dal suo stesso voto dannato i panni di Iro a vestire.
 Molti, credimi, furon da vana fiducia ingannati.
 305 Ma qualsiasi somma decida di spendere al gioco,
 bisogno non v'è che tu passi i numeri a occhiuto setaccio:
 scegli il primo che t'offra la mente, spesso presaga
 di quel che avverrà, o la sorte o infante fanciullo. Il migliore
 è quel che i Celesti già scrissero, a cui arride benigno
 310 il candido fato; ma i miseri e i più derelitti sovente
 piacquero ai Numi, e coloro che son disprezzati da tutti,
 tanto non vale alcunché ciò che tu presentire potresti,
 né v'è del futuro perizia che valga a scacciare le ombre.
 Ma quando denaro sonante sarà da trepido scrigno
 315 uscito, non fare che te esilissima turbi una magra
 speranza, e tormenti l'animo tuo con angustie mordaci,
 anzi fa conto che ai venti sia offerto e perduto nel mare.
 Acchiappare un centone, se un po' credi a quello che dico,
 è cosa assai rara ed in tutto simile a un candido corvo.
 320 Ma non è al vento gettato, non è nel mare profondo
 a picco colato, sebbene non renda un opimo interesse.

169. Prelievo da Giovenale 3, 84 *Usque adeo nihil est quod nostra infantia caelum.*

170. Questa forma è preceduta da un punto interrogativo in *TLL X/2*, col. 860, 49-55 («cf. *sentiscere*, nisi ortum e confusione cum *persentisco*»); si tratterebbe di un derivato da *praesentire*. Sarebbe attestato in un verso di Terenzio (*Heaut. 769 secum adduxisse ne tu id praesentisceres*) citato da Prisciano, ma in realtà si trova solo in parte della tradizione manoscritta di Prisciano, mentre i manoscritti di Terenzio attestano concordemente *persentisceres*; il *Thesaurus* aggiunge il rinvio ad un paio di glossari, che certamente Cordara non avrà conosciuto. Segnalo che il verbo era registrato nel *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini (1771), col rinvio al luogo di Terenzio secondo la lezione di Prisciano, col rilievo che «*Alii fere omnes leg. persentisceres*», e con l'aggiunta che anche in Plauto, *Amph. 527*, non era il caso di leggere *praesentiscat*, come facevano alcuni lessicografi.

171. Nota di P: *Marsupio pelleo, ex quo trepidanter pecunia extrahi solet.*

172. Vd. Manilio 5, 190 *mersa* (con la variante *missa*) *profundo*; Columella, *rust. 79 mersa profundo*; Silio Italico 4, 800 *mersa profundo* e 12, 659 *mersusque profundis*.

173. L'immagine viene da Giovenale 7, 202 *Felix ille tamen corvo quoque rarior albo.*

- Nam quodcumque¹⁷⁴ bibit sanctissima Principis arca¹⁷⁵,
 in commune bonum¹⁷⁶ rursus plena evomit unda
 et refluit nostros congesta pecunia¹⁷⁷ in usus.
- 325 Aspice quam laeto juvenescat Roma nitore
 utque iterum septemgemino se se altior effert
 vertice, Reginam cultu testata superbo.
 Aspice regifico¹⁷⁸ substructa palatia fastu
 monte Quirinali¹⁷⁹ totamque albescere jussam
- 330 planitiam serie murorum et Tibure secto¹⁸⁰.
 En adeo senium majestatemque labantem
 ruderaque, Imperii monumenta aeterna vetusti,
 vindicat audaci a caprifico et gramine diro
 Principis egregii¹⁸¹ solers vigilantia, nec jam
- 335 dimidios queritur currus rictuque minorem
 Constantinus equum magno spectandus in arcu¹⁸².
 Quis jam templa Deum molimine structa recenti
 explicet aut certe tacitis erepta ruinis¹⁸³,
 invidiam contra aetatis longamque senectam?

326 se se altior] caput altius *R* caput altior *V* 337 Quis jam] Sed quis *RV* 338 explicet] dixerit *RV*

174. *Nam quodcumque* ad inizio di esametro è caro a Lucrezio, soprattutto nel verso *Nam quodcumque suis mutatum finibus exit* (1, 670; 1, 792; 2, 753; 3, 519); ma vd. anche 1, 433 e 5, 322. Ritorna in Manilio 3, 67.

175. Nota di A: *Totum ludi proventum impendebat Clemens XII sumptuosus aedificiis extruendis aut reparandis, tum etiam sublevandis populis aere alieno pressis*. Il miglior commento a questi versi è quello di Cordara stesso, che all'attività edilizia di Clemente XII dedicò una vivace pagina dei suoi *Commentarii*, che si riporta integralmente in appendice a questo testo. Noterò che nel 1734, con indicazione tipografica «Nella Stamperia del Nuovo Lotto», fu tirato un opuscolo di otto pagine, che aveva in intestazione «Utile distribuito dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII, felicemente Regnante, proveniente dalle numero 9. Estrazioni del Lotto seguite nell'Anno Secondo 1733» e conteneva una minuziosa lista delle distribuzioni, in cui figurano anche i restauri dell'Arco di Costantino, l'acquisto e la sistemazione di statue nei Musei Capitolini, diversi lavori alla basilica di San Giovanni, il Lazzaretto di Ancona.

176. Inizio identico in Manilio 1, 84 *In commune bonum commentum laeta dederunt*, e Lucano 2, 390 *in commune bonus; nullosque Catonis in actus*, ma Cordara avrà avuto nella memoria poetica anche Lucrezio 5, 958 *Nec commune bonum poterant spectare neque ullis*.

177. Giacitura giovenaliana: *sed pluris nimia congesta pecunia cura* (10, 12).

178. L'aggettivo *regificus* è usato da Virgilio, *Aen.* 6, 604-605 *epulaeque ante ora paratae | regifico luxu*, e poi da Valerio Flacco, 2, 651-652 *Stant gemmis auroque tori men-*

Del papa il forziere santissimo tutti gli averi che inghiotte
 rigurgita poi a gran fiotti a tutela del bene comune
 e i soldi raccolti tornano in circolo a nostro vantaggio.
 325 Guarda con quanto splendore Roma stia ringiovanendo
 e come di nuovo ancor più sublime sui sette suoi colli
 s'innalzi, mentre superbi ornamenti la fanno Regina.
 Guarda i palazzi fondati sul Quirinale con fasto
 degno di un re, ed il bianco fatto brillar nell'intera
 330 pianura dalle facciate che il marmo di Tivoli adorna.
 Ecco a qual punto le cure solerti d'un principe eccelso
 riscattan da caprifichi insolenti ed erbacce maligne
 la maestà che vacilla, la vetustà, le rovine,
 eterne vestigia d'antico dominio, e ormai Costantino,
 335 che si lascia ammirar sul grande suo arco, non più si lamenta
 che metà carro sia andato o che manchi la bocca al cavallo.
 Chi v'è che potrebbe le chiese sorte da imprese recenti
 narrare o quelle che furon sottratte a silente rovina,
 contro l'occhio maligno del tempo o la lunga vecchiaia?

saeque paratu | *regifico*, e da Claudiano, che lo pone nella stessa giacitura di Cordara: *atria regifico iussit splendere paratu* (in *Ruf.* 2, 340; vd. anche *Hon. IV cos.* 337).

179. Nota di Lagomarsini in R: «Stalle, Fabbrica degli Svizzeri e Palazzo della Consulta a Monte Cavallo».

180. Nota di A: *Celebres lapicidinae sunt in agro Tiburtino*.

181. Con ogni probabilità casuale la coincidenza con il primo emistichio di un pentametro di Venanzio Fortunato, *carmin.* 5, 2, 6 *Principis egregii vomere culta Petri*.

182. Nota del Lagomarsini in R: «L'Arco di Costantino rinnovato». Clemente XII fece restaurare e risarcire l'Arco di Costantino fra il 1732 e il 1734; i risarcimenti delle sculture furono in gran parte opera di Pietro Bracci. Su questo mi limito a rinviare a ROSARIA PUNZI, *Fonti documentarie per una rilettura delle vicende post-antiche dell'Arco di Costantino*, in *Arco di Costantino tra archeologia e archeometria*, a cura di Patrizio Pensabene e Clementina Panella, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999, pp. 185-228, con la bibliografia precedente. L'epigrafe che ricorda il restauro, posta sulla parte laterale ad ovest, porta la data del 1733, lo stesso anno della satira di Cordara.

183. Clausola virgiliana: *munera praeterea Iliacis erepta ruinis* (*Aen.* 1, 647; cfr. anche 3, 476). Nota del Lagomarsini in R: «Molte Chiese fatte di nuovo, moltissime risarcite». L'elenco sarebbe lungo, a partire dalla basilica di San Giovanni in Laterano; per l'attività urbanistica, sia sacra sia profana, di Clemente XII a Roma rimando qui soltanto al volume *I Corsini tra Firenze e Roma, Atti della Giornata di studi «I Corsini tra Firenze e Roma, aspetti della politica culturale di una famiglia papale tra Sei e Settecento»* (Roma, 27-28 gennaio 2005), a cura di Elisabeth Kieven, Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, Milano, Silvana Editoriale, 2013, con la bibliografia precedente.

340 Quid fora commemorem?¹⁸⁴ Quid strata immensa viarum?
 Quid fontes undamque, prius sine honore fluentem¹⁸⁵,
 marmoreo exceptam labro structoque theatro¹⁸⁶,
 praebentem Patribus spectacula digna Latinis?
 Adde urbes, adde et longo moerore redemptos¹⁸⁷
 345 subsidio populos, quos nomina dira gravabant¹⁸⁸.
 Sed numerem citius vafri perjuria Rulli,
 quam bona quae nobis in communi Alea victrix
 contulit. Exiguo redimit sic quilibet aere
 delicias populorum et sunt dispendia tanti¹⁸⁹.

Explicit Romae anno Sal. 1733.

340 Quid ~ viarum?] Quid fora commemorem spatii majoribus aucta? *RV post versum 345 tres versus habet R:* Adde iterum placidi commercia libera portus | perfugium-que datum Aurorae: stupet Adria molem | surgentem frustra que ferox latera ardua pulsat. *Lagomarsinius adnotavit* «Porto franco e Lazzaretti d'Ancona per chi viene di Levante». **346** vafri] Calabri *R* **347** nobis in communi] multis late urbibus *RV* **348** redimit sic quilibet aere] sic (*corr. in interl. ex hic*) quivis (*in inter. add.*) foenerat aere *del. et redimit sic quilibet aere in interl. Lagomarsinius scripsit in R* *Explicit ~ 1733 deest in CP explicit Romae 1733 F. Carrara, ut vid., add. in R*

184. Nota di Lagomarsini in R: «La piazza di monte Citorio ingrandita» (vd. l'apparato critico).

185. Nota di Lagomarsini in R: «La fontana di Trevi fabbricata».

186. Si tratta di una memoria ovidiana: *noctis avem cernunt structoque utrimque theatro* (*met.* 11, 25).

187. Quasi certamente casuale l'affinità con Paolino di Petricordia, *Mart.* 6, 166 *afficiens miseros longo maerore parentes*.

188. Nota di Lagomarsini in R: «Limosine fatte alle Comunità dello Stato Pontificio indebitate».

189. Sigillo virgiliano: *Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tanti* (*Aen.* 3, 453).

- 340 Starò a ricordare le piazze? Le immense vie lastricate?
E le fontane e l'acqua, che prima negletta scorreva
ed ora in marmorea vasca raccolta e di mostra dotata
offre alla vista spettacolo degno dei padri latini?
Aggiungi città e popoli, che erano oppressi da duri
345 debiti, e furon da lui riscattati da lunga afflizione.
Ma prima potrei enumerar gli spergiuri del callido Rullo
che non quei beni che il lotto vittorioso a noi tutti
ha portato. Così con poco denaro ognuno riscatta
il benessere collettivo, e il gioco val ben la candela.

Finito a Roma nell'anno della Salvezza 1733.

APPENDICE

Riporto qui la pagina dei *Commentarii* dedicata all'attività edilizia di Clemente XII (CORDARAE *Commentarij*, pp. 55-56), che rappresenta il miglior commento alla parte finale del *Sermo* e dà modo di apprezzare la vivacità e la naturalezza della prosa dei *Commentarii*, opera straordinaria anche per ricchezza di informazioni, che è oggi dimenticata, anche perché si può leggere solo nella benemerita, ma poco reperibile edizione di Albertotti. Questa pagina esplicita quasi tutti i riferimenti contenuti nel testo, dai palazzi di cui il pontefice aveva popolato il Quirinale all'uso ingente del travertino, dai massicci interventi sulle chiese alla piazza di Montecitorio, per finire con la Fontana di Trevi. L'opera di recupero e tutela delle antichità viene invece tutta ricondotta all'ampliamento del Museo Capitolino, senza citare l'Arco di Costantino. Il carcere femminile non trova spazio nel *Sermo*, forse perché costruito dopo il 1733; ma ovviamente Cordara non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad aggiungere due o tre versi sul carcere, se non fosse stato forse un oggetto meno interessante da citare in un contesto come quello del *Sermo*. Nonostante Cordara sembri realmente affascinato dal titanismo architettonico di un pontefice molto anziano e quasi cieco, al punto di non poter vedere le opere da lui volute, si coglie nella prima parte l'eco di qualche critica alle spese smodate e allo sfarzo di una politica edilizia che aveva disseminato ovunque lo stemma Corsini, tanto che la stessa produzione di stemmi marmorei era divenuta una spesa incalcolabile. La parte finale sui lavori del porto di Ancona e sull'impiego del Vanvitelli chiarisce perché Cordara eliminò presto i tre versi sul porto, testimoniati solo da R, ed anzi è notevole la *nonchalance* (anche qui non si può escludere una velata ironia) con cui, dopo aver detto che il molo clementino sembrava destinato a resistere a qualunque tempesta, nella frase immediatamente successiva Cordara precisa che una procella lo distrusse *repente*, e che il pontefice si accontentò in questo caso della gloria che spetta agli iniziatori di grandi opere, lasciando ai suoi successori quella di finire i lavori (ovvero lasciandogli una enorme, e costosa, grana, come poi sarà confermato dalla lunga vicenda costruttiva del porto).

Vix credibile quanto teneretur aedificandi studio, homo alioqui tantum non caecus, qui quae jussu sumptuque ejus fiebant opera intueri non poterat. Uno vix confecto, aliud moliebatur, et plura extruebantur interdum eodem tempore, et ubique Corsinia stemmata e marmore figebantur, quorum inire numerum fortasse possis, pretium aestimare certe non possis. Nunquam alias architectis, coementarijs, sculptoribus, lapicidis tantus in Urbe labor et quaestus fuit. Vel illud quantum est, quod Basilicae Lateranensi, quae omnium Orbis Ecclesiarum mater et caput est¹, dignam eo nomine frontem imposuit, totam e lapide Tiburtino, quod unum opus aureorum plus quinquaginta millia absumpsit. Nec eo contentus, Basilicae adjecit sacellum Andreae Corsino, gentili suo, dicatum, cujus qui maxime extenuant sumptum, ad trecenta millia aureorum excessisse tradunt. Adde his aedes quas vocant Helvetiorum Palatio Quirinali adhaerentes, quas in miram longitudinem protulit. Adde Sacrae, ut loquuntur, Consultationis Palatium, quod, veteri diruto, a fundamentis erexit. Adde iterum Equile Pontificium, cui jam ante inchoato atque ad fastigium educto supremam manum imposuit. Neque id satis. Magnae Curiae Innocentianae, sive magnitudinem sive formam spectes, visenda Romae est moles. At deerat par tantae amplitudini forum. Clemens deijci positas e regione domos, laxari spatia et novas exaedificari circum domos ampliores jussit. Nationi Florentinorum perinde ac caeteris gentibus suum est Romae templum satis magnificentum, D. Joanni sacrum. At rudis et inornatus templi prospectus erat. Clementis jussu et impensa eximij operis facies templo est addita. Mulierculae flagitiosae, quae poenam commeruissent, conijciebantur antea in communes reorum carceres. Clemens proprium illis carcerem, ubi in po-

1. È questo il tradizionale titolo della Basilica Lateranense, che figurava in forma di epigrafe nella facciata medievale e fu ripetuto in quella clementina.

sterum includerentur, exstruxit. Fons aquae Triviae antea informis ac sola humoris copia spectandus erat. Eum Clemens non auctum modo nova laticis saluberrimi corrivatione voluit, sed theatro ornatum amplo atque magnifico, in quo nunc magnam aquae vim fluvij in modum erumpentem atque inde per scopulos lapsu multiplici desilientem ludentemque Romani pariter atque exteri admirantur. Quid memorem vetustae Romae praeclaras ex aere ac marmore reliquias, vasa, signa, inscriptiones, anaglyphypha aliaque id genus venerandae rubiginis monumenta ingenti numero, quae ut publicae eruditioni prostant, magno pretio coempta in Capitolio locavit? Dignum principe opus, quod secuti Pontifices amplificandum aut sibi pro viribus imitandum desumpsere. Neque vero hos tantos sumptus intra Urbis muros continuit, sed longe, Anconam usque protulit. Ibi enim Laemocomium plusquam regalis magnificentiae probandae advenarum valetudini mercibusque purgandis in aperto mari condidit, cumque in eo opere singularem architectonicae artis peritiam probasset Aloysius Vanvitellus, quem ego et honoris et amicitiae causa nomino, eodem architecto portum excipiendis majoris alvei navibus amplificare statuit, nihilque deterritus neque rei difficultate neque impensae magnitudine operi manum adjecit. Et jam veterem Adriani aggerem jacto in altum eximiae magnitudinis muro longe produxerat, et videbatur murus adversus omnes undarum impetus inexpugnabilis. Quem tamen foeda procellae vis repente disjecit. Eo casu Pontifex, non ultra connitendum ratus, incepto destitit eaque contentus gloria, quae magnis incipiendis rebus inest, opus tantae molis successoribus perficiendum reliquit.

IX

JO. BAPTISTA CASTI FALISCUS

INTER ARCADES

NICESTES ABYDENUS

POTREBBE SORPRENDERE il fatto che l'autore maggiormente rappresentato nel terzo volume degli *Arcadum carmina* sia Giovanbattista Casti, in Arcadia Niceste Abideno, sebbene si tratti di un poeta che in gioventù profondamente si imbevve di arcadici succhi, e che in età matura usò quell'armamentario di stile, e quel repertorio di soggetti, per contemplare e ritrarre il volto dell'Antico Regime un momento prima della fine. Le trenta pagine di componimenti castiani ospitati nel volume (che fu stampato quando Casti era ormai da anni a Firenze in qualità di poeta di corte di Pietro Leopoldo) rappresentano quasi un inedito (a norma della massima dionisottiana «nulla di più inedito dell'edito»), non essendovene quasi traccia nella bibliografia castiana¹.

Questo piccolo *corpus* di testi presenta però una dicotomia. I più brevi sono riproposizioni, tacite e leggermente rivisitate, dei carmi

1. Tutti i testi contenuti negli *Arcadum carmina* furono ristampati in JOANNIS BAPTISTAE CASTI *olim Canonici Ecclesiae Faliscodunensis et in Seminario rhetoris Latina carmina*, Faliscoduni, typis Seminarii excudebat Uldaricus Sartini, 1859. Questo volumetto, che oblitera ogni distinzione fra le cose prodotte nell'alveo del seminario (di cui elimina tutte le prose) e quelle scritte per l'Arcadia (gli *Arcadum carmina* non sono neppure menzionati), reca una breve premessa di Domenico Sartini, lontano successore di Casti, che introduce la silloge come una raccolta di cose *quae antea disjecta atque dispersa legebantur*; i testi non presentano varianti rispetto a quelli stampati negli *Arcadum carmina*, da cui si può esser certi che derivino. L'intero Casti latino è stato riproposto, con traduzioni in italiano, in DOMENICO CRUCIANI, *Poesie e Prose inedite in latino e italiano del can. Giovan Battista Casti, Maestro di Retorica nel Seminario Barbarigo di Montefiascone*, Montefiascone, Tip. S. Pellico, 1995; le fonti a cui questa edizione dichiaratamente attinge sono le edizioni del Passigli (per cui vd. *infra*) e del Sartini, ma non gli *Arcadum carmina*. Per quello che ho potuto vedere, Cruciani era un sacerdote sabino impegnato nel sociale, e il suo volume, purtroppo diffuso quasi solo nelle biblioteche della provincia di Viterbo, rappresenta una bella pagina di cultura del territorio.

che Casti componeva per gli studenti del seminario di Montefiascone, dove, dopo esser stato nominato canonico della cattedrale nel 1747, aveva insegnato retorica nel 1752 e poi dal 1759 fino, probabilmente (o nominalmente), alla prima metà del 1762². I carmi scritti per le accademie di fine anno e per gli esami degli studenti del seminario Casti se li portò poi dietro per tutta la vita, e negli ultimi anni manifestò una disponibilità a farli stampare nel complesso dei suoi sognati *opera omnia*³. Il manoscritto in cui è conservata la produzione latina degli anni del seminario (che include anche un *corpus* di testi in prosa) è oggi il Parigino Italiano 1628, la cui sezione latina è in parte scritta da un copista con correzioni autografe di Casti e in parte è autografa⁴. La parte vergata dal copista contiene i testi, in prosa e in versi, che avevano raggiunto forma definitiva, ed erano quindi stati

2. Per la biografia (e la bibliografia) di Casti vd. SALVATORE NIGRO, *Casti, Giambattista*, in *DBI*, XXII, 1979, pp. 26-36, e soprattutto la *Nota biografica* di Fallico in GIOVAN BATTISTA CASTI, *Poema Tartaro*, Introduzione di Antonino Fallico, Edizione critica e commentata di Alessandro Metlica, Milano, Associazione Conoscere Eurasia – Fondazione Feltrinelli, 2014, pp. CLXXXVII-CXCIV. Fondamentale fonte di notizie è GIAMBATTISTA CASTI, *Epistolario*, a cura di Antonino Fallico, Viterbo, Amministrazione Provinciale, 1984. Gli studi monografici su Casti rimangono GABRIELE MURESU, *Le occasioni di un libertino (G. B. Casti)*, Messina – Firenze, D'Anna, 1973; ANTONINO FALLICO, *G. B. Casti e l'utopia di una intellettualità non subalterna: notizia di documenti inediti*, Viterbo, Consorzio per la gestione delle biblioteche Comunale degli Ardenti e Provinciale Anselmo Anselmi, 1978; ID., *Introduzione a G. B. Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984. Sicuri punti di riferimento sono GIOVAN BATTISTA CASTI, *Gli animali parlanti*, a cura di Luciana Pedroia, I-II, Roma, Salerno, 1987, e la già citata edizione del *Poema Tartaro* curata da Metlica, che ha anche il valore di una monografia sul poeta. Le *Novelle galanti* sono state oggetto di due lavori recenti: CECILIA GIBELLINI, *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire. Lettura intertestuale delle Novelle galanti*, Lanciano, Carabba, 2015, e GIAMBATTISTA CASTI, *Novelle libertine inedite e disperse*, a cura di Cecilia Gibellini, Massa, Lu::Ce Edizioni, 2016.

3. In un'epistola a Paolo Greppi scritta da Vienna il 20 luglio 1796, in cui Casti espone strategie, obiettivi economici e piano dell'edizione delle sue opere, si legge: «Volendosi può ancora l'autore somministrare una raccolta di sue poesie latine di diverso genere, parte pubblicate parte non conosciute ancora» (cfr. FALLICO, *G. B. Casti e l'utopia*, pp. 61-63). Si può inoltre aggiungere la lettera a Johann Thugut, spedita da Graz il 28 dicembre 1796, relativa al noto episodio del sequestro delle carte avvenuto alla dogana, in cui Casti lamenta la perdita, fra le altre cose, di un «pacchetto [...] contenente *Poesie latine*» (vd. CASTI, *Epistolario*, p. 972). Questo pacchetto va identificato quasi certamente con la sezione latina dell'attuale Par. It. 1628.

4. Ringrazio Massimiliano Malavasi, che ha fotografato per me la sezione latina del manoscritto. Una sommaria descrizione ne è data in FALLICO, *Introduzione a G. B. Casti*, pp. 158-159.

recitati dagli studenti, mentre la parte autografa contiene soprattutto (ma non solo) prime stesure e copie di lavoro, che offrono un ricco materiale per studiare come componeva Casti in quella fase aurorale della sua vicenda di poeta di professione. Gran parte di questi testi furono poi pubblicati in una tarda edizione fiorentina, stampata dal Passigli nel 1834, che non è tratta dal manoscritto parigino, ma da un manoscritto appartenuto al conte Mariano Alberti, prima che questi divenisse il celebre falsario di autografi tassiani che gli italianisti ben conoscono⁵. L'edizione è divisa in tre sezioni, la prima tratta *De phantasiae viribus*, la seconda *De litterariis impostoribus* ovvero *De recta instituendorum studiorum ratione*, la terza *De scientiarum ambiguitate*. Ogni sezione si articola in una *Oratio* iniziale, che inquadra il tema proposto, seguita da due dialoghi, uno in prosa ed uno in esametri, e da una serie variabile di componimenti più brevi (che però possono includere anche ecloghe ed epistole o canzoni di discreta lunghezza) in latino e in italiano, in diversi metri; la fine delle sezioni è segnata da una breve *gratiarum actio*. Ogni testo reca in principio i nomi degli studenti che lo recitarono. I tre blocchi dovrebbero corrispondere alle accademie (ovvero ai saggi che gli studenti tenevano alla fine di ogni anno scolastico) di un triennio, che potrebbe essere 1759-1761⁶, anche se non ci sono date nei testi e manca qualunque documentazione esterna che possa supportare tale cronologia. Il libretto si conclude con una piccola sezione di *Carmina nonnulla tradita rhetoricae candidatis ab eodem reverendissimo d. canonico IO. BAPTISTA CASTI*, che contiene nell'ordine una divertita elegia *De laudibus pironum*, una non meglio specificata *Satyra* e una *Canzone sopra la passione*. Quando e per chi concretamente siano stati scritti i testi di quest'ultima sezione (non vi figurano all'inizio i nomi degli studenti) è cosa destinata per ora a restare ignota, ma i candidati agli esami di retorica dovevano essere nella fase più avanzata, anzi finale, del *curriculum* degli studi

5. GIO. BATTISTA CASTI, *Prose e rime inedite nella lingua italiana e latina*, Firenze, David Passigli e Socj, 1834. Il Passigli fu uno stampatore-editore di prima grandezza e con molte relazioni importanti nel mondo letterario dei suoi giorni, sebbene la sua vita professionale abbia conosciuto varie traversie; su di lui vd. PIERO BARBÈRA, *Ricordi biografici di David Passigli tipografo-editore*, Firenze, Barbèra, 1877. Sulla vicenda dei falsi albertiani vd. Angelo SOLERTI, *Dei manoscritti di Torquato Tasso falsificati dal conte Mariano Alberti*, in ID., *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, pp. 357-456. Uno dei falsi dell'Alberti è stato segnalato da GUIDO BALDASSARRI, *Notizie di postillati tassiani*, «Studi tassiani», XLV, 1997, pp. 315-324.

6. Come suggerito da FALLICO, *Introduzione a G. B. Casti*, p. 48.

letterari; il superamento dell'esame avrebbe dovuto aprir loro le porte degli studi di teologia. È un peccato che il manoscritto prestatato al Passigli dal conte Mariano Alberti non sia ancora riemerso, perché sarebbe interessante sapere, o avere almeno qualche elemento fondato per congetturare chi lo abbia messo insieme. Questo manoscritto era forse l'antigrafo del Par. It. 1628, e risaliva agli anni in cui Casti si trovava ancora a Montefiascone; un'altra possibilità è che fosse stato copiato da quell'antigrafo. I nomi degli studenti non figurano più nei fascicoli del manoscritto parigino, che appare come un serbatoio di testi messi in bella copia e rivisti dall'autore, pronti per essere pubblicati sotto il nome di Casti non appena se ne fosse offerta l'occasione⁷.

Negli *Arcadum carmina* del 1768 figurano però anche tre satire, di cui due lunghe (per un totale di quasi 500 versi), che non appartengono alla stagione scolastica, ma furono scritte per gli Arcadi tra il 1762 e la prima metà del 1764, quando l'allora canonico Casti, forte dell'edizione de *I tre Giulj*, venne a vivere a Roma. Questi testi non figurano nel Par. It. 1628, e neppure nell'edizione del 1834; sono traditi soltanto dagli *Arcadum carmina*. In una tarda lettera, inviata da Pisa a Federico Manfredini l'8 settembre 1797, Casti, per scampare al pericolo di dover scrivere una novella su commissione, ripercorreva a volo d'uccello tutta la sua carriera di poeta, incluso il periodo iniziale. Vale la pena di leggere il brano:

Prima di trentacinque anni sono, poche poesie italiane avea io composto, cioè i miei *Tre Giulj* e qualche altra scioccheriuola, come sonetti per le solite insipide occasioni. La mia musa latina è quella che, avanti questo tempo, ha lavorato, tanto per le pubbliche accademie che ho dovuto dare per più anni come pubblico lettore di Belle Lettere nel collegio di Montefiascone, quanto per le solenni straordinarie accademie arcadiche in Roma, nelle quali io successi al celebre Padre Kunich per lo componimento poetico latino. I componimenti miei erano ordinariamente del genere e del gusto dei sermoni d'Orazio⁸.

7. Ho pubblicato qualcuno di questi testi in *Settecento latino IV. Due frammenti della preistoria poetica di G. B. Casti*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 9/1, 2014, pp. 101-114, e *Settecento latino V: l'io scettico e l'io satirico del giovane Casti*, in «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 11/1, 2016, pp. 109-144.

8. La lettera è pubblicata in FRANCESCO SORRENTI, *Quattro nuove lettere di Giovan Battista Casti*, «La rassegna della letteratura italiana», ser. IX, 123, 2019, pp. 53-77: il passo citato è a p. 70.

È interessante che, a così grande distanza di tempo, Casti confermi di essere sostanzialmente nato come autore latino. Lascia invece un po' perplessi la coppia di aggettivi «solenni straordinarie», che non era usata in Arcadia (a meno che non sia caduta una congiunzione), e soprattutto la notizia della «successione» a Cunich: l'Arcadia non aveva poeti latini ufficiali, ma anzi da sempre prevedeva, sia pure in modo informale, che il Custode non assegnasse la recita dei componimenti lunghi sempre alle stesse persone. D'altra parte, sebbene in alcuni periodi certi nomi possano ricorrere con frequenza, non c'era davvero difetto di poeti latini negli anni di Morei; inoltre le notizie date dal «Diario ordinario di Roma» (tradizionalmente noto come «Cracas») mostrano che Cunich continuò a recitare poesia latina in Arcadia anche negli anni in cui Casti era a Roma. Il 26 luglio del 1762 in occasione della «prima Adunanza generale d'Arcadia nel Bosco Parrasio», dopo il discorso in prosa, «disse un'eloquente Elegia Pastorale il celebre P. Cunich, Maestro di Rettorica nel Noviziato della Compagnia di Gesù» («Diario ordinario» del 31 luglio 1762, nr. 7032, p. 6); forse in quel mese Casti era a Montefiascone, ma anche all'inizio di settembre del 1763, e di nuovo subito dopo il discorso in prosa, recitò «un nobile Carmen latino il P. Cunich della Compagnia di Gesù» (nr. 7206, 10 settembre 1763, p. 3). Cunich recitò anche una «dotta Elegia», sempre subito dopo la prosa, il 15 giugno del 1766, quando gli Arcadi si adunarono in casa del nuovo Custode Brogi per «l'Accademia a lode del defonto Abbate Michel Giuseppe Morei», e Casti non era più a Roma (nr. 7641, 21 giugno 1766, p. 9). D'altronde, Cunich era quasi coetaneo di Casti e sarebbe rimasto attivo ad altissimi livelli come poeta latino ancora per decenni. Dalle notizie arcadiche del «Cracas» riemergere però anche il nome di Casti, che domenica 15 gennaio 1764, nell'adunanza tenutasi per la celebrazione del Natale, figura tra coloro che recitarono i «Componimenti lunghi», seguiti ad una «spiritosa elegia latina» del Pasqualoni e ad un'egloga piscatoria a tre voci del Golt (nr. 7263, 21 gennaio 1764, pp. 3-4). Altre testimonianze saranno citate più oltre, ma, al di là di ogni possibile alternanza con Cunich, non c'è dubbio che tra il '62 e il '64 Casti riuscì a mettersi in mostra in Arcadia.

Il primo dei due lunghi sermoni stampati negli *Arcadum carmina* è una satira *De modicarum Urbium incommodis* con cui Casti celebra il trasferimento, a suo dire definitivo, da Montefiascone a Roma. Purtroppo, non siamo ancora in grado di stabilire la data certa di questo trasferimento, il cui termine *ante quem* è una lettera spedita a Giusep-

pe Barbieri a Venezia il 3 settembre 1763: «Le faccio frattanto sapere che io, avendo rinunciato la lettura del seminario di Montefiascone, mia patria, e il canonicato, che in quella cattedrale possedevo, a un mio fratello, mi son venuto a fissarmi in Roma, dove trovo un più piacevole e culto soggiorno»⁹. Ma certamente Casti a quella data stava già a Roma da tempo. Il termine *post quem* è una lettera allo stesso Barbieri spedita il 2 giugno 1762 da Montefiascone, dove Casti afferma di esser tornato il 20 maggio, dopo essersi trattenuto a Roma per «circa quattro mesi»¹⁰. D'altra parte, in attesa di nuovi documenti, non si può neppure esser certi che il ritorno celebrato come definitivo nel *Sermo* sia stato poi realmente tale. In definitiva è lecito ipotizzare che il testo sia stato scritto nel '62, e del resto uno spostamento di qualche mese in avanti o indietro nel tempo non muterebbe la lettura che possiamo farne.

Il *Sermo* si apre con l'immagine del poeta che chiede di essere nuovamente accolto nel consesso degli Arcadi, ed anzi di essere ricondotto, in forma quasi liturgica, nel tempio delle Muse. Se gli uffici (per quanto presumibilmente blandi) del ministero sacerdotale e le tediose cure domestiche lo avevano a lungo costretto a star lontano da Roma, egli non vedeva l'ora di tornare in città, e finalmente vi era tornato in via definitiva: i *consortia* degli Arcadi da allora in avanti sarebbero stati la sua vera famiglia. Iniziano quindi duecento versi di catalogo degli *incommoda* del piccolo centro, che sarà stato Montefiascone, sebbene Casti non lo nomini mai ed anzi ne faccia una descrizione applicabile a qualunque cittadina di provincia. Gli *incommoda* prendono corpo in una serie di figurine che non sanno interessarsi se non in modo perverso agli affari altrui, creando così un'atmosfera in cui il personaggio Casti si sente perennemente spiato. La cosa, oltre ad essere fastidiosa per chiunque, poteva diventare problematica per uno come Casti, tanto più in un contesto in cui era il canonico Casti, professore del seminario: le sue visite a Quartilla (nome sergardianamente parlante) non passavano inosservate. La temperie del testo è quella di una robusta satira sociale, di marca ovviamente giovenaliana, ma soprattutto sergardiana, che arriva a rasentare la satira politica nei ritratti collettivi dei due corni del ceto dominante della provincia, ovvero il clero e la piccola nobiltà. Seguono altri quadretti, fra cui spicca quello del viaggiatore, nel quale si intravede chiaramente un turista

9. CASTI, *Epistolario*, p. 14.

10. SORRENTI, *Quattro nuove lettere*, p. 69.

del Grand Tour, considerato un ladro o una spia, perché si aggira per la città guardando gli edifici e facendo domande ai locali. Si attira quindi gli sguardi maligni dei paesani, che mandano una guardia ad interrogarlo; provocato dalla guardia, risponde e viene subito arrestato; in carcere lo derubano di tutto quello che ha, ed infine è allontanato dal paese a calci nel deretano. La contrapposizione che Casti opera tra il suo io poetico e questo mondo è assoluta. La galleria di ritratti si chiude con quello del letterato di provincia, significativamente geminato a quello del delatore; e proprio agli antipodi di queste figure, in conclusione della satira, Casti pone sé stesso. L'ultimo ritratto è così quello del poeta da giovane, le cui parole d'ordine sono schiettezza, libertà, allegria, e voglia di conquistare il mondo, salvo quanto precisato nell'ultimo emistichio (*nisi quando exausta crumena est*), che conferma come quel poeta pervaso da Apollo sia un poeta satirico.

Il «Diario ordinario» del 3 settembre 1763 informa sull'inaugurazione dell'anno accademico dell'Arcadia:

Nel solito Bosco Parrasio fu tenuta il detto Lunedì 29 Agosto la prima Adunanza generale d'Arcadia [...]. Diede principio con un egregio Discorso il P. Varisco della Congr. di Somasca, Maestro di Lettere Umane nel Collegio Clementino; indi proseguì con un grazioso Sermone latino sopra i Novellisti il Sig. Canonico Casti (nr. 7203, p. 14).

In questo caso vediamo Casti tenere quel luogo che sopra si è visto occupato da Cunich. È agevole identificare nel «grazioso Sermone» la seconda satira pubblicata nel terzo volume degli *Arcadum carmina*, che reca un titolo volutamente fuorviante, *Sermo de pace inter Europaeos Principes constituta*, ed inizia con un inno alla pace della più schietta tradizione arcadica. La pace qui celebrata è quella che pose fine alla Guerra dei sette anni; fu siglata fra il 10 e il 15 febbraio del 1763 e venne annunciata a Roma dal «Cracas» nel numero dell'11 marzo, mentre il trattato di pace fu pubblicato nel numero del 16 marzo. I toni celebrativi però non durano più di quindici versi, dopo i quali il testo vira subito verso la realtà in cui è immerso il poeta. Anche uno come lui, che, vivendo *inter mitia Musarum studia et otia Romae*, non ha alcun interesse per i fatti bellici, potrà rallegrarsi della pace, per una ragione semplice: non sentirà più parlare di guerra. Il *Sermo* diventa così un grande affresco di una Roma oziosa e vacua, che ammazza il tempo parlando delle guerre degli altri, purché siano lontane: una Roma che vive di vita riflessa. La feccia del volgo, sugli usci,

nei porti, nei mercati, non fa altro che sbraitare di eserciti, di generali, di re. Emulando la satira oraziana del seccatore, Casti racconta di essere stato fermato per strada da un primo importuno, a cui in qualche modo riesce a sottrarsi, ma solo per incappare in un secondo, con cui inscena un serrato dialogo, che termina con la rassegnata resa del poeta. Ma sotto l'archetipo oraziano, il ritmo del dialogo col seccatore, in cui Casti infila anche quattro battute in un verso, rivela il vero autore con cui Casti dialoga in queste satire, che non è né Orazio, né Giovenale, ma il Settano non filodemico, il Settano meno violento. E da Settano viene la scena successiva, che si svolge dentro un caffè, ritraendo i perdigiorno che rumorosamente lo popolano. Sfilano così nel locale una serie di personaggi che prendono e si tolgono la parola per schierarsi, di volta in volta, a favore degli Inglesi, di Luigi XV, di Federico II, di Maria Teresa, descrivendo con enfasi isterica le manovre e i successi dei rispettivi generali. Tra questi c'è anche chi affetta il tipo del sapientone disdegnoso, la cui superiore scienza discende da millantate, e naturalmente misteriose, entrate. Si tratta di Rullo, altro nome che viene dalle satire di Sergardi (ed era stato già ripreso nei sermoni di Cordara). L'immagine finale è quella del gruppo di avventori raccolto intorno ad un'incisione che raffigura una città assediata, in cui sono visibili i dettagli dell'assedio; i commenti non ammettono repliche, i pareri sono opposti, la rissa verbale esplose inevitabile, ma tutto finisce con una scommessa tra le due fazioni appena formatesi.

Entrambi i *Sermones* degli *Arcadum carmina* mostrano un Casti già perfettamente capace di ritrarre in versi tutte le sfumature di un ambiente sociale, facendo convivere la nettezza del tratto con la vivacità del colore, anche se, mentre in provincia Casti poteva andare a mettere il naso nei palazzi del potere, sia pure un potere miserando, a Roma è ancora costretto a fermarsi nei caffè o nelle osterie. In realtà, al Casti che aveva lasciato Montefiascone per entrare stabilmente in Arcadia e tentare la fortuna nella Repubblica delle Lettere queste satire latine servivano come una carta d'identità, in cui alla voce professione si sarebbe letto «poeta satirico». Eppure, i due testi presentano una differenza di fondo. Se nella satira sugli *incommoda* delle città piccole Casti parla da membro di una nuova comunità, che sceglie e quasi abbraccia come propria esclusiva interlocutrice, sentendola in perfetta sintonia col proprio io, nel *Sermo de pace* appare solo, mentre si aggira per una Roma in cui fisicamente vive, condividendone per forza di cose i riti quotidiani, ma senza riconoscersi; proprio come Settano. È una Roma che Casti osserva, sulla scorta dei suoi model-

li antichi e moderni, senza lasciarsene coinvolgere, una Roma a cui sente di non appartenere, tanto quanto si sentiva del tutto estraneo all'antropologia della città piccola. La conclusione del *Sermo de pace* sarà una tirata in puro stile giovenaliano, ma la cui vera fonte è, ancora una volta, Settano: quello che in essa poeticamente conta non sono i raddensati precetti di etica civile, ma l'immagine finale della biblioteca di quelli che perdono tempo nei caffè, *ignavus teritur dum pulvere codex | et vetera arrodunt impune volumina mures*. La solitudine della biblioteca e i libri mangiati dai topi sembrano l'unica cosa che possa ricevere uno sguardo di solidarietà, o piuttosto di consonanza, dal nuovo poeta satirico, che nel testo si era solitariamente contrapposto, come personaggio e come poeta, all'intero mondo da lui ritratto.

E gli Arcadi? La terza satira pubblicata negli *Arcadum carmina* ha un titolo del tutto generico, ma una data precisa: *Carmina in Arcadum Coetu recitata XI kal. Aprilis 1764*. L'adunanza del 22 marzo del 1764 si era tenuta a casa del Morei, a cui i *carmina* sono indirizzati¹¹. La prima parte del breve testo è tutta una sinuosa *recusatio*, anzi un sovrapporsi di *recusationes*. Di fronte alla vacuità delle *recitationes* arcadiche a cui partecipa, Casti è preso da un dubbio, che formula ricalcando l'interrogativa retorica con cui si aprivano le satire di Giovenale, ma la risposta attesa in questo caso è un sì. Il poeta si domanda se non avrebbe fatto meglio a limitarsi ad ascoltare ed applaudire, poiché partecipare attivamente a quel tipo di spettacoli è cosa che davvero non si addice al giovane che si è consacrato alle Muse. Senza dubbio vi sono dei parrucconi (*cincinnati*) che ritengono che la sua poesia non valga un fico: il riferimento è certamente a *I tre Giulj*, stampati a Roma nel 1762, in cui si leggono due sonetti concepiti proprio per replicare a una simile obiezione (vd. *infra*, p. 408). Nonostante questo, anch'egli è stato iscritto nell'albo degli Arcadi (ovviamente sono quegli stessi Arcadi che sudano nelle improbabili recite di versi ricordate poco prima), e ci sta con la benedizione del Custode. Ha infatti pubblicato versi per quaresime, per matrimoni di fanciulle con vecchi e per monacazioni, che gli sono valsi il plauso di non meglio precisati *assentatores*; ma non gli ha mai prestato fede. Se tuttavia si presentano come poeti quelli che Febo non ha mai degnato d'uno sguar-

11. Ho pubblicato questo testo già qualche anno fa: «*Hoc tu videris, o bone Custos*»: un autoritratto in *Arcadia* di G.B. Casti, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Alhaique Pettinelli*, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucio, Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 139-157.

do, perché non lui? Insomma, poeta o no, comunque vada a finire la cosa, alla recita a casa del Morei si è presentato anch'egli. Questo sgucciante inizio ribadisce un'appartenenza formale, ma non sostanziale, all'Arcadia, che Casti parodia due volte, prima in quanto spettatore, poi in quanto facitore di versi, col chiaro proposito di rivendicare per la sua poesia uno spazio altro da quello in voga. Ricompare qui il caffè-osteria di sergardiana memoria, dove Casti questa volta non trova giovani perdigiorno e attempati millantatori, ma due Arcadi importanti come Gaetano Golt (Euridalco Corinteo), che era stato fra i deputati dell'Accademia all'approvazione dei *Tre Giulj*, ed Enrico Turner (Filillo Lipareo), che pure figura quale Sottocustode nella pagina di approvazioni stampata all'inizio del volumetto. Il Golt fu anche il censore ecclesiastico del volume, su incarico, come di prammatica, dal Maestro del Sacro Palazzo. Dopo aver attestato che l'opera non offendeva né la religione né la morale, il Golt scrisse un giudizio non banale, anche alla luce delle critiche a cui si è accennato sopra:

L'Autore di questi versi à ricavato da molti fonti, anche nobili, i motivi onde abbellire ed arricchire lo sterile suo argomento, ed à dato a vedere non solo la franchezza e fluidità della sua penna nel verseggiare, ma ancora molta erudizione e molto acume nell'adattarla e ravvolgerla al tema ch'egli tratta (p. VIII).

Euridalco e Filillo prima lo invitano, poi lo costringono a promettere che parteciperà alla recita del giorno dopo in casa del Morei (dove spesso si tenevano le adunanze arcadiche, soprattutto d'inverno), portando con sé qualche verso, anche vecchio. Il giorno dopo Casti va all'incontro, ritenendo che la sua presenza fosse sufficiente, e di nuovo protesta la sua estraneità alla poesia praticata nell'accademia. Ma subito scopre che ciò che vogliono da lui è altro (come sicuramente già sapeva): non poesia d'occasione, ma satira: «Dirò forse una satira? “Questo, dolcissimo, questo, | suvvia, di una satira, amico, una satira dicci, suvvia”». Qui arriva la *recusatio* vera e propria: Casti si rifiuta di recitare una satira, invocando brevemente la topica, per non dire logora, casistica dei pericoli a cui esponeva la poesia satirica, quand'anche avesse rispettato, con perfetta osservanza giovaniana, l'anonimato di coloro che fornivano al poeta la sua materia prima. I versi della *recusatio* derivano in buona parte da un brano di una lunga satira scritta a Montefiascone e pubblicata nel volumetto stampato dal Passigli nel 1834, all'interno della sezione di *carmina*

scritti per gli studenti che dovevano superare l'esame di retorica. Certamente questa *Satyra* (non reca altro titolo nell'edizione) fu uno degli ultimi testi scritti da Casti per il seminario falisco, tanto da poter essere considerata un ponte tra la produzione del seminario e quella per gli Arcadi. Nonostante la cornice scolastica, la satira rappresenta qualcosa di più che un semplice punto di passaggio: è un piccolo manifesto di poetica, affidato al dialogo tra due studenti, Lupo e Crispo, nomi – ma anche situazione – che rinviano a Settano padre, senza escludere, ovviamente, una conoscenza del Settano figlio, ovvero Cordara. Leggiamone la scena iniziale¹²:

*Irrequietus agens longa inter taedia noctem,
membra volutaram calido semiusta cubili;
nam somnum expulerat gravis aestus et improba pulex¹³,
desuper et multo tabulata sonantia mure.
Et iam dividuam sublucens mane fenestram
intrabat, tenues extendens lumine rimas¹⁴*

12. Ho pubblicato questo testo in *Settecento latino V*, pp. 125-144, da cui traggio i brani che cito qui di seguito. Rispetto all'edizione, ho aggiunto i riferimenti alle *Satyræ* di Settano, che quando scrissi l'articolo non avevo ancora letto, se non in brani isolati (e in verità, non si può capire il Casti satirico latino senza aver letto Sergardi, ma questa è una cosa di cui ci si rende conto solo dopo aver letto Sergardi), ho integrato qualche mancanza (la nota su *salillum*, ad esempio) e ho reso più fluido (spero) qualche passo delle traduzioni.

13. Il primo emistichio sembra debitore di Virgilio, *Aen.* 8, 408 *curriculo expulerat somnum, cum femina primum*; la clausola parrebbe un rifacimento di Lucano 1, 629 *pars micat et celeri venas movet improba pulsu*.

14. I due versi sono quasi interamente modellati sull'incipit della terza satira di Persio: *Nempe haec adsidue. Iam clarum mane fenestras | intrat et angustas extendit lumine rimas*. In realtà tutto l'inizio di questa satira, col giovane che si alza all'alba per leggere e scrivere poesia e il compagno dissoluto che, cercando di far svaporare i fumi dei bagordi della sera precedente, gli piomba nella cameretta e lo rampogna per la sua dedizione allo studio, rovescia la situazione iniziale della terza satira di Persio, in cui un giovane irrompe nella stanza di un altro che sta ancora dormendo a mattino inoltrato e lo costringe a mettersi a studiare, ovviamente senza frutto. Ma un riferimento molto più prossimo è l'inizio della quarta satira di Sergardi, in cui il poeta si alza all'alba, in un ambiente sordido, e si mette a leggere, come suo costume, un libretto di poesie, venendo però subito avvicinato da Lupo, un gaudente d'infima risma che cerca di dissuaderlo dalla poesia, e in particolare dalla satira. Il passo è chiaramente la fonte di Casti, come mostrano i continui prelievi puntuali di parole e stilemi: *Mane novo frustra Baldo vigilante, supinus | dum stertit Labeo Rutilumque incurvat Amillus | et pretiosa fovet Saliorum culcitra ronchos, | membra thoro abripui Byzantinâque lacernâ | in-*

*frigidulusque aer roseo spirabat ab ortu*¹⁵.
Eripui memet thalamo valvasque reclusi,
*lecturus quid nugarum veluti meus est mos*¹⁶.
*Per pluteum nam disiecti de more libelli*¹⁷,
Virgilius Nasoque et Persius et Iuvenalis
et lepidus Venusi Vates, iaculoque recenti
*Sectanus*¹⁸, *priscis si fas apponere vatem,*
*expansusque legens mihi quod sese obtulit ultro*¹⁹,

dutus Pimplae Nymphas ad plectra vocabam, | venerat inque manus tritus de more libellus
 | *nescio quid nugarum contractusque legebam – | nam rore Autumni matutinisque pruinis |*
frigidula intrabat malè sartas aura fenestras –; | ecce Lupus, cunctas qui torquet amore puel-
las, | inter cirratos quo non praestantior alter | flectere Romano geminos temone jugales, | con-
stitit ante oculos carumque amplexus amicum: | «Ecquid – ait – tibi cum libris Calabroque
Bione | semper et exerto calamo promptisque papyris? | Crede mihi, tanti non est Philodemus,
ut altum | eripiat tibi somnum et dulcia tempora perdat. | Quin precor ut Satyrà abstineas et
vindice Musà». Cito da Sectani Satyrae 1700, I, pp. 186-192 (sat. 4, 1-18), probabilmente
 l'edizione di cui disponeva Casti. In K² (vd. *supra*, p. 63) i primi tre versi furono
 quasi completamente riscritti, eliminando il riferimento osceno: *Mane novo, dum ster-*
tis adhuc resupinus et efflat | reliquias coenae crudus Torquatus et auro | texta fovet pingues
Saliorum culcitra somnos. Nella clausola del v. 5 al posto di *vocabam* K² ha *ciebam*; all'i-
 nizio del v. 6 ha *inque manus venit*; al v. 15 ha *cerisque paratis* in luogo di *promptisque*
papyris. L'edizione del 1700 presenta alcune varianti rispetto a quella del 1698 (p.
 xxv), in cui il primo verso suona *Mane novo Baldi frustrà vigilante lucerna*, nel secon-
 do verso c'è *Amator* al posto di *Amillus*, al v. 7 si legge *quis* per *quid*, al v. 13 figura *ante*
oculos steterat dextraque in luogo di *constitit ante oculos carumque*; tralascio un paio di
 refusi, così come non registro i vari refusi dell'edizione del 1696 (p. xvii), il cui testo
 è identico a quello dell'edizione del 1698.

15. *Frigidulus* ad inizio di esametro figura in Catullo 64, 131 e due volte nella *Ciris* (251 e 348); per il secondo emistichio vd. *Ilias Latina* 867 *et quantum occasus roseo distaret ab ortu*.

16. Clausola presa da Orazio *sat.* 1, 9, 1 *Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos*.

17. *Disiecti* è una congettura di Mario De Nonno, che accolgo senz'altro, in luogo del *dissecti* della stampa. Volendo adottare *dissecti*, che pure sarebbe *difficilior*, bisognerebbe pensare a libri fatti a pezzi, ovvero, verosimilmente, sfascicolati e con fogli ormai volanti, per il troppo uso; ma a una tale interpretazione osta il *de more* ('secondo l'uso', 'come di consueto').

18. Ai tre classici della satira antica si affiancano dunque le *Satyrae* di Settano, ed è un giusto tributo all'ipotesi di questo brano iniziale della *Satyra* di Casti. È da escludere che il riferimento sia al Cordara, il quale in cima ai suoi *Sermones* aveva posto il nome di battaglia di Lucio Settano, figlio di Quinto, sebbene temi e lingua dei *Sermones* del Cordara, usciti in prima edizione nel 1737 e certamente noti a Casti, sarebbero stati senz'altro più spendibili nel contesto di un seminario.

19. Il secondo emistichio viene da Virgilio, *Aen.* 8, 611 *talibus affata est dictis seque obtulit ultro*.

*excipiebam avide spirantem leniter auram*²⁰
*et matutinas accibam ad plectra Camoenas*²¹.

Ecce Lupus, tractum praelonga ab arundine fumum
*displodens tumidis buccis*²² *et lusca rotundis*
lumina crystallis acuens hesternaque longe
pocula crudus olens (ideo experrectus et ante-
lucanus siquidem spatiat ut efflet aperto
aere fumosos cerebro quos vina vapores
*attollunt), de more cubicli in limine primo*²³
astitit improvisus et «Heus, o Crispe, quid istud,
quaeso, rei est, placidum summo quod mane soporem
*excutis*²⁴ *insolitus pigrumque cubile relinquis?*
Hem, quid cum calamo exerto promptisque papyris,
*magnum aliquid veluti suspensa mente volutans*²⁵,
*ungue caput scabis et corrodis dentibus unguem*²⁶?
*Gloriolae an stimulus scabiesque poetica prurit*²⁷
*atque innata intus caprificus ab hepate rumpit*²⁸?

20. In questo caso la fonte è Ovidio *fast.* 3, 373 *ecce levi scutum versatum leniter aura*.

21. Si tratta di un riferimento autobiografico, confermato dalla lettera proemiale ai *Tre Giulj* (vd. *infra*, p. 414).

22. Le *tumidae buccae* si trovano in Persio, sia pure in una diversa giacitura: 5, 13 *nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas*. Qui dovrebbe trattarsi del fumo aspirato da una pipa artigianale.

23. Clausola virgiliana: *Aen.* 2, 485; 6, 427; 11, 423.

24. Per la giacitura di *placidum soporem* vd. Virgilio, *Aen.* 4, 522 *Nox erat et placidum carpebant fessa soporem*, mentre per l'inarcatura vd. Ovidio, *met.* 11, 677-678 *Voce sua specieque viri turbata soporem | excutit et primo si sit circumspicit illic*.

25. La prima parte del verso viene da Giovenale 8, 263 *magnum aliquid dubia pro libertate deceret*, la seconda è una rielaborazione di Stazio, *Achill.* 1, 200 *destinet, huc illuc divisa mente volutat*.

26. Rifacimento di Orazio, *sat.* 1, 10, 71 *saepe caput scaberet vivos et roderet unguis*, che è riferito al tormento della creazione poetica.

27. Questo verso è rielaborazione di un verso dell'*Epistola ad Quintium ut inutilia praetermittat et utilia ac lucrosa sectetur*, contenuta nella sezione *De litterariis impostoribus* della raccolta dei testi scritti per le accademie del seminario di Montefiascone (CASTI, *Prose e rime*, pp. 62-64). Il verso dell'*Epistola* suona: *Quod si gloriolae stimulus te pungit et urit* (p. 64). Va tenuto presente che il testo dell'*Epistola ad Quintium* fini per essere rifuso quasi completamente nella *Satira*.

28. Rivisitazione di Persio 1, 24-25 *quae semel intus | innata est rupto iecore exierit caprificus*, già ripreso da Sergardi: *calamoque revellam | quae tibi de medio jecore exierit caprificum* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 58; *sat.* II).

*Crede mihi, tanti non est leve nomen ut altos
eripiat nobis somnos et dulcia perdat
tempora. Stultitia est macie tabescere docta,
impallere libris²⁹ atque exemplaria prisca
nocturna versare manu, versare diurna,
egregium ut vatem miratrix turba salutet³⁰
teque oret supplex ut candida carmina pangas,
nupta est patricio si forte puella marito
aut si virgineo velet sacra tempora peplo³¹.*

In mezzo a lunghi fastidi passando irrequieto la notte, le membra riarse ero andato girando nel letto bollente: il sonno avevan cacciato la forte calura e la pulce maligna, e le torme di topi di cui risuonava il solaio. E già fra le imposte della finestra passava il chiarore del primo mattino, allungando sottili strisce di luce e l'aurora rosata faceva spirare un'aria freschetta. Balzai giù dal letto ed andai ad aprire del tutto gli scuri, a legger deciso, com'è mio costume, qualche cosetta. Per lo scaffale in disordin giacevano, al solito, i libri, ovvero Virgilio, Ovidio, Persio con Giovenale, di Venosa il lepido vate e, armato di dardi recenti, Settano, se lecito è unire un nuovo poeta agli antichi, ed io, leggendo sdraiato il primo che in man mi veniva, inalavo a pieni polmoni l'aria che dolce spirava e mattiniere Camene facevo venire al mio plettro.

Ecco Lupo, che va con guance rigonfie soffiando il fumo aspirato da lungo cannello, gli occhi cecati aguzza con vetri rotondi e puzza da lungi di quello che ieri si bevve né punto smaltì (per questo caduto dal letto s'aggira di prima mattina per far esalare all'aria aperta i fumosi vapori che i vini salire

29. C'è un'eco di Persio 5, 62 *At te nocturnis iuvat impallescere chartis*, che va ad intarsiarsi con la successiva, più scontata, ripresa di Orazio, *ars* 268-269. Tuttavia la forma *impallere*, conosciuta a partire dal perfetto di *impallesco*, non è attestata nel latino antico.

30. Prestito da Giovenale 4, 62 *obstitit intranti miratrix turba parumper*.

31. Questi ultimi nove versi figurano senza varianti all'inizio della poc'anzi citata *Epistola ad Quintium* (CASTI, *Prose e rime*, p. 62). Gli ultimi due versi saranno riproposti nei *Carmina in Arcadum Coetu recitata*.

fanno al cervello), al solito suo sulla soglia si pianta della mia stanza inatteso e «Ehi, Crispo, che è questo fatto, dimmi, per cui di prima mattina dal placido sonno contro il tuo uso ti desti e lasci il pigro giaciglio? Ah, perché con la penna snudata e la carta già pronta, qualcosa di grande facendo girar nell'attonita mente, coll'unghie ti gratti la testa e coi denti ti rodi le unghie? Ti punge la scabbia del verso e d'esile gloria lo sprone e il caprifico in te innato dal fegato fuori ti schizza? Credimi, tanto non vale un'effimera fama, da farci perdere un solido sonno e mandare in malora quel tempo che lieto s'aspetta. È idiozia dissugarsi in dotti digiuni, andarsi a guastare la cera sui libri, e gli antichi modelli aver fra le mani di notte, e averceli pure di giorno, perché la folla ammirata saluti l'esimio poeta e preghi supplice te di comporre nitidi carmi, casomai una fanciulla sposasse un marito nobile e ricco, o le sue tempie sacrate di verginal manto velasse.

Casti mette quindi in bocca a Lupo, lo studente dedito ad un epicureismo corrivo e votato a guadagni fatti di imposture, tutto il repertorio dei motivi per cui è meglio tenersi alla larga dall'attività poetica. I temi sono topici, ma quello che Casti pone sotto gli occhi del lettore è, come sempre nella sua produzione latina, una galleria di personaggi che si avvicendano con ritmo incalzante, dando alla perorazione di Lupo un piglio teatrale. Quando Crispo riesce finalmente a prendere la parola, ribadisce in un pugno di versi la fedeltà ad una poesia che non è né ricerca di guadagno né amore di gloria, ma capacità di vivere nel proprio e del proprio. È un credo al quale Casti si manterrà fedele fino ai postremi anni parigini:

*Postquam sic ille est largo pulmone loquutus,
sic ego sedato excepti placidissimus ore:
«At Dii te cerebro meliori, mi Lupe, donent
verum ob consilium, sed non mens omnibus una»³².*

32. Citazione di Virgilio, *georg.* 4, 212 *observant. Rege incolumi mens omnibus unast* (vd. anche *Aen.* 10, 182), ripresa da Silio Italico 16, 278. I due versi d'esordio della replica di Crispo si presentano in forma diversa nel manoscritto Par. It. 1628, che contiene (cc. 131-134 e 139r) alcune parti di questa *Satyræ* in una copia in pulito autografa,

*Nam mihi non tanti est rumorque et murmur inane*³³
ut prohibere velim tamquam contagia Musas.
Num quoniam sapit insipidum gallina Batillo,
*ergo etiam insipidum sapiet gallina Vorano*³⁴?
Nusquam erit infectum coenae mihi norma palatum.
*Quid mihi si sutor crepidas pronunciet ultra*³⁵?
*Quid si fastidit Musas Cenodoxus et odit*³⁶?
*Quid si clamoso toties strepit ore Barullus*³⁷?
*Quod nequeunt etenim gustu*³⁸ *dignoscere, spernunt;*
*sed sane spernant et cornicentur inepte*³⁹,
*dimoveant nusquam: illos intus et in cute novi*⁴⁰.
Odi ego corde vafros simulantes ore Catones
nec genium palpans, fiam quo gratior illis,
innocuas iubeam Musas Phoebumque valere.
Nec tamen haec lucri studio seu laudis amore

sulla quale Casti ha poi continuato a correggere il testo, andando verso la redazione che fu accolta nella stampa del Passigli. In questo caso Casti migliorò notevolmente, perché la versione del manoscritto ha una rigidità di sapore scolastico: *Quod mihi consilium Musas prohibere dedisti, | officium laudo, rationem admittere nolo.*

33. *Iunctura* virgiliana: *terrificant animos et inania murmura miscent* (*Aen.* 4, 210).

34. Vorano viene da Orazio: *Iulius et fragilis Pediatia furque Voranus* (*sat.* 1, 8, 39).

35. L'aneddoto era da secoli passato in proverbio, ma probabilmente Casti aveva presenti le fonti antiche che lo testimoniavano, ovvero Valerio Massimo 8, 12 *ext.* 3 e Plinio, *nat.* 35, 85.

36. La coppia di verbi è oraziana: *temporibus defuncta videt, fastidit et odit* (*epist.* 2, 1, 22). Si noti anche il nome parlante Cenodoxus.

37. In luogo di questo verso e del precedente figurano nel manoscritto parigino otto versi che sono di difficilissima, e a tratti impossibile, lettura, ma in cui sono riconoscibili le figure di un fornaio, di un individuo esangue e di un criticone col monocolo.

38. La stampa del Passigli ha *gustu*, che non dà senso. Il manoscritto parigino ha *gustare, dinoscere*, con una strana separazione tra *di* e *noscere* (ma non sembra esserci rasatura di una *g*); in questa forma il verso è ametrico. Casti ovviamente sapeva bene che la *i* del prefisso era lunga per natura, e quindi tale rimaneva anche senza esser chiusa dalla *g* della forma *dignoscere*, ma può darsi che in questo caso non vi abbia posto mente, a meno che quello spazio vuoto non sia indizio che il verso per l'autore non era ancora compiuto. L'emendamento *gustu* è di Mario De Nonno, che qui ringrazio.

39. Ripresa di Persio 5, 12 *nescio quid tecum grave cornicaris inepte*, che è anche l'unica attestazione del verbo nel latino antico (secondo lo scoliasta, si tratta di un *verbum novum* creato da Persio stesso). Ma ancora una volta affiora la mediazione di Sergardi: *Gratia quanta cui, dum cornicatur ineptè* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 305; *sat.* V).

40. Ancora Persio: *Ad populum phaleras! Ego te intus et in cute novi* (3, 30).

*scribimus; utraque enim pereat malesana cupido.
 Namque ego dum mundo victu censuque decoro
 perfruar, haud dulces somnos animique quietem
 congesturus opes malim deperdere: nusquam
 auro serviam ego, at, si sit, mihi serviat aurum.
 Sed nec laudis amor neve insanabile prurit
 scribendi cacoethes, at aegrae taedia mentis⁴¹
 excutimus quandoque graves et fallimus horas.
 Scribere nunc satyram libet et, si dexter Apollo⁴²,
 dicacem sapidis Musam exercere salillis⁴³
 et mordente ioco⁴⁴ nostrates figere mores».*

Tenuto che ebbe con spreco di fiato cotanto discorso,
 placidissimo io così replicai con volto sereno:
 «Lupo mio, per questo verace consiglio ti facciamo dono
 gli dei d'un cervello migliore, ma ognuno come vuole la pensa.
 Infatti, io non reputo tanto le voci e le chiacchiere vane
 da voler, manco fossero peste, evitar delle Muse il contatto.
 Forse perché di nulla sa la gallina a Batillo,
 altrettanto di nulla dovrà saper la gallina a Vorano?
 Mai detterà un palato corrotto al mio pranzo il criterio.
 Che mi cambia se il calzolaio sentenza più su della scarpa?
 Se Cenodosso disdegna le Muse e in odio le tiene?
 Se tanto spesso Barullo va strepitando a gran voce?
 Disprezzano infatti ciò che non san riconoscere al gusto;
 ma disprezzino pure, costoro, e gracchino stupidamente,
 io non una piega farò: li conosco fin dentro alla pelle.

41. Passo debitore di Giovenale 7, 51-52 *tenet insanabile multos | scribendi cacoethes et aegro in corde senescit*. Casti riprenderà l'immagine del *cacoethes* all'inizio dei *Carmina in Arcadum Coetu recitata*.

42. La clausola viene da Stazio, *silv.* 5, 1, 13: *temptamus dare iusta lyra, modo dexter Apollo*; ma anche in Properzio (3, 2, 9) ed Ovidio (*trist.* 5, 3, 57) compare un *dexter Apollo*.

43. Questo diminutivo è un hapax plautino: *salillum animai qui quom extemplo emisimus* (*Trin.* 492; il palinsesto Ambrosiano, che ovviamente non entra nel nostro orizzonte, ha *satillum*). Avrebbe anche un'attestazione in Catullo, ma è da intendersi come piccola saliera: *quod culus tibi purior salillost* (23, 19). Casti però la riprendeva principalmente da Sergardi: *Oh, miser, aegrotâ putruît cui mente salillum!* (*SECTANI Satyrae* 1700, I, p. 80, *sat.* II).

44. L'espressione sembra venire da Giovenale: *conviva ioco mordente facetus* (9, 10).

Odio quei cuori di volpe, che atteggiano il volto a Catoni,
 né, il mio genio palpando per rendermi a loro più caro,
 darò il benservito alle Muse innocenti e con esse ad Apollo.
 Però non per brama di soldi o amore di gloria io scrivo
 questi versi: insane passioni, che vadano al diavolo entrambe.
 Finché d'un sano tenore di vita e d'un censo decente
 godere potrò, la quiete dell'animo e il dolce dormire
 smarrir non vorrei per accatastare ricchezze: non mai
 io sia schiavo dell'oro, ma, in caso, sia l'oro mio schiavo.
 E neppure mi rode l'amore di gloria né l'incurabil
 mania dello scriver, ma solo scaccio talora la noja
 da un'anima inquieta ed inganno il tempo che addosso mi pesa.
 Scrivere satire ora io voglio e, se Apollo m'assiste,
 stuzzicare la Musa mordace con un pizzichino di sale
 e trafigger con scherzi pungenti i costumi degli uomini d'oggi».

La poesia è dunque, per il Casti delle origini, sinonimo di satira; una satira che finisce per avere come oggetto proprio quel mondo che Lupo aveva contrapposto alla poesia. Lupo allora si produce in una seconda perorazione, che declina la serie dei rischi a cui va incontro il moderno poeta satirico, stretto tra la repressione sempre in agguato e la meschinità del presente, che riduce la satira ad una poesia dalle prospettive anguste, *frigidula enervisque*. Il brano iniziale della perorazione di Lupo sarà rifuso nei *carmina* recitati nel marzo del 1764 in casa del Morei. Leggiamolo:

*Haec sibi nec capitis nutu gesteve probari
 illico prodiderat, tum sic quoque prodidit ore:
 «Heu satyram prohibe, nec tam male pruriat oestrum
 scribere ut allubeat quod dein scripsisse pigebit.
 Temporibus scelus est satyram conscribere nostris
 et satyrae nomen vulgi sonat aure nefandum.
 Quod si forte mali culpabere carminis auctor,
 ad Centumcellas operi damnaberis inter
 pileolos rubros et crassos bardocucullos⁴⁵,
 emeritus vates donatus pro rude remo⁴⁶,*

45. Per le fonti di questi due versi (Sergardi e Marziale) vd. *infra*, p. 413.

46. Il *donatus rude* potrebbe essere memoria oraziana: *spectatum satis et donatum iam rude quaeris* (*epist.* 1, 1, 2).

*aut saltem ad Coryti periturum Ergastula mittent*⁴⁷,
*sportula*⁴⁸ *suppeditet si forte domestica victum.*

Lì per lì non avevan mostrato né cenni del capo né gesti
 che avesse apprezzato il mio dire, poi lo mostrò con parole:
 «Bandisci la satira, né così mala smania ti roda
 da indurti a scrivere cose che poi d'aver scritto ti spiaccia.
 Comporre satire è in quest'epoca nostra un delitto
 e il nome di satira suona nefando all'orecchio del volgo.
 Se per caso sarai incolpato di scrivere versi maligni,
 verrai condannato ai lavori forzati a Civitavecchia
 in mezzo a rossi zucchetti e a tabarri di pessima sorta,
 tu emerito vate, al qual per pensione sarà dato un remo,
 o almen nell'Ergastolo di Corneto verrai tu spedito
 a crepar, se mai un po' di vitto potranno da casa pagarti.

La separazione dell'io poetico dalla materia trattata è la scommessa sulla quale Casti tenterà di costruire quasi tutta la sua successiva carriera, e in definitiva il suo status di poeta di professione, non meno di quanto invece la confusione dei due livelli sarà l'arma dei suoi detrattori, in vita e *post mortem*. Il poeta della *Satyra* si confronta con la realtà facendosene coscienza critica, e all'occorrenza flagello, ma al tempo stesso si difende dall'assimilazione a quella realtà proprio attraverso lo strumento della poesia, che rimane l'unica certezza possibile in un universo pirronistico. In questa prospettiva né il timo-

47. Ripresa da Giovenale: *Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas* (8, 180). Il riferimento è qui al carcere per ecclesiastici di Corneto (Tarquinia), per cui vd. ROBERTO BENEDETTI, *Dalla galera all'Ergastolo. Storia del carcere per ecclesiastici criminali*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 81, 2012, pp 15-69. Da questo studio emerge che i religiosi secolari (quale era Casti) avrebbero dovuto provvedere da soli, ovvero tramite le loro famiglie, al proprio mantenimento durante il periodo di detenzione. Nel 1759 Clemente XII mutò questa norma, che aveva creato insormontabili problemi di gestione, stabilendo che il mantenimento dei religiosi reclusi gravasse tutto sulla Reverenda Camera Apostolica; nel 1762 inoltre l'Ergastolo mutò nome in Pia casa di penitenza e correzione. In linea teorica il 1759 potrebbe dunque essere un termine *ante quem* della composizione del testo (scritto comunque non oltre il 1761), ma mi pare un elemento un po' esile, visto che Casti poteva sia non essere aggiornato su quella riforma amministrativa, sia volutamente ignorarla per aggiungere un ulteriore tocco al ritratto del poeta caduto in estrema disgrazia.

48. Parola largamente usata da Marziale e Giovenale, diverse volte ad inizio di esametro (Marziale 1, 80, 1; 3, 30, 1; 3, 60, 10; 10, 75, 11; Giovenale 1, 118 e 128; 13, 33).

re della repressione né la pochezza del presente potevano diventare ostacoli, ma semmai fornire ulteriore materia alla musa castiana. La replica di Crispo è in effetti un inno alla solitudine del poeta satirico, il cui io è presentato come una monade autosufficiente, ma pure incapace di rinunciare alla forza della parola scagliata in faccia alla società che lo rifiuta, o perlomeno lo emargina. Situazione poetica di pretta marca giovenaliana, dunque, ma perfettamente riattata alla realtà contemporanea, come d'uso nella satira che si ispirò a Giovenale tra la fine del Sei e il Settecento. Al termine della seconda perorazione di Lupo, Crispo sta per rispondere, ma Lupo si dissolve, richiamato alle sue priorità dall'abituale compagno di merende: anche in questo caso si tratta di un quadretto sergardiano, analogo a quello iniziale, che serve a ribadire l'isolamento del poeta. Con ogni probabilità Casti avrà chiuso il testo per esaurimento dello spazio di cui il candidato poteva disporre, ma non è una forzatura dire che la risposta alle parole di Lupo sarebbe stata affidata alle sue scelte di vita e di poetica negli anni immediatamente successivi, e che il manifesto fissato in questa *Satyra* avrebbe mantenuto la propria validità sino alla fine dell'avventura castiana.

Quella che Casti riproponeva agli Arcadi nel *coetus* del 22 marzo 1764 era dunque un'argomentazione topica che almeno tre anni prima aveva messo in bocca ad un personaggio peggiore, e che ora veniva sfruttata per una *recusatio* destinata a rimanere puramente formale. I *carmina* si chiudono col quadretto del poeta intento a scrivere quei versi che ora stava recitando: li aveva composti durante la notte, non alla tenue luce di una candela, ovvero su una scrivania, ma allungato sul letto, finché il sonno non si era insensibilmente impadronito di lui, fino a chiudergli del tutto le palpebre calanti. Ma subito prima di questo quadretto aveva congedato Filillo, e con lui tutti gli altri: *Quod superest igitur, nihil est. Jam parce, Philille. | Dixi utcumque aliquid; tu, si potes, exprime succum*. Qual era il succo che Filillo e compastori avrebbero potuto trarre da questi versi? Agli Arcadi che si aspettavano da lui satira di costume, Casti aveva risposto con una *recusatio* che era in realtà una satira del loro costume. Si trattava insomma di una sorta di metasatira, in cui i rapporti tra Casti e gli Arcadi appaiono certamente distesi, e perfino affettuosi sul piano umano, ma di fatto divergenti in materia di poetica. Forse non erano trascorsi neppure due anni dalla satira *De modicarum Urbium incommodis*, ma di quel Casti che supplicava gli Arcadi di accompagnarlo nel tempio delle Muse non era rimasto granché.

La stagione arcadica di Casti però non era ancora finita. Prima di lasciare Roma, nell'estate del 1764, diretto a Lione al seguito del marchese Giulio Sacchetti⁴⁹, che piantò a Marsiglia per andarsene a Firenze, Casti ebbe modo di partecipare ad un'altra, ben più importante adunanza arcadica, tenuta per celebrare l'elezione di Giuseppe II a Re dei Romani (27 marzo 1764), di cui il «Cracas» diede notizia il 25 aprile. Il 14 giugno Giuseppe II fu acclamato arcade col nome di Dardano Aluntino; il 2 luglio si tenne una speciale adunanza in suo onore, della quale il «Cracas» informava così:

Lunedì 2. Luglio il doppio pranzo nella magnificentissima Villa dell'E.mo Sig. Card. Alessandro Albani, Plenipotenziario della Maestà dell'Imperatore, fu tenuta una particolare Adunanza da' Signori Arcadi in onore della Maestà del nuovo Re de' Romani [...]. Li Componimenti lunghi furono una perfettissima Egloga del Sig. Abb. Sparziani, che non può dirsi con quale ammirazione ed applauso fosse ascoltata; una elegante e poetica Canzone del Sig. Abb. Tourner, uno spiritoso Sermone latino del Sig. Abb. Casti, pieno di vivezze e di perfetta latinità [...] («Diario ordinario», nr. 7335, 7 luglio 1764, pp. 19-20).

Frutto dell'adunanza fu un volume di 120 pagine, stampato tra la fine di agosto e l'inizio di settembre da Francesco Bizzarrini Komarek, «Provvisore di libri della Biblioteca Vaticana», che ne fu editore e ne firmò anche la dedica, a cui seguono un ragionamento di Sigismondo Chigi e una prosa di Morei, che illustra l'acclamazione di Giuseppe II in Arcadia, spiegando come avvenivano le annoverazioni dei sovrani (a Giuseppe II toccarono i terreni di Benedetto XIV, che lo aveva battezzato per procura)⁵⁰. terminate le prose, arriva un fiume di versi celebrativi in italiano e in latino, non senza qualcosa in greco e in ebraico, fino ad arrivare alle bizzarrie delle traduzioni in arabo, in siriano e in «lingua turchesca volgare» (che comunque era parlata entro i confini dell'impero che Giuseppe II avrebbe ereditato). I temi si possono facilmente immaginare: Roma che accoglie il nuovo re e ripone in lui le sue speranze, i trionfi di Giuseppe II in

49. Il nome, rimasto a lungo ignoto, perché Casti non lo fa nelle lettere di questo periodo, è stato recuperato da Sorrenti grazie alla citata lettera del 1797, quando il marchese era morto da 17 anni (SORRENTI, *Quattro nuove lettere*, pp. 59 e 70).

50. *Adunanza tenuta dagli Arcadi per l'elezione della Sacra Real Maestà di Giuseppe II Re de' Romani*, Roma, Bizzarrini Komarek, 1764.

guerra, le sue virtù politiche, la sua osservanza della religione. A pagina 38 inizia però un *Sermo*, senza ulteriori specificazioni, in fondo al quale (p. 45) si legge la firma: «*Del Canonico Gio. Batt. Casti detto NICESTE ABIDENO*». È il sermone che il redattore del «Cracas» definiva «pieno di vivezze e di perfetta latinità»⁵¹. Comincia con l'ennesima *recusatio*, questa volta perfettamente conforme alla tradizione, poiché Casti protesta la sua scarsa o nulla attitudine ad una poesia celebrativa di eroi. Ancora una volta però si fa tirare per la giacca: *pereat palpo improbus ille | qui me huc nolentem adduxit*. E così si trova di nuovo a contrapporre la sua musa effimera a quella tonante dei poeti solenni, che ormai non esita più a ritrarre come poetastri. Nonostante ciò, Casti butta giù una quarantina di versi encomiastici, scritti quando ancora non poteva presagire che, molto tempo dopo, Giuseppe II avrebbe avuto un ruolo importante nella sua vicenda umana e poetica, ed è significativo che in questi versi il nuovo Re dei Romani sia programmaticamente celebrato solo come futuro uomo di pace. Sbrigato il *munus* encomiastico, la scena si sposta a Roma, e tutto il resto della satira viene dedicato alla descrizione di quello che successe in città all'arrivo della notizia dell'elezione. L'Urbe era ancora stretta nella morsa di una carestia di farina che l'aveva tormentata per tutto l'inverno; due navi cariche di grano dirette a Roma erano naufragate, una quando era ormai giunta alla foce del Tevere, mentre dall'Adriatico minacciava di arrivare la peste. Quella che Casti descrive è una situazione manzoniana, che trova conferma negli articoli del «Cracas» di quei mesi, in cui si dà spesso notizia di editti relativi alla farina e al pane, naturalmente mai con i toni drammatici che usa

51. Il *Sermo* fu riproposto nell'edizione curata dal Sartini nel 1859 (vd. nota 1), alle pp. 98-105 (da cui lo ha ripreso Cruciani), ma senza indicazione di provenienza.

52. Nel numero del 17 marzo («Diario ordinario» 7287) veniva citato un editto del governatore di Roma e vice Camerlengo *Contro i rapinatori del pane o farina ed altri perturbatori della pubblica quiete circa allo spaccio e trasporto di detti generi*, in cui si ricordava che, nonostante le disposizioni del papa affinché sia la città sia i «Lavoranti di Campagna» rimanessero forniti di pane e farina, era giunta alle orecchie del pontefice notizia che «molti o veri o finti Lavoranti di Campagna sotto pretesto di fame si siano fatto lecito di usar violenza a' forni e togliere con armi alla mano il Pane che portavasi alli spacci dentro di Roma ed anche a chi l'avea provisto per i Luoghi rispettivi di fuori»; la pena disposta dal governatore, «coll'oracolo della viva voce di sua Santità e col parere di una particolare Congregazione a ciò deputata», fa comprendere la reale gravità della situazione: «Ordina e comanda che qualunque persona di qualsivoglia grado, sesso e condizione non ardisca più di far simili violenze, ancorché minime, sotto pena della forca irremissibilmente, da procedersi senza forma-

Casti⁵². Tutte queste sciagure con i loro profeti, che ormai pullulavano in città, sembrano spazzate via come per incanto dall'elezione di Giuseppe II, che scatena nelle strade di Roma una sorta di tardi-

lità di Giudizio o di Difese, ma colla sola verificaione extragiudiziale del fatto» (pp. 11-13). Nel numero del 24 marzo («Diario ordinario» 7290) si ricordava che il papa, su consiglio di una Congregazione all'uopo costituita, aveva disposto l'apertura di 14 forni, uno per rione, destinati ai forestieri (pp. 9-12); si citavano quindi due editti, nel primo dei quali si ordinava che «tutti e singoli, sì Laici che Ecclesiastici, Secolari e Regolari dell'uno e l'altro sesso, di qualsivoglia Ordine ed Istituto, stato, grado e condizione, e di qualsivoglia sublime dignità e preeminenza [...] e tanto de' Luoghi immediatamente, quanto mediatamente soggetti al dominio temporale della S. Sede» dovessero dare entro cinque giorni una «Nota giurata e sottoscritta» di tutte le riserve di grano in loro possesso, ovunque esse fossero (pp. 13-14). Nel secondo editto si parlava del grano che sarebbe dovuto giungere per mare e che non era mai arrivato. Il pontefice infatti, al profilarsi della carestia, aveva «fatto ordinare sì dentro che fuori del suo Stato copiose provviste di Grano, con la ben fondata speranza che sarebbero giunte nei due Porti di Ancona e Civitavecchia in tempo da potersi provvedere tutte le Comunità dello Stato, e principalmente la Città di Roma, pure perché detti trasporti de' Grani da remoti luoghi sino a detti due Porti si vanno alquanto prolungando a cagione delle poco felici navigazioni nel corrente mese di Marzo, affine di assicurare la sufficienza de' Grani pel mantenimento della Città di Roma fino all'arrivo di quelli già comprati nell'accennate commissioni, uniformandosi la Sant. Sua al parere di una particolar Congregazione composta di più Sign. Cardinali e Prelati, ha dovuto con immenso dispiacimento dell'animo suo, ripieno di paterno amore, ordinare che restando fermo il solito peso del Pane all'uso Casareccio in ragione di once otto la pagnotta, si diminuisca e riduca ad once sei la pagnotta del Pane bianco, detto a bajocco, e rispettivamente ad once otto la pagnotta dell'altro Pane bianco, detto a decina» (pp. 14-15). Ancora nel numero del 7 aprile («Diario ordinario» 7296) si dava notizia di un lungo editto del Rezzonico, cardinale camerlengo, in cui tra l'altro «Viene ordinato a tutte le Persone abitanti in Roma e fuori, dentro le tre miglia, che nel termine di cinque giorni prossimi alla data dell'Editto debbano dare in mano di uno de' quattro Segretarj di Camera la fede giurata di quella quantità di Farina, Tritello, Biscotto e Pane biscottato che si ritrovano, sotto pena della perdita delle suddette robbe, oltre le pecuniarie e corporali, in caso che l'assegna non sia stata fedele» (segno che l'editto precedente non aveva avuto l'effetto sperato); finalmente si proibiva «il poter lavorare e vendere qualunque specie di Maccaroni e Paste, come pure Ciambelle, Maritozzi, Buzzolai ed altre specie, comandandosi di serrare le Botteghe di tali fabbriche» (pp. 21-25). Si capiscono ora meglio i riferimenti castiani al divieto dei *pastilli* e all'obbligo di nutrirsi di *panis secundus* e *solida farina*, mentre è difficile dire se i due naufragi rapidamente descritti nel *Sermo* possano spiegare il criptico riferimento del «Cracas», ma certamente le «poco felici navigazioni» hanno tutta l'aria di essere un eufemismo, a cui i redattori del «Cracas» ricorrevano per non concorrere ad accrescere il panico già diffuso in città. Panico alimentato anche dal timore della peste, che imperversava in Dalmazia e rischiava di passare in Italia, in particolare nello Stato Pontificio, attraverso i porti dell'Adriatico, come testimonia il «Cracas» negli stessi

vo carnevale. Il «Cracas» parla dei festeggiamenti che ebbero luogo venerdì 4 e sabato 5 maggio, aperti dalle salve sparate dalle guardie svizzere al Quirinale e a Castel Sant'Angelo e dall'illuminazione con «lanternoni» della facciata della Basilica Vaticana, proseguiti nei palazzi di cardinali ed ambasciatori, nelle chiese nazionali, in monasteri e conventi, collegi e luoghi pii, all'Accademia di Francia e al palazzo di Alessandro Albani, a cui il «Cracas» riserva una nota di distinzione (vd. *infra*, pp. 428-429). Il *Sermo* di Casti si candida ad essere una fonte importante su questi festeggiamenti (ce ne saranno forse di più dettagliate nei diari e nei dispacci degli ambasciatori), in particolare su quello che si svolse nell'odierno Palazzo Albani Del Drago, a cui viene dedicato un ampio spazio. Tuttavia, l'ottica di Casti è, come sempre in questo suo inizio di carriera poetica, un'ottica dal basso: quello che descrive non è ciò che avviene nel palazzo, ma quello che succede fuori, dove si mescidano inestricabilmente l'oscena plebe e la nobiltà che percorre la strada per poter accedere al palazzo. Casti si confonde fisicamente con questo mondo, che è l'oggetto d'elezione della sua poesia, ma non entra a farne parte; rimane quindi un isolato, un osservatore esterno, che viene infine respinto da quel mondo. Mentre il poeta osserva l'affollata scena, gli capita un incidente, a suo dire piuttosto grave; ne segue un violento diverbio col battistrada che l'aveva urtato, in cui Casti rischia di avere la peggio, finché non capisce che gli conviene battere in ritirata, tra i motteggi e gli scherni dei compagni. Ma l'atmosfera della festa presto riprende il sopravvento e il poeta se ne torna a casa a tarda notte *cum magno risuque jocoque*, mentre le luci della città si vanno spegnendo. Sarebbe troppo pensare che quei *sodales* che deridono Casti fossero Arcadi⁵³. Tuttavia, se il sapido *Sermo* per Giuseppe II può esser letto come una pagina di cro-

numeri del 25 febbraio («Diario ordinario» 7278) e del 7 aprile, riportando gli editi che sancivano le quarantene a cui avrebbe dovuto essere sottoposto chi proveniva dall'altro lato dell'Adriatico.

53. Correggo qui in parte quanto avevo scritto nella relazione *I Sermones di Giovan Battista Casti*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, pp. 321-344, in particolare p. 344, dove avevo tentato una prima lettura complessiva delle satire latine di Casti. Ho mutato opinione, anche perché non credo più, come avevo creduto allora, che le risa e gli scherzi che accompagnano Casti nella conclusione della serata siano in particolare quelli dei suoi compagni, indirizzati contro di lui: nella frase precedente il poeta dice che i *publica júbila* gli avevano fatto svanire l'arrabbiatura; le risa e gli scherzi successivi devono essere quelli della festa, da cui Casti si fa riassorbire, lasciandosi alle spalle l'incidente.

naca romana di metà Settecento, si può leggere anche come una metafora di un percorso poetico che, iniziato sotto i migliori auspici, si stava esaurendo. Il poeta che, con spirito giovenaliano, si calava nella società che voleva ritrarre, rimanendone moralmente avulso, aveva finito per sentirsi sopraffatto da un mondo in cui non sembravano esserci interlocutori; e Casti non era giovenaliano al punto da bastare a sé stesso, ma aveva anzi un ontologico bisogno di pubblico. Forse si rese conto che, se voleva continuare a coltivare la sua Musa, confermando e rinnovando la scelta di esser poeta di professione, avrebbe dovuto lasciare le strade della città e trasferirsi dentro i palazzi. Lo fece, ma non a Roma, bensì a Firenze, non nell'Arcadia, ma nella corte dei granduchi Asburgo Lorena, non con la satira, ma con la sottile ironia delle anacreontiche. Da lì Casti ripartì per un percorso che lo avrebbe portato a diventare il maggior poeta satirico della sua generazione, e forse l'unico di statura veramente europea: una carriera che però aveva avuto il suo incunabolo a Roma, in Arcadia, e soprattutto in latino. Invece dal punto di vista dell'anziano Morei, che da giovane aveva conosciuto Sergardi, le satire latine di Casti, che si presentava nell'ispirazione, nello stile, nel lessico, come un nipote di Settano, potevano avere uno speciale interesse, perché finalmente, dopo settant'anni, davano all'Arcadia il poeta satirico latino che l'Arcadia avrebbe voluto, capace di porre l'altissima perizia stilistica al servizio di una satira sociale perfettamente accettabile nel Bosco Parrasio, che certo non avrebbe commosso Crescimbeni, ma che di sicuro era gradita a Morei. Casti poteva compiacersi del fatto che il maggiore poeta latino dell'Arcadia (ma se la sarebbe comunque dovuta vedere con Cunich) fosse divenuto, nella sua persona, un poeta satirico, ma non era quello un ruolo nel quale uno con le sue ambizioni, e le sue smanie, potesse rimanere a lungo.

De modicarum Urbium incommodis

SERMO¹

Hoc erat in votis², hoc dudum magna precabar
Numina, ut hic iterum vestros invisere vultus
utque iterum sinerent vestras audire Camoenas.
Dii fecere: bene est; Tuque, o dignissime³ Custos
5 et Pater Arcadiae, pacato Tu excipe vultu⁴
ad tua nunc tandem redeuntem jura Poetam
Vosque manu timidum sacra ad penetralia rursum
ducite, Musarum Vos rursum sistite Templo,
Arcades, et faciles veniam impetrate petenti.
10 Non ego deserui, turpis ceu transfuga, dulces
Arcadiae fines, sacras et Apollinis Aedes⁵.
Nam mihi quid vestro fuerit jucundius ore
vel quid amabilius vestri dulcedine cantus?
Verum quid facerem⁶? Consuta e muribus albis
15 Sacra Chlamys, conclusa diu tineisque relictas,
res neglecta domi⁷, praesertim cura parentum⁸

1. Il testo è tratto da *AC III*, pp. 138-145.

2. *L'incipit* è oraziano: *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus* (*sat.* 2, 6, 1); ma andrà citato anche Virgilio, *Hoc erat, hoc, votis – inquit – quod saepe petivi* (*Aen.* 12, 259), che è sicura fonte dell'inarcatura alla fine del verso: *nos magna precati | numina* (*Aen.* 3, 633-634).

3. *Dignissime* in questa posizione si ritrova in vari autori antichi: *tum sic orsa loqui «Puer o dignissime credi | esse deus»* (Ovidio, *met.* 4, 320); *et tibi non fidae gentis dignissime regno* (Lucano 5, 58); *Felix et longa iuvenis dignissime vita* (*Laus Pisonis* 211); *dic, senior bulla dignissime, nescis* (Giovenale 13, 33).

4. È quello che Ovidio si augurava per i *Fasti*: *Excipe pacato, Caesar Germanice, vultu* (1, 3).

5. La clausola figura in Properzio 4, 6, 11: *Musa, Palatini referemus Apollinis aedem*. In Giovenale 7, 36 sgg. si parla di un poeta né fortunato né ispirato, che trascura il tempio di Apollo e delle Muse, cioè la vera poesia: *Ne quid tibi conferat iste | quem colis et Musarum et Apollinis aede relictas*.

Sugli svantaggi delle città piccole

SERMONE

Questo era il voto, di questo i gran Numi da un pezzo
pregavo, ovvero che i volti vostri di nuovo vedere
e le vostre Camene ancora mi consentisser d'udire.
Gli Dèi lo permisero: è bene; e tu, Custode di tutti
5 più degno e Padre d'Arcadia, accogli con volto sereno
il Poeta che sotto la tua autorità finalmente ritorna
e voi il timido ai sacri recessi di nuovo per mano
portate, di nuovo voi delle Muse recatelo al tempio,
Arcadi, e miti per lui che lo chiede perdono impetrate.
10 Io non abbandonai come infame fuggiasco le dolci
terre d'Arcadia ed il tempio che è consacrato ad Apollo.
Cosa fu mai per me dei volti vostri più lieto
o cosa più amabile fu del vostro dolce cantare?
Ma che avrei potuto io fare? La Clamide sacra, cucita
15 con bianchi topini, a lungo rinchiusa e lasciata alle tarme,
gli affari negletti di casa, e in specie la cura dei miei,

6. Variazione del *Quid facerem* iniziale di verso che occorre in Virgilio, *ecl.* 1, 40 e 7, 14, e in Ovidio, *fast.* 5, 313 e *trist.* 1, 3, 49.

7. Rivisitazione di Giovenale 3, 164-166 *haut facile emergunt quorum virtutibus obstat | res angusta domi, sed Romae durior illis | conatus* (cfr. anche 6, 357 *multis res angusta domi* e 12, 10 *si res ampla domi*).

8. Casti menziona talvolta i suoi familiari, e le cose che doveva fare per loro, nelle poche lettere superstiti del periodo romano, ed anche in quelle del viaggio in Provenza. All'inizio di marzo del 1769, quando il granduca Pietro Leopoldo, in viaggio per Roma, si sarebbe dovuto fermare a Montefiascone, Casti cercò di alloggiarlo in casa dell'«amico carissimo» Pietro Cernitori, a cui scrisse due lettere, la prima delle quali sembra che sia andata perduta, mentre la seconda ha la data del 1° marzo (CASTI, *Epistolario*, pp. 76-77). È significativo che alla fine della lettera Casti abbia espresso la raccomandazione «che non si facesse né conoscere né dar notizia ad alcuno di questi signori né di mia famiglia né di mia casa, ma solo, occorrendo l'occasione, parlarne col maggiore decoro e decenza che sia possibile, e avvertitelo a tutti di vostra casa».

importuna nimis et epistola missa frequenter
 saepe reluctantem patriam revocabat ad Urbem.
 Hinc tandem excessi invitus, Laribusque paternis⁹
 20 redditus hùc animo tendebam, et denique rebus
 compositis, velut optabam, vinclisque solutus
 sedibus è patriis¹⁰, quae me diu abesse vetabant,
 rursum ad vos redii, vestris et denique rursum
 Coetibus assideo, non amplius advena¹¹ et hospes,
 25 sed, si fata sinent, magnae novus incola Romae¹².
 Hic admissus ego vestra ad Consortia Vates
 laetus agam vicibus versis et quam mihi sortem
 seu ratio dederit seu fors objecerit, illa
 contentus vivam¹³. Mecum si turba meorum
 30 non erit hic¹⁴, eritis mecum vos, qui rude sano
 excolere ingenium cultu¹⁵ et formare potestis:
 hic studia, hic artes omnes, hic commoda vitae,
 usque nova hic decora et Regni monumenta vetusti¹⁶.
 Nunc igitur grates iterumque iterumque rependam,
 35 Dj, vobis parva quod me extraxistis ab Urbe.
 Nimirum quis parvae incommoda computet Urbis?
 Quis curas hominum, quis turbidum et irrequietum¹⁷
 ingenium mentesque inopes animasque pusillas?
 Quisve cor ambiguum, nec rerum iudicia aequa?
 40 Quis linguae jaculum memoret? Si namque December,
 ignavi ad foculum capitis compage soluta¹⁸
 dormire diem totum, inclusive Tabernis
 ludere rixantes cyathosque haurire frequenter;

9. Clausola estratta da Giovenale (12, 89-90): *hic nostrum placabo Iovem Laribusque paternis | tura dabo*.

10. Citazione di Ovidio, *trist.* 1, 1, 34: *sedibus in patriis det mihi posse mori*.

11. Ripresa di Silio Italico 8, 163 *dispulerat, Phrygiis nec iam amplius advena tectis*.

12. Sul trasferimento di Casti a Roma vd. *supra*, pp. 345-346. *Si fata sinent* è un lacerto di memoria poetica, che potrebbe venire da Virgilio, *Aen.* 1, 18 *si qua fata sinant* (ripreso da Manilio 4, 481 *Si te fata sinant*), ma anche da luoghi in cui il verbo figura all'indicativo, quali Stazio, *Theb.* 5, 467 *si modo fata sinunt* (vd. anche Properzio 2, 15, 23 ed Ovidio, *met.* 5, 534). Per la parte finale del verso Casti poteva aver presente Orazio, *sat.* 2, 2, 128 *o pueri, nituistis, ut huc novus incola venit?*, ma ancor più vicino è Ovidio, *met.* 13, 904 *ecce fretum stringens, alti novus incola ponti* (vd. anche *trist.* 4, 1, 85 e *Pont.* 1, 1, 1). Ma va messo nel conto anche Sergardi: *quaesitoque sibi sedeat novus incola regno* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 120; *sat.* VI). Per *magnae Romae* bisognerà considerare Virgilio *Aen.* 12, 168 *et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae*.

troppo molesta, e le lettere frequentemente spedite
 me riluttante alla mia città richiamavano spesso.
 Infine, da qui me n'andai mio malgrado, e ai Lari paterni
 20 tornato, l'animo qua si volgeva, e così, sistemate
 le cose, secondo quel che speravo, e sciolto dai lacci,
 dalla terra natale, da cui non potevo a lungo mancare,
 di nuovo a voi son tornato e infine di nuovo alle vostre
 Adunanze io siedo, non più di straniero e d'ospite in veste,
 25 ma, se a Dio piace, novello della gran Roma abitante.
 Io qui, qual poeta che è stato ammesso al vostro consorzio,
 lieto vorrò a voi l'onor ricambiare e contento
 di quella sorte, che la ragion m'avrà dato o il caso
 proposto, la vita vivrò. Se con me la turba dei miei
 30 qui non sarà, con me ci sarete voi, che il mio rude
 intelletto con sano culto educare e formare potete:
 qui gli studi, qui tutte l'arti, qui son le bontà della vita,
 qui sempre nuove bellezze e memorie d'un regno vetusto.
 Dunque, ora io renderò grazie, e ancor grazie di nuovo
 35 a voi, o Dei, che fuor mi tiraste da un piccolo centro.
 E chi enumerare potrà gli sconforti di un piccolo centro?
 Chi le angustie degli uomini, i torbidi ed irrequieti
 ingegni e le menti ristrette e gli animi affatto meschini?
 Chi gli ambigui cuori e gli iniqui giudizi su tutto?
 40 Chi potrà dir delle lingue gli strali? Se siamo a dicembre,
 pigri davanti a un braciere, coi capoccioni che cascano
 van tutto il dì sonnacchiando, o chiusi dentro taverne
 fan giochi rissosi e continuamente prosciugan bicchieri;

13. L'intera frase è tolta dall'inizio della prima satira di Orazio, ma la situazione è antitetica, perché in Orazio nessuno vive contento della sua sorte.

14. La prima parte del verso viene da Ovidio, *am.* 2, 17, 26: *non erit hic nobis infitandus amor*. Forse la *turba meorum*, che in realtà lo opprimeva, è ironica rivisitazione di Properzio 4, 11, 75-76: *Fungere maternis vicibus pater: illa meorum | omnis erit collo turba ferenda tuo*.

15. *Rude ingenium* e *sanus cultus* sono due espressioni oraziane: *ego nec studium sine divite vena | nec rude quid possit video ingenium* (*ars.* 409-10) e *nimis aspera sano | levabit cultu* (*epist.* 2, 2, 122-123).

16. Emistichio echeggianti Silio Italico 16, 240: *induitur chlamydem regnique insigne vetusti*.

17. Verso debitore dell'incipit delle satire di Persio, *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*, che, come è noto, era un verso di Lucilio.

18. La clausola viene da Stazio, *Theb.* 8, 31 *ille autem supera compage soluta*.

- 45 Sextilis si mensis adest, ad frigus opacum¹⁹
 discincti tacitique trabem saxumve fovere,
 ad multas horas longa otia ducere, tricas
 aut miscere leves, aliena exquirere facta
 atque onerare probris trutinam expendere iniqua
 quod vitium generis cuique est, quo quis Patre natus²⁰,
 50 Mater amica quibus fuerit, quo quisque notatus
 crimine, cujusquam quae sint patrimonia, mores,
 ingenium: «Multi est ille aeris Debitor», «Aurum
 faenerat hic turpi quaestu». Vae cuilibet illac
 praeterit: immunis nemo est a vulnere linguae.
 55 Si breve palliolum, reiectum ex more retrorsum,
 ex humeris pendet, parent si candida lina,
 descendunt et ad usque manus crispata, vel albo
 injussus Tonsor conspersit pulvere crines²¹,
 transversi aspiciunt, furtivo et murmure²² mussant:
 60 «Dedecus, oh, Juvenem muliebri incedere cultu,
 Narcissi ut speciem prae se ferat et Ganymedis
 et se dilectae comptum commendat Amicae»²³;
 sique notans horas aurum, si argentea theca
 promitur ut dentur vitioso pabula naso,
 65 protinus aversi exclamant: «Quid inutilis isthaec
 pompa? Quid hi luxus? Ast illum novimus: assem
 haud facile inveniet²⁴ loculos scrutatus inanes.
 Quis scit an aurifici pretium persolverit²⁵? Unum
 hoc scio, quod dudum et multos frustratus in annos²⁶
 70 creditor expectat Lupus, expectabit et usque;
 et male aget, nisi forte sibi aera aliunde petantur».
- Si quando occiduum vergit Sol pronus in aequor
 et vespertinae respirant leniter aurae²⁷,

19. La clausola rimanda ad una celebre *iunctura* virgiliana: *et fontis sacros frigus captabis opacum* (*ecl.* 1, 52).

20. Celebre clausola oraziana: in particolare vd. *sat.* 1, 6, 29 *audit continuo «quis homo hic est? quo patre natus?»*.

21. *Pulvere crines* è clausola epica, virgiliana dapprima (*Aen.* 12, 99; *Ciris* 284), che riappare nell'*Ilias Latina* (323, 845), in Stazio (*Theb.* 3, 326) e Silio Italico (4, 251 e 13, 311).

22. La *iunctura* compare in Manilio 5, 335 *carmina furtivo modulatus murmure vocem*.

se invece siamo ad agosto, distesi al fresco dell'ombra,
 45 discinti, senza dir nulla, una panca riscaldano o un masso,
 per lunga d'ore trafile non muovono un dito od insulse
 scemenze buttano lì, indagan gli affari degli altri
 e aggiungono ingiurie a ingiurie e soppesan su iniqua bilancia
 degli altrui natali i difetti, da quale padre uno nacque,
 50 di chi la madre fu amica, da quale misfatto sia ognuno
 marchiato, e quali sian di ciascun le ricchezze, i costumi,
 l'ingegno: «Di molto denaro quello è debitore», «Ad usura
 questo dà l'oro con rendite infami». Guai a chi si trova
 a passare di là: nessun può sottrarsi al ferir della lingua.
 55 Se un corto piccol mantello, gettato, così come s'usa,
 all'indietro, dagli omeri pende, se appaiono i candidi lini
 e scendono in crespe giù fino alle mani, oppure di bianca
 polvere il crine a proprio talento il barbiere cosparsa,
 storcon lo sguardo e van mormorando furtivamente:
 60 «Oh, vergogna, che un giovan s'avanzi da donna parato,
 d'un Narciso sfoggiando l'aspetto o d'un Ganimede,
 e così impomatato si renda gradito all'amica diletta».
 Se vien fuori un oro che segni le ore o un piccolo astuccio
 d'argento che possa dar nutrimento ad un naso vizioso,
 65 subito esclamano ostili: «Perché quest'inutile sfarzo?
 Perché questi lussi? Ma noi sappiamo chi è: sarà dura
 che un soldo egli trovi frugando in tasche che sono un deserto.
 Chissà se non abbia pagato il conto all'orefice? Io solo
 so questo, che già da molti anni venendo menato pel naso
 70 Lupo, il suo creditore, aspetta e aspetterà sempre;
 e lo imbroglierà, a meno che altrove non chieda denari».
 Se, quando va a tramontar nel mare il sole calante
 e tornano dolci a spirare le brezze serali, che sanno

23. Prelievo da Orazio: *quod me Lucanae iuvenem commendet amicae* (epist. 1, 15, 21).

24. L'emistichio varia l'ovidiano *Nec facile invenias multis in milibus unum* (Pont. 2, 3, 11).

25. Noterò che *pretium persolvere* ricorre due volte in un lungo e importante frammento di Lucilio (riportato da Lattanzio nelle *Divinae Institutiones*), nella stessa giacitura metrica, ma in un contesto di tutt'altra tensione speculativa: *virtus, Albine, est, pretium persolvere verum e virtus divitiis pretium persolvere posse* (1326 e 1332).

26. *Multos in annos* in questa giacitura si trova in Ovidio (*ars* 1, 425 e *fast.* 5, 33).

27. Clausola ovidiana: *ecce levi scutum versatum leniter aura* (*fast.* 3, 373).

quae valeant magnos Sextili mense calores²⁸
 75 solari, lento per aprica suburbia gressu
 incommunitas eas, ubi perflat apertior aer
 et virides praebent herbosa sedilia campi,
 interea quid forte legens, «Hem, cernitis? – ajunt –
 Quippe palam legit ille, legensque perambulat: oh rem
 80 ridiculam!²⁹ Quid enim sibi vult? Doctusne videri?
 Haec siquidem ignaro vendat mendacia vulgo;
 nimirum haud facile est hac arte illudere nobis
 naribus emunctis³⁰ sub eodemque aethere natis.
 Scimus enim ut nugae tantum sectetur ineptas,
 85 doctrina vacuus, solidae virtutis et expertus».

Quisve ait haec³¹? Aut venter iners aut amphora vini,
 qui vix litterulas, vix prima elementa legendi
 et nusquam didicit conjungere nomina verbis.

Quod si aliquid laete dictum, ut³² saepe assolet, aut si
 90 non satis ancipiti librata in lance jocosos
 libera sermones inter vox excidit ore³³,
 corrugant rigidi nasum³⁴: «Scelus, heu, scelus! – horrent
 quippe parum castis aversae vocibus aures –
 Hinc apage hinc hominem, qui turpia verba profano
 95 ore vomit³⁵, puros et corrumpentia mores».

Ingenuam si forte domum sociabilis³⁶ intres,
 dimidiam innocuis ut agas sermonibus horam,
 centum te spectat oculis vicinia tota³⁷,
 alter et alterius secretam garrat in aurem³⁸:
 100 «Heus, vidisti eum? Fas est vidisse frequenter:

28. L'emistichio è una variazione di Orazio: *per brumam Tiberis, Sextili mense caminus* (*epist.* 1, 11, 19).

29. Sebbene il metro sia del tutto diverso, non si può escludere una memoria del noto Catullo 56, 1 *O rem ridiculam, Cato, et iocosam*.

30. Sigillo oraziano: *emunctae naris, durus componere versus* (*sat.* 1, 4, 8; il soggetto è Lucilio).

31. Allusione a Persio 1, 2 «*Quis leget haec?*».

32. Nell'edizione degli *Arcadum carmina* si legge *at*.

33. Inserto virgiliano: *Aen.* 6, 686 *effusaeque genis lacrimae et vox excidit ore*.

34. Probabile memoria di Sergardi: *atque soloecismi nares corrugat odore* (SECTANI *Satyræ* 1698, p. LXXI; *sat.* X). Orazio aveva utilizzato l'immagine in senso proprio: *ne sordida mappa | corruget naris* (*epist.* 1, 5, 22-23).

render più lieve la grande calura del mese d'agosto,
 75 tu lentamente da solo t'aggiri attraverso suburbi
 che sono inondati di luce, ove l'aria più libera spira
 e i campi verdi a te offron sedili di tenera erba,
 e leggi in quel mentre qualcosa, «Oh – dicono quelli – vedete?
 In faccia a tutti egli legge e passeggia leggendo. Che roba
 80 ridicola! Ebbene che cosa pretende? Sembrar uno colto?
 Queste menzogne lui le rifili al volgo ignorante;
 facile certo non è ingannare noi con quest'arte,
 che abbiam fiuto fine e siam nati sotto lo stesso suo cielo.
 Infatti, sappiam che va dietro solo ad insulse scemenze,
 85 né ha di cultura un barlume, né traccia di salda virtù».

Chi dice questo? Un'inutil ventresca o un fiasco di vino,
 che a stento distingue le lettere, a stento decifra uno scritto,
 e mai i sostantivi imparò a mettere insieme coi verbi.

Se qualche cosa detta per celia, al solito, oppur se
 90 una parola, che col bilancino non fu soppesata,
 fra discorsi scherzosi libera sfugge di bocca,
 arricciano rigidi il naso «Scempio, ah, scempio! – d'orrore
 s'empiono infatti le orecchie, ostili a voci impudiche –
 Via, alla larga, via l'uomo che turpi parole con bocca
 95 profana vomita, volte a guastare i puri costumi».

Se talora socievole entri in casa di gente dabbene,
 onde trascorrer mezz'ora parlando di cose innocenti,
 tutti quanti i vicini con cent'occhi t'osservano
 e l'uno garrisce in segreto dentro l'orecchio dell'altro:
 100 «Olà, l'hai visto? Lo devi aver visto ben spesso: guardingo,

35. Espressione del registro aulico: Ovidio, *met.* 4, 728-729 *mixtos cum sanguine fluctus | ore vomit*; Germanico, *Arat.* 334 *ore vomit flammam, membris contemptior ignis*; *Ilias Latina* 382-383 *calidumque cruorem | ore vomit stratusque super sua palpitat arma*.

36. *Sociabilis* è parola assai rara nel latino antico, e comunque non poetica, che ricorre in Livio 40, 8, 12, Plinio, *nat.* 16, 225 e Seneca, *epist.* 95, 52; un po' più diffuso il composto *insociabilis* (cfr. *TLL* VII/1, 1928, 28-47).

37. Clausola tratta da Orazio, che del resto adombra una situazione analoga: *Sed videt hunc omnis domus et vicinia tota* (*epist.* 1, 16, 44); ma certamente Casti aveva presente anche Sergardi: *invenit et, quamvis vicinia tota queratur* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXXXIV; *sat.* XII).

38. Prelievo da Persio 5, 96 *stat contra ratio et secretam garrat in aurem*. La clausola era stata ripresa anche da Sergardi: *Haec tamen ut sileam, semper mihi garris in aurem* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXXXV; *sat.* XII), e *institor ostendit querulusque obgannit in aurem* (ivi, p. CXXXIX; *sat.* XVII).

clam subiit cautusque domum; latet anguis in herba³⁹.
 Res haud innocua est: Quartilla⁴⁰ inuisitur illic,
 certe equidem facie⁴¹ non turpis femina, sed quae
 gestit habere procos, gestit formosa videri⁴².
 105 Secreti quid agant? Occasio proxima; porro
 hic neque Xenocratem neque Penelopen olet illa.
 Haec autem facilis quamvis ignoscere vellem,
 sunt et multa tamen quae non ignoscere possim.
 Oh, si Sulpiciae Lalagesve cubicula possent
 110 forte loqui! Oh, quae audiremus! Penetralia quamvis
 sed taceant, nimium loquitur vicina Fabulla,
 officiosa⁴³ illis quae lenocinia praebet.
 Namque quis ignoret? Celeberrima lena Fabulla est.
 Viderit ille tamen; quisquis sibi consulat; odi
 115 prorsus ego maculas alienae aspergere famae,
 sed pueri, sed anus norunt, nam publica res est,
 publicus ingenuos oculos offendit adulter⁴⁴».

Nec coram satis est famam lacerasse: libellos⁴⁵
 saepe etiam infames celato nomine scribunt⁴⁶,
 120 praetorique saepe delata calumnia caeco
 vulnere crudeles alapas infligit honori.
 Ipse sed interea probrosi criminis Author⁴⁷
 flectitur ante aras supplex Divosque fatigat⁴⁸
 et capite obstipo castos avertit ocellos⁴⁹
 125 feminae ad occursum; sed enim cupit ille videri
 religiosus homo purusque et criminis experts.

39. Nota memoria virgiliana, che del resto era ormai passata in motto: *frigidus, o pueri fugite hinc!, latet anguis in herba* (*ecl.* 3, 93).

40. Quartilla non compare nella poesia antica, ma il nome, di cui non occorre ricordare l'ascendenza petroniana, era stato usato nelle satire di Sergardi (vd., ad esempio, SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 104; *sat.* II).

41. Ripresa di Lucrezio 3, 1078 *certe equidem finis vitae mortalibus adstat*.

42. Clausola properziana (2, 18d, 29) e ovidiana (*met.* 4, 319 e, soprattutto, 9, 462 *culta venit, nimiumque cupit formosa videri*; cfr. anche *nux* 23); ma sullo sfondo c'è anche l'Orazio lirico: *vis formosa videri* (*carm.* 4, 13, 3).

43. L'aggettivo in questa giacitura è forse un ricordo di Sergardi: *officiosus homo. Quis sermo? Bionis in ore* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 312; *sat.* V).

44. Il *publicus adulter* si trova in Giovenale: *fiet adulter | publicus et poenas metuet quascumque mariti* (10, 311-312), mentre gli *oculi ingenui* potrebbero essere lontana memoria di Orazio: *ingenuis oculisque legi manibusque teneri* (*epist.* 1, 19, 34).

e nascosto s'insinua in casa: s'occulta la biscia nell'erba.
 Non è certo cosa innocente: là si vede Quartilla,
 donna che invero d'aspetto volgare non è, ma pur tale
 che smania d'aver spasimanti, smania d'apparir bella.
 105 Che fanno nascosti? Eccola lì l'occasione, e del resto
 non sa di Senocrate questo, né di Penelope quella.
 Ma pure se io volessi indulgente scusar tutto questo,
 molte cose vi sono però che scusar non potrei.
 Oh, di Sulpicia o di Lalage se le stanze da letto
 110 potesser parlare! Oh, che sentiremmo! Ma pure, sebbene
 tacciano quei penetrati, parla assai la vicina Fabulla,
 che a lor di mezzana fornisce i suoi zelanti servigi.
 Chi infatti lo ignora? Fabulla è matrona famosa davvero.
 Ma questi sono affar suoi; ognuno per sé; io detesto
 115 profondamente d'inzaccherare degli altri la fama,
 però i fanciulli, le vecchie lo sanno, pubblico è il fatto,
 il pubblico adultero offende occhi di nobile rango». Né
 basta avergli distrutto la fama in presenza: sovente
 restando anonimi scrivono anche libelli infamanti,
 120 e la calunnia, che spesso vien riportata al pretore,
 con cecco colpire infligge all'onore impietosi schiaffoni.
 Ma nel frattempo proprio l'autor dell'accusa infamante
 si piega davanti agli altari, i Numi supplice estenua
 e poi col capo chinato i casti occhiuzzi distoglie
 125 all'arrivar d'una donna; infatti lui brama apparire
 in veste di uomo devoto, puro, privo di macchie.

45. Si notino le assonanze con Ovidio, *ars* 3, 215 *Nec coram mixtas cervae sumpsisse medullas*.

46. Attacco e struttura uguali a Stazio, *Theb.* 6, 774 *saepe etiam iniustus conlatum viribus hostem*.

47. La clausola ricorre in Properzio 2, 6, 19 e Ovidio, *met.* 15, 40.

48. Per l'immagine si confronti Properzio 2, 20, 3 *quidve mea de fraude deos, insana, fatigas* e Stazio, *Theb.* 4, 633 *et nunc ille deos Furiarumque atra fatigat | concilia e silv.* 5, 1, 72 *dum nocte dieque fatigas | numina, dum cunctis supplex advolveris aris*.

49. Immagine ripresa da Orazio, *sat.* 2, 5, 92 *stes capite obstipo, multum similis mentuenti*, ma sicuramente Casti ha presente anche Persio 3, 80 *obstipo capite et figentes lumine terram*, in cui l'espressione è in una giacitura leggermente diversa, ma compare l'immagine dello sguardo.

Nam fiet Praesul velit ut se tollere rhedâ⁵⁰
 vel se praeficiet Vestalibus atque jubebit,
 ad sacrum Cratem auriculis mercede locatis⁵¹,
 130 ancipites culpas noxasque audire minutas
 vel sacra obveniet sibi pensio. Scilicet horum -
 ne forte excipias - ubicumque uberrima Messis,
 qui ficta pietate homines et Numina curant
 fallere; sed fallunt homines, non Numina fallunt.
 135 Ast aliud genus est hominum⁵², qui quamlibet arcta
 paupertate domi vivant, pascuntur inani
 ambitione⁵³ tamen dedignanturque minori
 conditione homines mediaque e gente nec albo
 conscriptos Patrum, titulis macraque superbi
 140 nobilitate: latus ne quis dextrum occupet illis,
 ire sinistrorsum (sacer est locus⁵⁴ ille) necesse est.
 Quod si forte simul coeant expendere rerum
 consilia, acciti ad sonitum rauci aeris⁵⁵, ut una
 sic res communi tractetur publica voto,
 145 sive novos propter quaerenda pecunia⁵⁶ sumptus
 imponi populo seu vectigalia debent,
 magno sollicitos motu trepidare videres⁵⁷,
 turmatim⁵⁸ cogi et garrire; sed unicus hic est
 exitus, ut pacto pretio suffragia vendant
 150 et sic⁵⁹ privatae cedat res publica. Verum
 siquis patricia quadrimestrem⁶⁰ extractus ab Urna
 forte Magistratum obtineat, ceu follis, inani
 imperio titulisque tumens et imagine regni
 indutus longaque coma trabeaque per Urbem

50. La clausola viene da Orazio, *sat.* 2, 6, 42 *dumtaxat ad hoc, quem tollere raeda | vellet iter faciens*, dove però il soggetto era Orazio stesso caricato sulla carrozza di Mecenate.

51. In Persio 2, 29-30, l'orante ipocrita cerca di comprare le *auriculae* degli dèi: *aut quidnam est qua tu mercede deorum | emeris auriculas?* Ma l'emistichio è soprattutto debitore di Sergardi: *et vix aptum humeris efferre locatis | sandapilam* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 227; *sat.* IV).

52. Ripresa di Manilio 4, 712 *dispositum genus est hominum, proprioque colore*.

53. Inarcatura prelevata da Orazio, *epist.* 2, 2, 206-207 *Caret tibi pectus inani | ambitione?* (vd. anche Lucano 10, 156-157b).

54. L'inciso si trova nella stessa posizione in Calpurnio Siculo 2, 55 *hac erit; ite procul, sacer est locus, ite profani* (si notino anche sia l'assonanza *ite - ille* sia la ripresa

Diverrà vescovo solo per farsi portare in carrozza
 o avrà di Vestali la cura spirituale e, a pigione
 messe le orecchie sulla sacra inferriata, mandato
 130 darà che s'ascoltino colpe dubbie e minuti peccati
 o gli arriverà una santa pensione. Davvero di questi
 – che mai non ti incastrino – uberrima è ovunque la messe,
 i quali con falsa pietà gli uomini e i Numi s'industriano
 a ingannar; ma ingannano gli uomini, non ingannan i Numi.
 135 C'è poi la genia di coloro, i quali sebben dentro casa
 da miseria vivano stretti, pascendo si van tuttavia
 di vana ambizione e, di titoli andando superbi e di magra
 nobiltà, disdegnan coloro che son di minore lignaggio
 e del ceto di mezzo e non stanno nell'albo dei senatori:
 140 mai non accada che alcuno il fianco destro gli ingombri,
 bisogna per forza (è sacro quel luogo) dargli la destra.
 E se mai s'incontrino per valutar deliberazioni
 di comune interesse, dal suono di roca tromba chiamati
 a disporre col voto di tutti dei pubblici affari,
 145 sia che spese mai viste si debbano al popolo imporre
 oppure balzelli, per rimpinguar dell'erario le casse,
 tu trepidar li vedresti ansiosi agitandosi assai,
 raccogliersi a frotte e garrir; ma infine è sempre una sola
 la conclusione: vendono i voti a un prezzo fissato
 150 e il pubblico bene così s'arrende al privato. Ma poi
 se uno estratto da un'urna patrizia per caso sortisca
 un quadrimestre di magistratura, di vuoto potere
 e di titoli gonfio, come una palla, prese le pose
 d'un re, con toga e lunga parrucca solenne s'aggira

del verbo *ire*). Casti avrà avuto presente anche Persio 1, 113-114 *Pueri, sacer est locus, extra meïite*.

55. L'espressione potrebbe venire da Virgilio, *georg.* 4, 71 *Martius ille aeris rauci canor increpat*.

56. Intarsio oraziano: *o cives, cives, quaerenda pecunia primum est* (*epist.* 1, 1, 53).

57. Il verso rivisita Lucrezio 1, 343 *non tam sollicito motu privata carerent*, ma con clausola prelevata da Ovidio, *met.* 6, 296 *inmoritur; latet haec, illam trepidare videres*.

58. Avverbo raro, ma caro a Livio, che in poesia appare solo in un verso di Lucrezio: *edere turmatim certantia nec dare pausam* (2, 119).

59. La stampa degli *Arcadum carmina* ha *sit*.

60. Questa parola nel latino antico sembra attestata solo in Varrone, *rust.* 2, 2, 17, 2 *Et sic nutricantur, quoad facti sunt quadrimestres*.

- 155 incedit⁶¹, rigido despectat et omnia vultu;
 sed trepidat circa rerum tenuissima quaeque⁶²,
 maximus in minimis semperque et totus in illis⁶³.
 Verum praecipua haec est cura, Salarius aptis
 ut sibi temporibus farcimina deferat utque
 160 testiculi agnorum et solito sibi munere pisces
 obveniant; nusquam violanda videlicet haec sunt
 Jura Magistratus⁶⁴, nil refert caetera frangi,
 nil si tanta nequit jam vectigalia pauper
 ferre gemitque gravi sub pondere, ut unus et alter⁶⁵
 165 communes referat propria in marsupia nummos
 atque ut inexplato det ventri pabula; nil si
 cuncta in deterius sus deque⁶⁶ inversa feruntur.
 Quid memorem⁶⁷ Cives inter discordia quantum
 aestuet et quantum foveant in corde venenum⁶⁸?
 170 Ille graves inimicitias exercet aperta
 fronte, sub arcanum premit hic odia aspera⁶⁹ pectus,
 laetus quisque inimicum oculi si perderet ictu.
 Sicui propitio fortuna arriserit ore⁷⁰,
 invidia reliqui pereunt oculisque malignis⁷¹
 175 inspiciunt: «Vere fortunae filius⁷² hic est,
 tam subito emersit⁷³ vili de stercore; verum
 ditior is specie quam re; mihi praescia mens est:
 ille brevi in veteres recidet, mihi credite⁷⁴, sordes,

61. Il *trabeaque* è spia di un'ironica rivisitazione di Ovidio, *fast.* 2, 502-503 *pulcher et humano maior trabeaque decorus | Romulus in media visus adesse via*, ma l'inarcatura è ripresa da Tibullo 2, 3, 51-52 *ut mea luxuria Nemesis fluat utque per urbem | incedat*.

62. Casti colloca in clausola un'espressione usata da Ovidio, *primaque de tota tenuissima quaeque liquescunt* (*met.* 5, 431).

63. Clausola presa dalla satira oraziana del seccatore, in un verso dal contenuto affine a quello di Casti: *nescio quid meditans nugarum, totus in illis* (*sat.* 1, 9, 2).

64. L'inizio del verso è virgiliano: *iura magistratusque legunt sanctumque senatum* (*Aen.* 1, 426).

65. Clausola oraziana (*sat.* 2, 5, 24; *epist.* 2, 1, 74; *ars* 15), ma usata anche da Giovenale (14, 33).

66. Piuttosto raro, e sempre *susque deque*, non *sus deque*; Gellio gli dedica un capitolo (16, 9), in cui spiega che significa *non magni pendere atque interdum negligere et contemnere et propemodum id valet quod dicitur Graece adiaphorein*; di fatto è attestato solo in tre frammenti di Varrone, Laberio e Lucilio (tutti e tre riportati da Gellio), in Plauto *Amph.* 886 e in Cicerone *Att.* 14, 6, 1, 3 (vd. anche *supra*, p. 84).

67. Inizio virgiliano (*Aen.* 6, 123 e 601, 8, 483).

155 per la città e con sguardo arcigno tutto disprezza;
 ma entra in ambasce per ogni più stupida cosa,
 lui sommo in affari da nulla, e solo dedito a quelli.
 Questo è però il pensier più importante di tutti: che a lui
 porti Salario salsicce quand'è il momento opportuno,
 160 e di coglioni d'abbacchio e di pesci il canonico dono
 gli giunga. Mai non vengano del magistrato violati
 questi diritti, nulla importa che gli altri s'infrangan,
 nulla se il povero ormai non può così grandi balzelli
 soffrire e geme schiacciato dal peso, affinché una o due
 165 persone nel loro borsello si infilino i soldi di tutti
 e da pascer si dia ad un ventre senza fondo; né importa
 se tutto nell'indifferenza degeneri e vada in malora.
 Perché dovrei io ricordare quanta infuri discordia
 fra i cittadini e quanto veleno essi nutrano in cuore?
 170 Quello non ha alcuno scrupolo a manifestare un profondo
 rancore, quell'altro reprime nel cuore un odio feroce,
 e a ognun piacerebbe annientare in un batter d'occhi il nemico.
 Se la fortuna sorride a qualcuno con volto benigno,
 crepano gli altri d'invidia e lo fanno segno di sguardi
 175 maligni: «Questo è davvero il figlio della fortuna,
 così all'improvviso venne egli su dallo sterco; ma ricco
 è in apparenza più che di fatto; io già lo prevedo:
 in breve, credetemi, andrà a ricader nell'antico letame;

68. Clausola lucanea: *quas poscebat aquas sitiens in corde venenum* (9, 750).

69. *Odia aspera* in questa giacitura ha alcuni precedenti antichi: Virgilio, *Aen.* 2, 96 *promisi ultorem et verbis odia aspera movi*; Stazio, *Theb.* 5, 73 *nullus in amplexu sopor est, odia aspera ubique*; Valerio Flacco 4, 254 *dat famulis, dat et inde Lacon. Odia aspera surgunt*.

70. Casti gioca con un emistichio di Petronio: *et quandoque mihi fortunae arriserit hora* (133, 3, 12).

71. Espressione virgiliana, con capovolgimento del senso: *at matres primo ancipites oculisque malignis* (*Aen.* 5, 654).

72. Inserto oraziano: *luserat in campo: «fortunae filius» omnes* (*sat.* 2, 6, 49).

73. Forse c'è una memoria di *Dirae* 57 *cum subito emersere furenti corpora ponto*.

74. *Ille brevi* ad inizio di esametro si trova in Ovidio, *trist.* 1, 5, 59 *ille brevi spatio multis erravit in annis*, ed ovidiano è anche *mihi credite* in questa giacitura: *met.* 15, 254 *nec perit in toto quicquam, mihi credite, mundo* e *fast.* 5, 347 *scaena levis decet hanc: non est, mihi credite, non est*, sebbene abbia quattro attestazioni in Silio Italico (7, 236; 11, 171 e 576; 12, 206) ed una nei *Carmina Priapea* (43, 3).

- res etenim non tuta malo ditescere⁷⁵ questu».
- 180 Quid memorem⁷⁶ fictae frontis mendacia? Risum
 disponunt labiis et calliditate dolosa
 blanditiis simulata linunt et subdola verba,
 quod latet arcanum corde expiscantur⁷⁷ ab imo
 et mox in plateas acri cum scommate⁷⁸ vulgant.
- 185 Nec satis est placide ut vivas, tibi vivere⁷⁹, cunctis
 semotus a curis; subjectior in diem et horam
 invidiae saevo⁸⁰ semper lacerabere morsu.
 Insuper ignari rerum quadrata rotundis⁸¹
 miscent iudicioque expendunt omnia laevo
- 190 haerentque in minimis, titubantes, suspiciosi,
 neu quid pollentes usu nec jure nec aequo.
- Ast unum super hoc referam, ridete sodales,
 noscite et hinc homines, neu quid dubii subeat, rem
 hisce oculis egomet vidi. Urbem forte Viator⁸²
- 195 ingressus lustransque oculis quaeque obvia, lento
 per fora, per plateas ibat gressu, velut est mos,
 saepe etiam hoc quid et hoc aliquem scitatus. In illum
 extemplo conversi omnes, hominem trutinantur⁸³,
 vertice et a summo talos speculantur ad imos⁸⁴ :
- 200 «Nimirum ingenuus non illi aspectus, in ore
 nescio quid pravi est; quaerit, transversa tuetur,
 ambiguum loquitur timidusque perambulat! Aut fur
 aut explorator latet illic». Serpit in omnes
 tum mala suspicio; lictori edicitur, ultro
- 205 advenam ut exquirat; audax agit omnia lictor.

75. Verbo raro, la cui giacitura rivela la derivazione da Orazio, *sat.* 2, 5, 10 *accipe qua ratione queas ditescere. Turdus*. Compare anche in Persio 6, 15 *ditescant orti peioribus*, e in Lucrezio, 4, 1253 e 5, 1249.

76. Per questo inizio di verso vd. la nota al v. 168.

77. Il primo emistichio è tratto da Persio 5, 29 *quod latet arcana non enarrabile fibra*, mentre il verbo *expiscari* è rarissimo nel latino antico, e di fatto assente dalla poesia esametrica, essendo attestato solo una volta in Terenzio (*Phor.* 382) e tre volte in Cicerone (*Pis.* 69, 2, *fam.* 9, 19, 1, 4 e *Att.* 2, 17, 3, 4): vd. *TLL* V/2, 1708, 26-46.

78. *Scommata* è parola non usata nel latino classico, che compare più volte in Macrobio, da cui passò al latino medievale e moderno.

79. Probabile rivisitazione ironica di una massima senecana: *alteri vivas oportet, si vis tibi vivere (epist.* 48, 3, 1).

80. Insetto oraziano: *per totum hoc tempus subjectior in diem et horam | invidiae noster (sat.* 2, 6, 47-48).

è infatti roba rischiosa arricchirsi con mali guadagni».

180 Starò a ricordar le menzogne d'ipocriti facce? Sul labbro
il sorriso tengon dipinto e poi, con dolosa destrezza,
parole subdole e false sanno spalmar di lusinghe,
vanno a pescar ciò che in fondo al cuore giace segreto
e lo mettono subito in piazza non senza acri sberleffi.
185 Né, per viver tranquillo, ti basta viver nascosto,
lontan dagli affanni; ogni giorno, ogni ora tu più soggetto
sarai al dente crudel dell'invidia che sempre t'azzanna.
Inoltre, ignoranti di ogni qual cosa, col tondo il quadrato
confondono e tutto valutano con maligno giudizio,
190 stanno attaccati ad inezie, sospettosi, insicuri,
non hanno esperienza, né alcuna nozion di diritto o giustizia.

Ma io su questo ho da esporvi una cosa, amici, ridete,
da ciò conosceteli, e dubbio in voi non rimanga: io stesso
con questi miei occhi l'ho visto. Successe che entrando un viandante
195 in città, e osservando ciò che al suo sguardo s'offriva, con lento
passo girava tra piazze e mercati, com'usa, spesso anche
chiedendo a qualcun cosa fosse questo o quest'altro. A lui contro
subito tutti si volgono, passano l'uomo al setaccio
e dalla cima del capo alla punta dei piedi lo scrutano.
200 «Costui d'onest'uomo l'aspetto davvero non ha, nel suo volto
c'è un non so che di cattivo; domanda, in tralice guarda,
in modo ambiguo s'esprime, esitando s'aggira! O un ladro
lì si nasconde o una spia». In tutti costoro serpeggia
allora un maligno sospetto; si dice alla guardia che vada
205 ad interrogar lo straniero: impavida quella fa tutto.

81. Il verso combina un ricordo virgiliano, *respicit ignarus rerum ingratusque salutis* (*Aen.* 8, 730), con un noto stilema oraziano, *diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?* (*epist.* 1, 1, 100).

82. La prima parte del verso è tratta di peso da Terenzio, *Certum, hisce oculis ego met vidi, Sostrata* (*Adel.* 329), mentre la clausola è ovidiana, *ut facibus saepes ardent, quas forte viator* (*met.* 1, 493).

83. *Conversi omnes* viene da Stazio, *Theb.* 2, 262 *in regem conversi omnes formidine prima*; la forma *trutinantur* figura, in una diversa posizione, in Persio 3, 82, *atque exporrecto trutinantur verba labello*. Il verbo *trutino* (anche nella forma deponente) è peraltro rarissimo nel latino antico, mentre diviene più comune nella tarda antichità.

84. Il primo emistichio è ovidiano: *vertice de summo semper florentis Hymetti* (*met.* 7, 702); *ad imos talos* è espressione oraziana: *cum sudor ad imos | manaret talos* (*sat.* 1, 9, 10-11), e soprattutto *candidus et talos a vertice pulcher ad imos* (*epist.* 2, 2, 4).

- «Quis tu quoque loco natus?» Tunc ille «Quid ad te⁸⁵?
 Advena sum, satis hoc, ultra tibi quaerere⁸⁶ nec jus
 nec fas: eripe te hinc». «Min tu istud ais?» «Tibi; cur non⁸⁷?»
 «Lictor sum». «Magis hoc temnendus». «Non ego inultus
 210 temnor». Lictoris majestas laesa. Quid ergo?
 Comprehensum subito claudentes carcere caeco⁸⁸,
 emungunt misero⁸⁹ loculos nec tale merenti;
 mox calce in posticum inflicto extruditur urbe
 iudicioque brevi nullo data crimine poena est.
 215 Quomodo res illic et qua ratione modoque⁹⁰
 Jura ministrentur, vobis hinc discere fas est.
 Ridicula at prorsus res est et digna cachinnis⁹¹,
 cum saepe invita quis agit loquiturque Minerva⁹²
 et simulat mores sibi quos natura negavit⁹³.
 220 Hic gravis ampullas et sexquipedalia verba
 projicit⁹⁴, eructans oracula ut alter Apollo,
 nec nisi grande sonat; contra stultissimus ille
 vibrat sigma frequens et presso sibilat ore⁹⁵,
 eliquat et molli distillans verba palato⁹⁶
 225 inque alios torquet ridenda vocabula sensus;
 alter, apud vulgus videatur ut aulicus esse,
 quidquid per totam geritur vel dicitur Urbem,
 vera et ficta simul⁹⁷, bibula Praetoris in aure
 deponit⁹⁸ phalerisque ornat sapidisque cavillis.
 230 Fucatas inter species sic vivitur illic.

85. L'epigramma 7, 10 di Marziale, in otto distici, chiude anaforicamente con *quid ad te?* i primi quattro esametri (*Pedicatur Eros, fellat Linus, Ole: quid ad te?*).

86. Potrebbe trattarsi di una variazione di Lucano 7, 23 *seu vetito patrias ultra tibi cernere sedes*.

87. Sembrerebbe un verso costruito intorno ad un prelievo dall'inizio della prima satira di Persio: «*Quis leget haec?*» *Min tu istud ais? Nemo hercule. «Nemo?»* (1, 2); ma in realtà si tratta di una ripresa di Sergardi: «*Eja, surge*» *inquam. «Min tu istud ais?» «Tibi; cur non?»* (si tratta di Filodemo che viene cacciato da un posto che aveva abusivamente occupato a teatro: SECTANI *Satyræ* 1700, II, p. 193; *sat. VII*).

88. Clausola virgiliana: *dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco* (*Aen.* 6, 734).

89. Ripresa di Marziale 7, 37, 8: *Emungi misero, Castrice, non licuit*.

90. *Ratione modoque* in fine di esametro è stilema oraziano: *sat.* 2, 3, 266 e 271, *epist.* 2, 1, 20.

91. Il verso sembra costruito con materiali tratti dall'inizio di un noto epigramma (in faleci) di Catullo: *O rem ridiculam, Cato, et iocosam | dignamque auribus et tuo cachinno* (56, 1-2).

- «Chi sei e in qual luogo sei nato?» E quello «A te cosa importa? Straniero io son, basti ciò, chieder oltre è contro diritto e giustizia: sgombra la strada». «A me questo?» «A te; non dovrei?» «Son guardia». «Più disprezzabile, dunque». «Non impunemente mi si spregia». La maestà della guardia è lesa. E allora?
 210 Lo arrestan, lo chiudono subito dentro un carcere buio, svuotan ben bene le tasche al tapino immune da colpe; quindi lo espellono dalla città con un calcio nel culo, e con breve processo è punito l'inesistente misfatto.
 215 Come lì vadan le cose e con quali modi e criteri si amministri il diritto, potete impararlo da questo.
 È poi cosa tutta ridicola e degna di risa smodate ogni qual volta uno parla o agisce in barba a Minerva e di costumi fa mostra che a lui negò la natura.
 220 Questo ambagi solenni e sesquipedali parole sfoggia, e oracoli erutta come un Apollo novello, e non dice che cose sublimi; quello, idiota perfetto, è tutto uno sfoggio di esse e sibili a labbra serrate, e fa scivolar giù parole stillanti dal molle palato
 225 e mette alla gogna i vocaboli distorcendone il senso; quell'altro, perché possa al volgo sembrare un uomo di corte, tutto quel che nell'intera città si dice o si compie, mischiando il vero col falso, giù per gli orecchi assetati al pretore fa scendere e orna di chicche e sapidi frizzi.
 230 Così si vive in quel posto, fra simulate apparenze.

92. *Invita Minerva* in questa giacitura tradisce un'origine oraziana: *tu nihil invita dices faciesve Minerva* (ars 385). Casti si è divertito a trovare due sinonimi per i verbi usati da Orazio, invertendo peraltro l'ordine tra 'dire' e 'fare'.

93. *Natura negavit* in clausola si trova in Ovidio, *epist.* 15, 31 e *ars* 3, 797, ed anche in Silio Italico 3, 655.

94. Prelievo da Orazio: *proicit ampullas et sesquipedalia verba* (ars 97).

95. Clausola virgiliana: *arrectisque horret squamis et sibilat ore* (*Aen.* 11, 754).

96. Rifacimento di Persio 1, 35 *eliquat ac tenero subplantat verba palato*, che a sua volta aveva ripreso Orazio, *sat.* 2, 3, 274 *quid? cum balba feris annoso verba palato*. L'immagine verrà ripresa nei *Carmina in Arcadum Coetu recitata* (vd. *infra*, p. 406): *seu quisquam molli distillet verba palato*.

97. Emistichio tratto da Silio Italico: *vera ac ficta simul spargebat Fama per Urbem* (6, 554), di cui il conclusivo *per Urbem* è stato dislocato nel verso precedente.

98. Le *bibulae aures* vengono da Persio 4, 50 *nequiquam populo bibulas donaveris aures*, ma *deponere in aure* è stilema oraziano: *et quae rimosa bene deponuntur in aure* (*sat.* 2, 6, 46; cfr. anche *carm.* 1, 27, 18).

At quisquis novit discernere ab aere lupinos⁹⁹
 nec facile rerum vanis illuditur¹⁰⁰, aegre
 praefocat vitream secreto in pectore bilem¹⁰¹.
 Oh miseri nimium¹⁰², nati nimium sub iniquo
 235 sidere, queis modica nasci contingit in Urbe!
 Credo etenim modicas Urbes atque oppida Majo
 mense vel Octobri tantum visenda, ut apricum
 aera respire¹⁰³ aliquando; diutius illic
 vivere¹⁰⁴, supplicium est. Illic quos Juppiter aequo
 240 nascentes nusquam respexit lumine¹⁰⁵ vivant,
 non ego, divino cui fervet Apolline pectus,
 stare loco impatiens semper religatus in uno,
 ingenuus, liber¹⁰⁶, genialibus aptus amicis,
 praecipue laetus, nisi quando exausta crumena¹⁰⁷ est.

99. Ripresa della definizione oraziana del *vir bonus et sapiens* (*epist.* 1, 7, 23 *nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis*).

100. Altra memoria oraziana: *corruptus vanis rerum, quia veneat auro | rara avis* (*sat.* 2, 2, 25).

101. La vitrea bile viene da Persio 3, 8 *huc aliquis. nemon? turgescit vitrea bilis*.

102. Variazione di Ovidio, *her.* 5, 123 *A, nimium miserae vates mihi vera fuisti, e trist.* 2, 1, 180 *heu nimium misero cognita tela mihi!*

103. Variazione di Stazio, *silv.* 2, 2, 77-78 *inde malignum | aera respirat pelago circumflua Nesis*.

104. Possibile allusione oppositiva ad un noto passo di Orazio, in cui si vagheggiava un ultimo rifugio in centri minuscoli e spopolati: *tamen illic vivere vellem | oblitusque meorum, obliviscendus et illis* (*epist.* 1, 11, 8-9).

105. Ripresa, e capovolgimento, di Orazio, *carm.* 4, 3, 1-2 *Quem tu, Melpomene, semel | nascentem placido lumine videris*. La stessa immagine, ma in senso opposto, torna all'inizio dei *Carmina in Arcadum Coetu recitata* (vd. *infra*, p. 406): *Non etenim fas hoc iuveni quem Juppiter aequo | lumine nascentem vidit Musisque sacravit*.

106. Variazione di Orazio, *ars* 383 *liber et ingenuus, praesertim census equestrem*.

107. Parola plautina, ma attestata in fine d'esametro sia in Orazio, *et mundus victus non deficiente crumina?* (*epist.* 1, 4, 11), che in Giovenale, *in loculis. quis enim te deficiente crumina* (11, 38, chiara ripresa di Orazio).

Però chiunque distinguere sa le fusaglie dai soldi
né vien facilmente ingannato da un vacuo apparire, a fatica
va nel segreto del cuor comprimendo la diafana bile.
Ahi, troppo infelici, e nati all'insegna d'un troppo nemico
235 astro, coloro che vengono al mondo in un piccolo centro!
Io credo che i piccoli centri e i borghi si debbano solo
visitar nel mese di maggio o d'ottobre, al fin d'inalare
ogni tanto un'aria piena di sole; più a lungo in quei posti
vivere, è una tortura. Lì vivano pure coloro
240 che mai quando nacquero Giove guardò con occhio benigno,
non io, che ho nel petto il divino fervore d'Apollo
né posso soffrire di star relegato sempre in un posto,
io schietto, libero, nato a nutrire gioviali amicizie,
e allegro anzitutto, purché non abbia vuote le tasche.

De Pace inter Europaeos Principes constituta

SERMO¹

- Candida Pax² viridique oleâ circumdata crinem
– sic quoniam placitum Dîs – aethere venit ab alto³
Europae fines miserasque revisere Terras,
egregium Divum munus. Lusitanus Ibero,
5 Gallus et aequoreo concordi pace Britanno⁴
et tandem indomito juncta est Regina Borusso⁵.
Nunc igitur⁶, longo turbata Europa tumultu,
gnatis parce tuis⁷, insano parce furore
in tua sanguineum convertere viscera ferrum⁸.
10 At tu praecipue ingenti concussa ruina,
nunc tandem optata gaude, Germania, pace.
Ipsè etiam, quamvis longe semotus⁹ ab armis
mitia Musarum studia inter et otia Romae,
Pace tamen reduci fruor et mihi gratulor ipsi,
15 non quia tuta garum feret Anglica navis et alec¹⁰
et piper atque¹¹ Inda dulces ab arundine succos
sive ab odoriferis aromata vecta Moluccis,
sed quia gens fatuo in partes divisa favore

1. Il testo è tratto da *AC* III, pp. 145-151.

2. *Candida pax* in posizione iniziale si trova in Ovidio, *ars* 3, 502, e in Calpurnio Siculo 1, 54.

3. Il secondo emistichio è una rivisitazione di Virgilio, *Aen.* 4, 574 *solvite vela citi. Deus aethere missus ab alto*, e di Ovidio, *met.* 10, 720 *flexit aves illuc, utque aethere vidit ab alto*.

4. Il verso nasce dalla combinazione di tre versi antichi, puntualmente ripresi nelle rispettive giaciture: *Gallus* e *Britannus* collocati alle estremità del verso vengono da Giovenale 15, 111 *Gallia caesidicos docuit facunda Britannos*, gli equorei Britanni da Ovidio, *met.* 15, 752 *scilicet aequoreos plus est domuisse Britannos*; e ovidiana è anche la pace concorde: *dissociata locis concordi pace ligavit* (*met.* 1, 25).

Sulla Pace sancita tra i Principi Europei

SERMONE

La candida Pace, eccelso dono dei Numi, il cui crine
verde olivo corona, è scesa dall'alto del cielo
– poiché così piacque agli Dei – a rivedere i confini
e le misere terre d'Europa. Uniti da pace concorde
5 son Portoghesi e Spagnoli, e i Francesi e gli Inglesi che stanno
sospesi sul mare, ed infin la Sovrana e gli invitti Prussiani.
Tu ora dunque, Europa, turbata da lunghi tumulti,
non recare offese ai tuoi figli, smetti di immerger con folle
furor nelle viscere tue ferri che grondano sangue.
10 Ma tu che da grandi disastri fosti più d'altri sconvolta,
Germania, godi or finalmente d'una pace agognata.
Anch'io, sebbene le armi da me siano molto lontane,
e tutto alle dolci Muse io sia dedito e agli ozi di Roma,
godo però della Pace che torna e me ne compiaccio,
15 non perché salse di pesce la nave inglese sicura
recherà ed il pepe e il dolce succo di canna dell'Indie,
o le spezie che arrivano dalle Molucche feraci di aromi,
ma perché la gente divisa in fazioni da un fatuo tifare

5. Questi primi versi fanno riferimento alla fine della Guerra dei sette anni, cosa che consente di stabilire un termine *post quem* per la composizione del testo, recitato al Bosco Parrasio il 29 agosto del 1763 per la prima adunanza generale dell'anno arcadico, come informa il «Diario ordinario» (vd. *supra*, p. 347).

6. *Nunc igitur* è inizio lucreziano (1, 675; 3, 203; 3, 434; 4, 234; 4, 572).

7. Inserito virgiliano: *gnatis parce tuis. Belli commercia Turnus* (*Aen.* 10, 532).

8. La clausola figura in Lucano 2, 148 e Silio Italico 11, 356.

9. *Iunctura* presa da Lucrezio 5, 579 *nam prius omnia, quae longe semota tuemur*.

10. L'edizione degli *Arcadam Carmina* ha *Alee*, banale errore di composizione.

11. *et piper et* in principio di esametro si trova in Orazio, *epist.* 2, 1, 270, ed è ripreso da Persio 3, 75.

- cessabit miseras implere ambagibus aures¹²,
 20 commentis addens facili commenta cerebro
 eruta, et ingenti super his ignescere rixa.
 Nam si finitimos armat discordia Reges,
 quisnam bellorum tricis vacat angulus Urbis?
 Quae non deposito turpis muliercula fuso,
 25 quis vinive cados, olei quis bajulus utres
 a Tiberi vectans humeris mercede locatis¹³,
 quisve ad Agonalem Circum Agrippaevae Columnas
 poma nucesque rudi vendens atque ova popello¹⁴
 non crepat arma, Duces et Regum Proelia narrat¹⁵?
 30 Quemcumque alloqueris, quicumque fit obvius, ultro
 te rogat anne novi quid habes, quid Gallus et Anglus,
 quid Lusitanorum, quid Rex meditatur Iberus.
 Si quidquam te audisse neges, «Ut te juvat – inquit¹⁶ –
 sic semper nugari: age vero, edissere, sodes».
 35 Jurantem te scire nihil¹⁷, quod publica rerum
 turpiter ignores, sic dedignantur ut ima
 abjectum de plebe hominem cultuque carentem,
 inter et urbanos renuunt admittere Coetus.
 Illinc elapsum te protinus occupat alter¹⁸:
 40 «Quò quò tam propere? Ergo novi nil tu mihi narras?»
 «Nil habeo tibi quod referam; me nunc sine...». «Ades dum¹⁹,
 numquid Ephaemeridas legisti?» «Non utique». «Ergo
 dicam ego, quandoquidem multa illic digna relatu»²⁰.
 «Non opus est»²¹. «Dicam paucis». «Alio vocor». «Hinc tu»²²

12. Il misero orecchio figura nella stessa giacitura in Giovenale 9, 113 *nolentem et miseram vinosus inebriet aures*, mentre la clausola viene da Ovidio, *met.* 3, 692 «*Praebuimus longis*» *Pentheus* «*ambagibus aures*».

13. Patente ripresa di Sergardi: *et vix aptum humeris efferre locatis | sandapilam* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 227; *sat.* IV).

14. Chiara eco oraziana: *vilia vendentem tunicato scruta popello* (*epist.* 1, 7, 65); ma non senza Sergardi: *et patriae, rheda tunicatum urgere popellum* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 80; *sat.* VI).

15. Dietro la clausola si cela una memoria ovidiana, in cui Casti ha ironicamente mutato le guerre di venti in guerre di re: *et vobis alii ventorum proelia narrent* (*am.* 2, 11, 17).

16. Rivisitazione di Orazio, *sat.* 2, 6, 90 *Tandem urbanus ad hunc* «*Quid te iuvat – inquit – amice*».

17. Ripresa di Orazio, *sat.* 2, 6, 57 *iurantem me scire nihil mirantur ut unum*.

finirà di riempirmi di vane parole le orecchie infelici,
 20 fandonie sommando a fandonie, tirate fuori da menti
 balzane, e di fomentare su simili ciance gran risse.
 Se infatti discordia arma l'un contro l'altro Re confinanti,
 di Roma qual angolo immune riman da ciarle di guerra?
 Qual ripugnante donnetta lasciato il fuso cadere,
 25 quale facchino portando su spalle pagate a giornata
 dalla riva del Tevere otri di olio e botti di vino,
 o qual venditore al vil popolino di frutta, di noci
 e d'uova nel Circo Agonale o alle colonne di Agrippa,
 non sbraita d'armi e di Duci, e dei Re racconta le guerre?
 30 A chiunque tu parli, chiunque incontro ti venga, per primo
 ti chiede se hai novità, che fanno Inglesi e Francesi,
 che macchina il re portoghese, che trama quello spagnolo.
 Se dici che nulla hai sentito, «Quanto ti piace – risponde –
 star sempre a prenderti gioco: suavia, dimmi tutto, ti prego».
 35 Se giuri che tu non sai nulla, per ignominiosa ignoranza
 dei pubblici eventi, ti disprezzano allor come fossi
 un avanzo di feccia del volgo, un uomo senza cultura
 e t'interdicon l'accesso alle elette congreghe dell'Urbe.
 Appena ti sfilì di là, subito un altro t'afferra:
 40 «Dove corri tu tanto di fretta? Nulla di nuovo mi dici?»
 «Nulla io ho da narrarti; lasciami ora ...». «Su, vieni,
 non hai per caso letto i giornali?» «Per niente». «Ed allora
 parlerò io, perché lì molto c'è da potersi narrare».
 «Non serve». «Son quattro parole». «Ho un impegno». «Tu oggi

18. Clausola oraziana: *lucum ligna: cave ne portus occupet alter* (*epist.* 1, 6, 32).

19. Colloquialismo che Casti poteva trarre, ad esempio, da Terenzio, *Andr.* 28-29 *Sosia*, | *ades dum: paucis te volo. Dictum puta.*

20. L'inizio è properziano, *dicam ego maternos Aetnaeo fulmine partus* (3, 17, 21); la clausola è ovidiana, *quoniam scitaris digna relatu* (*met.* 4, 793) e *visa est mihi digna relatu* (*fast.* 3, 541), ma in realtà Ovidio aveva ripreso e variato Virgilio, *is primam ante aciem digna atque indigna relatu* (*Aen.* 9, 595).

21. *Non opus est* ad inizio di esametro si trova in Ovidio, *fast.* 2, 734 e *Pont.* 3, 4, 9, e in Marziale 1, 92, 3 e 10, 59, 5.

22. Fin dai tempi delle composizioni per gli alunni del seminario di Montefiascone, la produzione latina di Casti è caratterizzata da questi versi che virtuosisticamente racchiudono fino a sei battute di dialogo. Ma questo modo di costruire l'esametro era tanto un omaggio a Settano quanto un modo per entrare in competizione con lui. Per fare solo un esempio, alla fine della prima satira Settano cerca di sfuggire a

45 haud hodie effugies²³: audi». «Dic ultima tandem»²⁴.
 «Vere novo²⁵ centum parebunt millia Daun
 imperio, ferme totidem reget agmina Laudon²⁶,
 Pannoniae advenient acies, ter millia centum
 Gallia conscribit, plenos Hispania fundet
 50 thesauros, sed enim sociis dabit Anglia vires,
 jungentur Batavi, Germania tota coibit
 totisque armatus pugnabit viribus Orbis.
 Ast unum miror, quod barbarus Induperator²⁷,
 qui Constantini magna dominatur in Urbe²⁸,
 55 ad Thraciae fines multis cum millibus²⁹ adstat:
 Pannoniae veniat dubium est an amicus an hostis»³⁰.
 Quamlibet esse aliud quod te magis urgeat, ad te
 hoc nihil affirmes referre, tenet tamen usque
 et tunicam scindit laterique tenacius haeret
 60 atque uno semper sermone occidit eodem,
 frigidus interea talos dum sudor ad imos

Filodemo con il pretesto di insopprimibili necessità corporali, ma l'altro non si dà facilmente per vinto: «*Ergo sequar*». «*Remane*». «*Haud faciam*». *Ast ego currere coepei* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 53; *sat.* I).

23. Combinazione di Virgilio, *ecl.* 3, 49. *Numquam hodie effugies; veniam quocumque vocaris*, e di Ovidio, *met.* 9, 125 *haud tamen effugies, quamvis ope fidis equina*.

24. Ancora a proposito del grande modello costituito dalle *Satyrae* di Sergardi si confronti lo scambio di battute con un seccatore non troppo diverso da quello effigiato da Casti, sebbene i temi (o meglio i pretesti) siano del tutto diversi: *Quanta putas animo moveat fastidia Burrus, | sedulus olfactor tonsorum et scurra Tabernae | quà clamosa solet calidam potare juventus? | Sive Forum transire juvat, seu Tempa subire, | sive Palatinos properas visurus amicos, | ecce tibi Burrus. «Salve, o mi Burre». «Facessant | verba. Petum noscis?» «Recte novi». «Illius aedes | Tongillum spoliassse ferunt». «Quid tum? Mea saltem | sit salva». «Ermopilam – nulli, veh, dixeris –, altum | dum stertit conjux, eductam limine Calvus | compressit tenuitque diu sua gaudia». «Prosit | Ermopilae; nobis non est nec nata nec uxor». | «Deperit Eunuchum Quintilla». «Ohe, vale, Burre, | me manet Ulpidius centumque negotia Martis | ad Campum invitum revocant; iterum vale, Burre» (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CI; *sat.* XIII). Burrus è il nome sotto il quale Sergardi cela l'abate Cesare Solatio (o Sollazzi).*

25. *Vere novo* ad inizio di esametro si trova in Virgilio, *georg.* 1, 43 e in Ovidio, *met.* 15, 202.

26. Casti si diverte a mettere in conclusione di due versi contigui i nomi di due celebri condottieri austriaci, protagonisti della Guerra dei sette anni, in cui finirono anche per entrare in contrasto: Leopold Joseph Maria von Daun (1705-1766) ed Ernst Gideon von Laudon (1717-1790).

45 da qui non svicoli: ascolta». «E dimmi le ultime allora».
 «In primavera saranno al comando di Daun centomila
 armati, ne guiderà Laudon più o meno altrettanti,
 giungeranno le armate ungheresi, trecentomila soldati
 arruola la Francia, profonderà abbondanti tesori
 50 la Spagna, ma l’Inghilterra darà agli alleati manforte,
 s’uniran gli Olandesi, si compatterà l’intera Germania
 e il mondo, armatosi tutto, combatterà senza tregua.
 D’una cosa sol mi stupisco, che il barbaro imperatore,
 che nella grande Costantinopoli regna sovrano,
 55 sta ai confini di Tracia con molte migliaia d’armati:
 è dubbio se arriverà in Ungheria da amico o nemico».
 Per quanto tu dica d’aver cose che ben più ti premono
 e affermi che nulla ti importa di ciò, continua a bloccarti,
 ti fa a brandelli il vestito e al tuo fianco s’attacca ostinato
 60 e t’uccide facendoti sempre lo stesso uguale discorso,
 mentre un freddo sudore fino giù sotto i talloni

27. Insetto giovenaliano: *Romanus Graiusque et barbarus induperator* (10, 138), già ripreso da Sergardi, il quale lo aveva riferito al sultano di Costantinopoli: *quin et Turca ferox et barbarus Induperator* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 84; sat. II).

28. Prelievo da Virgilio: *transtulit; incensa Danai dominantur in urbe* (*Aen.* 2, 327).

29. Altro tassello virgiliano: *Ille e concilio multis cum milibus ibat e circus erat; quo se multis cum milibus heros* (*Aen.* 5, 75 e 289).

30. Le ciarle di guerra del popolino erano entrate nella satira col Bentivoglio, che, raccontando come trascorreva le sue giornate, affermava di lasciarsene coinvolgere di buon grado, ma per un tempo limitato. Difficile dire se Casti potesse averlo presente, ma è comunque un piccolo precedente che val la pena di citare. Si tratta della satira V: «Esco di nuovo poi sul tardo fuore | di casa, e a piedi così passo passo | men vado in piazza a sollazzar due ore. | Quivi, se Mercatel trovo o Tomasso, | gli affermo, ché d’udir quella lor ciancia | e le novelle lor pigliomi spasso: | “Sappiate – dicono eglino – che Francia | fra un mese ne verrà nemica a Spagna | a far il Papa battersi la guancia”. | “E scendon tanti fanti d’Alemagna | che tosto udirèn dir che l’Ambro e l’Ada | correran sangue, e ogni lor campagna”. | “Il Doria nuovamente una masnada | presso Modon d’inferi Greci ha presa | e distrutta col fuoco e con la spada”. | “La gente di Luter de l’Alpi è scesa, | et è qui presso omai che vien per porre | le nuove leggi a la Romana Chiesa”. | Mentre che così cianciano, ogn’uom corre, | e io da sì ridicola corona | partomi al fin, ché l’animo l’aborre». Cito da ERCOLE BENTIVOGLIO, *Satire*, a cura di Antonio Corsaro, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1987, pp. 84-85, vv. 70-90.

manat³¹ et enixa tacitus prece magna precaris
 Numina³², ut incolumem te dent divellier illinc.
 At lubeat paullum Calidae subiisse tabernam³³:
 65 omnibus illa patet, dat quippe frequentia lucrum.
 Ingredere, o sodes, oculosque fer omnia circum³⁴.
 O qui concursus hominum!³⁵ Quam spissa Corona!
 Quam variae³⁶ resonant discordi murmure voces!
 Tantisper reside: blateronum³⁷ haec scilicet aula est³⁸.
 70 Hic variis distincta choris ignava Juventus³⁹
 assidet et tumidis sufflans ferventia buccis⁴⁰
 pocula sorbillat⁴¹ nigro spumantia potu
 et crebros rumpit variis sermonibus⁴² haustus,
 molliter immergens semiusti crustula panis,
 75 ut matutina⁴³ stomachum suffulciat escâ
 neve diu vacuus suspiret prandia venter.
 At mage turba frequens illic fervente Leone,
 vespertina graves aestus cum temperat aura,
 convenit infensi pertaesa caloris et udum

31. Il riferimento più prossimo è senz'altro la satira oraziana del seccatore – che è in filigrana a tutto questo brano castiano –, ovvero *in aurem | dicere nescio quid puero, cum sudor ad imos | manaret talos* (1, 9, 9-11).

32. La frase è costruita combinando in sequenza Orazio, *epist.* 1, 14, 14 *tu mediastinus tacita prece rura petebas*, e Virgilio, *Aen.* 3, 633-634 *per somnum commixta mero, nos magna precati | numina*.

33. Il ritratto di questa gioventù oziosa che parla di guerra nel caffè ha un precedente nell'inizio della quinta satira di Sergardi; si può anzi ipotizzare che Casti abbia tratto ispirazione dal brano di Sergardi, costatando come esso non avesse minimamente perduto di attualità ai suoi giorni. Ecco l'inizio della satira sergardiana: *Quo rapis, Ulpidi? Propera, vicina taberna est, | hic ubi desidia cultrix tunicata juvenus | pensitat in trutinâ et naso suspendit adunco | bellorum casus. Pars altera Caesaris arma, | altera Gallorum sequitur. Favet ille feroci | Alpino juveni portasque et claustra tueri | imperat Italiae. Magnis hic classibus aequor | navigat et Regi minitatur fata Britanno. | Dum ludunt alboque niger committitur hostis, | cornea et audaci rapitur Regina latrone, | gesta Ducum expendunt: «Male tuto fidere vallo | hic voluit», «Poterat campo decurrere aperto | ille etiam meliùs». Figunt tentoria, turmas | educunt fortesque docent equitare Sicambros | atque arcem obliquo pedites circumdare calle, | quâ latus infirmum nec muri spissa corona. | Sed nisi succurrat Pacis qui proximus Aedi | flumina Pannoniae et graphio delineat Urbes, | Danubium Thamesi miscent Sennamque Tibisco | creditur et mediis consurgere Buda Britannis. | Ingredere, o sodes; forsan rediisse juvabit | sero domum* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, pp. 247-257; *sat.* V). La prima parte del penultimo verso, ripresa alla lettera poco oltre, è la riprova, se mai ce ne fosse bisogno, che Casti sta qui dialogando poeticamente con Sergardi.

34. Prelievo virgiliano: *miratur facilisque oculos fert omnia circum* (*Aen.* 8, 310).

ti stilla e in silenzio ferventi preghiere rivolgi ai superni
 Numi, perché tutto intero di lì tu svellerti possa.

Ma poni che tu all'osteria di Calda volessi affacciarti:
 65 è aperta ad ogni persona, e il via vai assicura il guadagno.
 Entra, mio caro, e tutto all'intorno gli occhi rivolgi.
 O che affluir d'individui! Quanto infittir di raduni!
 Che risuonare di voci difformi in discordi brusii!
 Siedi un tantino: questa è davvero dei cialtroni la reggia.
 70 Qua sfaccendati giovani stanno a sedere in diverse
 schiere divisi e, a piene gote soffiando, le tazze
 bollenti che fervon di scura bevanda sorbiscono lenti
 e con varietà di discorsi interrompono il fitto sorseggio,
 mollemente inzuppando crostini di pane bruscato,
 75 per sostenere lo stomaco con un boccon mattutino
 e al ventre vuoto non far il pranzo a lungo agognare.
 Ma quando ferve il Leone, allorché la brezza del vespro
 addolcisce l'arsura inclemente, là una turba più grande
 s'aduna, non sopportando la vampa nociva, e si terge

35. Ripresa di Sergardi: *Oh, qui concursus hominum! Quantusque cachinnus* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 232; *sat.* VII).

36. L'inizio viene da Virgilio, *Aen.* 8, 723 *quam variae linguis, habitu tam vestis et armis*.

37. *Blatero* si legge in Gellio 1, 15, 20, 2 *Neque minus insigniter veteres quoque nostri hoc genus homines in verba proiectos locutuleios et blaterones et linguaces dixerunt*. È l'unica attestazione sicura della parola nel latino antico; altre due figurano negli *scholia* oraziani che vanno sotto il nome di Acrone (*sat.* 1, 2, 2 e 2, 7, 35), ma presentano varianti sostanziali nei manoscritti (*latrones, balatrones*).

38. L'ultimo piede viene da Orazio, *epist.* 1, 1, 87 *tolletis, fabri. Lectus genialis in aula est*.

39. Per questa *iunctura* in clausola vd. Silio Italico 14, 138 *stat, mediocre decus vincuntum, ignava iuventus* (in Valerio Flacco 7, 224 figura invece *ignava iuventae*).

40. Le bocche gonfie vengono da Persio, come rivela la posizione nel verso *nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas* (5, 13). Ma tutto questo brano non è altro che il rifacimento di un passo di Sergardi, sempre dall'inizio della quinta satira, che segue di pochissimo il brano citato poc'anzi: *summis digitisque tenebant | fictilia et tumidis sufflabant pocula buccis, | pocula ab Odrysio multum laudata Tyranno* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 260; *sat.* V); si confronti anche un altro passo di Sergardi: *ac postquam gelidae cithos et mille cacai | pocula siccarunt, mappas vitreosque lacernâ | occultant calices* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXXVI; *sat.* X).

41. *Sorbillo* è verbo raro, usato una volta da Terenzio (*Ad.* 591) e due da Apuleio (*met.* 2, 16, 8 e 3, 14, 16).

42. Prelievo da Stazio, *Theb.* 1, 672 *advenias, quando haec variis sermonibus hora est*.

43. L'inizio viene da Lucano 3, 521 *ut matutinos spargens super aequora Phoebus*.

- 80 sudorem abstergit et ventilat ora flabellis;
 tum siccas gelida fauces refrigerat unda⁴⁴
 et nive concretos avido bibit ore liquores⁴⁵.
 Interea rigido suspendens omnia naso⁴⁶
 et quidquid tota geritur vel dicitur Urbe,
 85 praecipuè casus bellorum arcanaque Regum
 consilia expendunt, nimium temeraria⁴⁷ culpant
 facta Ducum cauteque docent procedere in hostem,
 protenso montes digito, vaga flumina⁴⁸ et Urbes
 signantes, brevibusque Arces atque utraque claudunt
 90 agmina lineolis; quippe illi mille locorum
 nomina⁴⁹, mille Ducum expromunt, stantes pede in uno⁵⁰.
 At plerique novis perculsi vocibus ultrò
 pro Ducibus sumunt Urbes proque Urbibus Amnes
 et sibi confingunt conjectum in vincula Rhenum;
 95 Gallorum siquidem facile Dux creditur ille,
 creditur et (nimirum distat) Dumquerca Sacerdos.
 Nil tamen hoc refert⁵¹; satis est garrire suasque
 quemlibet ambages magno defendere nisu.
 Scinduntur sed enim studia in contraria Partes⁵².
 100 O qui aestus animi! Contentio quanta! Britannis
 hic favet aequoreas latè dominantibus undas⁵³
 et vocat Oceani Dominos Bellique Magistros,
 horum quippe rates Eurusque Notusque⁵⁴ verentur
 cunctaque Regna timent immenso dissita tractu.
 105 Pro Gallis strepit hic et tollit ad Aethera⁵⁵ Gallos
 heroasque vocat, quin et Cacodaemonas: armis

44. Emistichio ovidiano: *gurgitis, inclusa sua membra refrigerat unda* (*met.* 13, 903). *Gelida unda* in questa giacitura ricorre in Ovidio, *met.* 5, 433, Stazio, *Theb.* 1, 357 e 9, 573 e Silio Italico 17, 314.

45. Verso modellato su Marziale 1, 42, 5: *Dixit et ardentis avido bibit ore favillas*. L'espressione 'resi solidi' o 'addensati per mezzo della neve' credo che alluda a granite, forse fatte con la neve conservata in nevai. L'ipotesi che si tratti di liquori ghiacciati per mezzo della neve mi sembra meno probabile, per via del *concretos*.

46. *Suspendere naso* è nota metafora usata da Orazio e ripresa da Persio; qui Casti ripropone *sat.* 2, 8, 64 *vix poterat. Balatro suspendens omnia naso*.

47. *Nimium temerarius* in questa giacitura si trova in Properzio 2, 8, 13, Lucano 7, 590 e Ovidio, *ars* 2, 83.

48. Prelievo da Properzio 3, 11, 51 *fugisti tamen in timidi vaga flumina Nili*.

49. L'inarcatura viene Ovidio, *Pont.* 3, 4, 39-40, ma Casti rovescia ironicamente la situazione: *Nec mihi nota ducum nec sunt mihi nota locorum | nomina*.

80 il sudore che scivola giù e coi ventagli si sventola il viso;
 quindi le fauci asciutte ristora con fredde bevande
 e beve con avida bocca sciroppi addensati su neve.
 Passano intanto al setaccio ogni cosa con ciglio severo,
 e tutto quello che ovunque per Roma si fa o si racconta
 85 vagliano, e in specie i casi guerreschi e i piani segreti
 dei Sovrani, lanciano accuse alle azioni troppo avventate
 dei Generali e insegnano come attaccar cautamente
 il nemico, mostran col dito proteso montagne, fiumi
 errabondi e città, delinean le rocche e ambe le schiere
 90 in rapidi schizzi; davvero mille nomi di luoghi
 e mille di Generali dan giù stando ritti su un piede.

I più, colpiti da voci ora giunte, si lanciano a prender
 città per conto dei Generali e fiumi per conto
 delle città e si sognan d'aver messo il Reno in catene;
 95 quello davvero si crede che sia il General dei Francesi
 e un sacerdote si crede Dunkerque (un divario da niente).
 Ma ciò non ha alcuna importanza; basta che tutti si ciarli
 e ognuno con grande calore difenda le chiacchiere sue.
 Ebbene le parti si scindono in opposte osservanze.
 100 Che vampe negli animi! Quanto grande il cozzare! Sostiene
 qua uno gli Inglesi, che hanno il vasto dominio del mare,
 degli Oceani li chiama Signori, e Maestri di Guerra,
 poiché le lor navi all'Euro e al Noto incuton timore
 ed ogni Regno, per quanto ad immensa distanza, le teme.
 105 Per i Francesi strepita un altro, e alza alle stelle
 i Francesi, dicendoli eroi, o piuttosto malvagi demoni:

50. Ovvio il rinvio al Lucilio oraziano, che spesso in un'ora duecento, *ut magnum, versus dictabat stans pede in uno* (*sat.* 1, 4, 10).

51. Variazione del *Quid tamen hoc refert* di Ovidio, *her.* 16, 213, *met.* 13, 268 e *fast.* 3, 495.

52. Rifacimento di Virgilio, *Aen.* 2, 39 *scinditur incertum studia in contraria vulgus*.

53. Per la giacitura di *aequoreas undas* vd. Lucano 1, 401 *lapsus ad aequoreas nomen non pertulit undas*; Ovidio, *rem.* 257 *Ut solet, aequoreas ibit Tiberinus in undas* e *met.* 12, 580 *At deus, aequoreas qui cuspide temperat undas*; Valerio Flacco 3, 421 *flumina et aequoreas pariter decurrit ad undas*. Ma il verso presenta anche un inserto staziano: *has tumidi solio et late dominantibus armis* (*Theb.* 2, 162).

54. La coppia *Eurusque Notusque* si trova, anche se in diverse giaciture metriche, in Virgilio, *Aen.* 1, 85, Tibullo 1, 5, 35 e Stazio, *silv.* 3, 2, 45.

55. Ripresa di Ovidio, *fast.* 4, 315 *ter caput inrorat, ter tollit in aethera palmas*, e Silio Italico 12, 319 *exanguis rursus tollebat ad aethera vultus*.

scilicet invicti perrumpunt omnia firmis
 pectoribus, murique et propugnacula cedunt.
 Est quoque qui⁵⁶ totus caleat pro Rege Borusso
 110 miratus quaecumque jocans ait ille facitve,
 et stupet in minimis, nugas veneratur et ipsas.
 «Is belli fulmen, is Marte et Pallade natus,
 major Alexandro nimirum et Caesare Major,
 bellandi leges ipsis dedit hostibus. Ille⁵⁷
 115 heroas conflat; nam quisquis sub Duce tanto
 militiam edidicit, valet is pro millibus unus».

Ecce sed ingreditur Reginae fautor anhelans,
 proque illa pugnosque pati colaphosque paratus,
 et trepidans «Audistis – ait –, audistis, amici?»
 120 Circumfusa illum tunc protinus instat et urget⁵⁸
 turba frequens; ast ille refert ceu nuper ab ipsis
 (ne forte addubites) pervenit Epistola Castris
 Austriacis, magni fidissima nuncia⁵⁹ casus.
 «Nam qui Pannonias cogit sub signa cohortes⁶⁰,
 125 consilio Dux ille potens, invictus et armis,
 transiluit noctu fossas inimicaque Castra⁶¹
 stravit et hostiles ingenti caede catervas⁶²,
 aggressus somno mersas nec tale timentes⁶³:
 quippe Borussorum ceciderunt millia septem
 130 transfixi gladiis⁶⁴, totidemve absorbit amnis,
 dum fugiunt⁶⁵ caeca trepidi formidine, captos
 bis totidem ferme memorant reliquosque in agros
 late palantes sparsosve per avia⁶⁶. Quotve
 victorum cecidisse ferunt? Mirabile dictu!⁶⁷

56. Inizio tratto da Ovidio, *fast.* 1, 53-54 *est quoque, quo populum ius est includere saeptis; | est quoque, qui nono semper ab orbe redit*, e *Nux* 104 *Est quoque qui crimen grandinis esse putet*.

57. Emistichio prelevato da Ovidio, *fast.* 2, 143 *te Remus incusat, veniam dedit hostibus ille*.

58. Clausola virgiliana: *tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget* (*Aen* 10, 433).

59. Ancora un prelievo ovidiano: *Iri, meae – dixit – fidissima nuntia vocis* (*met.* 11, 585).

60. Clausola lucanea (2, 471 e 7, 522), ma presente anche in Silio Italico (15, 715).

61. Clausola virgiliana: *heu miserae cives? non hostem inimicaque castra* (*Aen.* 5, 671).

- invitti in battaglia, con petti incrollabili infrangon qualsiasi ostacolo, e mura e bastioni cadono a loro dinanzi.
 C'è anche chi tutto si scalda in favor del sovrano di Prussia,
 110 pien di stupore per quel ch'egli compie o dice per scherzo,
 e resta estasiato da inezie, ne adora perfin le idiozie.
 «Egli è un rombo di guerra, nato da Marte e Minerva,
 certo più grande ancor d'Alessandro, e di Cesare pure,
 e del combatter le leggi ha dato perfino ai nemici.
 115 Lui forgia gli eroi: chiunque al comando di tal condottiero
 imparò come stare in battaglia, vale da solo per mille». Ma ecco che della Regina s'avanza ansimando l'alfiere,
 pronto per lei a vedersi assestare sia pugni che sberle,
 e trepido dice: «Avete sentito, amici, avete?».
 120 Subito allora a lui intorno si stringe e lo urge una fitta
 turba; egli narra di come or ora una lettera giunse
 proprio dal campo austriaco (perché tu dubbi non abbia),
 fededegnissima nunzia d'un caso di grande importanza.
 «Colui che sotto le insegne raccoglie le schiere ungheresi,
 125 Generale d'audaci propositi, mai sconfitto in battaglia,
 si lanciò nottetempo al di là dei fossati, e il campo nemico
 e le torme avversarie con grandi uccisioni a nulla ridusse,
 assalendole ch'erano immerse nel sonno e nulla temevan:
 morti caddero allor settemila Prussiani, passati
 130 a filo di spada, e il fiume ne fece sparire altrettanti
 mentre fuggivan tremando di ceca paura, all'incirca
 il doppio si narra che furono presi, e gli altri pei campi
 andarono vagando e si sparsero per i sentieri. Ora quanti
 tra i vincitori si dice che caddero? Non ci si crede!

62. *Hostiles catervas* in questa giacitura metrica ricorre in Lucano 2, 308 e 7, 337, e in Stazio, *Theb.* 5, 682; il secondo emistichio in realtà sembra prelevato da *Ilias Latina* 923 *rursus agit Phrygias ingenti caede catervas*.

63. Ripresa di Ovidio, *met.* 13, 873 *cum ferus ignaros nec quicquam tale timentes*, e *trist.* 3, 9, 25 *protinus ignari nec quicquam tale timentis*, e di Stazio, *Achill.* 1, 567 *turba coit, blandique novas nil tale timentis*.

64. Variazione di Silio Italico 10, 200 *transfixus gladio propere accurrentis Amorgi*.

65. Prelievo da Orazio, *epist.* 2, 1, 190 *dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae*.

66. Tolto da Valerio Flacco 6, 441 *illius adflatus sparsosque per avia sucos*.

67. Clausola cara a Virgilio (cfr. *georg.* 2, 30; 3, 275; *Aen.* 1, 439; 2, 174; 4, 182; 7, 64; 8, 252), abbondantemente ripresa da Silio Italico (3, 685; 7, 187, 11, 440; 14, 66; 15, 211; 16, 363).

135 Aut sex aut septem⁶⁸ aut certe non amplius octo».

Et fuerit quis tam demens, tam fautor ineptè⁶⁹

qui velit haec capiti portenta obtrudere sano?

Nam facilis res est: quippe hi sunt fulmina, at illis

subere confictae dextrae conflataque gypso
 140 corpora. Sed nulli cutis est impervia ferro⁷⁰,

ignitumque cavo cum plumbum exploditur aere,

cujusnam pectus tanto impenetrabile ab ictu est?

Idcirco haec Petus, cui frons, cui cognitus omnis

index librorum et multo cacoethe tumet cor⁷¹,
 145 ad trutinam vocat atque animo advertenda sagaci

plura jubet, tum praeteritis praesentia confert⁷²

et notat historias aevique exempla vetusti,

Scipiadas, Fabios memorans fortesque Camillos⁷³,

et belli eventus omnes casusque futuros
 150 nunc juvat adversos, nunc praesagire secundos.

Saepe ibi Rullus adest, Hispano et pulvere foedas⁷⁴

assidue nares opplet nasique latrinam

cum sonitu emungens immundo serica mucco

lintea conspurcat. Non illo doctior alter
 155 nosse puellarum igniculos et gesta procorum

et genus et patriam cujuslibet et genium Urbis:

cuncta patent illi procerum penetralia, cunctos

Patricios stricto sibi foedere jactat amicos.

Exagitent magni quaecumque negotia Reges
 160 et quaecumque ferat longinquâ nuncius orâ

praecipiti huc advectus equo aut arcana papyrus,

cuncta scit hic tacitusque sedens paullumque seorsim,

ut solet, a reliquis, gestu tenuique susurro⁷⁵

improbat haec, dudum auscultans secumque cachinnans.

68. Un debito con Marziale 4, 15, 2 *In sex aut septem, Caeciliane, dies*, e 7, 58, 1 *Iam sex aut septem nupsisti, Galla, cinaedis*.

69. Verso debitore di Orazio, *sat.* 1, 10, 2 *Quis tam Lucili fautor inepte est*.

70. *Nulli ferro* in questa giacitura metrica si trova in Lucano 1, 31-32 *Poenus erit: nulli penitus descendere ferro | contigit*, e Stazio, *Theb.* 2, 653-654 *tela cadant, nullique tuum penetrabile ferro | pectus*.

71. Il *cacoethes* infisso nel cuore rimanda a Giovenale 7, 51-52 *tenet insanibile multos | scribendi cacoethes et aegro in corde senescit*, non senza un'ascendenza sergardiana (vd. *infra*, p. 406). È parola cara al Casti latino, che l'aveva usata nella *Satyra* di Montefiascone e la riutilizzerà nei *Carmina in Arcadum Coetu recitata*.

135 Sei o forse sette, di certo non superavano gli otto». E chi sarà tanto demente, fautor tanto idiota, che pensi di dare a bere siffatti portentosi a uno sano di mente? Ma la cosa è semplice: questi son fulmini, quelli di contro le destre hanno finte, fatte di sughero, e i corpi nel gesso
 140 son sagomati. Ma pelle non v'è che il ferro non buchi, e, quando da un fusto di bronzo è esploso un piombo rovente, chi avrà un petto che sia impenetrabile a colpo sì grande? Tutto ciò ecco dunque che Peto, il qual d'ogni libro conosce gli indici e i frontespizi, e il cuor di gran smanie ha rigonfio,
 145 col bilancino soppesa e con mente sagace dispone che molto altro in conto si metta, quindi passato e presente confronta e segnala le storie e dell'evo antico i campioni, ricordando i forti Camilli, i Fabi e gli Scipioni, e tutti i casi e gli eventi che accadranno nella guerra,
 150 ora avversi ora fausti, nel presagir si compiace. Spesso lì Rullo si trova, e d'ispano tritume le turpi narici assiduo insuffla e sonoramente svuotando quella latrina di naso, insozza d'immondo catarro fazzoletti di seta. Nessuno conosce più a fondo di lui
 155 di fanciulle i focosi amorucci, le gesta dei cicisbei e la stirpe e la patria d'ognuno, e il genio dell'Urbe; tutti si aprono a lui i penetranti dei nobili, tutti i patrizi si va vantando d'aver per intimi amici. Qualunque affare stiano maneggiando i grandi Sovrani,
 160 qualunque notizia portino un nunzio, da lidi remoti qua giunto lanciando il cavallo al galoppo, o una carta segreta, tutto egli sa, e silente sedendo, un poco in disparte dagli altri, al solito suo, con gesti e sommessi sussurri biasima tutto, ascoltando un bel po' e tra sé sghignazzando.

72. L'inizio è ovidiano, *fast.* 3, 381 *plura iubet fieri simili caelata figura*, mentre il resto del verso viene da Lucrezio 2, 1166-1167, *et cum tempora temporibus praesentia confert | praeteritis*.

73. Il verso è una combinazione di Giovenale 2, 154 *Scipiadae, quid Fabricius mane-sque Camilli*, e Virgilio, *georg.* 2, 169-170 *extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos, | Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar*.

74. La seconda metà del verso tradisce una memoria di Catullo 64, 224 *canitiem terra atque infuso pulvere foedans*

75. Questo tenue sussurro viene da Giovenale 4, 110 *Pompeius tenui iugulos aperire susurro*, con parziale cambio di giacitura metrica.

- 165 Propterea conversi omnes⁷⁶ exquirere Rullum
ambiguumque gravis responsum reddere Rullus.
«Tu quid ad haec?» «Nugae». «O bone, dic; namque omnia scire
te, quoniam proceres propius contingis, oportet»⁷⁷.
«Magnum aliquid⁷⁸ nulli prodendum pectore condo».
- 170 «Dic, sodes⁷⁹. Nihil effluet hinc, taciti sumus». «Apto
tempore noveritis». Renuentem dicere quidquam,
hunc unum egregie servare silentia credunt,
mistica dum jactat, vacuas et venditat offas,
ampullis tumidus, ceu vento follis inani.
- 175 At validam oppugnat si quando exercitus Urbem,
quae sese magnis opponit viribus hosti⁸⁰,
aggeri murorum et triplici circumdata fossa⁸¹,
protinus ipsa typis impressa Urbs promitur. Illic
fas spectare frequens unde aenea muros
- 180 fulminat et volucris munimina diruit igne,
utque per obliquos procedunt agmina calles,
ut saepè obsessi erumpunt è moenibus utque
invadunt hostes obscura noctis in umbra⁸²
atque opera evertunt magno constructa labore⁸³.
- 185 Ast aliquis mediusque sedens et lusca rotundis
lumina crystallis acuens⁸⁴ et voce magistra⁸⁵
singula designat oculo subjecta fidei⁸⁶.
Assurgunt densique humeris glomerantur et adstant
in gyrum collecti omnes oculisque tabellae
- 190 intentis inhiant avidi, tum garrula miscent
jurgia discordi sermone: «Per Herculem – ait quis –,
Urbs cadet illa brevi, nisi fortè exercitus ultro

76. Prelievo da Stazio, *Theb.* 2, 262 *in regem conversi omnes formidine prima*.

77. Questa battuta del rapido dialogo è tutta una riproposizione di Orazio, *sat.* 2, 6, 51-52 *quicumque obvius est, me consulit: O bone – nam te | scire, deos quoniam propius contingis, oportet* –.

78. *Magnum aliquid* ad inizio di esametro si trova in Valerio Flacco 2, 184, Giovenale 8, 263, Silio Italico 15, 549.

79. *Dic, sodes* è usato da Orazio, *epist.* 1, 1, 62 e 1, 16, 31, anche se in diversa giacitura metrica.

80. Il verso è un compiaciuto rifacimento di Virgilio, *Aen.* 10, 474 *At Pallas magnis emittit viribus hastam*.

81. Ancora una variazione di Virgilio, *Aen.* 11, 382 *agger murorum nec inundant sanguine fossae*, quasi identico ad *Aen.* 10, 24 *aggeribus murorum et inundant sanguine fossae*; vd. anche *Aen.* 10, 144 *aggeri murorum sublimem gloria tollit*.

- 165 Per questo a lui tutti rivolti il parere domandan di Rullo,
e Rullo con tono solenne gli rende un ambiguo responso.
«Tu come ti poni?» «Sciocchezze». «Dì, caro; tutto tu devi
sapere, poiché tu sei quello che è più ai maggiorenti vicino».
«Gran cose in petto nascondo da non rivelare ad alcuno».
- 170 «Dài, dillo. Nulla da qui sfuggirà, non fiatiamo». «Saprete
al momento opportuno». Siccome non vuole dir nulla,
lui solo credon che sappia serbare bene un segreto,
mentre millanta misteri e minestre scaldate rifila,
gonfio di ciance come un pallone lo è d'aria soffiata.
- 175 Ma se una potente città da un esercito è un giorno assalita,
città che con grandi risorse si contrappone al nemico,
cinta da mura fortificate e da ben tre fossati,
ne viene subito fuori stampata un'immagine. In essa
si può osservare da dove bersagliano fitti cannoni
- 180 le mura e faccian cadere i bastioni col fuoco volante,
e come per vie traverse vengano avanti le schiere,
e quelli assediati sovente irrompano fuor delle mura,
piombando addosso al nemico nell'oscurità della notte,
e distruggano macchine belliche fatte con grande fatica.
- 185 Qualcun d'altro canto, sedendo nel mezzo e gli occhi cecati
aguzzando con lenti rotonde, in sua magistrale favella
designa ogni cosa che passa sotto quell'occhio fidato.
S'alzano tutti e s'assemblano l'uno all'altro pigiato
e stanno lì, in cerchio raccolti e con gli occhi sgranati,
- 190 avidi assorbon la stampa, quindi garruli insulti
si scambiano, l'un contro l'altro parlando. Uno dice: «Accidenti,
quella città cadrà presto, a meno che forse non corra

82. Emistichio prelevato da Virgilio, *Aen.* 2, 420 *illi etiam, si quos obscura nocte per umbram*. La clausola *noctis in umbra* ricorre, con piccole variazioni, in Lucrezio 4, 537 (*noctis ad umbram*) e 5, 973 (*noctis in umbris*), Virgilio, *Aen.* 9, 373 (ripreso in *Ilias Latina* 700), Ovidio, *Ib.* 155 (*in umbris*), Stazio, *Theb.* 5, 64.

83. Variazione di Lucrezio 4, 958 *corpora conturbant magno contusa labore* e 5, 213 *et tamen inter dum magno quaesita labore*, e di Tibullo 1, 7, 39 *Bacchus et agricolae magno confecta labore*.

84. Questi occhiali sono una ripresa puntuale di un particolare del ritratto di Lupus all'inizio della *Satyra* di Montefiascone.

85. Per la clausola vd. Virgilio, *ecl.* 5, 48 ed Orazio, *sat.* 2, 3, 257.

86. La seconda parte del verso è variazione di Orazio, *ars* 181 *quam quae sunt oculis subiecta fidelibus*.

auxilio veniat». «Stabit – tunc excipit alter⁸⁷ –
 illa diù, stabit; quin obsidione soluta
 195 fracti hostes tandem abscedent». Asperrima surgit⁸⁸
 verborum pugna et magno contenditur aestu⁸⁹;
 tum partes inter fit sponsio pignore utrinque
 deposito. At potius, capita o stultissima, vestris
 consulite, o tandem, rebus intactaque magnis
 200 Principibus Belli Pacisque relinquitte jura.
 Quae siquidem prurit tam stulta et inepta libido
 noscere Sauromatae quid agant, Maurique Arabesque
 extremique Indi, glacialis et accola Ponti⁹⁰
 atque intestino vexatus Persa tumultu?
 205 Unde huc vix tenuis famae perlabitur aura⁹¹
 undique progressu longo mendacia cogens.
 Nec tamen idcirco⁹² ignarum sic vivere quemquam
 jussero, truncus uti vel pondus inutile⁹³; namque
 qui status rerumque vices, qui publicus ordo⁹⁴
 210 ignorare homini turpe et miserabile⁹⁵ duco.
 At pugnas variosque sibi confingere casus,
 qui<s>cumque in vulgus manent rumoribus angi
 et Regum passim trutinari facta Ducumque,
 hos odisse, illis studioque animoque faventi⁹⁶
 215 haerere, hoc fatuum dico, hoc et prorsus ineptum.
 Num Regum vestro melior fit causa favore,
 causa patrocini non⁹⁷ defendenda, sed armis?
 Plus etenim stricto valet⁹⁸ unus acinace⁹⁹ miles
 quam blateris¹⁰⁰ armata cohors et dextera inermi.

87. Per la clausola cfr. Lucrezio 5, 835 *mutat, et ex alio terram status excipit alter*.

88. *Pugna aspera surgit* in conclusione di verso si legge in Virgilio, *Aen.* 9, 667 e 11, 635.

89. Ripresa di *Culex* 165 *mersus ut in limo magno subsideret aestu*.

90. L'emistichio è una combinazione di Lucano 1, 18 *astringit Scythico glaciale frigore pontum!*, e Silio Italico 15, 565 *quaque iacet superi Larinas accola ponti*.

91. Verso tolto quasi di peso da Virgilio, *Aen.* 7, 646 *ad nos vix tenuis famae perlabitur aura*.

92. Vd. Properzio 2, 22a, 27 *nec tamen idcirco languens ad fulmina venit*.

93. Evidente memoria di Ovidio, *am.* 3, 7, 15 *truncus iners iacui, species et inutile pondus*. Le giaciture di *truncus* e *inutile* rivelano anche un ricordo di Orazio, *sat.* 1, 8, 1 *Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum*.

94. È probabile che la clausola sia una rivisitazione di Orazio, *ars* 41 *nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo*.

in aiuto di essa un esercito». «Resisterà – parte un altro –
 resisterà quella a lungo; che anzi, levato l'assedio,
 195 in rotta i nemici alfin se n'andranno». Durissima esplode
 di mere parole una rissa e con grande ardor si contende;
 arrivano allor le fazioni a scommettere, ognuna mettendo
 una posta. Ma voi pensate piuttosto, teste vuotissime,
 agli affari vostri, che è tempo, ed interamente lasciate
 200 che chi governa decida di Pace e di Guerra i diritti.
 Infatti, qual voglia a tal segno stupida e insulsa vi punge
 di sapere che cosa faccian Sauromati, Arabi e Mori,
 e i remotissimi Indiani, e dell'Artico mar gli abitanti,
 e le genti di Persia che son travagliate da interne sommosse?
 205 Qua da quei luoghi non giunge che un soffio leggero di fama,
 che d'ogni parte in suo lungo tragitto imbarca menzogne.
 Ma non per questo io vorrò che ognuno viva ignorante,
 come se fosse un tronco o un inutile peso; ed infatti
 ritengo vergogna e miseria che uno ignori qual sian
 210 le vicende della politica e l'organigramma statale.
 Però inventarsi battaglie e le più svariate vicende,
 farsi angustiar da qualunque chiacchiera giri fra il volgo,
 e stare lì a far la tara alle imprese di Re e Generali,
 odiare gli uni, e agli altri con zelo e con animo intento
 215 attaccarsi, questo affermo che è vano, che è insulso del tutto.
 Forse la causa dei Re si giova del vostro sostegno,
 causa che di patrocinio non ha bisogno, ma d'armi?
 Più vale infatti un soldato che stringa una spada ricurva
 che un'imbelle legione, armata soltanto di ciance.

95. Prelievo dall'inizio delle satire di Persio: *vel duo vel nemo*. «*Turpe et miserabile*». *Quare?* (1, 3).

96. Memoria giovenaliana: *ite igitur, pueri, linguis animisque faventes* (12, 83), ma anche ovidiana, come mostra un emistichio analogo a questo, che Casti inserì nei *Carmina in Arcadum Coetu recitata* (vd. *infra*, p. 412).

97. Inizio di verso tolto da Ovidio, *trist.* 1, 1, 26 *causa patrocinio non bona maior erit*.

98. Variazione di Giovenale 16, 4 *sidere. Plus etenim fati valet hora benigni*.

99. La parola in questa giacitura viene da Sergardi: *eversamque fidem, ni vilis acinacis ictu* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 149; *sat.* VII).

100. L'edizione degli *Arcadum carmina* ha un *blaterit* che andrà corretto in *blateris*. La parola non sembra esistere nel latino antico, ma Casti la usa nella *Satyra* di Montefiascone (*pragmaticosque omnes blateris atque implico tricis*), dove la correttezza della lezione (*blaterae*: chiacchiere) pare garantita dalla coppia, di fatto sinonimica, con *tricae*.

- 220 Quod iuvat ergo magis et quod magis pertinet ad rem¹⁰¹
 quodque hominem decet et dignum sapiente bonoque est¹⁰²
 et nescire malum¹⁰³, studio conquirete sano,
 neu solidas longis horas consumite tricis¹⁰⁴,
 dum res interea fortasse domestica vobis¹⁰⁵
 225 claudicat, ignavus teritur dum pulvere codex
 et vetera arrodunt impune volumina mures¹⁰⁶.

101. La clausola è luciliana (1032, trådito in Nonio 240, 4): *hoc etiam accipe quod dico: nam pertinet ad rem.*

102. Emistichio prelevato da Orazio: *curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?* (*epist.* 1, 4, 5).

103. Ancora Orazio, *sat.* 2, 6, 72-73 *sed, quod magis ad nos | pertinet et nescire malum est.*

104. Rivisitazione di Persio 5, 41 *tecum etenim longos meminì consumere soles.*

105. Clausola ovidiana: *invenies illic et festa domestica vobis* (*fast.* 1, 9).

106. Conclusione memore di Giovenale 3, 207 *et divina opici rodebant carmina mures.* Ma la vera fonte sembra essere Sergardi, che descrive una situazione analoga ed usa lo stesso verbo: *cum nunquam vetulo cognatas codice blattas | depulerit muresque arrodant undique Baldum* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 70; *sat.* II). L'immagine dei topi che scorrazzano negli *armaria*, senza libri, ma in compagnia dei ragni, ricorre anche in un'altra satira di Sergardi: *nullusque Auriga piropo | lora quatit, quin foedi habitant armaria mures | aut laqueo muscas capturus Araneus ambit* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CXXXVIII; *sat.* XVII).

220 Dunque, quel che più giova ed è più appropriato, e s'addice
meglio all'umana natura, ed è degno di un saggio e di un buono,
ed è male ignorare, con sana passion di far vostro cercate,
e un capitale di tempo non sprecate in scemenze
interminabili, mentre forse vacillano i vostri
225 averi, mentre su un libro inerte la polvere pesa
e i topi senza timore rosicchiano antichi volumi.

CARMINA
in Arcadum Coetu recitata
*XI. Kal. Aprilis 1764*¹

Neve ego debueram, prurit siquid cacoethis²,
auditor tantum tacitusque tot Arcadas inter
ut multorum unus³ ignavo insistere scamno
et capitis nutu manibusque aliena probare⁴
5 scripta, supercilium rugans stupefactus utrumque,
seu quisquam molli distillet verba palato⁵,
seu tumido explodat versus pulmone⁶ sonantes
sese contorquens, et gesticuletur anhelans⁷?
Non etenim fas hoc iuveni quem Juppiter aequo
10 lumine nascentem vidit⁸ Musisque sacrauit.
Namque licet quidam me cincinnatus inepti

1. Il testo è tratto da *AC III*, pp. 162-164.

2. L'inizio *ex abrupto* e l'immagine del *cacoethes* segnalano immediatamente la temperie giovenaliana, che diviene esplicita con la ripresa del *Semper ego auditor tantum* con cui inizia la prima satira. Ma il *cacoethes* suggeriva qualcosa di più tangibile per i lettori del Settecento, ovvero un ambiente di *recitationes* e di velleitari facitori di versi, che trovava un parallelo in quello ritratto da Giovenale (7, 50-52: *Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi | consuetudo mali, tenet insanabile multos | scribendi cacoethes et aegro in corde senescit*). Nella *Satyra* di Montefiascone Casti aveva ricalcato Giovenale molto più da vicino, riprendendo anche l'aggettivo *aeger*, mentre il *prurit*, che ritroviamo nel nostro testo, sembra essere suo: *Sed nec laudis amor, neve insanabile prurit | scribendi cacoethes: at aegrae tedia mentis | excutimus quandoque, graves et fallimus horas* (*Settecento latino V*, p. 135, vv. 163-165). Noterò anche che il secondo verso del passo di Giovenale era stato già ripreso, ma eliminando proprio il *cacoethes*, da Sergardi alla fine del suo *corpus* a stampa: *scribendi rabies aut aegro in corde senescat* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CLXI; *sat. XIX*).

3. Memoria di Orazio che cerca di sottrarsi a Bolano (*sat. 1, 9, 71-72*): *Sum paulo infirmior, unus | multorum: ignosces, alias loquar*.

4. Il verso rielabora Sergardi: *Senserat ille prius quas vento jecerat offas, | nec capitis nutu nobis dictisque probari* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 26; *sat. I*).

VERSI

*recitati nell'Adunanza degli Arcadi
il 22 marzo 1764*

E non avrei io dovuto, se mai mi prudesse una smania,
starmene buono a sentire, e silente in mezzo a tanti Arcadi,
come fossi uno fra tanti, incollarmi indolente alla sedia
e solo con cenni di testa ed applausi approvare degli altri
5 gli scritti, inarcando stupito entrambi i miei sopraccigli,
sia che uno distilli parole in sua sdilinquita pronuncia
o faccia da gonfio polmone esplodere versi sonanti,
scontorcendosi tutto, e s'agiti a corto di fiato?
Al ragazzo che Giove nascere vide con occhio sereno
10 e volle sacro alle Muse, questo è davvero interdetto.
E infatti, sebbene un tale onusto di boccoli autore

5. Di nuovo Casti proietta sulle recite di versi del presente la luce livida di quelle antiche, in questo caso ricorrendo a Persio, prima variato e poi ripreso in clausola, per rendere esplicito il rimando: *Hic aliquis, cui circa humeros hyacinthina laena est, | rancidulum quiddam balba de nare locutus, | Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid, | eliquat ac tenero supplantat verba palato* (1, 32-35). Il verso di Persio era stato ripreso in maniera ancor più fedele, ma con la stessa *variatio*, nel *Sermo de modicarum Urbium incommodis* (vd. *supra*, p. 382).

6. L'immagine risulterà ancor più parodica pensando che il *tumidus pulmo* viene dall'epica: Virgilio, *Aen.* 10, 387 *ensem tumido in pulmone recondit*, e Lucano 3, 645-46 *at tumidus qua pulmo iacet, qua viscera fervent, | haeserunt ibi fata diu*.

7. Di nuovo la carica parodica del verso si apprezza appieno notando che è tutto modulato su un emistichio di Silio Italico, con introduzione dell'ulteriormente ridicolizzante *gesticuletur* (5, 298-301): *Tum quod humo haud unquam valuisset vellere saxum, | ni vires trux ira daret, contorquet anhelans | Appius et lapsu resupino in terga cadentem | mole premit scopuli perfractisque ossibus urget*.

8. Ripresa di Orazio, *carm.* 4, 3, 1-2 *Quem tu, Melpomene, semel | nascentem placido lumine videris*. L'immagine ritorna, rovesciata, alla fine del *Sermo de modicarum Urbium incommodis* (vd. *supra*, p. 384).

carminis auctorem dicat neve aestimet assis⁹,
 attamen Arcadicum legor ipse relatus in album¹⁰
 (jure tamen necne, hoc tu videris, o bone Custos¹¹),
 15 quin etiam toties nitidis cudenda libellis
 carmina conscripsi, seu sacrâ Orator ab Aede
 indixit vitiis inter jejunia bellum¹²,
 seu nupta est avido formosa puella marito,
 seu sacra virgineo velarit tempora¹³ peplo¹⁴,
 20 unde dati plausus et me dixere Poetam
 assentatores¹⁵, sed non ego credulus illis¹⁶:

9. Memoria di Catullo, 5, 2-3 *rumoresque senum severiorum | omnes unius aestimemus assis*. Il miglior commento a questi due versi lo offrono due sonetti posti verso la fine dei *Tre Giulj*: «Forse talun si sdegherà con me, | forse troppo importuno altrui sarò, | perché non altro replicando vo | che il Creditor nojoso e i Giulj tre; || e giacchè vena facile mi diè | Apollo, e 'l suo favor mi dimostrò, | vorria che in alto stil cantassi ciò | che fecero i gran Duci ed i gran Re. || Ma siccome i disagi che soffrì | sempre il Guerriero divisando va | e le battaglie in cui trovossi un dì, || del Creditor, che s'è penar mi fa, | e del debito anch'io parlo così, | che dove il dente duol, la lingua dà»; e «Chiunque il suon de' miei lamenti udì, | onde i miseri fogli empiedo vo, | e le querele, che sparsi fin qui | contro quei che i tre Giulj mi prestò || forse dirà ch'io non dovea così | trattar basso soggetto, e che perciò | di quel celeste dono, onde mi empì | la mente Apollo, inutil uso io fo. || Ma che mai può saper costui, chi dà | sprone al mio canto ed il dolor qual'è | che il cor m'affligge e che languir mi fa? || Che può saper, che spesso entro di me | non pianga le mie vere avversità | sotto il pretesto delli Giulj tre?». Cito dalla prima edizione, Roma, Bernabò e Lazzarini, 1762, pp. 194 e 199, sebbene Casti non ne fosse soddisfatto; i testi non presentano varianti nell'edizione anconitana del 1763 e in quella viterbese del 1769 (non ho avuto modo di vedere la veneziana del 1767). I due sonetti non furono inclusi nei cento che il poeta fece stampare a Vienna dal Gehlen, in un volume senza data, ma che dovrebbe essere uscito nei primi mesi del 1775.

10. L'espressione è volutamente burocratica (vd. Livio 1, 32, 2 *omnia ea [a Numa instituta] ex commentariis regis pontificem in album relata proponere in publico iubet*), a sottolineare la pretesa forzatura che questa sua iscrizione nell'albo degli Arcadi ha comportato.

11. L'espressione potrebbe esser memore di un testo che Casti aveva sicuramente letto più volte nel suo insegnamento al seminario di Montefiascone: Terenzio, *Phorm.* 286-287 *Bone custos, salve columen vero familiae, | quoi commendavi filium hinc abiens meum*.

12. Rivisitazione di un verso di Sergardi: *fas tibi criminibus vitiisque indicere bellum* (SECTANI *Satyræ* 1698, p. CXXV; *sat.* XVI).

13. L'espressione potrebbe essere debitrice di Lucrezio 1, 929-330 e 4, 4-5 *insignemque meo capiti petere inde coronam, | unde prius nulli velarint tempora Musae*.

mi dica d'insulsi versi né un soldo bucato mi stimi,
 tuttavia leggo il mio nome iscritto nell'albo d'Arcadia,
 (a torto o a ragione, materia tua è questa, o saggio Custode),
 15 e in verità tante volte composi carmi per stampe
 di tersi libretti, sia che durante i digiuni di rito
 un predicator da una chiesa guerra ai vizi indicesse,
 sia che ben fatta fanciulla un marito avaro sposasse
 sia che le tempie sacrate di verginal manto velasse,
 20 e me ne vennero applausi, e fui chiamato poeta
 da chi lusingarmi voleva, ma a quelli orecchi non presto:

14. Questi due versi rielaborano un passo della satira di Montefiascone, passo che a sua volta figurava già in un precedente testo composto da Casti per gli allievi del seminario, ovvero l'*Epistola ad Quintium ut inutilia praetermittat et utilia ac lucrosa sectetur*. Ecco il passo: *Stultitia est macie tabescere docta | impallere libris* [cfr. Persio 5, 62] *atque exemplaria prisca | nocturna versare manu, versare diurna* [cfr. Orazio, *ars* 268-269], *| egregium ut vatem miratrix turba salutet* [cfr. Giovenale 4, 62] *| teque oret supplex ut candida carmina pangas, | nupta est patricio si forte puella marito | aut si virgineo velet sacra tempora peplo* (*Settecento latino V*, p. 127, vv. 34-40).

15. Questi *assentatores* sono un depotenziamento di Orazio, *ars* 419-421, in cui lo pseudopoeta è un latifondista usuraio: *Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas, | assentatores iubet ad lucrum ire poeta | dives agris, dives positus in fenore nummis*.

16. Un inserto genuinamente arcadico, che si riverbera all'indietro su tutto il brano che lo precede: Virgilio, *ecl.* 9, 32-34 *Et me fecere poetam | Pierides, sunt et mihi carmina, me quoque dicunt | vatem pastores; sed non ego credulus illis*. Non è un caso che Casti lo usi per esprimere finalmente la sua opinione, dopo aver riferito quelle altrui. Per la satira delle raccolte poetiche d'occasione mi limito a rinviare ad un capitolo di Giuseppe Baretti che si intitola programmaticamente *Contro le raccolte* ed è indirizzato ad un amico, che gli aveva appunto chiesto un componimento per una silloge in onore di un giovane che si era addottorato. Ne cito qualche verso: «Lasciate che chi vuol si faccia Prete | o Avvocato o Medico; lasciate | le vostre pive nel sacco e tacete, | e i vostri Amici non importunate, | che alfin del fin la non è poi gran cosa | questa che tanto in versi celebrate; | e così, se una Dama si fa Sposa | – e se vuol farsi Monaca gli è peggio –, | non ne parlate né in versi né in prosa. | Queste son tutte baie, ov'io non veggio | necessità di far tanto romore | e dar a Pindo l'assalto e il saccheggio» (GIUSEPPE BARETTI, *Le piacevoli poesie*, Seconda edizione accresciuta, Torino, Stamperia Reale, a spese di B. A. Re, 1764, p. 39). Perfino il giovane Manzoni tornerà sul tema in un sermone contro i poetastri: «Dimmi, sei tu poeta? – Il ciel mi guardi. | – Perché dunque far versi? – A le preghiere | e a lo sponsal solenne d'un amico | quattro versi negar come potea? | E sai che a figlia d'incolpato padre | non è minor vergogna al santo giuro | senza un sonetto andar, che se indotata | porti a l'avaro conjugal piattello | la man rapace e l'affamato ventre» (MANZONI, *Poesie prima della conversione*, pp. 162-163).

- sat me etenim novi, satis et mihi conscius ipsi¹⁷.
 At si alii titulo gaudent et honore Poetae,
 quos tali Phoebus nusquam dignatus honore est¹⁸,
 25 quidni ego¹⁹? Sed Vatum, ut lubet, insere et exime turbae;
 quò se cumque tamen res isthaec verterit, adsum²⁰.
 Euridalcus²¹ heri siquidem, tum deinde Philillus²²
 sub noctem ad Calidae inventus mihi forte tabernam²³,
 vendit ubi Venetus dulcem sitientibus undam,
 30 admonuit: «Cras magna cohors Custodis in Aede
 conveniet Vatum, angusto numerosa cubiclo:
 hic, sodes, tu etiam fueris et, quod lubet, affer».
 Ast ego tum nasum crispans et lumina torquens²⁴:
 «Eripe te hinc: Musas jussi Phoebumque valere».
 35 «Si quid habes aliàs dictum, repetes». «Pudet». «Ergo
 quidquam finge novi». «Non id lubet aut vacat». «Ut tu
 durus homo es: toties ab Amico turpe rogari».
 «Ast me quid majus urget». «Venias tamen: illic
 te nemo invitum teneat; quid si urget, abibis».
 40 «Pol! Me occidisti²⁵: veniam». Veni ergo fidemque
 sic tenui: satis hoc. Etenim quod promere possim
 nil habeo. Quid agam? Num scilicet expediat me
 bisseptem Italico disponere carmina metro²⁶?
 Hoc multi faciunt. Lyricum num promere cantum?
 45 At quis Pindaricum mihi protinus ingerat oestrum?
 Num satyram dicam? «Hoc hoc, o dulcissime rerum²⁷,

17. Memoria ovidiana: *Atque ego peccati vellem mihi conscius essem* (am. 2, 7, 11).

18. Clausola debitrice di Ovidio, *met.* 3, 521 *quem nisi templorum fueris dignatus honore*, e *met.* 8, 569 *quosque alios parili fuerat dignatus honore*, ma anche di Silio Italico 11, 272 *ipse deum cultu et sacro dignatus honore*.

19. Espressione ripresa da Stazio, *Theb.* 6, 149 *Quidni ego? narrabat servatum fraude parentem*.

20. Verso modellato su Ovidio, *met.* 7, 584 *quo se cumque acies oculorum flexerat, illic*.

21. Si tratta di Euridalco Corinto, ovvero Gaetano Golt, poeta e personaggio di rango nella Roma del secondo Settecento, sul quale vd. la voce di MARIA PIA DONATO in *DBI*, LVII, 2001, pp. 627-629, ed anche BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia* e DOGLIO – PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV*, entrambi *ad indices*.

22. Filillo Lipareo, ovvero Enrico Turner, romano, annoverato negli anni di Morei, fu Collega d'Arcadia e, nel 1762, Sottocustode: cfr. BARAGETTI, *I poeti e l'accademia*, p. 113 nota 447.

- io mi conosco abbastanza, di me quanto basta son conscio.
 Pure, se altri si godono il nome e l'onor di poeta,
 gente che Febo giammai degnò di un simile onore,
 25 perché non io? Ma a tuo estro aggiungimi o toglimi al mucchio
 dei Vati; qualunque piega prenda l'affare, io son qui.
- Ieri appunto Euridalco e subito dopo Filillo,
 trovatomi a sera per caso nella taverna di Calda,
 ove dolce bevanda a gole riarse il Veneto vende,
 30 m'avvisarono: «A casa del Custode domani gran schiera
 si raccoglierà di poeti, riempiendo l'angusta stanzetta.
 Lì, di grazia, anche tu ci sarai, e porta pur quel che ti pare».
 Ma io allora, il naso arricciando e gli occhi storcendo:
 «Lasciami andare: ho dato il mio addio a Febo e alle Muse».
- 35 «Se hai cose già dette altrove, le ripeterai». «Mi verg...». «Dunque
 crea qualcosa di nuovo». «Non c'è né voglia né tempo». «E che
 ostinazione: è brutto farsi tanto pregar da un amico».
 «Ma m'urgono cose maggiori». «Vieni, comunque: nessuno
 potrà lì a forza tenerti: se cosa v'è ch'urge, andrai via».
- 40 «E dà! M'hai ammazzato: verrò». Son venuto e così la promessa
 ho mantenuto: vi basti. Infatti, di versi da offrirvi
 non ne ho manco uno. Che potrei far? Convenirmi potrebbe
 inanellare quattordici versi in italico metro?
 Lo fanno già in molti. O forse offrire un lirico canto?
- 45 Ma chi trovo che, qui per qui, il pindarico estro m'inculchi?
 Dovrei legger forse una satira? «Questo, dolcissimo, questo,

23. Questo pseudonimo ricorre anche nel *Sermo de pace inter Europaeos Principes constituta* 64-65 *At lubeat paullum Calidae subiisse tabernam: | omnibus illa patet, dat quippe frequentia lucrum.*

24. L'immagine del naso arricciato viene da Persio 3, 86-87 *His populus ridet multumque torosa iuventus | ingeminat tremulos naso crispante cachinnos*, che Casti combina con una clausola virgiliana: *exsulit in siccum et flammantia lumina torquens* (*georg.* 3, 433).

25. Prestito oraziano: *et redit ad sese «Pol me occidistis, amici»* (*epist.* 2, 2, 138).

26. Questo oraso su una *res* interamente non classica prende le mosse da Lucrezio 3, 420 *digna tua pergam disponere carmina vita.*

27. Di nuovo Bolano, ovvero Orazio, *sat.* 1, 9, 4 *arreptaque manu «Quid agis, dulcissime rerum?»*.

eja age dic satyram, satyram dic, eja age, sodes»²⁸.
 At paullisper adhuc animoque atque aure favete²⁹.
 Me ne inopem cerebri usque adeo censetis, amici,
 50 terque quaterque bonum³⁰, ut satyram conscribere dicar?
 Non ita, dum mentem servent mihi Numina, dumque
 haeserit una salis capiti semuncia sano³¹.
 Nam licet infensum vitio sit et utile carmen
 publica quod jaculo figit peccata salubri³²,
 55 criminis Authori parcens, dum crimina carpit,
 neve pudicitiae leges nec moris honesti
 offendat turpi satyrâ, nec nomine quemquam
 designet vulgetque aliena opprobria Vates,
 at satyrae nomen vulgi sonat aure nefandum,
 60 et si sorte malâ satyrae culpaberis Author,
 ad Centumcellas operi damnaberis inter³³
 pileolos rubros et crassos bardocucullos³⁴.
 Quod superest igitur, nihil est. Jam parce, Philille³⁵.
 Dixi utcumque aliquid: tu, si potes, exprime succum.

28. Il primo spunto del verso potrebbe esser venuto da Virgilio, *Aen.* 4, 569 *Eia age rumpe moras, varium et mutabile semper | femina* (ripreso da Silio Italico 8, 214-215 *omnis Agenoridis rediit favor. Eia, age, segnes | rumpe moras*).

29. Il secondo emistichio è una variazione di Ovidio, *am.* 3, 2, 43 *Sed iam pompa venit: linguis animisque favete; fast.* 1, 71 *prospera lux oritur: linguis animisque favete; met.* 15, 678, «*en, deus est, deus est! animis linguisque favete*». Un analogo emistichio figura nel *Sermo de Pace*, al v. 214.

30. Emistichio virgiliano con variazione del terzo elemento: *terque quaterque solum scindendum glaebaque versis* (*georg.* 2, 399); *terque quaterque manu pectus percussa decorum* (*Aen.* 4, 589); *terque quaterque manu pectus percussit honestum* (*Aen.* 12, 155).

31. Rielaborazione di Persio 5, 120-121 *Sed nullo ture litabis, | haereat in stultis brevis ut semuncia recti*. Come già in altri passi di questo testo, Casti mette in evidenza lacerti degli *auctores* del genere nei punti salienti del suo discorso, lasciando immutato un elemento mentre ne varia gli altri, e mantenendo in linea di massima l'andamento del verso antico, ma capovolgendone il senso. Il verso figurava nella *Satyra* di Montefiascone: *Non ita prorsus ego cerebro mihi sospite: nam dum | haeserit una salis capiti semuncia sano* (*Settecento latino V*, p. 127, vv. 41-42); sono parole pronunciate da un interlocutore che dice di preferire le gozzoviglie o il *ventrem scabere et dormire supinus* piuttosto che *colere ingratas sterili sudore Camoenas*.

via, leggi una satira, fallo, una satira leggici, via».
 Ma animi e orecchi benigni prestatemi ancora un pochino.
 Ch'io sia a tal segno demente davvero, amici, credete,
 50 ingenuo al punto da far girar voce ch'io satire scriva?
 No, fintanto che i Numi a me la ragione conservino
 e una mezz'uncia di sale in un capo ancor sano mi resti.
 Infatti, sebbene funesto sia al vizio ed utile il carne
 che le pubbliche colpe trafigge con dardo salubre
 55 e criticando i misfatti risparmia l'autor del misfatto,
 e sebben non offenda il poeta con satire sconce le leggi
 del pudore o degli onesti costumi, e per nome nessuno
 disegni, né renda palese ciò che reca altrui disonore,
 pure di satira il nome è nefando all'orecchio del volgo
 60 e se per sventura incolpato sarai di scrivere satire,
 andrai condannato ai lavori forzati a Civitavecchia
 in mezzo a rossi zucchetti e a tabarri di pessima sorta.
 Altro non resta da dire. Rassegnati ormai tu, Filillo.
 Ho detto comunque qualcosa: cavane il succo, se puoi.

32. Verso debitore di Silio Italico 1, 305 *intorto sancit iaculo figitque per arma*.

33. Verso prelevato quasi di peso da Sergardi (in cui non si parla di poeti satirici, ma di delinquenti comuni): *omnes | ad Centum cellas operi damnantur et Urbem | frustra respiciunt* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, pp. 170-171; *sat.* III).

34. Il *bardocucullus* viene da Marziale: *urbica Lingonicus Tyrianthina bardocucullus* (1, 53, 5); *Gallia Santonico vestit te bardocucullo* (14, 128, 1). Queste puntualizzazioni sulle conseguenze della poesia satirica riciclano un brano della *Satyra* di Montefiascone (*Settecento latino V*, pp. 135-136, vv. 171-180), in cui figurano tre versi in più, per chiarire che a Civitavecchia il poeta sarebbe stato imbarcato come rematore su una galera, e per affiancare a questa eventualità quella dei lavori forzati a vita. Non si trattava comunque di un *exemplum fictum*, perché il «Diario ordinario di Roma» di tanto in tanto dà notizia di deportazioni a Civitavecchia; ad esempio nel numero del 28 gennaio 1764: «Venerdì della passata per ordine di questo Tribunale del Governo furono trasmessi a Civitavecchia 32. delinquenti di varj delitti, condannati a tenore di quelli al remo in quelle Galere Pontificie o ad opere laboriose» (nr. 7266, p. 3).

35. *Iam parce* viene, naturalmente, da scenari epici: Valerio Flacco 4, 475 *ante precor nostrae tandem iam parce senectae*; Stazio, *Theb.* 9, 813 *Parthenopae, satis; miserae iam parce parenti*.

65 Haec³⁶ ego praeteritâ congesi carmina nocte³⁷,
 non ad candelae faculam vigilemque lucernam³⁸,
 sed thalamo expansus, donec subrepsit in artus
 sensim somnus iners ef fessos clausit ocellos³⁹.

36. La stampa degli *Arcadum carmina* ha *Hos*, corretto nell'edizione del Sartini.

37. Variazione di un emistichio properziano: *quanta ego praeterita collegi gaudia nocte* (2, 14, 9).

38. La figura della lucerna che veglia viene da Orazio, *carm.* 3, 8, 13-15 *Sume, Maecenas, cyathos amici | sospitis centum et vigiles lucernas | perfer in lucem*, col ricalzo di Marziale 14, 40 *Ancillam tibi sors dedit lucernae, | totas quae vigil exigit tenebras*.

39. I due versi finali propongono alcune riprese, a partire da Stazio, *silv.* 1, 4, 56-57 *hinc fessos penitus subrepsit in artus | insidiosa quies*; il sonno è *iners* in Ovidio, *am.* 2, 10, 19 *At mihi saevus Amor somnos abrumpat inertes*; gli *ocelli* chiusi della conclusione ripropongono, non senza una sfumatura ironica, Properzio 2, 13b, 17 *Quandocumque igitur nostros mors claudet ocellos*. Una complementare scenetta si legge nel sonetto CC dei *Tre Giulj*: «Stando jernotte in cameretta, e lì | allo splendor che un lumicin mi fa | cantando i guai, che il Creditor mi dà, | m'apparve Apollo» (dalla citata *princeps* del 1762, senza varianti nell'edizione dell'anno successivo). Sembra che Casti avesse una passione per lo scrivere versi a letto, secondo quanto dice nell'epistola al Luciani premessa ai *Tre Giulj*: «Chiunque ha di me qualche notizia può agevolmente sapere che non solo alcuno di questi miei sonetti, ma neppure alcun verso di poesia giammai a tavolino composti, per ciò riserbandomi il tempo che in sul mattino, scosso il sonno ed ancora in letto tranquillamente riposandomi, vado a mio bell'agio colla mente vagando per gli ameni colli di Pindo [...]» (CASTI, *Epistolario*, p. 9). Una tarda epistola sembra dimostrare che la cosa poteva essere in parte vera: «Faccio la stessa, stessissima vita, che da qualche tempo mi son prefisso di fare e che ho fatta ovunque ho fissato il mio soggiorno. Alle otto sono in letto, la mattina sul letto stesso, leggo, scrivo, travaglio quattro o cinque ore sino alla una o due dopo mezzogiorno, eccetto quando ho cose a fare» (lettera scritta a Parigi, datata 8 brumaio anno VII, cioè 29 ottobre 1798; *ivi*, p. 1072).

- 65 Questi versi io insieme li ho messi durante la notte passata,
non davanti a vegliante lucerna o a fiamma sottil di candela,
bensì spalmato sul letto, fin quando non tutto m'invasse
subdolo un sonno silente e gli occhi sfibrati mi chiuse.

Sermo¹

Nempe hoc assidue²? Et gratum facturus amicis,
Vatum difficili tam saepe inclusus agone,
ceu puer ante nigrum recitans data pensa Magistrum³,
mussarim titubans, imo expiscata cerebro
5 carmina micturiens⁴ rebusque indigna locisque?
Quippe ego, si Superi grandi turgescere⁵ versu
egregiosque darent Vates aequare canendo⁶,
cum lubet et pulchrae laudis seges ampla metenda est,
non equidem toties⁷ paterer totiesque rogari,
10 sed fortè hûc, ceu qui mercem renuentibus offert,
ultrò accessissem petulantis more poetae
et largo pulmone sonans atque ore rotundo⁸
expuerem versus auro cedroque notandos⁹,
neu te praecipuo fraudarem laudis honore¹⁰,
15 Caesareo Juvenis nuper circumdate serito,
cui voto unanimi jam nunc Germania magnum
destinat Imperium¹¹ et patrios designat honores.

1. Il testo è tratto da *Adunanza tenuta dagli Arcadi per l'elezione della Sacra Real Maestà di Giuseppe II Re de' Romani*, Roma, Bizzarrini Komarek, 1764, pp. 38-45.

2. Incipit ricalcato su quello della terza satira di Persio. Casti avrà avuto presente anche un altro verso di Persio, *Nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae* (2, 70), e il giovenaliano *nempe hoc indocti quorum praecordia nullis* (13, 181).

3. Il *nigrum magistrum*, che qui adombra una figura di ecclesiastico (e doveva essere la *facies* in cui Casti si presentava ai suoi allievi a Montefiascone), ricorre in un epigramma di Marziale, ma in un contesto del tutto diverso: *et molles dare iussa quod choreas | nigro belua non negat magistro* (1, 104, 9-10).

4. *Micturio* è verbo usato da Giovenale, ma in senso proprio: *noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic* (6, 309), e *iam facundo ponente lacernas | Caedicio et Fusco iam micturiente parati* (16, 45-46). In senso traslato lo si trova in Sergardi: *audacesque manus quae Glossas margine toto | micturiunt* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CLVIII, sat. XIX).

Sermone

Davvero ancora insistete? E per far cosa grata agli amici,
io, così spesso irretito nell'arduo agon dei Poeti,
come un fanciullo che reciti i compiti a un nero Maestro,
titubando dovrei borbottar e l'impulso sentir di pisciare
5 cervelotici versi, dell'evento indegni e del luogo?
Io certo, se i Numi a me concedessero d'inturgidire
in versi solenni e uguagliare nel canto gli eccelsi Poeti,
poiché la lode ancora da mietere è vasta, e a me piace,
non mi farei davvero pregar tante volte e poi tante,
10 ma qui, com'uno che offre a chi non la vuole una merce,
forse verrei da me, come fa un petulante poeta,
e con largo polmone suonando e con voce perfetta
sputerei versi che ottengan l'onore dell'oro e del cedro,
né defraudarti potrei del più alto titol di lode,
15 Giovane, a cui è da poco toccato dei Cesari il serto,
al quale fin d'or la Germania con voto unanime il grande
Impero destina e addita gli onori che furon degli avi.

5. Verbo abbastanza raro (se si eccettuano le molte attestazioni nella *Naturalis historia* pliniana), ma utilizzato più volte da Persio (3, 8; 5, 20 e soprattutto 5, 56 *hic satur inriguo mavult turgescere somno*).

6. Gli *egregii vates* ricordano Giovenale 7, 53 *sed vatem egregium, cui non sit publica vena*, mentre la clausola è stazionaria: *ibam altum spirans Martemque aequare canendo* (*silv.* 5, 3, 11).

7. Vd. Ovidio, *trist.* 3, 5, 51 *non equidem totam possum defendere culpam*.

8. Nota clausola oraziana: *Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo* (*ars* 323).

9. Per il cedro in ambito librario vd. Ovidio, *trist.* 1, 1, 7 *nec titulus minio nec cedro charta notetur*.

10. Per la giacitura di *praecipuo honore* vd. Virgilio, *Aen.* 5, 249 *ipsis praecipuos ducatoribus addit honores* e Giovenale 6, 532 *ergo hic praecipuum summumque meretur honorem*.

11. Si confronti Ovidio, *met.* 15, 3 *destinat imperio clarum praenuntia veri*.

- Ast humili quoniam me tantum ludere versu¹²
 et laetos miscere jocos indulsit Apollo,
 20 insipiens ausim tenui tractare Camoenâ¹³
 argumentum ingens et longè viribus impar¹⁴?
 Quid tamen? Anne mihi datus est impune fovendus
 hic locus? Haud equidem. Pereat palpo improbus ille¹⁵,
 qui me hûc nolentem adduxit. Sed quid juvet ultra
 25 intempestivas tricando nectere causas¹⁶?
 Frustra oneri dorsum nimirum subtrahimus, ceu
 cum miserè sese distorquet asellus, iniquo
 nequidquam excutiens clitellas fuste gravatas.
 Ergo importunus Vatis pudor absit ab ore.
 30 Num mihi trans Alpes famae jactura¹⁷ verenda est
 et trepidem dicar ne carminis Author inepti?
 Hoc caveant quorum gliscit caprificus in imo
 pectore¹⁸ et aeternum quaerunt sibi nomen in aevum¹⁹.
 Non etenim prurit scabies haec in jecore aegro²⁰,
 35 certus quid tali liceat sperare Poetae.
 Nam nec perpetuis vivent impressa papyris
 nec mea Danubium pertingent carmina neve
 obtutu haec unquam Caesar dignabitur uno,
 sed quo nata die, fungos imitata, peribunt.
 40 Quid refert²¹ trutinâ periturum expendere carmen?

12. Clausola virgiliana: *Prima Syracosio dignata est ludere versu* (ecl. 6, 1).

13. La *tenuis Camena* potrebbe derivare da Ausonio: *si quis honos tenui volet adspirare Camenae* (Mos. 474).

14. Verso modellato su Virgilio: (*argumentum ingens*) *et custos virginis Argus* (Aen. 7, 781), ma con clausola lucanea: *invito pastore trahit, sic viribus impar* (2, 607).

15. *Palpo* è parola che in realtà nel latino antico non esiste, se non quale ablativo di *palpus*, come chiarito in *TLL* 168, 14-40. Tuttavia, già i grammatici tardoantichi avevano coniato un *palpo*, *-onis*, basandosi forse su Nonio 163, 10-11; contribuivano a far credere che si trattasse di un nominativo della terza due passi di Plauto (*Amph.* 526 e *Merc.* 153) e un verso di Persio: *Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem | cretata ambitio?* (5, 176-177; Bücheler nel 1877 propose di spostare la virgola prima di *palpo*). Casti avrà avuto nella memoria poetica Sergardi, *Potius mactandus ad aras | invidiae et rari cecidissent victima honesti | quam Procerum stulto tractassem crimina palpo* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXXV; sat. X), che però non utilizza *palpo*, *-onis*, ma *palpus* (o *palpum*) nel significato di 'lusinga', 'blandizie', 'adulazione', evidentemente basandosi su *Pseud.* 945 *mihî oprudere non potes palpum*. Bisogna notare che Casti ha collocato questa rara e controversa parola nel rifacimento di un verso ovidiano: *Haud equidem patiar. Pereat sceleratus et ille* (met. 8, 497).

Ma dato che Apollo a me non altro concedere volle
 se non scriver versi dimessi ed escogitar lieti scherzi,
 20 potrei stoltamente azzardarmi a svolger con tenue Camena
 un vasto argomento che alle mie forze è assai superiore?
 E allora? È forse concesso che impunemente io scaldi
 questo posto? No certo. Crepi quell'adulatore sfrontato
 che qui mi tirò contro voglia. Ma che gioverebbe più a lungo
 25 andar sciorinando scuse tardive e cercare pretesti?
 Invano davvero il dorso abbiamo al peso sottratto,
 come quando un tapino asinello si torce, senza successo
 scuotendo il basto, su cui sta a pesare un maligno bastone.
 Dunque, sul volto del vate non sorga importuno pudore.
 30 Rischio c'è forse ch'io perda al di là delle Alpi la fama
 e temere dovrei la nomea d'autore di versi imbecilli?
 Abbian paura di ciò coloro a cui il caprifico
 alligna nel fondo del cuore, che a fama ambiscono eterna.
 Infatti, una simile scabbia non rode a me un fegato guasto,
 35 perché son sicuro del posto che quale Poeta mi tocca.
 Davvero non dureranno stampati in carte perenni
 i mei carmi, né arriveranno fino al Danubio, e neppure
 l'Imperator vorrà mai questi versi degnar d'uno sguardo,
 ma, quasi fossero funghi, nel giorno che nascon morranno.
 40 Che importa star lì a soppesare versi a perir destinati?

16. *Nectere causas* è virgiliano: *Ille autem «Causas nequiquam nectis inanis»* (*Aen.* 9, 219).

17. Prelievo da Properzio 2, 32, 21 *sed de me minus est: famae iactura pudicae*.

18. Per l'inarcatura *imo* | *pectore* vd. Ovidio, *met.* 10, 402-403, Valerio Flacco 3, 240-241 e Silio Italico 9, 151-152. Il metaforico caprifico, di persiana memoria (1, 25), era già stato evocato da Sergardi: *calamoque revellam | quae tibi de medio jecore exierat caprificum* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 58; *sat.* II).

19. Per *aeternum* e *aevum* posti ai due estremi della frase, a rincalzare visivamente quell'idea di estensione espressa dalle parole, vd. Ovidio, *met.* 1, 663 *aeternum nostros luctus extendit in aevum*; si può citare anche Silio Italico 4, 398 *aeternumque decus memori celebrabitur aevo*, in cui però *aeternum* non è formalmente riferito *ad aevum*. Ovidio fa anche coincidere le due parole con inizio e fine del verso, mentre Casti preferisce occupare l'inizio del verso con l'inarcatura *imo pectore*, che pure ha valore semantico, enfatizzando l'idea dell'insinuarsi espressa dalla frase.

20. Clausola tratta da Persio 5, 129 *quod nervos agitet; sed si intus et in iecore aegro*.

21. *Quid refert* è inizio caro ad Orazio (*sat.* 2, 3, 157 e 2, 7, 58 ed *epist.* 2, 2, 166) e a Giovenale (1, 154; 4, 5; 8, 193; 10, 213; 11, 182).

- Qualiacumque loquar²², plausus fortasse dabuntur.
 Assidet Auditor? Recitanti plaudere jus est,
 quamlibet indoctâ non intellexerit aure.
- Nunc ergo Austriacae stirpis te, REGIA PROLES²³,
 45 Germanique decus, spes et certissima Regni²⁴,
 alloquor absentem²⁵, et si libera cuique potestas
 sensa aperire animi et quae quis putet optima fari
 (quandoquidem haud votum nec mens est omnibus una²⁶),
 longe aliis potiora tibi fortasse precabor.
- 50 Bellorum tibi fausta canant praesagia Vates
 et pugnas magnosque crepent pleno ore triumphos²⁷;
 tum Byzantino minitentur fata Tyranno²⁸
 sternentesque viam latè victricibus Armis
 jam nunc ad sacrum solvant pia vota Sepulchrum.
- 55 Ipse etiam tibi fausta precor, sed quae rata fiant
 eventu facili nulloque labore parentur,
 vivere queis possis longum felicior aevum
 ingenioque meo²⁹ mage respondentia; namque
 mi dociles mores animumque quietis amantem
- 60 Di dederunt, longè pacem qui praeferat armis.
 Arma procul³⁰, Martis dira instrumenta necisque!
 At tu, quaeso, animum ne tanto assuesce furori,
 neu³¹ quaeras multo venalem sanguine laurum³²,
 tristia neu miserae natorum funera Matres³³
- 65 collacryment, neu Sponsa recens orbata Marito
 milite agat viduas lugendo frigida noctes³⁴,
 neu jaceant avidis inhumata cadavera corvis³⁵,

22. Per *qualiacumque* in posizione iniziale vd. Ovidio, *met.* 11, 288 *qualiacumque vides! utinam meliora videres!*, e Giovenale 6, 547 *qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt*.

23. Clausola usata da Valerio Flacco 1, 162 *tecta petit Peliae. Prior huic tum regia proles*.

24. Il verso potrebbe conservare una memoria di Lucano 7, 588 *o decus imperii, spes o suprema senatus*.

25. Leggera variazione di Ovidio, *trist.* 5, 2, 45 *adloquor en absens absentia numina supplex*.

26. *Omnibus una* è clausola virgiliana: *georg.* 4, 212 (*Rege incolumi mens omnibus una est*), *Aen.* 1, 15; 2, 743; 5, 616. Ma si trova anche in Ovidio, *met.* 14, 332, Petronio 122, 170, Giovenale 13, 166 (verso considerato spurio nelle odierne edizioni critiche) e, certamente come memoria virgiliana, in Silio Italico 11, 530; 13, 525; 16, 278 (*mens omnibus una*).

27. *Magnos triumphos* in questa giacitura metrica si trova in Marziale 7, 2, 7 e 7, 6, 7.

Qualsiasi cosa io dica, può darsi che applausi riceva.
C'è un pubblico in sala? È giusto che applauda a chi recita versi,
per quanto gli orecchi ignoranti non abbian capito alcunché.

Ora dunque, Regale Rampollo, a te, della stirpe d'Asburgo
45 e di tutto il germanico Regno decoro e speranza incrollabile,
io parlo, sebben tu sia assente, e se liberamente può ognuno
svelare dell'animo i sensi e dir quello che crede sia il meglio
(poiché non tutti nutron gli stessi propositi e auspici),
a te augurerò cose forse assai migliori che altri.
50 Profetizzino i Vati per te felici sorti in battaglia
ed altro non abbiano in bocca che pugne e grandi trionfi;
poi di Bisanzio al tiranno minaccino l'ora fatale
e spianando larga la via alle armate vittoriose,
già adesso sciolgano i loro pii voti al Santo Sepolcro.
55 Anch'io invoco per te cose fauste, ma a patto che ad esse
facile arrida il successo e s'acquistino senza fatica,
cose con cui più felice tu possa vivere a lungo
e che meglio s'addicano all'indole mia; concessero infatti
a me un carattere mite gli Dei e un animo amante
60 di quiete, che di gran lunga la pace antepone alle armi.
Bando alle armi, crudeli strumenti di guerra e di morte!
Ma tu, te ne prego, non t'avvezzare a sì grande follia
e non cercar quell'alloro che il sangue versato procura,
né le madri infelici piangan le tristi esequie dei figli,
65 né la fresca sposina, rimasta senza il marito
soldato, piangendo languida vedove notti trascorra,
né giacciono i morti insepolti, esposti a famelici corvi,

28. Clausola debitrice di Lucano 7, 443 *quam sub perpetuis tenuerunt fata tyrannis*.

29. Inizio ovidiano: *ingenioque meo, vena quod paupere manat* (*Pont.* 2, 5, 21).

30. Inizio virgiliano: *Aen.* 3, 597 e 6, 651 (ripreso da Manilio 4, 156).

31. Movenza virgiliana: *ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella | neu patriae validas in viscera vertite viris* (*Aen.* 6, 832-833).

32. Il *venalis laurus* potrebbe venire dalle *Odi* di Orazio: *morte venalem petiisse laurum* (3, 14, 2).

33. La struttura del verso sembra ripresa dall'*Ilias Latina*: *Tristia quae miseris iniecit funera Graïs* (2) e *addidit extremo natorum funere matrem* (150), ma vd. anche Catullo 64, 349 *saepe fatebuntur natorum in funere matres*.

34. Per le *viduae noctes* vd. Catullo 6, 6 *Nam te non viduas iacere noctes*, e soprattutto Ovidio, *her.* 19, 69 *cur ego tot viduas exegi frigida noctes?*

35. Clausola giovenaliana: *qui numquam attigerant maiora cadavera corvi* (8, 252).

sed viridi Pax alma Caput tibi cingat Oliva³⁶
 et jucunda Quies et pleno Copia cornu³⁷
 70 virtutumque cohors et doctae Palladis artes³⁸
 auspice te³⁹ vigeant tutoque fruantur asylo.
 Non ideo tamen horter te languescere molli
 desidiâ, neque enim Imperio Populisque regendis
 natum te magni talem instituere Parentes⁴⁰
 75 nec sibi te, duplici generosum e stipite germen,
 Austria degenerem nec Lotharingia poscit.
 Arma lacessitus tantum cape: sentiat hostis
 te invictum bello et plenum Virutis Avitae⁴¹
 et tecum jungi concordi foedere poscat.
 80 Tu vince et victo pacem concede petenti
 ut nova pacato revocentur gaudia⁴² Regno
 et te finitimi Reges vereantur amentque,
 tuque diu placidâ Populos in pace gubernans⁴³
 otia laeta⁴⁴ illis atque aurea tempora dones,
 85 aevi deliciae nostri. Sic Aethere ab alto⁴⁵
 audiat ista Deus et praevia vota secundet⁴⁶.
 Haec ego num dubitem eventu firmanda futuro,
 cum nobis etiam flavi prope Tibridis undam,
 isthinc sepositis alioque sub aethere natis,
 90 sollicitas inter curas trepidosque timores,
 laetitiam attulerint fausti praeludia Regni?
 Nam nos assiduo dudum terrore premebat
 formidata nimis Cereris penuria, Plebsque
 cum strepitu exposcens panes ad limina furni
 95 aspera miscebat pugnis convicia, quovis
 quisque die saevamque famem atque extrema malorum

36. La *pax alma* viene da Tibullo 1, 10, 67 *At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto*, mentre la clausola è debitrice di Virgilio, *Aen.* 5, 494 *consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva*; vd. anche *Aen.* 5, 774.

37. Il primo emistichio segue Properzio 1, 10, 1 *O iucunda quies, primo cum testis amori*; il secondo è modellato su Orazio, *carm. saec.* 59-60 *audet adparetque beata pleno | Copia cornu*, ed *epist.* 1, 12, 29 *Italiae pleno defudit Copia cornu*.

38. Il secondo emistichio sembra una variazione di Properzio 3, 20, 7 *est tibi forma potens, sunt castae Palladis artes* (ma la clausola ricorre anche in Virgilio, *Aen.* 2, 15).

39. Ablativo ripreso da Ovidio, *fast.* 1, 26 *auspice te felix totus ut annus eat*.

40. Vd. Ovidio, *Pont.* 3, 2, 57 *Sacrifici genus est, sic instituere parentes*, e Stazio, *Theb.* 6, 662 *hos etiam pudor et magni tenuere parentes*.

ma l'alma Pace di verde olivo il capo ti cinga,
 e la Quiete gioconda e la Prosperità col corno ricolmo
 70 e la schiera delle virtù e le dotte di Pallade arti
 col tuo favore fioriscano ed abbiano asilo sicuro.
 Io però non potrei esortarti a languire in un molle
 abbandono: tu, dell'Impero e dei Popoli nato al governo,
 non fosti dai gran Genitori in simile guisa educato,
 75 né Austria e Lorena voglion che tu, di duplice tronco
 illustre germoglio, non sia all'altezza dei loro casati.
 Armati solo se vieni attaccato: senta il nemico
 che tu sei invitto in battaglia e pieno d'avito valore
 e chiedi che un patto concorde a te lo renda alleato.
 80 Tu vinci, e al vinto concedi la pace che egli domanda
 perché si rinnovi la gioia nel Regno pacificato,
 i Sovrani vicini provin per te timore ed amore
 e tu, delizia dell'epoca nostra, possa donare
 ozi lieti e il secolo d'oro ai Popoli, in pace serena
 85 per lungo tempo reggendoli. Ascolti dall'alto del Cielo
 queste parole il Signore e i voti presaghi secondi.

Forse potrò dubitar che il futuro confermi gli auspici,
 quando persino per noi lungo l'onde del Tevere biondo,
 nati sotto altro cielo e lontani da dove tu sei,
 90 sospesi fra ansie pressanti ed affannosi timori,
 gli esordi del fausto Regno furono fonte di gioia?
 Con ininterrotto terror ci schiacciava infatti da un pezzo
 la troppo temuta penuria dei doni di Cerere, e il volgo,
 spesso chiedendo con strepito pane alle soglie dei forni,
 95 mescolava ai pugni grida violente, e non c'era giorno
 che ognuno la fame impietosa e un abisso infinito di mali

41. Clausola virgiliana, *quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae* (*Aen.* 10, 752), ripresa da Silio Italico, *adgnosconsque decus* «*Macte o virtutis avitae* (12, 257).

42. Per la giacitura di *nova gaudia* vd. Valerio Flacco 4, 4 *ut nova nunc tacito se pectore gaudia tollunt*, e 4, 534 *et nova non pavidae miratur gaudia mensae*.

43. Verso rifatto su Virgilio, *Aen.* 8, 325 *saecula: sic placida populos in pace regebat*.

44. Inizio tratto da Valerio Flacco 5, 422 *otia laeta Phari pinguemque sine imbribus annum*.

45. Clausola virgiliana: *Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto* (*Aen.* 7, 25).

46. Per la clausola vd. Lucano 9, 1098, Stazio, *Theb.* 1, 59, e Silio Italico 11, 504.

anxius impendere sibi trepidabat, inanes
 lymphatum vulgus rumores usque serebat:
 «Exitium nobis et inevitabile fatum⁴⁷
 100 imminet, heu! miseris, Annona aliunde negatur,
 pastillos Edicta vetant et pane secundo
 invitos vesci cogunt solidâque farina⁴⁸.
 Quin etiam, auxilium afflictis spesque unica rebus⁴⁹,
 deperiere rates frumenti pondere onustae.
 105 Altera namque Austris impacta ad littus iniquum⁵⁰,
 ostia dum contra obnitens Tyberina subiret⁵¹,
 vi maris effracta est; dum portus altera amicos⁵²
 intraret scopulis affixa pependit acutis⁵³.
 Tum nova ubique sibi mala fingere, seque vicissim
 110 scitari: «Quantum jam Panis restat edendum?
 Horrea frumenti modios quot publica servant?
 Quantulo ab hinc nobis pereundum tempore? Quin et
 littore in Illyrio dudum furit aspera Pestis
 Adriacum contra latus Italiaeque minatur
 115 fatale excidium et diri contagia morbi⁵⁴.
 At vos Dj perdant, natum genus⁵⁵ usque malignis
 exterrere animos avibus atque omine laevo⁵⁶,
 improba bubonum propago tubaeque malorum!

47. Il secondo emistichio è preso da Manilio: *mitto quod certum est et inevitabile fatum* (2, 113).

48. Per capire a cosa si stia riferendo Casti con queste espressioni vd. *infra*, nota 54. Si tratta comunque di parole sempre legittimate dagli autori antichi. Plinio il Vecchio, *nat.* 18, 102, 1, parla di *pastilli* fatti di crusca imbevuta di mosto e seccata al sole, che in *pane faciendo* venivano bolliti con il fior di farina e quindi mescolati alla farina (*sic optimum panem fieri arbitantes*). Il *panis secundus* è invece uno scoperto prelievo dall'epistola di Orazio ad Augusto, in cui sta per *panis secundarius*, volendo indicare un pane di cattiva qualità, probabilmente quello che oggi sarebbe pane integrale, anche se la tipologia di panificazione a cui il brano di Orazio faceva riferimento sembra ancora materia di ipotesi: cfr. *Horace on Poetry. Epistles, Book II: The Letters to Augustus and Florus*, by C. O. Brink, Cambridge 1982, pp. 162-163 e 428-429. La *solida farina* ricorre in Giovenale 5, 67-68 *ecce alius quanto porrexit murmure panem | vix fractum, solidae iam mucida frustra farinae*.

49. Verso debitore di Lucano 1, 496-497 *praecipiti lymphata gradu, velut unica rebus | spes foret adflictis patrios excedere muros*, e di Silio Italico 7, 1 *Interea trepidis Fabius spes unica rebus*.

non temesse angosciato d'aver sul capo, e impazzito
 il volgo spargeva, non dandosi tregua, voci infondate:
 «La rovina su noi sventurati e un inesorabile fato
 100 incombono, ah! da altre parti non ci arriva il frumento,
 il lievito vietan gli editti e ci forzano nostro malgrado
 a vivere solo di pan grossolano e farina rappresa.
 Che anzi affondarono navi ricolme di sacchi di grano,
 soccorso e sola speranza nell'attuale afflizione.
 105 Una infatti su riva ostile sbattuta dagli Austri,
 mentre alla foce del Tevere con la corrente lottava,
 fu da un mare violento distrutta; un'altra all'entrare
 in un porto fidato rimase su scogli aguzzi appiccata».

Allor si figurano ovunque nuove sciagure, e fra loro
 110 si chiedono: «Ormai quanto pan da mangiare ci resta?
 Quanti moggi di grano la pubblica annona ha in riserva?
 Quanto breve è il tempo che noi da morte separa? E per giunta
 sulla costa d'Illiria da un pezzo infuria peste feroce
 contro la sponda adriatica e porta all'Italia minaccia
 115 di fatale sterminio e il contagio d'un morbo crudele».

Gli dei vi cancellino, o gente nata per spargere sempre
 terrore al suon di malevoli auspici e sinistri presagi,
 voi, malvagia genìa di gufi e trombe di mali!

50. L'inizio del verso viene da Ovidio, *trist.* 1, 10, 47 *altera namque parat Symplegadas ire per artas*, mentre il *litus iniquum* potrebbe venire da Orazio, *carm.* 2, 10, 2-4 *dum procellas | cautus horrescis, nimium premendo | litus iniquum*.

51. La collocazione di *ostia Tyberina* sembra debitrice di Ovidio, *fast.* 4, 291 *ostia contigerat, qua se Tiberinus in altum*.

52. Per i *portus amici* cfr. Virgilio, *Aen.* 5, 57; Ovidio, *met.* 7, 492 (*Attica puppis adest in portusque intrat amicos*); Stazio, *Theb.* 3, 24; Valerio Flacco 3, 42.

53. Variazione di Virgilio, *Aen.* 1, 45 *turbine corripuit scopuloque infixit acuto*, e Propertio 3, 7, 61 *ah miser alcyonum scopulis affligar acutis!*

54. Il verso ha un debito con Silio Italico 11, 12-13 *ceu dira per omnis | manarent populos foedi contagia morbi*. La situazione a cui Casti fa riferimento in questo lungo brano dedicato alla *Cereris penuria* trova conferma in alcuni articoli apparsi sul «Cra-cas» durante la primavera del 1764, in cui si dava notizia di editti relativi alla farina e al pane (gli articoli sono citati *supra*, pp. 362-364).

55. In questo *natum genus* si cela forse una memoria di un verso del *corpus Tibullianum*: *Et natum in curas hominum genus omina noctis* (3, 4, 9).

56. Leggera *variatio* di una clausola ovidiana: *ille precabatur, tonitru dedit omina laevo* (*fast.* 4, 833).

Quoad tandem nostras infausta canetis ad aures⁵⁷?
 120 Non adeo Caelum nobis irascitur: est hic,
 est qui prospiciat, vigili nos mente gubernans,
 est mala qui avertat sapiens et publica curet.
 Interea haec gelido stringebant maesta pavore
 pectora, cum nostram vulgata est fama per Urbem⁵⁸
 125 te Romanorum dixisse Comitia Regem
 unanimi Procerum voto. Tum protinus omnes
 exultare animis et laetos sumere vultus⁵⁹
 veraque laetitiae certatim promere signa,
 obliti curas omnes atque omnia laeva.
 130 Praeterea ternis per totam noctibus Urbem
 innumerae illuxere faces nitidaeque fenestris
 dispositae longo flagrarunt ordine tetae⁶⁰.
 Tum Procerum ante fores crepitantibus arida flammis⁶¹
 dolia sarmentis conferta cremantur et altum
 135 aera⁶² pervolitant populo plaudente⁶³ favillae.
 At Legatorum sacra ante Palatia tignis
 ardent imposita et noctem funalia vincunt⁶⁴,
 unde gravi fumo piceoque afflata vapore
 foemina praeteriens avertit languida nasum.
 140 Quin tectis excita suis Romana Juventus⁶⁵
 discursat laetae media inter lumina noctis
 liberaque exultans per lucida compita nutu
 passim occurrentes et voce salutat amicos,
 omnia dum resonant plausu turbaeque canentum
 145 hanc illam sese glomerantes agmine denso⁶⁶

57. La giacitura di *nostras aures* è ovidiana: vd., a titolo di esempio, *met.* 1, 211 *contigerat nostras infamia temporis aures*. Per la clausola vd. Ovidio, *her.* 12, 137 *ut subito nostras Hymen cantatus ad aures*, e Manilio 5, 336 *solus et ipse suas semper cantabit ad aures*.

58. Prelievo da Virgilio, *Aen.* 12, 608 *hinc totam infelix vulgatur fama per urbem* (vd. anche *Aen.* 4, 666 e 8, 554, e Silio Italico 6, 554).

59. Clausola giovenaliana: *nocte dieque potest aliena sumere vultum* (3, 105).

60. I due versi hanno un debito con Persio 5, 180-181 *Herodis venere dies unctaque fenestra | dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae*. Il secondo emistichio del v. 132 potrebbe essere una *variatio* di Silio Italico 17, 223 *amorim Ausoniae? flagrasset subdita taedis*.

61. Il secondo emistichio è una variazione di Virgilio, *georg.* 1, 85 *atque levem stipulam crepitantibus urere flammis*; sullo sfondo potrebbe esserci anche il solito Silio Italico che ormeggia Virgilio: *haec Libys, atque repens crepitantibus undique flammis* (10, 576).

Fin quando nei nostri orecchi risuonar sciagure farete?
 120 Non a tal segno è adirato il Cielo con noi: qui abbiamo,
 abbiam chi ci pensa, e a noi con vigile mente provvede,
 abbiama chi saggio i mali allontana e il ben pubblico cura.
 Simili voci serravano i mesti cuori di fredda
 paura, allorché per la nostra città si sparse la voce
 125 che nominato la Dieta ti aveva Re dei Romani,
 con unanime voto dei nobili. Allora subito tutti
 gioiron nel'intimo loro, mostrarono volti felici
 e fecero a gara nel dare segni di vera letizia,
 dimentichi d'ogni affanno e d'ogni cosa funesta.
 130 Inoltre, attraverso l'intera città durante tre notti
 a brillare iniziarono fiaccole infinite, e lucenti
 arsero dalle finestre torce in lunga trafila.
 Davanti ai portoni dei Nobili bruciano or crepitando
 botti che han di sarmenti riempito, e in alto per l'aria
 135 vanno volando faville, con tutta la gente che applaude.
 Di fronte agli augusti Palazzi, dimore degli Ambasciatori,
 ardon fiaccole poste su travi e vincon la notte,
 dai cui acri fumi e vapori di pece investite le donne
 languide passano oltre girando il naso all'indietro.
 140 Attratti fuor dalle case, di Roma i giovani vanno
 correndo su e giù fra le luci di una notte felice
 e senza freni esultando nei rilucenti crocicchi
 con cenni e con voci salutano gli amici che incontrano in giro,
 mentre tutto echeggia d'applausi e torme di gente che canta,
 145 che qua e là in folte schiere si vanno tra lor radunando,

62. Per l'inarcatura vd. Lucano 5, 561-562 *ad quorum motus non solum lapsa per altum | aera dispersos traxere cadentia sulcos* (e anche 9, 729-730).

63. *Populo plaudente* in questa giacitura si trova in Ovidio, *am.* 3, 13, 13 e *ib.* 165, ma anche in Petronio 119, 18.

64. Il secondo emistichio viene da Virgilio, *Aen.* 1, 727 *incensi et noctem flammis funalia vincunt*.

65. *Romana iuventus* in clausola ricorre tre volte in frammenti di Ennio, una in Orazio (*sat.* 2, 2, 52), e poi in Lucano, Ovidio, Petronio.

66. Nel secondo emistichio si scorge una memoria di Virgilio, *Aen.* 2, 727 *tela neque adverso glomerati examine Grai*, che Seneca, *epist. ad Luc.* 56, 12, 7, citava nella forma *tela neque adverso glomerati ex agmine Grai*, variante attestata anche da Servio; perfettamente virgiliana è anche la clausola *agmine denso*: *Aen.* 2, 450; 9, 788; 12, 442 (ripresa da Lucano 10, 543 e Silio Italico 5, 659).

unanimem variis concentum vocibus⁶⁷ edunt.

- Ast ubi in excelso quadruplex via Colle Quirini⁶⁸
 panditur et totidem manant e fontibus undae⁶⁹,
 nocturna Albani praebent spectacula Patres⁷⁰.
 150 Multa illic nam luce facum longissimus ordo⁷¹
 magnum aliquid⁷² pulchrumque procul spectantibus offert,
 cornuaque altis in speculis lituique lyraeque
 et duplici divisa choro symphonia⁷³ gratum
 personat, alternis mulcens concentibus auras⁷⁴.
 155 Affluit hùc ingens hominum concursus et altum
 exuperat alacres clivum numerosaque longo
 agmina quadrvio gliscunt densusque viro vir⁷⁵
 et cum Patriciis turmatim ignobile Vulgus⁷⁶,
 rhedarum Artifices, Sutores et Ciniflones⁷⁷
 160 atque Machaerophorùm⁷⁸ paleatis⁷⁹ turba galeris,

67. Per la giacitura di *variis vocibus* vd. Virgilio, *Aen.* 11, 730 *fertur equo variisque instigat vocibus alas*, e Valerio Flacco 7, 256 *dumque illam variis maerentem vocibus ambit*.

68. La giacitura di *excelso colle* viene da Silio Italico: 1, 275 *conditus excelso sacravit colle Zacynthos*; 2, 446 *eminet excelso consurgens colle Saguntos*; 16, 473 *Eurytus: excelso nutritum colle creatat*. D'altra parte, *Colle Quirini* è clausola oraziana (*epist.* 2, 2, 68 *omnibus officiis; cubat hic in colle Quirini*) e ovidiana (*met.* 14, 836 *coniugis est, duce me lucum pete, colle Quirini*; *fast.* 4, 375 *qui dicet «quondam sacrata est colle Quirini»*).

69. La seconda parte del verso è ripresa dal *Culex*: *his suberat gelidis manans e fontibus unda* (148), ma Casti poteva aver nella memoria poetica anche i *Carmina Tibulliana*: *Vos tenet, Etruscis manat quae fontibus unda* (3, 5, 1).

70. Per *praebent spectacula* in questa giacitura vd. Ovidio, *ars* 2, 581 *Convocat ille deos; praebent spectacula capti*, e Silio Italico 15, 770 *Dictynna et laetae praebet spectacula matri*. I *patres Albani* vengono invece da Virgilio, *Aen.* 1, 7 *Albanique patres atque altae moenia Romae*.

71. La clausola viene da Giovenale 3, 284 *vitari iubet et comitum longissimus ordo*, che nel verso successivo descrive una moltitudine di fiaccole: *multum praeterea flammaram et aenea lampas*.

72. L'inizio del verso viene da Giovenale 8, 263 *magnum aliquid dubia pro libertate deceret*, ma ricorre anche in Valerio Flacco 2, 184 e Silio Italico 15, 549.

73. *Symphonia* in poesia sembra attestato solo in Orazio, in cui la parola si trova nella stessa giacitura metrica nella quale la pone Casti: *ut gratas inter mensas symphonia discors* (*ars* 374).

74. Il «Cracas» dà notizia dei festeggiamenti tenutisi venerdì 4 e sabato 5 maggio per l'elezione del nuovo Re dei Romani. Si cominciò con le salve di cannone sparate dalle guardie svizzere al Quirinale e a Castel Sant'Angelo e dall'illuminazione con «lanternoni» della facciata della Basilica Vaticana: «Quali pubbliche illuminazioni

con varie voci dan vita ad una concorde armonia.

Ma sulla cima del Quirinale, là dove il quadrivio
fa mostra di sé e da quadruplici fonte sgorgano l'acque,
si dà un notturno spettacolo offerto dai principi Albani.

- 150 Infatti lì, con gran luce, lunghissima fila di faci
qualcosa di grande e di bello mostra a chi mira da lungi,
e i corni posti su alte pedane e gli archi e le trombe
e tutto l'ensemble orchestrale suonan, divisi in due ali,
una musica dolce e fan l'aria vibrare d'alterne armonie.
- 155 Qua confluisce gran massa di gente e sullo scosceso
clivo sale con slancio, le tante file sul lungo
quadrivio si vanno ingrossando, l'uno si schiaccia sull'altro,
l'ignobile feccia ai patrizi in un'unica torma si fonde,
fabbricatori di cocchi, scarpai, parrucchieri d'accatto,
- 160 una turba di gente che porta spade e cappelli di paglia,

di torce, fiaccole e lantermoni, con abbrugiamenti di botti ed altri fuochi di gioja si fecero per tutta la Città a' Palazzi di questi Eminentissimi Cardinali, Signori Ambasciatori, Ministri Reggi e de' Principi esteri; di tutti questi Principi, Prelati e Cavalieri e Nobiltà di ogni rango, come pure nelle facciate di molte Chiese nazionali, de' Monasterj e Conventi, Colleggi e Luoghi Pii, ed alla Regia Accademia di Francia; ma più in particolare si distinse il Palazzo dell'Eminentissimo Alessandro Albani, Ministro Plenipotenziario della Maestà dell'imperatore; come altresì non mancarono molta di questa civile Cittadinanza di illuminare le fenestre delle loro abitazioni in esultanza dell'avvenimento faustissimo» («Diario ordinario», nr. 7311, 12 maggio 1764, pp. 6-7).

75. Gli *agmina numerosa* si trovano in Silio Italico, all'interno però dello stesso verso: *ingenti Tyrius numerosa per agmina ductor* (4, 60). *Quadrivium* è parola rara, che in poesia, dopo un'occorrenza in Catullo (58, 4), fu usata solo da Giovenale: *quadrivio, cum iam sexta cervice feratur* (1, 64). La parte finale del verso è una citazione di Virgilio, in cui si parla di uno scontro armato: *concurrunt, haeret pede pes densusque viro vir* (*Aen.* 10, 361).

76. Clausola virgiliana: *seditio saevitque animis ignobile vulgus* (*Aen.* 1, 149).

77. Parola oraziana: *custodes, lectica, ciniflones, parasitae* (*sat.* 1, 2, 98). Erano gli schiavi parrucchieri, che arricciano i capelli con i calamistri arroventati sotto la brace. Ma la vera fonte di Casti è, anche in questo caso, Sergardi: *Nectite ventriculis Philodemi tempora Lippi, | Sutores, Figuli, Ciniflones et Parasiti, | rhedarum Artifices, Fabri Laniique Popaeque* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, pp. 422-423; *sat.* VIII).

78. Questo grecismo è attestato solo in una lettera di Cicerone, in un contesto fortemente ironico (*cum hominem portarem ad Baias Neapoli octaphoro Asiciano machaeorophoris centum sequentibus, miros risus nos edere: ad Q. fr.* 2, 9, 2, 11).

79. L'edizione ha *Spaleatis*, che pare a tutti gli effetti una *vox nihili*, corretta in *pa-leatis* nella tarda edizione curata dal Sartini, stampata nel 1859 (p. 103).

mutuaque inter se conserti brachia nexu
 Umbricius, Maculo, Tongillus, Natta, Cicerrus⁸⁰,
 nunc hos nunc illos⁸¹ acri cum scommate mordent
 et tollunt crebros petulanti splene cachinnos⁸².
 165 Ast aliquis turbae insertus marsupia tentans
 callidus unguiculis studet abdita manticulando⁸³
 surripere aera: Crumenisecam⁸⁴, Romane, caveto⁸⁵.
 Tum se gaudentes festo immiscere tumultu
 Galla Tigellino Lalageque innixa Bathyllo⁸⁶,
 170 cumque Lupo Sibarique⁸⁷ et rixatore⁸⁸ Marullo
 psaltria Calliroe Chrysisque et subdola Baucis⁸⁹.
 Calceolis trepidant nitidis brevibusque theristris⁹⁰
 commixtaeque procis nuptae innuptaeque puellae⁹¹,

80. *Umbricius* è il nome del protagonista della terza satira di Giovenale. Anche *Tongillus* (o *Tongilius*) viene da Giovenale 7, 130, in cui è un personaggio che per simulare ricchezza finisce in rovina. *Natta* ha alle spalle l'*immundus Natta* di Orazio (1, 6, 124), il *discinctus Natta* di Persio (3, 31) ed anche un omonimo in Giovenale (8, 96). *Cicerrus* (o *Cicirrus*) figura in Orazio, *sat.* 1, 5, 52 e 65. Casti avrà sicuramente avuto presenti tutte queste occorrenze, ma è chiaro che qui il suo punto di partenza è Sergardi, con cui entra in aperta emulazione. Nelle satire sergardiane ricorre infatti più volte il personaggio di Umbricio; vi figura inoltre *Maculo* nella stessa giacitura in cui lo pone qui Casti: *Vix igitur Maculo, quem fornice nata Suburrae | enixa est meretrix* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 136; *sat.* III). I due nomi compaiono insieme in un'altra satira: *et plaudat reduci Umbricius Maculoque Bioni* (ivi, p. 331; *sat.* V). Sergardi tuttavia, se ho visto bene, non era riuscito a far entrare nell'esametro più dei primi tre nomi: *Umbricium, Maculonem Tongillumque videbis* (ivi, p. 110; *sat.* II).

81. Questo inizio di verso è tratto da Virgilio: *nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat* (*Aen.* 5, 441); nell'antichità era già stato ripreso da Silio Italico: *nunc hos, nunc illos adit atque hortatibus implet* (5, 150).

82. Scoperto prestito da Persio 1, 12 *quid faciam? sed sum petulanti splene – cachinno*.

83. *Manticolor* è verbo rarissimo, attestato solo in alcuni frammenti di Pacuvio e poi in Apuleio, *apol.* 55, 15; in mezzo c'è un brano del Festo integro (p. 133 M.), che riporta i frammenti di Pacuvio spiegando il significato del verbo: *Manticularum usus pauperibus in nummis recondendis etiam nostro saeculo fuit. Unde manticulari dicebantur, qui furandi gratia manticulas attentabant. Inde poetae pro dolose quid agendo usi sunt eo verbo*. Casti evidentemente doveva conoscere questo brano di Festo.

84. *Crumeniseca* è parola che non esiste nel latino classico, ma era stata usata da Sergardi: *illa Crumeniseca pateat vulnusque latentis* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CLI; *sat.* XIX). Il Forcellini però la registra nel *Lexicon* con un rinvio alle *Novellae* di Giustiano.

85. La fine del verso è una ripresa di Orazio, che metteva in guardia contro le maledingue: *qui nequit: hic niger est, hunc tu, Romane, caveto* (*sat.* 1, 4, 85).

e, con le braccia fra loro reciprocamente intrecciate,
 Natta, Umbricio, Tongillo e ancor Maculone e Cicerro
 feriscono or questi or quelli con loro aspri sarcasmi
 e, per natura insolenti, levan continui sghignazzi.
 165 Ma v'è qualcun che mischiato alla folla, tastando le borse,
 mentre predice il futuro, i soldi nascosti a sfilare
 s'ingegna: guardatevi dai tagliaborse, gente di Roma!
 Nel festoso marasma s'immergono ora felici
 Lalage stretta a Batillo e Galla al suo Tigellino
 170 e, insieme a Sibari e a Lupo, a Marullo amante di risse,
 la ballerina Calliroe e Criside e Bauci la falsa.
 Trepide vanno in lucenti scarpette e veli leggeri
 giovani nubili e spose, e si mischiano a giovani audaci,

86. Galla è un nome particolarmente caro a Marziale, ma ricorrente anche nella prima satira di Giovenale. Un nome molto simile a Tigellino, ovvero *Tigellius*, ricorre più volte nelle satire di Orazio (1, 2, 3; 1, 3, 4; 1, 4, 72; 1, 10, 80; 1, 10, 90: in realtà si tratta di due personaggi distinti, ma entrambi cantori). Lalage rinvia ovviamente all'Orazio lirico (1, 22; 2, 5, 16), ma si trova anche in Properzio (4, 7, 45), in Marziale (2, 66) e nei *Priapea* (4, 3). Batillo è nome presente in Orazio (*epod.* 14, 9), Persio (5, 123) e Giovenale (6, 63), sempre posto in fine di verso.

87. *Sybaris* è un altro nome che con ogni probabilità viene dall'Orazio lirico (1, 8).

88. *Rixator* è parola molto rara, attestata solo in Quintiliano, *inst.* 11, 1, 29, 3 e in una lettera di Frontone (4, 12, 5, 1), che Casti non poteva conoscere, dal momento che l'epistolario di Frontone fu recuperato, com'è noto, da Angelo Mai negli anni Dieci dell'Ottocento. Ma il *Lexicon* di Forcellini segnala che nel famoso verso oraziano, *alter rixatur de lana saepe caprina* (*epist.* 1, 18, 15), la lezione *rixatur* si intendeva il campo con *rixator*, variante che del resto è arrivata fino alle moderne edizioni critiche (si trova ancora nel testo nella teubneriana del 1878 curata da Keller e Holder).

89. Calliroe è nome del mito, ma la *psaltria Calliroe* ha come fonte la pantomima di Persio 1, 134. *Chrysis* è nome utilizzato da Plauto e Terenzio, ed ha anche un'occorrenza in Persio (5, 165); Petronio dà questo nome alla serva della matrona Circe, facendone una figurina archetipica della fantesca proterva e maneggiatrice (cfr. i capitoli dal 126 al 139). Bauci sembra venire da Persio 4, 21 *dum ne deterius sapiat pannucia Baucis*.

90. *Theristrum* è attestato nella *Vulgata*, *Gen.* 38, 14 e *Is.* 3, 23, da cui lo riprende Girolamo, che lo usa più volte nelle epistole; lo utilizza anche Isidoro, che ne spiega origine e significato (*etym.* 19, 25, 6).

91. Emistichio di marca virgiliana: *magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae* (*georg.* 4, 476 e *Aen.* 6, 307); *feta armis. pueri circum innuptaeque puellae* (*Aen.* 2, 238), ripreso da Stazio, *silv.* 1, 1, 12 *nec grege permixto pueri innuptaeque puellae*. Casti si diverte ad espandere l'espressione, coniato il dittico *nuptae innuptaeque*.

- cycladas indutae tenues⁹² et candida Coa.
 175 At gressu longaeva Parens incedit anili
 pone sequens⁹³ parvumque manu trahit aegra nepotem,
 commemorans celebres quondam se virgine pompas,
 dum juvenes inter lascivit nata⁹⁴ procaces,
 jam docta ancipites audire et reddere voces⁹⁵.
 180 Ipsa etiam currum et celeres pertaesa jugales,
 patriciae pubis circum stipata coronâ⁹⁶,
 it Matrona pedes et longo compita verrit
 syrmate⁹⁷, quam dextra gradientem fulcit Amyllus⁹⁸,
 cirratos albo conspersus pulvere crines⁹⁹,
 185 obsequiosus homo, apprimè muliebria callens
 officia. His famuli praeceunt et voce manuque¹⁰⁰
 obstantem remonent turbam atque impulsibus urgent:
 «Hinc, heus, hinc – clamant – medioque recedite calle!».
 Hic me, dum vario captus modulamine pompam
 190 suspiciens haerebam, oculos illectus et aures,
 improbus inconsultum urgens¹⁰¹ nec tale caventem
 praecursor¹⁰² latus impulsu pessundat iniquo.
 Ast ego tunc ictu excussus subitoque dolore
 protinus inclamo: «Quid nam rerum geris? Ohe,
 195 costam luxasti!». «Et merito – percussor ait –, nam
 quid tu isthic, ceu truncus iners¹⁰³ aut palus in horto?».

92. Queste *tenues cycladae* sembrano derivare da Giovenale 6, 259 *hae sunt quae tenui sudant in cyclade, quarum*.

93. *Pone sequens* è inizio virgiliano (*georg.* 4, 487 e *Aen.* 10, 226).

94. Non mi è del tutto chiaro cosa voglia dire qui *nata*; non credo che si possa intendere 'nata tra giovani procaci, scherzava', e la facile correzione *nota* saprebbe troppo di banalizzazione; forse Casti voleva dire 'quando era ancora nel ruolo di figlia', ovvero quando non era soltanto una *virgo*, come detto nel verso che precede, ma ancora una fanciulla.

95. Prelievo da Virgilio: *non datur ac veras audire et reddere voces?* (*Aen.* 1, 409); *nate, tua et notas audire et reddere voces?* (*Aen.* 6, 689).

96. Nel secondo emistichio potrebbe esserci un'eco di Silio Italico 5, 200 *per collis Tyria circumfundente corona* e 7, 308 *cernis ut armata circumfundare corona*.

97. La *syrma* era la veste a strascico degli attori tragici, che nella poesia esametrica si trova citata, come sinonimo di poesia tragica, da Giovenale (15, 30) e Marziale (4, 49, 8). In realtà qui Casti sta riprendendo il suo maestro Sergardi: *aedificent longoque solum sub syrmate verrat* (SECTANI *Satyrae* 1700, II, p. 351; *sat.* VIII).

vestite di esili gonne rotonde e candide sete.

- 175 Ma s'avanza con passo senile una madre carica d'anni,
 indietro restando, e tira con man sofferente un nipote,
 rievocando i celebri sfarzi di quando ella era fanciulla,
 e in mezzo a ragazzi piacenti lei folleggiava novizia,
 abile già ad ascoltare, e a ridire, ambigue parole.
- 180 Non soffrendo più il cocchio e i veloci cavalli in pariglia,
 d'ogni lato stretta com'è da patrizi rampolli in corona,
 la nobildonna va a piedi anche lei, spazzando la via
 con strascico lungo, e cammina poggiata alla destra di Amillo,
 un che ha la chioma ricciuta cosparsa di polvere bianca,
- 185 cerimonioso, e sa a menadito quel che alle donne
 è dovuto. Avanti a lor vanno i servi, e con voci e con mani
 fanno spostare la turba che intralcia e la pigliano a spinte:
 «Via – gridano – ah, via, non state in mezzo alla strada!».
- Qui, mentre io ero preso dal vario concerto e ammiravo
 190 a bocca aperta lo sfarzo, gli orecchi beandomi e gli occhi,
 senza preavviso e senza che punto lo aspetti, un malnato
 battistrada m'urta e nell'urto mi manda un fianco in malora.
 Allora, scosso dal colpo e da un improvviso dolore,
 subito inizio ad urlare: «Oh tu, che diamine fai?»
- 195 M'hai incrinato una costola!». «E è giusto – dice il sicario –;
 tu lì che ci fai come un pezzo di legno o un palo nell'orto?».

98. Questo nome ricorre in poesia solo in un epigramma di Marziale, dalla situazione particolarmente oscena (*Reclusis foribus grandes percidis, Amille, | et te depren- di, cum facis ista, cupis*): per chi avesse riconosciuto il nome del *pedicator* antico sotto quello del cicisbeo della matrona, il sovrappiù di ironia era assicurato. Ma il diritto di cittadinanza di Amillo nella poesia satirica era garantito da Sergardi: *Plenius ac melius scribit praeceptor Amillus* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, p. 140; *sat.* III).

99. Verso debitore di Ovidio: *dum loquor, alba levi sparsa est tibi pulvere vestis* (*am.* 3, 2, 41).

100. *Voce manique* in clausola si trova in Ovidio, *met.* 1, 205, Stazio, *Theb.* 9, 161, Silio Italico 12, 510.

101. La giacitura *improbis urgens* potrebbe derivare da Virgilio, *georg.* 1, 146 *improbus et duris urgens in rebus egestas*.

102. *Praecursor* è una formazione che non risulta avere attestazioni in poesia nella letteratura latina antica (cfr. *TLL* X/2, 520-521).

103. L'immagine del *truncus iners* risale ad Ovidio: *truncus iners iacui, species et inutile pondus* (*am.* 3, 7, 15); Casti l'aveva già ripresa nel *Sermo de Pace*, al v. 208.

«Pol! Ita ne? – excipio – Miseros sic perdere jus est¹⁰⁴?
 Ergo tibi, fugitive¹⁰⁵, fuit quid nempe negotj
 incautum monuisse prius?». Tum furcifer¹⁰⁶ ille
 200 torva tuens¹⁰⁷: «Te ne hiscere adhuc? Ni te ocius isthinc
 proripis, importune, caput tibi fuste dolabo!»¹⁰⁸.
 Sic ait, elatâque manu strictoque minatur¹⁰⁹
 me baculo. Vesana meum jecur urere bilis¹¹⁰:
 «O vos – ajebam tacitus¹¹¹ –, vos o bene cauti,
 205 nati trans Tiberim, impatiens cerebrosa juvenus,
 Aurigae, Lanii, Cerdones, id genus omne¹¹²,
 protinus exerto expedientes jurgia cultro!»
 Verum quid facerem¹¹³? Suasit prudentia salvo
 occipite elabi et me surripuisse periclo.
 210 At casum rident contractâ nare sodales,
 multa cavillantes super hoc et scommata damno
 addentes; sed enim compescunt publica bilem
 jubila; cum magno tandem risuque jocoque¹¹⁴
 sera nocte domum repeto. Jam quippe fenestris
 215 lumina rarescunt et crebro flammula motu
 palpitat et siccis languet moribunda lucernis¹¹⁵.

104. *Ius est* in fine di esametro si legge in Orazio, *sat.* 2, 1, 82 *si mala condiderit in quem quis carmina, ius est*.

105. *Fugitive* come insulto si trova nei comici (cfr. Plauto, *Ps.* 365, Terenzio, *Eun.* 669 e *Phor.* 931), ma anche in Cicerone, *Deiot.* 21, 7, e Seneca padre, *contr.* 9, 5, 1, 4.

106. *Furcifer* è parola cara a Plauto, ma usata una volta anche da Orazio, che la mette all'inizio di un esametro: *sat.* 2, 7, 22.

107. *Torva tuens* è utilizzato da Virgilio in clausola (*Aen.* 6, 467 *talibus Aeneas ardentem et torva tuentem*); ma più vicino, anche per la presenza del pronome, pare Valerio Flacco 2, 555 *illum torva tuens atque acri lubricus astu*.

108. L'immagine si trova in Orazio, *sat.* 1, 5, 22-23 *ac mularum nautaeque caput lumbosque saligno | fuste dolat*, e in Giovenale 9, 98 *fuste aperire caput*.

109. L'emistichio sembra derivare da Silio Italico 4, 415 *et latum obiectat pectus strictumque minatur*; ma Casti poteva aver presente anche Germanico 90 *Inde Helicen sequitur senior baculoque minatur*.

«Perdio! Ma davvero? Si posson far fuori così i poveracci?
 A te, di galera scappato, costava davvero qualcosa
 dar prima una voce a un ignaro?». Allor quel pendaglio da forca,
 200 guardando in cagnesco: «Ancora apri bocca? Se presto di lì
 non ti levi, insolente, ti spianerò col tortóre la testa! ».
 Così parla quello, e con mano levata, in cui stringe un baston,
 mi minaccia. Il fegato mio bruciava di bile furente:
 «O voi – dicevo a me stesso –, voi, sempre guardinghi,
 205 giovani trasteverini, che avete la mosca sul naso,
 macellai, ciabattini, cocchieri e gente di simile pasta,
 pronti a risolvere tosto le liti a coltelli spianati! ».
 Ma cosa avrei far potuto? Prudenza m'indusse a sguagliarmi,
 mettendo al sicuro la testa, e a trarmi fuor di pericolo.
 210 Eppur si fan beffe del caso con risa nasali i compagni,
 caricandoci sopra molte facezie ed unendo
 al danno la beffa; ma invero il pubblico gaudio raffrena
 la bile; infine in mezzo a un tripudio di scherzi e risate
 rincaso a notte fonda. Ed ecco che già alle finestre
 215 divengon più rare le luci, e con fitti guizzi la tenue
 fiamma palpita e langue spegnendosi in secche lucerne.

110. Emistichio prelevato da Orazio, *sat.* 1, 9, 66 *ridens dissimulare; meum iecur ure-re bilis*.

111. Altra ripresa di Orazio, *sat.* 1, 9, 12 *felicem aiebam tacitus, cum quidlibet ille*.

112. Verso modellato su Orazio, *sat.* 1, 2, 2 *mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne*.

113. *Quid facerem* è usato da Virgilio, *ecl.* 1, 40 e 7, 14, e da Ovidio, *fast.* 5, 313 e *trist.* 1, 3, 49, ma sempre ad inizio di verso.

114. Casti combina qui due passi oraziani: *vincula cum magno risuque iocoque videres* (*sat.* 1, 8, 50) e *iratis exstructa dedit risusque iocosque* (*sat.* 1, 5, 98).

115. L'ultimo verso è ricreazione elegiaca di un verso di Giovenale in cui si parla di cani rognosi: *levibus et siccae lambentibus ora lucernae* (8, 35). Casti ribadisce quindi l'appartenenza al genere satirico anche quando sembra finalmente allontanarsene.

X

CAROLUS INGAMI ROMANUS

INTER ARCADES

PRATILDUS NEPTUNNIANUS

SU QUESTO AUTORE non sono riuscito a trovare granché. Non figura nella banca dati di *Manus on line*, né nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca Vaticana, né nei manoscritti dell'Arcadia, né nelle *Rime degli Arcadi*; nel terzo volume degli *Arcadum carmina* c'è soltanto il *Sermo* che qui si pubblica, nella cui intestazione l'Ingami è definito semplicemente *Romanus*, senza titoli nobiliari o ecclesiastici. Il suo nome arcadico era *Pratildus Neptunnianus*; non conosciamo l'anno in cui fu annoverato, ma il suo nome figura nei due Cataloghi di Morei, nella forma Engami e col solo nome arcadico di Pratildo, senza il territorio, che evidentemente gli fu assegnato a qualche distanza di tempo¹. Nel «Cracas» del 21 gennaio 1764 si dà conto di un'adunanza generale tenutasi il 15 precedente a casa di Morei per celebrare il Natale, in cui tra coloro che recitarono «Sonetti» (da intendersi come componimenti brevi, poiché il «Cracas» è spesso impreciso su questi dettagli) figura anche «il Sig. Inghami»². Di suo esiste un opuscolo a stampa: *Propositiones philosophicae quas E.mo ac Rev.mo Principi Jo. Baptistae Mesmero, S.R.E. Cardinali amplissimo, nuncupatas publice propugnandas exponit CAROLUS INGAMI, Collegii Nazareni Alumnus supra Numerum, data cuilibet singulas impugnandi facultate, Romae MDC-CXLIX, typis Jo. Zempel*. L'Ingami era dunque alunno soprannumerario delle Scuole Pie al Collegio Nazareno e nel 1749 terminava il *curriculum* di filosofia con la discussione pubblica di una serie di proposizioni, che vennero stampate in anticipo, come voleva la prassi di quegli eventi. Proprio il confronto con opuscoli analoghi, in cui

1. Mss. *Cataloghi* 5 (ex *Archivio* 5), c. 232r, e *Cataloghi* 6 (ex *Archivio* 6), c. 83r.

2. «Diario ordinario», nr. 7263, 21 gennaio 1764, p. 4. Uno spoglio completo del «Cracas» per gli anni di presunta attività letteraria di Carlo Ingami, che però vanno dalla fine dei Quaranta a non si sa quando, potrebbe certamente portare alla luce altre presenze di questo personaggio in adunanze arcadiche.

il nome del candidato è sempre seguito dall'indicazione *patricius* o *ex ducibus* o *ex marchionibus* e simili, sembra confermare che l'Ingami non avesse titoli nobiliari. Giovanni Battista Mesmer era stato fino al 1747 il tesoriere di Benedetto XIV, carica che esercitò con un'onestà del tutto inconsueta; in quell'anno il papa lo aveva creato cardinale, ed era ormai un uomo anziano, essendo nato nel 1671³. La prefazione dell'Ingami, che si apre con un elogio della *sapientia*, conferma che il Mesmer era presente alla discussione, insieme ad un imprecisato numero di *litteratissimi homines*; l'Ingami godeva infatti della protezione del cardinale, che gli era stato padrino di cresima (*ea jam ab aetatula me singulariter protexisti, quum sacro chrismate confirmandum in sinu et amplexu tuo susceperis ac de more susceptum commendatumque in fidem adsciveris et clientelam tuam*). L'Ingami alla fine del testo afferma di essere *adulescens*, e del resto era quella l'età in cui si terminava il *curriculum* di filosofia; doveva dunque essere nato tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Le proposizioni discusse dall'Ingami riguardano la filosofia naturale, anche quando i titoli farebbero pensare alla metafisica (*De Deo, De Anima, De Motu Corporum, De Corporibus Caelestibus, De Aere et Athmosphaera*), e fanno sfoggio di quella che oggi definiremmo una buona bibliografia di filosofi e scienziati coevi.

Un Carlo Ingami che potrebbe essere il nostro figura tra i «Possessori dell'Acqua Vergine» in un documento del 1796, in cui è registrato come titolare di un'oncia e mezza d'acqua e debitore di una tassa di 4,40 scudi⁴. È quasi certamente lo stesso che figura in una serie di *Note* stampate dalla Reverenda Camera Apostolica nel 1797, nelle quali sono riportate le «offerte, ossia doni gratuiti fatti in seguito della Notificazione pubblicata in data degli 8. Ottobre corrente per il Nuovo Armamento». Si trattò di una gigantesca colletta per cercare di mettere in piedi un esercito che potesse contrastare quello napoleonico, ormai arrivato in Romagna; apparentemente vi partecipò quasi tutta la città, con i contributi più disparati, cosa che rende queste *Note* un documento straordinario per la storia di Roma (soprattutto pensando che si stava cercando di opporsi ad un esercito come quello di Napoleone). Nella *Decimaterza nota* si legge: «Il Sig.

3. Su di lui vd. MASSIMO CARLO GIANNINI, *Mesmer, Giovanni Battista*, in *DBI*, LXXIII, 2009, pp. 769-772.

4. Da un documento pubblicato in CARLO FEA, *Storia*. I. *delle acque antiche sorgenti in Roma, perdute, e modo di ristabilirle*. II. *dei condotti antico-moderni delle acque Vergine, Felice e Paola e loro autori*, Roma, Stamperia della R. C. A., MDCCCXXXIII, p. 192.

Carlo Ingami ha data una cedola di sc. 100. per ora» (p. 15). Un Carlo Ingami, «grande mercante di campagna», veniva tassato per 100 scudi (e per 50 il fratello Giovan Battista) dal governo repubblicano nel 1790⁵. Nel sito web dell'Accademia Moroniana, alla sezione *Biografie*, in una serie di *Schede biografiche sciolte*, raccolte da Claudio De Dominicis⁶, se ne trovano molte su membri della famiglia Ingami, originaria di Marino, che «ha goduto la nobiltà del Sacro Romano Impero» (non so cosa voglia esattamente dire; in ogni caso, come ho detto, il nostro Carlo non sembra aver avuto titoli nobiliari). La scheda su Carlo Ingami è la seguente:

Figlio di Giacomo e di Anna Evangeli. Nasce nel 1728 (15 agosto) in parrocchia di S. Francesco di Paola ai Monti, dove è battezzato (stesso giorno) coi nomi di Carlo Rocco. Viene cresimato nel 1741 (18 giugno) nella stessa chiesa. Sposa in prime nozze nel 1751 (12 ottobre) con Caterina di Giovanni Holl, romana, in Ss. Simone e Giuda, appartenendo a S. Francesco di Paola ai Monti. Sposa in seconde nozze nel 1770 (circa) con Anna Maruffi a Marino.

Dalla seconda moglie ebbe sette figli. Non sono indicate fonti specifiche, ma questo Carlo potrebbe essere il nostro. Nella scheda non compare una data di morte, e soprattutto non risulta quale professione o mestiere esercitasse. L'insediamento nel rione Monti è confermato dal fatto che Giacomo Ingami, padre di Carlo, fa testamento a favore di tre chiese del quartiere, San Lorenzo in Fonte, il Bambin Gesù a via Urbana e la quasi del tutto scomparsa Santissima Annunziata all'Arco de' Pantani, nelle quali vengono poste tre epigrafi commemorative, le prime due con la data del 1747, la terza datata al 1748⁷. Da una famiglia di ricchi «capi mastri muratori» discendeva la Clementina Ingami, figlia di Giovanni Battista, che nel 1778 andò sposa con una dote di 4000 scudi a Giovanni Gherardo De Rossi, destinato a diventare un letterato e collezionista importante nella Roma di fine Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento, che fu annoverato

5. Trovo il dato in RENZO DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, p. 201.

6. <http://www.accademiamoroniana.it/Biografie/Schede%20sciolte.pdf>.

7. Edite in VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, IX, Roma, Cecchini, 1877, p. 431; XI, 1877, p. 200; XII, 1878, p. 207.

in Arcadia col nome di Perinto Sceo verso la metà degli anni Settanta⁸. Ma se Clementina avesse una parentela col nostro Carlo, e di che natura, mi è ignoto. È probabile che discendesse da Carlo l'architetto Raffaele Ingami (1838-1908), che realizzò opere importanti nella Roma postunitaria.

Il *Sermo ad Diodorum Romam relicturum* è per ora l'unico componimento noto di Carlo Ingami. Sebbene Diodoro sia nome arcadico, nessuno dei personaggi che figurano nell'*Onomasticon* con questo nome è identificabile con l'interlocutore del *Sermo*. La situazione iniziale richiama apertamente la terza satira di Giovenale, in cui Umbriocio, *vetus amicus* del poeta, abbandonava l'Urbe, dove pure era nato, per ritirarsi a Cuma. L' analogia però finisce qui, perché l'amico di Giovenale parlava per tutta la satira, descrivendo l'estremo degrado morale in cui la città era sprofondata, ma soprattutto mettendo a nudo la sua miseria materiale e la sua frustrazione per non riuscire a competere con l'infinità di arrampicatori e personaggi senza scrupoli che ormai dominavano il panorama sociale dell'Urbe, mentre nella nostra satira è l'autore che parla e, in proporzione alla lunghezza del testo, si sofferma molto più di quanto non facesse Giovenale sul vagheggiamento della vita sana che l'amico condurrà ad Albano. L'amico di Ingami quindi non va in un volontario esilio in un luogo lontano, ma si rifugia in una cittadina in cui i romani ricchi trascorrevano normalmente le loro vacanze. Il tono è molto meno risentito di Giovenale, e del resto Ingami dice apertamente di non voler suscitare lacrime, ma riso, per scongiurare il dolore. È dunque un riso filosofico quello con cui Ingami sciorina la topica litania sui mali della società romana, che si fa immagine della società umana; un riso equidistante da Pasquino e dalla *Socratica gravitas*, che viene descritto in un pugno di versi nei quali Ingami si diverte ad inserire memorie di tutti e tre gli *auctores* della satira antica. Il modello giovenaliano, proposto con tanta evidenza all'inizio del testo, viene dunque subito ricondotto ad una misura arcadica, la misura della conversazione e

8. Cfr. OLIVIER MICHEL, *Tre generazioni di amatori di libri: i De Rossi*, «Strenna dei Romanisti», 58, 1997, pp. 353-370, in particolare pp. 354 e 360. Per un profilo del De Rossi rinvio ad ANDREINA RITA, *De Rossi, Giovanni Gherardo*, in *DBI*, XXXIX, 1991, pp. 214-218. Quando De Rossi morì, nel 1827, l'Arcadia lo commemorò con un'adunanza generale, i cui testi furono poi pubblicati a stampa: *Adunanza generale tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatojo il dì 13 settembre 1827 in lode del defunto Perinto Sceo, cavaliere Gio. Gherardo De Rossi, membro del Collegio Filologico e uno dei Censori dell'Accademia*, Roma, Società Tipografica, MDCCCXXVIII.

della riflessione, opposta a quella dell'invettiva. Scegliendo di inserire il *Sermo* di Ingami nella nuova raccolta di carmi latini degli Arcadi, Morei continuava nell'opera di recupero (e orazianizzazione) di Giovenale in Arcadia, che aveva già avviato con il *sermo* di Nicolai nel secondo volume e portato avanti con i componimenti di Casti nel terzo. Il testo di Ingami tuttavia era più problematico di quello di Nicolai, e anche di quelli di Casti, perché per quasi due terzi proponeva una satira della nobiltà. Infatti, terminati i preamboli di cui si è detto, dopo alcuni versi di sapore "democriteo" sulla stupidità degli uomini, che per loro vanità interiore inseguono come traguardi sommi cose del tutto inconsistenti, l'obiettivo della satira divengono i nobili, di cui si considerano in primo luogo le origini spesso dubbie, fatte di speculazioni economiche e di usura, mal mascherate sotto un vano sfoggio di insegne ed armi da parata. Ai vv. 57-59 Ingami delinea la perversione dei nobili con un esagono di sostantivi, posti in un doppio *tricolon*: *perfidia, superbia, fastus e mendacia, audacia, ira*. La nobiltà recente sembra essere quella che più lo infastidisce, e del resto era quella più facile da smascherare. La fatuità delle occupazioni dei nobili finisce per farne persino un pericolo pubblico, quando corrono per strada rilucendo dai loro cocchi e gridando perché la plebe si scosti (qui riemerge l'ipotesto giovenaliano, ma anche in questo caso ridotto al minimo). In un successivo quadro del *Sermo* Ingami sottolinea come il vanto degli avi, vantati a sproposito, non sia altro che uno strumento di potere. Ma è proprio la smania di potere, unita all'ostentazione del lusso e alla pratica del vizio, che conduce i nobili alla rovina, quando le fortune spese per conquistare le cariche rimangono senza esito e i nobili sono costretti a mettere all'asta tutti i loro beni per pagare i creditori.

Poiché una serie di riprese testuali dimostrano che Ingami conosceva le *Satyræ* di Sergardi, ricorderò che la satira XII presenta un centinaio di versi contro i vizi della nobiltà, in cui è descritta anche la turpe asta a cui il figlio manda i beni del padre appena defunto, e forse ucciso, mentre vagheggia nuove carrozze con le quali sfrecciare per le vie di Roma. Settano ha sempre la mano pesante, che in questo caso diviene pesantissima, né all'orizzonte della sua poesia appare alcuna linea di progresso, sia pure solo morale, della società. La sua satira dei nobili serve soltanto a meglio evidenziare l'abiezione di Filodemo, che, essendo ancor più depravato di essi, tenta invano di entrare nelle loro grazie: la prospettiva è tutta dal basso, e i nobili con le loro corti sembrano configurare un mondo autosufficiente, senza re-

lazioni col resto della società. La prospettiva da cui l'Ingami guarda alla nobiltà è invece una prospettiva dall'alto, delineata nella prima parte del *Sermo*, sia grazie alla distanza fisica che l'amico sta mettendo tra sé stesso e Roma, sia grazie alla cornice filosofica in cui il quadro satirico si colloca. I nobili di Ingami si muovono in una società per la quale non sono solo inutili, ma anche nocivi. La totale assenza in Ingami di quelle intemperanze verbali che erano così insistite, e stilisticamente straordinarie, in Settano, da un lato conferma l'abisso di valore poetico che c'è tra i due autori (considerando che neanche Sergardi era un poeta di professione), dall'altro sostanzia la prospettiva dall'alto adottata da Ingami, che rendeva il *Sermo* spendibile in quell'Arcadia per cui era stato, con ogni evidenza, scritto. In realtà l'ispirazione di Ingami sembra essere vicina non tanto a Giovenale, quanto a Persio, a cui lo accostano anche alcune oscurità, passaggi un po' bruschi, ripetizioni. Questo è facilmente percepibile nella lettura, anche senza considerare il fatto che il testo presenta 11 riprese da Persio contro 18 da Giovenale (ma 18 sono anche le riprese da Orazio). Naturalmente bisogna considerare che, per quanto finora ne sappiamo, Ingami fu molto meno che un poeta d'occasione, sebbene agli occhi di Morei un qualche titolo in materia di poesia dovesse averlo, perché in apparenza non c'era alcun motivo per inserirlo nella raccolta, se non un interesse per il suo testo. Nella seconda metà del Settecento moltissimo era cambiato rispetto ai tempi di Settano, e la nobiltà stava andando verso una catastrofe se non finale, perlomeno epocale; ma la Rivoluzione francese, che del resto in Italia sarebbe arrivata solo con le armate napoleoniche, era ancora lontana, e scrivere satira contro la nobiltà non significava certo (e meno che mai a Roma) *insaevire in mortuum*⁹, come dirà Parini riflettendo negli anni Novanta sul suo non riuscire a finire il *Giorno*. Purtroppo, il *Sermo* di Ingami non contiene alcun elemento che consenta di datarlo, né possiamo sapere in quale circostanza venne recitato. Poiché una copia del testo doveva trovarsi nel Serbatoio, si potrebbe pensare che l'autore scrisse il *Sermo* quando fu annoverato in Arcadia, solo per dar prova di saper scrivere versi, e che possa averlo recitato al Bosco Parasio; ma sono ipotesi senza alcun possibile riscontro. Resta il documento: un *Sermo* antinobiliare scritto da un uomo che non era nobile

9. Testimonianza riportata dal padre Pompilio Pozzetti, e citata in GIUSEPPE PARINI, *Il Giorno*, I, edizione critica a cura di Dante Isella, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 1996, p. CXIII.

per un contesto in cui i nobili non erano certo assenti. E così anche questo *Sermo*, come altri testi che si sono presentati fin qui, fa intravedere un'Arcadia che non ci aspetteremmo.

Nunc ridebo homines qui fumum et inania captant

SERMO

*ad Diodorum Romam relicturum*¹

Jam, Diodore², fugis? Veterem dimittis amicum³?
Et jam festinas fumosae moenia Romae⁴
linquere? Et Albani securam figere sedem
vis⁵? Propera, mentem atque pedes quia nolo morari,
5 consilium laudo⁶ potius, quod amoena vetustae
Urbis discupias⁷ visum te ferre vireta,
aura ubi liberior placido spiramine flores
mulcet purpureos et inertem dissipat auram.
Ipse etiam Gabios magnae praepono Suburrae⁸,
10 collibus et septem vicum praepono Sabinum.
Ergo bene est: propera; en trames qui ducit ad undas⁹
Albani fontis nec non ad templa Latini¹⁰
Numinis in summo surgentia vertice montis¹¹,
ritè triumphales currus quo ferre solebant¹²
15 ductores Latiae gentis populique Quiritum.
Illic fumoso poteris labra tingere Baccho
et celebrare inter lepidos convivia amicos.
Accelera cursum; nam sic solvuntur amara

1. Il testo è tratto da *AC* III, pp. 227-230.

2. Nome usato da Marziale: cfr. 1, 98; 9, 40; 10, 27.

3. Per la giacitura di *veterem amicum* cfr. Marziale 8, 14, 7 *Sic habitare iubet veterem crudelis amicum?*

4. Clausola virgiliana: *Aen.* 1, 7 *Albanique patres atque altae moenia Romae*. Era stata già ripresa da Settano nella satira V: *iam properent Dominae contingere moenia Romae* (*SECTANI Satyrae* 1700, I, p. 331).

5. Si confronti Giovenale 3, 2-3 *laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis | destines*.

6. Inizio giovenaliano: *consilium laudo artificis, si munere tanto* (4, 18).

7. Verbo raro: nel latino antico attestato solo in Plauto, *Trin.* 932, Catullo 106, 2, e in un'epistola di Marco Celio Rufo a Cicerone (*fam.* 8, 15, 2, 3).

Riderò ora io di coloro che a fumo e sciocchezze van dietro

SERMONE

a Diodoro che si accinge a lasciare Roma

Già corri via, Diodoro? Il vecchio amico abbandoni?
E già d'una Roma piena di fumo le mura t'affretti
a lasciare? E vuoi una dimora priva d'affanni fissare
ad Albano? Va', svelto, non voglio intralciarti il proposito e i piedi,
5 ma anzi lodo l'intento, quel tuo voler fortemente
aver sotto gli occhi gli ameni giardini d'antica città,
dove una libera brezza col suo spirar placido i fiori
purpurei carezza e fa scomparire l'aria viziata.
Anch'io per mio conto antepongo Gabi alla vasta Suburra
10 e preferisco ai sette colli un villaggio sabino.
Dunque, va bene: affrettati; ecco la strada che porta
alle acque sorgive di Albano e al sacro tempio del Nume
latino, che sorge sul punto più alto del monte, laddove
secondo il rito solevano i condottier della gente
15 Latina e del popol Quirite portare i carri in trionfo.
Lì potrai bagnarti le labbra con torbido vino
e fra amici pieni di spirito andar di convito in convito.
Allunga il passo; è questo infatti il rimedio all'amaro

8. Altra emersione dell'ipotesto giovenaliano: *secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburae* (3, 5).

9. Memoria ovidiana: *admoneo monstroque viam, quae ducat [v. l. ducit] ad undas* (*met.* 3, 602).

10. Clausola ovidiana: *fast.* 3, 247 *Illic a nuribus Iunoni templa Latinis.*

11. Variazione di un emistichio di Virgilio, *Aen.* 11, 526 *hanc super in speculis summoque in vertice montis.* Il riferimento è al santuario di *Iuppiter Latiaris* che sorgeva sull'antico *Mons Albanus* (odierno Monte Cavo), sacro ai popoli latini. Il *fons Albanus* invece è l'antichissimo *fons Iuturnae*, di cui ampiamente discuterà Luigi Lami nelle sue *Notizie critico-storiche dell'Acqua Santa di Roma* (1777).

12. Difficile dire se sia casuale il contatto con Prudenzio, *ham.* 1, 435 *ante triumphales currus post terga revinctus.*

- 20 toxica curarum¹³. Crasso sub climate Romae
 possumus incertae, heù miseri! succumbere morti¹⁴.
 Saepe hoc adspicimus damnum; ergo temne Minervam
 lucrosam studiisque brevem gravioribus adde
 stultitiam¹⁵. Dictis, rerum o dulcissime¹⁶, credas;
 nam dulce est totum semel insanire per annum.
 25 Nonne vides cives longo torpore jacentes?
 Heù miseram Romam! Rerum compago soluta¹⁷
 nunc ruit in praeceps: res est dignissima fletu.
 Sed lacrymis parcam: potius reor esse necesse¹⁸
 ut risum moveam, moveam ne corde dolorem¹⁹.
 30 Ergo satis: veniat Stygiis accitus ab umbris
 Democritus ridens²⁰, cujus mea carmina risum
 aemula²¹ dum referent, curas et inania rerum²²,
 quae passim vulgus votis sectatur ineptis,
 ridebo hos homines dissutis undique malis²³.
 35 Ecquis enim risum poterit cohibere? Sit ipse
 quantumvis trunco similis²⁴ nasoque carenti²⁵
 Pasquino seu Socratica gravitate tumescat,
 debebit sanè nasum crispare supinum²⁶,
 si videat plerosque sequi contraria votis²⁷,
 40 per quae sublimes se jam contingere honores
 posse putant tutosque annos traducere vitae.

13. Potrebbe esserci una lontana memoria dell'Orazio lirico (variata con l'aggiunta di *toxica*): *spes donare novas largus amaraque | curarum eluere efficax* (4, 12, 19-20).

14. Segnalo l'analogia con Giovenco, *evang.* 4, 368 *Lazarus haut poterat durae succumbere morti*.

15. Tutto il brano tradisce una memoria oraziana: *Verum pone moras et studium lucri | nigrorumque memor, dum licet, ignium | misce stultitiam consiliis brevem: | dulce est desipere in loco* (*carm.* 4, 12, 25-28).

16. Altra memoria oraziana, sebbene metricamente ricollocata e privata della carica ironica che ha nel testo antico; si tratta infatti dell'apostrofe con cui Bolano approccia Orazio all'inizio della satira nona del primo libro: *arreptaque manu: Quid agis, dulcissime rerum?* (v. 4).

17. Per la clausola vd. Persio 3, 58, Lucano 1, 72 e Stazio, *Theb.* 8, 31 (tutti e tre nella forma *compago soluta* e senza alcun altro collegamento testuale col verso di Ingami).

18. Clausola occorrente in Marziale 1, 85, 3 *Errat – ait – si quis Mario putat esse necesse*.

- veleno dell'ansia. Restando nel clima pesante di Roma
 20 possiamo, ahinoi disgraziati, ad oscura soccombere morte.
 Spesso siffatta sventura vediamo; tu quindi allontana
 da te il dio del denaro e unisci agli studi severi
 una breve idiozia. Presta, carissimo, fede a queste parole;
 bello è infatti in un anno concedersi un giorno da folli.
 25 Di Roma la gente non vedi oppressa da un lungo torpore?
 Ahi, trista città! La sua complession già andata in malora
 adesso sta precipitando: cosa da pianger davvero.
 Ma al bando le lacrime: io credo di dovere piuttosto
 muovere il riso, perché non patisca il cuore una pena.
 30 Dunque, basta: chiamato dall'ombre di Stige ritorni
 Democrito a ridere, e mentre rivivere fanno il suo riso
 i miei emuli versi e rendono al vivo le ansie e sciocchezze
 che alla rinfusa la gente insegue con stupidi voti,
 io riderò di costoro fino a slogar le mascelle.
 35 Infatti, chi mai potrà trattenersi dal rider? Sia pure
 simile quanto ti pare ad un tronco e sembri un Pasquino
 privo di naso o sia di socratica *gravitas* gonfio,
 dovrà certamente il naso arricciar sollevando la testa,
 qualora vedesse che i più seguon cose opposte ai lor voti,
 40 grazie alle quali già credon d'avere a portata di mano
 gli onori più alti e trascorrer sereni la vita futura.

19. Clausola usata da Virgilio in *Aen.* 1, 209, riaffiorante in un frammento di Petronio (63, 22), e ricorrente in Stazio (*Theb.* 1, 249; 9, 824; *silv.* 5, 1, 201) e in Silio Italico (6, 86 e 8, 288).

20. Il riso di un Democrito redivivo è memoria oraziana: *Si foret in terris, rideret Democritus, seu (epist. 2, 1, 194).*

21. I *carmina* sono *aemula* in Marziale 12, 94, 2 *aemula ne starent carmina nostra tuis.*

22. Per la clausola vd. Silio Italico 4, 8 *astruit auditis docilis per inania rerum.*

23. Prelievo da Persio: *oscitat hesternum dissutis undique malis* (3, 59).

24. Espressione usata da Giovenale 8, 53 *nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae.*

25. Inserito giovenaliano: *Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem* (8, 5).

26. Variazione e combinazione di Orazio, *sat.* 2, 7, 38 *duci ventre levem, nasum nidore supinor*, e Persio 3, 87 *ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*

27. Questo emistichio combina Lucrezio 4, 510 *in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint*, e Properzio 1, 5, 9 *Quod si forte tuis non est contraria votis.*

- Invenies paucos²⁸, Cereris si lampade lustres
oppida tota, sua qui vivant sorte beati
contentique et non aliena negotia curent²⁹.
45 Caetera turba³⁰ hominum temere mutatur in horas³¹
et sibi non constat cursuque rotatur inani;
sic miseri se decipiunt, ideoque suarum
obliti rerum³² muscas et inania captant³³,
illi praecipuè, quibus est renovatus in arca
50 nummus et insano crescit de faenore census³⁴.
Stultitiam patiuntur opes³⁵, vertigine mentes
praecipiti vanoque implent praecordia fumo³⁶:
se jactant populo claro de stercore natos,
stemma dum monstrant titulis ornata vetustis³⁷
55 in tabula et multo maculatas sanguine³⁸ Parmas
fulmineosque enses, clipeos galeasque³⁹ comantes.
Perfidia et vacuas ventosa superbia cristas⁴⁰
extollit, fastus regnat; mendacia sedes
turpiter hic posuere suas, audacia et ira.
60 Patricios media Roma – res foeda! – satellites
provocat, aurata atque argentea tegmina portans:
ditius hoc genus infamat sic denique cives.
Atque haec non credam mordaci carmine⁴¹ digna?
Est alius⁴² tumidus curru qui fertur in alto;
65 hunc tantum juvat Aurigae crepitusque rotarum

28. L'emistichio è debitore di un verso della satira XVI di Settano: *Invenies Romae paucos, quantumlibet imae* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CXXVIII).

29. Memoria oraziana: *ad medium fracta est, aliena negotia curo* (*sat.* 2, 3, 19).

30. *Caetera turba* in posizione iniziale si trova in Ovidio, *met.* 3, 236, e *trist.* 1, 1, 109.

31. Prelievo da Orazio, *ars* 160 *colligit ac ponit temere et mutatur in horas*.

32. L'espressione si trova in Virgilio, *Aen.* 4, 267, anche se in diverso contesto metrico e sintattico: *exstruis? heu, regni rerumque oblite tuarum!*

33. Variazione di Orazio, *ars* 230 *aut, dum vitat humum, nubis et inania captet*.

34. Verso modellato su Orazio: *multis occulto crescit res fenore. Verum* (*epist.* 1, 1, 80).

35. Si torna alla ripresa letterale: *stultitiam patiuntur opes, tibi parvula res est* (Orazio, *epist.* 1, 18, 29).

36. Variazione di Valerio Flacco 4, 285 *instimulant. Fumant crebro praecordia pulsu*. Ma in realtà già dalla fine del verso precedente Ingami sta riprendendo di peso Settano, e si tratta di due versi della satira XVI immediatamente precedenti a quello che aveva ripreso poc'anzi: *Praeterea insanas quantà vertigine mentes / ambitio vanoque implet praecordia fumo!* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. CXXVIII).

Pochi ne troverai, perlustrando di Cerere al lume
 intere città, che vivan felici e contenti di loro
 sorte e non stiano intenti a pensare agli affari degli altri.
 45 La restante massa degli uomini muta indirizzo ogni trenta
 minuti, avventata, incostante, e a vuoto gira e rigira;
 così gli infelici ingannan sé stessi e, delle lor cose
 dimentichi, cercan di prendere mosche e vane apparenze,
 in specie coloro a cui nei forzier si rinnova il denaro
 50 e ai quali il censo s'accresce grazie a interessi smodati.
 La ricchezza non lesina sull'idiozia, di vertiginosi
 baratri gli animi colma e i cuori di futile fumo:
 si vantano col popolo d'esser discesi da sterco preclaro,
 mostrando genealogiche tavole ornate di antiche
 55 glorie, scudi che furon spruzzati di sangue copioso,
 spade pronte a colpire, clipei ed elmi chiomati.
 Perfidia e volubil superbia innalzano vanagloriosi
 pennacchi, regna alterigia; qui le menzogne, l'audacia
 e l'ira han posto con abominio le loro dimore.
 60 In piena Roma – ed è infamia! – i patrizi sono sfidati
 da uno sgherro, che va foderato d'oro e d'argento:
 questa genia d'arricchiti infama così i cittadini.
 E non dovrei creder che ciò sia degno di versi mordaci?
 C'è poi un altro che tronfio va in giro su un'alta carrozza;
 65 cocchieri, stridori di ruote, destrieri che scalpitan sono

37. Segnalo l'identità di questo emistichio con Venanzio Fortunato, *carm.* 3, 8, 11 *Maxima progenies titulis ornata vetustis.*

38. *Maculatus sanguine* in questa giacitura si trova in Ovidio, *met.* 15, 107, e Lucrezio 4, 181 e 6, 365, la cui memoria forse interagisce ironicamente con Valerio Flacco 6, 704 *perque levem et multo maculatam murice tigrin.*

39. La coppia in questa giacitura conta un buon numero di attestazioni antiche, fra cui Virgilio, *Aen.* 10, 330 *galea clipeoque resultant*, e Ovidio, *epist.* 13, 145 *clipeum galeamque resolvit* e *met.* 12, 375 *galea clipeoque sonantis*; ma certamente Ingami aveva presente anche Virgilio, *Aen.* 3, 468 *galeae cristasque comantes*, o Silio Italico 16, 167 *Hasdrubal, ex auro pateram galeamque comantem.*

40. Eco di Giovenale 14, 58 *iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?* (ripreso anche al v. 78); segnalo però che ben più forte è la corrispondenza con Aviano, *fab.* 15a, 3 *Omne decus tollit ventosa superbia vana.*

41. Per l'espressione cfr. Ovidio, *trist.* 2, 563 *Non ego mordaci destrinxi carmine quemquam.*

42. Inizio giovenaliano: *Est alius metuens ne crimen poena sequatur* (13, 90).

cornipedumque sonus, lacerat sermone perenni
 artificem, ut luxu componat plaustra superbo.
 Hic regit altus equos⁴³, residens in culmine bigam
 tramite Flaminio laxatis mittit habenis
 70 ac auro vestes et tinctas murice lanas⁴⁴
 portat et in Solio, ut fugiat Plebs, clamat ante.
 Sic facit insanus titulis splendescere nummus.
 Illud majori rhonco totoque putarem⁴⁵
 Democrito dignum⁴⁶ et sannis tremulisque cachinnis⁴⁷,
 75 quod stolidis nunc est hominum lustrata figuris
 patria Romulidum, qui vel natalia Regum
 vel Proavumque Remum jactant⁴⁸ semenque paternum
 deducunt a Marte, aliturque cucurbita vento⁴⁹.
 Saepius antiqua de nobilitate tumentes
 80 audent ad Populum phaleras ostendere eburnas
 virtutisque viam⁵⁰ ignorant. Rem clarius audi⁵¹.
 Cum prima nondum ornantur lanugine malae⁵²
 vixque sciunt quidam distinguere ab aere lupinos⁵³,
 attamen audaces rerum meditantur habenas⁵⁴
 85 carpere et insanas ad Coelum attollere frontes⁵⁵
 monstrarique manu gaudent⁵⁶ oculisque notari,
 dum multum referunt de Maecenate supino⁵⁷.
 Grandia mente agitant⁵⁸ et, quod magis esse putabo

43. *Altus equos* potrebbe venire da Valerio Flacco 5, 411-412 *rapit ipse nitentes | altus equos curvoque diem subtexit Olympo*.

44. Citazione di Ovidio, *ars* 1, 251 *Consule de gemmis, de tincta murice lana* (cfr. anche *fast.* 2, 107); non escludo anche un ricordo di Settano: *et tinctas olim venali murice lanas* (SECTANI *Satyrae* 1698, p. LXIII; *sat.* IX).

45. Il *maior rhoncus* si trova in Marziale, 1, 3, 5 *Maiores nusquam rhonchi iuvenesque senesque*, ma il verso è prelevato quasi di peso da Settano, che aveva un'immagine ben più truculenta: *Illud majori rhonco dignumque putarem | iudicio et trochleâ plectendum forte perunctâ* (SECTANI *Satyrae* 1698, pp. CLV-CLVI; *sat.* XIX).

46. Vd. la nota al v. 31.

47. I *tremuli cachinni* sono nel già citato Persio 3, 87 *ingeminat tremulos naso crispante cachinnos*.

48. Alla base di queste parole potrebbe esserci Ovidio, *epist.* 17, 53 *et genus et proavos et regia nomina iactas*.

49. La *cucurbita* gonfia di vento si trova in Giovenale 14, 58 *iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?* (vd. anche il v. 57).

50. Espressione che sembra mutuata dall'Orazio lirico: *virtutisque viam deserit arduae?* (*carm.* 3, 24, 44).

quello che solo gli piace, e non cessa d'inveir contro
il facocchio, perché realizzi carrozze di lusso superbo.
Regge costui solenne i cavalli, e standovi in cima
lancia il cocchio per la Flaminia sciogliendo le briglie,
70 porta vesti dorate e lane di porpora tinte
e va dal suo trono gridando che il volgo si tolga di mezzo.
Così la follia del denaro li fa risplender di onori.

Di maggior derisione e di tutto un Democrito degno,
e di scherni e di risa scomposte, il fatto io creder potrei
75 che ora la patria dei figli di Romolo venga percorsa
da stolide umane figure, che vantano origini regie
o ancora d'aver per bisavolo Remo, e il seme paterno
fanno discender da Marte, e la zucca si nutre di vento.
Ben spesso andando superbi del loro antico lignaggio
80 col popolo ardiscono fare sfoggio d'orpelli d'avorio
e della virtù non sanno la strada. Ti spiego più chiaro.
Quando ancora la prima peluria non gli orna le guance
e a stento san dai lupini distinguere i soldi, taluni
pur concepiscono audaci il progetto di prender le redini
85 del governo e levare al cielo le fronti dementi
e godon che mani li mostrino e occhi stiano a notarli,
mentre prendon le pose d'un Mecenate supino.
Gran cose gli ronzano in testa e, quel che di tutto mi pare

51. Clausola lucreziana: *Nunc age quod superest cognosce et clarius audi* (1, 921).

52. L'immagine ha un buon numero di attestazioni nella poesia latina antica; il passo più simile sembra Ovidio, *met.* 12, 291 *e quibus ut prima tectus lanugine malas* (rifatto da Silio Italico 7, 191 *At Cato tum prima sparsus lanugine malas*); vd. anche Stazio, *Theb.* 9, 703 *nondum mutatae rosea lanugine malae*, e Silio Italico 2, 319 *nondum signatae flava lanugine malae*.

53. Il solito Orazio: *nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis* (*epist.* 1, 7, 23).

54. Per la giacitura di *rerum ... habenas* cfr. Virgilio, *Aen.* 7, 600 *saepsit se tectis rerumque reliquit habenas*.

55. Per la clausola cfr. Stazio, *Theb.* 4, 107 *amnis; adhuc imis vix truncam attollere frontem*.

56. C'è forse in filigrana Persio 1, 28 *At pulchrum est digito monstrari et dicier «hic est»*; l'espressione *monstrari digito* si trova anche in Orazio, *sat.* 2, 8, 26 e in Marziale 9, 97, 4.

57. Verso prelevato da Giovenale: *et multum referens de Maecenate supino* (1, 66).

58. Per questa giacitura cfr. Giovenale 14, 284 *non unus mentes agitat furor. Ille sororis*.

ridendum, ducunt annos ignobilis otj⁵⁹
 90 perpetuos inter calices interque puellas,
 quae sunt interdum doctrinae magna supellex⁶⁰;
 immergunt Caenis jucundo Plasmate⁶¹ linguam,
 saepius et nocturnas cum lenonibus horas
 intenti perdunt impune; nec una, licet sit
 95 pinguis et ampla, datis olim cum faenore nummis⁶²,
 pensio quae puncto solvenda est sufficit uno⁶³,
 praecipuè votis quando majora petuntur⁶⁴.
 Tum vigilare licet, posita tum luditur arca⁶⁵,
 regia tum luxu peregrino Caena paratur;
 100 omnia sed solvent qui suspirantur honores.
 Qui si non veniunt fatis obstantibus (id quod
 saepius adspicimus), dominam venduntur ad hastam⁶⁶
 et statuæ veteres⁶⁷ et olentia signa Corinthum⁶⁸
 et Domus et Villae necnon pretiosa supellex,
 105 Patriciae monumenta domus⁶⁹; venduntur et ipsi
 assueti dominum curru vectare Caballi⁷⁰.
 Hinc est quod magno cum risu fabula fiunt⁷¹
 plebis et excipiunt crepitantis sibila Romae.
 Sunt alii a tergo quos multa Ciconia pingit⁷²
 110 et qui spontè sua posticae occurrere sannae⁷³

59. Clausola virgiliana: *Parthenope studiis florentem ignobilis otj* (*georg.* 4, 564).

60. Clausola usata da Marziale: *aut si portatur tecum tibi magna supellex* (5, 62, 3).

61. Questo *plasmate* è un ricordo di Persio 1, 17, di cui Ingami si diverte a variare il secondo emistichio: *sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur*.

62. Frase oraziana: *dives agris, dives positus in fenore nummis* (*sat.* 1, 2, 13 e *ars* 421).

63. Clausola occorrente in Ovidio, *met.* 8, 833 *quodque satis poterat populo, non sufficit uni*, e in Giovenale 14, 141 *altera villa tibi, cum rus non sufficit unum* (meno pertinenti Silio Italico 1, 36 e Marziale 5, 52, 5).

64. Vd. Lucano 1, 282 *Par labor atque metus pretio maiore petuntur*, e Silio Italico 15, 489 *saxosae fidens silvae, maiora petuntur*.

65. Prestito da Giovenale 1, 90 *ad casum tabulae, posita sed luditur arca*.

66. Variazione di Giovenale 3, 33 *et praeberè caput domina venale sub hasta* (ma in realtà di Sergardi: vd. *infra*).

67. Per un commercio insano di *statuæ veteres* cfr. Orazio, *sat.* 2, 3, 64 *Insanit veteres statuas Damasippus emendo*.

68. Notevole la vicinanza a Claudiano, *Goth.* 1, 612 *raptaque flagranti spirantia signa Corintho*, ma Ingami sta qui riscrivendo un brano di Sergardi (vd. *infra*).

69. Questo brano è una riscrittura di un passo della satira XVI di Settano: *Quid memorem quanto frangunt patrimonia luxu | et veteres statuas et olentia signa Corinthum, |*

più ridicolo, passano gli anni in un ozio indecente,
 90 tra un perenne levarsi di calici, in mezzo a fanciulle, che forman
 di quando in quando il solenne corredo di loro cultura;
 durante le cene intingon la lingua in giulive pozioni
 e spesso, senza ritegno, solerti perdono il tempo
 notturno con i ruffiani; né basta, per quanto essa sia
 95 pingue e ricca, essendo d'antiche usure provento,
 una sola rendita, da sborsare in un unico colpo,
 in specie quando maggiori cariche ai voti son messe.
 Allora si veglia, allora l'intero forziere si gioca,
 allora si offre una cena da re con esotico lusso;
 100 d'altronde non badano a spese coloro che agognan gli onori.
 Se poi per avverso destino questi non giungono (cosa
 che spesso vedemmo), d'una vendita all'asta l'arbitrio
 sopportano statue antiche e sculture di gusto corinzio
 e i palazzi e le ville, con tutti i loro arredi preziosi,
 105 memorie d'un nobil casato; si vendon persino gli stessi
 cavalli che erano avvezzi a portare sul cocchio il signore.
 Succede così che, tra grandi risate, la favola quelli
 diventin del volgo e si prendano i fischi chiassosi di Roma.
 Altri vi sono a cui spesso da tergo compar la cicogna
 110 e non si creano problemi a farsi spontaneamente

*patriciae monumenta domus? Non jugera tantum | et nemus et cultas jam diripit auctio Vil-
 las, | sed thecam umbellae ac ipsum pulvinar equestre | sepius aspiciamus dominâ venale sub
 hasta* (SECTANI *Satyræ* 1698, p. CXXVIII). *Quid memorem* è incipit virgiliano (*Aen.* 6, 123
 e 601, 8, 483).

70. Forse c'è un coperto ricordo oraziano: *me Satureiano vectari rura caballo (sat.*
 1, 6, 59), anche se il verso sembra forgiato su Valerio Flacco 3, 22 *adsuetum Phrygias
 dominam vectare per urbes*.

71. Variazione di Orazio, *epist.* 1, 13, 9 *cognomen vertas in risum et fabula fias* (per la
 clausola cfr. anche Persio 5, 152).

72. Rovesciamento di Persio 1, 58 *O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit*. La bana-
 lizzazione *pinxit* è diffusa già nella tradizione manoscritta (cfr. e. g. A. PERSIUS FLAC-
 CUS *Saturae*, commentario [...] instruxit H. Nikitinski, München – Leipzig, Saur,
 2002, *ad loc.*). Gli scolii a Persio ci informano che il verbo significa *tundere, terere*. È
 chiaro che il *pingit* di Ingami viene da un Persio in cui si leggeva *pinxit*, ma si tratta di
 una lezione che non dà senso, poiché 'far dietro l'immagine della cicogna' non signifi-
 fica nulla (Persio alludeva ad un gesto di scherno che si faceva simulando con le dita
 unite in punta il becco della cicogna ed agitando la mano così atteggiata).

73. Ancora Persio, nello stesso luogo: *occipiti caeco, posticae occurrere sannae* (1, 62).

haud dedignantur, de se cum multa fatentur⁷⁴
 et genus Herculeum jactant atque alta Parentum⁷⁵
 Stemmata, Candelas, Marras, cum Vomere⁷⁶ Rastra,
 instrumenta domus veterisque insignia gentis⁷⁷.
 115 Ostendunt Pario factos de marmore vultus⁷⁸
 curribus et stantes Furios fortesque Camillos
 aut Fabios vel quos antiqua superbia jactat.
 Hos comitant assentatores, ponere magnum
 hospitium sibi qui possunt aedesque parare
 120 undique suffultas peregrino marmore, signis
 atque ornare novis inopumque laboribus Aulas.
 Hoc portentum ingens Roma versatur in Urbe
 ante oculos nostros⁷⁹, ideo mirabile non est
 quod gentem fugis ipse tuam, Diodore, nec unquam
 125 vis revocare gradus⁸⁰ curisque agitatus acerbis
 contemnis Latium, miserae quoque tempora vitae⁸¹.
 Ludimus ergo alios cauti. Sit summa pedestris
 sermonis⁸²: quod agunt homines⁸³ contraria votis⁸⁴
 et nugas plerumque meras⁸⁵, et idonea vitae⁸⁶
 130 contemnunt stolidi, idcirco disrumpere buccas⁸⁷
 perpetuo risu et nasum crispare solemus⁸⁸.

74. Clausola oraziana: *dicere credit eos, ignave multa fatetur* (*epist.* 2, 1, 67).

75. Clausola virgiliana: *auratasque trabes, veterum decora alta parentum* (*Aen.* 2, 448).

76. Marra e vomere si trovano insieme, nella stessa giacitura metrica, in Giovenale 15, 167 *adsueti coquere et marris ac vomere lassi*, con i *rastra* al verso precedente (diversa invece la giacitura in Giovenale 3, 311). La marra come elemento araldico, sarcasticamente denotante le umilissime origini di Filodemo, si trova in un passo della satira III di Settano: *nasceris e caeno vilisque insignia gentis | marra fuit patrioque in stemmate fulget aratrum* (SECTANI *Satyrae* 1700, I, pp. 127-128).

77. Vd. Stazio, *Theb.* 5, 447 *arma habitusque virum pulchraeque insignia gentis*.

78. La seconda parte del verso è modellata su Ovidio: *ars* 1, 81 *Subdita qua Veneris facto de marmore templo*; *met.* 14, 313 *illa mihi niveo factum de marmore signum*; *Pont.* 3, 6, 25 *Nuper eam Caesar facto de marmore templo*. Ma la clausola è presa di peso da Virgilio: *Aen.* 6, 848 (*credo equidem*), *vivos ducent de marmore vultus*.

79. Inizio ripreso da Ovidio, *Pont.* 2, 4, 7 *Ante oculos nostros posita est tua semper imago*.

80. Cfr. Virgilio, *Aen.* 6, 128 *sed revocare gradum superasque evadere ad auras* (e anche Valerio Flacco 4, 305).

81. Per la giacitura di *miserae ... vitae* cfr. Giovenale 9, 127 *flosculus angustae miseraeque brevissima vitae*.

ridere dietro, mentre van molto parlando di sé
 e vantano d'esser discesi da Ercole, e vantano le tronfie
 prosapie degli avi, e rastrelli, vomeri, marre e candele,
 arnesi di loro casata e insegne d'antica famiglia.
 115 Vanno mostrando volti scolpiti nel marmo di Paro
 e i Furi che stanno ritti sui carri e gli strenui Camilli
 o i Fabii, o quelli che può l'antica superbia vantare.
 Gli fan coda gli adulatori, che una grande dimora
 possono a sé procacciare e un palazzo che tutto s'elevi
 120 su colonne d'esotici marmi, ed ornare le sale di statue
 mai viste prima e delle fatiche di chi non ha niente.
 Questo gran circo gira e rigira di fronte ai nostri occhi
 nella città di Roma, e perciò non v'è da stupirsi
 che tu la tua stessa gente rifugga, Diodoro, e non voglia
 125 mai più tornar sui tuoi passi e, da acerbe angustie agitato,
 disdegni la piana ov'è Roma e il menare una vita infelice.
 Degli altri beffiamoci accorti. Ecco qui della satira il succo:
 dato che gli uomini fanno cose ai lor voti contrarie,
 perlopiù perfette idiozie, e stolti disdegnano quelle
 130 che danno un senso alla vita, noi non smettiam d'arricciare
 il naso e di farci schiattare le guance con risa inesauste.

82. *Sermo pedestris* è nota espressione oraziana: *et tragicus plerumque dolet sermone pedestri* (ars 95).

83. Rivisitazione di Giovenale 1, 85 *quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas*.

84. Clausola properziana: *Quod si forte tuis non est contraria votis* (1, 5, 9).

85. L'espressione *merae nugae* è attestata in due passi di Plauto (*Curc.* 199 e *Poen.* 348), ma anche in Cicerone (*Att.* 6, 3, 5) e Apuleio (*met.* 1, 8, 21 e 2, 23, 7).

86. L'espressione viene da Orazio, *ars* 334 *aut simul et iucunda et idonea dicere vitae*.

87. Questa volta il prestito è da Persio 5, 13 *nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas*, ma con una piccola incongruenza, perché il riso (che in Persio ovviamente non c'è), per quanto sfrenato, può slogare le mascelle, ma non rompere le guance; a meno che non si tratti di un riso trattenuto, che prima si gonfia nelle guance e poi esplode.

88. Il verso finale è tramato su Giovenale: *Perpetuo risu pulmonem agitare solebat* (10, 33); da notare che il soggetto della frase di Giovenale è quel Democrito già da Ingami evocato due volte (vv. 30-31 e 73-74) come ispiratore della sua vena satirica. In questa cornice giovenaliana si inserisce però un elemento che rinvia al già utilizzato Persio (vv. 38 e 74): *ingeminat tremulos naso crispante cachinnos* (3, 87: da notare che il soggetto è la *torosa iuventus*, alla quale forse Ingami tende copertamente ad assimilarsi).

Indici

Indice delle parole latine*

- adaeque: 114
ades dum: 388
ampullatus: 57
archetypus: 320
artocreas: 130
- barbigerus: 318
bardocucullus: 358, 412, 413n
bellaria: 86
bibliomania: 130n
blatera: 402, 403n
blatero: 392
- cacaum: 393n
cacodaemon: 394
cacoethes: 357, 398, 406
caespitare 90
caper(r)atus: 306
cate: 114
cerebrosus: 320
columnus: 48
cornicari: 356
crumeniseca: 430
curvarier: 46
- dextre: 114
discupere: 446
- emblema: 201, 210, 220
ephaemerida: 388
expiscari: 380
- factitius: 268
faxo: 114
- gracilesce: 264
graphice: 114
guttatim: 134
- helluo: 132
hyperboreus: 220
- imberbis: 134
impallere: 354n
impuratus: 114
ineruditio: 57
inficiae: 132
inglutire: 134
- laemocomium: 336
largiter: 16
- machaerophorus: 428
manticulari: 430
methodus: 88

* Registro in questo piccolo indice alcune parole presenti nei testi pubblicati nel volume; si tratta di neologismi, hapax o forme più o meno rare, che potrebbero avere qualche interesse per un futuro lessico del neolatino.

INDICE DELLE PAROLE LATINE

- mutire: 116
- occiput: 132
- oscillum: 201, 210, 220
- ossa: 218
- palpo (-onis): 418
- petimen: 110
- phantasma: 66, 84
- praecursor: 432
- praesentiscere: 326
- pupa: 320
- quadrimestris: 376
- quadrivium: 428
- rixator: 430
- salillum: 357
- satagere: 164
- sciolus: 88, 90, 125, 128, 181
- scomma: 380
- scutulata: 310
- sociabilis: 372
- sorbillare: 392
- stribligo (stribiligo): 88
- styli lues: 57
- subtristis: 112
- sus deque: 84, 378
- symphonia: 428
- techna (techina): 312
- theristrum: 430
- trutinari: 380
- turgescere: 416, 417n
- unciola: 302
- vaniloquus: 90
- vermiculatus: 216
- vernaliter: 172
- veterator: 304

Indice dei manoscritti

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

Borg. Lat. 478: 69n

Vat. Lat. 8235: 196n

Vat. Lat. 9036: 63n

Vat. Lat. 11699: 287n

FIRENZE

Biblioteca Riccardiana

2741: 36n

PARIS

Bibliothèque Nationale de France

It. 1628: 342, 344, 355n-356n

Nouv. acq. franç. 5968: 207n

REGGIO EMILIA

Biblioteca Panizzi

Vari A 32/1: 282n, 286-296, 298n

ROMA

Biblioteca Angelica

Archivio dell'Arcadia

Atti Arcadici 1: 39

Cataloghi 1: 31n

Cataloghi 2: 55n

Cataloghi 5: 97n, 151, 439n

Cataloghi 6: 151, 439n

Ms. 1: 38

Ms. 3: 39

INDICE DEI MANOSCRITTI

Ms. 11: 35n

Ms. 15: 31n

Ms. 19: 68

Ms. 36: 38

Biblioteca Nazionale Centrale

Autografi A.28.24: 229n

Vitt. Em. 580: 196n

Stampati 71.2.C.13: 230n

SIENA

Archivio di Stato

Sergardi Biringucci 220: 63-64, 65n, 73n, 74n, 77, 352n

Indice dei nomi*

- Abderiti: 250
 Abedone Messenio vd. Nicolai, Francesco
 Abramo: 272
 Acamante Pallanzio vd. Brogi, Giuseppe
 Accademia degli Infecondi: 8n, 122, 125, 243-244
 Accademia degli Umoristi: 8n, 31n
 Accademia dei Concilii: 69n, 122
 Accademia dei Quirini: 68, 70, 88, 122, 148, 179-180, 182, 243
 Accademia dei Trasformati: 285n
 Accademia della Crusca: 32-33, 252
 Accademia di San Luca: 182
 Accademia Fiorentina: 7, 18
 Accademia Fisico-Matematica: 62n
 Accio, Lucio: 80n
 Accolti, Benedetto: 156n
 Achille: 112, 164, 290, 316
 Acrone, ps.: 393n
 Adam de Usk: 238n
 Adda, fiume: 391n
 Ade: 308n
 Adimari, Ludovico: 4-5
 Adriano imperatore: 199, 336
 Adriatico, mare: 330, 362, 363n, 364n, 424
Aegon vd. Egone
Aegritudo Perdicae: 170n
Aegyptus, Aegyptii vd. Egitto
Aeneas vd. Enea
 Afranio, Lucio: 137n
 Agamennone: 164
 Agostino, Aurelio, santo: 269n
 Agrippa, Marco Vipsanio: 177, 223n
 Alba Longa 254
 Albani, famiglia: 428
 Albani, Alessandro: 203, 360, 364, 429n
 Albani, colli vd. Albuneci
 Albani, Marianna: 153
 Albano: 442, 446
Albanus, fons vd. *Iuturnae, fons*
Albanus, Mons vd. Monte Cavo
 Alberoni, Giulio: 97-98
 Alberti, Leon Battista: 59n, 219n
 Alberti, Mariano: 343-344
 Albertotti, Giuseppe: 281n, 282n, 287n, 297n, 333
 Albrizzi, Giambattista: 56n
 Albuneci (Albani), colli: 239n
 Alcide vd. Ercole
 Alcimedonte Cresio vd. Caloprese, Gregorio
 Alcisto Solajdio vd. Guasco, Eugenio Francesco
 Alcone Sirio vd. Aquino, Carlo d'
 Alemagna vd. Germania
 Alessandria: 281
 Alessandro Magno: 159, 172, 396
 Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), papa: 35n
 Aletto: 117

* Quando un nome compare soltanto in nota, aggiungo n al numero di pagina. I nomi arcadici, gli pseudonimi e i nomi religiosi sono riportati, di seguito a quelli civili e con rinvio da essi ai nomi civili, soltanto se citati nel volume.

- Alfesibeo Cario vd. Crescimbeni, Giovan Mario
- Alfieri, Vittorio: 21
- Alfieri, Vittorio Enzo: 26n, 250n
- Algarotti, Francesco: 191-192
- Algeria: 315n
- Alighieri vd. Dante
- Alloisi, Sivigliano: 196n
- Alpi: 126-128, 236, 270, 418
- Amaduzzi, Giovanni Cristofano: 231
- Ambro, fiume: 391n
- Ambrosini Massari, Anna Maria: 144n
- Ammiano Marcellino: 264n
- Anchorse: 112, 291
- Ancona: 146, 149-151, 282, 284, 328n, 330, 333, 336, 363n, 408n
- Angeleri, Carlo: 59n
- Angelo, Niccolò Eugenio (Cleanore Paladiaco): 95-101, 104-105
- Angli, Anglia* vd. Inghilterra
- Anonimo Magliabechiano: 177n
- Antonelli, Filippo: 55n
- Antonianus, P.* vd. Maffei, Paolo Alessandro
- Antonino Pio imperatore vd. Roma: Statua del Marco Aurelio
- Antonio di Padova, santo: 320
- Apollo (Febo): 14, 73, 80, 86, 151, 162, 182, 240, 243-244, 247, 249, 254, 258, 259n, 260, 262, 264, 266, 270, 274, 276, 302, 347, 349, 357-358, 366, 381, 383, 408n, 410n, 414n, 418
- Appendix Vergiliana*: 45n, 57n
- Appetecchi, Elisabetta: 8n
- Appio Claudio Cieco: 158, 170
- Apuleio: 115n, 132n, 393n, 430n
- Aquilecchia, Giovanni: 217n
- Aquino, Carlo d' (Alcone Sirio): 9-11
- Arabes*: 402
- Arcano, famiglia: 95n
- Archimede: 183n, 300
- Arctos* vd. Orsa
- Aretino, Pietro: 217n
- Ariccia: 293, 312
- Ariosto, Ludovico: 3n, 4, 58-59
- Aristarco: 84
- Armogathe, Jean-Robert: 155n
- Aromindo Euritidio vd. Gavotti, Raimondo
- Arrighetti, Giovanni Ludovico: 122n
- Arsinda Poliade vd. Imperiali Pallavicini, Caterina
- Artico, mare: 402
- Ascoli: 305n
- Asconio Pediano, Quinto: 183
- Asor Rosa, Alberto: 3n
- Atene: 159, 172
- Attilio Regolo, Marco (Serrano): 310
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano: 25, 71, 91n, 150 172, 193, 204, 220, 240, 251, 258, 259n, 260, 269n, 424n
- Augusto II di Polonia: 315n
- Ausonio, Decimo Magno: 42, 57n, 81n, 133n, 134n, 137n, 138n, 168n, 306n, 319n, 321n, 418n, 457n
- Austria: 422
- Avanzini, Niccolò (Nicolò Maria di San Domenico; Euristene Aleate): 22, 55-59, 68, 70-71, 77, 85n, 86n, 89n, 91n
- Aviano: 164n, 451n
- Avignone: 235
- Avito, Alcimo Ecdicio, santo: 66n, 84n, 133n, 135n
- Babylon* vd. Baghdad
- Bacchelli, Franco: 59n
- Bacco: 46, 114, 446
- Baghdad: 314, 315n
- Baldani, Antonio: 231n
- Baldassarri, Guido: 156n, 343n
- Baldini, Gianfrancesco: 179
- Balestrieri, Domenico: 285n
- Bamberg: 300n
- Baragetti, Stefania: 14n, 36n, 100n, 235n, 247n, 248n, 410n
- Barbarisi, Gennaro: 3n
- Barbaro, Francesco: 59
- Barbèra, Pietro: 343n
- Barberini, Felice: 180
- Barbiellini, Giovanni Lorenzo: 180n
- Barbieri, Giuseppe: 345-346
- Baretti, Giuseppe: 409n
- Barlettani Attavanti, Saverio Maria (Eulisto Macariano): 62n
- Barroero, Liliana: 31n
- Basegio, Lorenzo: 229n

- Batavi* vd. Olanda
 Battisti, Eugenio: 196n
 Battistelli, Franco: 144n
 Battistini, Rodolfo: 144n
 Bauci: 132
 Bavio, Marco: 102
 Beamish, Caroline: 207n
 Beccaria, Cesare: 160
 Belgrado: 62
 Bellori, Giovanni Pietro: 185-186, 193n, 231, 259n
 Benacci, Giovan Battista: 158n
 Benaco, lago: 146-147
 Benedetti, Roberto: 359
 Benedetti, Sandro: 186n
 Benedetti, Stefano: 349n
 Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini), papa: 95n, 97, 122, 230, 284n, 323n
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa: 125, 230, 360, 440
 Benedini, Filippo Maria: 186n
 Beniscelli, Alberto: 3n
 Bentivoglio, Ercole: 39n
 Bentley, Richard: 173n
 Benzo, Paola: 283n
 Beozia: 298n
Berecynthia vd. Cibile
 Bernabò, Giovanni Battista: 259n, 408n
 Bernardo di San Guglielmo vd. Guglielmini, Bernardo
 Bernardo di San Ludovico vd. Guglielmini, Bernardo
 Bernini, Gian Lorenzo: 193-194, 196, 205
 Besançon: 121, 123
 Bettinelli, Saverio: 19, 26n, 250-252
 Bianchini, Francesco: 154
 Bianchini, Giuseppe (Inaste Dindimeno): 18
 Bianconi, Gian Lodovico: 206, 210-211
Biblia Sacra Vulgata: 57n
 Bilancini, Pietro: 283n
 Biondo Flavio: 219n, 236-237, 270n
 Biroccini, Giuseppe: 248n
 Biscioni, Anton Maria: 6n
 Bizzarrini Komarek, Francesco: 360, 416n
 Black, Robert: 156n
 Bloemendal, Jan: 4n
 Boccalini, Traiano: 240
 Bolgar, Robert Ralph: 4n
 Bologna: 146-147
 Bonada, Francesco Maria: 124
 Bonamici, Castruccio: 99
 Boncompagni, famiglia: 300n
 Boni, Mauro: 286
 Boote, costellazione: 300
 Borbein, Adolf H.: 178n, 204n
 Borelli, Giovanni Alfonso: 132, 133n
 Borghese, Francesco Scipione Maria: 97-98
 Borghini, Maria Selvaggia (Filotima Inna): 37
 Borgogelli Ottaviani, Pier Carlo: 143-144
 Borgondio, Orazio: 292, 296, 300, 301n
 Borromini, Francesco: 205
Borussi vd. Prussia
 Bosco Parrasio: 9, 14n, 17, 22-23, 33-35, 37-39, 42n, 64-65, 78, 152-154, 162n, 241, 247, 345, 347, 365, 387n, 444
 Boscovich, Bartolomeo: 150, 296
 Boscovich, Ruggero: 296
 Bossini, Giambatista: 56n
 Bottari, Giovanni Gaetano: 6n, 185-186, 193n, 194, 195n, 206, 231n
 Bracci, Pietro: 329n
 Bracci, Rinaldo Maria: 24n
 Bracciolini, Poggio: 147
 Bratislava: 124
 Brescia: 146-147, 180n
 Brillì, Attilio: 3n
 Brink, Charles Oscar: 424n
 Briseide: 164
Britannia, Britanni vd. Inghilterra
 Britt, David: 207n
 Brogi, Giuseppe (Acamante Pallanzio): 234, 248n, 252, 345
Bromius vd. Bacco
 Broodt, Giorgio van der vd. Bottari, Giovanni Gaetano
 Brunel, George: 207n
 Bruni, Stefano: 230n
 Bruzzone, Gian Luigi: 55n
 Buagni, Giovanni Francesco: 9n
 Bücheler, Franz: 418n
 Buda: 392n
 Buonarroti, Filippo (Lico Mantineo): 33-34

- Buonarroti, Michelangelo vd. Michelangelo Buonarroti 408n, 409n, 411n, 412n, 414n, 416n, 418n, 419n, 424n, 425n, 428n, 429n, 430n, 431n, 432n, 433n, 434n, 435n, 443
- Buonlieti, Giuseppe Maria (Gaetano di San Giovanni Battista; Ladone Felluntino): 45n
- Bussi, Giulio (Tirinto Trofeo): 39
- Caco: 243
- Calabria: 330, 352n
- Calasanzio, Giuseppe: 127
- Caldei: 318
- Calderini, Domizio: 81n
- Calogerà, Angelo: 288-289, 291, 294-296
- Caloprese, Gregorio (Alcimedonte Cresio): 46n
- Calpurnio Siculo, Tito: 138n, 299n, 324n, 376n, 386n
- Campanelli, Maurizio: 5n, 8n, 39n
- Campello, Francesco Maria de' Conti di (Logisto Nemeo): 14n
- Cancro, costellazione: 300
- Cano, Melchor: 132
- Canolo: 95
- Capricorno, costellazione: 300
- Caraccio, Antonio: 32
- Cardilli, Luisa: 196n, 222n
- Carisio, Flavio Sosipatro: 66n
- Carletti, Lorenzo: 62n
- Carlo di Borbone: 100n, 152
- Carlo Giovanni di Gesù vd. Pirroni, Carlo Giovanni
- Carlo VII di Baviera: 97
- Carmina Priapea*: 131n, 379n, 431n
- Carnazzi, Giulio: 3n, 21n
- Carrara, Francesco: 287n, 330
- Carrara, Pietro Paolo: 151
- Carrillo de Albornoz, José: 315n
- Cartagine: 155, 164
- Casaubon, Isaac: 18n, 19
- Casini, Paolo: 301n
- Cassidy-Geiger, Maureen: 152n
- Castalia, fonte: 149
- Castellani, Giuseppe: 281n
- Casti, Giovanbattista: 10, 22-23, 341-365, 367n, 368n, 373n, 375n, 377n, 378n, 379n, 383n, 388n, 389n, 390n, 391n, 392n, 394n, 398n, 403n, 406n, 407n, 408n, 409n, 411n, 412n, 414n, 416n, 418n, 419n, 424n, 425n, 428n, 429n, 430n, 431n, 432n, 433n, 434n, 435n, 443
- Castracane, Caterina: 55n
- Catalani, Giuseppe: 122n
- Cataldo, Vincenzo: 95n
- Catanzaro: 104
- Catone, Marco Porcio, detto il Censore: 86, 87n, 158, 170, 236
- Catullo, Gaio Valerio: 116n, 134n, 215n, 216n, 245n, 319n, 352n, 357n, 372n, 382n, 399n, 408n, 421n, 429n, 446n
- Cavallini, Giovanni: 235
- Cavalluzzi, Raffaele: 156n
- Caylus, Anne-Claude-Philippe de Tubières conte di: 198-199
- Cecilio Stazio: 173n
- Cefalù: 38
- Celio Rufo, Marco: 446n
- Centumcellae* vd. Civitavecchia
- Cerere: 166, 302, 422, 425n, 450
- Cerifone Nedeatide vd. Nomi, Federigo
- Cernitori, Pietro: 367n
- Cesare, Gaio Giulio: 305n, 396n
- Cesarotti, Melchiorre: 20
- Chacón, Alfonso: 233n
- Chambers, William: 189, 199
- Chelucci, Paolino (Paolino di San Giuseppe): 124, 128
- Chigi, Sigismondo: 360
- Ciampini, Giovanni Giustino: 62n
- Cibele: 177, 183-184
- Cicerone, Marco Tullio: 60, 88, 104, 109n, 111n, 115n, 129, 132n, 145, 157, 168, 169n, 172, 183n, 216n, 289, 302n, 313n, 326n, 378n, 380n, 429n, 434n, 446n, 457n
- Cillene, monte: 99
- Cimmerii: 306
- Cina: 188-189
- Cinelli Calvoli, Giovanni: 56n
- Cipriano, ps.: 213n
- Circe: 149, 431n
- Cito, Giuseppe (Panfilo Teccaleio): 60n
- Citroni Marchetti, Sandra: 3n, 9n, 21n
- Civitavecchia: 358, 363n, 412, 413n
- Claudiano, Claudio: 241n, 242n, 260n, 261n, 266n, 268n, 329n, 454n

- Clausen, Wendell: 183n
 Clavio, Cristoforo: 300
 Cleanore Palladiaco vd. Angelio, Niccolò Eugenio
 Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa: 22, 62-64, 69n, 72-74, 76-77, 143 (Concorso Clementino 73-74, 182)
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa: 122, 195, 230, 284n, 286, 289, 322n, 328, 329n, 333, 335-336, 359n
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa: 182
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), papa: 38, 231n
 Cleopatra: 182
 Cloche, Antonin: 56n
 Coarelli, Filippo: 236n
 Coleti, Niccolò: 146n
 Coleti, Sebastiano: 146n
 Colonie d'Arcadia
 – Colonia Fanestre: 151
 – Colonia Locrese: 98-101
 – Colonia Mariana: 55n, 121
 – Colonia Poliziana: 229n
 Columella, Lucio Giunio Moderato: 302n, 327n
 Comino, Giuseppe: 18n
 Commodiano: 164n
 Comte de Lusace vd. Federico Cristiano di Sassonia
 Contucci, Contuccio (Lireno Boleio): 23, 206, 229-235, 239-240, 243-249, 252, 254n, 258n, 259n, 260n, 261n, 262n, 266n, 267n, 269n, 270n, 271n, 275n, 276n
 Cordara, Giulio Cesare (Lucio Settano; Panemo Cisseo): 10, 23, 128, 149-151, 181, 281-289, 291-297, 298n, 299n, 300n, 304n, 305n, 306n, 307n, 310n, 313n, 317n, 318n, 320n, 321n, 326n, 327n, 328n, 329n, 333, 348, 350, 352n
 Corindo Limaceo vd. Del Palagio, Guido
 Corinto: 454
 Corneille, Pierre: 56
 Corneto: 359
 Corsaro, Antonio: 3n, 391n
 Corsini, famiglia: 329n
 Corsini, Andrea: 335
 Corsini, Bartolomeo: 180
 Corsini, Edoardo (Odoardo): 132, 133n, 179
 Corsini, Lorenzo: 44n
 Corvino, Enrico: 50n
 Corvino, Francesco: 50n
Corytum vd. Corneto
 Coscia, Niccolò: 97-98
 Costantino: 390 (vd. anche Roma, Arco di Costantino)
 Costantinopoli: 390, 391n
 Crasso, Lucio Licino: 172
 Cremona: 296
 Crescimbeni, Giovan Mario (Alfesibeo Cario): 9, 18, 22, 27, 31-32, 35, 37, 38n, 41, 44n, 50n, 55-56, 58, 60, 68-70, 76-78, 80, 82, 84, 88, 90, 97, 121, 151, 229n, 239n, 242-243, 246, 295, 365
 Creso 288, 324, 325n
 Crinito (Del Riccio Baldi), Pietro: 59
 Criseno Elisoneo vd. Salvini, Salvino
 Cristina di Svezia: 5n, 34-35, 37-38, 95n
 Cruciani, Domenico: 341n, 362n
 Cuiacio (Cujas), Iacopo: 132
 Cuma: 46, 442
 Cunich, Raimondo: 296, 344-345, 347, 365
 D'Ascia, Luca: 59n
 D'Orto, Alfredo: 59n
 Da Pozzo, Giovanni: 192n
 Dacier, Anne, nata Lefèvre: 157-158
 Dalgo Metimneo vd. Guglielmini, Bernardo
 Dalla Volpe, Lelio Antonio Gaetano: 144n
 Dalmazia: 363n
 Dante Alighieri: 146, 186
 Danubio: 392n, 418
 Dardano Aluntino vd. Giuseppe II d'Asburgo Lorena
 Daun, Leopoldo Joseph Maria von: 390
 De Dominicis, Claudio: 441
 De Felice, Renzo: 441n
 De Nonno, Mario: 352n, 356n
 De Rossi, Giovanni Antonio: 223n
 De Rossi, Giovanni Gherardo (Perinto Sceo): 441-442
 De Tipaldo, Emilio Amedeo: 179n
 de' Angelis, Francesca Romana: 229n

INDICE DEI NOMI

- de' Rossi, Antonio: 9n, 32n, 34n, 36n, 38n,
42n, 55n, 100n, 121n, 188n, 231n, 240n,
243n, 246n, 308n
- de' Rossi, Domenico: 50n
- de' Rossi, Filippo: 108n, 237n, 241n, 298n
- de' Rossi, Giuseppe: 108n, 241n, 298n
- Del Palagio, Guido (Corindo Limaceo): 35
- Del Riccio Baldi, Pietro vd. Crinito, Pietro
- Democrito: 443, 448, 449n, 452, 457n
- Demostene: 145, 157, 168, 172
- Denina, Carlo: 249n
- Denison, Cara D.: 210n
- Desaint, Charles: 199n
- Devoti, Fabio (Piregmo Agoreo): 23, 178-
182, 184-185, 189-190, 192-197, 201-207,
209, 211, 215n, 216n, 220n, 222n
- Devoti, Giovanni: 179, 181-184, 190, 212n-213n,
214n-215n, 216n-217n, 218n, 219n-220n,
221n, 223n
- Di Bari, Cristina: 8n
- Di Ricco, Alessandra: 3n, 5n, 6, 18n
- Diana: 283, 306 (vd. anche Trivia)
- Didone: 155, 164
- Diepolder, Hans: 231n
- Dionigi d'Alicarnasso: 197
- Dionisotti, Carlo: 341
- Doglio, Maria Luisa: 14n, 235n, 410n
- Dolci, Antonella: 55n
- Domínguez, Joaquín María: 230n, 281n
- Domizio Afro, Gneo: 164n
- Donati, Alessandro: 184n, 237, 259n
- Donato, Elio: 138n
- Donato, Maria Pia: 410n
- Dori: 200
- Doria, Andrea: 391n
- Doria, Francesco: 181
- Doria, Maria Giovanna: 181
- Dorico, Luigi: 237n
- Dorico, Valerio: 237n
- Dorilo Caradreo vd. Giacomelli, Michelangelo
- Doulsseker, Jean-Daniel: 188n
- Dresda: 152n
- Duchesne, Nicolas-Bonaventure: 191n
- Dunkerque (*Dumquerca*): 394
- Dyck, Johann Gottfried: 178n
- Ebrei: 249n, 272
- Edipo: 318
- Eet, vedova van: 6n
- Egeria: 293, 312
- Egitto, Egizi: 44, 50, 208-209
- Egone: 138
- Elegiae in Maecenatem*: 257n
- Elei: 187
- Elicona: 149, 242-243, 264, 274
- Elisio: 250, 266
- Enea: 50, 112, 164
- Engami vd. Ingami
- Ennio, Quinto: 111n, 116n, 135n, 155, 166,
169n, 232n, 427n
- Enzo di Svevia, re: 180
- Erasmus da Rotterdam: 182
- Erato: 249
- Ercolani, Giuseppe Maria: 125
- Ercole (Alcide): 243, 316, 400, 456
- Erebo: 46
- Erimanto, monte: 316
- Erouart, Gilbert: 207n
- Etruschi: 163n, 183, 200, 208-209, 2554
- Euclide: 300n
- Eulisto Macariano vd. Barlettani Attavanti,
Saverio Maria
- Eumenidi: 308
- Eunomio Cillenico vd. Maffei, Paolo
Alessandro
- Euridalco Corinteo vd. Golt, Gaetano
- Eurindo Olimpico vd. Gasparri, Francesco
Maria
- Euristene Aleate vd. Avanzini, Nicolò
- Europa: 136, 386
- Eusebio di Cesarea: 249n
- Evangelii, Anna: 441
- Eysenbarth, Franz Joseph: 122n
- Fabi, Angelo: 231n
- Facciolati, Iacopo: 128-129, 288-289, 291,
295
- Faggiotto, Agostino: 283n, 297n
- Fallico, Antonino: 342n, 343n
- Fancelli, Jacopantonio: 194n
- Fanete Trachio vd. Marcolini, Pietro Paolo
- Fano: 143-144, 146, 151
- Fantazzi, Charles: 4n

- Farnese, Ranuccio II: 32, 38
 Fassò, Luigi: 221n
 Fea, Carlo: 178n, 203n, 204n, 218n, 440n
 Febo vd. Apollo
 Federico Cristiano di Sassonia: 151-154,
 155n, 160n
 Federico II di Prussia: 348
 Fehrenbach, Frank: 195n
 Felini, Francesco: 69
 Fermo: 282
 Ferretti, Francesca: 143
 Festo, Sesto Pompeo: 80n, 110n, 232n,
 304n, 430n
 Ficoroni, Francesco de': 231, 238
 Filargiro, Giunio: 183
 Filelfo, Francesco: 3
 Filillo Lipareo vd. Turner, Enrico
 Filippi: 172
 Filotima Innia vd. Borghini, Maria Selvaggia
 Firenze: 220n, 229, 236, 289, 341, 360, 365
 Flavio Biondo vd. Biondo Flavio
 Floriani, Piero: 3n
 Fontenelle, Bernard Le Bovier de: 156
 Forcella, Vincenzo: 441n
 Forcellini, Egidio: 312n, 327n, 430n, 431n
 Ford, Philip: 4n
 Formey, Johann Heinrich Samuel: 25n
 Forner, Fabio: 179n
 Forteguerra, Niccolò: 243
 Foti, Pietro Iacopo (Giovan Francesco di
 San Pietro): 55
 Fralleoni, Bruno: 196n
 Francia, Francesi: 321n, 386, 388, 390, 391n,
 392n, 394
 Franzè, Nicola: 101
 Frascati: 239
 Frediani, Pellegrino: 18n
 Frézier, Amédée François: 188
 Frontino, Sesto Giulio: 197
 Frontone, Marco Cornelio: 431n
 Fulgoni, Antonio: 122n
 Fumaroli, Marc: 155n
- Gabi: 446
 Gabinio Vettio Probiano: 215n
 Gaetano di San Giovanni Battista vd.
 Buonlietti, Giuseppe Maria
- Gaethgens, Thomas: 204n
 Galeno, Claudio: 249n
 Galeotti, Niccolò: 153
Gallia, Galli vd. Francia
 Gallo, Valentina: 9n
 Gannio: 304n
 Garda, lago di vd. Benaco
 Garibotto, Celestino: 154n
 Gasparri, Francesco Maria (Eurindo Olim-
 piaco): 235, 243, 247, 272-273
 Gaum (Gaumius), Johann Friedrich: 128n
 Gavazzeni, Franco: 250n
 Gavotti, Raimondo (Aromindo Euritidio):
 241n, 242
 Gellio, Aulo: 75n, 84n, 86n, 89n, 111n, 115n,
 132n, 378n, 393n
 Genova: 55-56, 101, 126, 179
 Gentile, Giovanni: 160n
 Gerace: 95-96, 98-99, 101-102
 Geremia: 179-180
 Germania (Alemagna): 386, 390, 391n, 416
 Germanico, Giulio Cesare: 83n, 304n,
 373n, 434n
 Gerolamini, ordine: 180
 Giacomelli, Michelangelo (Dorilo Cara-
 dreo): 97, 231n
 Giacomini, Achille: 8n
 Giammona, Claudio: 80n
 Giannelli, Leonardo: 62-63, 69n, 76, 148
 Giannini, Massimo Carlo: 440n
 Giasone: 48
 Gibellini, Cecilia: 342n
 Gigli, Girolamo: 243
 Ginevra: 320
 Giometti, Cristiano: 62n
 Giorgetti Vichi, Anna Maria: 45n
 Giovan Francesco di San Pietro vd. Foti,
 Pietro Iacopo
 Giovanni da Cerreto (Tacuino): 81n
 Giove: 80, 254, 283, 300, 383, 446, 447n
 Giovenale, Decimo Giunio: 3, 5, 10, 12-13,
 16n, 17-23, 26n, 48n, 60, 65n, 66n, 67n,
 70-71, 73n, 75n, 80n, 81n, 83n, 84n, 88,
 91n, 103, 109n, 111n, 116n, 123, 125, 132n,
 135n, 136n, 137n, 150, 165n, 169n, 232n,
 254n, 257n, 260n, 264n, 267n, 272n,
 274n, 282, 285, 290, 296, 301n, 303n,

- 305n, 307n, 309n, 310n, 311n, 314n,
316n, 317n, 318n, 319n, 320n, 321n, 323n,
324n, 325n, 326n, 327n, 328n, 346,
348-350, 352, 353n, 354n, 357n, 359n,
360, 365, 366n, 367n, 368n, 374n,
378n, 384n, 386n, 388n, 391n, 398n,
399n, 400n, 403n, 404n, 406n, 409n,
416n, 417n, 419n, 420n, 421n, 424n,
428n, 429n, 430n, 431n, 432n, 434n,
435n, 442-444, 446n, 447n, 449n,
451n, 452n, 453n, 454n, 456n, 457n,
457n
- Giovenco, Gaio Vettio Aquilino: 266n, 448n
- Girolamo, santo: 144, 431n
- Giroto, Carlo Alberto: 5n
- Giulia Domna: 33
- Giuliano, Antonio: 197n
- Giunone: 117
- Giunti, editori: 128
- Giuseppe II d'Asburgo Lorena (Dardano
Aluntino): 360-363, 416, 418, 422, 428n
- Giustiniano imperatore: 430n
- Giuturna: 447n
- Given-Wilson, Christopher: 238n
- Golt, Gaetano (Euridalco Corinteo): 345,
350, 410
- Gothi*: 221n
- Gravina, Gian Vincenzo: 8-9, 11, 13-15, 40,
60, 64-66, 68, 72-73, 76-78, 291, 352n,
390n, 443, 456n
- Graz: 342n
- Grecia, Greci: 18n, 73, 159, 163n, 164, 172,
186, 189, 193n, 197-201, 203, 207, 209,
221n, 391n
- Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa:
300n
- Greppi, Paolo: 342n
- Graevius* (nome fittizio): 71
- Grimaldi, Francesco: 246
- Gronovius* (nome fittizio): 71
- Gross, Marianne: 178n
- Guardo, Marco: 31n, 39n
- Guasco, Carlo: 24
- Guasco, Eugenio Francesco (Alcisto So-
lajdio): 24-26
- Guerrieri Borsoi, Maria Barbara: 31n, 33n,
34n, 44n, 50n
- Guglielmini (Guillermin), Bernardo (Ber-
nardo di San Guglielmo o San Ludo-
vico; Dalgo Metimneo): 23, 121-129,
130n, 134n
- Guidi, Alessandro: 64, 69, 243
- Guillermin, Jean-Baptiste: 126n
- Gwilt, Joseph: 189
- Haskell, Yasmin A.: 232n, 301n
- Hassan, Bay: 315n
- Heinsius, Daniel: 173n
- Hendrix, Harald: 240n
- Hispania* vd. Spagna
- Historia Augusta*: 259n
- Holder, Alfred Theophil: 431n
- Holl, Caterina: 441
- Holl, Giovanni: 441
- Hollandi* vd. Olanda
- Horányi, Alexius: 121n
- Houdar de La Motte, Antoine: 157
- Hyades* vd. Iadi
- Hyde Minor, Heather: 230n
- Iadi, stelle: 300
- Iberi* vd. Spagna
- IJsewijn, Jozef: 4n
- Ilias Latina*: 46n, 66n, 168n, 352n, 370n,
397n, 401n, 421n
- Illiria vd. Adriatico
- Imperiali Pallavicini, Caterina (Arsinda
Poliade): 56
- Inaste Dindimeno vd. Bianchini, Giuseppe
- India, *Indi*: 386, 402
- Indo, fiume: 272
- Ingami, Carlo (Pratildo Neptunniano): 24,
439-444, 448n, 450n, 451n, 454n, 455n,
457n
- Ingami, Clementina: 441-442
- Ingami, Giacomo: 441
- Ingami, Giovan Battista: 441
- Ingami, Raffaele: 442
- Inghilterra, Inglesi: 320, 322, 348, 386, 388,
390, 392n, 394
- Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), papa:
12, 32, 35
- Innocenzo XIII (Michelangelo Conti),
papa: 76

- Iperide: 172
 Ippocrate: 135
 Ippocrene: 243
 Iride: 82
 Irmscher, Johannes: 204n
 Iro: 288, 291, 325n, 326
 Isella, Dante: 444n
 Isidoro di Siviglia, santo: 134n, 431n
Iturnae, fons: 446, 447n
- Jaccus* vd. Bacco
 Jannattoni, Livio: 197n
Jason vd. Giasone
 Jatta, Barbara: 210n
 Jombert, Charles-Antoine: 188n
 Jouveney, Joseph de: 173n
- Keil, Heinrich: 66n
 Keller, Otto: 431n
 Kieven, Elisabeth: 329n
 Klausenburg: 124
 Kolozsvár: 124
 Korn, Johann Jacob: 124
 Kunze, Max: 178n, 204n
- Laberio, Decimo: 378n
 Ladone Felluntino vd. Buonlieti, Giuseppe Maria
 Lagomarsini, Girolamo: 124, 282, 287-289, 291, 295, 305n, 308n, 309n, 311n, 314n, 315n, 317n, 318, 319n, 323n, 325n, 329n, 330
 Lami, Giovanni: 282
 Lami, Luigi: 447n
 Lanciani, Rodolfo: 218n
 Lange, Gottlieb August: 25n
 Lastri, Marco: 62n
 Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano: 371n
Laudes Domini: 75n
 Laudon, Ernst Gideon von: 390
 Laugier, Marc-Antoine: 191, 199
 Laureys, Marc: 235n
Laus Pisonis: 366n
 Lazzaretto di Ancona vd. Ancona
 Lazzarini, Domenico: 282
 Lazzarini, Giuseppe: 259n, 408n
 Le Fèvre (Faber), Tanneguy: 173n
 Lecoq, Anne-Marie: 155n
 Leers, Filippo: 243
 Legrand, Jacques-Guillaume: 206-207, 210-211
 Lelli, Francesco: 153
 Leonardo da Vinci: 59n
 Leonio, Vincenzo (Uranio Tegeo): 38-39, 41, 69, 243
 Lerna: 316
 Leroy, Julien-David: 198
 Lezo y Olavarrieta, Blas de: 315n
 Libia: 164
 Libri Sibillini: 259n
 Liceo, monte: 99
 Licida Orcomenio vd. Strinati, Malatesta
 Lico Mantineo vd. Buonarroti, Filippo
 Licone Trachio vd. Sergardi, Ludovico
 Limentani, Uberto: 3n
 Lione: 360
 Lipsia: 203
 Lireno Boleio vd. Contucci, Contuccio
 Lisia: 172
 Liverani, Paolo: 218n
 Livio, Tito: 115n, 373n, 377n, 408n
 Locri: 95n, 96, 98-102
 Lodoli, Carlo: 191-192
 Logisto Nemeo vd. Campello, Francesco Maria de' Conti di
 Londra: 189, 198
Longobardi: 221n
 Lorena: 422
 Lorenzini, Francesco Maria: 100, 153, 284, 291, 294-295
Lotharingia vd. Lorena
 Lucano, Marco Anneo: 50n, 67n, 75n, 83n, 113n, 130n, 132n, 138n, 165n, 171n, 172n, 214n, 215n, 222n, 225n, 232n, 241n, 255n, 256n, 257n, 258n, 265n, 268n, 274n, 299n, 302n, 303n, 313n, 321n, 322n, 325n, 328n, 351n, 366n, 376n, 379n, 382n, 387n, 393n, 394n, 395n, 396n, 397n, 398n, 402n, 407n, 418n, 420n, 421n, 423n, 424n, 427n, 448n, 451n, 454n
 Lucatelli, Giovan Pietro: 179
 Lucca: 6n, 61n, 62, 282
 Luchtmans, Jordan: 9n
 Luciani, Giambattista: 414n

- Luciano di Samosata: 251
 Lucilio, Gaio: 70n, 75n, 84n, 110n, 114n,
 116n, 117n, 132n, 134n, 138n, 150, 216n,
 282, 296, 304n, 309n, 321n, 369n, 371n,
 372n, 378n, 395n, 404n
 Luciola, Francesco: 349n
 Lucrezio Caro, Tito: 66n, 85n, 89n, 91n,
 99, 114n, 116n, 131n, 162n, 165n, 166n,
 167n, 168n, 169n, 171n, 213n, 216n, 221n,
 224n, 225n, 232n, 258n, 263n, 266n,
 271n, 272n, 275n, 309n, 318n, 328n, 374n,
 377n, 380n, 387n, 399n, 401n, 402n,
 408n, 411n, 449n, 453n
 Luigi XV di Francia: 348
Lusitani vd. Portogallo
 Lutero, Martino: 391n
Lutetia vd. Parigi
Lyaeus vd. Bacco
- Macerata: 282
 Macri, Michelangelo: 95n
 Macrobio Teodosio, Ambrogio: 181, 380n
 Maffei, Paolo Alessandro (Eunomio Cille-
 niaco): 12-13, 33, 50n, 62, 69n
 Maffei, Scipione: 145, 151, 153-155, 160, 162,
 163n
 Magalotti, Lorenzo: 34, 36, 37n
 Magnani, Giovanni Antonio (Saliunco
 Feneio): 14n
 Maguzzano, abbazia di: 147
 Maharam, Wolfram: 178n
 Mai, Angelo: 431n
 Mainardi, Girolamo: 122, 238n
 Majansius (Mayáns y Siscar), Gregorius:
 33n
 Malarbi, Domenico: 95-96, 97n, 98, 99n, 101
 Malavasi, Massimiliano: 342n
 Malegonnelle Amadori, Antonio (Sireno
 Pentelio): 14n, 60n
 Mancinelli, Antonio: 81n
 Mancurti, Francesco Maria: 246
 Manfrè, Giovanni: 129n
 Manfredi, Eustachio: 300
 Manfredini, Federico: 344
 Manilio, Marco: 46n, 67n, 132n, 216n, 300n,
 302n, 313n, 317n, 322n, 327n, 328n, 368n,
 370n, 376n, 424n, 426n
 Manlio Sura: 164n
 Manna, Jacopo: 4n
 Manni, Giuseppe: 8n, 34n
 Manuzio, Aldo: 128
 Manzoni, Alessandro: 250, 409n
 Marangoni, Giovanni: 183n, 184n
 Maratta, Carlo: 185-186, 193n, 194
 Marcello, Marco Claudio: 183n
 Marcialis, Maria Teresa: 155n
 Marco Aurelio imperatore vd. Roma: Sta-
 tua del Marco Aurelio
 Marcolini, Giuseppe: 143, 148
 Marcolini, Marcantonio: 148
 Marcolini, Pietro Paolo (Fanete Trachio):
 23, 143-156, 158-160, 162n, 168n, 170n, 282
 Mari, Michele: 20n
 Maria Amalia di Sassonia: 100n, 152
 Maria Teresa d'Asburgo: 348, 386, 396
 Mariette, Jean-Pierre: 207
 Marini, Quinto: 3n
 Marino: 441
 Mario, Gaio: 294, 311, 314
 Mariotti, Italo: 114n
 Marliani, Bartolomeo: 237
 Marseglia, Paola: 31n
 Marsh, David: 4n
 Marsia: 293, 312
 Marsiglia: 126-127, 360
 Marsili, Aldo: 62n
 Marte: 170, 300, 302, 396, 452
 Martelli, Mario: 3n
 Martí, Emmanuel: 33, 69
 Maruffi, Anna: 441
 Marziale, Marco Valerio: 13, 16n, 39, 61n,
 86n, 90n, 98, 131n, 225n, 234, 241n,
 245n, 254n, 258n, 260n, 263n, 265n,
 266n, 267n, 271n, 272n, 274n, 296,
 301n, 303n, 307n, 313n, 315n, 316n,
 317n, 319n, 321n, 322n, 324n, 325n,
 358n, 359n, 382n, 389n, 394n, 398n,
 413n, 414n, 416n, 420n, 431n, 432n,
 433n, 446n, 448n, 449n, 452n, 453n,
 454n
 Marziano Capella, Minneo Felice: 75n,
 169n, 244n
 Mascardi, Vitale: 8n
 Massimiano: 319n

INDICE DEI NOMI

- Masucci, Agostino: 182
 Materno, Curiazio: 159
 Matini, Piero: 7n
Mauri: 314, 402
 Mazzacurati, Giancarlo: 156n
 Mazzei, famiglia: 104-105, 112n
 Mazzolari, Giuseppe Maria (Giuseppe Mariano Partenio): 230n, 232-235, 246, 252, 258n
 Mazzoni, Iacopo: 42n
 Mazzotta, Clemente: 21n
 Mazzucchelli, Giammaria: 56n
 Mecenate, Gaio Cilnio: 66n, 376n, 452
 Medici, Gian Gastone de': 143
 Melani, Enea Gaetano: 153
 Melzi, Gaetano: 61n
 Mengs, Anton Raphael: 207, 231n
 Mentore: 306
 Menzini, Benedetto: 4-7, 9, 24
 Mercati, Michele: 31n
 Mesfin, Conrado Pio: 56n
 Mesmer, Giovanni Battista: 439-440
 Messalina, Valeria: 70n
 Messalla Corvino, Marco Valerio: 113n
 Messalla, Vipstano: 157-158
 Messico: 314
 Metastasio (Trapassi), Pietro: 132
 Metlica, Alessandro: 342n
 Michel, Olivier: 442n
 Michelangelo Buonarroti: 193, 205
 Micheli, Everardo: 124n
Midas: 44
 Miedema, Nine Robijntije: 177n
 Milani, Felice: 285n
 Milano: 56, 59, 285n
 Milizia, Francesco: 195n
 Minerva: 99, 284, 382, 383n, 448
Mirabilia Rome: 177-178
 Mireo Rofeatico vd. Morei, Michel Giuseppe: 229
 Modena: 144
 Modone: 391n
 Molini, Giovanni Claudio: 20n
 Molucche: 386
 Momo: 80
 Monaldini, Venanzio: 231n
 Montanari, Benassù: 249n
 Monte Cavallo vd. Roma, Quirinale
 Monte Cavo: 446, 447n
 Montefiascone: 341n, 342, 344-346, 348, 350-351, 353n, 367n, 389n, 398n, 401n, 403n, 406n, 408n, 409n, 412n, 413n, 416n
 Montepulciano: 229
 Monti, Vincenzo: 20
 Morei, Filippo: 248n
 Morei, Michel Giuseppe (Mireo Rofeatico): 9n, 22-27, 62, 64, 76-77, 97-98, 100, 102-105, 112, 121, 151, 153, 160, 179, 234-235, 239-248, 252, 254, 262, 270, 276, 291, 295, 301n, 345, 349-350, 358, 360, 365, 366, 408n, 410n, 439, 443-444
 Moretti, Luigi: 179n
 Morselli, Raffaella: 144n
 Mosè: 272
 Mosser, Monique: 207
 Muratori, Lodovico Antonio: 17, 144-149, 151, 232, 259n
 Muresu, Gabriele: 342n
 Muret (Mureto), Marc-Antoine: 114n

 Nādir Shāh Afshār: 315n
 Napoleone Bonaparte: 440
 Napoli: 152, 160, 179
 Napoli Signorelli, Pietro: 20
 Nardini, Famiano: 178, 214n, 215n, 237-238, 240, 259n
 Negrone, Domenico: 56
 Nemea: 316
 Nerini, Felice Maria: 180, 182, 184, 209, 212
 Nerone imperatore: 159, 172
 Nestore: 164
 Nevio, Gneo: 306n
 Nibby, Antonio: 178, 215n
 Nicolai, Alfonso: 296
 Nicolai, Francesco (Abedone Messenio): 23-24, 95-106, 114n, 115n, 116n, 117n, 443
 Nicolini, Fausto: 160n
 Nicolò Maria di San Domenico vd. Avanzini, Nicolò
 Nigro, Salvatore: 342n
 Nikitinski, Helgus (Oleg): 455n
 Nitilo Geresteo vd. Strozzi, Leone
 Nogarola Pindemonti, Isotta: 154

INDICE DEI NOMI

- Nomi, Federigo (Cerifone Nedeatide): 9-10
 Nonio Marcello: 114n, 117n, 132n, 134n, 135n,
 137n, 173n, 304n, 309n, 321n, 404n, 418n
 Numa Pompilio: 153, 293, 312
 Numeriano, Marco Aurelio, imperatore:
 259n
 Nuzzi, Adeodato: 56n
- O'Neill, Charles E.: 230n, 281n
 Olanda, Olandesi: 320, 390
 Oldoini, Agostino: 233n
 Oliva Grimaldi, Maria Teresa: 101
 Oliva, Giacomo: 98n
 Omero: 155, 157, 166, 318
 Opillo, Aurelio: 89n
 Orano: 315n
 Orazio Flacco, Quinto: 3-4, 10, 17-23, 26n,
 40, 42, 50n, 57n, 60, 65n, 66n, 67n,
 70-71, 82n, 83n, 87n, 88n, 91n, 103-104,
 110n, 113n, 115n, 116n, 117n, 123, 128-129,
 132n, 133n, 134n, 134n, 135n, 137n, 149-
 151, 154, 162n, 164n, 165n, 166n, 167n,
 168n, 169n, 170n, 171n, 172n, 173n, 181,
 184, 201-202, 211, 213n, 214n, 221n, 225n,
 232n, 234, 247, 254n, 255n, 258n, 259n,
 263n, 267n, 268n, 270n, 271n, 272n,
 275n, 282, 286, 296, 299n, 302n, 303n,
 305n, 306n, 307n, 312n, 314n, 315n, 316n,
 317n, 319n, 320n, 321n, 322n, 323n, 325n,
 326n, 344, 348, 352, 353n, 354n, 356n,
 358n, 366n, 368n, 369n, 370n, 371n,
 372n, 373n, 374n, 375n, 376n, 377n,
 378n, 379n, 380n, 381n, 382n, 383n,
 384n, 387n, 388n, 389n, 392n, 393n,
 394n, 395n, 397n, 398n, 400n, 401n,
 402n, 404n, 406n, 407n, 409n, 411n,
 414n, 417n, 419n, 421n, 422n, 424n,
 425n, 427n, 428n, 429n, 430n, 431n,
 434n, 435n, 444, 448n, 449n, 450n,
 452n, 453n, 454n, 455n, 456n, 457n
 Orbilio Pupillo, Lucio: 60, 84
 Ordine di Santo Stefano: 143
 Orlandi, Clemente: 206
 Orsa, costellazione: 314
 Orsi, Giovan Gioseffo: 145, 157-158
 Orsini, famiglia: 122n
 Ortensio Ortalo, Quinto: 172
- Orti Oricellari: 59
 Ottaviani, Alessandro: 31n, 50n
 Ottaviano vd. Augusto
 Ovidio Nasone, Publio 44n, 45n, 47n, 48n,
 49n, 50n, 66n, 67n, 71, 74n, 75n, 81n,
 82n, 84n, 85n, 86n, 88n, 90n, 91n, 109n,
 110n, 111n, 131n, 132n, 134n, 135n, 151, 162n,
 163n, 165n, 166n, 168n, 172n, 222n, 231n,
 232n, 235, 244n, 254n, 255n, 256n, 257n,
 258n, 259n, 260n, 261n, 262n, 263n,
 264n, 265n, 266n, 267n, 268n, 269n,
 270n, 272n, 273n, 274n, 275n, 276n, 290,
 299n, 302n, 303n, 304n, 305n, 307n,
 308n, 309n, 310n, 311n, 313n, 314n, 315n,
 316n, 317n, 318n, 319n, 320n, 324n, 325n,
 326n, 330n, 352, 353n, 357n, 366n, 367n,
 368n, 369n, 371n, 373n, 374n, 375n, 377n,
 378n, 379n, 381n, 383n, 384n, 386n,
 388n, 389n, 390n, 394n, 395n, 396n,
 397n, 399n, 401n, 402n, 403n, 404n,
 410n, 412n, 414n, 417n, 418n, 419n, 420n,
 421n, 422n, 425n, 426n, 427n, 428n,
 433n, 435n, 447n, 450n, 451n, 452n,
 453n, 454n, 456n
- Pacuvio, Marco: 164n, 430n
 Padova: 128, 182
 Paganini, Paganino: 146
 Pagliarini, fratelli (Niccolò e Marco): 123n,
 130n, 178n, 180n
 Pagliarini, Marco: 122, 179, 180n, 183n, 212n
 Pagliarini, Niccolò: 122, 180n, 183n
 Palinuro: 290
 Pallade: 134, 396, 422 (vd. anche Minerva)
 Palladio, Andrea: 220n
 Pallavicino, Stefano Benedetto: 153-154
 Pan: 65, 96, 242
Panegyricus Messallae: 113n
 Panella, Clementina: 329n
 Panemo Cisseo vd. Cordara, Giulio Cesare
 Panfilo Teccaleio vd. Cito, Giuseppe
Pannonia vd. Ungheria
Pantolabus (Pantobalus): 67
 Panza, Pierluigi: 208n, 210n
 Paolino di Nola: 49n, 66n, 84n, 115n, 131n,
 164n, 269n, 323n
 Paolino di Petricordia: 330n

- Paolino di San Giuseppe vd. Chelucci, Paolino
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa: 147
 Parenti, Marino: 61n
 Parigi: 198, 300n, 320, 414n
 Parini, Giuseppe: 444
 Parlà, Giuseppe Antonio: 101
 Parma: 32
 Parnaso: 249, 252
 Partenio, Giuseppe Mariano vd. Mazzolari, Giuseppe Maria
 Parti: 305n
 Pascoli, Alessandro (Sofilo Molossio): 168n
 Pascoli, Lione: 187, 194
 Pasquali, Giustino: 297, 298n
 Pasqualoni, Pietro: 345
 Pasquino: 442, 448
 Passigli, David: 341n, 343-344, 350, 356n
 Pastore Stocchi, Manlio: 14n, 235n, 410n
 Pastrizio (Paštrić), Giovanni: 69n
 Patrizi, Francesco: 42n
 Pauria, Vincenzo: 101n
 Pazzi, Giovanni Girolamo de': 220n-221n
 Pedroia, Luciana: 342n
 Pellegrini, Bertoldo: 154
 Penelope: 374
 Pensabene, Patrizio: 329n
 Perinto Sceo vd. De Rossi, Giovanni Gherardo
 Perrault, Charles: 156
Persae vd. Turchi
 Persia: 235
 Persio Flacco, Aulo: 18n, 20, 67n, 87n, 88n, 108n, 117n, 131n, 133n, 136n, 138n, 173n, 266n, 275n, 311n, 314n, 316n, 321n, 324n, 326n, 350n, 352, 353n, 354n, 356n, 369n, 372n, 373n, 375n, 376n, 377n, 380n, 381n, 382n, 383n, 384n, 387n, 393n, 394n, 403n, 404n, 407n, 409n, 411n, 412n, 416n, 417n, 418n, 419n, 430n, 444, 448n, 452n, 453n, 454n, 455n, 457n
 Perù: 205
 Petronio: 164n, 166n, 300n, 374n, 379n, 420n, 427n, 431n, 449n
 Petteruti Pellegrino, Pietro: 5n, 39n, 349n
 Pevere, Fulvio: 156n
 Pezzana, Niccolò: 173n
 Piastra, William: 55n
 Picanyol, Leodegario: 122n
 Piceno: 305n
 Pietrangeli, Carlo: 31n
 Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena: 341, 367n
 Pietro, santo: 124
 Pimpla, monte: 352n
 Pindaro: 410n
 Pindemonte, Ippolito: 249
 Pindo: 268, 274, 409n, 414n
 Pine, John: 173n
 Pinto, John A.: 195n
 Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa: 217n
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa: 38
 Piranesi, Francesco: 206
 Piranesi, Giovanni Battista: 197-198, 200-201, 206-211, 232
 Piregmo Agoreo vd. Devoti, Fabio
 Pirmei, abate: 207
 Pirroni, Carlo Giovanni (Carlo Giovanni di Gesù): 133n
 Pisa: 344
 Pitagora: 155, 166, 167n, 318
 Pizzelli, Francesco: 181
 Platina, Giuseppe Maria: 157, 158n
 Platone: 155, 166, 167n, 249n
 Plauto: 80n, 87n, 90n, 95, 114n, 115n, 116n, 133n, 135n, 136n, 153, 164n, 306n, 307n, 312n, 324n, 326n, 327n, 357n, 377n, 384n, 418n, 431n, 434n, 446n, 457n
 Plinio Secondo, Gaio (Plinio il vecchio): 197, 236, 259n, 269n, 310n, 356n, 373n, 417n, 424n
 Plutarco: 144
 Pole, Reginald: 147
 Polignac, François de: 230n
 Polinnia: 20
 Polluce: 310, 311n
 Polonia, Polacchi: 314 (*Sarmatae*), 315n
Pontus glacialis vd. Artico
 Portaro, Giuseppe: 95n
 Porto di Ancona vd. Ancona
 Portogallo, Portoghesi: 386, 388
 Posidonio di Apamea: 183n
 Pozzetti, Pompilio: 444n

- Pozzo, Andrea: 188-189
 Pratlido Neptunniano vd. Ingami, Carlo
 Praz, Mario: 197n
 Presepi, Presepio (pseudonimo): 308n
 Preti, Cesare: 24n
 Priestley, George: 189n
 Prisciano: 327n
 Procaccioli, Paolo: 5n, 39n, 217n
 Properzio, Sesto: 85n, 91n, 132n, 134n, 255n, 257n, 259n, 260n, 262n, 267n, 273n, 276n, 307n, 312n, 313n, 317n, 325n, 357n, 366n, 368n, 369n, 374n, 375n, 389n, 394n, 402n, 414n, 419n, 422n, 425n, 431n, 449n, 457n
 Prospero Valenti Rodinò, Simonetta: 329n
 Provenza: 367n
 Prudenzio Clemente, Aurelio: 66n, 84n, 85n, 134n, 135n, 447n
 Prussia, Prussiani: 386, 396
 Puggioni, Salvatore: 249n
 Pulcheria, Elia, imperatrice e santa: 230
 Puliatti, Pietro: 156n
 Punzi, Rosaria: 329n
 Pupio, tragediografo: 248
- Querini, Angelo Maria: 144, 146-148, 180
 Quintero, Ruben: 4n
 Quintiliano, Marco Fabio: 61n, 90n, 157, 159, 164n, 216n, 431n
 Quirino: 274 (vd. anche Romolo)
 Quirino di Sant'Agostino: 124
- Racine, Jean: 56
 Radamanto: 84
 Raffarin, Anne: 236n
 Raguzzini, Filippo: 323n
 Raimondi, fratelli: 95n, 108n
 Raimondi, Giuseppe: 181n
 Ramsay, Allan: 198
 Raspi Serra, Joselita: 230n
 Raynaud, Théophile: 249n
 Re, Beltramo Antonio: 409n
 Reginerio (Reiner), Gabriele Giovanni: 69
 Rehm, Walther: 231n
 Remo: 155, 164, 243, 452
 Remondini, editori: 230n
 Reno: 149, 394
- Retz, Franz: 283
 Reyceud, fratelli: 249n
 Rezzonico, Carlo, cardinal nepote: 363n
 Rezzonico, Giovanni Battista: 209, 210n
 Ricchini, Pietro: 296-297, 298n
 Ridolfi, Nicola: 122
 Rieti: 122n
 Rigault, Nicolas: 19
 Riminaldi, Giovanni Maria: 206
 Rita, Andreina: 442n
 Rizzardi, Giovanni Maria: 180n
 Roberti, Giovanni Battista: 296
 Rodda, Giordano: 156n
 Rodi: 183n
 Rodríguez Almeida, Emilio: 239n
 Roger, Estienne: 5n
 Roma: 13-16, 44, 70-71, 189-190, 192-195, 235-238, 328-330, 347-349, 360-365, 368, 386-388, 392-394, 422-434, 440-444, 446-456
 - Accademia di Francia: 364, 429n
 - Acqua Felice: 447n
 - Acqua Paola: 447n
 - Acqua Santa: 447n
 - Acqua Vergine: 193, 195n, 440
 - *Agonalis Circus* vd. Piazza Navona
 - Archiginnasio Romano della Sapienza: 128
 - Arco di Costantino: 185, 214, 328, 329n, 333
 - Arco di Settimio Severo: 184, 212
 - Arco di Tito: 184, 212
 - Aventino: 179-180, 209-210, 240, 243, 256, 268
 - Basilica dei Santi Bonifacio e Alessio: 179-180, 184, 209, 212
 - Basilica di Massenzio: 185
 - Basilica di San Giovanni in Laterano: 184, 212, 217n, 328n, 329n, 335
 - Basilica di San Pietro: 35, 143, 177-178, 184n, 187, 193, 220, 364, 428n
 - Basilica di Santa Maria Maggiore: 143
 - Basilica di Santa Maria sopra Minerva: 122
 - Basilica Giulia: 215n
 - Bocca della verità: 184
 - Cacatojo di Farnese 73

INDICE DEI NOMI

- Campidoglio: 73-74, 182, 184, 193, 212, 220, 294, 310, 311n, 312, 316
- *Campus Martis*: 390
- Cappella Festina: 122
- Carcere femminile di Clemente XII: 333, 335-336
- Casa degli Svizzeri (Quirinale): 329n, 335
- Castel Sant'Angelo: 97, 239, 364, 428n
- Celiolo: 224
- Chiesa dei Santi Simone e Giuda: 441
- Chiesa del Bambin Gesù a Via Urbana: 441
- Chiesa della Santissima Annunziata all'Arco de' Pantani: 441
- Chiesa di San Francesco di Paola ai Monti: 441
- Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini: 335
- Chiesa di San Lorenzo in Fonte: 441
- Chiesa di San Lorenzo in Piscibus: 123
- Chiesa di San Pantaleo: 132n
- Chiesa di Santa Maria del Priorato: 209-210
- Chiesa di Santa Maria dell'Orto: 76
- Chiesa di Santa Maria della Concezione in Campo Marzio: 223n
- Chiesa di Santa Maria in Via: 143
- Chiesa di Santa Maria Rotonda vd. Pantheon
- Circo Massimo: 237
- *Circus Agonalis* vd. Piazza Navona
- Cloaca Massima: 196-197, 224
- Collegio Clementino: 347
- Collegio degli Orfanelli: 314n
- Collegio Germanico: 153
- Collegio Nazareno: 121-122, 124, 128, 439
- Collegio Romano: 62n, 229-230, 232-233, 284, 292, 294-295, 301n
- Collegio Urbano De Propaganda Fide: 121, 124
- Colosseo: 185, 190, 197, 202, 208, 214, 216-220
- Comizio: 215n
- Complesso di San Michele a Ripa Grande: 64
- Curia Innocenziana vd. Palazzo di Montecitorio
- Esquilino: 15, 37, 224, 241
- Fontana dei Fiumi: 193-194, 220
- Fontana del Mascherone: 73
- Fontana di Trevi: 193-195, 197, 202, 208-209, 220-222, 223n, 274, 330, 333, 336
- Foro Romano: 184, 214n
- Gianicolo: 37, 160
- Giardino Ginnasi: 243
- Giardino Riario alla Lungara: 37
- *Lacus Iuturnae*: 214n
- Laterano: 318n
- Meta Sudans: 185, 214
- Monte dei Cocci vd. Testaccio
- Monte di Pietà: 308, 309n
- Monti, rione: 441
- Musei Capitolini: 179, 328n, 333, 336
- Museo Kircheriano: 206, 229-231
- Museo strozziiano: 32-34, 39, 44n, 50n
- Orti Farnesiani: 38-39, 65, 74, 154n-155n
- Ospedale di Santa Maria della Pietà: 323n
- Palatino: 185, 214, 240, 251, 258, 259n, 260, 269n, 270, 390n
- Palazzo Albani Del Drago: 364
- Palazzo Corsini: 37
- Palazzo del Quirinale: 335
- Palazzo della Consulta: 329n, 335
- Palazzo di Montecitorio: 262, 335
- Palazzo Farnese: 73, 187
- Palazzo Lateranense: 224
- Palazzo Mattei: 230, 231n
- Pantheon: 177-179, 183, 184n, 388 (*Agrippae columnae*)
- Piazza Colonna: 323n
- Piazza dei Cavalieri di Malta: 209-211
- Piazza di Monte Citorio: 330, 333, 335
- Piazza Navona: 66n, 193-194, 220, 285, 304, 388
- *Pinea Sancti Petri*: 177-178, 184n
- Piramide Cestia: 241
- *Platea Agonalis* vd. Piazza Navona
- Porta San Paolo: 240, 256
- Porta Trigemina vd. Porta San Paolo
- Porto di Ripa Grande: 240
- Quirinale, colle: 328, 333, 364, 428
- Roma quadrata: 155

INDICE DEI NOMI

- Scuderie del Quirinale: 329n, 335
- Statua del Marco Aurelio: 294, 311n, 314
- Statua del Polluce: 310, 311n
- Suburra: 308, 446
- Tarpeo, colle vd. Campidoglio
- Teatro Costanzi: 31n
- Teatro dei burattini: 66
- Tempio della Pace: 185, 214, 392n
- Tempio di Antonino e Faustina: 185, 214
- Tempio di Apollo Palatino: 259n, 260, 270
- Tempio di Castore e Polluce: 214, 215n
- Tempio di Giove Statore: 215n
- Testaccio: 46, 233-241, 247-248, 254, 256, 268, 270
- Tevere: 37, 112, 235-238, 240, 243, 256, 258, 268, 362, 388, 422, 424
- Toro Farnese: 73
- Trastevere: 274
- Trofei di Mario: 294, 311n, 314
- Via della Lungara: 323n
- Via Flaminia: 103, 324, 452
- Via Giulia: 73
- Via Latina: 103
- Via Sacra: 184, 214
- Villa Corsini fuori Porta San Pancrazio: 44n
- Villa Mattei: 230, 231n
- Villa Paganica a San Pietro in Vincoli: 37
- Villa Strozzi al Viminale: 31n, 32, 40
- Romei, Danilo: 4n
- Romolini, Pier Casimiro: 6, 24
- Romolo: 155, 164, 244, 254 (vd. anche Quirino)
- Rosa, Salvator: 4-5, 17, 249
- Rosenfield, Myra Nan: 210n
- Rossi, Cesare: 101-102
- Rota, Gennaro: 24n
- Rucellai, Giovanni: 236, 237n
- Rügler, Axel: 178n
- Ruschioni, Ada: 17n
- Russo, Emilio: 3n, 5n, 39n
- Russo, Piera: 8n

- Sabina, regione: 446
- Sacchetti, Giulio: 360
- Saiano: 147

- Saillant, Charles: 199n
- Saliunco Feneio vd. Magnani, Giovanni Antonio
- Salomoni, Generoso: 230n, 241n
- Salvi, Nicola: 193-196, 222n, 223n
- Salvini, Anton Maria: 6n, 7, 8n, 9n, 18n
- Salvini, Salvino (Criseno Elissoneo): 14n
- Salvioni, Giovanni Maria: 168n, 182
- Sanadon, Noël-Étienne: 173n
- Sancassani, Dionigi Andrea: 56n
- Santangelo, Giovanni Saverio: 155n
- Santoro, Mario: 58n
- Santuario di *Iuppiter Latiaris*: 446, 447n
- Sarmatae* vd. Polonia
- Sartini, Domenico: 341n, 362n, 414n, 429n
- Sartini, Ulderico: 341n
- Sassi, Mario: 8n
- Saturno: 302
- Sauromatae*: 402
- Savoia, Eugenio di: 36, 62
- Savona: 56
- Scaligero, Giulio Cesare: 18-19, 70n
- Schiavo, Armando: 195n
- Scionico, Antonio: 56n
- Scipione Nasica, Publio Cornelio: 183
- Scuole Pie: 55-56, 121-122, 124-125, 128, 132n-133n, 179, 439
- Sedulio, Celio: 67n
- Selliba, Joannis: 61n
- Seneca, Anneo (Seneca il vecchio): 434n
- Seneca, Lucio Anneo: 115n, 130n, 135n, 173n, 232n, 270n, 373n, 380n, 427n
- Senna: 75-76, 392n
- Senocrate: 374
- Sergardi, Ludovico (Quinto Settano; Licone Trachio): 9, 11-17, 22-23, 26-27, 33, 60-65, 66n, 67n, 68-78, 82n, 83n, 103, 111n, 144, 148-149, 163n, 172n, 180, 249, 255n, 266n, 283-286, 291-292, 303n, 306n, 307n, 310n, 313n, 315n, 318n, 320n, 321n, 324n, 325n, 346, 348-351, 352n, 356n, 357n, 358n, 360, 365, 368n, 372n, 373n, 374n, 376n, 382n, 388n, 389n, 390n, 391n, 392n, 393n, 398n, 403n, 404n, 406n, 408n, 413n, 416n, 418n, 419n, 429n, 430n, 432n, 433n, 443-444, 446n, 450n, 452n, 454n, 455n, 456n

- Sergardi Biringucci, famiglia: 63
 Serrano vd. Attilio Regolo
 Serrao, Andrea: 97-99, 180
 Servio, grammatico: 290, 427n
 Settano, Lucio vd. Cordara, Giulio Cesare
 Settano, Quinto vd. Sergardi, Ludovico
 Settimio Sereno: 115n
 Severoli, Marcello: 50n
Sibylla: 46
Sicambri: 392n
 Sicilia: 38
 Sidonio Apollinare, santo: 133n
 Siena: 63, 148, 229
 Silio Italico, Tiberio Cazio: 47n, 66n, 80n,
 86n, 88n, 89n, 90n, 112n, 113n, 138n,
 164n, 169n, 214n, 216n, 222n, 232n,
 255n, 258n, 267n, 268n, 270n, 272n,
 273n, 274n, 275n, 299n, 302n, 303n,
 304n, 307n, 311n, 316n, 323n, 327n,
 355n, 368n, 369n, 370n, 379n, 383n,
 387n, 393n, 394n, 395n, 396n, 397n,
 400n, 402n, 407n, 410n, 412n, 413n,
 419n, 420n, 423n, 424n, 425n, 426n,
 427n, 428n, 429n, 430n, 432n, 433n,
 434n, 449n, 451n, 453n, 454n
 Silvestri, Giovanni: 249n
 Sinnio Capitone: 89n
 Sireno Pentelio vd. Malegonnelle Ama-
 dori, Antonio
 Sisto V (Felice di Peretto), papa: 218n
 Smith, Leonardo: 236n
 Smith, Willem: 33n
 Socrate: 191, 442, 448
 Sofilo Molossio vd. Pascoli, Alessandro
 Solatio (Sollazzi), Cesare: 390n
 Solerti, Angelo: 343n
 Soliani, Bartolomeo: 17n
 Sollazzi, Cesare vd. Solatio, Cesare
 Sommerlechner, Andrea: 238n
 Soratte, monte: 268
 Sorrenti, Francesco: 344n, 346, 360
 Sotade: 57
 Spaggiari, William: 3n, 20n
 Spagna, Spagnoli: 314, 315n, 386, 388, 390,
 391n, 398
 Spartaco: 100
 Sparziani, Lorenzo: 360
 Spreti, Vittorio: 143n
 Stazio, Publio Papinio: 47n, 67n, 75n, 83n,
 85n, 87n, 88n, 89n, 109n, 110n, 112n,
 116n, 132n, 170n, 172n, 173n, 222n, 255n,
 258n, 261n, 262n, 263n, 265n, 266n,
 267n, 271n, 273n, 274n, 275n, 302n,
 303n, 309n, 315n, 316n, 317n, 320n,
 322n, 353n, 357n, 368n, 369n, 370n,
 375n, 379n, 381n, 384n, 393n, 394n,
 395n, 397n, 398n, 400n, 401n, 413n,
 414n, 417n, 422n, 423n, 425n, 431n,
 433n, 448n, 449n, 453n, 456n
 Steinby, Eva Margareta: 214n
 Stige: 448
 Strabone: 197
 Strabone, Gneo Pompeo: 305n
 Strinati, Malatesta (Licida Orcomenio): 292
 Strozzi, Leone (Nitilo Geresteo): 22, 31-
 41, 44-50, 239
 Strozzi, Lorenzo Francesco: 31n
 Strozzi, Tito Vespasiano: 3
 Suada: 168, 169n
 Suffeno: 102
 Sulpicio, oratore (probabilmente Servio
 Sulpicio Rufo): 172
 Surdich, Luigi: 3n
 Svetonio Tranquillo, Gaio: 259n
 Tacito, Publio Cornelio: 157-159
 Tacuino vd. Giovanni da Cerreto
 Tago: 149
 Tamigi: 75-76, 149, 392n
 Tanucci, Bernardo: 181
 Tarallo, Claudia: 5n
 Tarquinia vd. Corneto
 Tarquinio Prisco: 237
 Tasso, Torquato: 343
 Tassoni, Alessandro: 156-157
Taumantis vd. Iride
 Telegono: 254
 Tellini, Gino: 3n
 Tellini Santoni, Barbara: 14n
 Temi: 274
 Teodorico, Flavio, re: 218n-219n
 Terenziano Mauro: 115n
 Terenzio Afro, Publio: 100, 112n, 114n, 115n,
 116n, 117n, 132n, 133n, 164n, 304n, 312n,

- 327n, 380n, 381n, 389n, 393n, 408n,
431n, 434n
- Terres, Domenico: 181n
- Tertulliano, Quinto Settimio Florente: 269n
- Terzaghi, Nicola: 114n
- Tessaglia: 298n
- Thaumans* vd. Iride
- Thracia*: 390
- Thugut, Johann: 342n
- Tibisco, fiume: 392n
- Tibris* vd. Roma, Tevere
- Tibullo, Albio: 49n, 136n, 265n, 276n,
302n, 303n, 318n, 378n, 395n, 401n,
422n, 425n, 428n
- Tibur* vd. Tivoli
- Tiburto: 239n
- Tirinto Trofeo vd. Bussi, Giulio
- Tito imperatore: 218n
- Tivoli: 46, 239n, 254, 328, 329n
- Tolomei, Giovan Battista: 230
- Tolone: 127
- Tomani Amiani, Stefano: 144n
- Tomasi, Franco: 156n
- Toscana, Bruno: 31n
- Tournes (*Tornesii*), editori: 128n
- Toyon, Jacob: 126n
- Traiano imperatore: 199
- Tripho bibliopola*: 61n
- Triviana: 292, 300 (vd. anche Diana)
- Troia: 155
- Tule: 272
- Tumermani, Alberto: 163n
- Turchia, Turchi: 36, 143, 314, 315n, 390 (*barbarus Induperator*), 391n, 393n (*Odrysius Tyrannus*), 402
- Turner, Enrico (Filillo Lipareo): 350, 360-361, 410, 412
- Turpilio, Sesto: 132n
- Tursi: 181
- Ulpio Grineio vd. Volpi, Giovanni Antonio
- Ulisse: 318, 319n
- Ungheria: 390, 392n, 396
- Uranio Tegeo vd. Leonio, Vincenzo
- Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa:
178n, 195
- Valerio Flacco Setino Balbo, Gaio: 137n,
172n, 222n, 232n, 244n, 262n, 263n,
266n, 267n, 273n, 274n, 275n, 276n,
300n, 302n, 303n, 311n, 315n, 320n,
323n, 328n, 379n, 393n, 395n, 397n,
400n, 413n, 419n, 420n, 423n, 425n,
428n, 434n, 450n, 451n, 452n, 455n
- Valerio Massimo: 356n
- Valla, Giorgio: 81n
- Vallarsi, Jacopo: 154
- Vannetti, Clementino: 19
- Vanvitelli, Luigi: 333, 336
- Varisco, Camillo: 347
- Varrone, Marco Terenzio: 86n, 183, 306n,
377n, 378n
- Vaucher-de-la-Croix, Joël F.: 20n
- Vecce, Carlo: 59n
- Venanzio Fortunato, santo: 44n, 66n, 84n,
115n, 164n, 329n, 451n
- Veneranda, santa: 99-101
- Venere: 300
- Venezia: 59, 158, 192, 284, 346, 408n
- Ventidio Basso, Publio: 305n
- Venuti, Ridolfino: 230-231, 259n
- Vergerio, Pier Paolo: 235, 236n, 238
- Vespasiano imperatore: 218n
- Viale, Vittorio: 196n
- Viareggio: 126
- Vico, Giambattista: 160
- Vida, Marco Gerolamo: 132
- Vienna: 342n, 408n
- Vigilante, Magda: 281n
- Viñas, Thomas: 55n, 56n, 121n, 124n
- Viola, Corrado: 5n, 39n, 144n, 158n
- Virgilio Marone, Publio: 26n, 44n, 47n, 49n,
66n, 74n, 80n, 82n, 83n, 84n, 86n, 87n,
88n, 91n, 99, 109n, 110n, 111n, 112n, 113n,
114n, 116n, 117n, 131n, 132n, 133n, 135n,
138n, 157, 164n, 166n, 167n, 168n, 169n,
170n, 171n, 182-183, 215n, 218n, 222n,
223n, 224n, 225n, 232n, 242n, 244n,
250-251, 254n, 255n, 256n, 257n, 258n,
259n, 260n, 261n, 262n, 264n, 265n,
266n, 267n, 268n, 269n, 270n, 271n,
273n, 274n, 275n, 299n, 301n, 302n,
303n, 308n, 309n, 310n, 311n, 312n, 314n,
315n, 316n, 317n, 318n, 319n, 320n, 321n,

INDICE DEI NOMI

- 323n, 324n, 325n, 326n, 328n, 329n,
330n, 350n, 352, 353n, 355n, 356n,
366n, 367n, 368n, 370n, 372n, 374n,
377n, 378n, 379n, 381n, 382n, 383n,
386n, 387n, 389n, 390n, 391n, 392n,
393n, 395n, 396n, 397n, 399n, 400n,
401n, 402n, 407n, 409n, 411n, 412n,
417n, 418n, 419n, 420n, 421n, 422n,
423n, 425n, 426n, 427n, 428n, 429n,
430n, 431n, 432n, 433n, 434n, 435n,
446n, 447n, 449n, 450n, 451n, 453n,
454n, 455n, 456n
- Visconti, Filippo Maria: 59
- Viterbo: 282, 341n, 408n
- Vitruvio Pollione, Marco: 204, 219n
- Vittore, Claudio Mario: 261n, 262n
- Volpi, Giovanni Antonio (Ulipio Grincio):
18-19
- Volpi, Giuseppe Rocco: 180n
- Volterra: 62n
- Vulcano: 112, 130, 300
- Wackerbarth-Salmour, Joseph Anton Ga-
baleon von: 152-154, 155n
- Weale, John: 189n
- Wesselingius (Wesseling), Petrus: 33n
- Wetstein, Jacobus: 33n, 173n
- Wiles, Stephanie: 210n
- Wilton-Ely, John: 207n, 210n
- Winckelmann, Johann Joachim: 177-178,
203-205, 207, 231
- Zamagna, Bernardo: 296
- Zane, Cristoforo: 288, 298n
- Zanfredini, Mario: 229n, 281n
- Zanotti, Giampietro: 144
- Zappi, Giovan Battista Felice: 153-154, 243,
245n
- Zempel, Giovanni: 241n, 309n, 439
- Zuanelli, Giovanni Benedetto: 122
- Zucchi, Enrico: 9n, 32n

Maurizio Campanelli
«Eja age dic satyram»
La Musa pedestre nel Bosco Parrasio

Composto in Baskerville Original (Storm Type Foundry)
Progetto grafico e impaginazione: Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato in Italia,
per conto dell'Accademia dell'Arcadia,
da BDprint (Roma)

22 FEBBRAIO 2021

IL BOSCO PARRASIO

1

QUATTORDICI TESTI, dieci poeti, un arco temporale che va dalla fine del Seicento ai primi anni Sessanta del Settecento: le satire raccolte nei tre volumi di *Arcadum carmina* (1721, 1756, 1768) ci mettono di fronte ad una straordinaria galleria di temi, vicende, personaggi. Una miriade di quadri che raffigurano novanta anni di cultura italiana, ma rivelano anche, nel dimenticato recesso (tale solo per noi oggi) del latino, un'Arcadia vitale e multiforme, quanto mai lontana da ogni manualistico stereotipo. Ma soprattutto testi belli da leggere, e non di rado divertenti.

MAURIZIO CAMPANELLI nasce come studioso di filologia medioevale e umanistica, ambito in cui si è occupato della tradizione e della lettura dei classici negli *Studia* del Quattrocento e alle origini della stampa, del metodo filologico degli umanisti, di Marsilio Ficino e del *Corpus Hermeticum*, dell'oratoria latina, delle descrizioni di Roma, della *Cronica* di Anonimo Romano. Da molti anni ormai i suoi interessi si sono volti alla letteratura neolatina, ed in particolare alla poesia latina del tardo Sei e del Settecento, ma anche alla storia dell'Arcadia e ai legami tra poesia e filosofia nel XVIII secolo. Sta per pubblicare, con un gruppo di giovani studiosi, l'edizione critica dei testi statutari dell'Arcadia (1690-1696).



9 788831 210072 >